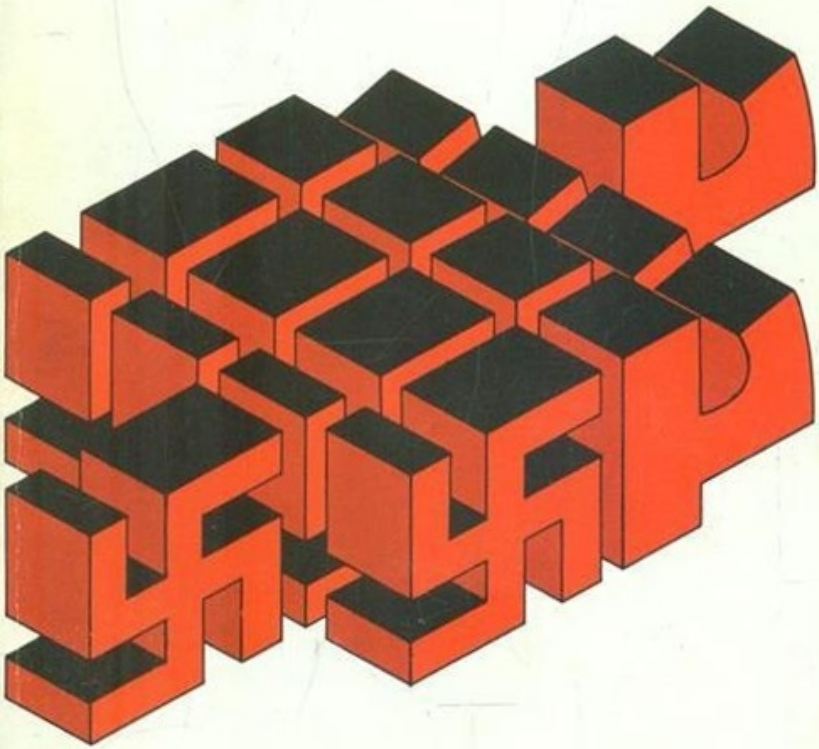
RENZO DE FELICE

IL FASCISMO

Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici

EDITORI LATERZA



Renzo De Felice

IL FASCISMO

Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici

Editori Laterza 1970

Proprietà letteraria riservata
Casa editrice Gius. Laterza & Figli, Bari, via Dante 51
CL 20-0165-9

INTRODUZIONE

I testi raccolti e presentati in questo volume dovrebbero, nelle intenzioni del curatore e pur nell'inevitabile soggettività che ha ogni scelta, anche quella volutamente più larga ed oggettiva, offrire al lettore un panorama di come, durante mezzo secolo, il fascismo è stato visto e giudicato dai suoi contemporanei immediati prima e dagli studiosi delle più varie formazioni e discipline poi, sia — all'inizio — come fenomeno soprattutto italiano sia — in un secondo tempo — come fenomeno europeo, per alcuni addirittura mondiale, « epocale » persino. Sempre nelle intenzioni del curatore, la successione dei testi riprodotti dovrebbe via via dare vita ad una sorta di mosaico in cui si dovrebbero poter cogliere i momenti, le tendenze principali attraverso i quali la realtà del fascismo è stata vista, interpretata e giudicata politicamente e come, successivamente, si sia passati ad un giudizio, in buona parte ancora inevitabilmente condizionato politicamente, ma per varî aspetti già di tipo più propriamente storico.

Chi scrive ha più volte avuto occasione di affermare, e pensa di avere dimostrato con le sue ricerche sul fascismo italiano, che personalmente non crede nella validità assoluta di nessuna delle singole interpretazioni del fenomeno fascista che sin qui sono state prospettate e che — pur non negando affatto l'esistenza di un denominatore comune tra una serie (non tutti indistintamente cioè) di movimenti, partiti e regimi che vengono generalmente definiti fascisti — è convinto che, per giungere ad una spiegazione in termini effettivamente

storici del *fenomeno* fascista in genere e dei varî fascismi in particolare, sia necessario tenere presenti e contemperare tra di loro tutte le interpretazioni sin qui prospettate e, soprattutto, più che generalizzare il significato di alcuni caratteri del fascismo, tenere sempre ben presenti le caratteristiche concretamente nazionali, connesse cioè alle particolari vicende storiche (economiche, sociali, culturali e politiche) dei singoli paesi nei quali si sono avuti movimenti, partiti o regimi fascisti. Chi scrive è convinto, insomma, che — come affermava Angelo Tasca — definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia. Ed è convinto che anche su questa strada, quella cioè della concreta ricostruzione storica dei varî fascismi, se — soprattutto negli ultimi anni — parecchio e bene si è lavorato, molto ancora c'è da fare.

Premesso questo, una sorta di primo bilancio provvisorio delle conclusioni alle quali si è arrivati ci pare possibile. E, anzi, opportuno, perché, di fronte ad una certa tendenza più o meno chiaramente avvertibile a vanificare o quasi (forse per reazione a coloro che, invece, avevano teso a dilatarlo a dismisura) il fascismo come *fenomeno*, non vada perduta la consapevolezza di quel minimo comun denominatore a cui accennavamo; senza il quale si finisce per smarrire anche la possibilità di comprendere l'intima ragione del costituirsi di un determinato blocco di Stati e di uomini contrapposto ad un altro, indubbiamente eterogeneo e provvisorio, ma dettato da un'altrettanto intima ragione di contrapposizione al primo, e la storia dell'Europa e del mondo tra le due guerre mondiali finirebbe per trovare una spiegazione meramente diplomatica e addirittura casuale: se a Versailles non fossero stati commessi certi errori, se l'Italia fascista non si fosse legata alla Germania nazista, se in Francia avesse prevalso la tesi di coloro che volevano intervenire militarmente a fianco della Finlandia contro l'URSS, se Hitler non avesse stracciato il patto Ribbentrop-Molotov, ecc. ...

A costo di qualche inevitabile schematizzazione, cercheremo pertanto di riassumere gli elementi che, a nostro avviso,

si debbono tenere presenti per comprendere storicamente il *fenomeno* fascista.

Il primo di questi elementi è di tipo geografico-cronologico: il fascismo è stato un fenomeno europeo che si è sviluppato nell'arco di tempo racchiuso dalle due guerre mondiali. Precondizioni, radici indubbiamente preesistevano alla prima guerra mondiale, sotto un profilo sia morale sia sociale. Esse erano però strettamente legate alla situazione culturale ed economica dell'Europa (e soprattutto di alcuni suoi paesi). Ogni confronto con situazioni extraeuropee, anche successive, anche attuali, è impossibile data la radicale differenza dei contesti storici (nel senso più estensivo del termine). Queste precondizioni e radici erano però « marginali » e nulla autorizza a pensare che si sarebbero sviluppate senza la crisi traumatica determinata, direttamente e indirettamente, dalla prima guerra mondiale e dalle sue conseguenze, immediate e a più lunga scadenza (grande crisi del 1929). La crisi determinata dalla guerra fu la sola e vera causa del loro erompere e del loro estendersi a gruppi sociali che ne erano stati sino allora immuni e diede ad esse la forza o l'esasperazione di nuovi contenuti aggiuntivi, sia morali e politico-morali [1], sia economico-sociali. Sicché nel dopoguerra la crisi divenne attiva e generale e investì, sia pure con manifestazioni diverse, tutto l'assetto della società, in tutte le sue stratificazioni e in tutti i loro rispettivi valori. Ma, detto questo, bisogna subito mettere in guardia dal trarre da questa constatazione conclusioni

[1] Secondo B. LOEWENSTEIN, *Nemecky válečny zážitek a iracionální kritika civilizace. Trend od 1. svetové války k fašismu v ideologické a kulturne sociologické perspektive*, in « Československy časopis historicky », 1966, n. 4, pp. 521 sgg., questi nuovi contenuti aggiuntivi sarebbero soprattutto quattro: la speranza di un rinnovamento morale attraverso la guerra, l'autoesaltazione nazionale e il dispregio dei diritti degli altri popoli, la comunità del popolo o il solidarismo nazionale, a volte come imperialismo, a volte come socialismo di guerra, e il modello elementare dello stato di pace, cioè la trasposizione di metodi bellici, di criteri estremi e di valori di crisi. Nella stessa prospettiva, ma applicata a un caso in cui questi contenuti non riuscirono sostanzialmente ad affermarsi, si veda ID., *Il radicalismo di destra in Cecoslovacchia e la prima guerra mondiale*, in « Storia contemporanea », 1970, n. 3, pp. 503 sgg.

troppo estensive. La crisi ebbe nei varî paesi manifestazioni e dimensioni diverse, connesse sia alle peculiari situazioni (attuali e storiche) di essi, sia alla capacità, alle colpe e agli errori — per dirla con Chabod [2] — degli uomini d'allora, delle classi dirigenti tradizionali ma anche dei partiti politici che affondavano le loro radici e traevano le loro forze in classi e ceti sociali diversi da quelli che esprimevano le classi dirigenti, si rifacevano ad altre tradizioni e auspicavano diversi sbocchi della crisi. Lo sbocco fascista o autoritario che la crisi ebbe in alcuni paesi non fu affatto inevitabile, non corrispose affatto ad una *necessità*. Fu la conseguenza di una molteplicità di fattori, tutti razionali e tutti evitabili, di incomprensioni, di errori, di imprevidenze, di illusioni, di paure, di stanchezza e — solo per una minoranza — di determinazione, molto spesso per niente consapevole per altro degli sbocchi che effettivamente la propria azione avrebbe avuto [3].

Il secondo elemento che si deve tenere presente per comprendere storicamente il *fenomeno* fascista è quello relativo alla sua base sociale. Chi, come Croce, ha sostenuto che il fascismo non è stato espressione di una determinata classe sociale ma ha trovato sostenitori ed avversari in tutte le classi ha pienamente ragione. Anche più ragione ha però chi, come Fromm, ha osservato che, mentre nella classe operaia e nella borghesia liberale e cattolica è, in genere, prevalso verso il fascismo un atteggiamento negativo o rassegnato, il fascismo ha trovato i suoi più ardenti fautori nella piccola borghesia. Il rapporto fascismo-piccola borghesia e, più in genere, fascismo-ceti medi è infatti uno dei nodi essenziali del problema storico del fascismo, certamente per il momento dell'affermazione del fascismo stesso, ma, anche, per quello successivo. Non a caso ad esso è stato riservato ampio spazio, sia nella pubblicistica politica di qualsiasi orientamento e tendenza, sia nella letteratura storica e sociologica sul fascismo.

[2] F. Chabod, *Croce storico*, in « Rivista storica italiana », 1952, n. 4, pp. 519 sgg.

[3] Si vedano a questo proposito le osservazioni di P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Roma 1970, pp. 20 sgg.

Riassumendo al massimo, l'analisi di coloro che hanno posto l'accento su questo rapporto può essere così sintetizzata:

1) dopo la prima guerra mondiale in varî paesi europei, sia vincitori sia vinti, i ceti medi entrarono in un periodo di grave e in alcuni casi (come l'Italia e la Germania) di gravissima crisi; le cause di questa crisi erano in parte anteriori alla guerra, connesse cioè all'ormai avviato processo di trasformazione e di incipiente massificazione della società; in parte derivavano direttamente dalla guerra e dall'accelerazione del processo di trasformazione sociale in genere e della mobilità sociale (verticale soprattutto) in particolare provocata dalla guerra; in parte ancora esse erano la conseguenza dell'innesto su queste cause di altre, derivanti prima dalla crisi economico-sociale dell'immediato dopoguerra e successivamente dalla « grande crisi » del 1929;

2) sul piano economico-sociale, questa crisi dei ceti medi si manifestò in forme e misure parzialmente diverse a secondo si trattasse dei ceti medi tradizionali (agricoltori, commercianti, professionisti, piccoli imprenditori) che disponevano di una certa autonomia personale e costituivano una entità sociale abbastanza omogenea ed integrata, o di quelli di promozione più recente (impiegati, addetti al commercio, intellettuali salariati) che, invece, erano pressoché privi di autonomia personale e, in genere, erano assai scarsamente integrati; senza entrare in troppi particolari, si può dire però che tutti i ceti medi si trovavano a dover affrontare una società in rapida trasformazione e caratterizzata dall'affermazione crescente del proletariato e della grande borghesia e a doverla affrontare nelle condizioni economiche più svantaggiate (si pensi all'inflazione, al carovita, alla falcidia dei redditi fissi, ai blocchi dei fitti, ecc.), nella maggioranza dei casi senza adeguati strumenti di difesa sindacale e in una situazione di progressiva perdita di *status* economico e sociale;

3) sul piano psicologico-politico, questa crisi dei ceti medi si manifestava in uno stato di frustrazione sociale che si traduceva assai spesso in una profonda irrequietezza, in un confuso desiderio di rivincita e in una sorda contestazione (che

spesso assumeva toni eversivi e rivoluzionari) della società della quale essi si sentivano le maggiori se non le uniche vittime e che, spesso, avevano invece creduto che la guerra avrebbe dovuto finalmente aprire alla loro egemonia « democratica » e morale; in un primo momento questo stato di frustrazione avrebbe potuto essere sfruttato ed indirizzato dal movimento socialista per stabilire un'effettiva alleanza con una parte almeno dei ceti medi; gli errori dei partiti operai e la paura del bolscevismo fecero però imboccare a gran parte dei ceti medi la strada del fascismo, da essi inteso come un movimento rivoluzionario proprio, volto ad affermarli socialmente e politicamente sia contro il proletariato sia contro la grande borghesia;

4) in questo senso, per alcuni autori, il fascismo sarebbe stato il tentativo di dare politicamente vita ad una *terza forza* che si opponesse sia alla democrazia parlamentare dei paesi capitalistici sia al comunismo e che aveva il suo motore principale nei ceti medi in funzione di una loro affermazione in quanto autonoma realtà sociale; né il fatto che il fascismo rivolse i suoi colpi soprattutto contro il proletariato infirmerebbe questa interpretazione: sui tempi brevi, l'offensiva antiproletaria si spiegherebbe col fatto che sul momento i ceti medi si sarebbero sentiti socialmente e politicamente più minacciati dal proletariato che dalla grande borghesia e avrebbero quindi trovato un *modus vivendi* provvisorio con questa contro quello; sui tempi lunghi, poi, la tendenza di fondo riemergerebbe nella politica economica del fascismo italiano e tedesco che — pur senza rivoluzionare l'assetto sociale privatistico — tendevano a stabilire il proprio controllo sull'economia, ad espandere l'iniziativa pubblica e a trasferire la direzione economica dai capitalisti e dagli imprenditori privati agli alti funzionari dello Stato.

Se le si vuol dare — come qualcuno pretende — il valore di una interpretazione complessiva del fenomeno fascista, questa analisi del rapporto ceti medi-fascismo è, a nostro avviso, troppo unilaterale e, quindi, inaccettabile. Come tutte le altre interpretazioni prospettate per spiegare il fascismo,

essa sottovaluta infatti importanti aspetti della realtà fascista e ne trascura altri.

Tra i primi, tre almeno sono per noi particolarmente importanti. *Primo*, che la mobilitazione *secondaria* dei ceti medi non può essere disgiunta dalla contemporanea accelerazione della mobilitazione *primaria* del proletariato e dal fatto che — nella situazione di crisi nella quale versavano alcuni paesi, come l'Italia e la Germania — questo secondo tipo di mobilitazione incontrò maggiori difficoltà di quante avesse incontrato nel passato (e di quante ne incontrò in altri paesi) a trovare — per dirla con Germani — propri canali legittimi o tollerati. In questa situazione la generale tendenza — studiata da Löwenthal — all'aumento dell'incidenza dei ceti non produttivi sul totale della popolazione riguardava anche il proletariato in genere e la classe operaia in specie, che ne risentirono massicciamente i contraccolpi, tra i quali qui ci interessano in particolare quelli che si traducevano nella formazione al loro interno di tutta una serie di differenziazioni di interessi concorrenziali e, quindi, in un indebolimento della loro azione unitaria di classe. E questo se, da un lato, provocò una esasperazione dei contrasti sociali e una radicalizzazione della lotta politica, da un altro lato alimentò e risvegliò all'interno del proletariato e delle organizzazioni di classe che esso aveva creato (a volte artificialmente e in misura parzialmente coatta) le tendenze centrifughe e gettò alcuni settori del proletariato stesso — in buona parte quelli costituiti dai disoccupati — in una situazione psicologicamente e politicamente assai ambigua (come si è parlato di « spostati » nell'ambito della borghesia si potrebbe parlare di « spostati » anche in quello del proletariato), oscillante tra i più opposti estremismi; in una situazione traumatica dalla quale una buona parte dei loro componenti finì per passare al fascismo. Questo fu il caso che si verificò soprattutto in Germania agli inizi degli anni trenta e che ha fatto scrivere a W. Conze: « Contrairement au parti socialiste, le parti communiste n'était guère un parti ouvrier. A cause de la crise, il devint plutôt un parti de chômeurs. Ainsi il est compréhensible qu'au cours de ces années, les

échanges de membres entre KPD e SA du NSDAP devinrent de plus en plus courants et, en 1932, ils portèrent sur 80% de l'ensemble des membres »[4]. *Secondo*, che in tutte le vicende del fascismo, dal suo inizio alla sua fine, in quelle ascensionali come in quelle di crisi, la gioventù ebbe un ruolo particolare che solo in parte è riassumibile sotto il denominatore comune dell'estrazione sociale delle varie categorie di giovani interessate a quelle vicende. Per brevità, non ci dilunghiamo su questo aspetto, dato che esso è stato bene messo a fuoco da Germani in un suo recente studio[5]. *Terzo*, se il fascismo, sotto il profilo della sua base sociale, fu soprattutto un fenomeno di ceti medi, la sua *élite* lo fu anch'essa, ma con una caratteristica che non può essere sottovalutata: specie nella fase delle « origini », i capi fascisti, molti di essi almeno, avevano alle loro spalle due tipi di esperienza particolare e che non di rado si sommavano insieme, avevano militato nei partiti o nei movimenti di estrema sinistra in posizioni di responsabilità o erano stati combattenti in guerra; e ciò dava loro una particolare attitudine ad affrontare situazioni nuove e nelle quali occorrevano spregiudicatezza, mancanza di scrupoli, aggressività, capacità di comando, coraggio, sensibilità a comprendere i mutevoli stati d'animo delle masse e conoscenza della psicologia e delle tecniche rivoluzionarie dell'avversario. Una *élite*, inoltre, in grado di elaborare una « ideologia » rivoluzionaria e nazionalistica corrispondente alla psicologia, ai risentimenti, alle velleità e alle aspirazioni delle masse sulle quali essa doveva contare se voleva arrivare al potere.

Quanto poi agli aspetti del tutto trascurati da coloro che pretendono di dare il valore di una interpretazione complessiva del fascismo al rapporto tra questo e i ceti medi, anche essi sono varî. Il più importante, decisivo addirittura, tra essi

[4] W. Conze, *La crise économique et le mouvement ouvrier en Allemagne entre 1929 et 1933*, in AA. VV., *Mouvements ouvriers et dépression économique de 1929 à 1939*, Assen 1966, p. 56.

[5] Si veda G. Germani, *La socializzazione politica dei giovani nei regimi fascisti: Italia e Spagna*, in « Quaderni di Sociologia », 1969, nn. 1-2, pp. 11 sgg.

è quello della progressiva autonomizzazione — divenuto il fascismo regime — del meccanismo totalitario dalle forze che, in varia misura e con diversi intenti, avevano concorso a far affermare il fascismo e a farlo diventare, appunto, regime. Tale progressiva autonomizzazione si realizzò infatti innanzitutto proprio rispetto alla base piccolo e medio-borghese che aveva offerto il nerbo alle squadre d'azione nel periodo della lotta armata e che — arrivato il fascismo al potere — avrebbe voluto gestire democraticamente la vita interna dei partiti fascisti e farne la cinghia di trasmissione dal basso in alto delle proprie istanze economico-sociali, lo strumento della propria autonoma affermazione sociale. E che, invece, come (e in proporzione anche più di esse) le altre forze sociali che avevano concorso all'affermazione del fascismo, si vide praticamente emarginata. Sempre in relazione al momento del regime, un altro aspetto importante pure trascurato è poi quello — che invece è stato messo nel suo giusto rilievo dai sostenitori dell'interpretazione del fascismo come variante del totalitarismo e, pertanto, lo accenniamo appena — dell'importanza degli strumenti e della « tecnologia » usati dal fascismo — soprattutto dal nazionalsocialismo — per realizzare compiutamente questa autonomizzazione e, più in genere, per esercitare il proprio controllo totalitario su tutti gli aspetti della vita dei paesi da esso governati.

Detto questo, dobbiamo per altro dire che, per comprendere storicamente i *veri* fascismi e in particolare quello italiano e quello tedesco (tra i quali, tuttavia, esistevano differenze notevoli, attribuibili ad almeno tre cause: i differenti caratteri dei due popoli, il fatto che nel nazionalsocialismo l'ideologia del *Volk* ebbe un ruolo, un fondamento e una tradizione tanto radicali quali nessuna altra componente delle altre ideologie fasciste ebbe neppure lontanamente e, infine, il diverso grado di totalitarizzazione della vita nazionale realizzato dai due regimi)[6] e per distinguerli da altri movimenti,

[6] Il proglema delle differenze tra fascismo e nazionalsocialismo è stato largamente affrontato, per i primi anni, da K.-P. Hoepke, *Die deutsche Rechte und der italienische Faschismus*, Düsseldorf 1968.

partiti o regimi che fascisti furono solo superficialmente o non lo furono per niente, per cogliere cioè quel famoso minimo comune denominatore di cui parlavamo all'inizio, il rapporto ceti medi-fascismo è a nostro avviso da tenere sempre ben presente. In caso contrario si perde la possibilità di cogliere la novità e la differenza (non solo tecnologiche e di intensità) del fascismo rispetto ai varî movimenti e regimi conservatori e autoritari che lo precedettero, lo accompagnarono e lo hanno seguito e, ancora, ci si lascia sfuggire la possibilità di comprendere la vera origine, i caratteri e i limiti del consenso che per anni il fascismo seppe realizzare sia in Italia sia in Germania attorno a sé in vasti settori dei due paesi e che sarebbe troppo semplicistico ed errato spiegare solo con il regime di polizia, il terrore, il monopolio della propaganda di massa. Si perde cioè la possibilità di capire i due aspetti forse più caratterizzanti il fascismo. I regimi conservatori e autoritari classici hanno sempre teso a demobilitare le masse e ad escluderle dalla partecipazione attiva alla vita politica offrendo loro dei valori e un modello sociale già sperimentati nel passato e ai quali viene attribuita la capacità di impedire gli inconvenienti e gli errori di qualche recente parentesi rivoluzionaria. Al contrario, il fascismo ha sempre teso (e da ciò ha tratto a lungo la sua forza) a creare nelle masse la sensazione di essere sempre mobilitate, di avere un rapporto diretto col capo (tale perché capace di farsi interprete e traduttore in atto delle loro aspirazioni) e di partecipare e contribuire non ad una mera restaurazione di un ordine sociale di cui sentivano tutti i limiti e l'inadeguatezza storica, bensì ad una rivoluzione dalla quale sarebbe gradualmente nato un nuovo ordine sociale migliore e più giusto di quello preesistente. Da qui il consenso goduto dal fascismo. Un consenso che, per altro, può essere veramente capito e valutato solo se si mettono in luce i valori (morali e culturali) che lo alimentavano e l'ordine sociale ipotizzato che lo sosteneva: gli uni e l'altro tipici dei ceti medi e di quei limitati settori del resto della società sui quali l'egemonia culturale dei ceti medi riusciva in qualche misura ad

operare. Un consenso, dunque, vasto ma non vastissimo, facile ad infrangersi sulle secche di una troppo prolungata stasi del progresso sociale e che — in mancanza di questo — poteva essere alimentato solo con il ricorso a succedanei irrazionali e proiettati al di fuori della società nazionale, quali, in Germania, il mito della superiorità della razza ariana e, in Italia, quello dei diritti della nazione « proletaria » e « giovane » da far valere contro le nazioni « plutocratiche » e ormai « vecchie »: non a caso, tutti e due miti tipicamente piccolo-borghesi.

Né questi sono i soli nodi della storia del fascismo che il rapporto ceti medi-fascismo può validamente contribuire a sciogliere; si pensi, per fare due soli casi, al problema dell'ideologia fascista e delle sue matrici e, più in genere, a quello della compresenza nel fascismo di elementi *vecchi*, conservatori, ereditati dal passato, e di elementi *nuovi*, rinnovatori, caratteristici delle moderne società di massa, gli uni e gli altri tipici però di una mentalità, di una cultura e di interessi univocamente espressione dei ceti medi. Né, ancora, ci pare si possa sottovalutare il contributo che una giusta considerazione del ruolo avuto dai ceti medi nella crisi politico-sociale di alcuni paesi tra le due guerre mondiali può dare ad impostare, in termini meno ideologici di quanto spesso si faccia, il problema degli errori dei partiti operai di fronte alle prime affermazioni e all'andata al potere del fascismo. Ci spieghiamo con un interrogativo: quanta parte in questi errori ha avuto la sottovalutazione dei ceti medi, l'ostinarsi a negare ogni autonomia sociale al fascismo e a considerare i fascisti solo degli avventurieri, degli spostati al soldo del capitalismo agrario e industriale? Oggi noi guardiamo il problema in termini storici; allora però, quando si poneva in termini drammaticamente politici e di lotta, un'analisi meno schematica del problema dei ceti medi non avrebbe potuto evitare certi errori e — soprattutto — la loro ripetizione in altri paesi dopo la prima esperienza in Italia?

Se dal generale passiamo al particolare ed esaminiamo il caso italiano, la caratterizzazione fondamentalmente piccolo e

medio-borghese del fascismo non trova praticamente che conferme. E le trova a tutti i livelli, negli scritti degli osservatori più acuti del tempo, nei documenti della polizia, in quelli del partito fascista, nelle ricerche e negli studi sempre più numerosi che in questi ultimi anni sono stati dedicati al fascismo. Sulla base di questo complesso di dati, di notizie, di testimonianze e di giudizi, si può affermare che, sino a quando — stabilizzatosi il regime in totalitarismo — l'iscrizione al PNF non divenne sempre più un fatto di massa e una necessità pratica, la base sociale del partito fascista fu costituita in larga maggioranza dai ceti medi e soprattutto dalla piccola borghesia, urbana e rurale.

Questi elementi, di per sé già assai indicativi, acquistano poi anche maggiore significato se si esaminano parallelamente alla stampa e alla propaganda fascista del tempo. Queste — con la loro continua ambivalenza ed oscillazione tra conservatorismo (rispetto al proletariato) e sovversivismo (rispetto all'alta borghesia), tra liberismo e protezionismo, tra autoritarismo e democrazia sociale, tra realismo e romanticismo — rispecchiano infatti largamente la mentalità, le aspirazioni, gli interessi, la cultura, le contraddizioni e persino la fraseologia dei ceti medi italiani (e delle loro interne stratificazioni) di quegli anni e denotano chiaramente una effettiva egemonia della componente espressa dai ceti medi sulle altre componenti, quella grande borghese e quella proletaria. Una effettiva egemonia che Mussolini e il nuovo gruppo dirigente fascista (fascisti moderati, nazionalisti, fiancheggiatori, *commis d'Etat*), scaturito dopo l'andata al potere dai due compromessi dell'ottobre '22 e del '25, si sarebbero affrettati ad eliminare, ma che, nel periodo a cavallo della « marcia su Roma », fu per le sorti del fascismo decisiva, in quanto gli permise di diventare un partito di massa e di non perdere la propria autonomia politica (come sperava invece Giolitti e con lui gran parte della vecchia classe dirigente liberale). E, ancora, gli permise di penetrare progressivamente sempre più in profondità nell'apparato burocratico e militare dello Stato, dissolvendone il tessuto connettivo e — specie alla base —

recidendone in molti casi i legami disciplinari tra il centro e la periferia; così come, ad un altro livello, gli permise di sottrarre larga parte degli iscritti e degli elettori ai partiti più tipicamente piccolo-borghesi, sia a quelli di più antica tradizione sia al partito popolare, verso il quale, subito dopo la guerra, si era orientata una buona parte dei ceti medi più integrati e tradizionali.

Si spiega così bene come già all'indomani dell'andata al potere di Mussolini un osservatore attentissimo della realtà sociale e politica italiana quale Luigi Salvatorelli non solo affermasse senza mezzi termini che l'elemento caratterizzante, decisivo, per intendere il fascismo erano i ceti piccolo-borghesi e respingesse di conseguenza ogni altra spiegazione del fascismo, ma — al contrario di altri osservatori che pure avevano messo l'accento su questi stessi ceti — spingesse più a fondo la sua analisi. Per Salvatorelli, stabilire che l'elemento piccolo-borghese era nel fascismo « numericamente preponderante » non era sufficiente; bisognava rendersi conto che questo elemento era « altresì quello caratteristico e direttivo » e — ancora più in là — bisognava comprendere le ragioni economiche e morali, storiche, di questa adesione al fascismo dei ceti medi. Solo così era possibile giungere ad una realistica valutazione sia del carattere del fascismo, sia, in prospettiva, dei futuri sviluppi dell'adesione al fascismo dei ceti medi.

Per il futuro storico dell'Italia fascista[7], il fascismo del '22-23 rappresentava « la *lotta di classe* della piccola borghesia, incastrantesi fra capitalismo e proletariato, come il terzo fra i due litiganti ». Che la piccola borghesia fascista avesse una psicologia di classe rivoluzionaria ed aspirasse ad una propria rivoluzione « autonoma e radicale » era fuori discussione; questa psicologia non aveva però un substrato reale poiché la piccola borghesia « non è un vero ceto sociale,

[7] Su tutt'altra sponda e di varî anni successivi (1931) sono anche da vedere e confrontare con quelle di Salvatorelli le osservazioni di C. MALAPARTE, *Tecnica del colpo di stato*, Milano 1948, *passim* e spec. pp. 180 sgg.

con funzioni e forze proprie, ma un agglomerato che vive in margine del processo produttivo essenziale alla civiltà capitalistica ». Da qui, per Salvatorelli, il carattere di « rivolta » e non di « rivoluzione » che avrebbe avuto l'azione fascista e, quindi, la sua inane demagogia. Da qui, ancora, le due valutazioni di fondo del fascismo che Salvatorelli dava: 1) la rivolta piccolo-borghese era stata resa possibile dalla complicità dell'alta borghesia, decisa a strumentalizzare il fascismo per i propri immediati interessi di classe; 2) l'unico elemento ideologico comune alla piccola borghesia era — data la sua eterogeneità — il nazionalismo. Da qui, infine, il giudizio di antistoricità che Salvatorelli formulava a proposito del fascismo:

> Il nazionalismo che costituisce la sua ideologia, anziché essere un prodotto fisiologico del capitalismo, anziché costituire — come credono i più — la proiezione politica dell'economia capitalistica, è invece uno stadio ideologico ritardatario rispetto a questa; ed è a una tale mancanza di sincronismo fra la realtà economica e la ideologia delle classi cosiddette colte (che sono, appunto, la piccola borghesia) quella che si ritrova in fondo al dramma della guerra e del dopoguerra europei. Un trionfo definitivo del nazionalfascismo non si può concepire se non con una rovina della della civiltà capitalistica, alla quale noi non crediamo.

Oggi, di fronte alle trasformazioni verificatesi nel frattempo nelle società capitalistiche avanzate, è difficile negare — come faceva Salvatorelli nel '23 — che i ceti medi costituiscano una realtà sociale definita e con proprie funzioni (si pensi agli studi di Fritz Croner e di Michel Collinet); riferiti alla società italiana del primo dopoguerra, l'analisi e il giudizio del Salvatorelli sono però, a nostro avviso, da accettare largamente. Tanto più che essi (specie se integrati con quelli di poco successivi di Guido Dorso) contribuiscono come nessun altro a mettere storicamente a fuoco non solo la realtà del fascismo degli anni a cavallo della « marcia su Roma » ma anche quella del fascismo degli anni del « regime » vero e proprio.

Come crediamo di aver messo in luce nella nostra biografia di Mussolini, col « regime » la politica del gruppo dirigente fascista e di Mussolini fu caratterizzata dal definitivo ribadimento e perfezionamento del compromesso dell'ottobre '22 (grazie al quale Mussolini era arrivato al potere) con la vecchia classe dirigente politica ed economica prefascista e con le forze sociali che la esprimevano (la grande borghesia e ciò che rimaneva dell'aristocrazia). Conseguenza diretta e tra le più importanti di questo rinnovato compromesso fu la necessità per Mussolini e per il « regime » di procedere ad una trasformazione, ad un adeguamento del PNF allontanando da esso larga parte dei fascisti (in genere ex squadristi) più intransigenti e più legati ad una prospettiva politico-sociale eversiva di tipo piccolo-borghese. Grazie a questa epurazione (svoltasi soprattutto tra il '26 e il '28) il PNF mutò notevolmente fisionomia sociale e fu politicamente ridotto ad uno strumento senza nessuna autonomia dalla politica di Mussolini.

Ai fini del nostro discorso, questa trasformazione del PNF è estremamente significativa. Senza dilungarci, ci pare stia ad indicare almeno due cose assai importanti: *a*) che la primitiva base fascista (quella che più tipicamente rifletteva la crisi e il desiderio di mutamento dei ceti medi) era più radicale del « regime », sino ad essere considerata incompatibile ad esso; *b*) che, d'altra parte, essa non era però in grado di opporsi alla propria liquidazione politica. Sulla prima di queste due constatazioni non ci soffermiamo, tanto essa è evidente. A proposito della seconda, una spiegazione può essere quella che già abbiamo visto implicitamente data da Salvatorelli: i ceti medi, la piccola borghesia soprattutto, non erano in grado da soli di esprimere una propria concreta alternativa e le loro aspirazioni rivoluzionarie non erano altro che velleità. A questa spiegazione ci pare se ne possa però affiancare anche un'altra, più articolata e meno sbrigativa: quando il fascismo era sorto e si era affermato, la società italiana (come gran parte di quella europea) stava attraversando, per dirla con i sociologi, un periodo di intensa mobilitazione, sociale e psicologica, e quindi di vivace contestazione (alta-

mente rivoluzionaria e al tempo stesso fortemente autoritaria) delle strutture sin lì legittimate; allora anche i ceti medi avevano aspirato ad una propria rivoluzione e, in Italia, avevano appunto pensato di poterla fare attraverso il fascismo; ora, però, alla mobilitazione era succeduto — parliamo sempre in termini sociologici — un processo di reintegrazione tradizionalista e di smobilitazione; oltre a ciò, in Italia, i primi anni di governo fascista avevano, da un lato, fatto sfumare parecchie speranze nel fascismo stesso e, da un altro lato, avevano portato in primo piano il timore di nuovi sconvolgimenti e di un salto nel buio; si era venuto, insomma, creando un clima nuovo, tutt'altro che adatto ad invogliare chiunque a sfidare l'impopolarità e l'apparato repressivo dello Stato fascista.

Questa demobilitazione, volontaria e coatta, dei ceti medi e il definirsi nella seconda metà degli anni venti del regime fascista come un sostanziale compromesso politico-sociale tra la vecchia classe dirigente prefascista e un'*élite* moderata fascista di recente promozione sociale ma già sostanzialmente integrata, non devono però indurre a ritenere che il regime fascista italiano degli anni trenta abbia perduto completamente quelle caratterizzazioni piccolo e medio-borghesi che erano state la peculiarità del precedente fascismo degli anni venti e che, addirittura, ne avevano determinato l'affermazione nella società italiana. Pur nei limiti del sostanziale compromesso politico-sociale a cui il gruppo dirigente fascista mussoliniano si era dovuto acconciare, e pur tenendo ben presenti i margini progressivamente sempre più vasti di autonomia dalle forze sociali che avevano contribuito a crearlo che il regime venne acquistando per l'intrinseca logica del meccanismo totalitario, è fuori dubbio, infatti, che la vera base sociale del regime fascista italiano rimase sempre e consapevolmente quella espressa dai ceti medi: lo confermano due fatti, che quando, negli anni della seconda guerra mondiale, il regime cominciò a scricchiolare sempre di più, furono riesumati e tornarono in auge uomini del vecchio fascismo squadristico da tempo accantonati (tipico il caso di Carlo

Scorza) e fu tentato il rilancio del fascismo nei termini di quel « ritorno alle origini » di cui per tanti anni si era parlato come di una sorta di eresia; e che la RSI puntò tutte le sue carte, oltre che sulla rivendicazione (anch'essa tipicamente piccolo-borghese ormai) dell'« onore » nazionale e del rispetto dell'alleanza « tradita », su un completo ritorno politico-sociale alle posizioni del primissimo fascismo sansepolcrista. E, a ben vedere, non poteva essere altrimenti e per le sue origini (e quelle dei suoi principali esponenti) e per l'oggettivo atteggiamento che verso di lui assumevano le altre due grandi componenti della società italiana del tempo.

Nonostante i vantaggi che ne ritraeva, la grande borghesia non accettò mai del tutto il fascismo e ciò sia per motivi psicologici, di cultura, di stile e persino di gusto, sia soprattutto per i timori che in essa suscitavano: *a*) la tendenza dello Stato fascista ad interferire e ad estendere il proprio controllo sulla sua attività economica; *b*) la tendenza dell'*élite* fascista a trasformarsi in un'autonoma classe dirigente e ad alterare via via l'equilibrio del compromesso a proprio vantaggio; *c*) la politica estera mussoliniana sempre più aggressiva e, quindi, sempre meno corrispondente agli interessi reali dell'Italia e della stessa grande borghesia, una parte della quale era interessata soprattutto ad esportare e che, nel complesso, valutava più realisticamente di Mussolini i rischi dell'alleanza con la Germania e di un conflitto. Quanto al proletariato, anche nei momenti di maggior successo del regime, la sua adesione al fascismo fu anche meno vasta quantitativamente e soprattutto anche più precaria e caratterizzata da larghe zone di scontento e di latente opposizione, che non erano compensate certo dal consenso di alcune altre zone — per di più in via di progressiva contrazione — di adesione. In questa situazione, per il fascismo il vero punto di forza rimasero sempre bene o male i ceti medi (che, non a caso, ancor oggi esprimono gran parte del superstite neofascismo e dei cosiddetti « nostalgici »); anche se, con la guerra di Spagna e, via via sempre di più, con la campagna razziale, l'Asse e l'intervento in guerra del '40,

pure tra essi la sua posizione prese progressivamente ad indebolirsi (sia pure con qualche ritorno momentaneo di fiamma in corrispondenza di singoli avvenimento particolari). E ciò non solo e — diremmo — non tanto perché i ceti medi costituivano la parte della società italiana psicologicamente e culturalmente più adatta a recepire la demagogia nazionalista e sociale del fascismo, ma perché — a ben vedere — essi traevano o credevano di trarre dal regime fascista i maggiori vantaggi « morali » ma anche economici e, in genere, di promozione sociale e di partecipazione alla società civile.

Per comprendere veramente sia il fenomeno fascista vero e proprio sia in particolare il fascismo italiano, tutto ciò va sempre tenuto, a nostro vedere, ben presente, come un vero e proprio punto fermo. E non bisogna lasciarsi trarre in inganno né da una certa retorica « proletaria » del fascismo né da certi attacchi contro lo « spirito borghese », il cui valore fu tutto episodico e strumentale e (nel secondo caso) più che contro i ceti medi erano rivolti contro la grande borghesia e contro quel tanto di egemonia culturale che essa ancora conservava tra i ceti medi (e che negli ultimi anni del regime andò in qualche misura riguadagnando terreno).

Concluso questo *excursus* esemplificativo sul fascismo italiano, torniamo ora al discorso più generale sulla base sociale del fascismo come *fenomeno* e vediamo di concluderlo. Da quanto abbiamo detto risulta implicitamente l'insostenibilità della tesi di coloro che hanno voluto vedere nel fascismo un momento, spesso il momento culminante, della reazione capitalistica e antiproletaria e, addirittura, ne hanno parlato come di uno sbocco inevitabile del capitalismo giunto alla fase della sua senescenza. Che nel fascismo si debba vedere una manifestazione della lotta di classe e non solo di quella « bilaterale » della piccola borghesia ma anche di quella della borghesia capitalistica non saremo certo noi a contestarlo. Il problema è quello di non ridurre tutto ad essa e non pretendere di spiegare *tout court* il fascismo in questa chiave. E ciò per almeno tre motivi. Il *primo* perché, come si è visto, l'elemento caratterizzante il fascismo e che ne permise il

rafforzamento furono i ceti medi e, quindi, bisognerebbe prima dare una convincente spiegazione di come, nonostante il sovversivismo, il rivoluzionarismo, l'anticapitalismo di essi, la borghesia capitalistica riuscisse ad egemonizzarli sin dall'inizio. Il *secondo* perché — come ha riconosciuto persino un trotzkista come Guérin — la borghesia capitalistica non ebbe verso il fascismo un atteggiamento univoco. Quella che, secondo Guérin, sarebbe ricorsa alla soluzione fascista per stornare la minaccia rivoluzionaria e riconquistare le posizioni perdute con la crisi sarebbe stata l'ala costituita dai « magnati dell'industria pesante (metallurgica e mineraria) e dai banchieri che avevano interessi nell'industria pesante »; mentre l'ala costituita dall'« industria leggera o industria di trasformazione » avrebbe assunto un atteggiamento « di riserva e talvolta persino di ostilità » nei confronti del fascismo, non ne avrebbe desiderato affatto il trionfo, non sarebbe stata aliena dal trovare un *modus vivendi* con i propri dipendenti e — incapace di sbarrare la strada al fascismo — sarebbe stata solo alla fine indotta « dalla solidarietà di classe ad accantonare ogni diversità di interessi » e si sarebbe « rassegnata » al successo fascista.

> Il giorno in cui il fascismo, con loro grande sorpresa, — scrive Guérin — è divenuto una forza politica considerevole, che persegue fini suoi propri, un movimento di massa che non può più essere contenuto a meno di non far intervenire l'esercito, allora l'industria leggera e i politicanti « liberali » sono indotti dalla solidarietà di classe ad accantonare ogni divergenza di interessi. Essi non vogliono versare il sangue di « patrioti » e si rassegnano al trionfo del fascismo. Il capitalismo nel suo insieme si accorda per installare il fascismo al potere.

Il *terzo* perché, andando oltre questa distinzione tra settori, in realtà nulla può dimostrare che il vero interesse di fondo del capitalismo fosse quello di portare al potere il fascismo, una forza ambigua, potenzialmente se non sostanzialmente estranea al capitalismo stesso e che anche egemonizzata, nascondeva rischi notevoli e — come i fatti di-

mostrarono (in Germania soprattutto ma anche in Italia) — perseguiva obiettivi che sarebbero diventati via via sempre più divergenti da quelli naturali del capitalismo; certo di quello più avanzato ma anche di quello che voleva rafforzarsi ed espandersi liberamente. Veramente significativo è quanto scrivono oggi studiosi autenticamente marxisti come P. A. Baran e P. M. Sweezy [8]:

La storia degli ultimi decenni nei paesi capitalistici è particolarmente ricca di esempi di sostituzioni di governi democratici con governi autoritari... In generale, però, le oligarchie finanziarie preferiscono i governi democratici a quelli autoritari. La stabilità del sistema è consolidata da periodiche consultazioni popolari che ratificano l'operato dei governi autoritari — questo e non altro è il normale significato delle elezioni parlamentari e presidenziali democratiche — ed evitano alcuni pericoli molto reali di dittatura personale o militare alla stessa oligarchia. Per questo nei paesi capitalistici sviluppati, specialmente se hanno una lunga storia di regime democratico, le oligarchie sono riluttanti a far ricorso ai metodi autoritari nell'affrontare movimenti di opposizione o nel risolvere difficili problemi, ed escogitano invece metodi più sottili e indiretti per realizzare i loro fini... Con tali metodi... la democrazia è in grado di servire gli interessi dell'oligarchia molto più efficacemente e durevolmente di un regime autoritario.

Dopo quanto siamo venuti dicendo, il problema del rapporto grande borghesia-fascismo va visto, a nostro avviso, non in modo meccanicistico e unilaterale, ma in modo articolato e collegando l'atteggiamento delle forze capitalistiche (soprattutto finanziarie e industriali) a quello più generale delle classi dirigenti del tempo. In questa visuale risulta [9], da un lato, che — in un primo tempo — il fascismo fu inteso ed utilizzato da singoli capitalisti o gruppi locali di essi solo

[8] P. A. BARAN - P. M. SWEEZY, *Il capitale monopolistico*, Torino 1968, p. 133.

[9] Per l'Italia si vedano P. MELOGRANI, *Confindustria e Fascismo tra il 1919 e il 1925*, in « Il nuovo Osservatore », novembre-dicembre 1965, pp. 834 sgg., e M. ABRATE, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia (1906-1926)*, Milano 1967.

in funzione di « guardia bianca », per spezzare cioè la resistenza di singole organizzazioni proletarie di classe, evitare turbamenti della « libertà di lavoro », ecc., ma non ebbe sostanziali appoggi dalle « centrali » padronali, e che — in un secondo tempo — se l'appoggio al fascismo, ormai sulla via di diventare autonomamente movimento di massa, si fece più consistente, non per questo la grande borghesia mai pensò minimamente a cedere il potere al fascismo: una parte di essa voleva solo servirsene per schiacciare definitivamente il movimento dei lavoratori, la maggior parte voleva solo ricondurre alla normalità una situazione di crisi politica che era diventata cronica, e, quindi, per essa intollerabile [10]; questo da un lato, da un altro poi, risulta altrettanto chiaramente che, facendo posto (nel secondo momento sopra indicato) al fascismo al governo (in governi di coalizione), la grande borghesia finanziaria e industriale — non avendo compreso la vera natura e la novità del fascismo — commise gli stessi errori di valutazione nei quali cadde, in Italia come in Germania, la classe politica vera e propria liberal-democratica: credette di poter così facendo risolvere la crisi politica e, al tempo stesso, « normalizzare », « costituzionalizzare » il fascismo, insomma, egemonizzarlo ed assorbirlo nel sistema. Non per questo divenne però nella sua grande maggioranza fascista. Chi bene ha messo in luce questo processo psicologico-politico è stato Bauer, quando, a proposito della Germania, ha scritto:

Forse che la classe capitalistica e gli *Junker* erano diventati nazionalsocialisti? Nientaffatto. In fondo essi disprezzavano l'« imbianchino » che aspirava al potere, il movimento assolutamente plebeo — sostenuto da piccolo-borghesi, contadini, declassati di

[10] Che ciò si verificasse quando la spinta rivoluzionaria « rossa » era in declino ha storicamente un significato relativo; ciò che conta è che il riflusso ancora non appariva chiaramente e si sa che in certe situazioni, sui tempi brevi, l'apparenza è più importante della realtà; dal canto suo lo storico deve « recevoir la réalité historique telle que les hommes du moment l'ont sentie, crue, et nous l'ont transmise » (J. ELLUL, *Autopsie de la révolution*, Paris 1969, p. 11).

tutte le classi, imbevuto di un utopico anticapitalismo piccolo-borghese — che essi appoggiavano. Ma proprio come in Italia Giolitti credette di poter utilizzare il fascismo per intimidire, spingere indietro e domare la classe operaia ribelle, così in Germania i capitalisti e gli *Junker* ritennero di potersi servire del movimento nazionalsocialista per vincere l'influenza della socialdemocrazia e dei sindacati; per infrangere la resistenza della classe operaia contro la diminuzione dei salari, contro lo smantellamento della legislazione per la tutela del lavoro e le assicurazioni sociali, contro la politica di deflazione di una dittatura del capitale e della grande proprietà terriera. Ma anche qui il fascismo sfuggì presto di mano alle classi capitalistiche. Anche in Germania venne il momento in cui gli *Junker* e i capitalisti non ebbero altra scelta che quella di rovesciare il fascismo e, in tal modo, spostare i rapporti di forza — con una svolta — a favore della classe operaia, o quella di cedere al fascismo il potere statuale. In tale situazione, gli *Junker*, che costituivano l'ambiente di Hindenburg, decisero di cedere il potere statuale a Hitler. Come in Italia, anche qui i rappresentanti dei partiti borghesi storici entrarono a far parte del primo governo fascista, anche qui essi credettero di poter dominare e assimilare il fascismo in sede di governo. Ma, ancora più rapidamente che in Italia, il fascismo tedesco, una volta conquistato il potere, l'ha utilizzato per espellere i partiti borghesi dal governo, per sciogliere i partiti e le organizzazioni della borghesia, per imporre la propria dittatura « totalitaria ».

Le conseguenze di questi errori di valutazione non tardarono ovviamente a farsi sentire. La grande borghesia sotto il fascismo non perdette certo il suo predominio di classe e alcuni settori di essa ne trassero anche vantaggi non trascurabili. Anch'essa dovette però fare i conti — soprattutto in Germania — con la logica della progressiva autonomizzazione del potere totalitario, sicché i cosiddetti « padroni del vapore » videro lesi più volte alcuni dei loro interessi sino allora più gelosamente difesi e, via via, diminuire il loro potere politico, si trovarono spesso in contrasto con la nuova *élite* fascista al potere, sia su singole questioni particolari, settoriali, sia a proposito delle stesse linee di fondo che il fascismo tendeva ad imprimere all'economia nazionale (e alle quali, un po'

per povertà di immaginazione e per eccesso di prudenza, un po' per l'effettiva perdita di potere politico subita [11], non poterono contrapporne altre proprie), e, alla fine, corsero il rischio di essere travolti dal crollo del fascismo e, se riuscirono ad evitarlo, dovettero pagare però a caro prezzo i loro errori.

Fatto così il punto anche su quello della base sociale, restano ancora da indicare almeno altri due elementi che bisogna tenere presenti per comprendere storicamente il *fenomeno* fascista. Ci limiteremo per essi solo a pochi accenni.

Il primo di questi ultimi due elementi è quello che riguarda alcuni aspetti, economici, burocratici, istituzionali, sociali, degli Stati fascisti. Su questi aspetti si è molto discusso in questi anni e oggi su alcuni di essi si hanno idee molto più chiare che in passato [12]. Ciò che però va sottoli-

[11] Si veda a questo proposito, per l'Italia, l'illuminante saggio di M. ABRATE, *Remarques sur l'analyse de la conduite des entrepreneurs en Italie pendant la grande dépression*, in « Annales Cisalpines d'Histoire sociale » 1970, n. 1, pp. 3 sgg. In esso si legge tra l'altro (pp. 4 sg.): « Sans doute est-il vrai que les volontés des groupements les plus puissants trouvèrent une très grande compréhension dans les dispositions législatives, et que le stimulant à la concentration, coercive ou volontaire, les favorisa énormément. Cependant j'ai l'impression qu'une intelligence cachée, mais pas trop (Alberto Beneduce?), opérant surtout depuis 1932 dirigeait les choses de sorte que celles qui pouvaient sembler ou effectivement étaient des concessions reconnues au grand patronage se révélèrent aussi comme les pions d'un jeu beaucoup plus complexe et tendant à renforcer les instruments économiques exécutifs dans les mains de l'État. C'est-à-dire, finalement, le machiavellisme de la Conféderation des Industriels, si on peut parler de machiavellisme, ne se révéla pas payant, pas plus à partir de 1945-46, que pendant la période précédente la seconde guerre mondiale. Déjà avant la crise on se dirigeait vers le renforcement que l'on vient d'hypothiser; certains des hommes les plus prévoyants de l'organisation confédérale l'avait clairement prédit et pas seulement dans le sens généralement indiqué comme la fin de l'époque « libérale » de De Stefani ou bien l'engagement par l'État du contrôle des changes — bref du commerce avec l'Étranger — mais surtout comme une tendance, soutenue par le Parti National Fasciste, à mettre la main sur les secteurs principaux de la vie économique italienne ».

[12] Si vedano soprattutto: A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino 1965; H. MOMMSEN, *Beamtentum im Dritten Reich. Mit ausgewählten Quellen zur nationalsozialistischen Beamtenpolitik*,

neato è che ancora su alcuni di essi o più spesso sulle loro motivazioni di fondo sovente non si distingue a sufficienza tra ciò che è riconducibile alla radice, alla sostanza tipicamente, intrinsecamente fascista e ciò che, invece, deve essere ricondotto alle obiettive necessità dei tempi, al sorgere e allo svilupparsi di una società di massa, la cui realtà non poteva essere — fascismo o non fascismo — affrontata con gli strumenti, le tecniche, la mentalità anteriori ad essa. Per comprendere la realtà storica dei regimi fascisti non si può prescindere dalla loro forma totalitaria. Questa, però, non deve essere confusa (e, quindi, si deve procedere ad una sua vivisezione che distingua le varie componenti) con la crescita e il mutamento delle funzioni dello Stato che — come opportunamente ha sottolineato Löwenthal — sono tipiche della moderna società pluralistica capitalistica. Si pensi, per fare due soli esempi, alla crescente tendenza dello Stato a centralizzare e influenzare la produzione, a sovvenzionare certe attività e a pianificarle e, su un altro versante, alla diffusione sempre più vasta dell'assistenza e della previdenza sociali e alla importanza assunta dai contratti collettivi e in essi dalla parte « normativa ». Se non si opera questa distinzione, non solo non si approfondisce bene la realtà del fascismo, ma si rischia di accreditare ad esso ciò che, invece, era il frutto di una tendenza generale in atto in tutti i paesi che avevano raggiunto un certo grado di sviluppo. E ciò con buona pace di coloro che nelle più recenti ricerche storiche sul fascismo — resi strabici dalle loro pregiudiziali ideologico-politiche a proposito dell'attuale assetto politico-sociale — pretendono di vedere in esse addirittura una « sottaciuta rivalutazione dello Stato neo-autoritario e riformatore ».

Quanto, infine, al secondo ed ultimo elemento da tenere presente in sede di giudizio storico del *fenomeno* fascista, esso è costituito dal carattere indubbiamente rivoluzionario che il fascismo ebbe. Molti, e tra essi chiaramente Löwenthal,

Stuttgart 1966; S. J. Woolf, *Did a fascist economic System exist?*, in AA. VV., *The Nature of Fascism*, London 1968, pp. 119 sgg.

lo hanno sostenuto; alla acquisizione di questo giudizio, che dovrebbe risultare all'analisi storica così evidente da sembrare ovvio, osta però ancora una volta una pregiudiziale di ordine ideologico-politico assai diffusa e che ha dato un significato magico di *parola-forza* al termine rivoluzione e, per di più, un significato a senso unico, al punto che J. Monnerot ha potuto scrivere che oggi « le mot " révolution " est toujours pris en *bonne* part: quand il ne le sera plus, nous aurons changé d'époque » [13]; da cui il rifiuto di considerare il fascismo un fenomeno rivoluzionario. Un rifiuto che però in sede storica non può essere, a sua volta, accettato, perché se così si facesse si perderebbe la possibilità di comprendere a fondo lo strettissimo, l'inscindibile legame che il fascismo ha avuto con la società di massa e, quindi, il posto che esso ha occupato in quella che Del Noce definisce « l'epoca della secolarizzazione » [14]; non si comprenderebbero cioè né la sua novità rispetto ai regimi autoritari e conservatori classici e alle rivolte, occasionali e senza effettivo sbocco istituzionale, del passato, né la sua sostanziale differenza rispetto alle altre rivoluzioni contemporanee, quella comunista, illusoriamente politico-sociale, e quella tecnica del neocapitalismo, falsamente democratica, e rispetto — per dirla con J. Ellul [15] — a quella rivoluzione « necessaria » dei valori che — sola — può essere la *vera* rivoluzione.

RENZO DE FELICE

[13] J. MONEROT, *Sociologie de la révolution. Mythologies politiques du XX^e siècle. Marxistes-léninistes et fascistes. La nouvelle stratégie révolutionnaire*, Paris 1969, pp. 7 sgg.

[14] Si veda A. DEL NOCE, *L'epoca della secolarizzazione*, Milano 1970.

[15] Per tutto il discorso sulla rivoluzione e le sue interpretazioni attuali si veda J. ELLUL, *Autopsie de la révolution*, cit.

Nota ai testi.

I testi riprodotti si succedono, all'interno delle singole sezioni, secondo l'ordine cronologico di pubblicazione nelle lingue originali.

Si è cercato di scegliere testi abbastanza ampi ed organici. Gli eventuali tagli all'interno dei singoli testi o parti di testi riprodotti sono indicati con tre puntini tra parentesi quadre [...].

Salvo casi particolari, quando erano cioè assolutamente necessarie per la comprensione del testo, le note non sono state riprodotte.

Nelle parti di introduzione e di raccordo dovute al curatore, le opere straniere tradotte in italiano sono state indicate con i titoli che ad esse sono stati dati nelle traduzioni stesse e con i relativi anni di pubblicazione in italiano. Laddove era opportuno per una più precisa collocazione cronologica dei singoli testi, si è però indicata anche la data di pubblicazione dell'edizione originaria.

Laddove i testi sono tradotti per la prima volta in italiano, è stato indicato il nome del traduttore. Per gli altri casi di opere straniere ci si è serviti delle traduzioni esistenti, i cui editori vivamente si ringraziano per aver autorizzato la loro riproduzione.

IL FASCISMO

Parte prima

IL GIUDIZIO POLITICO

SEZIONE I

ANALISI DEI CONTEMPORANEI

Libri, opuscoli, *pamphlets*, corrispondenze, inchieste, articoli, conferenze: tra il 1919 e il 1945 la *letteratura* sul *fascismo* è sterminata. La semplice constatazione di questo dato di fatto mostra quanto Ernst Nolte si sia avvicinato al vero quando ha parlato di un'« epoca del fascismo ». In nessun paese in quegli *anni ci si sottrae* alla curiosità, all'interesse, all'ostilità o alla simpatia per il fascismo; ovunque lo si giudica, si prende posizione rispetto ad esso e, quindi, di fatto lo si interpreta. Certo, nella stragrande maggioranza dei casi tutti questi giudizi, tutte queste interpretazioni — anche quelli apparentemente più misurati, « imparziali », « scientifici » — sono « politici », rispondono cioè consapevolmente o no, a precisi fini politici, sono altrettanti momenti o echi della tremenda crisi che in tutto il mondo sta consumando un'epoca e sta gettando faticosamente e contraddittoriamente le basi di un'altra epoca, caratterizzata soprattutto da una « partecipazione » politico-sociale di *masse* sempre più vaste e in larga misura mai sino a pochi anni prima « mobilitate ». Questa caratterizzazione « politica » nulla toglie per altro in importanza alla letteratura sul fascismo di quegli anni. Se per lo storico è una fonte di primaria importanza, essa è — su un piano più generale — soprattutto da considerare per quel che ha significato sotto il profilo etico-politico, per la funzione che ha avuto nel determinare gli orientamenti di decine e decine di milioni di esseri umani e, nella sua parte antifascista, nel contribuire potentemente a dare un superiore valore morale all'opposizione, alla resistenza alla diffusione del fascismo prima e alla lotta armata e alla vittoria su di esso poi.

I giudizi, le interpretazioni che si ricavano da questa letteratura sono assai numerosi e, ovviamente, di interesse, di valore diversissimi; a volte anticipatori di quelli che sono stati successivamente prospettati in sede storiografica, a volte banali, a volte persino stravaganti. Nella materiale impossibilità di documentarli tutti o anche solo quelli meno ovvi e, al tempo stesso, volendo evitare scelte troppo soggettive o che, comunque, comporterebbero, per essere valutate appieno, una conoscenza specialistica di contesti politico-culturali troppo particolari, i testi raccolti in questa sezione sono stati scelti con un criterio restrittivo: sono stati scelti, cioè, solo quei testi le cui tesi interpretative hanno avuto un qualche sviluppo in sede storiografica, hanno in qualche misura contribuito alla elaborazione delle più recenti interpretazioni del fascismo o, almeno, hanno rappresentato delle tendenze all'interno delle maggiori interpretazioni [1].

Come il lettore si renderà subito conto, la grande maggioranza dei testi raccolti in questa sezione riguarda il fascismo italiano ed è stata scritta da italiani [2]. Anche questa scelta è voluta. Sino al 1933, sino a quando, cioè, Hitler andò al potere, per la grande maggioranza di chi scriveva sul fascismo questo era quello italiano. In genere, gli altri « fascismi » (per esempio quelli dell'Europa centro-orientale e balcanica) non furono considerati (giustamente) tali o lo furono solo con molte riserve. A parte larghi settori del movimento socialista [3] e soprattutto i comunisti (che consideravano il fascismo un fenomeno tipico della società

[1] Per le interpretazioni di autori non italiani la raccolta più ampia è quella curata da E. NOLTE, *Theorien über den Faschismus*, Köln-Berlin 1967.

[2] Per la letteratura politica italiana sul fascismo si vedano le due raccolte *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, a cura di R. DE FELICE, Bologna 1966, e *Il Fascismo. Antologia di scritti critici*, a cura di C. CASUCCI, Bologna 1961, che possono essere utilmente integrate con i testi raccolti nella settima parte de *Il Socialismo nella storia d'Italia*, a cura di G. MANACORDA, Bari 1966.

[3] Per gli autori non italiani si vedano soprattutto O. POR, *Fascism*, London 1923; W. ELLENBOGEN, *Faschismus! Das faschistische Italien*, Wien 1923; H. HELLER, *Europa und der Faschismus*, Berlin 1931; nonché l'inchiesta curata per l'Internazionale socialista da J. DEUTSCH, *Der Faschismus in Europa* nel 1929. Per quelli italiani, oltre ai testi inclusi nelle raccolte citate nella nota precedente, si veda soprattutto D. SAUDINO, *Sotto il segno del Littorio*, I, *La genesi del fascismo*, Chicago 1933.

capitalistica e, quindi, niente affatto solo italiano) e a parte quei democratici che più o meno esplicitamente avvicinavano fascismo e comunismo, facendone dei prodotti antitetici, ma all'origine comuni, della crisi determinata dalla guerra: la negazione integrale nel nome della violenza del sistema liberale e democratico; a parte costoro, dicevamo, per i più il fascismo non solo era quello italiano, ma (anche se alcuni non escludevano che potesse esercitare una certa suggestione in altri paesi) era un fenomeno tipicamente italiano. Era, infatti, opinione assai diffusa (e in ambienti diversissimi)[4] che il fascismo non solo fosse stato determinato dalla crisi particolarmente grave attraversata dall'Italia nell'immediato dopoguerra, ma affondasse le sue radici in tutta una serie di peculiarità italiane, storico-sociali (la debolezza della nostra tradizione liberal-democratica, le deficienze della nostra classe politica e burocratica, ecc.) e persino di tipo etnico (il *temperamento* degli italiani). Da qui la convinzione largamente diffusa che il fascismo fosse un prodotto tipicamente italiano, possibile solo nella situazione italiana, e, pertanto, non fosse — per dirla con Mussolini — una « merce d'esportazione »[5].

Con l'andata al potere, nel 1933, del nazionalsocialismo in Germania (a cui seguirono le giornate parigine del febbraio 1934, che, per un momento, fecero temere un successo fascista anche in Francia[6], e una tendenza al rafforzamento di varî degli altri movimenti fascisti europei)[7] il discorso sul fascismo entrò certa-

[4] Viene spesso sostenuto che questa tesi sia stata tipica degli ambienti più conservatori, clericali e filofascisti. In realtà essa è stata, nei suoi termini essenziali, sostenuta — soprattutto sino al 1933 — da autori di orientamento politico diversissimo, anche esplicitamente antifascisti; solo dopo il 1933 i suoi sostenitori si ridussero in gran parte (ma non sempre) ai filofascisti. Del resto, al fondo, l'interpretazione « radicale » della *rivelazione* non è che una variante, meno grossolana ma pur sempre, a ben vedere, una variante, di questa tesi.

[5] Veramente sintomatiche sono a questo proposito le dichiarazioni fatte nel gennaio 1927 all'ambasciata inglese a Roma da W. Churchill; le si vedano in *Italia giudicata (1861-1945)*, a cura di E. Ragionieri, Bari 1969, pp. 662 sgg. (spec. p. 664). Nello stesso volume si possono vedere altri giudizi sul fascismo di questo stesso periodo e di quello successivo.

[6] Sul fascismo francese si vedano J. Plumyène - R. Lasierra, *Les fascismes français (1923-1963)*, e P. Bourdrel, *La Cagoule*, Paris 1970.

[7] Per una prima informazione panoramica (escludendo quindi le monografie specifiche) sui vari fascismi europei si vedano soprattutto: H. Lemaître, *Les fascismes dans l'histoire*, Paris 1959; E. Weber,

mente in una nuova e più matura fase. L'idea che il fascismo fosse un fenomeno tipicamente e solo italiano fu quasi completamente abbandonata, voci allarmate si levarono sempre più numerose (specialmente via via che gli sviluppi della politica nazista all'interno e all'esterno e le vicende etiopica e spagnola confermavano *ad abundantiam* questi allarmi) a mettere in guardia e a denunciare il carattere aggressivo del fascismo e — sul piano interpretativo — un po' in tutti i settori fu avviato un nuovo tipo di analisi del fascismo, ancora diverso nelle conclusioni politiche, operative, ma abbastanza univoco nelle premesse: la spiegazione del « fascismo » non poteva essere trovata nelle particolari vicende italiane; essa andava cercata altrove, in qualche cosa che era presente o, almeno, latente un po' in tutti i paesi europei, anche se con sfumature e potenzialità diverse. In questa nuova situazione, il punto di vista, l'interpretazione che negli ambienti antifascisti venne guadagnando più terreno fu quella marxista, vigorosamente sostenuta dal movimento comunista internazionale (che, specie con l'avvio della politica dei « fronti popolari », fu fatta propria anche da buona parte di quello socialista) e da esso diffusa all'esterno mediante l'autorevole tramite di larghi settori dell'*intellighentia* radicale (i « compagni di viaggio »), abilmente attivizzati in nome di una energica difesa dei princìpi democratici, della pace, dei diritti civili ed umani e di una resistenza al fascismo più decisa di quella messa in atto dai rispettivi governi [8]. Né va sottovalutato l'indiretto sostegno che alle

Varieties of Fascism, Toronto-Princeton-London 1964; AA. VV., *The European Right*, Berkeley-Los Angeles 1965; AA. VV., *Fascismo internazionale (1920-1945)*, in « Dialoghi del XX », aprile 1967; F. L. CARSTEN, *The Rise of Fascism*, London 1967; AA. VV., *Sur le fascisme*, in « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale », aprile 1967; AA. VV., *Il fascismo in Europa*, a cura di S. J. WOOLF, Bari 1968; AA. VV., *Fascismi sconosciuti*, Roma 1969; H. R. KEDWARD, *Fascism in Western Europe (1900-45)*, Glasgow-London 1969; AA. VV., *Fašismus a Europa. Fascism and Europe*, Praze 1969-70 (2 voll.); E. NOLTE, *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, Bologna 1970. Tutti questi studi riguardano soprattutto i fascismi « minori ». Una bibliografia, sia pure solo indicativa e di massima, riguardante il fascismo italiano e il nazionalsocialismo sarebbe troppo vasta per poterla dare in questa sede.

[8] Grande importanza ebbero sotto questo profilo alcuni convegni e congressi antifascisti organizzati dai comunisti tra la fine degli anni venti e la seconda metà degli anni trenta e in particolare il Congresso degli scrittori tenuto a Parigi al Palais de la Mutualité il 21-25 giugno 1935

tesi comuniste davano gli ambienti più conservatori: la loro simpatia o tolleranza per il fascismo in quanto « risposta » al comunismo e difesa dei valori da esso negati non poteva infatti non contribuire a rafforzare la presa di queste tesi. Nonostante questo successo della interpretazione più propriamente comunista (e, in misura minore, di alcune varianti di essa), nella letteratura sul fascismo di questo periodo è già possibile individuare alcune delle principali tesi che negli anni immediatamente successivi la conclusione della seconda guerra mondiale saranno alla base delle interpretazioni che si contrapporranno a quella marxista, quella della « malattia morale » innanzi tutte, ma anche quella del totalitarismo, nonché i primi effetti dell'analisi e della spiegazione psico-sociologica della società di massa (della quale il fascismo fu visto come una delle possibili espressioni).

Detto questo, va per altro anche detto che dopo il 1933 ancora per parecchio tempo — grosso modo sino allo scoppio della seconda guerra mondiale (quando, ovviamente, tutto il discorso sul fascismo mutò profondamente, facendosi, da un lato, più esplicito e, da un altro lato, impantanandosi nelle secche di una sorta di demonologia, buona propagandisticamente ma sotto il profilo della comprensione razionale e, quindi, della spiegazione storica del tutto distorcente) — nella letteratura sul fenomeno fascista il fascismo italiano continuò ad avere un posto e un peso particolari. A ciò contribuì certamente la molto maggior conoscenza che in genere si aveva delle vicende politico-sociali

con la partecipazione di numerosi intellettuali europei e delle Americhe. A questo convegno le uniche voci « stonate » (non disposte cioè a sacrificare sull'altare dell'antifascismo le critiche al regime stalinista) furono quelle di Madeleine Paz, Charles Plisnier e Gaetano Salvemini (che tra l'altro disse: « Je ne me sentirais pas le droit de protester contre la Gestapo et contre la Ovra fasciste si je m'efforçais d'oublier qu'il existe une police politique soviétique. En Allemagne, il y a des camps de concentration, en Italie il y a des îles pénitentiaires et en Russie soviétique il y a la Sibérie. Il y a des proscrits allemands et italiens et il y a des proscrits russes... ». Cfr. « Monde », 27 giugno e 4 luglio 1935 e « Giustizia e Libertà », 28 giugno 1935. Notevole importanza ebbero anche iniziative come il *Left Book Club* inglese. Si vedano A. J. P. Taylor, *Storia dell'Inghilterra contemporanea*, Bari 1968, pp. 486 sgg., e, più specificamente, S. Samuels, *Il « Left Book Club »*, in *« Dialoghi del XX »*, giugno 1967, pp. 97 sgg. *Tipico* esempio della presa che le tesi comuniste ebbero anche in ambienti che sarebbero dovuti non essere loro favorevoli è il libro di R. A. Brady, *The Spirit and Structure of german Fascism*, New York-London 1937.

italiane rispetto a quelle tedesche (per di più ancora in rapida trasformazione), così come contribuì notevolmente l'opera di chiarificazione condotta dall'antifascismo democratico italiano, assai più attivo e da molto maggior tempo, di quello tedesco e al quale, tra l'altro, si dovette la prima vera opera storica sul fascismo, quella di Angelo Tasca; non va per altro sottovalutato anche il fatto che — come giustamente è stato presentato da varî autori — sino allo scoppio della guerra la versione italiana del fascismo fu da molti considerata in un certo senso la più « autentica »; tanto è vero che, anche quando il nazionalsocialismo ebbe oscurato il fascismo, si continuò sempre a parlare di « fascismo » (riconoscendo così alla versione italiana un particolare valore)[9] e solo subordinatamente e nel linguaggio più politico-propagandistico di « nazi-fascismo » (ammettendo così, se ci si pensa bene, l'esistenza ancora di una qualche differenza tra i due regimi); invece non si parlò di nazismo altro che per indicare il nazionalsocialismo e il regime hitleriano, mai in riferimento al fascismo italiano; e, anzi, fu proprio sullo scorcio di questo periodo che — parallelamente ai primi abbozzi di analisi del totalitarismo — cominciarono ad essere affacciati i primi interrogativi circa l'opportunità di considerare il nazionalsocialismo non una forma di fascismo ma, appunto, del totalitarismo[10].

E con questo crediamo di avere spiegato il perché nella scelta dei testi raccolti in questa sezione abbiamo dato la preferenza a quelli relativi al fascismo italiano (scegliendo tra questi alcuni dei più noti e citati all'estero), mentre per il nazionalsocialismo ci siamo limitati solo ad alcuni, che, quando apparvero, suscitarono maggiore interesse e che tentavano di mettere a fuoco alcune caratteristiche più propriamente tedesche del nazionalsocialismo.

I primi testi si riferiscono alla « nascita e all'avvento » del fascismo in Italia e sono di autori italiani. Le pagine di Mario

[9] È per altro da notare che da parte nazista si riconobbe sempre l'influenza morale e pratica che il fascismo italiano aveva avuto sul nazionalsocialismo e sul suo successo. Hitler personalmente lo ammise sempre, sia pubblicamente, sia nel *Mein Kampf* e nei *Bormann-Vermerke*, sia nelle conversazioni con il magg. Renzetti.

[10] Si veda a questo proposito W. SAUER, *National Socialism: Totalitarianism or Fascism?*, in « The American Historical Review », dicembre 1967, pp. 404 sgg.

Missiroli (allora su posizioni assai vicine a quelli di F. S. Nitti) costituiscono il primo vero tentativo di analisi storico-sociologica delle origini del fascismo [11]. Partendo dalla realtà emiliano-romagnola, Missiroli non nega che il fascismo fosse la risposta di una parte della borghesia alla politica socialista nel *biennio rosso*; egli mette però soprattutto l'accento su un altro aspetto, più profondo, della realtà italiana. A suo dire la guerra aveva creato uno stato d'animo « spiccatamente rivoluzionario », ma non le condizioni per una rivoluzione socialista. Il conflitto di fondo non era tanto fra proletariato e borghesia, quanto fra ceti borghesi. Gli anni immediatamente precedenti la guerra avevano visto, grazie alla politica giolittiana, un radicale rinnovamento delle classi e dei ceti sociali. « I vecchi ceti dirigenti stavano per essere sostituiti, sul terreno politico, da nuovi ceti, che sorgevano dal mondo operaio, da una nuova, vasta, piccola borghesia minuta, che seguiva gli uomini del partito socialista... ma che, del socialismo, non aveva né l'anima né l'intelligenza ». Questo rinnovamento si era accentuato negli anni della guerra: la politica economica di guerra aveva favorito questi nuovi ceti piccolo-borghesi, « che, forti del conseguito potere economico, tendono a sostituire gli antichi nell'esercizio del potere politico ». E ciò mentre la vecchia piccola e media borghesia vede invece peggiorare la propria situazione economico-sociale. In questa cornice andava visto, per Missiroli, il fascismo: non fenomeno puramente idealistico e romantico e neppure mera guardia bianca al servizio del capitalismo, ma fenomeno molto più complesso, il cui sviluppo era proceduto di pari passo con quello della lotta tra vecchi e nuovi ceti medi per il potere politico, ed era stato largamente influenzato dal precipitarsi nelle sue file di tutti coloro che avevano dei conti in sospeso con i nuovi ceti medi e con il proletariato organizzato (senza, per altro, che ciò autorizzasse ad identificarlo *tout-court* con costoro). A questa analisi di Missiroli si ricollegano, anche se con molto minor rigore e vigore, le pagine di Giovanni Zibordi (socialista del gruppo della « Critica Sociale »); anche per lui, infatti, il fascismo sarebbe nato, oltre che da una « controrivoluzione della borghesia propriamente detta a una rivoluzione *rossa* che non ci fu (come atto insurrezionale) se

[11] Sulla linea di Missiroli, ma con una maggiore accentuazione degli elementi sociologico-politici generali, si veda V. PARETO, *Il fascismo*, in « La Ronda », gennaio 1922.

non allo stato di minaccia » e da una « rivoluzione militare », da « una rivoluzione o meglio convulsione di ceti medi, spostati, disagiati e malcontenti ». Queste tre matrici si erano — sempre secondo Zibordi — assommate nel fascismo facendone lo strumento della lotta antiproletaria sia della « cosciente e fredda ostilità dell'autentica borghesia », sia della « fanatica e aberrante avversione di questi ceti di mezzo, che, schiacciati nella crisi del dopoguerra, rivolgono e riversano sul proletariato anziché sulla classe o meglio sul regime sociale dominante, tutti i fermenti e i rancori del loro disagio ». Lo scritto di Luigi Salvatorelli, infine, riprende e sviluppa coerentemente il discorso sui ceti medi di Missiroli e di Zibordi [12]. Per Salvatorelli (un democratico giolittiano di sinistra) l'elemento caratterizzante, decisivo per intendere il fascismo erano i ceti piccolo-borghesi (« quella parte della società che, non appartenendo al capitalismo, e non costituendo neppure un elemento dei processi produttivi, rimane altresì nettamente distinta dal proletariato, non tanto per condizioni economiche, quanto per abitudini sociali ' borghesi ' e per una propria coscienza di classe non proletaria »); ogni altra spiegazione o giustapposizione di spiegazioni del fenomeno fascista era inaccettabile. Il fascismo era l'espressione di questo elemento particolare della società italiana. « Il fascismo — affermava senza mezzi termini Salvatorelli — rappresenta la ' lotta di classe ' della piccola borghesia, incastrantesi fra capitalismo e proletariato, come il terzo fra i due litiganti ». E su questo punto fermo sviluppava la sua analisi della realtà e delle contraddizioni del fascismo, per giungere alla conclusione che — nonostante la psicologia di classe rivoluzionaria della piccola borghesia e la sua « velleità d'una rivoluzione autonoma e radicale » — il fascismo quasi certamente non avrebbe potuto (Salvatorelli, si ricordi, scriveva subito all'indomani della « marcia su Roma ») realizzare una vera rivoluzione, ma solo una « rivolta » e, per di più, resa possibile solo dalla complicità dell'alta borghesia. Secondo Salvatorelli, infatti, la piccola borghesia italiana — essendo quasi completamente « umanistica » (impiegati dello Stato, burocrati, piccoli professionisti, ecc.

[12] Per i precedenti del discorso sui ceti medi e il fascismo si veda A. TILGHER, *Piccoli borghesi al bivio*, in « Tempo », 7 dicembre 1919 (riprodotto in ID., *Crisi morale*, Bologna 1921, p. 175). Per un primo tentativo di storicizzare il discorso si veda invece A. CAPPA, *Due rivoluzioni mancate*, Foligno 1923.

non legati al processo produttivo) — mancava di un substrato reale, di un'effettiva aderenza alla struttura della moderna società capitalistica e pertanto assai difficilmente avrebbe potuto tradurre in atto il suo desiderio di autonomia e di egemonia in quanto classe [13].

Anticipando il nostro discorso rispetto all'ordine cronologico con il quale sono presentati i testi raccolti in questa come nelle altre sezioni, agli scritti dei quali abbiamo parlato si può ricollegare in una certa misura quello di Carlo Rosselli, tratto dal suo famoso *Socialismo liberale*, apparso per la prima volta in francese nel 1930. Anche in esso è possibile trovare un accenno al ruolo della piccola borghesia nel sorgere del fascismo [14], il suo interesse maggiore è però altrove. È nella contestazione della tesi marxista del fascismo reazione capitalistica e della identità borghesia-fascismo [15] e, soprattutto, è nel tipo di interpretazione generale del fascismo che sta alla base di tutto il discorso di Rosselli. Per il fondatore di Giustizia e Libertà il fascismo era al tempo stesso un fatto morale e un prodotto di tutta la storia italiana: « contro ogni apparenza il fascismo è il risultato più passivo della storia d'Italia, un gigantesco ritorno sui secoli passati, un abbietto fenomeno di adattamento e di rinunzia. Mussolini ha trionfato grazie a una diserzione quasi universale, attraverso un lungo tessuto di sapienti compromessi ». Si potrebbe quasi dire che Rosselli anti-

[13] La limitazione del discorso di Salvatorelli alla piccola borghesia « umanistica » fu criticata a fondo da G. ANSALDO nel « Il Lavoro », 3 giugno 1923; l'articolo, riprodotto con il titolo *La piccola borghesia* dalla « Rivoluzione Liberale », 12 giugno 1923, è raccolto nell'*Antologia della « Rivoluzione Liberale »*, a cura di N. VALERI, Torino 1948, pp. 417 sgg. Secondo Ansaldo la piccola borghesia « tecnica », soprattutto dell'Italia settentrionale e di Milano in particolare, sarebbe stata anche più fascista di quella « umanistica » (soprattutto meridionale) sulla quale aveva insistito invece Salvatorelli.

[14] Nel gruppo attorno a C. Rosselli il problema fu trattato da G. LUZZATTO, sotto lo pseudonimo Odis, *Interpretazione dell'hitlerismo*, in « Quaderni di Giustizia e Libertà », n. 4, settembre 1932, pp. 20 sgg., in relazione alle conseguenze dell'inflazione.

[15] Su questo problema C. Rosselli tornò in *Risposta a Giorgio Amendola*, in « Quaderni di Giustizia e Libertà », n. 1, gennaio 1932, pp. 33 sgg. Questo articolo è assai importante perché contiene l'intuizione di uno degli aspetti più caratteristici e ricchi di conseguenze della complessa realtà dei regimi fascisti: quello della progressiva autonomizzazione del meccanismo dittatoriale dalle forze sociali che avevano concorso a crearlo.

cipasse e al tempo stesso sposasse tra loro quelle che sarebbero state le due interpretazioni della « malattia morale » e della « rivelazione » o, meglio, del fascismo come prodotto logico ed inevitabile dello sviluppo storico italiano [16].

E veniamo ora alla posizione marxista e, più precisamente, comunista, sia nelle sue manifestazioni italiane sia in quelle che sono più propriamente espressione della politica della III Internazionale.

Anche se non ha lasciato nessuna trattazione organica sull'argomento e nonostante qualche iniziale incertezza, Antonio Gramsci fu tra i comunisti italiani quello che negli anni sino al 1926 più si occupò del problema del fascismo e che fece lo sforzo maggiore per darne una spiegazione realistica. Tra i numerosi scritti nei quali egli trattò il problema [17] abbiamo scelto l'articolo *I due fascismi*, perché esso ci sembra il più significativo per la compresenza dei due discorsi caratterizzanti l'analisi gramsciana, quello relativo ai ceti medi, alla piccola borghesia urbana [18], e quello relativo alla reazione agraria. Due discorsi assai importanti e che, salvo casi particolari, il comunismo italiano di quegli anni non fece propri. Per esso, infatti, il fascismo non era altro che un mero « strumento della borghesia ». Per dirla con A. Bordiga [19],

[16] In relazione alla posizione di C. Rosselli si veda anche quella di Rodolfo Morandi e la relativa polemica tra i due, in A. Agosti, *Appunti per una biografia politica di Rodolfo Morandi (1930-1933). I. Il dissenso con « Giustizia e Libertà » e l'analisi del fascismo*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia », luglio-settembre 1969, spec. pp. 69 sgg.

[17] Si veda a questo proposito A. Leonetti, *Note su Gramsci*, Urbino 1970, pp. 45 sgg.

[18] Sul rapporto piccola borghesia-fascismo si vedano soprattutto gli articoli sull'« Ordine Nuovo » del 2 gennaio (*Il popolo delle scimmie*), 11 marzo (*Italia e Spagna*), 25 maggio (*Politica fascista*) e 26 agosto 1921 (*Tra realtà e arbitrio*), tutti riprodotti in A. Gramsci, *Socialismo e Fascismo. « L'Ordine Nuovo » 1921-1922*, Torino 1966, pp. 9 sgg., 101 sgg., 167 sgg. e 300 sgg.

[19] A. Bordiga, *Elezioni e programmi*, in « Il Comunista », 28 aprile 1921. Sempre dello stesso autore si veda anche *Antica fissazione*, ivi, 1° maggio 1921, in cui, tra l'altro, si legge: « Una dittatura o una repubblica democratica piccolo-borghese sono la stessa cosa, perché in nulla scalfiscono gli interessi degli agrari e degli industriali... L'illegalità fascista è la difesa della legalità dello Stato borghese ». Per le successive più significative prese di posizione di Bordiga sul problema del fascismo sono da vedere i due articoli *Il fascismo* e *Il programma fascista*, in « L'Ordine Nuovo », 17 e 30 novembre 1921, e soprattutto

« il fascismo è l'arma nelle mani della borghesia, una forza bruta mossa da un organismo potente perché possessore della macchina politica e amministrativa dello Stato ». Sicché in pratica di una analisi particolare del fascismo non vi era bisogno; stabilito il suo carattere di reazione capitalistica, aggiungere altro era pleonastico ed inutile. A un tale grossolano semplicismo Gramsci si sottrasse assai presto e a lui si deve se il Partito comunista d'Italia riuscì — sia pure in ritardo e non completamente — a sottrarsi a sua volta [20].

Per Gramsci il fascismo fu in un primo tempo caratterizzato da due elementi assai diversi, quello piccolo-borghese, urbano, e quello agrario, che, alla prova dei fatti, si dimostrò quello decisivo. Come ha scritto M. L. Salvadori, « secondo l'analisi che Gramsci elabora, il fascismo rappresenta, in sostanza, il risultato del fallimento del piano giolittiano fondato sull'integrazione della classe operaia, sulla subordinazione politica degli agrari alla borghesia industriale e sulla compressione delle masse contadine; il fascismo rappresenta l'avvento alla direzione dello Stato della borghesia agraria, che mira a sopprimere la democrazia parlamentare e a sostituirla con un regime di violenza che distrugga le possibilità di alleanza degli operai e dei contadini » [21]. In questa prospettiva,

le relazioni al IV e V Congresso dell'Internazionale comunista (novembre-dicembre 1922 e giugno-luglio 1924), la prima in « La correspondance internationale », 22 dicembre 1922 (supplemento), pp. 1-5, la seconda ivi, 5 agosto 1924, pp. 562 sgg. (riprodotta anche in « Pagine rosse », agosto 1924). Nella relazione del 1922 si legge: « Notre critique nous conduit à conclure qu'en réalité le fascisme n'a apporté rien de très nouveau par rapport aux idéologies et aux programmes traditionnels de la politique bourgeoise. Sa supériorité et son originalité consistent toutes dans son organisation, sa discipline, sa hiérarchie... L'offensive contre-révolutionnaire bourgeoise rend nécessaire d'obtenir une unité d'action des forces de la classe dominante dans la lutte sociale et dans la politique gouvernementale. Le fascisme c'est la réalisation de cette unité... Le fascisme en réalité conduit la lutte contre-révolutionnaire par l'alliance de tous les éléments bourgeois et, pour cela, il ne lui est pas absolument nécessaire de détruire les institutions démocratiques... Il est l'organe bourgeois de direction de l'Etat dans la période de décadence du capitalisme ».

[20] Nel quadro della tematica gramsciana va vista la relazione sul fascismo preparata da P. Togliatti per il IV Congresso dell'Internazionale comunista e poi non presentata e sostituita con quella di Bordiga: P. Togliatti, *Opere*, I, Roma 1967, pp. 423 sgg.

[21] M. L. Salvadori, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Torino 1970, p. 83.

Gramsci si rese bene conto che in un primo momento (1921-22) le « forze borghesi tradizionali », « " Corriere ", " Stampa " — le Banche — lo stato maggiore — la Confederazione generale dell'Industria », avevano « assicurato la fortuna del fascismo per evitare il crollo dello Stato » e per contenere la spinta popolare, ma che successivamente (1923-24) — raggiunto il loro scopo — avevano preso a diffidare di esso e non volevano lasciarsi « occupare »[22]; così come, quando fu chiaro che il fascismo aveva ormai vinto la partita ed era riuscito a raccogliere, volente o nolente, attorno a sé la gran maggioranza della classe borghese, si guardò bene dal trarre da questa constatazione la conclusione che ciò dovesse essere considerato da un punto di vista classista assolutamente logico e naturale; al contrario, in sede di commissione politica per il Congresso di Lione, si preoccupò di richiamare l'attenzione sul fatto che « dato il sistema totalitario che il fascismo tende ad instaurare, sarà nel seno stesso del fascismo che tenderanno a risorgere i conflitti che non si possono manifestare per altre vie »[23].

Echi della posizione di Gramsci si possono cogliere nei lavori sia del IV Congresso dell'Internazionale comunista, sia del successivo Esecutivo allargato dell'Internazionale del giugno 1923, nel corso del quale venne redatta la risoluzione pubblicata in questa sezione come quinto testo[24]. In sede di congresso, significativi furono in particolare un rapido accostamento di Lenin del fascismo italiano ai Cento Neri russi[25], che può autorizzare a ritenere che il *leader* bolscevico considerasse il fascismo soprattutto un fenomeno di reazione agraria, e specialmente il manifesto indirizzato il 5 novembre 1922 ai lavoratori italiani, laddove è detto: « I fascisti sono, innanzi tutto, un'arma nelle mani dei grandi proprietari terrieri. La borghesia industriale e commerciale segue con ansia l'esperimento di feroce reazione, che considera un bolscevismo nero »[26]. Karl Radek, a sua volta, sostenne che la

[22] P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924*, Roma 1962, pp. 223 sgg.

[23] *Verbale della Commissione politica per il Congresso di Lione*, in « Critica marxista », settembre-dicembre 1963, p. 320.

[24] Per un maggior inquadramento della risoluzione si veda l'intervento svolto all'Esecutivo allargato da K. Zetkin, parzialmente riportato in *Italia giudicata*, cit., pp. 533 sgg.

[25] N. Lenin, *Sul movimento operaio italiano*, Roma 1962, p. 245.

[26] J. Degras, *The Communist International (1919-1943). Documents*, I, London-New York 1956, p. 377.

matrice più importante del fascismo erano, in Italia come in Germania, in Austria, in Cecoslovacchia, la piccola borghesia e gli intellettuali, che — come precisò meglio in uno scritto di qualche mese dopo [27] — lo consideravano come una sorta di proprio socialismo, di « socialismo delle classi medie ».

Quasi contemporaneamente, sempre in campo comunista, vedevano la luce in vari paesi alcune opere che, pur a differenti livelli di informazione e di elaborazione politico-culturale, dimostrano quanto i loro autori si fossero resi conto dell'importanza di ciò che era avvenuto e stava avvenendo in Italia e, quindi, della necessità di approfondire il fenomeno fascista (sia nella sua manifestazione più clamorosa, quella italiana, sia nelle altre che andavano delineandosi o si credeva andassero delineandosi altrove) al di fuori da facili schematizzazioni, in modo da poterlo efficacemente combattere e da poter evitare di ripetere gli errori che avevano contribuito a determinarne il successo. Tra le più significative di queste opere erano le tre dalle quali abbiamo tratto alcune pagine incluse in questa sezione: quella di Djula Šaš (un ungherese che aveva vissuto per un certo periodo in Italia e che ebbe vari incarichi di responsabilità nella III Internazionale) pubblicata in tedesco nel 1923 con lo pseudonimo di Giulio Aquila (*Der Faschismus in Italien*) e alla quale per alcuni anni arrise un largo successo (fu tradotta in varie lingue, tra le quali il russo e il giapponese) come all'unico studio di parte comunista abbastanza ampio ed analitico delle origini e delle prime esperienze di governo del fascismo italiano; quella (*Fašizm*) di uno storico russo abbastanza noto (e che ai primi del 1922 era stato per qualche tempo a Genova come inviato di un giornale sovietico), German Sandomirskij, che negli anni successivi avrebbe pubblicato numerosi altri studi di buon livello sul fascismo [28]; e quella (*Italianskij fašizm*), a carattere più politico-divulgativo, di un altro comunista e futuro *leader* ungherese, anche lui con una certa conoscenza diretta delle cose italiane, Mátyás Rákosi, pubblicata nel 1925

[27] Si veda K. RADEK, *Der internationale Faschismus und die kommunistiche Internationale*, in « Internationale Presse-Korrespondenz », 9 luglio 1923, pp. 2013 sgg., riprodotto in « Pagine rosse », 5 agosto 1923.

[28] Si vedano in particolare *Zakat fašizma*, Moskva 1925; *Fašizm i molodež*, Moskva 1925; *Italija našich dnej*, Moskva 1926; *Teorija i praktika evropejskogo fašizma*, Moskva 1929.

e che arrivava nella trattazione sino alla vigilia del delitto Matteotti [29].

Questo sforzo d'analisi e di approfondimento della realtà fascista non durò però a lungo. Negli anni successivi, parallelamente al progressivo affermarsi nell'Internazionale comunista della linea staliniana e del delinearsi prima e dell'affermarsi poi della « teoria del socialfascismo » e della tendenza a sottovalutare le differenze tra democrazia borghese e fascismo (nell'aprile 1931 l'Internazionale arrivò ad affermare che « una lotta vittoriosa contro il fascismo... esige la correzione rapida e decisa degli errori che consistono, in sostanza, nel fatto che, secondo una concezione liberale, si è contrapposto il fascismo alla democrazia borghese, si sono contrapposte le forme parlamentari della dittatura borghese alle sue forme fasciste aperte, il che rivela una influenza socialdemocratica nelle file comuniste ») [30], il discorso sul fascismo si venne infatti facendo sempre meno fondato su analisi concrete della realtà e sempre più condizionato dalle « scelte » politiche generali che l'Internazionale veniva facendo [31]. In questo clima veniva sempre più meccanicamente accentuato il nesso « organico » tra crisi del capitalismo e fascismo (per cui la borghesia sarebbe sempre più costretta a ricorrere dunque al fascismo per garantirsi la stabilità del potere e per cercare di evitare la decomposizione

[29] Sul libretto di Rákosi è da vedere la recensione fattane da G. SANDOMIRSKIJ in « Pecat' i revoljucija », 1925, n. V-VI.

[30] Sulla politica della III Internazionale in questo periodo si veda M. HÁJEK, *Storia dell'Internazionale comunista (1921-1935). La politica del fronte unico*, Roma 1969. Sul « socialfascismo » si vedano S. BAHNE, *« Sozialfaschismus » in Deutschland. Zur Geschichte eines politischen Begriffs*, in « International Review of Social History », 1965, n. 2; P. SPRIANO, *L'esperienza di Tasca a Mosca e il « socialfascismo »*, in « Studi storici », 1969, n. 1.

[31] Tipico in questo senso è il saggio dell'inglese R. PALME DUTT, *Fascism and social Revolution*, London 1934.

Per l'evoluzione della posizione della III Internazionale rispetto al problema della natura del fascismo si vedano T. PIRKER, *Komintern und Faschismus (1920-1940)*, Stuttgart 1965; J. M. CAMMET, *Communist Theories of Fascism (1920-1935)*, in « Science and Society », 1967, n. 2; E. LEWIN, *Zum Faschismus-Analyse durch die Kommunistische Internationale*, in « Beiträge zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung », 1970, n. 1; J. MONNEROT, *Sociologie de la révolution*, Paris 1969, pp. 614 sgg. Per l'influenza di questa evoluzione sulla storiografia sovietica si veda B. R. LOPUCHOV, *Il problema del fascismo italiano negli scritti di autori sovietici*, in « Studi storici », 1965, n. 2.

della società capitalista) e il fascismo diventava per l'Internazionale comunista la dittatura terroristica del grande capitale. Il fatto che gli venissero ancora riconosciute delle radici nelle classi medie « condannate a sparire », negli « spostati dalla guerra » e in alcuni elementi proletari disillusi diventava un aspetto secondario e, via via, sempre meno importante rispetto al « tradimento » della socialdemocrazia sulla quale veniva praticamente riversata la responsabilità dell'affermazione del fascismo [32] e alla quale si contestava l'*errore* di considerare il fascismo una degenerazione della società borghese e di fondarlo proprio sulla sopravvalutazione del carattere piccolo-borghese di massa del fascismo stesso. Su questa strada, nell'agosto 1935, in occasione del VII Congresso — che pure segnò il definitivo accantonamento della « teoria del socialfascismo » e la sanzione della politica dei « fronti popolari » — si arrivò alla famosa definizione di G. Dimitrov, destinata a non essere più modificata dall'Internazionale: « il fascismo al potere è... l'aperta dittatura terroristica degli elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialistici del capitale finanziario », prospettando la quale Dimitrov non fece che qualche fugacissimo accenno al problema dei ceti medi. Nonostante la nuova politica che si era deciso di instaurare verso la socialdemocrazia, per Dimitrov [33], se il fascismo aveva vinto era colpa soprattutto della socialdemocrazia, che avrebbe celato alle masse il vero carattere classista del fascismo, non le avrebbe chiamate alla lotta contro le misure reazionarie della borghesia e, inoltre, avrebbe con la sua politica anticontadina e con la sua incapacità di penetrare nelle file della gioventù permesso al fascismo di trascinarsi dietro grandi masse contadine e di giovani.

In questo clima, si può ben dire che dalla seconda metà degli anni venti in poi il movimento comunista organizzato nella III Internazionale non elaborò più nessuna analisi del fascismo degna d'interesse e si limitò solo a parafrasare più o meno pedissequamente le varie risoluzioni che l'Internazionale veniva pubblicando.

[32] Significativo è il giudizio che la III Internazionale diede il 1° aprile 1933 della situazione tedesca dopo l'andata al potere di Hitler: « l'instaurazione di una dittatura fascista dichiarata, che distrugge tutte le illusioni democratiche tra le masse, liberandole quindi dall'influenza della socialdemocrazia, accelera il ritmo di evoluzione della Germania verso la rivoluzione proletaria ». M. HÁJEK, *op. cit.*, p. 232.

[33] Per il testo della relazione si veda G. DIMITROV, *La Terza Internazionale*, Roma 1945, pp. 1 sgg.

Le uniche voci originali espresse dall'estrema sinistra marxista furono quelle di alcuni eterodossi di « sinistra » o di « destra », prima o poi finiti fuori dal movimento o ai margini di esso [34], e — con molte cautele e concessioni alla linea ufficiale — alcuni comunisti italiani più direttamente formatisi alla scuola gramsciana [35].

Tra questi ultimi la posizione più interessante fu certamente quella di Palmiro Togliatti. Il testo più noto per valutare questa posizione è certo quello riprodotto in questa sezione e che fu pubblicato nel bollettino ufficiale dell'Internazionale comunista nell'estate del 1928. Esso può essere considerato l'analisi più compiuta e più matura del fascismo italiano elaborata tra le due guerre mondiali da un autorevole esponente comunista, attivo nel movimento. Anche se, ovviamente, non manca qualche concessione ad alcune delle più caratteristiche posizioni dell'Internazionale in quel periodo, esso, infatti, coglie bene alcune delle più significative peculiarità del fascismo relativamente soprattutto al periodo della sua nascita, del suo sviluppo e della sua andata al potere ed evita assai accortamente sia la suggestione di troppo facili generalizzazioni sia quei parallelismi di maniera con realtà di altri paesi che così numerosi si riscontrano in altri scritti del tempo. A questo testo — per avere una idea precisa della posizione di Togliatti — si deve poi aggiungere quello delle « lezioni » sul fascismo tenute dallo stesso Togliatti nei primi mesi del 1935

[34] Tra questi sono da ricordare soprattutto il peruviano José Carlos Mariátegui — già del gruppo di « Clarté » — del quale alcune pagine sul fascismo italiano (particolarmente interessanti per l'analisi dell'atteggiamento della borghesia prima e dopo la sconfitta del movimento operaio e l'andata al potere di Mussolini) tratte dal suo *La escena contemporánea*, del 1925, sono riprodotte in *Italia giudicata*, cit., pp. 656 sgg.; e gli italiani Ignazio Silone, autore di *Der Faschismus, seine Entstehung und seine Entwicklung* (Zürich 1934) e soprattutto Angelo Tasca.

[35] È significativo che tra coloro che uscirono o furono espulsi dal Partito comunista italiano su posizioni di sinistra venendo da una formazione massimalista o bordighiana permase a proposito del fascismo un atteggiamento schematico e improntato alle posizioni che erano state proprie del comunismo italiano nel 1921-22. Tipiche sono le posizioni del gruppo di « Prometeo » (si veda DINO, *Cosa è il fascismo*, in « Prometeo », 1° dicembre 1930) e di Pietro Tresso (si veda BLASCO, *Les problèmes révolutionnaires de l'Italie et nos divergences*, in « La lutte de classes » luglio 1930, riprodotto in A. AZZARONI - P. NAVILLE - I. SILONE, *Blasco. La vie de Pietro Tresso*, Paris 1965, pp. 111 sgg.).

alla scuola leninista di Mosca. Queste lezioni — recentemente ritrovate e pubblicate[36] — sono del massimo interesse per due ordini di ragioni: perché, essendo ad uso esclusivamente interno, risentono di una minor cautela politica e soprattutto perché riguardano principalmente non tanto i primi anni del fascismo ma quelli del « regime » e ne affrontano l'analisi sotto il profilo più importante e caratteristico di regime reazionario di massa, valutandone realisticamente tutti i singoli elementi costitutivi (partito, organizzazioni militari-propagandistiche, sindacati, dopolavoro, politica agricola, corporativismo) sia in funzione del loro rispettivo apporto alla struttura della dittatura fascista e alla unificazione attorno ad essa di strati i più larghi possibile, sia al loro sorgere, prendere corpo e modificarsi sotto la spinta di fattori reali, quali la situazione economica e le sue ripercussioni sulle masse. Sicché — pur nel loro tono didattico ed elementare — queste lezioni offrono più di una volta un modello metodologico che può benissimo essere applicato anche ad una ricerca di tipo storiografico e non solo ad un'analisi politico-pratica. Tipiche sono le pagine nelle quali Togliatti polemizzava con le schematizzazioni di coloro che ritenevano che l'imperialismo dovesse necessariamente dar luogo a dittature di tipo fascista e — ancor più — di coloro che pretendevano di vedere in tutti gli atti della politica fascista il riflesso di un piano reazionario preciso e predeterminato. Scriveva a quest'ultimo proposito il *leader* comunista italiano: « È un grave errore il credere che il fascismo sia partito dal 1920, oppure dalla marcia su Roma, con un piano prestabilito, fissato in precedenza, di regime di dittatura, quale questo regime si è poi organizzato nel corso di 10 anni e quale noi oggi lo vediamo. Sarebbe, questo, un grave errore. Tutti i fatti storici dello sviluppo del fascismo contraddicono una tale concezione. Ma non solo: partendo da questa concezione si cade inevitabilmente nell'ideologia fascista... A questa concezione errata noi dobbiamo contrapporre la vera, la giusta concezione della dittatura fascista. La dittatura fascista è stata spinta ad assumere le forme attuali da fattori obiettivi, da fattori reali: dalla situazione economica e dai movimenti delle masse che da questa situazione vengono determinati. Non vogliamo con ciò dire che non intervenga il fattore d'organizzazione. Ma guai se ci si limita a vedere quest'ultimo elemento e non ci si richiama alla situazione oggettiva, alla situa-

[36] P. TOGLIATTI, *Lezioni sul fascismo*, Roma 1970.

zione reale creatasi in quel determinato momento. La borghesia è sempre intervenuta come fattore d'organizzazione »[37].

Quanto — infine — alle posizioni prospettate da comunisti eterodossi, fuori, cioè, dall'Internazionale, le più significative (a parte quella di August Thalheimer della quale parleremo più avanti) furono quelle di Arthur Rosenberg e soprattuto di Lev Trotzky. Per Rosenberg[38] il fascismo andava visto essenzialmente come un fenomeno tipico di capitalismi arretrati e desiderosi di modernizzarsi. In Italia — paese ancora semifeudale — il fascismo, per esempio, almeno sino alla crisi del 1929, se non era riuscito a risolvere la questione agraria aveva però effettivamente sviluppato le forze produttive e « l'assetto di capitalismo di Stato impartito all'Italia con il cosiddetto sistema corporativo » aveva « assicurato il dominio del paese a gruppi capitalistici efficienti ». Quanto a Trotzky[39], la sua posizione — elaborata soprattutto in riferimento alle situazioni tedesca e francese negli anni dell'andata al potere di Hitler e degli avvenimenti parigini del febbraio 1934, ma anche sulla base di una buona conoscenza del caso italiano e dei giudizi che su di esso aveva espresso Gramsci — è particolarmente importante per l'attenzione che essa presta al ruolo decisivo della piccola borghesia nella fase della conquista del potere da parte del fascismo.

A questo punto, per completare il quadro della letteratura « politica » sul fascismo degli anni tra le due guerre mondiali, non ci resta che accennare a due ultimi scritti, quello di Hermann Rauschning, *Die Revolution des Nihilismus* del 1938, e quello di James Burnham, *The managerial Revolution* del 1941. La prima, quella di Rauschning, un ex nazionalsocialista di Danzica che dopo essere stato in stretti rapporti con Hitler aveva rotto clamorosamente con lui[40], esaminava soprattutto il nazional-

[37] Ivi, pp. 20 sgg.

[38] Si veda soprattutto HISTORICUS (pseud. di A. ROSENBERG), *Der Faschismus als Massenbewegung*, Karlsbad 1934 (alcune pagine sono riprodotte in *Italia giudicata*, cit., pp. 675 sgg.).

[39] Di Trotzky, oltre al saggio *Où va la France?* del 1934 da cui sono tratte le pagine riportate in questa sezione, sono da vedere vari altri scritti ora in L. TROTZKY, *Écrits (1928-1940)*, Paris 1955-59 e più precisamente quelli inclusi nel vol. III, pp. 107 sgg. (*Et maintenant?*, del 1932), pp 259 sgg. (*La seule voie*, del 1932) e pp. 389 sgg. (*Qu'est-ce le national-socialisme?*, del 1933).

[40] Dopo la seconda guerra mondiale ha visto la luce l'opera di un altro ex nazista di primo piano, O. STRASSER, *Der Faschismus. Geschichte*

socialismo (richiamando vigorosamente l'attenzione sulla compresenza in esso di elementi conservatori e di elementi rivoluzionari) e ne dava una spiegazione che può essere ricollegata a quelle che oggi vedono nel fascismo e nel nazionalsocialismo in specie un tipico prodotto della moderna società di massa e delle sue contraddizioni. In questa prospettiva Rauschning vedeva il nazionalsocialismo, in genere, come una conseguenza dell'autodecomposizione — iniziata già molto tempo prima — dei ceti e delle classi sociali dirigenti e del disgregamento in genere di tutte le classi sociali tradizionali, anche di quella contadina, e, in particolare, come il prodotto di una nuova *élite* primitiva espressa dalle masse alla ricerca di forme di vita politica elementari, di una « democrazia plebiscitaria di massa ». Quanto a Burnham, la sua tesi era che, nel generale processo di logoramento e di trasformazione della società capitalista e delle sue ideologie in atto, la tendenza emergente di fondo fosse quella ad una società nella quale la direzione del processo economico — e quindi la politica in senso stretto — sarebbe passata nelle mani dei *tecnici*.

« Al giorno d'oggi — scriveva Burnham — le ideologie che possono avere una forza duratura potente, che possono veramente farsi strada, sono per natura di cose le ideologie tecniche, poiché soltanto queste corrispondono alla direzione attuale degli eventi. Il fondamento generale delle ideologie dei tecnici è abbastanza chiaro per chi comprenda il carattere generale della società dei tecnici. In luogo dei concetti della società capitalista, vi sono concetti che si addicono alla struttura della società dei tecnici e al loro predominio. L'accento, anziché sull'" individuo ", grava sullo " Stato ", sul popolo, sulla razza. Anziché di oro, si parla di lavoro e di lavoratori. Anziché di iniziativa privata, di " socialismo " o di "collettivismo ". Invece di " libertà " e di " libera iniziativa ", si parla di pianificazione. Si discorre assai meno di " diritti " e di "diritti naturali ", e assai più di "dovere " e di " disciplina ". Meno di " opportunità " e più di " posti remunerati " ».

Ovviamente, come non vi era stata una sola ideologia dei capitalisti, anche di ideologie dei tecnici ve ne sarebbero state varie e tali già si potevano considerare il nazismo, lo stalinismo e la politica del *New Deal*.

und Gefahr, München 1965, molto meno significativa però ai fini del nostro discorso e *post factum*.

« In realtà — scriveva ancora Burnham — non c'è una identità formale, ma c'è un legame storico che unisce lo stalinismo (comunismo), il nazismo (fascismo) e il movimento del *New Deal*. Sullo sfondo di diverse condizioni di sviluppo e a stadi diversi dello sviluppo stesso, queste sono tutte ideologie tecniche. Esse hanno tutte lo stesso orientamento storico: si allontanano dalla società capitalista e tendono verso la società dei tecnici ».

MARIO MISSIROLI

IL FASCISMO E LA CRISI ITALIANA *

È possibile analizzare il fascismo negli elementi disparatissimi, che lo compongono e lo sorreggono? Affermare che il fascismo è un fenomeno puramente idealistico e romantico non si può, allo stesso modo che è una calunnia riguardarlo come una guardia bianca al soldo della plutocrazia e della grande industria. La verità è infinitamente più complessa ed è difficilissimo scoprirne gli aspetti in funzione dell'estrema mobilità con la quale il fenomeno fascista si svolge, si trasforma, si colora. Un fatto fondamentale mi pare che non si possa mettere in dubbio ed è la rivendicazione della vittoria, intesa come elemento della storia nazionale, come dato immediato, come riflesso psicologico. Si potrà, in sede di filosofia della storia, valutare o svalutare la vittoria, dimostrarne le manchevolezze, le delusioni, i difetti e le precarietà; ma non è possibile rinnegarla o negarla come episodio della nostra vita secolare. I popoli non rinnegano mai le guerre, che hanno combattuto: nemmeno quelle, che hanno perduto. Era possibile, era concepibile, che il popolo italiano rinnegasse la sua guerra, la guerra combattuta e vinta? Per quanto si pensi, non si riesce a comprendere come i socialisti, che, pure, hanno così vivo il senso della psicologia popolare, abbiano potuto soltanto crederlo o sperarlo. Dirò di più: il popolo ama le sue guerre

* Da M. MISSIROLI, *Il fascismo e la crisi italiana*, Cappelli, Bologna 1921, pp. 15-9, 54-60.

in ragione diretta delle sventure, che le accompagnano. Le stesse sconfitte assegnano alle guerre una nobiltà tragica, nella quale la coscienza popolare si eleva alla contemplazione del proprio martirio. Una guerra perduta è quasi sempre seguita da una rivoluzione; ma perché la rivoluzione si verifichi, è necessario che la guerra sia perduta davvero e che la sconfitta sia, comunque, ben visibile e inoppugnabile. La vittoria italiana è, certamente, suscettibile di critiche e di limitazioni, ma nella logica stessa della vittoria, cui si poteva opporre soltanto di non essere stata sufficientemente grande, conforme alle speranze e alle attese. Mi dispenso dal dimostrare che il fatto stesso di doverla discutere eliminava la possibilità di presentarla alle masse come una sconfitta. Era possibile negare il fatto militare? La sola critica plausibile era la critica nazionalista — l'opposto di quanto vagheggiavano i socialisti —, meglio ancora: era la critica operante di D'Annunzio, l'azione di D'Annunzio, che il governo poté impunemente mitragliare senza che in Italia si levasse una sola voce di protesta efficace. Il socialismo distrasse il fascismo dall'obiettivo fiumano e fu, probabilmente, un ottimo parafulmine per la monarchia, rimasta al di sotto della vittoria. Per quanto tempo ancora la persecuzione antisocialista varrà a distrarre il fascismo dalla politica estera? Per quanto tempo ancora i fascisti, intenti a smantellare le Camere del lavoro per la libertà interna, dimenticheranno che esiste anche una libertà per la politica estera, una dignità internazionale, un decoro ed un onore nei rapporti con gli stranieri, alleati o nemici?

Accettata la vittoria come un dato acquisito alla coscienza popolare, era spianata la via a tutte le reazioni sentimentali. Non si è posto sufficientemente attenzione ad un fatto, ad un aspetto del fascismo, riguardato, per quanto riflette i giovani, come una conseguenza della crisi della cultura. Che cosa era lecito attendersi dalle migliaia di giovani, che erano partiti in guerra con le idee di prima della guerra, erano ritornati dopo cinque anni di ozio intellettuale e si trovavano davanti un mondo nuovo, che le vecchie idee non spiegavano più? È fin troppo noto il bagaglio letterario e ideale col quale i

giovani italiani partirono per la guerra. Era ancora la vecchia cultura paesana, accademica e universitaria, acquisita nelle scuole e che l'esercizio quotidiano delle professioni liberali faceva dimenticare. La vita politica non offriva, prima della guerra, sufficienti motivi di indagine interna e soverchi richiami ideali. Le crisi che avevano travagliato le generazioni giovani erano appena un ricordo ed erano state due: il modernismo e il sindacalismo. Ma anche queste erano state tacitamente travasate nel popolarismo cattolico e nella pratica riformista. La mediocrità degli uomini aveva fatto il resto. Questi giovani furono abbandonati a se stessi. Bastava avvicinarli per avvertire la loro sete di sapere, il disorientamento del loro spirito, il desiderio di una meta e di una bussola; bastava ascoltare i loro discorsi al caffè, per sentire quante idee fermentassero nei loro cervelli e quale confusione li annebbiasse; bastava un po' di simpatia e di indulgenza per persuadersi che la forza viva e vera della nazione era là. Delusi dal socialismo, abbandonati dalla borghesia, incompresi dal mondo della cultura ufficiale, questi giovani rientrarono in se stessi e si appassionarono alla loro azione personale: il valore individuale fu un rifugio della fantasia e del cuore. Ma poiché nessuno può vivere di egoismo e tutti dobbiamo riferirci a qualche cosa di estraneo a noi, questi giovani, di fronte ad una rivoluzione che non veniva, ritornarono violentemente alle idee tradizionali, a quelle che rappresentavano una rispettabile somma di esperienza storica e riaffermarono energicamente la nazione come il valore unico, eterno e supremo. Fu l'ora del nazionalismo. « Viva l'Italia, viva il tricolore! » si gridò da tutte le contrade d'Italia. Alle idee universali ed internazionali si contrappose un pensiero nazionalista, limitato, duro, aspro, intransigente, che spesso vietava di pensare, ma incandescente. Il vecchio Stato liberale parve debole della sua sapiente tolleranza, sotto la quale fermentava un ordine nuovo; ed alla vecchia ideologia liberale fu contrapposta l'idea classica della nazione, nella sua squallida nudità. Un'ideologia, fragilissima nel pensiero, ma efficacissima per l'azione, era stata finalmente ritrovata. Con questa fu

creato il nuovo fronte interno. Si assistette, pertanto, ad una delle più beffarde ironie della politica. Questi giovani, che erano animati da sentimenti e da volontà rivoluzionarie — precipitato dei residui psicologici della guerra e delle idee vecchie — e che avrebbero dovuto, logicamente, scaraventarsi contro la vecchia borghesia, dando man forte alla nuova democrazia, si scagliarono violentemente contro i socialisti, e, peggio ancora, contro le masse popolari, contro le organizzazioni operaie, le Camere del lavoro, le cooperative. In questo momento entra in giuoco un secondo fattore, in parte sentimentale e in parte materiale.

Entrano in scena le classi medie. Le classi medie sono state le più disgraziate. Hanno dato alla guerra soldati ed ufficiali, hanno contribuito più di tutte le altre alla resistenza ed alla vittoria e sono state le peggio ricompensate. L'economia di guerra ha favorito la grossa borghesia, gli operai e i contadini, ma ha impoverito le classi medie, quelle classi, che in Italia formano l'opinione pubblica. Tenute su, durante la guerra, dai caroviveri e dai prezzi politici, all'indomani dell'armistizio sono state sorprese da una tremenda novità: hanno dovuto constatare che altri ceti sociali erano saliti, economicamente, oltre il loro livello e si preparavano a far loro concorrenza sul terreno politico. Chi non ha non è, ma chi più ha, più vuole essere. Questo squilibrio fu il più doloroso, il più drammatico del dopoguerra. Nessuno l'aveva preveduto. Scrive Maffeo Pantaleoni: « Si vede allora che il basso popolo, per incapacità intellettuale e morale di estendere i propri gusti, non si comporta a quel modo come si comporta la classe dei redditieri che ora lo accoglie, e che a quel reddito è già abituata, ma si comporta in modo che apparisce — ed è — scialacquatore e vizioso; in modo disforme da quello nel quale esso medesimo vorrebbe — e con il tempo viene — in seguito ad una pacata e sperimentale analisi delle utilità marginali relative. E la controprova di ciò si ha allorché gente precedentemente benestante perde i propri redditi. Non assume, con ciò, se non dopo molto tempo, e spesso soltanto nella seconda generazione, i gusti della classe inferiore, che ora è diventata la

sua; continua ad avere gusti diversi e ripartisce in conformità i propri redditi ». Analisi perfetta. La lotta non era fra proletariato e borghesia, ma fra ceti borghesi. Questa lotta dura tuttora e si prolungherà per vari anni. Infatti la guerra, mediante gli alti salari ed i prezzi politici, ha favorito la formazione di nuovi ceti piccolo-borghesi, che, forti del conseguito potere economico, tendono a sostituire gli antichi nell'esercizio del potere politico. La legislazione del tempo di guerra, atta a proteggere la media borghesia, non è riuscita ad evitare questa lotta, che andrà acuendosi man mano che l'economia ritornerà a svolgersi in condizioni libere. Non essendo possibile perpetuare quei provvedimenti protettivi, che, durante la guerra, conservarono alla media borghesia quel decoro e quel tenore di vita, che erano minacciati dal caroviveri, allo stesso modo che non sarà possibile ridurre agli operai quegli alti salari, che l'organizzazione ha consolidato, assisteremo alla decadenza di alcuni ceti (impiegati, funzionari, piccoli redditieri), a vantaggio di aristocrazie operaie, che, forti del nuovo potere economico, domandano un equivalente potere politico. Queste nuove aristocrazie conservano ancora gusti bassi ed abitudini volgari, allo stesso modo che i ceti decaduti conserveranno, per parecchio tempo, gusti ed abitudini superiori al nuovo stato. Parallelamente alla crisi economico-politica si svolge una penosissima crisi di natura morale, per la quale molti valori e molte situazioni riusciranno alterati. I ceti battuti economicamente tentano di rifarsi atttaverso la lotta politica. Ecco il terzo aspetto del fascismo. All'elemento idealistico e romantico segue un elemento psicologico-morale, cui succede una rivolta reazionaria. È l'ora dei conservatori, l'ora dei reazionari. Vecchi moderati, alti ufficiali che non volevano essere congedati, padroni di case, commercianti, bottegai, speculatori al minuto, terrieri: vecchia borghesia incapace, che avrebbe fatto mercato di tutto pur di non sentirsi turbata nei propri privilegi e nelle proprie comodità, si accoda con passo claudicante ai fascisti, espone le bandiere e grida, con voce nasale, « viva l'Italia » allo stesso modo che gridava « viva la repubblica »

nelle giornate della settimana rossa. Lo spettacolo è rivoltante. Esplodono tutti i vecchi odî, si disfrenano tutti i vecchi rancori. I fascisti gridano dai palchi e dai loro giornali che non v'è posto per la reazione; proclamano, in materia sociale, delle dottrine, che nemmeno i socialisti più avanzati avevano formulato, ma tutto ciò non conta. La vecchia borghesia non vi crede: immagina che si tratti di una astuzia per ingannare le masse, per poter percuotere con maggiore violenza i socialisti, appellandosi ad un alibi democratico. Disgraziatamente questa massa inerte, plumbea, opaca, senza ideali e senza fedi, riesce a prendere il sopravvento per la sua stessa vastità ed imprime al fascismo un carattere spiccatamente antisocialista e reazionario. Così il fascismo si orienta sempre più contro il socialismo e le organizzazioni operaie. Anche in questo aspetto del fascismo bisogna distinguere due tempi e due modi. In un primo tempo l'azione del fascismo è legittima in quanto rappresenta una rivolta dei ceti urbani contro i prepotenti ceti contadini, che affamavano le città. All'indomani della guerra, infatti, assistemmo ad una netta separazione della campagna dalla città. Fu il primo e l'unico sintomo veramente bolscevico; ma per esattezza storica si deve riconoscere che l'azione rivoluzionaria dei socialisti massimalisti di città ovviò a questo pericolo taglieggiando i contadini ed affidando alle Camere del lavoro l'ufficio di requisire e di calmierare i prodotti agricoli. Curioso paradosso! I massimalisti delle Camere del lavoro urbane nel momento stesso in cui meditavano l'organizzazione soviettista, eliminavano, mediante la violenza, l'unico accenno seriamente bolscevico! Naturalmente la borghesia non ne capiva nulla e lagrimava sulle castellate d'uva e sulle uova dei poveri contadini, bloccati alle porte della città! [...]

Da questo rapido e sommario esame del fascismo, che mi sono studiato di cogliere nei suoi aspetti salienti e caratteristici, mi pare si possa concludere che questo movimento non può in alcun modo essere interpretato, o, comunque, definito secondo un unico pensiero, un'unica valutazione. Ele-

menti romantici e idealistici prevalgono, come sempre, nei giovani, particolarmente negli ambienti urbani; elementi spiccatamente reazionari nella campagna; ambigui e pronti a tutti i tradimenti negli alti ceti della borghesia, dell'industria e della finanza. Passioni per lungo tempo compresse, irritazioni, promesse mancate, fedi deluse, ideali irragionevoli; tutta la mentalità della guerra e dell'immediato dopoguerra parve, in un certo momento, concentrarsi per esplodere con uno scoppio vulcanico. Il socialismo, con le sue esagerazioni assurde, fu occasione, pretesto, causa prossima, ma non il movente diretto e sufficiente. Contemporaneamente a questa crisi ideale, assistemmo alla crisi economica, tremenda ed aggravata dalla smobilitazione e dalle leggi insensate dell'on. Giolitti, che non ne misurò la portata demagogica (quasi nulla, agli effetti che si proponeva presso le masse) e la portata disastrosa nell'economia generale del paese. La grande borghesia capitalistica, tutti i ceti industriali, si sentirono feriti dai nuovi provvedimenti finanziari che venivano subito dopo quelli (già così forti, ma razionali) escogitati dall'on. Nitti; si sentì chiamata a salvare le finanze dello Stato e pretese, con la forza, contro supposte intenzioni democratiche del governo, il dominio politico. Si vide, allora, la vecchia borghesia, germanofila e neutralista, accodarsi ai giovani del Fascio, che riprendevano integralmente l'ideologia della guerra e dell'intervento all'indomani della pace, e far numero e fare il coro. Assenza di sensibilità politica, di decoro, di ritegno morale, sono le note, che contraddistinguono l'azione della borghesia conservatrice in questi mesi, dominati dal movimento fascista. Questa assenza di dignità negli alti ceti borghesi era appena compensata dall'idealismo dei giovani, ritornati dalla guerra con la testa rovente e il cuore gonfio, con tutte le nostalgie delle speranze mancate, con tutte le febbri dell'avvenire. La grande borghesia capitalistica colse il momento con sicuro istinto e fece appello a tutte le forze reazionarie, che spesseggiavano nel paese e che erano state così duramente mortificate all'indomani dell'armistizio. I ceti medi parassitari, padroni di case, intermediari, bottegai, speculatori, bagarini,

piccoli esercenti, la moltitudine di tutti coloro che vivono al margine della grande economia produttiva; coloro, insomma, che, concependo e praticando la vita economica come un *quid medium* fra lo strozzo e la rapina, hanno vivissimo il senso dell'autorità e del carabiniere, si mossero come un sol uomo, e marciarono in plotoni serrati. Contro chi? Contro il bolscevismo. In realtà, il pericolo bolscevico era scomparso quando quest'esercito claudicante, questi vivandieri, che simulavano andature di arditi, si misero in marcia. Essi marciavano contro il proletariato organizzato, che era uscito più forte che mai dal rogo della guerra, contro il partito socialista, cui la disciplina nazionale e l'unione sacra avevano spezzato la lingua, ma non l'anima. Marciavano contro le nuove classi medie, che domandavano il potere politico, contro i nuovi ceti medi, a base proletaria, che pretendevano, in nome della politica estera pubblica e della democratizzazione dell'industria, l'esercizio del potere. Questa rivolta spietata parve cogliere impreparato il socialismo: in realtà il socialismo non fu nemmeno scalfito dalla ribellione spasmodica di questi egoisti del portafoglio e del potere. Non era difficile, infatti, scorgere, anche prima della guerra, la formazione di una nuova vastissima piccola borghesia, che si sprigionava, quasi per generazione spontanea, dal seno stesso del proletariato organizzato. La guerra, coi suoi dolori e con le sue fate morgane, con le sue lezioni di violenza e con l'esempio della Russia rivoluzionaria, aveva creato l'illusione massimalista, che parve imprigionare, come in un carcere ideale, le masse, che il socialismo aveva elevato e che non avevano più nulla di comune col resto dei poveri, ai quali il socialismo dovrà più intensamente rivolgersi per l'opera sua di domani. Il socialismo stava per partorire, nelle città come nelle campagne, una nuova piccola borghesia, laboriosa, tenace, avida ed avara, rozza e rapace, ma decisissima a non lasciarsi sfuggire il posto, che si era duramente conquistato. Essa minò dal di dentro la compagine del socialismo, nello stesso tempo in cui maggiormente gridava e protestava contro le violenze del fascismo che ne fu, in certo modo, l'ostetrico, che la mise alla luce mediante

un doloroso taglio cesareo. Questa nuova piccola borghesia è figlia del socialismo e del fascismo, di questi due padri fratricidi, che si riconcilieranno ai primi vagiti della nuova creatura febbricitante. Che il socialismo abbia subito un colpo d'arresto si spiega e si comprende: il ventre si rattrappa dopo il parto. È probabile che le classi reazionarie, le quali sperarono, mediante il fascismo, di fermare il corso normale della vita, provino un'amara delusione. Indubbiamente la proveranno. Si è detto che, in Italia, contro le classi medie non si va: ed è vero. Si tratta, però, di vedere quali siano le classi medie, che in sé adunano una maggiore somma di esperienza storica e di attualità. Fino alla vigilia della guerra le classi medie erano formate dagli impiegati, dai piccoli professionisti, dagli esercenti, dai piccoli commercianti, da quella borghesia minuta, che lavora e non pensa, che vive di impressioni labili, di retorica e di avarizia. Questa piccola borghesia è finita. Essa ha dato alla guerra ed alla resistenza una ragguardevole somma di uomini e di fede, di sofferenze e di pazienza: è stata idealistica per abitudine piuttosto che per sentimento; ma la sua ora è suonata. Essa se ne va con un leggero fardello di illusioni, senza avere capito nulla della guerra, della pace, del massimalismo, che la terrorizzò e del fascismo, che l'uccise. Sulla sua bara si debbono recitare le preci, con le quali il clero raccomanda a Dio l'anima degli innocenti. Eppure questa borghesia, così facile da ingannare; questi piccoli ceti medi, che pagarono in ogni tempo le tasse e si accontentarono di croci di cavaliere; che batterono le mani a tutte le fandonie, conobbero tutti gli entusiasmi del patriottismo scolastico e le delusioni della realtà a loro spese; mobili, volubili, ingenui nella stessa furbizia fanciullesca dell'egoismo; questi ceti medi non erano privi di ideali. Ma erano ancora la vecchia Italia, l'Italia invecchiata. Ad essi parve rivolgersi Giolitti quando salì per l'ultima volta al potere. Uomo della vecchia Italia, egli sognò di governare rimettendo in onore gli elementi politici e sociali, che erano stati la sua forza negli anni della pace; ma il suo calcolo fallì. Egli credeva di avere una massa di uomini e s'accorse, da ultimo, di avere, davanti a sé, una moltitudine

di fantocci inanimati. Il piano di Giolitti era semplicissimo, come sempre; troppo semplice per poter riuscire. Egli pensava, lasciando mano libera al fascismo, di ridurre al silenzio i socialisti e di valorizzare, contro gli stessi fascisti, le « sue » classi medie. A questo fine si ispirò dirigendo le elezioni amministrative del 1920 in nome del « blocco nazionale »; a questo intento egli promosse le elezioni politiche generali sulla base dei blocchi col sottinteso di abolire, in seguito, la proporzionale, mercé un ritorno ad un puro e semplice sistema maggioritario, che permettesse le grandi maggioranze ministeriali, accodasse i popolari ai liberali, liquidando i primi come partito autonomo ed assegnando ai secondi uno specifico ufficio conservatore. Come sempre, egli vagheggiava l'abbassamento di tutti i toni e la mortificazione dei partiti, che dovevano tacere, scomparire, sostituiti da un'accorta politica personale, che si incaricava di interpretarli ad uno ad uno, di volta in volta, nei limiti e nei modi di una dittatura senza limiti, monarchica e senza controllo. Ad una politica interna così concepita, dovevano fare riscontro una politica estera di assenteismo, di dedizione e di rinunzia verso gli alleati ed una politica economica capace di muoversi fra le pirateríe dell'alta finanza e del protezionismo industriale e gli appannaggi al socialismo riformista in funzione dei servizi politici, che poteva rendere. Se bene si riflette, questa politica era, essenzialmente, una politica « neutralista », come quella che prescindeva dal fatto della guerra, come quella, in altre parole, che si immaginava di poter governare il paese senza tener conto dei fatti compiuti, delle profonde, radicalissime trasformazioni, che la guerra aveva suscitato nella coscienza nazionale. Questo sottinteso neutralista era faticosamente coperto, ma senza garbo, da una rettorica nazionalisteggiante, dalle frequenti adulazioni agli uomini dell'interventismo, le quali dovevano simulare una sdegnosa superiorità spirituale nei confronti dei detrattori del 1915; dalle dedizioni alla Francia, ad Aix-les-Bains ed a Roma. Era assurdo sperare che questo calcolo potesse riuscire. Se i vecchi conservatori applaudirono al vecchio neutralista, che rinnegava tutti i valori della guerra,

perché la politica interna era ferocemente antisocialista e quella estera senza indulgenza per i vinti, spietata verso la Russia; se poterono applaudire i reazionari di tutte le categorie, irreconciliabili verso l'on. Nitti, che, nella pace, pur rinnegando la mentalità dell'interventismo, continuava logicamente la politica della guerra, indirizzando la politica estera verso quei problemi e quelle soluzioni, che erano state originate dalla guerra e secondo lo spirito innovatore dei tempi nuovi; se, ripeto, poterono applaudire i reazionari, non applaudirono i fascisti, che rimasero irriducibili nell'opposizione a Giolitti. In questa opposizione, nemmeno ingannata, nemmeno attenuata dalla complicità governativa nei moti interni del fascismo, è da ricercarsi, a mio avviso, il segno più visibile, il sintomo più plausibile per una definizione del fascismo in rapporto alla democrazia. Il suo capo ebbe un senso esattissimo della realtà quando proclamò che i fascisti si schieravano nettamente contro Giolitti. Quell'affermazione stava a provare che, nel fascismo, covava qualcosa di veramente nuovo, che il vecchio non poteva assimilare. La stessa affermazione, tendenzialmente repubblicana, del fascismo, stava a dimostrare, nei Fasci, la coscienza lucidissima che la monarchia, all'indomani dell'ultima guerra del Risorgimento, era ancora in difetto rispetto allo Stato moderno. Questa sensazione ha una portata straordinaria e ricongiunge, idealmente, il fascismo agli uomini del Risorgimento. Probabilmente, essa è ancora un'intuizione personale di Mussolini, incomunicabile alla grande massa: è ancora un aspetto del carattere « personale » di questo movimento, che non si può valutare in sé e per sé, essendo, in parte, opera di un temperamento politico eccezionale. Non è possibile prescindere dall'attività personale del Mussolini giudicando il movimento che fa capo a lui e dire che cosa esso sarebbe senza di lui. Ho visto Mussolini una sola volta, per pochi minuti, fra molta gente, poche ore dopo un discorso pronunziato al teatro comunale di Bologna, la cittadella del massimalismo, in pieno massimalismo. Egli era venuto chiamato dai mutilati a rivendicare, contro i negatori della guerra e della patria, le ragioni ideali dell'in-

tervento e della vittoria. Quando io lo vidi era ancora tutto ansante per la fatica durata e ricordo appena la sua fisonomia. Passò davanti a me rapidissimo e ne serbo un'impressione cinematografica. Ricordo solo che fui colpito dalla straordinaria vivezza degli occhi, che davano una nobiltà alla sua faccia popolana. Fui io a prevedere, unico, nonostante le sue proteste, che egli si sarebbe avviato verso una concezione nazionalista, quando abbandonò il partito socialista per dedicarsi alla causa della guerra. Nei suoi scritti come nei suoi discorsi si riscontra una lucidità di pensiero e di forma, di concezione e di stile, che fa pensare alla logica chiara di tutti i rivoluzionari, dei quali ha la freddezza, ma non la pedanteria. Questa assenza di pedanteria mi fa supporre che egli possa essere un entusiasta, mai un volitivo. Un entusiasta che sa ragionare, un logico formidabile; ma un emancipato dalla sua stessa logica. Il suo pensiero è sempre fermo e coerente caso per caso, man mano che si manifesta, ma si cercherebbe invano una continuità. Capo di un movimento, che molti dei suoi aderenti amano definire « romantico », non ha assolutamente nulla di romantico. Se dovessi assegnargli un posto ed una fisonomia in sede letteraria, non esiterei a definirlo un classico. Solo i classici, infatti, sanno interpretare le grandi passioni senza sentirle. E se è vero che la politica è un'arte egli è veramente un grande artista dell'azione. Le maggiori difficoltà, per lui, si presenteranno quando dovrà coordinare, ordinare, le sue file per un'opera positiva; quando al periodo incandescente dell'azione prepotente dovrà succedere il periodo della ricostruzione. La responsabilità è immensa; ma, fino ad oggi, non ho scorto, nei suoi discorsi e nei suoi scritti, qualche cosa che autorizzi a ritenere che egli ha la coscienza della sua straordinaria responsabilità. Non ho ancora avvertito nessuno di quegli accenti, che parlano direttamente al cuore, non ho sentito ancora nessuna di quelle parole magiche, che interpretano il sentimento di tutti e che valgono a placare in un attimo tutte le ire e tutti i rancori in un solo pensiero di fedeltà alla causa degli uomini, in un unico amore. Per vincere i socialisti è necessario portare fra le masse quella poesia

che essi non conoscono. Gli uomini d'azione, i grandi uomini d'azione, hanno sempre saputo che la poesia è un pedaggio indeclinabile per tutti coloro che vogliono andare veramente lontano. Napoleone era senza poesia. Il massimo interprete degli eroi, colui che sentì la risonanza della loro voce nella propria anima e ne avvertì tutti i toni, notò giustamente che Napoleone difettava di poesia. Il suo cuore era arido e sordo. Tutti i demagoghi, della parola e dell'azione, si richiamano idealmente a Napoleone. Non vorrei che le pose napoleoniche di questo condottiero di folle, denunziassero un'assenza di poesia. Il movimento da lui iniziato è pervenuto ad un tale punto, che egli ha l'obbligo di essere alto, molto alto, se non vorrà restare sommerso. Non basta galleggiare sulle onde: è necessario saper navigare fra le tempeste e le tenebre verso una meta, verso una luce, che deve brillare nella nostra coscienza prima ancora che sull'orizzonte. Idealmente egli dovrebbe assumersi il compito di capitanare la nuova democrazia, occupando un posto da troppo tempo deserto.

Chiunque sia il futuro capo della democrazia politica, è certo che una nuova democrazia sta per sorgere. Essa è già sorta e se ne vedono dovunque i segni: la stessa ultima crisi parlamentare, provocata dalla coalizione delle destre, sarà risolta dalle sinistre. Il fascismo sarà la coscienza matura della nuova democrazia, e, come tale, dovrà riconciliarsi col socialismo, o sarà peggio di nulla: un tardivo e impossibile tentativo reazionario. In questo caso disperato, dovrà essere accomunato con tutti gli elementi reazionari, che a lui si unirono nel sogno assurdo di mortificare la volontà popolare a colpi di randello. E subire la medesima condanna. O saprà interpretare l'anima e la voce delle nuove classi medie, parlando loro un linguaggio di lealtà e di idealità, o dovrà scomparire come un episodio funesto. Chiedere al fascismo un « programma » non si può; ma si deve chiedergli una coscienza, capace di intendere i programmi altrui, i programmi, che sono suggeriti dalla voce stessa delle cose.

La democrazia è immortale; nei paesi poveri il socialismo è invincibile. Fare del socialismo una forza nazionale: ecco il compito della democrazia di domani.

ANTONIO GRAMSCI

I DUE FASCISMI *

La crisi del fascismo, sulle cui origini e cause tanto si sta scrivendo in questi giorni, è facilmente spiegabile con un serio esame dello sviluppo stesso del movimento fascista.

I Fasci di combattimento nacquero, all'indomani della guerra, col carattere piccolo-borghese delle varie associazioni di reduci, sorte in quel tempo. Per il loro carattere di recisa opposizione al movimento socialista, eredità in parte delle lotte fra il partito socialista e le associazioni interventiste nel periodo della guerra, i Fasci ottennero l'appoggio dei capitalisti e delle autorità. Il loro affermarsi, coincidendo colla necessità degli agrari di formarsi una guardia bianca contro il crescente prevalere delle organizzazioni operaie, permise al sistema di bande create ed armate dai latifondisti di assumere la stessa etichetta dei Fasci, alla quale conferirono col successivo sviluppo la stessa caratteristica loro di guardia bianca del capitalismo contro gli organi di classe del proletariato.

Il fascismo conservò sempre questo vizio d'origine. Il fervore dell'offensiva armata impedì fino ad oggi l'aggravarsi del dissidio fra i nuclei urbani, piccolo-borghesi, prevalentemente parlamentari e collaborazionisti, e quelli rurali, formati da proprietari terrieri grandi e medi e dagli stessi coloni,

* [A. GRAMSCI], *I due fascismi*, in « L'Ordine Nuovo », 25 agosto 1921.

interessati alla lotta contro i contadini poveri e le loro organizzazioni, recisamente antisindacali, reazionari, più fiduciosi nell'azione armata diretta che nell'autorità dello Stato e nell'efficacia del parlamentarismo.

Nelle zone agricole (Emilia, Toscana, Veneto, Umbria), il fascismo ebbe il maggior sviluppo, raggiungendo, coll'appoggio finanziario dei capitalisti e la protezione delle autorità civili e militari dello Stato, un potere senza condizioni. Se da una parte l'offensiva spietata contro gli organismi di classe del proletariato è servita ai capitalisti, che nel volgere di un anno poterono vedere tutto l'apparecchio di lotta dei sindacati socialisti infrangersi e perdere ogni efficacia, è innegabile però che la violenza, degenerando, ha finito per creare al fascismo un'opinione diffusa di ostilità nei ceti medi e popolari.

Gli episodi di Sarzana, Treviso, Viterbo, Roccastrada scossero profondamente i nuclei fascisti urbani, personificati in Mussolini, che cominciarono a vedere un pericolo nella tattica esclusivamente negativa dei Fasci delle zone agricole. D'altra parte questa tattica aveva già dato ottimi frutti trascinando il partito socialista su un terreno transigente e favorevole alla collaborazione nel paese ed in parlamento.

Il dissidio latente comincia da questo momento a manifestarsi in tutta la sua profondità. Mentre i nuclei urbani, collaborazionisti, vedono ormai raggiunto l'obiettivo, propostosi, dell'abbandono dell'intransigenza classista da parte del partito socialista, e si affrettano a verbalizzare la vittoria col patto di pacificazione, i capitalisti agrari non possono rinunziare alla sola tattica che assicura loro il « libero » sfruttamento delle classi contadine, senza seccature di scioperi e di organizzazioni. Tutta la polemica che commuove il campo fascista, fra favorevoli e contrari alla pacificazione, si riduce a questo dissidio, le cui origini non si debbono ricercare che nelle origini stesse del movimento fascista.

Le pretese dei socialisti italiani, di aver cioè essi provocata la scissione nel movimento fascista colla loro abile politica di compromesso, sono nient'altro che una riprova del loro demagogismo. In realtà la crisi fascista non è di oggi, ma di

sempre. Cessate le ragioni contingenti che mantenevano compatte le schiere antiproletarie, era fatale che i dissidi si manifestassero con maggior evidenza. La crisi è quindi niente altro che il chiaritsi di una situazione di fatto preesistente.

Dalla crisi il fascismo uscirà scindendosi. La parte parlamentare, capeggiata dal Mussolini, appoggiandosi sui ceti medi, impiegati e piccoli esercenti ed industriali, tenterà la loro organizzazione politica, orientandosi necessariamente verso una collaborazione coi socialisti e coi popolari. La parte intransigente, che esprime la necessità della difesa diretta e armata degli interessi capitalistici agrari proseguirà nella sua azione caratteristica antiproletaria. Per questa parte, la più importante nei confronti della classe operaia, non avrà alcun valore il « patto di tregua » che i socialisti vantano come una vittoria. La « crisi » segnerà soltanto l'uscita dal movimento dei Fasci di una frazione di piccoli borghesi che hanno invano tentato di giustificare con un programma politico generale di « partito » il fascismo.

Ma il fascismo, quello vero, che i contadini e gli operai emiliani, veneti, toscani conoscono per la dolorosa esperienza degli ultimi due anni di terrore bianco, continuerà, anche magari cambiando il nome.

Compito degli operai e dei contadini rivoluzionari è di approfittare del periodo di relativa sosta, determinata dai dissidi interni delle bande fasciste, per infondere alle masse oppresse ed inermi una chiara coscienza della reale situazione della lotta di classe e dei mezzi adatti a vincere la baldanzosa reazione capitalistica.

GIOVANNI ZIBORDI

CRITICA SOCIALISTA DEL FASCISMO *

Cercando di definire il fascismo.

Più si cerca di penetrare il fenomeno fascista, e più se ne vedono i multiformi elementi ed aspetti, più si riconosce pericoloso semplicismo quel di coloro che lo definirono la *guardia bianca* a servizio della borghesia.

La vera borghesia indubbiamente se ne serve, ma il fascismo non avrebbe avuto vita e vigore, se non si fosse alimentato di molti altri coefficienti ed aiuti.

Il fascismo a me pare che sia contemporaneamente:

— una controrivoluzione della borghesia propriamente detta a una rivoluzione *rossa* che non ci fu (come atto insurrezionale) se non allo stato di minaccia;

— una rivoluzione o meglio una convulsione di ceti medi, spostati, disagiati, e malcontenti;

— una rivoluzione militare.

Esaminiamo questi tre elementi, cominciando dall'ultimo.

La rivoluzione militare.

Quella che io chiamo rivoluzione militare — senza la quale il fascismo non avrebbe neanche un quarto della sua

* Da G. Zibordi, *Critica socialista del fascismo*, Cappelli, Bologna 1922, pp. 15-28.

efficienza tecnica e della sua forza materiale — si è manifestata in forma spicciola e, dirò così, periferica anziché nelle forme classiche in cui siamo soliti conoscerla o immaginarcela: ragion per cui molti non si sono accorti di essa.

Invece del colpo di stato tipico o della « rivoluzione di palazzo » tradizionale, fatto da uno o più generali al centro, o eseguita da fazioni militari per sostituire al sovrano regnante un qualche reale congiunto — cose tutte di cui si parlò e si parla, ma che finora non si sono avverate — abbiamo avuto luogo per luogo la solidarietà morale e materiale di ufficiali e di sottufficiali di carabinieri e di guardie regie verso il fascismo, cioè verso un'organizzazione armata e fuori della legge, verso uno Stato che sorgeva nello Stato e talora contro lo Stato: ciò che costituisce una vera sedizione militare.

La adesione dell'elemento armato al fascismo deriva da varie sorgenti. Lasciando fuori la... pecuniaria, che pur ha in alcuni casi il suo valore, la ufficialità simpatizza col fascismo perché rappresenta un prolungamento dello stato di guerra all'interno, e una eventualità di guerra all'estero, il che piace sempre al militarismo professionale; e perché significa la glorificazione della vittoria, e della benemerenza dell'esercito, contro il proletariato socialista che non sempre ha saputo riconoscere il sacrificio di chi ha fatto la guerra.

Carabinieri e guardie regie sono *filofascisti* in parte per queste stesse ragioni, e in parte maggiore perché il proletariato rosso, e la stampa del partito, non ha certo manifestato simpatie per questi proletari in divisa che troppo spesso e facilmente hanno sparato sulla folla, la quale a sua volta troppo spesso e facilmente li prendeva a sassate, ecc. ecc.

Chi risalga la lunga catena degli odi e dei rancori e dei torti reciproci, di anello in anello, di eccidio in eccidio, di sangue in sangue, non finirebbe più. Oggi come oggi, lo stato delle cose è questo: per motivi di fatto, e per uno stato d'animo abilmente creato, la cosiddetta forza pubblica parteggia per il fascismo contro i lavoratori.

Per le medesime ragioni, con di più la necessità di trovare

occupazione, portarono il loro contributo al fascismo gli elementi militari smobilitati, ufficiali e sottufficiali che servono mirabilmente a istruire e inquadrare le reclute, e portano nell'azione la tecnica militare e la psicologia di guerra, formando la intelaiatura della potente organizzazione, e i gangli nervosi della sua costituzione e della sua vita dinamica.

L'elemento ex militare aderisce al fascismo per tutte queste ragioni, e per urgenti motivi economici. Abbondano in esso gli « spostati di guerra »; i giovani che, partiti per il fronte prima dei vent'anni, ne tornarono dopo i 23 o 24, e non possono più e non vogliono riprendere regolarmente e fruttuosamente i loro studi o il loro lavoro; i piccolo-borghesi, di condizioni modestissime e subordinate, che in guerra divennero sottufficiali o anche ufficiali, gustarono le gioie del comando e la voluttà dell'esser serviti, si trovarono alzati a un grado sociale che, in ogni tempo, ma tanto più dopo la guerra vittoriosa, è considerato con particolare riguardo; ed ora non si acconciano a tornare agli umili uffici di prima; gente varia d'origine e di mestieri, che durante la guerra scoperse e sviluppò in sé facoltà combattive, che si affezionò al mestiere delle armi e del menar le mani, per impulso cattivo e per spirito di braveria e di avventura, per un concetto che chi è stato al fronte e ha sofferto in trincea e ha salvato l'Italia, possa farne tutto quel che gli pare e disporne come di cosa sua e ristamparla a suo talento; possa credersi tutto lecito sopra la legge e contro la legge, e di tutto e di tutti (usiam la parola che tanta attrattiva esercita sui giovani) « fregarsi ».

Intorno intorno, altra gente semi-militare, parente, amica, amante di militari, uomini e donne, « signorine » che durante la guerra s'erano collocate nei posti lasciati vuoti dai combattenti, e avevan trovato discreto guadagno e una posizione sociale sia pur apparentemente più elevata di quella in cui eran solite vivere; ed ora, col ritorno dei militari smobilitati, restano smobilitate a loro volta, e, spostate, malcontente, irrequiete, si danno al fascismo. È il loro modo di far la loro rivoluzione.

Verso questi elementi militari e reduci di guerra noi socialisti non facemmo niente per tirarli a noi, o almeno per non averli nemici.

Riconosciamo che in un primo tempo i mutilati, i combattenti tornarono a casa in uno stato d'animo morboso, irritante, in quanto, attraverso il proprio sacrificio, volevano esaltare la guerra, a cui il proletariato era ostile; e parevano tutto pretendere, e chieder per sé ogni privilegio; ma riconosciamo anche che da parte nostra niente si è fatto per « smobilitare » quello stato d'animo, per far loro sentire che se, circa il fatto politico della guerra e le responsabilità di chi l'aveva decisa e condotta, mantenevamo tutte le nostre riserve, verso coloro che l'avevano fatta e patita andava intera la nostra gratitudine affettuosa.

Il proletariato identificò — con quella semplicistica tendenza ai simboli che è tutta propria dei primitivi — la guerra, con tutto ciò che gliela rammentava visibilmente; sfogò sui militari, sulla divisa, sulla bandiera, la sua avversione per essa. Non comprese, non valutò, non seppe rispettare con equità o apprezzare con abilità lo stato d'animo di chi aveva combattuto con fede e tornava a casa con comprensibili orgogli. Commise errori psicologici enormi, moltiplicò intorno a sé gli equivoci, le antipatie, i nemici; ed ora li sconta duramente.

Gli elementi medi e piccolo-borghesi.

Quali elementi — oltre i criminaloidi che, sempre, in tutti i partiti e in tutti i movimenti, si accodano a una bandiera di violenza — si affollano a riempire i quadri, a gremire gli spazi di quella intelaiatura, che gli ex militari han costruito?

Da principio, il solito semplicismo disse: « sono i quattro figli di papà ». Ahimé! Magari fossero stati quattro, e fossero solo « figli di papà », cioè provenienti da quella borghesia autentica, che in Italia è poco numerosa, come purtroppo (e

per il medesimo motivo) non è numeroso ancora il vero proletariato!

Il vero è invece che nel fascismo entrano gli elementi più eterogenei e contraddittori. V'è il professionista del pugnale e del randello, e v'è il giovane idealista convinto di salvare la patria dalla rovina; v'è il « bravo » preso dai bassifondi, e v'è l'adolescente romantico persuaso di servire una nobile fede.

Tutti i detriti e i rigurgiti della guerra in ciò ch'essa ha di men bello, si mescolano a reliquati e a prodotti di esaltazione sincera, di eroismo e di sacrificio.

Come sempre avviene in movimenti non lentamente e fisiologicamente formatisi e stratificatisi, ma caoticamente aggregatisi e insorti in atmosfera di tempesta, gli elementi più diversi si intrecciano e i sentimenti più opposti si danno convegno, non solo nella collettività ma entro lo stesso individuo. A studiare certi tipi, non si sa dove il fanatismo finisca e dove la delinquenza cominci, non si riesce a fissare il confine che separa il guerriero di un'idea dal brigante comune.

Ma vi sono soprattutto largamente rappresentati i cosiddetti medi e piccolo-borghesi; e non sembri inopportuno se su questo punto mi soffermo in misura che può apparire sproporzionata.

Prima di esaminare questi elementi, giova premettere un'osservazione di nomenclatura. Nel suo senso economico, la parola *borghese* indica un ceto o un individuo che in tutto o in parte lucra sul lavoro o sul consumo altrui, mediante il monopolio dei mezzi di produzione o di distribuzione. Nel significato corrente, noi indichiamo invece con tale parola una quantità di gente, che esercita professioni intellettuali utili e necessarie, professionisti, insegnanti, impiegati, e che non ha alcuna ragione di temere e di avversare il socialismo, né come movimento che si svolge, né come assetto futuro definitivo. Chiamiamo, anzi, media borghesia questa, e piccola borghesia quella dei minuti bottegai, che

sono spesso e possono essere bensì dei poveri diavoli, ma esercitano una funzione parassitaria di intermediari tanto più inutili e dannosi quanto più sono minuscoli; e la cui stessa povertà è la conferma della superfluità della loro funzione.

Confondiamo insomma, con una nomenclatura inesatta (e tale imprecisione ha però i suoi effetti psicologici non trascurabili) la figura sociale e la *funzione* sociale di alcuni ceti e individui, socialmente utili oggi come domani, in altro regime, con la loro *condizione* e consuetudine di coltura e di vita. Chiamiamo « borghesi » dei ceti che sono semplicemente « civili », nell'intelligenza, nella educazione, nell'abito e nel costume, ma che sono proletari e lavoratori del cervello. Ora, il fascismo è anche un movimento di geologia sociale, il vulcanismo di alcuni strati che dopo la guerra si trovarono ad esser compressi tra il peso della grossa borghesia e dei nuovi ricchi che grava dall'alto, e l'urto della classe operaia che spinge dal basso.

Provocati ed irritati dal duplice spettacolo delle ricchezze e dello sfarzo dei pescicani, e dei guadagni e dei dispendi dei lavoratori (occorre dire che mi riferisco a quel tempo in cui non era neppure in vista la crisi di disoccupazione e di rinculo del proletariato che oggi imperversa?) questi ceti si agitano, si muovono, col concorso di cento elementi eccezionali creati dalla guerra, ma con questo carattere fondamentale, di ribellione e di rivendicazione piccolo-borghese.

È in essi la persuasione che del gran patrimonio sociale di cui tutti, bene o male, viviamo, la parte più larga sia stata presa, non già dai signori, dai pescicani, dai proprietari di stabili, dai trafficanti su vasta scala, ma dai metallurgici, dai muratori, dai braccianti; e che gli « altissimi salari » di questi siano la causa massima del rincaro della vita, e del disagio di quei ceti, che non avendo modo di rivalsa, ne sentono più schiacciante il peso ed il danno.

Oltre a questa convinzione economica, c'è un motivo psicologico tradizionale. Il piccolo-borghese che passeggia triste per le vie senza poter concedere a sé e ai figli un modesto svago, guarda con minore sdegno ed invidia il nuovo ricco

che passa in automobile, che non l'operaio che siede all'osteria o entra al cinematografo. Vi è una forza di tradizione e di consuetudine, per la quale *si ammette in chi non fa nulla il diritto alla ricchezza anche la più insultante, assai più che non si riconosca in chi lavora il diritto alla agiatezza anche la più modesta.*

Un professore di liceo o di università di solito si sdegna molto di più del fatto che un bravo meccanico abbia una paga non molto lontana o superiore al suo stipendio, di quel che non si stupisca e si indigni perché un bestione analfabeta e fortunato, trafficando maiali o latticini, guadagni dieci volte o cento volte più di lui.

È certamente notabile il fatto che, per un'aberrazione morale, da questa situazione, innegabilmente rivoluzionaria, sebben limitata agli strati di mezzo, per cui molta gente avvezza a vivere in modesta agiatezza, si trova oggi a dover conoscere la indigenza e a lottare col bisogno, non venga alcun pensiero di simpatia e di solidarietà con quelle moltitudini che in condizioni simili o peggiori vissero per secoli e in parte vivono tuttora; anzi venga un sentimento di rancore e di invidia verso gli operai, e di solidarietà — in effetto se non nell'intenzione — verso i signori.

Questa gente in tempi normali forma il naturale contingente dei partiti democratici. In questi tempi eccezionali è andata col fascismo, per varie ragioni.

Il nostro movimento politico ed economico generalmente ha mostrato di ignorare questi ceti, se non proprio di avversarli. Il proletariato manuale, nella sua rozzezza e nella sua unilateralità semplicista, pareva ritenere volentieri come unico lavoro utile e degno di considerazione il suo, e guardava con diffidenza o sospetto i « ben vestiti » anche se esercitano professioni necessarie. Sembrava concepire il socialismo come la emancipazione di coloro che *oggi* sono proletari sfruttati del lavoro manuale, e non già come un'universale trasformazione e riassetto sociale nel quale tutti coloro che oggi lavorano avranno le loro giuste rivendicazioni. Questo esclusivismo, o questa indifferenza, aggiungendosi al congenito

orgoglio di quei ceti di lavoratori del cervello, ha contribuito a renderceli ostili o a tenerceli lontani. E molti di essi passarono apertamente all'offensiva contro di noi, quando divennero degli spostati, e perciò dei malcontenti e degli irrequieti; quando, in questa crisi, in questo guazzabuglio conseguente al cataclisma bellico, in questo alteramento e rovesciamento di valori, questi ceti rimasero indietro nella gerarchia economico-sociale, e si videro passare davanti i lavoratori del braccio.

Presero a favoleggiare di « altissimi salari » degli operai, generalizzando casi di categorie speciali o di famiglie più fortunate; guardarono ai lavoratori con invidia e con odio, e non dall'alto in basso — come la borghesia propriamente detta guarda i proletari che con le loro esigenze decurtano i suoi profitti e con la loro azione e i loro programmi minacciano il suo privilegio — ma dal basso in alto, come se i lavoratori fossero i « signori », i nuovi pescicani rossi, ed essi, quei ceti intellettuali disagiati, fossero gli oppressi.

I figli di questa gente, che frequentano le scuole, e che, per le eccezionali strettezze, sono tenuti a stecchetto e versano in dure privazioni, sono tutti o quasi tutti fascisti, ma non con l'*animus* borghese che generalmente si attribuisce agli studenti, ma con un *animus* di malcontenti, di ribelli, di ostili a quei « borghesi » di socialisti, sindaci, organizzatori, padroni della città, e a quei *milionari* di operai che guadagnano laute mercedi...

Gente, politicamente, di impressioni più che di coscienza, con scarsa educazione alla vita pubblica e poca consuetudine a comprendere i larghi problemi di partiti e di classi; gente individualista e perciò incline alla politica « personale », a vedere, seguire, votare uomini e non idee o programmi; gente fornita di qualche coltura e disposta ad abbracciar cause di sentimento, essa nobilita i propri moventi e gli istinti economici (spesso inconsaputi), con elementi idealistici, e si crede e si dice — secondo il termine tornato di moda — « romantica ».

È capace di dimenticare i benefici dell'azione municipale e cooperativa dei socialisti in pro dei consumatori, per soli-

darizzare col « povero esercente » alla cui libera iniziativa i socialisti pongono ostacolo, per rovinarlo; simpatizza col crumiro, in nome della sua libertà. Sente, o si lascia portare e « montare » a sentire le questioni di sentimento, di patria, di bandiera, senza scorgere gli ignobili trucchi che i furbi interessati nascondono sotto quei sacri nomi.

Tutto ciò che è organizzazione, in tutti i campi e in tutti i sensi; il disciplinamento delle attività e delle funzioni; quel che, attraverso la nostra azione economica e amministrativa, è coordinamento delle energie singole a pro della collettività, essa lo aborre come « tirannide », con un rancore sincero, perché questa gente è oggi più che mai disagiata e spostata, ma è individualista e altezzosa e gelosa della sua indipendenza.

Aborre la « tirannide » e difende la sua indipendenza con tanta maggiore passione, in quanto la « tirannide » viene dai rappresentanti dello zotico proletariato. Per soddisfare infine il bisogno di idealismo romantico di una parte di costoro, il fascismo assume atteggiamenti di ribelle alla legge, di avverso al governo, di perseguitato dalla reazione, e ciò gli dà un'estetica sbarazzina, un pennacchio di sovversivismo, che — unito alla coreografia e ai riti mezzo guerrieri e mezzo mistici che abilissimamente i capi hanno introdotti — specialmente sui giovani ha un'attrattiva potente.

Soprattutto là dove noi siamo da anni al potere, i « conservatori », i « consorti », i borghesi o imborghesiti, la casta o camarilla dominante siamo noi; ed essi, che voglion cacciarci, sono i ribelli, i sovversivi, la gente dei tempi nuovi.

Questa è la psicologia di tale zona del fascismo: questi i paradossi, gli assurdi, gli equivoci, i capovolgimenti di certe situazioni.

Chi soffia, di dietro, è la vera classica borghesia che vuol cacciare il proletariato dalle sue trincee, dalle leghe come dai Comuni; ma il grosso della massa fascista crede di partecipare a un'opera di rivoluzione e di svecchiamento contro quei « borghesi » di socialisti...

Se non si tien conto di queste inversioni e aberrazioni

psichiche, di queste correnti abilmente mobilitate, non si spiega la vastità del fenomeno. La vera borghesia, per sé sola, quella che ha ragione di temere e avversare il socialismo, non sarebbe che poca cosa, se non sapesse accortamente mettere in moto e tirarsi d'intorno larghe zone di gente che obbedisce a montature sentimentali o a spinte di malinteso interesse.

Qui insomma fu la grande forza del fascismo: *che assommò in sé, contro il proletariato socialista, la cosciente e fredda ostilità della autentica borghesia, e la fanatica e aberrante avversione di questi ceti di mezzo, che, schiacciati nella crisi del dopoguerra, rivolgono e riversano sul proletariato anziché sulla classe o meglio sul regime sociale dominante, tutti i fermenti e i rancori del loro disagio.*

Il peso di questi elementi quando si spostano a destra.

Ho insistito su questo fatto, dei contingenti prevalentemente non « borghesi » del fascismo, per contrapporlo all'affermazione, assoluta e semplicistica, di quei socialisti di estrema sinistra, che definiscono il fenomeno come la riscossa reazionaria fatale, naturale, inevitabile della classe dominante e privilegiata contro il socialismo e il proletariato; riscossa che, come non si può efficacemente fronteggiare, così non si poteva prevenire e schivare o almeno rendere men formidabile.

« Oggi o domani — dicono questi socialisti — quando la borghesia si vede ridotta all'estremo, tenta le resistenze supreme, contro la legge, con la violenza, con ogni mezzo, senza alcuno scrupolo ».

E sia pure. Ma quale e quanta sarebbe la sua forza, e quale il suo successo, se essa fosse veramente e solo la « borghesia », cioè la classe che in questo regime domina e gode vantaggi e privilegi, i quali dal regime socialista teme a ragione veder distrutti? Se essa non si circondasse e si valesse di elementi diretti e indiretti, collaborazioni o adesioni o tolleranze alla sua « offensiva » antisocialista in mezzo ad

altri ceti e strati, che di « borghese » nel senso economico-sociale della parola non hanno nulla, e che sono contro il socialismo per un cumulo di prevenzioni, di pregiudizi, di equivoci, di sentimenti offesi, e perché noi nulla mai facemmo per propiziarceli?

Questa gente però — proletariato intellettuale, artigianato, minuta borghesia campagnuola — non è « borghesia » per condizione economica, non ha ragione di temere il socialismo, ma — ci si obietterà — non è socialista, è individualista nello spirito, per abito, per coltura, o per professione, per il genere di attività che esercita. Ciascuno dei suoi componenti, come il tipico « borghese » delle origini, aspira a salire, spera di poter salire, fida nelle proprie forze e nelle proprie fortune, e non nella organizzazione e nella solidarietà.

Verissimo. E se questa gente abbonda in Italia, è segno che l'Italia è un paese a sviluppo proletario ancora modesto, quindi più « democratico », politicamente, che socialista. E se, per ragioni diverse, i partiti democratici, che dovrebbero essere la naturale espressione politica di quella gente, sono deboli, deviati, dispersi, toccherebbe al socialismo, se non proprio assumerne la diretta rappresentanza, impedire che essa si spostasse a destra, andando con la grossa, con la ricca, con la vera borghesia.

E se, anche per questo, occorresse riconoscere che il socialismo non potrà attuarsi in Italia che per gradi, perché è la costituzione economica del paese che non è socialista; e che bisognerà acconciarsi a passare per fasi intermedie, corrispondenti alla realtà della situazione, ebbene, tutto ciò non sarà catastroficamente adeguato alle impazienze e ai desideri delle masse che avevano sperato nel mito miracoloso, ma sarà rigorosamente marxistico, e assicurerà alla marcia del socialismo vie in apparenza meno rapide ma più sicure.

Si opporrà ancora, che la guerra, in una nazione economicamente formatasi in fretta e male, cagionò, con la sua scossa, una situazione così disastrosa, un dissolvimento così irreparabile, che la soluzione e lo sbocco non può essere che nel socialismo, sia pure attraverso gravi crisi dovute al terribile

iato che si è aperto, fra un regime sfasciatosi prima d'esser giunto a maturità, e un altro non ancora formato. Il che fu così bene espresso dal deputato Treves in un suo discorso parlamentare: « La tragedia è in ciò, che voi non siete più capaci di dominare, e il proletariato non è ancora pronto per succedervi ».

Questa situazione — innegabilmente vera, sebbene la borghesia sia assai meno in sfacelo di quel che da noi e da essa stessa si credesse tempo fa — ha qualche analogia con quella di Russia. Ivi la guerra sfasciò un regime politico-militare marcio e corrotto, e buttò sulle braccia al proletariato la nazione, il potere; Lenin procedette coi metodi dittatori e intransigenti per assicurare alla sua parte il dominio politico; ma non attua, del socialismo, che quel tanto che le circostanze dell'ambiente economico gli consentono. E continuamente corregge, retrocede, transige, gradualizza, fa insomma, *dopo*, quel che in Italia si potrebbe far *prima*, con risparmio di sperperi di vite, di beni, di civiltà.

Ebbene: i fatti mostrano che anche in Italia converrà procedere per gradi, combattere la vera borghesia attraendo intorno a noi la cosiddetta « piccola borghesia » e soddisfacendone i bisogni, gli interessi, i diritti.

I fatti mostrano che in paesi come l'Italia, il socialismo, il proletariato non può prosperare e resistere se non cerca di procacciarsi una atmosfera benevola e una zona difensiva di ceti che non hanno cagione di temerlo, e che se non possono propriamente aderire a lui, non gli sarebbero ostili e non si schiererebbero con la borghesia, quando il nostro partito e la classe lavoratrice manuale, anziché isolarsi, assumere atteggiamenti terribili, esclusivi, ripulsivi, si presentasse ad essi col suo vero aspetto di amico di tutti coloro che lavorano col braccio o con la mente, e di riordinatore della società con un disegno e per un assetto nel quale tutte le attività oneste ed utili troveranno sicurezza dignitosa di vita [1].

[1] Un atteggiamento di questo genere lo assunse l'« Avanti! » in occasione dei fatti di Roma (8-13 novembre 1921) quando la violenza fascista suscitò larghissima reazione nella cittadinanza.

Fascismo di grossa borghesia.

Come sette città si disputavano il vanto d'essere state la culla di Omero, così Milano e Bologna — nelle gioconde e pur significative interne polemiche che seguirono tra Mussolini e i suoi generali dopo il trattato di pacificazione, nei primi giorni di agosto — si contendevano l'onore di aver dato i natali al fascismo.

Il vero è che a Milano il fascismo fu nei suoi inizi prevalentemente politico-nazionale-militare, formato di « arditi », e compì il clamoroso gesto dell'assalto e incendio all'« Avanti! », nel 15 aprile del 1919. Di poi rimase con quei caratteri e in limiti di dimostrazione politica, certo anche per influsso della grande città industriale, dove numerose e prontamente mobilitabili sono le masse operaie.

Scarsa e saltuaria fu anche la sua azione nelle campagne d'intorno.

A Bologna invece, lungo l'anno 1920, si andò formando un fascismo *economico*, agrario-esercentesco, che aggredì le nostre conquiste municipali ed economiche, che mirò così a ritoglierci i comuni come ad abbattere le Camere del lavoro, le leghe, gli uffici di collocamento.

E mentre, da Milano, scarsa fu l'irradiazione in Lombardia (salvo nella Lomellina), da Bologna quel fascismo *economico* si dilatò con gli stessi caratteri a Modena, Ferrara, Reggio, Mantova, Rovigo, cioè nelle provincie dove la borghesia si sentiva più battuta dalle nostre definitive conquiste elettorali e dall'organizzazione proletaria.

Analoghi caratteri ebbe il fascismo toscano, nelle province dove, sotto l'azione parallela e concorrente del partito socialista e del popolare, le masse agricole avevano dopo la guerra compiuto un improvviso, rapido, e notevole passo innanzi sul terreno politico e sindacale.

Si afferma da molti che il fascismo, nella sua grande linea e nelle sue fonti più profonde e genuine, è un movimento di grossa borghesia industriale e pescecanesca, mirante a

proteggere i suoi profitti di guerra sia contro le pretese operaie, sia contro la politica democratica del governo. E chi consideri le spese fantastiche che ha dovuto costare l'organizzazione fascista — per le quali v'è anche chi pensa a un finanziamento e sobillamento estero, di nazione « amica » interessata a fiaccare le velleità rivoluzionarie, e lieta a un tempo quando può tener l'Italia in agitazioni che la prostrano — e consideri la grettezza e anche la relativa modestia di mezzi del ceto agrario al confronto dell'industriale, deve dedurre senz'esitare che quest'ultimo ebbe nel fascismo una parte prevalente.

Meno evidente è ch'esso ne abbia ritratto proporzionati vantaggi, mentre più palesi, più clamorose sono le rivincite ottenute nelle province agricole dalla borghesia terriera ed esercentesca.

Comunque sia, nella sua spinta iniziale o nel suo procedere; con premeditato e chiaro proposito, o con pronta utilizzazione di un movimento nato e avviatosi con altri caratteri, la grossa, la autentica borghesia industriale ed agraria, e i ceti più tipicamente speculatori del grande traffico e del commercio minuto, adopravano ai loro fini il fascismo per schiacciare il proletariato là dove esso pareva elettoralmente padrone del campo, senza speranza di ripresa per la parte borghese, e dove si era più saldamente organizzato sul terreno economico.

La minacciata rivoluzione, ch'era nel programma massimalista, e di cui la borghesia aveva avuto veramente paura; l'atteggiamento debole o concessivo del governo verso le masse, valsero a far sì che la borghesia cercasse nel fascismo la propria difesa e un surrogato della forza dello Stato insufficiente ai suoi scopi.

Ma quel che la spinse soprattutto, con l'energia di un istinto, con lo stimolo di un intuito subcosciente più che di un concetto chiaramente meditato e consapevole, fu senza dubbio *la sensazione della gravissima crisi economica* che sarebbe succeduta ai primi tempi, spensierati e gai, dell'immediato dopoguerra.

Quella, che in un memorabile discorso parlamentare Claudio Treves chiamò « la espiazione », la borghesia sentì che incombeva, ma non volle portarne i pesi. Capì che un proletariato in piena efficienza gliene avrebbe saputo caricar sulle spalle la maggior parte, e corse ai ripari, assalendo prima di essere assalita su questo terreno, pensando che un proletariato spezzato e disperso e battuto si sarebbe rassegnato a portare la croce, Cireneo della storia ancora una volta.

In questo senso e con questi caratteri il fascismo è un movimento politico-sociale di grossa borghesia, o quanto meno un movimento ch'essa ha bentosto utilizzato e sfruttato.

LUIGI SALVATORELLI

NAZIONALFASCISMO *

La rivolta piccolo-borghese.

In tutta la letteratura fascista — apologetica, polemica, critica — viene messa in rilievo la presenza, nel fascismo, dei piccolo-borghesi. Abbiamo visto, in particolare, lo Zibordi parlarci d'una rivoluzione della piccola borghesia accanto alla rivoluzione militare ed alla controrivoluzione dell'alta borghesia. Senonché l'elemento piccolo-borghese viene posto generalmente come uno accanto ad altri; e se anche se ne riconosce la preponderanza numerica, questo riconoscimento rimane inutilizzato, o serve tutt'al più per spiegare alcuni fenomeni particolari del fascismo, od anche per controbattere coloro che il fascismo considerano come reazione capitalistica, « schiavismo agrario ». Quello che invece occorre vedere è, che non solo l'elemento piccolo-borghese è nel fascismo, numericamente preponderante, ma che è, altresì, quello caratteristico e direttivo. Tutte le diverse categorie sociali da cui si fanno, e giustamente, derivare a preferenza gli elementi fascisti — uf [*sic* [1]]. borghese ». Col quale nome viene indicata quella parte della società che, non appartenendo al capitalismo, e non costituendo neppure

* Da L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Gobetti, Torino 1923, pp. 13-26.

[1] Il testo è mutilo nell'edizione originaria.

un elemento dei processi produttivi [2], rimane altresì nettamente distinta dal proletariato, non tanto per condizioni economiche, quanto per abitudini sociali « borghesi » e per una propria coscienza di classe non proletaria.

Ebbene, delle tre rivoluzioni, dalla cui confluenza, secondo lo Zibordi, sarebbe nato il movimento fascista — rivoluzione militare, rivoluzione piccolo-borghese, controrivoluzione capitalistica — quella essenziale è la piccolo-borghese, che peraltro va chiamata, almeno fin qui, rivolta piuttosto che rivoluzione. Abbiamo già indicato come la militare rientri agevolmente in essa; in quanto alla controrivoluzione capitalistica, per poco che si sappiano superare certi stati d'animo di comprensibile avversione politica e di legittima reazione morale, sarà facile vedere come essa non ci sia stata, perché l'iniziativa rivoluzionaria, in tutta l'azione del fascismo dal suo sorgere alla sua andata al potere ed oltre, non è mai partita dai capitalisti. Questi hanno semplicemente cercato di utilizzare le iniziative fasciste; e non può negarsi che ci siano anche largamente riusciti. Ma sta il fatto che la direzione politica del movimento è rimasta sempre nelle mani dei fascisti propriamente detti, e che il movimento è sboccato nella presa di possesso del potere da parte di questi, costituenti nel loro insieme quello che io ho chiamato « Quinto Stato ».

Alberto Cappa, in un libro dedicato non soltanto al fascismo, ma a tutto il dopoguerra italiano [3], ha affermato più energicamente e più unitariamente di ogni altro la natura piccolo-borghese della rivoluzione fascista. Ma anch'egli non ha tratto da questa veduta sintetica tutti i frutti di cui essa è capace, perché si è sviato dietro la contrapposizione (ripresa in parte da Missiroli) del socialismo « monarchico » all'idealismo politico repubblicano della piccola borghesia, di cui il

[2] Questa ulteriore specificazione, che mette ad arte i tecnici al servizio della produzione industriale, è di primaria importanza, e sarà illustrata più innanzi.

[3] A. CAPPA, *Due rivoluzioni mancate*, Campitelli, Foligno 1923, pp. 147-75.

fascismo sarebbe una reincarnazione. In realtà, il fascismo ha potuto accettare la monarchia ed andare al potere con essa senza alienare le sue caratteristiche; e se è perfettamente vero che una effettiva rivoluzione fascista non c'è stata, nonostante la presa di possesso del potere da parte del fascismo, in ciò l'adesione alla monarchia entra per ben poco; non la rinunzia all'idealismo « tendenzialmente repubblicano » ha causato l'incapacità rivoluzionaria del fascismo, ma anzi tale incapacità era insita in quell'idealismo stesso. Il che ora trattasi di spiegare.

Il mito di classe dei piccolo-borghesi.

Il fascismo, dunque, rappresenta la « lotta di classe » della piccola borghesia, incastrantesi fra capitalismo e proletariato, come il terzo fra i due litiganti.

Detto questo, è insieme spiegato il fenomeno della duplicità contradditoria, delle « due facce », delle « due anime », che tanto ha dato da fare ai critici del fascismo. In realtà il fascismo è uno; ma appunto perché si contrappone contemporaneamente a due forze sociali tra loro opposte — anche se complementari — esso acquista connotati differenti secondoché lo si guardi nella sua impostazione anticapitalistica o in quella antiproletaria. Parlare di anticapitalismo fascista parrà un assurdo a molti, anche fasciofili, anche fascisti; eppure esso è una realtà. Si ricordino le dichiarazioni esplicite e frequenti, nel campo fascista, contro la plutocrazia, la borghesia, le vecchie classi dirigenti, dichiarazioni che si accordano così bene con le origini e l'attività passata della maggior parte dei capi fascisti, e che si avrebbe assolutamente torto a considerare come opportunistiche ed ipocrite. A quelle dichiarazioni, invero, sono seguiti i fatti; è seguito, cioè, lo spossessamento politico — sia pure parziale — di quelle vecchie classi dirigenti, che, se anche non rappresentavano organicamente e direttamente i ceti capitalistici, erano tuttavia con essi in stretti rapporti e ne traevano parte dei loro elementi.

E oggi noi vediamo il sindacalismo fascista mostrare chiaramente la tendenza ad assorbire le organizzazioni padronali, industriali ed agrarie, che è quanto dire tentar di sopprimere l'organizzazione sindacale del capitalismo; mentre i teorici e i polemisti del fascismo affermano, più risolutamente che mai, dover la nazione e lo Stato nazionale assorbire e sopprimere le classi: quella capitalistica non meno di quella proletaria.

Se, tuttavia, la lotta fascista si è svolta, finora, prevalentemente — o addirittura esclusivamente, per ciò che riguarda i risultati specifici effettivi, almeno nel campo economico-sociale — contro il proletariato, ciò è dipeso da una quantità di cause: psicologia piccolo-borghese, più avversa, nel momento della efflorescenza operaia postbellica, ai proletari che ai capitalisti; presunta imminenza nel dopoguerra italiano, della rivoluzione proletaria, giudicata pertanto come il pericolo più urgente; ferrea coercizione delle realtà materiali, costringenti a cercare appoggio nel capitalismo contro il proletariato, e ad approfittare della tolleranza e della connivenza statali, assai più facili ad aversi contro il secondo che non contro il primo; infine, il patriottismo piccolo-borghese, naturalmente rivolgentesi, nella sua grossolanità impulsiva e nella sua retorica miope, contro il proletariato che pareva negare la patria, mentre l'alta borghesia aveva avuto sempre l'accortezza, non solo d'affermarla, ma di identificarsi con essa.

Con questo siamo giunti al punto decisivo nel processo di cristallizzazione del fascismo; e cioè all'adozione, come propria idea centrale, del mito nazionalista da parte dei piccolo-borghesi, e quindi alla identificazione di nazionalismo e fascismo.

È oggetto di stupefazione per certi critici — ex interventisti — del fascismo (per es. il Bergamo) il fatto che questo dall'interventismo rivoluzionario sia arrivato al nazionalismo reazionario; ma lo stupore non ha ragione d'essere. In realtà, in Mussolini e nei mussoliniani non c'è stata, dal maggio 1915 ad oggi, trasformazione interiore, e tanto meno contraddizione. Già da allora essi incentravano nel mito-na-

zione (nella nazione, cioè, presa come entità astratta e valore unico per se stante) tutto il loro movimento, e la loro contrapposizione, così al neutralismo dell'alta borghesia come al pacifismo del proletariato. Già allora il mito-nazione era per la piccola borghesia il vessillo della sua rivolta; la sua lotta di classe contro capitalismo e proletariato consisteva nella negazione del concetto stesso di classe, e nella sua sostituzione con quello di nazione. E non poteva essere diversamente; giacché la piccola borghesia era troppo debole e inconsistente come classe organica — cioè detentrice di un potere e di una funzione economica — per poter lottare sul terreno classista contro le altre due, e per portarvi una sua ideologia.

In questa negazione della classe e della lotta di classe, e nella sua sostituzione con il concetto astratto di nazione, era già implicito tutto l'antiliberalismo sviluppato poi dal movimento fascista; antiliberalismo che il nazionalismo precursore aveva già teorizzato e proclamato. Che cos'è infatti la nazione-mito del nazionalfascismo se non una legge trascendente che viene a imporsi, dal di fuori, alla società ed alla storia, negando quella libera lotta politica ed economica dei vari elementi sociali, nel cui riconoscimento consiste appunto il liberalismo?

Antiliberalismo ed antisocialismo fascisti hanno una stessa radice ideale. Il fascismo è antisocialista perché il socialismo mira a dare una coscienza ed una vita autonoma al proletariato, mentre esso, in nome della nazione trascendente, nega il proletariato non meno della borghesia. Il fascismo è perfettamente sincero quando dichiara di non volere lo sfruttamento e l'oppressione dei lavoratori, di volere, anzi, il loro bene e la loro prosperità. Ma questo bene e questa prosperità devono essere, anziché libera creazione dei lavoratori stessi, dono paterno dello Stato-nazione. Nel paternalismo assolutistico si riassume la politica sociale fascista; e questa pertanto assume aspetti non privi di rassomiglianza colla pratica socialriformista. Ma — a parte ora ogni giudizio sul socialriformismo — rimane, al disotto delle somiglianze, una differenza sostan-

ziale, non sempre forse tenuta abbastanza presente dagli scrittori della « Rivoluzione liberale »: ed è che il socialriformismo presupponeva sempre, almeno teoricamente, la libera iniziativa proletaria, alla quale lo Stato non faceva che portare un soccorso, dovuto in sostanza alla forza di pressione del proletariato medesimo. In quanto alle affermazioni di liberismo economico fatte con molta frequenza da Mussolini e dai fascisti, in contrasto con questo loro paternalismo assolutistico, esse sono prova di una incoscienza politica per cui non viene avvertito come il liberismo non sia e non possa essere che un momento del liberalismo. Incoscienza politica di cui si trovano tracce anche nel campo « liberale ».

Piccola borghesia umanistica.

Se il movimento fascista si riduce a lotta di classe piccolo-borghese, è nella mentalità della piccola borghesia che occorre cercarne la spiegazione finale. Ma prima di far ciò occorre ricordare la distinzione fatta sopra delle due categorie piccolo-borghesi: i professionisti tecnici, che fanno parte integrante dei processi produttivi ed aderiscono, quindi, intimamente alla struttura della società capitalistica; e le masse degli impiegati dello Stato e degli altri enti pubblici (burocrazia) e dei minori esercenti: le cosiddette professioni liberali (avvocatura, medicina, insegnamento, etc.); masse che propriamente noi designamo qui col nome di *piccola borghesia*, ma che potremo anche chiamare piccola borghesia « umanistica », per distinguerla dall'altra, tecnica. Questa seconda è ancora assai scarsa in Italia a causa appunto dell'arretrato sviluppo dell'economia italiana; e non ha ancora un peso politico suo.

La mentalità della piccola borghesia umanistica si riassume in una parola sola: retorica. Provenendo generalmente dalla scuola classica (e del resto anche quella tecnica e magistrale hanno in Italia, com'è noto, scarsissimo carattere pro-

fessionale)[4], essa possiede la cosiddetta « cultura generale », che potrebbe definirsi « l'analfabetismo degli alfabeti ». Consiste essenzialmente, questa cultura generale, in una infarinatura storico-letteraria, in cui la parte letteraria è puramente grammaticale e formalistica, mentre quella storica si riduce a un cumulo di date di battaglie e di nomi di sovrani, con la salsa d'una trasfigurazione o d'uno sfiguramento patriottico, di cui i due elementi essenziali sono l'esaltazione di Roma e dell'impero romano come nostri antenati, e il racconto del Risorgimento *ad usum Delphini*. Tutto l'insegnamento è una congerie di nozioni generiche, astratte, da imparare meccanicamente, senza stimolo al senso critico e senza contatto con il processo storico e la realtà attuale. Di qui, nella piccola borghesia umanistica, la tendenza all'affermazione dogmatica, alla credulità nell'*ipse dixit*, alla esaltazione per il gesto e la parola usurpanti il posto dei fatti e delle idee, al fanatismo per la formula indiscussa e indiscutibile.

Gettato nella vita con questa bella preparazione, il piccolo-borghese non riesce a sistemarsi alla peggio — quando pur non rimane totalmente spostato e disoccupato — se non sequestrandosi novamente dalla vita stessa, negli uffici burocratici, nelle aule scolastiche, o nell'angusto ambito di una meschina attività professionale. Esso si raffigura così un mondo fantastico di astratto idealismo, e ignora i valori effettivi del mondo moderno; e quando poi entra, come che sia, in contatto con questo, sente per esso un misto di repulsione moralistica e inintelligente e di invidiosa cupidigia. Il capitalista è per lui un pescecane sfruttatore, l'operaio qualificato un *parvenu* ingiustamente favorito nei suoi confronti. Contro questo mondo ch'egli considera puramente materialistico, il piccolo-borghese eleva il suo mondo ideale; alla realtà economica delle classi producenti e lottanti egli contrappone il mito della nazione astratta e trascendente, credendo d'affermare così, di contro alle odiate classi produttrici, una sua superiorità morale; e considera, nel suo moralismo apolitico,

[4] Ancor meno l'avranno ora, ove si attui la riforma Gentile. Il carattere umanistico ed antiprofessionale di questa è una preziosa conferma a quanto avevamo già scritto prima che fosse annunciata.

come malvagi e venduti, come nemici della patria tutti coloro che non la riconoscono nel fantoccio esangue e senza forma ch'egli si stringe al seno.

Demagogia antistorica.

La piccola borghesia umanistica è stata democratica e socialistoide finché le è parso, così, di lottare per un proprio ideale; ma quando democrazia e socialismo hanno incominciato a divenire realtà, producendo nuove *élites* borghesi in seno al proletariato anziché elevare la piccola borghesia medesima, questa si è ribellata, per invidia e per donchisciottismo. Il piccolo borghese è passato così al nazionalismo, e s'è proclamato antidemocratico; in realtà, esso era, proprio adesso, ultrademocratico e cioè demagogico, perché contro i differenziamenti e gli organamenti, con cui il socialismo sindacale andava trasformando una plebe in popolo, veniva a reagire violentemente in nome di quelle entità indifferenziate ed inorganiche ch'erano il « patriota » e il « combattente ». Proclamando le *élites* e le gerarchie vittoriose del numero e della massa, esso ha in realtà scagliato il numero e la massa alla distruzione delle *élites* e delle gerarchie effettivamente formatesi nel proletariato italiano; ed ora vorrebbe proseguir l'opera distruttiva contro le organizzazioni sindacali del capitalismo, per tutto conguagliare ed annegare nel mare morto della sua mitica « nazione ».

Senonché qui l'impresa è ben più difficile. Fino a ieri, le realizzazioni del fascismo sono state ottenute coll'aiuto del mondo capitalistico, perché questo riteneva necessario d'infrenare il proprio figlio — il socialismo — divenuto, secondo lui, troppo baldanzoso. La vera rivoluzione fascista dovrebbe cominciare ora; perché quella avvenuta non è stata che una rivolta, resa possibile dalla complicità dell'alta borghesia. Che la velleità d'una rivoluzione autonoma e radicale esista nel fascismo, l'abbiamo già detto, mostrando come la piccola borghesia fascista abbia una sua psicologia di classe rivolu-

zionaria; ma è psicologia senza substrato reale, appunto perché la piccola borghesia « umanistica » non è un vero ceto sociale, con funzioni e forze proprie, ma un agglomerato che vive in margine del processo produttivo essenziale alla civiltà capitalistica. Il nazionalismo che costituisce la sua ideologia, anziché essere un prodotto fisiologico del capitalismo, anziché costituire — come credono i più — la proiezione politica dell'economia capitalistica, è invece uno stadio ideologico ritardatario rispetto a questa; ed è una tale mancanza di sincronismo fra la realtà economica e la ideologia delle classi cosiddette colte (che sono, appunto, la piccola borghesia) quella che si ritrova in fondo al dramma della guerra e del dopoguerra europei. Un trionfo definitivo del nazionalfascismo non si può concepire se non con una rovina della civiltà capitalistica, alla quale noi non crediamo. Ma non si può escludere che il nazionalfascismo compia il tentativo veramente rivoluzionario, dopo avere ottenuto sul proletariato la sua vittoria, superficiale e temporanea.

Attaccandosi direttamente all'organizzazione capitalistica, il nazionalfascismo rivelerebbe definitivamente la propria natura antistorica. Che esso sia, per eccellenza, antistorico, è indubitato dopo quanto abbiamo detto; e la sua antistoricità esso formula teoricamente, quando sostiene che la storia è una serie di andirivieni e di ripetizioni, e nega la legittimità dei concetti di progresso e reazione. Non essendo buono, cioè, a svolgere il filo del gomitolo storico, il nazionalfascismo pretende che questo sia una matassa senza capo né coda, tale dunque da potersi rimescolare a capriccio. La verità si è che esso confonde gli arresti e le deviazioni momentanee e apparenti del processo storico con il processo medesimo; e pone, così, sullo stesso piano la rivoluzione francese e la Santa Alleanza, Metternich e Cavour. Per questa stessa antistoricità e questo astrattismo, esso non vede come liberalismo, democrazia, socialismo, siano momenti essenziali di quella società e di quella civiltà delle quali pure si erige a difensore e propulsore.

Si comprende perfettamente che il nazionalfascismo sia

sorto in Italia, paese economicamente arretrato, in cui la piccola borghesia umanistica, elemento marginale ed inorganico della società capitalistica, può tentar di giocare la prima parte sulla scena politica. Si tratta, in conclusione, d'un fenomeno d'infantilismo; e la sua scomparsa è legata a quello sviluppo italiano che noi tutti — i nazionalfascisti per i primi — auguriamo e speriamo.

RISOLUZIONE DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA *

Il fascismo è un fenomeno di decadenza caratteristico del nostro tempo, espressione della progressiva dissoluzione dell'economia capitalistica e della corruzione dello Stato borghese.

La sua più forte radice risiede nel fatto che la guerra imperialistica e il dissesto dell'economia capitalistica da essa accresciuto e affrettato hanno distrutto, in contrasto con le speranze che si erano nutrite, le precedenti condizioni di vita e la precedente sicurezza di esistenza per vasti strati della piccola e media borghesia, della piccola proprietà contadina e dell'« intelligenza ». Deluse sono anche le vaghe speranze che alcuni membri di questi ceti sociali avevano riposto in un profondo miglioramento della società per opera del socialismo riformista. Il tradimento della rivoluzione da parte dei capi riformisti del partito e delle associazioni operaie, la loro capitolazione di fronte al capitalismo, la loro coalizione con la borghesia allo scopo di ristabilire l'antico dominio di classe e sfruttamento di classe — tutto questo nel segno della « democrazia » — hanno indotto questa specie di « simpatizzanti » del proletariato a disperare del socialismo e del suo potere di liberare e di rinnovare la società. La debolezza del volere e la paura della lotta con cui la schiacciante maggioranza del proletariato al di fuori della Russia sovietica tollera questo tradimento e sotto il potere capitalista lavora per rafforzare il proprio sfruttamento e la propria riduzione in schiavitù, ha tolto ai piccoli e medi borghesi in fermento,

* In « Internationale Presse-Korrespondenz », 5 luglio 1923.

quali gl'« intellettuali », la fede nella classe lavoratrice quale forza sostenitrice di una radicale modificazione della società. Ad essi si sono uniti alcuni elementi proletari, i quali, tendenti ad un comportamento attivo ed esigendo tale comportamento dagli altri, si sentono insoddisfatti della condotta di tutti i partiti politici. Al fascismo aderiscono inoltre delusi e declassati, persone di ogni ceto sociale rimaste prive di radici, specialmente ex ufficiali, che dopo la fine della guerra sono rimasti privi di professione e di guadagno. Questo vale specialmente per gli Stati centrali vinti, dove per conseguenza il fascismo acquista un'impronta fortemente antirepubblicana.

Senza cognizioni storiche e senza esperienza politica, il gruppo prepotente dei fascisti costituito da elementi molto diversi dal punto di vista sociale, si aspettava tutta la salvezza da uno « Stato », il quale, essendo loro originale creatura e strumento, e sostenendo di essere al di fuori delle classi e dei partiti, attua il loro programma non chiaro e pieno di contraddizioni con o senza legalità, per mezzo della « democrazia » o di un dittatore.

Il fascismo al tempo del fermento rivoluzionario e della sollevazione del proletariato ha in parte simpatizzato con istanze rivoluzionarie proletarie o quanto meno ha civettato con esse.

Le masse che lo seguono ondeggiano tra i due campi dei grandi storici contrasti di classe e conflitti di classe. Tuttavia di fronte al rinnovato rafforzamento del dominio capitalistico e alla offensiva generale della borghesia esse si sono messe al fianco della borghesia, dove i loro capi sono stati fin dal principio. La borghesia ha assoldato subito il fascismo al servizio della sua lotta per abbattere e rendere perpetuamente schiavo il proletariato. Quanto più a lungo e quanto maggiormente opera la dissoluzione dell'economia capitalistica, quanto più insopportabili diventano i pesi e le sofferenze che in seguito a ciò opprimono il proletariato, tanto meno bastano a proteggere l'ordine borghese contro la spinta di attive masse le intenzioni pacifiche e la collaborazione democratica predicate dai riformisti. La borghesia abbisogna

per la sua difesa di potere aggressivo contro la classe lavoratrice. L'antico apparato di forza dello Stato borghese che sostiene di essere « apolitico » non le garantisce più sufficiente sicurezza. Essa procede alla costituzione di particolari truppe per la lotta di classe contro il proletariato. Tali truppe le vengono fornite dal fascismo. Benché questo, per la sua origine e per coloro che lo rappresentano, includa anche tendenze rivoluzionarie, che possono volgersi contro il capitalismo e il suo Stato, esso diventa tuttavia una pericolosa forza della controrivoluzione. Di ciò esso dà prova là dove vince: in Italia.

S'intende che il fascismo rivela nei vari paesi tratti caratteristici diversi secondo le diverse circostanze storiche. Ma dappertutto la sua essenza consiste nel miscuglio della forza più brutale e terroristica con una fraseologia apparentemente rivoluzionaria che demagogicamente si collega ai bisogni e ai sentimenti di vaste masse operanti. La sua evoluzione più matura esso l'ha avuta finora in Italia. Qui la passività del partito socialista e dei capi riformisti delle associazioni operaie gli hanno spalancato la porta, qui la sua fraseologia rivoluzionaria gli ha procurato l'adesione di alcuni elementi proletari che hanno reso possibile la sua vittoria. L'evoluzione del fascismo in Italia è conseguenza dell'incapacità del partito e delle associazioni operaie di approfittare dell'occupazione delle fabbriche da parte degli operai nel 1920 per intensificare la proletaria lotta di classe. La conseguenza della vittoria fascista consiste nell'impedire con la forza ogni movimento operaio, perfino il movimento apolitico per i salari. La vittoria del fascismo in Italia stimola la borghesia degli altri paesi a fare abbattere il proletariato nello stesso modo. La classe operaia di tutto il mondo è minacciata dal destino dei fratelli italiani.

Ma l'evoluzione del fascismo in Italia dimostra anche un'altra cosa, cioè che il fascismo ha un carattere disarmonico e porta in sé forti elementi di decomposizione e dissoluzione politica. Il suo obbiettivo di trasformare a colpi di martello l'antico borghese « Stato democratico » nello Stato autoritario fascista scatena contrasti tra la vecchia burocrazia e quella

nuova fascista, tra l'esercito regolare e i suoi ufficiali di carriera e la nuova milizia con i suoi capi, tra la dispotica e fascistica politica nell'economia e nello Stato e l'ideologia dei residui della borghesia liberale e democratica, tra monarchici e repubblicani, tra i veri fascisti delle camicie nere e i nazionalisti accolti nel partito e nella milizia, tra il programma originario dei fascisti, che ingannava e conquistava le masse, e l'attuale politica fascista, che serve gl'interessi del capitale dell'industria, in prima linea dell'industria pesante tirata su artificialmente. Ma dietro a questi e ad altri contrasti stanno, insuperabili e inconciliabili, i contrasti economici e sociali tra i vari strati capitalistici della società, tra grande borghesia e piccola e media borghesia, piccoli contadini e intellettuali, e superiore a tutti, il massimo di tutti i contrasti economici e sociali: l'opposizione di classe tra borghesia e proletariato. Sulla base di questi contrasti il fallimento ideologico del fascismo è già diventato un fatto, che si manifesta anche nella contraddizione tra il programma fascista e il modo in cui esso viene attuato. Può essere che l'armamento organizzato e il terrore senza scrupoli impediscano ancora per qualche tempo la divulgazione dei contrasti e nascondano il fallimento ideologico. Ma alla fine i contrasti si faranno valere anche in seno alla forza armata e manderanno all'aria il fascismo.

DJULA ŠAŠ

IL FASCISMO ITALIANO *

Essenza e significato storico del fascismo.

L'intricata situazione politica e più ancora le contraddizioni interne hanno sempre reso difficile per il ceto operaio riconoscere la vera essenza del fascismo italiano. Non solo all'estero se ne aveva — e se ne ha spesso ancor oggi — un'idea non chiara, ma anche nell'Italia stessa le opinioni su esso erano discordi, anzi in Italia più che altrove. Poiché, mentre il ceto operaio degli altri paesi poteva giudicare in base alle notizie che trapelavano all'estero sulle distruzioni di Camere del lavoro e sulla sanguinosa persecuzione degli operai appartenenti alle organizzazioni comuniste e socialiste e riconoscere in ciò il carattere controrivoluzionario del fascismo, i lavoratori italiani erano a contatto troppo immediato con la situazione locale per averne una chiara visione. C'era chi sosteneva che il fascismo fosse una guardia terroristica degli agrari; altri dicevano che era soltanto una rivolta avventurosa e disperata di elementi declassati, sottoborghesi e sottoproletari, altri ancora che il fascismo era l'organizzazione della piccola borghesia, ecc. E non mancava neppure l'opinione

* Da GIULIO AQUILA [pseud. di D. ŠAŠ], *Der Faschismus in Italien*, Hamburg 1923, trad. it., *Il fascismo italiano*, in *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, a cura di R. De Felice, Cappelli, Bologna 1966, pp. 421-33.

secondo cui il fascismo era addirittura *un movimento rivoluzionario*!

Com'era possibile questo? Soltanto per il fatto che i più osservavano i fenomeni singoli e confondevano queste manifestazioni particolari — e talvolta persino singoli momenti di crisi, come, per esempio, l'immissione in massa degli agrari nei Fasci — col movimento nella sua totalità. Qualcuno vedeva soltanto che delle cosiddette « spedizioni punitive » le più sanguinose erano quelle che si svolgevano nelle province tipicamente agrarie dell'Italia centrale e settentrionale; altri badavano solo alla composizione delle truppe fasciste, delle « squadre », le quali effettivamente in una fase posteriore dell'evoluzione del fascismo erano costituite in prevalenza da elementi declassati; altri ancora richiamavano l'attenzione sul fatto che la piccola borghesia affluisse in misura sempre più grande alle organizzazioni fasciste; e c'era chi veniva tratto in inganno dalla circostanza che quasi tutte le persone più in vista del fascismo erano uscite dal movimento operaio [1]. Ad offuscare in molti una chiara visione delle cose contribuivano anche le istanze « programmatiche » d'intonazione estremamente radicale del primo periodo della propaganda, la fraseologia « rivoluzionaria » del fascismo, atti quali, per esempio, i ribassi dei prezzi dei viveri imposti col terrore (d'altronde in forma del tutto improvvisa e rivolti sempre soltanto contro piccoli commercianti e rivenduglioli), come pure la lotta del fascismo contro i detentori del potere nello Stato, contro il « vecchio Stato » e le richieste della testa di Giolitti dopo avere detronizzato la casa regnante e istituito la repubblica.

Oggi non sono più necessarie lunghe dimostrazioni per

[1] Cominciando da Mussolini, che negli anni 1913-14 era capo del Partito socialista italiano e direttore dell'« Avanti! », procedendo con Michele Bianchi, che prima della guerra era segretario di una Camera del lavoro e redattore di una rivista sindacalista ed ora è segretario generale del Partito fascista, e con Rossoni, ex sindacalista e attuale segretario generale delle organizzazioni operaie, giù giù fino alla schiera dei capi provinciali, che prima hanno occupato un posto, sia pure subordinato, ma d'importanza locale, nel movimento operaio.

provare che *il fascismo — storicamente preso — è un'avanzata del capitale industriale.* La prova di ciò è stata fornita in modo irrefutabile dai primi sei mesi del governo di Mussolini. Basta un'occhiata alla politica economica del governo fascista per convincersene.

Ma constatare che il fascismo è storicamente un'avanzata della borghesia industriale non è tuttavia sufficiente per comprenderne tutto il significato. Si potrebbe pensare che esso è forse soltanto un metodo di lotta della borghesia in Italia, che non riguarda in alcun modo il proletariato degli altri paesi. Ora, per quanto la particolare situazione economica e politica dell'Italia abbia conferito al fascismo la sua impronta, *il fascismo non è una specialità dell'Italia, ma è della massima attualità sul piano internazionale.* Esso affonda le sue radici nella situazione generale economica e politica del tempo presente.

La quinquennale guerra imperialistica ha sconvolto in tal modo le fondamenta economiche della società capitalistica in tutto il mondo che *una ricostruzione dell'economia sulla base capitalistica della produzione col « normale » sfruttamento del proletariato non è possibile.* Questo è e resta un dato di fatto, malgrado i « fenomeni di risanamento » nei più potenti Stati vincitori, malgrado la congiuntura economica del Nordamerica e malgrado la situazione economica in Inghilterra, che rivela negli ultimi tempi un certo miglioramento.

Contemporaneamente allo sconvolgimento delle fondamenta economiche è — prescindendo per ora dagli altri fattori — in conseguenza di esso, immediatamente dopo la guerra fu sconvolta anche la potenza politica della borghesia, principalmente nell'Europa centrale, meridionale e orientale; tuttavia neppure gli Stati vincitori e i neutrali furono risparmiati da questo fenomeno. Questo rilassamento della potenza politica della borghesia portò automaticamente con sé un relativo rafforzamento della posizione di forza della classe lavoratrice. Tuttavia soltanto là dove esisteva un partito comunista consapevole, capace di guidare il proletariato, cioè nella odierna Russia sovietica e nelle repubbliche sovietiche federate, il proletariato

seppe approfittare della debolezza della borghesia e accrescere la propria posizione di forza fino ad assoggettare la borghesia e istituire la propria dittatura quale sistema di transizione verso l'ordinamento socialista della società. Nei paesi dell'Europa centrale e meridionale, dove la situazione obbiettiva per la conquista del potere da parte del proletariato non era meno matura, ma dove mancava la condizione preliminare soggettiva della rivoluzione proletaria, cioè un partito comunista bene organizzato, consapevole e ricco di prestigio nei confronti delle masse operaie, l'evoluzione ulteriore della rivoluzione venne meno a causa del tradimento dei *leaders* riformisti e socialdemocratici. Questo tradimento assunse varie forme nei vari paesi. In Germania, per esempio, oppure nell'Austria tedesca, dove la classe dirigente socialdemocratica teneva ancora saldamente in mano la parte di gran lunga maggiore delle masse operaie, essa offerse alla borghesia una coalizione al fine — così disse — di arrivare gradualmente al socialismo mediante l'istituzione della « repubblica democratica » — come se la repubblica « democratica » e non la dittatura di classe del proletariato fosse il gradino per arrivare al socialismo! In altre paesi, così anche in Italia, dove i *leaders* socialdemocratici non avevano ancora dietro a sé le masse, essi rimasero nel partito della classe operaia rivoluzionaria per sabotare e frustrare da qui l'ulteriore evoluzione della rivoluzione proletaria. Compiuto questo lavoro, essi credettero poi di poter seguire il glorioso esempio dei loro colleghi tedeschi e austro-tedeschi.

Ma la repubblica « democratica » dei socialdemocratici in una coalizione con la borghesia nella vigente situazione politica ed economica è un *assurdo storico*! Perché, se già il « normale » sfruttamento del proletariato nel periodo anteriore alla guerra non può bastare a ricostruire l'economia *su base capitalistica* (e i socialdemocratici volevano e vogliono la ricostruzione soltanto su base capitalistica!), è chiaro che tale ricostruzione è meno che mai possibile nella repubblica « democratica », dato che in questa e anche nelle monarchie democratiche, quali l'Inghilterra e anche l'Italia anteriore al fascismo, le masse operaie hanno pur sempre una posizione di forza

superiore a quella del periodo prebellico, posizione che esse certamente non useranno per aumentare spontaneamente, oltre la misura « normale », il proprio sfruttamento da parte del capitale e nell'interesse del capitale. Esse cercheranno invece di usare la loro maggiore forza per tentare di diminuire la misura di questo « normale » sfruttamento. Esse *devono* fare questo tentativo, poiché la loro miseria le costringe a ciò. E i *leaders* socialdemocratici in veste di ministri possono far fallire questi sforzi dei lavoratori soltanto mediante un nuovo e sempre reiterato tradimento degl'interessi della classe operaia.

Ora è chiaro, ed è stato sempre evidente per ogni essere ragionante, che una situazione di questo genere non può a lungo andare mantenersi, qualora tutt'e due le parti dovessero soccombere non nella lotta, ma *senza combattere*. I *leaders* socialdemocratici erano pronti, e lo sarebbero ancora, ad abbandonare la classe operaia a questo genere di disfatta senza combattimento, ma essi non tenevano conto del secondo fattore, cioè della borghesia. *La borghesia non è disposta a perire senza combattere!* Può darsi che per i *leaders* socialdemocratici questa sia una sorpresa, anzi una spiacevole sorpresa; per noi comunisti non è una novità. Abbiamo sempre previsto e abbiamo anche predetto che, *se i leaders socialdemocratici riusciranno a far fallire lo sviluppo della rivoluzione, la borghesia, che nei primi anni dopo la guerra era prostrata e impotente, si riscuoterà dalla sua impotenza e farà di tutto per ricostituire il suo ordinamento economico e il suo incontestato predominio di classe.*

Ma da un lato la rovinosa situazione economica, che richiede, per essere ricostituita, un *accresciuto* sfruttamento del proletariato, dall'altro la forza della classe lavoratrice, potenziata dalle circostanze che abbiamo descritte, ma assolutamente *passiva*, fanno sì che la borghesia non riesca più a risolvere in via democratica il problema della ricostruzione della sua economia e del ripristino del suo incontrastato dominio di classe! *Gli strumenti di potere « democratici », il legale apparato statale democratico non bastano più, anche con l'attivo appoggio della socialdemocrazia, a ricacciare in-*

dietro il proletariato, che si è relativamente rinforzato, in una situazione di accresciuto sfruttamento. Perciò la borghesia respinge gli strumenti di potere « democratici », respinge lo Stato legale e democratico (al quale oramai soltanto i *leaders* socialdemocratici così spasmodicamente credono, ammesso che veramente ci credano ancora). *Anzi non soltanto essa lo respinge, ma lo distrugge e ricorre ad altri strumenti, che spera possano servirle a raggiungere i suoi scopi.*

Questo è il *significato storico* del fascismo! In Italia come in tutti gli altri paesi d'Europa e d'America: la borghesia s'infischia del « superiore principio della democrazia », s'infischia dello Stato « legale » e « democratico » e vi sostituisce strumenti *extralegali* e *terroristici*, con cui nella lotta politica e armata atterra il proletariato, lo mette in ginocchio per legargli le mani e piedi non più con gli strumenti di potere di uno Stato « democratico », ma di uno Stato « fascista » e *fargli pagare le spese della ricostruzione della propria economia capitalistica e del proprio predominio di classe borghese!*

Questo è il significato storico del fascismo, che i lavoratori di tutti i paesi devono riconoscere chiaramente e tempestivamente per potere ovviare al pericolo che li minaccia, prima che sia troppo tardi. I fenomeni accessori che perturbano e offuscano la visione hanno impedito in Italia questo tempestivo riconoscimento e ciò è costato al proletariato italiano non solo migliaia di morti e di feriti (negli anni 1921-23), non solo la perdita di una percentuale del suo salario che va dal 20 al 30% e talvolta raggiunge anche il 50%, ma anche la perdita della sua libertà personale e la totale distruzione di tutte le sue organizzazioni di classe, che ora devono essere ricostruite in condizioni di fame e di miseria, sotto il più furioso regime terroristico, mettendo in pericolo e sacrificando la libertà personale e la vita di altre migliaia di uomini, se il proletariato italiano vuole crearsi una situazione appena appena sopportabile.

Tanto più energicamente vogliamo richiamare l'attenzione dei nostri compagni di classe all'estero su questa necessità di riconoscere esattamente e tempestivamente il fascismo in quanto

il fascismo, che negli ultimi mesi ha avuto un forte impulso nei paesi dell'Europa centrale, in Austria, in Polonia, nella Svizzera, e anche nei paesi settentrionali e occidentali, spesso, come è accaduto in Italia, si manifesta con fenomeni che perturbano e rendono estremamente difficile l'esatta cognizione.

La circostanza che le masse lavoratrici italiane non hanno visto chiaramente il problema, che spesso esse hanno scorto nel fascismo soltanto una reazione degli agrari, ha fatto sì che i *leaders* socialdemocratici italiani potessero far credere a notevoli masse della classe lavoratrice italiana che essa avrebbe potuto trovare nella *collaborazione* con la borghesia una protezione contro il fascismo — contro il fascismo, che invece era il fascismo della borghesia stessa! Immense sono le conseguenze di questo errore, il quale ha permesso ai riformisti italiani di aprire la prima breccia nelle file del proletariato italiano e di favorire con ciò la vittoria del fascismo.

La circostanza che anche altri settori delle masse lavoratrici italiane non compresero il problema, che videro nel fascismo l'esplosione di collera di un piccolo avventuroso gruppo di borghesi declassati e di sottoproletari, solo per caso rivolto contro i lavoratori, fece sì che il partito socialista (massimalisti) potesse raccomandare ai lavoratori l'incondizionata *passività* di fronte al fascismo « *finché il temporale fosse passato* » (!) e potesse anche, proprio in un periodo in cui il fascismo era colpito da un'acuta crisi interna, dovuta alla costituzione e al rafforzamento di un'ala di agrari, concludere con Mussolini un « patto di pacificazione ».

E non abbiamo alcun motivo per non dichiarare apertamente anche l'errore del Partito comunista italiano [2], errore consistente nel fatto di non avere in un primo tempo attribuito alcuna particolare importanza al fascismo e di avere successivamente scorto in esso soltanto una forza *militare* extralegale della borghesia, alla quale il giovane partito comunista non

[2] A questo proposito tuttavia non si deve dimenticare che il Partito comunista italiano fu fondato soltanto dopo l'inizio dell'offensiva fascista.

poteva ancora contrapporre una forza *militare*, ma che esso, in conseguenza di questa erronea valutazione, non combatté neppure *politicamente — benché la vittoria del fascismo anche in Italia non sia stata semplicemente vittoria delle armi, ma anche vittoria politica!*

E con ciò siamo già arrivati anche al criterio fondamentale per valutare l'essenza del fascismo. Specialmente all'estero è ancora oggi diffusa l'opinione che la vittoria del fascismo in Italia sia stata semplicemente una vittoria delle armi della reazione, come il terrore bianco in Finlandia o nell'Ungheria di Horthy. Nulla sarebbe più pericoloso per la classe lavoratrice di un simile giudizio, assolutamente falso, sul fascismo, poiché esso le toglierebbe *a priori* la possibilità di combatterlo con le armi adatte e quindi con le sole destinate al successo.

Per quanto il cammino del fascismo in Italia sia coperto dai cadaveri di migliaia di proletari e dalle ceneri di Camere del lavoro e associazioni distrutte, la sua vittoria non fu semplicemente una vittoria delle armi, ma anche — *e anzi prima di tutto — una vittoria politica sulla politica fallimentare della socialdemocrazia*, vittoria politica che sola rese possibile la vittoria militare. *La vittoria politica del fascismo fu la condizione preliminare della vittoria con le armi del fascismo.*

Questa vittoria politica consistette nel fatto che il fascismo riuscì ad attirare a sé vasti strati della piccola borghesia e della classe contadina, anzi oltre a ciò perfino una parte della classe operaia, specialmente in pianura, e a servirsene politicamente e militarmente contro il ceto operaio consapevole dei propri interessi di classe. Poiché, per quanto il fascismo, *storicamente preso*, rappresenti un attacco del capitale contro la classe lavoratrice per imbavagliarla e istituire l'illimitato dominio assoluto di una ristretta classe superiore della borghesia, *esteriormente tuttavia esso non appare affatto — o più esattamente non appariva — prima della conquista del potere quale un movimento reazionario rivolto contro gl'interessi dei lavoratori* nell'interesse di un piccolo gruppo di plutocrati capitalisti, *ma piuttosto come un movimento progressista, anzi « rivoluzionario »*, il quale, mediante una fraseologia « rivoluzio-

naria », a cui si mescolavano esuberanti frasi nazionalistiche — « grandezza della nazione! », « libertà nazionale » e simili — prometteva e sosteneva di difendere la « salvezza della nazione », gl'interessi di « tutto » il popolo, *in particolare quelli delle classi medie e dei lavoratori « onesti d'idee e di sentimenti nazionali »*, contro gl'interessi della « pezzente borghesia » e dei bolscevichi, « nemici della patria » e « traditori della patria ».

Dopo la conquista del potere da parte dei fascisti risultò naturalmente ben presto che la « rivoluzione fascista » era un volgare inganno, che la « salvezza della nazione » significava la salvezza della cassaforte della borghesia; che per « superiori interessi della nazione » s'intendono non gl'interessi del popolo, ma *esclusivamente* quelli dei grandi capitalisti; che l'espressione « pezzente borghesia » non era altro che una frase astuta per accalappiare le classi medie e gli elementi operai; e che per bolscevichi « nemici della patria » e « traditori della patria » vanno intesi non solo i lavoratori comunisti e socialdemocratici, *ma semplicemente i lavoratori, tutti i lavoratori, non più eccettuati neppure i « fascisti »*, i quali sono « traditori della patria » in quanto vogliono vedere difesi i *loro* interessi. E non solo i lavoratori, *anche le classi medie, i piccoli borghesi e i contadini vengono oramai annoverati nella categoria dei « bolscevichi nemici della patria » e massacrati con gli strumenti di violenza dello Stato « fascista »*, se non si dimostrano disposti a servire senza opposizione gl'interessi della *grande borghesia*.

Di tutto questo si accorgono già oggi in Italia tutti i settori del proletariato, della piccola borghesia e del ceto contadino. Anzi, non solo se ne accorgono, *ne fanno ogni giorno personale esperienza*. Ma è già troppo tardi e ciò non modifica in alcun modo il fatto che sono stati gli stessi piccoli borghesi e contadini e in parte anche torbidi elementi operai quelli che hanno consegnato al fascismo le masse e la forza armata per combattere il proletariato, consapevole dei suoi interessi di classe. *La conquista di questi strati della popolazione per com-*

battere il proletariato cosciente ha costituito l'essenza della vittoria politica del fascismo.

Come fu possibile questa vittoria politica del fascismo? *Essa fu la necessaria conseguenza della politica fallimentare della socialdemocrazia, la quale, sperando in una pacifica collaborazione con la borghesia, sabotò consapevolmente l'organica preparazione e lo svolgimento della rivoluzione e ripetutamente tradì il movimento rivoluzionario del proletariato e con ciò non solo gl'interessi dei lavoratori, ma anche quelli delle classi medie, della piccola borghesia e del ceto contadino. Fu la necessaria conseguenza dell'incapacità, causata dal sabotaggio dei leaders socialdemocratico-riformisti, di guidare alla reale vittoria sulla borghesia il ceto operaio rivoluzionario, malgrado la sua illimitata disposizione al sacrificio e malgrado il parziale appoggio o la benevola neutralità dei ceti medi — che negli anni 1919 e 1920 non si possono negare* —; questa vittoria proletaria avrebbe potuto difendere nel modo più efficace *anche gl'interessi di queste classi contro la borghesia.* Il sabotaggio dei *leaders* socialdemocratico-riformisti, la loro ricerca di collaborazione con la borghesia portò alla spaccatura del movimento operaio e all'isolamento politico della classe operaia rivoluzionaria e fece sì che i ceti meti si staccassero dal proletariato, dopoché per anni avevano sperato che esso avrebbe fatto scoppiare la rivoluzione, mentre, in conseguenza del lavoro sotterraneo dei suoi *leaders* socialdemocratici, esso non poté mai andare al di là delle *frasi* rivoluzionarie dal bel suono. Il sabotaggio dei *leaders* socialdemocratico-riformisti spinse i ceti medi e in parte anche torbidi elementi proletari al fascismo, il quale prometteva loro d'istituire mediante la « rivoluzione fascista » un forte Stato « fascista », che avrebbe restaurato la « libertà della nazione » e la « grandezza nazionale » e avrebbe avuto la forza di difendere gl'interessi della « nazione » contro gl'interessi particolari della « pezzente borghesia » e contro i bolscevichi « traditori della patria ».

Pur fissando bene questo dato di fatto, non si può e non si deve tuttavia mettere nell'ombra l'altra faccia della medaglia: gli attacchi armati del fascismo contro il proletariato

rivoluzionario e le sue organizzazioni di classe. Appena si manifestano le prime conseguenze della fallimentare politica socialdemocratica, cioè il distacco della piccola borghesia e del ceto contadino dal proletariato e, tra le file del proletariato stesso, un senso di stanchezza e un ritorno di alcuni ceti proletari all'indifferenza, il fascismo passa ai primi attacchi armati contro le posizioni di forza del proletariato nello Stato borghese e contro le organizzazioni di classe del ceto operaio, come pure contro i singoli lavoratori rivoluzionari e le loro famiglie. Se il proletariato non ha il coraggio o la forza di respingere con gli stessi mezzi questi primi attacchi armati dei fascisti, i successi politici e militari del fascismo acquistano maggiore importanza e ricevono nuovo impulso: i tentativi di attacco armato contro la classe lavoratrice coronati da successo affrettano il distacco di altri elementi proletari meno forti e inducono, oltre ad elementi sottoproletari, anche settori sempre più vasti della piccola borghesia e del ceto contadino a passare nel campo del fascismo, dove cercano non solo la difesa dei loro interessi più remoti, ma anche protezione, mediante l'appartenenza al fascismo, contro gl'immediati pericoli personali del terrore fascista armato e, per dimostrare la loro « lealtà », diventano i peggiori terroristi bianchi. *Se il proletariato dotato di coscienza di classe trascura di respingere a fondo con gli stessi mezzi gli attacchi armati del fascismo, difficilmente si potrà più arrestare la marcia vittoriosa del fascismo in un periodo posteriore!* L'esempio italiano è di ciò la più eloquente testimonianza.

La *rivoluzione a parole*, la *semirivoluzione*, che non poté elevarsi a vittoria definitiva del proletariato in conseguenza del lavorio sotterraneo dei *leaders* socialdemocratici, (chiamati qui anche riformisti: sono i Turati, i Treves, i Modigliani, i Prampolini, i d'Aragona e consorti, i quali, malgrado i più urgenti consigli dell'Internazionale comunista, poterono restare nel partito socialista ed ivi, per loro confessione, frustrarono qualsiasi serio lavoro di preparazione rivoluzionaria)[3],

[3] In una conferenza di questi riformisti, il 10 settembre 1922, disse, per esempio, Prampolini: « Todeschini crede che sarebbe necessario dare

questa rivoluzione rimasta incagliata fu il fertile terreno, su cui il seme del fascismo poté, in un tempo così sorprendentemente breve germogliare e fiorire con tanto rigoglio. Il disarmo del proletariato a causa del tradimento dei suoi *leaders* socialdemocratico-riformisti (sgombero delle fabbriche), come pure *la rinuncia a costituire subito organizzazioni armate di difesa proletaria* fece sì che il fascismo potesse poi mettere radici nella piccola borghesia e nel ceto contadino e perfino in alcuni strati del ceto operaio e svilupparsi fino a diventare un robusto tronco.

È la stessa evoluzione che si ha nei paesi dell'Europa centrale, dove pure — grazie alle repubbliche « democratiche » dei leaders socialdemocratici — la rivoluzione si arenò e il proletariato venne sistematicamente disarmato, mentre il fascismo anche in questi paesi si appresta minaccioso ad attacchi armati. Se il proletariato rivoluzionario dell'Europa centrale non comprenderà la necessità di procurarsi al più presto, contro il pericolo che lo minaccia, efficienti organizzazioni difensive proletarie e di sviluppare ulteriormente la rivoluzione prima che la piccola borghesia e il ceto contadino, in conseguenza della politica da grandi capitalisti dei leaders socialdemocratici, passino apertamente nel campo del fascismo, il fascismo, per le ragioni economiche e politiche sopra accennate, nascerà e vincerà dappertutto irrimediabilmente. E la vittoria del fascismo nell'Europa centrale significa vittoria del fascismo in tutto il mondo capitalistico!

una risposta all'altra ala del partito, che ci rimprovera di essere rimasti nel partito. Ma proprio restando nel partito abbiamo adempiuto il nostro dovere di socialisti. *Sarebbe stato assolutamente impossibile svolgere fuori del partito il lavoro che abbiamo svolto entro il partito* ». E D'Aragona nella stessa seduta: « Effettivamente siamo stati troppo arrendevoli mentre imperversava il furore pseudorivoluzionario. *Tuttavia abbiamo fatto ciò che potevamo fare. Perciò abbiamo adempiuto il nostro dovere di socialisti restando nel partito* ». L'« Avanti! » del 12 settembre 1922, che pubblica la relazione di questa conferenza dei riformisti commenta: « *Prampolini e D'Aragona hanno dichiarato che sono rimasti con noi allo scopo di ostacolare la nostra attività e di spingerla fuori della sua strada. D'Aragona si vanta addirittura di avere impedito la rivoluzione...* ».

Ricapitoliamo perciò in breve gl'insegnamenti che ogni lavoratore in Europa e in America ha il dovere di trarre dall'esempio del fascismo italiano:

a) Il fascismo non è né una truppa terroristica del ceto agrario (o dei monarchici, come potrebbe apparire in alcuni paesi europei — il che naturalmente non esclude d'altra parte che nel campo dei fascisti possano esistere anche correnti monarchiche), né una rivolta di elementi declassati, né un movimento « rivoluzionario » della piccola borghesia, bensì — visto storicamente — *un attacco della borghesia, che perciò può e deve essere vinto soltanto mediante la lotta consapevole contro la borghesia stessa e non mediante una ricerca di coalizione con essa.*

b) Esso non è uno speciale fenomeno italiano che non interessa gli altri paesi, bensì *un'avanzata del capitale internazionale, il quale in ogni paese dell'Europa e dell'America cercherà mediante il fascismo di mettere in ginocchio il proletariato per estorcere da esso e dal ceto contadino, come pure dalla piccola borghesia, i quali tutti oramai dopo la sconfitta del proletariato sono abbandonati senza protezione alla mercé della borghesia, le spese della ricostruzione dell'economia capitalistica e del predominio di classe della borghesia.*

c) Esso non è semplicemente una vittoria delle armi, *ma anche una vittoria politica sulla politica fallimentare della socialdemocrazia. Esso può essere perciò definitivamente vinto soltanto con i suoi propri strumenti — militari e politici — mediante l'immediata costituzione di efficienti organizzazioni difensive proletarie e l'ulteriore sviluppo della rivoluzione mondiale: mediante la conquista del potere da parte del proletariato.*

Durante la sua evoluzione il fascismo nei vari paesi — in conformità con la loro particolare situazione economica e politica — assumerà in parte *forme esteriori* diverse, le quali tuttavia, *essendo comuni a tutti i paesi i dati di fatto fondamentali di questi rapporti economici e politici,* lasciano intatta la validità generale del significato storico del fascismo in tutti i paesi — più o meno — capitalistici. [...]

GERMAN SANDOMIRSKIJ

IL FASCISMO *

L'origine del fascismo.

Malgrado tutta una serie di divergenze, c'è un punto sul quale tutti gli studiosi del fascismo si trovano d'accordo, dai critici più severi fino ai simpatizzanti. È la questione delle origini del fascismo. Il fascismo italiano, secondo l'opinione concorde di avversari e sostenitori, è una conseguenza della « grande guerra », o meglio, uno strascico, un suo prodotto. Dopo la guerra, la rivoluzione sociale divampata in Russia e ripercossasi parzialmente in Italia, con la forte ripresa della coscienza rivoluzionaria di larghe masse operaie e contadine, fu la fonte del rafforzamento e dell'azione di quei ferventi difensori del capitalismo che sono i fascisti. Ma il fascismo trova la sua origine in quella condizione particolare degli animi che venne morbosamente generata in Italia dalla guerra e dalle sue terribili conseguenze economiche.

Per tutta una serie di fatti assai noti, sui quali non serve soffermarci in questa sede, l'Italia si unì agli altri Stati della Intesa solo dopo lunga indecisione. Nessuno dei paesi che presero parte alla guerra, in una o nell'altra delle due coalizioni — ad eccezione, forse, dell'America —, sentì meno la guerra dell'Italia. Il suo ingresso a fianco dell'Intesa sorprese tanto gli « alleati » quanto per i « nemici ». E infatti: ci si

* Da *Fašizm*, Moskva-Leningrad 1923, Tomo I, capp. III e XIV (traduzione italiana di Cesare de Michelis).

può immaginare un fenomeno più curioso di quello che si può osservare oggi in Italia, rispetto ai fatti accennati fin qui?

Non è un segreto per nessuno che i nemici più accaniti dell'Intesa, i quali impiegarono ogni sforzo nella lotta contro di essa, sono proprio quegli interventisti che spinsero l'Italia, durante la guerra, ad abbracciare la causa dell'Intesa stessa. E d'altro canto, i massimi esponenti di quei neutralisti che a suo tempo venivano accusati dagli interventisti d'essere germanofili venduti, oggi se l'intendono benissimo col capitale anglofrancese.

In effetti, le larghe masse del popolo italiano vennero coinvolte nell'infelice esperienza bellica dal blocco banditesco dei magnati dell'industria pesante, i quali avevano incrementato la loro produzione « bellica » fino a raggiungere livelli incredibili, e dal cartello dei banchieri che li finanziavano. In nessun paese, come in Italia, il cosiddetto profitto di guerra raggiunse un margine tanto elevato, e il termine popolaresco *pescicani* si prestava meglio a indicare speculatori e fornitori, arricchitisi in maniera favolosa durante la guerra. Non è un segreto per nessuno che la conseguenza di questa inaudita inflazione — se ci si può esprimere così — della industria bellica in Italia, e poi il suo massiccio e inevitabile ridimensionamento, determinò la crisi repentina di una serie di banche italiane. L'Italia non ha ancora potuto smaltire, fino a questi ultimissimi tempi, tutte le provviste accumulatesi per il rifornimento di guerra (aeroplani, ecc.), e non è forse per questo che alla fine dello scorso anno la conclusione del trattato commerciale italopolacco si è rivelato « vitale »?

La popolarità della guerra e dei relativi slogan militaristi non per nulla si diffuse in Italia con la... fine della guerra stessa. Sembrava che l'appartenenza dell'Italia al numero dei « paesi vincitori » avrebbe dovuto rafforzare il prestigio dei partiti interventisti. Ma in realtà accadde il contrario: i risultati della guerra imperialista lasciarono nettamente scontenti, in Italia, tutte le classi, ad eccezione dei *pescicani* che si erano ingrassati durante la guerra. Gli interventisti al servizio dei grandi industriali e banchieri dell'Intesa, che avevano

coinvolto nella guerra l'infelice Italia, rimasero insoddisfatti di quei punti degli accordi di Versailles, di Rapallo, ecc., perché non solo non « ricompensavano sufficientemente l'Italia del suo eroismo, e della sua fedeltà all'Intesa, durante la guerra, ma non tenevano neppure conto dei suoi interessi vitali ». Quelle stesse persone che avevano gridato fino alla raucedine che l'operaio e il contadino italiano dovevano sacrificare tutto per la vittoria, alla fine della guerra si sentirono depredati da Clemenceau e imbrogliati da Wilson. Si misero a sbraitare da ogni pulpito che gli interessi italiani erano stati traditi ovunque dagli alleati di ieri, a Fiume come nel resto della Dalmazia, in Albania, e altrove. Che dire dello stato d'animo delle grandi masse di operai e contadini, costretti a combattere contro le loro convinzioni e i loro interessi? Le conseguenze economiche della guerra furono tali, per l'Italia, che io stesso ho ascoltato con grande interesse questa primavera il discorso di un illustre economista il quale, senza paradosso alcuno, mostrava che da un punto di vista economico non ci sarebbe stata nessuna differenza sostanziale, per l'Italia, se anziché tra i vincitori, si fosse trovata nel novero delle nazioni sconfitte. Il problema, naturalmente, è un altro, se, cioè, i politici che hanno spinto alla guerra le masse lavoratrici italiane e i poeti che hanno inneggiato alla guerra abbiano o no il diritto morale di andar strepitando per l'ingiustizia riservata all'Italia. Ma questo non modifica minimamente la situazione reale. La guerra al cui altare l'Italia aveva sacrificato più di 500 000 morti aveva giovato alla classe operaia solo per un periodo brevissimo, facendo lievitare, come mai prima, il livello dei salari. Ma per quel beneficio transitorio l'operaio italiano ha dovuto subito dopo scontare una lunga e dura disoccupazione, tutt'ora imperante, senza parlare poi del forte aumento dei prezzi di tutti i prodotti, della crisi degli alloggi, e così via. La pressione fiscale crebbe in misura spaventosa durante la guerra. Nella primavera del '22, secondo le dichiarazione ufficiali fatte alla conferenza di Ginevra dal ministro degli Esteri Schanzer, l'ammontare complessivo delle imposte era aumentato di sei volte rispetto all'anteguerra. Le

imposte dirette erano cresciute nove volte, e ciò malgrado il governo italiano avesse realizzato, in alcuni settori, dei veri « miracoli » economici. Ad esempio il contingente dell'esercito venne ridotto a 200 000 uomini. Certo: si sarebbe dovuto domandare al signor Schanzer il numero delle guardie regie, e di tutte le varie polizie, che insieme ai fascisti hanno sventato all'Italia la minaccia della rivoluzione sociale.

Comunque è indiscutibile che dalla guerra trassero profitto solo i *pescicani* e i banchieri che avevano saputo « fermarsi in tempo ». Le condizioni materiali delle grandi masse intellettuali, semi-intellettuali e impiegati, che costituivano già da tempo un problema irrisolto, peggiorarono dopo la guerra. Più avanti ci soffermeremo maggiormente sul problema agrario e sui mutamenti che vennero imposti dalla guerra alla vita delle campagne italiane, e sui rapporti tra proprietari fondiari e contadini. Un temporaneo miglioramento delle condizioni del contadiname fu un obiettivo primario per i fascisti, che tuttavia, con la loro azione, riportarono il contadino italiano agli antichi rapporti semifeudali con i proprietari. Così stanno le cose per i vari strati della popolazione: e non è proprio il caso di lamentarsi della loro delusione non solo per la guerra, ma altresì per la « vittoria ».

A livello generale, dello Stato, l'Italia era forse ancora più malconcia. La politica « traditrice » del capitale anglo-francese non era soltanto la frase prediletta da fascisti e nazionalisti, ma anche un fatto storico registrato da osservatori delle più diverse tendenze. È sufficiente ricordare, a tal proposito, i discorsi parlamentari assai pregnanti dell'ex primo ministro, Francesco Nitti, lo statista più inviso ai fascisti dopo Giolitti. Prima e dopo la guerra, in Italia la produzione delle principali materie prime, e del più importante prodotto alimentare, il grano, era insufficiente. Il blocco della Russia prima e poi la carestia privarono l'Italia del frumento russo, e la posero in uno stato di totale dipendenza dagli alleati e, in misura ancora maggiore, dalle lontane Argentina e America. La mancanza di carbone, senza del quale era impossibile sostenere anche nella misura ridotta attuale, postbellica, i rami fonda-

mentali dell'industria pesante, costrinse l'Italia alla massima soggezione rispetto all'Inghilterra. L'emigrazione, che aveva sempre rappresentato un sostanziale palliativo per diminuire la disoccupazione in un paese come l'Italia che lamentava carenza di materie prime e di grano, e di conseguenza eccesso di manodopera, negli anni di guerra non ebbe naturalmente una sufficiente libertà. Anziché incrementare l'emigrazione, lo Stato dovette assumersi l'onere del mantenimento di centinaia di migliaia di invalidi con le loro famiglie.

Ad eccezione dei pochi *pescicani* e dei loro accoliti, tutta l'Italia soffrì per il peso eccessivo scaricato sulle sue spalle dalla guerra infelice [1]. In nessun paese come in Italia c'è una sorprendente animosità verso gli ex alleati, ritenuti unici responsabili di ogni malanno. È una disposizione di spirito paragonabile, per la sua violenza, solo all'odio suscitato presso le grandi masse dei lavoratori russi dall'infame blocco degli alleati.

Queste sono le cause per cui il movimento nazionalista si è rafforzato in Italia, dove, in precedenza, aveva garantito solo un temporaneo trionfo agli avventurieri neri di Mussolini e di D'Annunzio.

E, si capisce, quelli che urlavano più forte di tutti sulla « sconfitta vittoria » e sulle ingiustizie perpetrate ai danni del popolo italiano erano proprio quegli interventisti fascisti che avevano gettato l'Italia in una guerra sanguinosa con la loro propaganda criminale: come i ladri che fan di tutto per accrescere il subbuglio in una mischia di strada, in modo da far coprire dalla folla le proprie malefatte.

In questa sede non dobbiamo soffermarci a dimostrare che il fascismo attuale è carne della stessa carne di quell'interventismo che aveva spinto l'Italia alla guerra, per il trionfo di determinati interessi di classe, anzi, di gruppo. Sarà sufficiente riportare a questo proposito l'autorevole testimonianza di un notissimo fascista, il deputato Dino Grandi, che dichiara aper-

[1] La « sconfitta vittoria » [in italiano nel testo, evidentemente per « vittoria mutilata » - *N.d.T.*] è un'espressione che esce a proposito e a sproposito dalla bocca dei pubblicisti italiani.

tamente nel suo saggio *Le origini e la missione del fascismo*: « Il fascismo altro non è stato, ed altro non è che la continuazione dell'interventismo del 1914-15 ». E lo stesso Grandi, qualche riga dopo, secondo l'usanza ormai di prammatica di tutti gli ideologi del fascismo, tenta di mostrare che il fascismo — erede dell'interventismo — è la vittima di una congiura pressoché universale, e del tradimento degli alleati, la lotta contro i quali costituisce l'essenza del loro *credo*. « Contro di noi — dice — e contro la furia travolgente della nostra incrollabile fede si schierarono allora tutte le gamme molteplici dei neutralisti, dei rinunciatari, dei democratici pacifici osannanti alla filantropia universale, filibustieri della finanza e sudekumizzati del socialismo; una sorta di Santa Alleanza, sulla quale ebbe facilmente ragione l'impeto travolgente della nostra giovinezza. A guerra finita il popolo di combattenti è ritornato ma stanco, ma deluso, scaricato fisiologicamente dal sacrificio immane, ancora abbacinato dalla vampa eroica dell'epopea, e si è trovato di fronte alla realtà civica, brutale del dopoguerra... A ciò aggiungasi l'ingratitudine degli alleati, e la tirannia vittoriosa della plutocrazia franco-inglese di occidente, che dopo aver partorito al mondo quel mostro d'ingiustizia e di iniquità storica che fu il trattato di Versailles, mirava altresì a defraudarci di quegli elementari e sacrosanti diritti che dalla vittoria ci venivano, e che non ci furono dati, per cui la nostra stessa vittoria apparve per un momento una letteraria menzogna, e il nostro paese fu posto tra le nazioni soccombenti e sconfitte ».

E così gli interventisti, che hanno una duplice responsabilità nei confronti delle masse lavoratrici (per il fatto stesso di averle trascinate in modo criminale in una guerra estranea ai loro interessi, e per l'enorme rovina materiale portata dalla guerra al popolo italiano), non solo non si sono pentiti dei loro misfatti, ma anzi hanno voluto scaricare tutta la colpa sui loro avversari politici, i neutralisti (giolittiani e nittiani), e hanno fatto una bandiera della lotta per gli interessi da grande potenza dell'Italia, per la « riparazione della vittoria ».

Così è nato il fascismo.

Questo è il suo stadio iniziale, noto col nome di « fascismo di guerra », o *fiumanesimo*.

Una testimonianza spassionata a questo riguardo la troviamo nel libretto di un deputato repubblicano, Guido Bergamo, che dice nel *Fascismo dal punto di vista d'un repubblicano* (1921): « Gli uomini di sinistra che erano stati interventisti, cessata la guerra, si trovarono nella necessità di esaminare le conseguenze del loro atteggiamento e di difendersi dalle accuse che i neutralisti, aumentati straordinariamente di numero e sorretti dal profondo disagio di tutte le classi, non risparmiavano ai fautori della guerra. Gli uomini politici che facevano capo al « Popolo d'Italia » ed alcuni dei quali erano stati fino a pochi mesi prima della guerra fra i capi dei socialisti neutralisti, pare inchinandosi a tale necessità, non potevano, per loro temperamento, non coltivare l'idea di inquadrare, almeno una parte della gioventù tornata dalla guerra, in un partito ».

Il fascismo internazionale.

Il fenomeno che negli ultimi tempi è stato battezzato dai pubblicisti dei vari paesi col nome di *fascismo internazionale*, richiederebbe naturalmente una indagine particolare. Ma anche nell'ambito della nostra ricerca sul fascismo italiano non possiamo ignorarlo completamente, poiché il confronto con quello italiano potrà illuminare alcuni tratti specifici di quest'ultimo.

Cosa è il fascismo, a livello internazionale? Servendoci della felice definizione di L. Fabbri — che pure suona goffa in russo — il fascismo internazionale è il tentativo delle classi ricche di vari paesi di organizzare la « controrivoluzione preventiva », ovvero, ed è la stessa cosa, di prevenire la rivoluzione sociale. Certo, i capitalisti d'ogni tipo e d'ogni paese sanno bene che questo è il compito specifico dell'apparato statale di ogni nazione borghese, che mette tutte le sue energie a disposizione delle classi ricche per difenderne i privilegi dagli attacchi che possono venire dalle classi lavoratrici. Gli

artefici del fascismo internazionale ritengono tuttavia che quell'apparato agisce senza energia sufficiente, e che raramente eccelle per lungimiranza. Di ciò son stati convinti dall'esperienza delle recenti rivoluzioni in Europa, e dalla crescita del movimento rivoluzionario in molti paesi. Inoltre l'ideologia « legalitaria » dello Stato, su cui si fonda tutta la sua autorità, non li soddisfa. Essi sono insofferenti anche di quella parvenza di legalità, la cui osservanza lo Stato impone loro. L'esperienza delle recenti rivoluzioni gli ha insegnato che i soli mezzi legali sono insufficienti a prevenire la rivoluzione sociale. L'esperienza di Mussolini in Italia ha mostrato d'altro canto che nell'ambito dello Stato moderno può benissimo esistere ed agire, con la palese connivenza e perfino l'appoggio dei suoi organi, qualunque banda brigantesca che si fregi del nome di partito politico, purché la sua azione sia diretta alla salvaguardia dei privilegi delle classi ricche.

Sicché il compito delle organizzazioni fasciste internazionali è la prevenzione, con ogni mezzo, legale e soprattutto illegale, della crescita del movimento rivoluzionario e dell'insorgere della rivoluzione sociale in un determinato paese.

Ad una rapida scorsa dei paesi dove il « fascismo » si è particolarmente sviluppato negli ultimi tempi, la Francia e l'America hanno l'onore di seguire per prime in questo campo l'esempio dell'Italia. L'ideologia fascista, pervasa di un nazionalismo putrido e menzognero, che di solito si manifesta sotto forma di isteriche grida sul dovere patriottico e sulle virtù civili, ma che in effetti conduce al feroce strangolamento di ogni fermento rivoluzionario della classe operaia, è particolarmente congeniale alla Francia odierna, inebriata della sua rivincita, e divenuta ormai baluardo ufficiale della reazione internazionale. Ci sono molti tratti comuni tra le conseguenze economiche della « vittoria » per l'Italia e per la Francia. La stampa nazionalistica di entrambe le due « sorelle latine » (che vivono tutt'altro che di buon accordo tra di loro) è piena degli stessi urli isterici sul tradimento degli alleati e sulla vittoria « sconfitta ».

Già nel 1906-7, nel periodo del rafforzamento del movi-

mento sindacalista rivoluzionario, mi balzò agli occhi il repentino insorgere di una tendenza particolare nella leziosa letteratura francese. Questa tendenza si poteva definire socialconservatrice.

In tutta una serie di romanzi, i discendenti degli « eroi » di Versailles che avevano soffocato nel sangue la Comune, spaventati dalla crescita della coscienza rivoluzionaria in Francia, cominciarono a porre il problema sociale, in tutta la sua asprezza, risolvendolo nello spirito della più crudele lotta di classe. E se la generazione più anziana, impersonata da Georges Ohnet e altri, si cullava ancora sugli allori delle vittorie di Versailles, facendo protagonisti dei suoi romanzi fini e colti padroni di fabbrica che riuscivano a vincere legalmente la lotta contro gli operai corrompendo moralmente la « dirigenza operaia », e incoraggiando il crumiraggio, i più giovani volevano delle misure ben più sanguinose. Mi ricordo uno di questi romanzi « sociali » (mi pare dovuto a Marcelle Tinayre), che mi colpì per il suo cinismo insolito. Era l'epoca in cui parallelamente alla crescita del sindacalismo rivoluzionario, si profilava una febbrile ripresa anche nel campo dei padroni, quando le agitazioni e gli scioperi fecero sorgere a decine le organizzazioni e i sindacati degli imprenditori. Dietro l'elegante sipario di una storia banale, l'autore predicava senza mezzi termini la guerra civile in Francia. I capitalisti non dovevano aver paura delle organizzazioni operaie. Le forze di queste ultime erano assai più fragili di quanto si pensasse. Se i capitalisti si mettessero all'opera come si conviene, prevenendo il tentativo di fare una nuova Comune, saprebbero schiacciare i quadri operai senza dover neppure ricorrere all'aiuto dello Stato. I capitalisti non hanno nulla da sperare dallo Stato, capace di ordire le macchinazioni più vergognose con i socialisti, e devono contare unicamente sulle proprie forze. La gioventù borghese va educata in armonia con questa prospettiva. L'autore fa notare cinicamente l'inevitabile degenerazione fisica della gioventù proletaria, nel quadro della società capitalista. Il lavoro e la fame l'hanno resa malaticcia, ignorante, codarda. La gioventù borghese è ben nutrita e

colta, pratica gli sport, e da un punto di vista fisico è indubbiamente superiore a quella operaia: sicuramente riporterà la vittoria al primo scontro con la « canaglia » proletaria. Bisogna soltanto affrettarsi ad organizzare la gioventù su basi militari, provocare lo scontro con gli operai, e la vittoria è assicurata. Il movimento operaio sarà soffocato nel sangue, e la Francia delle persone per bene potrà offrire le sue menti migliori e le sue forze a scopi più nobili.

Già a quell'epoca romanzi come questi erano segni dei tempi. Essi anticipavano le idee di Mussolini, e furono in realtà la prima rondine della primavera fascista. L'ebbrezza bellico-patriottica e la sete di rivincita distrassero per un po' gli intelletti della gente dabbene dal nemico interno; dopo la guerra, quei semi han dato copiosi raccolti. I sindacati di crumiri sono stati organizzati in Francia col nome di *Unions civiques*; attualmente sono raccolti nella Confederazione nazionale delle Unioni civiche, e reclutano i loro adepti pressappoco negli stessi strati della popolazione che alimentano le bande di Mussolini. Dal loro statuto [2] sappiamo che si propongono un modesto compito civico, di « assicurare in caso di sciopero sovversivo, il corretto funzionamento delle imprese statali e di quelle socialmente utili ». Inoltre, non rifiutano neppure di « garantire la libertà del lavoro » durante gli scioperi nelle imprese private, e di prestare ogni altra forma di difesa, aperta e diretta, del capitale. Questa modesta organizzazione è stata già presente in tutta una serie di scioperi. I quadri fondamentali dei crumiri di questa «confederazione » sono concentrati nelle grandi città, da cui, in caso di necessità, vengono spediti nelle località minori. Così durante lo sciopero del gas a Vienne (Isère), le *Unions civiques* mandarono immediatamente un reparto dei loro crumiri da Lione, che riuscì a interrompere lo sciopero stesso. La vera natura di questa organizzazione è smascherata dal dettagliato questionario che ogni nuovo accolito deve riempire. In esso vengono enumerate con estrema minuziosità

[2] Pubblicato in « La vie ouvrière », 2 giugno 1922.

circa un centinaio di mestieri e professioni, fino al servizio sanitario in caso di scontro con gli scioperanti; il questionario serviva a definire in quale settore il membro dell'*Union* avrebbe potuto impiegare le sue capacità e le sue nozioni, quando il dovere civico glielo avesse richiesto. Dietro questi sindacati legali di crumiri, stando agli elementi a disposizione dei sindacati rivoluzionari, si sta attualmente organizzando un vero e proprio esercito sul modello di quello fascista. E va rilevato che il presidente delle *Unions civiques* in Francia è attualmente il generale in servizio effettivo Balfourier, che ha sostituito un altro generale, Bailloux, morto nel 1920.

La forza operativa di questi sindacati fascisti, in Francia, è già tale che ormai di esse si vantano apertamente i monarchici come Léon Daudet [3].

E bisogna altresì notare che anche in Belgio, dove le *Unions civiques* sono organizzate sul modello di quelle francesi, alla loro testa c'è un generale in servizio attivo (cfr. l'interessante saggio del Devigny nel « Peuple » del 23 agosto 1922).

In America il fascismo è simile soprattutto a quello francese. Senza foglie di fico, con altrettanta nettezza, esso esprime l'ideologia di classe dei suoi ispiratori. Si tratta soprattutto di combriccole che stanno al servizio di questi o quei *trust* dal potere immenso. Ma in America, repubblica cosmopolita e plutocratica, dove la lotta di classe è più scoperta che altrove, anche i metodi di azione di simili organizzazioni superano di gran lunga, per il loro cinismo, quelli delle *Unions civiques*

[3] In un articolo pubblicato su « Action Française », intitolato *Le lezioni del fascismo*, Daudet scriveva di recente: « Forse non dobbiamo dare il segnale per la lotta finale all'interno della nazione, in un momento in cui un patriota, benché repubblicano, come Poincaré fa tutto il possibile per riparare la situazione creatasi col tradimento di Briand e la cecità di Millerand. Noi rispondiamo col silenzio sprezzante a questa canaglia, i cui capi striscerebbero indegnamente al primo colpo di frusta. Ma questo non significa che non conosciamo le forze già organizzate e quelle da organizzare al momento opportuno che sono a nostra disposizione, né che saremo sempre disposti a manifestare la stessa pazienza. Come i consoli dell'antichità, noi portiamo nelle pieghe della nostra toga la guerra e la pace. E questo avvertimento è sufficiente ».

francesi. Esiste anche una letteratura spaventosa, schifosa, che avvelena coi suoi miasmi fetenti milioni di filistei abbrutiti, di grande e piccolo calibro, e perfino gli ambienti più arretrati degli operai, nei quali vengono esaltate le gesta d'ogni genere di canaglie e provocatori, come quelli del Ku Klux Klan o di altre organizzazioni fasciste. Il cinematografo è una arma potente della « cultura » americana, e naturalmente non resta indietro rispetto ai giornali venduti e ai romanzi d'appendice che avvelenano la coscienza delle masse oppresse con l'elogio delle imprese dei loro oppressori. A tutta questa massa enorme di cartaccia sporca, bisogna però contrapporre il bellissimo romanzo di Upton Sinclair *Cento %*, che descrive con dovizia di particolari l'opera infame e i costumi del fascismo del grande capitale in America.

Il fascismo ha successo anche nei tre paesi scandinavi. Le gesta delle bande bianche di Mannerheim in Finlandia sono ancora impresse nella memoria di tutti. I fascisti, col nome di *schüdskor*, cominciano a mostrare i denti anche in Svezia e in Norvegia.

La stampa europea, in questi ultimi tempi, ha riservato un non piccolo spazio a smascherare il legame che esiste tra Mussolini da una parte e i reazionari ungheresi e tedeschi dall'altra. A suo tempo « Volja Rosii » pubblicò delle fotografie con i documenti che provavano il legame diretto di Mussolini con i russi. Tra l'altro, è proprio quest'ultimo legame che Mussolini si è soprattutto impegnato a smentire. Arrivò al punto che sul « Popolo d'Italia » dichiarò categoricamente che se qualcuno avesse dimostrato il suo legame con i monarchici, era pronto a rinunciare ad ogni attività politica. Si può star certi che dopo il suo discorso di Udine, Mussolini perde a questo proposito una bella fetta di innocenza. Per quanto riguarda le centurie nere ungheresi, tutti seppero dell'incontro di Mussolini con una delegazione della famigerata Unione per la rinascita dell'Ungheria, che lo ringraziò a nome degli allievi ungheresi, e chiese istruzioni sui modi di organizzare un esercito sul tipo di quello mussoliniano.

Stando alle ultime informazioni, a Varsavia è stato formato

un primo nucleo di fascisti, nell'ambiente della gioventù universitaria locale, il quale ha fatto baldanzosamente sua l'etichetta delle squadre fasciste. Il nucleo è composto di 60 persone desiderose di imparare l'arte militare per lottare contro gli operai, che a loro avviso non sono sufficientemente repressi dal « socialista » Pilsudski (il quale ha molti tratti psicologici in comune con Mussolini). I fascisti polacchi sono tutti provenienti, a quanto informano i giornali, dalle file della « democrazia popolare ». Anche dalla Spagna, dalla Romania, dalla Svizzera, vengono notizie sul sorgere di movimenti fascisti copiati dal modello italiano.

Più difficile è ricondurre al fascismo i militanti della reazione tedesca. Certo, i fini ultimi della *Orgesch* o di altre bande reazionarie non sono diversi da quelli di Mussolini e di Grandi. Ma noi speriamo che quanto abbiamo detto sul fascismo italiano aiuterà i lettori a vedere anche la differenza tra questi e quelli. Il fatto è che la situazione internazionale e interna della Germania si differenzia notevolmente dalle condizioni politiche in cui si trova l'Italia. Il nazionalismo tedesco viene alimentato in grande misura dallo sciovinismo aggressivo della Francia, che tenta di asservire i tedeschi, mentre il nazionalismo dei fascisti italiani persegue esso stesso (in verità con minor successo) scopi aggressivi. Questa circostanza crea una certa confusione teorica e fa sì che le sovrastrutture ideologiche non vengano a coincidere pur con una base economica sostanzialmente omogenea. Ecco perché i fascisti tedeschi uccidono Rathenau, mentre in Italia lo stesso Rathenau non avrebbe certo sdegnato di rivolgersi alle bande di Mussolini per difendere i privilegi del grande capitale. Inoltre è difficile paragonare la stessa posizione dei socialisti, che in Germania trovandosi al potere conducono una lotta spietata contro i comunisti, mentre in Italia gemono come i comunisti sotto il tallone del terrore fascista.

Certo, adeguare le diverse sovrastrutture ideologiche all'unica base economica, nella confusione attuale della situazione internazionale, richiede tempi differenti e differenti condizioni nei singoli paesi europei. Si può tuttavia esser certi che

ogni tentativo di rivolta del proletariato rivoluzionario, in qualsiasi paese, si scontrerà col tentativo rabbioso delle classi possidenti di resistere con tutti i mezzi possibili.

Ma il fascismo ha sepolto definitivamente l'illusione della legalità, e ha smascherato agli occhi del proletariato il feticcio dello Stato, scoprendone fino in fondo l'ideologia arcaica e ipocrita.

In ciò consiste il lato positivo della sua lezione.

In particolare possono essergliene riconoscenti gli anarchici, perché esso ha rinnovato e fatto risorgere presso le grandi masse lavoratrici il possente principio dell'*azione diretta*, che ha sempre costituito la pietra angolare dell'insegnamento anarchico. Sotto il peso di ulteriori lezioni oggettive del fascismo, bisogna ritenere che si realizzerà l'unificazione della sinistra estrema per una resistenza attiva alla violenza vergognosa degli attuali schiavisti. La liberazione dell'Italia dall'infame giogo del fascismo diverrà una questione di onore per i lavoratori di tutto il mondo. La lotta contro di esso acquista un profondo significato simbolico per gli anarchici e per i comunisti, che hanno egualmente assunto l'impegno di affrettare la vittoria della rivoluzione sociale su scala mondiale.

MÁTYÁS RÁKOSI

IL FASCISMO ITALIANO *

Il fascismo.

Dopo la grande guerra, la situazione delle classi medie subì un peggioramento in tutti gli Stati, a causa del caroviveri e della svalutazione monetaria. Esse si ritrovarono così affiancate alle schiere del proletariato, e subirono lo stesso sfruttamento capitalistico cui eran sottoposti gli operai. Analogamente mutò la stessa ideologia di questi gruppi, che in tempo di pace mettono a disposizione della borghesia professori, giudici, ufficiali, preti. Essi cominciarono a vedere nel capitalismo lo sfruttatore, e in molte questioni si avvicinarono assai al proletariato. E tuttavia conservavano in parte la loro vecchia ideologia, rimanendo nazionalisti.

D'altro canto, centinaia di migliaia di operai, che erano entrati nei sindacati e nel partito socialista con grandi speranze, vennero presto delusi dalla tattica riformistica dei socialdemocratici. Cominciarono allora ad abbandonare le organizzazioni operaie, che non rispondevano più ai loro bisogni, e ridivennero indifferenti. Pur continuando a considerare i capitalisti quali loro nemici, si disgustarono della lotta di classe che li aveva già delusi una volta.

Il fascismo è il movimento che ha unificato in sé queste

* Da M. RÁKOSI, *Italianskij fascism*, Priboj, Leningrad 1925 (trad. it. di Cesare de Michelis).

due tendenze sociali del dopoguerra. Offrì alle masse scontente una fraseologia anticapitalistica, ma volta contemporaneamente contro la lotta di classe proletaria, le unì con una ideologia di estremismo nazionalistico e, alla fine, le raccolse in una organizzazione, che in Italia seppe portare agli operai un colpo ben più duro di quanto non sia riuscito alla controrivoluzione in Finlandia e in Ungheria.

Ci occuperemo pertanto di studiare il fascismo nella sua patria, in Italia.

L'origine del fascismo.

Ambienti sempre più vasti della borghesia si dichiararono a favore della guerra contro le potenze centrali. Questo stato d'animo coinvolse anche il partito socialista, e Mussolini, che era allora redattore dell'organo centrale del partito, l'« Avanti! », si schierò improvvisamente contro la neutralità, per la guerra all'Austria. Mussolini era stato uno dei dirigenti di quella corrente che nel 1912 aveva strappato la direzione del Partito socialista italiano ai vecchi e inerti riformisti, e voleva introdurre nel partito uno spirito nuovo, più rivoluzionario, attirando forze giovani e fresche. Questo precedente fu in parte causa del fatto che il Partito socialista italiano non seguì l'esempio degli altri partiti della II Internazionale, e allo scoppio della guerra si dichiarò per la « neutralità assoluta ». Questo slogan perse ben presto la sua efficacia, perché il Partito socialista italiano non seppe portarlo fino alla rivendicazione di una battaglia attiva contro la guerra, e ancor meno fino al capovolgimento della guerra imperialista in guerra civile. Ma, tuttavia, era sufficientemente efficace per far schierare l'enorme maggioranza del partito socialista contro Mussolini, che aveva cominciato a predicare, sul giornale nazionalista di Cesare Battisti, l'odio contro gli austriaci, quali oppressori crudeli della minoranza italiana di Trento. Fu richiesto il suo allontanamento dalla redazione del giornale, e la sua espulsione dal partito. Il 15 ottobre 1914 lasciò la

redazione dell'« Avanti! », e fondò con i soldi del governo francese il quotidiano « Il Popolo d'Italia », il cui primo numero uscì il 15 novembre con lo slogan: « Guerra! ». Da quel momento divenne fervente sostenitore della guerra e insistè sulla « liberazione di Trieste e Trento dal giogo austriaco ». Per garantire un migliore successo della propaganda di guerra, procedette oltre, e nella prima metà del dicembre 1914 fondò, insieme ad un piccolo gruppo di intellettuali, in una riunione cui presero parte due-trecento persone, soprattutto di estrazione piccolo-borghese cittadina e di operai nazionalisti, il primo Fascio interventista, un'organizzazione a favore dell'entrata in guerra. Questo esempio venne seguito in altre due città, e alla fine del febbraio 1915 c'erano già, in Italia, 105 gruppi del genere, i quali, col nome di « Movimento fascista », impiegavano ogni sforzo per convincere la piccola borghesia e la parte del proletariato d'idee piccolo-borghesi alla guerra.

Siccome l'Intesa sosteneva con ogni mezzo questa campagna, e tutti i capitalisti italiani che speravano di trarre dei profitti dalla guerra non rimasero certo passivi, il movimento si rafforzò. In molti luoghi, indipendentemente da Mussolini, cominciarono a sorgere dei Fasci che facevano propaganda a favore della guerra, interrompevano e assalivano i comizi dove si propugnava la neutralità. E siccome chi protestava più energicamente contro la guerra erano gli operai, l'azione dei Fasci s'indirizzò prevalentemente contro il proletariato.

Nel marzo del 1915, sotto l'impressione prodotta dalle sconfitte degli austriaci e dalla caduta di Przemysl, l'idea di una facile vittoria sull'Austria si rafforzò, e il movimento interventista divenne ancora più saldo. Contro di esso si batté in primo luogo la classe operaia, poi gli industriali tessili, i quali temevano che in caso di guerra l'industria pesante avrebbe preso il sopravvento in Italia; e infine i grandi proprietari terrieri, ostili ad ogni qualsiasi rafforzamento dell'industria, e che non si potevano attendere dalla guerra nessun vantaggio reale.

Nelle mani degli ultimi due gruppi erano il governo e il

re. Pertanto il moto interventista assunse un carattere anticapitalista e antidinastico; quando in maggio, sotto l'impressione prodotta dalle vittorie delle potenze centrali in Galizia, il governo si pronunciò di nuovo energicamente per il mantenimento della neutralità, Mussolini avanzò lo slogan: « Guerra o repubblica! ». Gli interventisti mobilitarono tutte le loro forze e sotto la loro pressione il governo fu costretto a dimettersi. Giolitti, creatura dell'industria tessile e dei germanofili, si allontanò, e il 23 maggio venne dichiarata la guerra all'Austro-Ungheria.

Durante la guerra il compito dei fascisti fu di sostenere lo spirito bellico, e di convogliare ogni energia alla guerra. Ma, siccome le vittorie promesse non venivano, e la guerra richiedeva continuamente nuovi sacrifici e portava danni alla produzione, il loro compito si fece sempre più pesante. Le organizzazioni fasciste si sciolsero, persero ogni influenza, e continuarono ad esistere solo nominalmente.

La riorganizzazione del fascismo e il suo nuovo programma.

La situazione dei fascisti [dopo la guerra - *N.d.T.*] era naturalmente peggiorata. Essi avevano adempiuto la loro funzione prima e durante la guerra, spingendo la piccola borghesia e la parte piccolo-borghese del proletariato all'interventismo. Dopo la guerra, la borghesia non aveva più niente da spartire con loro. Tornare al proletariato era impossibile, sicché rimasero fuori dai grandi raggruppamenti sociali. Quando Mussolini si accinse alla riorganizzazione dei Fasci, all'inizio del 1919, aveva ben pochi adepti. Durante la guerra si era appoggiato agli elementi spostati della borghesia e del proletariato, e si era occupato della difesa degli interessi dei combattenti. I Fasci ebbero un nuovo battesimo, e si chiamarono Fasci di combattimento.

Il programma dei nuovi Fasci era praticamente sconosciuto, anche dopo la sua pubblicazione, poiché l'influenza dei fascisti, all'epoca, si riduceva a zero. Tuttavia vale la

pena di dare un'occhiata, dato che getta luce sul carattere piccolo-borghese del fascismo e, in molti punti, racchiude i semi del suo futuro sviluppo. Il programma era indirizzato a quei gruppi sociali che non potevano aspettarsi l'attuazione delle proprie istanze da nessuno dei partiti esistenti. Erano questi gli elementi piccolo-borghesi e nazionalisti del paese, che avevano fatto la guerra con grandi sacrifici e con grande entusiasmo, e non riuscivano a capire perché, malgrado la vittoria conseguita, c'era aria di disfatta, uno stato mostruoso di bisogno ed esasperazione. Erano contro il grande capitale perché spesso erano essi stessi oggetto del suo sfruttamento. Si battevano altresì contro i socialisti, perché non riuscivano a capire il loro internazionalismo e la loro politica contraria alla guerra. [...]

Come accennavamo sopra, questo programma e in generale la rinascita del fascismo non attrasse grande attenzione. Le persone che presero visione del programma, facevano rilevare che esso mescolava le rivendicazioni del partito socialista e di quello radicale-borghese. E tuttavia c'era nel programma fin dall'inizio qualcosa di cui faceva difetto, ad esempio, il partito socialista: esso tentava di offrire una risposta ai desideri di enormi masse piccolo-borghesi, incerte tra borghesia e proletariato. Fin dall'inizio il fascismo si comportò come un movimento in cui fossero rappresentati i desideri e gli interessi di tutto il popolo. Invece il programma del partito socialista era concepito solo per il proletariato, e anche all'interno del proletariato era indirizzato quasi esclusivamente agli operai dell'industria. Ancora più rilevante è il fatto che lo spirito del partito socialista non era quello di un'organizzazione chiamata all'azione in nome di tutti i lavoratori. I socialisti si sentivano, come prima della guerra, un partito di opposizione nell'ambito della società borghese, e nelle loro azioni mancava la convinzione che dovessero servire a distruggere lo Stato borghese e portare l'enorme maggioranza del popolo lavoratore dalle rovine del capitalismo al socialismo.

La borghesia cerca la salvezza nel fascismo.

Per alcune settimane, i capitalisti assistettero tremanti all'occupazione delle loro fabbriche da parte degli operai, e leggevano, con la fronte imperlata di sudori freddi, i discorsi che invitavano il proletariato italiano a seguire l'esempio degli operai russi. Non appena gli operai abbandonarono le fabbriche, i capitalisti si misero a cercare febbrilmente i sistemi di salvezza. La loro attenzione si rivolse all'organizzazione dei fascisti, memorabile nei mesi di preparazione della guerra. La riorganizzazione intrapresa dai fascisti ebbe modo di manifestarsi già nell'aprile 1919, con l'esempio dell'assalto e della distruzione della redazione dell'« Avanti! », l'organo centrale del partito socialista, attestando l'utilità del fascismo per la lotta contro i socialisti e il movimento operaio.

La borghesia cominciò a sostenere sistematicamente le organizzazioni fasciste, e a farle sviluppare. Vi venivano indirizzati, in parte dietro compenso, decine di migliaia di ufficiali smobilitati, soprattutto figli di proprietari fondiari e di ricchi contadini. A loro era affidato il compito di creare le organizzazioni di lotta contro il movimento operaio. I gruppi fascisti vennero forniti di armi e soldi, e quindi si misero al lavoro. Il primo settore delle loro azioni furono le città disseminate nelle zone agricole. Il primo conflitto a fuoco avvenne a Bologna, dove vive una gran quantità di proprietari fondiari e di contadini ricchi. Essi fecero mostra di una benevola neutralità nei confronti dell'attacco contro i socialisti. In quell'occasione i membri dei gruppi fascisti, non ancora organizzati militarmente, furono in prima fila. Anche le prime bande fasciste armate nelle campagne intorno a Bologna erano poco organizzate. In campagna, esse imperversavano contro i circoli socialisti e le cooperative di consumo.

Dopo i loro primi successi, i fascisti cominciarono ad agire più sistematicamente. I gruppi armati vennero unifi-

cati in « squadre », sotto il comando di ex ufficiali. I membri ricevevano una ricompensa per le loro azioni, attingendo ai fondi raccolti tra i produttori locali e i proprietari terrieri. Vennero loro fornite armi residuate dalla guerra; gli ufficiali ne insegnavano l'uso.

Dopo Bologna, venne la volta di Firenze, città situata anch'essa in una regione agricola. Una volta controllato il centro della regione, cominciarono ad organizzare le spedizioni nei villaggi. Per la mobilità estrema richiesta da questo genere di assalti, vennero loro forniti autocarri militari e industriali. I fascisti comparivano all'improvviso, davano fuoco ai locali del partito o del sindacato, uccidevano e ferivano i rappresentanti più in vista del luogo, e scomparivano altrettanto rapidamente.

Quando l'utilità dei fascisti nella lotta contro il movimento operaio venne in tal modo dimostrata, il loro numero aumentò rapidamente. Al primo congresso nazionale di Firenze, nell'ottobre 1919, erano rappresentate 56 organizzazioni, con 17 000 membri. Nell'ottobre del '20, al congresso di Milano, si presentarono i rappresentanti di 190 organizzazioni, e nel dicembre dello stesso anno i fascisti avevano 800 organizzazioni (secondo le loro fonti), e un numero di membri superiore ai 100 000. Nel maggio 1921 il loro numero aveva già superato i 150 000, e Mussolini disse perfino che rasentava i tre-quattrocentomila. Il lavoro dei fascisti venne molto facilitato dalle divisioni interne alla classe operaia. [...]

I fascisti e la classe media.

Abbiamo già visto, nella questione dell'impiego della forza, quanto la posizione e le opinioni dei riformisti abbiano collaborato con i fascisti. Ci occuperemo adesso di come sia riuscito ai fascisti di trasformarsi in un nuovo movimento popolare, dal quale la massa piccolo-borghese italiana e anche molti proletari cominciarono ad attendersi

reali miglioramenti nella propria condizione, in caso che avesse raggiunto il potere.

Abbiamo già descritto come il caos economico dei primi mesi postbellici abbia capovolto repentinamente l'ebbrezza della vittoria. Centinaia di migliaia di operai esasperati, passati attraverso tutte le privazioni del tempo di guerra, si erano raccolti nelle file del partito socialista e dei sindacati. Anche una parte considerevole di intellettuali si era accostata al partito socialista, e si attendeva da esso quanto in precedenza sperava di ottenere tramite la guerra, o per mezzo dei partiti borghesi. La svalutazione della moneta e il carovita determinarono una condizione disperata per la classe media. Professori, giudici, avvocati, artisti, che in tempo di pace eran stati supporto della borghesia, trasmettendo la psicologia borghese alle nuove generazioni, divennero tentennanti nella fede, prima incrollabile, nel capitalismo. La borghesia in cattive acque non poteva più assicurar loro le antiche condizioni di vita. Gli strati medi, a causa della loro disorganizzazione, furono più colpiti dalla catastrofe del capitalismo italiano dello stesso proletariato, capace malgrado tutto di una qualche resistenza.

Ed ecco che negli strati medi cominciò il fermento. La borghesia italiana, numericamente inferiore a quella di altri paesi, perse a causa di quel fermento il suo migliore appoggio. Giudici e professori, i cui stipendi non eran più sufficienti al mantenimento del più modesto tenore di vita, smisero di riporre qualsiasi speranza nel governo, che attraversava crisi continue. Uscirono dai ranghi della borghesia. Molti si affiancarono ai socialisti; ma la maggioranza restò borghesia fuori delle classi, e nella disperazione cominciò a cercare un partito dal quale si potesse attender salvezza.

Operai e intellettuali, andando incontro al partito socialista con grandi speranze, gli diedero il loro appoggio e lo condussero ad una grande vittoria. Abbiamo già parlato delle elezioni politiche del 1919, quando il partito socialista conquistò 156 seggi. Alle elezioni municipali il partito vinse in 2800 località su 8000. Ma quanto maggiore era stata la

vittoria, tante più speranze riponevano nel partito proprio i suoi membri nuovi, inesperti, entrati nel partito e nei sindacati sotto la spinta del bisogno e della delusione. Tali speranze i socialisti non potevano certo appagarle nell'ambito dello Stato borghese. Per poterle adempire, sarebbe stato necessario che il partito socialista avesse indirizzato queste centinaia di migliaia, milioni di persone alla lotta contro la borghesia per la dittatura del proletariato. Ma non si decise ad accollarsi questo compito, e perciò venne meno a tutte le speranze. Abbiamo già visto come si comportarono i riformisti al tempo dell'occupazione delle fabbriche, e aveva ragione Mussolini quando disse, all'epoca della discussione sulla riforma elettorale nel luglio del 1923, in faccia ai dirigenti riformisti: « Non avete saputo utilizzare una situazione rivoluzionaria quale nella storia non si ripete: sappiate dunque trarne le conseguenze! ».

Dopo l'occupazione delle fabbriche l'offensiva dei capitalisti si manifestò non soltanto con l'appoggio dato al fascismo. Essi cominciarono un sistematico licenziamento degli operai con accentuata coscienza di classe. Diminuirono i salari, restrinsero le giuste conquiste degli operai, e quando l'incombente crisi del capitalismo mondiale si abbatté sull'Italia, molte fabbriche vennero fermate, e centinaia di migliaia di lavoratori rimasero disoccupati. Il semplice operaio, che per lungo tempo aveva versato i suoi contributi al partito e ai sindacati, che aveva partecipato disciplinatamente alle dimostrazioni, agli scontri di piazza, all'occupazione delle fabbriche, cominciò ad essere un po' esitante. Vedeva che tutti i suoi sacrifici, sempre più pesanti a misura della accresciuta miseria, non miglioravano affatto la sua condizione. Il salario diminuisce, i prezzi salgono, e i dirigenti riformisti non gli promettono nessun miglioramento. Perde la speranza, lascia dapprima il partito, poi il sindacato, e quando il bisogno lo stringe in una morsa, si volge a cercare un altro partito, dal quale aspettarsi qualche miglioramento. L'intellettuale vive questo processo anche più rapidamente. Insomma, partito e sindacati cominciarono a perdere iscritti. Parallelamente i socia-

listi andavano perdendo la loro influenza sulle masse non organizzate, e alle elezioni del 15 maggio 1921 il partito socialista perse 20 seggi. Ancora più sintomatico fu che i fascisti ebbero 35 deputati, mentre nel 1919 non avevano avuto neppure un rappresentante in parlamento.

Il segreto del successo dei fascisti consisteva nel fatto che essi avevano saputo attrarre a sé gli elementi delusi, usciti dai partiti tanto borghesi che socialisti. Fin dall'inizio si presentarono quali rappresentanti dei gruppi sbandati di tutte le classi, e il numero di questi ultimi, che non credevano più né al socialismo né all'arte di governo dei vari partiti borghesi, continuava a crescere, e il campo d'influenza dei fascisti si allargava.

Dopo le elezioni del 1924.

[...] Il fascismo italiano ha perso il suo credito politico. Tuttavia sarebbe ancora presto per parlare già di una bancarotta, o di una imminente liquidazione del fascismo. Il potere statale, per ora, è nelle mani dei fascisti; organizzazioni paramilitari sono a loro disposizione; sono uniti nella lotta contro i comunisti e gli operai rivoluzionari. La speranza che il fascismo si regga ancora un po' per forza d'inerzia, e poi cada per una dissoluzione interna non ha quasi nessun fondamento. Simili speranze sono nutrite da una parte della piccola borghesia radicale e dagli operai socialdemocratici, ed essi credono d'individuare in ogni nuovo scandalo o conflitto che possono nascere all'interno del fascismo, la verifica di questa speranza. Tuttavia la parte più lungimirante del proletariato è libera da simili illusioni. Essa vede che il fascismo non crollerà per sua impotenza propria, ma che deve essere battuto dal proletariato nella lotta rivoluzionaria. E in forza di questo, il proletariato ha voltato le spalle ai riformisti, i quali hanno subìto alle elezioni una parziale sconfitta, e ha dato il suo voto ai comunisti.

Ma proprio in ciò si manifesta, più chiaramente che al-

trove mai, la precarietà del fascismo. Esso venne suscitato per la difesa del perpetuo dominio della borghesia contro la rivoluzione proletaria e il partito comunista che ne è l'ispiratore. E dopo un anno e mezzo è costretto a constatare che il partito comunista, malgrado le persecuzioni inaudite, non solo non è stato sconfitto, ma s'è anzi rafforzato, s'è temprato, e, arricchito dalla esperienza acquisita a caro prezzo, continua a battersi.

Il bilancio di quest'ultimo anno e mezzo in Italia è chiaro: calo del fascismo, crescita del comunismo. La classe operaia rivoluzionaria ha di fronte a sé ancora molte lotte, anche pesanti sconfitte: ma il periodo peggiore è già passato, e la curva di incremento sta decisamente sollevandosi.

PALMIRO TOGLIATTI

A PROPOSITO DEL FASCISMO*

Il fascismo, la sua essenza, le sue origini, il suo sviluppo, come oggetto di studio, sembrano interessare sempre di più il mondo del lavoro e i partiti che costituiscono l'Internazionale comunista. Tuttavia non penso che a questo bisogno di conoscere corrisponda sempre una concezione esatta del fenomeno fascista esaminato sotto i suoi vari aspetti; credo che questo desiderio di sapere non sia sempre accompagnato dalla ferma intenzione di arrivare al sapere studiando attentamente il fascismo quale si manifesta concretamente in Italia e negli altri paesi. Mi pare, anzi, che invece ci si lasci andare a sostituire allo studio approfondito di questo fenomeno l'esposizione di generalizzazioni del tutto astratte e non corrispondenti dunque completamente alla realtà. Pur tuttavia il difetto che consiste nel generalizzare a oltranza non è ancora la cosa peggiore, poiché non è raro che parlando del fascismo si commettano errori veramente grossolani di giudizio e d'interpretazione politica e storica. Non mi propongo qui di rilevare tutti questi errori; voglio semplicemente insistere su qualche aspetto del problema e trarne alcune conclusioni. Mi servirò a questo fine dei risultati ottenuti mediante l'analisi e le ricerche effettuate in

* Ercoli [pseud. di P. Togliatti], *A propos du fascisme*, in « L'Internationale Communiste », 1° agosto 1928; trad. it. in « Società », dicembre 1952, pp. 591-613.

questo campo dal nostro stesso partito. Effettivamente alcuni di questi risultati possono essere ormai considerati come acquisiti definitivamente.

Voglio esaminare prima di tutto l'errore di generalizzazione che si fa abitualmente servendosi del termine *fascismo*. Si è presa l'abitudine di designare così ogni forma di reazione. Un compagno è arrestato, una manifestazione operaia è brutalmente dispersa dalla polizia, un tribunale condanna ferocemente dei militanti del movimento operaio, una frazione parlamentare comunista vede i suoi diritti lesi o abrogati, insomma in occasione di ogni attacco o violazione delle cosiddette libertà democratiche consacrate dalle Costituzioni borghesi, si sente gridare: « Ecco il fascismo! Siamo al fascismo! ». Bisogna intendersi: non si tratta di una semplice questione di terminologia. Se si ritiene giusto applicare la designazione di fascismo a ogni forma di reazione, passi. Ma non capisco che vantaggio vi troveremmo, salvo forse nell'agitazione. La realtà è un'altra. Il fascismo è una forma particolare, specifica della reazione; e ci è necessario comprendere bene in cosa consista questa sua particolarità. Né bisogna immaginarsi che questa analisi sia necessaria unicamente per arrivare a una distinzione obiettiva e scientifica. È egualmente indispensabile per giungere a un fine politico, per poter definire esattamente l'atteggiamento da prendere di fronte al fascismo quale è attualmente e soprattutto la condotta da adottare in avvenire durante il periodo di preparazione e di sviluppo di un movimento fascista. Effettivamente, noi potremmo svolgere nel corso di questo periodo preparatorio un'azione precisa, destinata a ostacolare questi preparativi, a impedire questo sviluppo, ma la nostra attività potrà avere un successo soltanto se sapremo valutare esattamente quello che si trama nel campo avversario. Al contrario, se prenderemo come punto di partenza il famoso detto secondo il quale « di notte tutti i gatti sono grigi » e ne dedurremo che tutti i fenomeni di reazione sono fascisti, non arriveremo mai a occupare solide posizioni politiche e tattiche.

Il primo esempio di cui voglio servirmi per provare la

giustezza della mia affermazione, sarà preso dalla esperienza stessa del nostro partito. Nel 1921-22, mentre questo non aveva ancora che due anni di esistenza e l'offensiva fascista era giunta al suo punto massimo, senza tuttavia aver portato alla vittoria completa, cioè alla conquista del potere da parte del fascismo, noi vedevamo trionfare in seno al nostro Comitato centrale una dottrina che penetrò tutta la politica della nostra organizzazione e che partiva dalla affermazione che il fascismo era puramente e semplicemente la reazione capitalistica. È evidente che questa affermazione non era affatto sbagliata. Essa esprimeva anzi una verità, poiché effettivamente nel corso di quegli anni l'attività sviluppata dalle squadre fasciste a detrimento del movimento operaio e contadino d'Italia si esercitava naturalmente a profitto del capitale industriale e finanziario. Ma il fascismo non era unicamente reazione capitalistica. Esso comprendeva nello stesso tempo molti altri elementi. Comprendeva un movimento delle masse piccolo-borghesi rurali; era anche una lotta politica condotta da certi rappresentanti della piccola e media borghesia contro una parte delle antiche classi dirigenti; era un tentativo di creare una organizzazione unificata, estendentesi a tutto il paese, raggruppante una frazione di piccoli borghesi delle città diretti da elementi declassati (ex ufficiali, disoccupati professionali); era infine una organizzazione militare che poteva pretendere di opporsi con probabilità di successo alla forza armata regolare dello Stato. Comprendendo il fascismo tutti questi elementi, oltre alla reazione capitalistica, il suo sviluppo doveva necessariamente essere completo. Era assolutamente ingenuo credere che il capitalismo si sarebbe servito di questo movimento come di uno strumento destinato a rompere la forza del proletariato, salvo a metterlo in seguito da parte per continuare a mantenersi al potere tornando alle forme abituali, servendosi delle stesse istituzioni, degli stessi uomini politici, degli stessi metodi di prima. La complessità del fenomeno fascista fece sì che l'evoluzione del movimento non fosse determinata esclusivamente dal fine verso il quale tendevano la borghesia

e gli agrari, ma fosse anche influenzata da altri motivi, di carattere diverso, da altri impulsi, sorgenti dal seno stesso del movimento e che in certi momenti cercarono persino di dominarlo. Il semplicismo di cui fece mostra il nostro partito ebbe due conseguenze che ci causarono grandi danni. Anzitutto noi non ci eravamo accorti che sarebbe stato possibile impedire al fascismo di conquistare certi ambienti della piccola borghesia; più esattamente, noi avremmo potuto contribuire ad accentuare le contraddizioni inerenti a questo movimento in seno alle masse piccolo-borghesi. Inoltre non c'eravamo resi conto che la conquista del potere da parte dei fascisti non poteva effettuarsi se non dopo una lotta abbastanza violenta tra questi e una parte delle vecchie classi dirigenti. Fino alla vigilia dell'avvenimento e mentre questo già si stava compiendo avevamo negato la possibilità di un colpo di stato fascista. Erano conseguenze, come si vede, abbastanza importanti per la politica.

Prendiamo un altro esempio. Nel 1924 ci si cominciò a render conto nettamente che i cambiamenti sopraggiunti nella struttura economica della Francia capitalistica rendevano necessarie delle modificazioni politiche in senso reazionario. Le posizioni politiche della grossa borghesia industriale e finanziaria dovevano essere rinforzate al fine di assicurare a questa una egemonia incontrastata. Fu allora che certi militanti in vista del Partito comunista francese lanciarono la parola d'ordine: « Ecco il fascismo! Siamo al fascismo ». Ma la venuta del fascismo ha fino ad ora tardato ed esso non si manifesta in Francia che in forma molto debole. Tuttavia la reazione si afferma. Senza alcun dubbio nel corso di questo periodo una trasformazione politica reale si è operata; ma non con una mobilitazione diretta di strati piccolo-borghesi raccolti attorno ai gruppi più reazionari della borghesia. Essa non si è neanche manifestata attraverso una lotta contro gli antichi gruppi dirigenti del centro e della destra o contro il parlamento; non si è espressa attraverso violenze illegali esercitate contro le organizzazioni operaie, né attraverso la conquista del potere col ricorso a

metodi illegali extra-parlamentari (metodi caratteristici del fascismo). La reazione si è attuata diversamente, grazie all'assorbimento dei gruppi piccolo-borghesi di sinistra in un gruppo politico reazionario avente alla testa uomini provenienti dalle antiche classi dirigenti. Ciò ha portato alla necessità di complicate manovre, sfociate in compromessi parlamentari estendentisi anche ai socialisti. D'altronde la repressione antioperaia fu organizzata dagli organi normali dello Stato borghese « democratico ». È possibile, si può anzi considerare certo, che il risultato finale sarà identico, ma i metodi impiegati e il processo di sviluppo sono profondamente differenti. Ora, è impossibile fare della politica seria e anche semplicemente della « politica » considerando solo i risultati finali, senza tener conto del corso degli avvenimenti e delle diverse fasi attraversate. Nel caso che abbiamo adesso esaminato, certi errori politici commessi dal Partito comunista francese nel corso degli ultimi anni (tra l'altro il fatto che questo partito non si sia reso conto nel tempo voluto d'una demarcazione precisa da farsi tra l'avanguardia della classe operaia e le formazioni politiche della piccola borghesia) sono stati forse causati da uno sbaglio di giudizio sul corso che avrebbe seguito la vita politica in Francia nella sua evoluzione verso la reazione.

Passiamo dunque all'esame critico di certi tratti caratteristici del fascismo « tipo », del fascismo italiano; vedremo così fino a qual punto si possa generalizzarli e quali conclusioni trarre dall'esperienza italiana.

Per prima cosa si può affermare che il fascismo è il sistema di reazione integrale più conseguente che sia esistito fino ad ora nei paesi dove il capitalismo ha raggiunto un certo grado di sviluppo. Questa affermazione non si basa sugli atti terroristici feroci, né sul gran numero di operai e contadini assassinati, né sulla crudeltà dei sistemi di tortura applicati su vasta scala, né sulla severità delle condanne; è motivata dalla soppressione sistematica totale di ogni forma di organizzazione autonoma delle masse. Forse in

altri paesi, soprattutto in quelli ove la reazione s'installò dopo lo scacco di una lotta rivoluzionaria trasformatasi in insurrezione, si è visto un numero più alto di vittime e un terrore più crudele. Ma nessun altro paese ha visto sopprimere così radicalmente come in Italia la possibilità per le masse di creare organizzazioni autonome, sotto qualunque forma. In nessun paese la lotta per la distruzione delle libertà democratiche formali è stata condotta in maniera così conseguente e con tanta efficacia.

Come spiegare questo lato così caratteristico del fascismo italiano? Sarebbe assurdo ed erroneo ricercarne le cause nelle intenzioni specialmente feroci del fascismo e dei suoi militanti più in vista, o scoprirvi quella specie di malattia collettiva che i rachitici ideologi della democrazia pura e del pacifismo cretino hanno voluto designare col nome di « psicosi bellica », « malattia della violenza », ecc. La soppressione totale delle libertà democratiche, quali la libertà di coalizione, di stampa, di riunione, il diritto di sciopero, il suffragio universale diretto, ecc., come anche la proibizione di creare organizzazioni autonome di massa, corrisponde a necessità particolari del regime capitalistico italiano e della sua stabilizzazione.

L'Italia è un paese molto povero. Il capitalismo, pur avendovi raggiunto uno stadio considerevole di sviluppo ed essendo minato dalle contraddizioni inerenti all'imperialismo, ha una struttura debole, misera. Durante tutto il periodo di sviluppo dello Stato borghese anteriore alla guerra mondiale, le classi dirigenti furono sempre costrette a tener conto della pressione crescente esercitata dalla esuberante popolazione lavoratrice delle città (proletari e artigiani) e delle campagne (lavoratori agricoli, contadini poveri e medi), e questa popolazione è in continuo aumento. Soltanto nel corso degli anni che precedettero immediatamente la guerra, grazie a una situazione economica favorevole, fu possibile alla borghesia corrompere una piccola frazione del proletariato, che poté considerarsi allora privilegiata in paragone alla grande massa degli operai e soprattutto dei contadini poveri, oppressi

e sfruttati al massimo. La crisi del dopoguerra rese più profonde ancora le contraddizioni interne del capitalismo italiano, che si manifestarono con violenti conflitti. Da allora le condizioni che avevano permesso un'aristocrazia operaia cessarono d'esistere. Il margine riservato a beneficio dei capitalisti si restrinse. La pressione della massa sull'apparato del potere borghese e su quello della produzione capitalistica si generalizzò, s'intensificò. Il processo di stabilizzazione del capitalismo doveva quindi portare rapidamente a forme di pressioni economiche e politiche esasperate (più presto che negli altri paesi europei dove la borghesia più ricca e più forte poteva pagarsi il lusso di manovrare più liberamente). Nel campo economico, la stabilizzazione non poteva avere altro aspetto se non quello che ebbe dopo l'avvento del fascismo al potere: penetrazione del capitale finanziario in tutta la vita economica del paese per tentar di ridurre le contraddizioni interne che facevano ostacolo a una rapida stabilizzazione; diminuzione feroce dei salari; sfruttamento odioso dei consumatori; tassazione inaudita dei produttori piccolo-borghesi. Questo programma economico non avrebbe potuto essere realizzato se la popolazione lavoratrice e soprattutto il proletariato non fossero stati privati precedentemente di ogni possibilità di mettersi in movimento ed è per questa ragione che al fascismo seguì rapidamente una trasformazione essenzialmente reazionaria di tutta la vita politica del paese.

Il carattere reazionario del fascismo in ciò che ha di conseguente è dunque prima di tutto l'espressione di una necessità economica e di un processo le cui cause devono essere ricercate nel campo dei rapporti di produzione. La tendenza del capitalismo italiano non soltanto a diventare reazionario (questa è nell'epoca dell'imperialismo una tendenza che si constata in tutti i paesi), ma a servirsi del fascismo dapprima e a identificarsi con questo in seguito, deriva direttamente dalla struttura speciale di questo capitalismo e dall'aspetto particolare della crisi che esso attraversa. È impossibile prevedere se il fascismo, nella forma tipica con la

quale si è presentato in Italia, possa instaurarsi in un altro paese, se non ci si prende la cura preliminare di analizzare attentamente il regime capitalistico di quest'ultimo, così come i rapporti di produzione e di classe che vi dominano.

Questa constatazione di carattere generale appare con una chiarezza tutta particolare se la si confronta con due aspetti speciali del regime fascista, la soppressione del regime parlamentare e la politica fascista verso la socialdemocrazia.

Vedremo in seguito qual è il valore che l'ideologia fascista attribuiva all'abolizione del parlamentarismo. Per il momento, bisogna rilevare che questa soppressione è d'importanza essenziale se la si esamina tenendo conto dei rapporti di classe. Il regime parlamentare è una forma di organizzazione della vita politica che bene si adatta alle necessità politiche e alla ideologia della piccola borghesia. Politicamente parlando il legame tra piccoli e medi borghesi da una parte, e grossa borghesia dall'altra, si effettua principalmente sul piano della vita parlamentare: viene realizzato su questo terreno sotto forma di un compromesso politico concluso tra i gruppi dirigenti dei diversi partiti. Esaminando a fondo questo compromesso si vede che esso è dovuto sia a concessioni economiche, sia a interessi economici realmente concordanti. Più ci si avvicina al limite di queste concessioni, più la grossa borghesia è portata a ledere gli interessi delle classi medie, e più le è difficile governare destreggiandosi tra compromessi parlamentari. Ma quanto più la crisi del regime capitalistico guadagna in profondità, tanto più l'esistenza di diversi partiti che tutti, in fin dei conti, rivendicano l'essenza borghese, la lotta di questi partiti tra loro, i patti che essi concludono, tutto ciò diventa un lusso inutile, che la borghesia non può più permettersi. La sola via di salvezza che le rimane è di realizzare una unità politica diretta di tutte le frazioni che la compongono mettendosi d'accordo per far trionfare la reazione. Il fascismo italiano mettendosi su questa via è rapidamente arrivato alle conseguenze estreme. È così che ha scoperto la sua incompatibilità col parlamentarismo. Si ritrovano dall'altro canto in altri paesi aspetti diversi

dello stesso fenomeno. Nei Balcani per esempio, la crisi del parlamentarismo mi sembra strettamente legata alla acutezza con la quale si pone il problema dei rapporti tra la borghesia agraria e i proprietari fondiari da una parte e la massa contadina dall'altra. Del resto è sintomatico constatare che anche in Francia tutti i gruppi politici rappresentati nel parlamento si sforzano attualmente di entrare in legame con i piccoli borghesi delle città e con i contadini. Si presenta in fondo sempre lo stesso problema, ma esso prende forme più o meno acute a seconda che la grossa borghesia sia più o meno padrona della situazione economica.

La questione dei rapporti esistenti tra il fascismo e la socialdemocrazia appartiene allo stesso campo. Su questo punto il fascismo è nettamente diverso da tutti i regimi reazionari che si sono affermati fino ad ora nel mondo capitalistico moderno. Respinge ogni compromesso con la socialdemocrazia; l'ha perseguitata aspramente; le ha tolto ogni possibilità di vivere legalmente; l'ha forzata a emigrare. Ciò non si è verificato né in Ungheria, né in Polonia, né in Spagna, né nei Balcani. Al contrario, in tutti questi paesi la socialdemocrazia collabora più o meno apertamente con le forze reazionarie. Se questo fatto ha, come vedremo, certi rapporti con le basi sociali del fascismo, esso si spiega con la situazione del capitalismo italiano, che non gli permette di mantenere un'aristocrazia operaia, né di fare concessioni economiche agli strati piccolo-borghesi delle città che costituiscono, parzialmente, la base sociale della socialdemocrazia dei nostri giorni.

Per concludere su questo primo punto, credo di poter giungere alle seguenti constatazioni: da una parte, uno dei caratteri essenziali del fascismo è di essere un regime reazionario spinto fino alle estreme conseguenze; d'altra parte non bisogna dimenticare che questo carattere deriva dai diversi rapporti economici e di classe che esistono in Italia. È questa situazione particolare che ha determinato il senso nel quale il fascismo italiano si sarebbe sviluppato. Se vogliamo dunque prevedere giudiziosamente i metodi, i limiti e le forme delle trasformazioni reazionarie che subisce la società capitali-

stica moderna, non perdiamo di vista la realtà economica innanzi tutto.

Il secondo carattere importante del fascismo è, oltre alla sua essenza reazionaria, che esso è strettamente legato nelle sue origini e nella sua evoluzione a una certa configurazione dei rapporti esistenti tra le classi, e nell'affermarlo non consideriamo soltanto le grandi classi antagonistiche della società moderna, borghesia e proletariato, bensì anche i rapporti che queste due classi principali mantengono con le classi intermedie, che si interpongono e si spostano tra di loro. Ma su questo punto sarebbe particolarmente sbagliato accontentarsi di formule generali; è necessario, al contrario, esaminare con grande prudenza i rapporti di classe, tenendo conto del loro sviluppo.

All'origine, la base sociale [1] del fascismo era in certi strati della piccola borghesia rurale cittadina. In termini più precisi era costituita nelle campagne al massimo da contadini medi, da fattori e da mezzadri esasperati dalla politica assurda delle organizzazioni socialiste. I socialisti predicavano nelle campagne il programma massimo, rivendicando la socializzazione

[1] Il termine *base sociale* non è sempre usato correttamente in questo articolo. La base sociale di un movimento politico non può essere definita tenendo conto solamente della categoria sociale dove si reclutano i suoi aderenti, bensì tenendo conto prima di tutto dei suoi obiettivi, della sua azione, di chi lo domina e lo dirige. Le prime squadre di azione, nelle campagne e in città, furono formate in prevalenza da elementi della piccola borghesia e da spostati. In qualche caso ne facevano parte persino dei proletari, operai o braccianti disoccupati e simili. Questo fatto però non può servire per dare al movimento fascista la qualifica di movimento della piccola borghesia. Le squadre stesse che così erano composte agivano infatti agli ordini di agrari e industriali, per schiacciare il movimento operaio. *Base sociale* dovevano quindi essere detti ed erano, in questo caso, precisamente gli industriali e gli agrari più reazionari ed è errato e crea confusione l'uso di questo termine per riferirsi alla piccola e media borghesia da cui provenivano gli squadristi. Si può tutt'al più parlare di una « base di massa » del movimento fascista in alcuni strati piccolo-borghesi, o anche solo di una « base di reclutamento », se si tratta delle formazioni armate. Questa confusione di termini si trova in alcuni scritti di dirigenti del nostro partito, nel periodo delle origini del fascismo e della emigrazione. Essa recò danno, perché non permise sempre di vedere e far comprendere chiaramente le cose e quello che si voleva dire.

della terra. Nella loro attività pratica non tenevano conto dell'esistenza e degli interessi degli strati intermedi della piccola borghesia rurale; non cercavano di creare una alleanza politica tra il proletariato e questi strati; non avevano neanche tentato di neutralizzare questi ultimi. Anche nelle città il fascismo si appoggiò dapprima sui piccoli borghesi: erano in parte lavoratori (artigiani), specialisti e commercianti, in parte anche elementi spostati per colpa della guerra (ex ufficiali, mutilati, « arditi », volontari). Se si considera da qual lato si portassero le aspirazioni di questi ambienti sociali si vedrà che alcuni erano trascinati dai loro interessi alla lotta antioperaia; esisteva invece in altri una base obiettiva e anche l'inizio di una tendenza anticapitalistica. È già stato constatato altrove che storicamente i gruppi sociali intermedi possono talora allearsi alla borghesia, talora, e in presenza di circostanze ben precise, coalizzarsi con il proletariato. È certo che negli strati che costituirono la base del fascismo, alla sua origine, esisteva una tendenza antiproletaria; non vi era invece tra loro l'intenzione di lottare per instaurare la dittatura del grande capitale industriale e finanziario. Quale fu il fattore che prevalse tuttavia, determinando l'orientamento generale e l'evoluzione del movimento? Come si sa, fu la tendenza antiproletaria che ebbe nettamente il sopravvento. La grossa borghesia e gli agrari riuscirono a trascinare il fascismo nel suo insieme alla conquista di un obiettivo decisamente reazionario. Ci furono però delle resistenze, delle esitazioni e anche dei compromessi. Soltanto dopo essere passati per tutta una serie di graduazioni i grossi borghesi e gli agrari poterono influenzare il movimento in maniera decisiva; anche quando giunsero ad attuare i loro fini, essi non poterono impedire al fascismo di acquistare e conservare il carattere di un movimento politico autonomo ed è in questa veste che esso partì alla conquista del potere, spodestando una parte degli antichi governanti.

Basandosi su tutto il periodo che precede l'avvento del fascismo al potere e in genere su tutta la storia della sua evoluzione, si può dire che « la forza che determinava costan-

temente il senso del processo di sviluppo del fascismo e che finì per prevalere in questo ufficio dirigente fu evidentemente la grossa borghesia; mentre invece le forme del processo furono determinate — astrazione fatta dall'ambiente storico — dalla composizione sociale piccolo-borghese del movimento fascista ».

Questa conclusione deve incitarci a una grande prudenza per ogni generalizzazione dell'esperienza italiana, soprattutto quando si tratti di estendere le conseguenze politiche che possono esserne dedotte. Esistono poche probabilità di veder sorgere un movimento analogo al fascismo italiano in un ambiente storico e sociale completamente differente, e più specialmente in un paese dove il capitalismo sia molto forte. Certi caratteri del fenomeno italiano potranno riapparire, il senso reazionario generale della trasformazione politica della società borghese rimarrà, sarà però difficile ritrovare i tratti essenziali caratteristici del fascismo. Sarà difficile soprattutto incontrare di nuovo una situazione come quella dell'Italia, dove si è vista la reazione prendere l'aspetto di un movimento di massa grazie a un cambiamento immediato e totale nell'atteggiamento delle classi medie. Un movimento di tipo « fascista », come si è avuto in Italia, dovrebbe altrove penare fortemente per conquistare il potere. Prima di annunciare che un paese s'incammina verso il fascismo è dunque sempre necessario esaminare se le condizioni nelle quali questo paese vive permettono il ripetersi dei due fatti fondamentali che abbiamo ora ora esposti. Non vi è bisogno di fare ricerche molto profonde per concludere che in linea generale queste condizioni non esistono che negli Stati di struttura economica debole, privi di equilibrio politico, e dove abbondino gli strati medi e piccolo-borghesi. È infatti in paesi di questo genere che si sono prodotti nel corso degli ultimi anni avvenimenti di carattere veramente fascista o molto somiglianti al fascismo (Balcani, Lituania, Polonia).

Se ora esaminiamo il periodo che segue la conquista del potere, vediamo che la contraddizione constatata tra la base sociale del fascismo e i suoi fini politici non sparisce,

ma al contrario si accentua. Le conseguenze ineluttabili della stabilizzazione capitalistica si impongono. Il fascismo si vede obbligato a fare brutalmente, senza riserve, la politica del capitale finanziario, della grande industria e dei banchieri a detrimento della maggioranza della popolazione lavoratrice. Ciò crea uno squilibrio permanente nella base sociale del fascismo stesso; da ciò deriva la necessità di una pressione reazionaria che va intensificandosi in certe direzioni. Alcune formazioni politiche potrebbero profittare di un abbandono del fascismo da parte di gruppi piccolo-borghesi scontenti. Questi gruppi provengono di solito da quella piccola borghesia *produttrice* (artigiani, contadini coltivatori, mezzadri, fattori, piccoli commercianti) che risente in modo particolare le conseguenze della dittatura del capitale finanziario. Queste formazioni politiche diventano quindi le nemiche dirette del fascismo, poiché minacciano di colpirlo proprio alla base, e, in certi momenti, la reazione si accanisce quindi particolarmente contro di esse. La massoneria, per esempio, così come il partito riformista, furono sciolti « legalmente », dal fascismo, prima del partito comunista. Ciò non vuol dire che i borghesi e i piccoli borghesi antifascisti siano stati perseguitati più aspramente degli operai rivoluzionari. È proprio il contrario che si è verificato. Ciò mostra però che il fascismo aveva bisogno di svolgere contro queste organizzazioni della piccola borghesia un'azione speciale per impressionarle e impedir loro di colpirlo nel suo punto vulnerabile.

Uno dei fatti più interessanti da constatarsi è inoltre che il fascismo fu obbligato, dopo la conquista del potere, a diventare reazionario nell'interno stesso della sua organizzazione; fu costretto a far subire alla sua struttura e alla sua composizione sociale una trasformazione abbastanza rapida, generale e profonda. Le forme principali di questo fenomeno di cui abbiamo potuto renderci conto fino ad ora sono le seguenti:

1) gli elementi della piccola borghesia produttrice si staccano a poco a poco dal fascismo. D'ora in avanti tra i membri di questo partito predomina la borghesia piccola e

media non produttrice (funzionari dello Stato, fascisti di professione, ecc.). Questo fatto è soprattutto importante in quanto prelude a un cambiamento nei rapporti di forze nelle campagne;

2) i quadri del fascismo si trasformano quasi totalmente. In luogo delle vecchie camicie nere, dei « fascisti della prima ora », sono i rappresentanti immediati della grossa borghesia (industriali, banchieri, agrari, e loro uomini di fiducia) che vanno ai posti di direzione del partito;

3) il partito fascista assorbe, a poco a poco, una parte degli stati maggiori di tutti gli antichi partiti della borghesia e della piccola borghesia;

4) nello stesso tempo, la democrazia in seno al partito fascista si trova completamente soppressa e rimpiazzata da un sistema di governo dall'alto.

In seguito a questo processo, il fascismo s'afferma definitivamente non più soltanto come strumento di reazione e repressione, ma anche come centro di unità politica di tutte le classi dirigenti: capitale finanziario, grande industria, agrari. Esso si *identifica col capitalismo italiano nel periodo attuale della sua evoluzione.* Il partito fascista tende così a perdere il carattere di movimento autonomo di certi strati sociali intermedi che aveva alla sua origine, si salda intimamente, con la sua stessa organizzazione, alla struttura economica e politica delle classi dirigenti.

Naturalmente questo processo non è ancora terminato. Vi sono elementi sconosciuti, ostacoli da superare. Tutto il complesso problema dei rapporti tra lo Stato e il partito non è ancora definitivamente risolto ed è su questo terreno che le diverse tendenze del movimento fascista si affrontano, è in questo campo che il movimento fascista al completo si urta con la resistenza del vecchio apparato politico e con quella delle vecchie classi dirigenti. Una prova delle difficoltà che restano ancora è la voce che circola attualmente in Italia, secondo la quale Mussolini vorrebbe, per così dire, sciogliere il partito fascista, pur conservando e incorporando nello Stato le sue organizzazioni parallele e agglomerando così in un tutto

unico la base di massa del movimento quale è attualmente. Insomma, possono ancora prodursi nuovi urti, che porteranno a nuove sorprese; tuttavia la tendenza generale resta quale l'ho descritta.

Per il momento questa tendenza è certamente comune al capitalismo di tutti i paesi avanzati. Ovunque il capitalismo tende a creare una solida organizzazione politica unitaria del suo potere; cerca di dare a questo potere una base reale sottomettendo una parte delle masse popolari al controllo diretto di organizzazioni legate al regime capitalistico. Facciamo tuttavia attenzione a non arrivare anche qui a una generalizzazione erronea e banale. Un regime è classificato e caratterizzato dalla maniera nella quale la tendenza generale sopra esposta si realizza. Anche per un governo di coalizione tra i partiti borghesi e la socialdemocrazia, come per un regime di compromesso tra i partiti della grossa e della piccola borghesia e le organizzazioni sindacali riformiste, il fine da raggiungere consiste nel dare una maggior solidità al sistema capitalistico incatenando le masse allo Stato borghese. Il paragone con il fascismo non può però farsi se non tenendo conto della diversità delle masse che si considerano e della differenza fondamentale che esiste nei metodi con i quali queste masse sono reclutate, organizzate, inquadrate. Naturalmente, i problemi politici che si presentano alle classi dirigenti che operano per la stabilizzazione del capitalismo e quelli che si presentano a noi che lottiamo per la rivoluzione proletaria, sono assolutamente differenti.

Vorrei ora esaminare brevemente che cosa rappresenta l'ideologia costruita dal movimento fascista e quale è il valore che bisogna attribuirle.

Non si può negare che esiste una ideologia del fascismo. Da un lato comprende temi provenienti dal nazionalismo volgare: il patriottismo « al cento per cento », la necessità di affermare nel mondo i cosiddetti valori della razza e della nazione, l'espansione indispensabile, ecc. Questo lato della ideologia fascista è interessante nel senso che favorisce la mobili-

tazione della piccola e media borghesia nelle sue idee, nei suoi sentimenti. È dunque un fattore di coesione in seno al movimento fascista in generale e contribuisce ad accrescere il prestigio del fascismo nel campo borghese stesso. D'altro lato l'ideologia nazionalistica corrisponde alle necessità di espansione economica del capitalismo italiano. Sarebbe interessante rilevare tutti i tentativi che sono stati fatti per popolarizzare le dottrine del nazionalismo e dell'imperialismo, cercando di dimostrare che tutte le classi sono interessate all'espansione della nazione. Si è avuto soprattutto un tentativo assai curioso di mettere d'accordo le idee dell'imperialismo con un sedicente « marxismo ». La lotta dell'Italia, paese povero che combatte per la sua espansione, sarebbe una specie di lotta di classe! L'esame di questi temi mi trascinerebbe tuttavia troppo lontano dal mio argomento. D'altronde la parte più interessante dell'ideologia fascista è quella che tratta dei rapporti tra il cittadino e lo Stato, dei rapporti tra le classi e infine dei rapporti tra le classi e lo Stato.

In sostanza si presentano in questo campo le tesi seguenti:

1) lo Stato deve essere il fattore determinante di tutta la vita sociale, nei suoi aspetti più diversi;

2) il cittadino non ha « diritti » (i cosiddetti diritti « naturali » del XVIII secolo) da rivendicare di fronte allo Stato, perché l'origine di ogni diritto è nello Stato stesso e non nella coscienza dell'individuo;

3) lo Stato è un organo che sta al di sopra delle classi, le quali finché esisteranno saranno tutte considerate e trattate sullo stesso piano;

4) la lotta di classe si riassorbirà, sotto la direzione dello Stato, in una organizzazione in seno alla quale i diversi fattori della produzione (proletari, semiproletari e borghesi) collaboreranno direttamente e organicamente allo scopo di cercare il miglior assetto da darsi alla produzione e il sistema più equo di distribuzione dei prodotti. Questa organizzazione è lo *Stato corporativo.*

Queste tesi generali sono presentate dai cosiddetti teo-

rici del fascismo, giornalisti, di solito, con una infarinatura di terminologia filosofica, con una grande abbondanza di termini e luoghi comuni (gerarchia, competenza, spirito di organizzazione, e così via) che si vorrebbero far passare come rivelazioni e come aventi una importanza capitale, mentre in realtà non significano gran cosa, non offrono alcun interesse. Sono le tesi generali sopra enunciate quelle che importano. Ora è facile ritrovar in queste tesi delle concezioni che ritornano da mezzo secolo a questa parte negli scritti di quei teorici borghesi che si sono sforzati di criticare e superare i princìpi affermati dalla borghesia nel periodo ascendente dell'evoluzione del capitalismo, all'epoca delle grandi rivoluzioni borghesi. Esistono centinaia di opere che trattano della « crisi della democrazia », della trasformazione della democrazia parlamentare « formale » in democrazia « funzionale », che prevedono un nuovo sviluppo dell'organizzazione della società moderna, indicano la necessità di integrare l'apparato di produzione in quello statale e così via. Non vi è corrente sociologica moderna ove qualcuna di queste concezioni non sia penetrata. Il fatto che anche la socialdemocrazia le accetti è molto evidente e sintomatico. Infatti queste concezioni bene corrispondono alla posizione dei socialdemocratici di oggi, che ammettono la collaborazione delle classi non più come tattica, ma come principio. In seguito a ciò si constata che essi tendono a stabilire tra le organizzazioni proletarie di classe e l'apparato dello Stato un legame che, oltre alla sua natura politica, già prende un carattere organico. Su questa via si mette praticamente la socialdemocrazia di alcuni paesi, ed è la stessa via che il fascismo propone di seguire.

Tuttavia tutto ciò che si è detto a questo proposito contiene un errore fondamentale. Questo errore consiste anzitutto nel considerare l'ideologia fascista come qualcosa di omogeneo e completo, e nell'attribuirle, in seguito, un valore che le permetterebbe d'influenzare nettamente l'evoluzione del fascismo stesso. Questo modo di vedere è sbagliato e può far commettere altri sbagli abbastanza gravi. L'ideologia fascista non può essere analizzata se non tenendo conto di ciò che il

fascismo è stato in un primo tempo e di ciò che è di fatto ora. Di conseguenza la prima osservazione da farsi è che, poiché si tratta di un movimento che ha per base sociale la piccola borghesia, è per lo meno azzardato fidarsi di ciò che esso dice e pensa di se stesso. Un piccolo borghese non è mai ciò ch'egli crede di essere. La sua ideologia è sempre, più o meno, lo strumento del dominio che un'altra classe esercita su di lui. Le idee che caratterizzano un movimento piccolo-borghese hanno sempre qualcosa di contraddittorio, e se vengono tradotte in pratica portano a conseguenze completamente differenti da quello che ci si sarebbe aspettati secondo i princìpi fondamentali che esse contengono. Uno studio dell'ideologia fascista che non si ponesse come fine la ricerca di questi elementi contraddittori, non avrebbe che un valore puramente accademico.

Nelle tesi principali che ho esposto, ciò che prevale sono le affermazioni che servono a giustificare il sistema di reazione conseguente e integrale realizzato dal fascismo. Queste affermazioni costituiscono la caratteristica di tutte le teorie assolutistiche dello Stato. L'impronta piccolo-borghese si ritrova nel fatto che queste posizioni vengono difese dicendo che davanti allo Stato onnipotente tutte le classi sono uguali. Il piccolo impiegato che muore di fame diventa così eguale al banchiere e al grande industriale! L'ufficiale dell'esercito e l'avvocato senza cause sono posti sullo stesso piano dei milionari ai quali son soggette e ubbidiscono masse di proletari! L'artigiano e il fattore sono allo stesso livello del grande proprietario, padrone assoluto del villaggio! Ecco ciò che vi è di caratteristico nell'ideologia del movimento fascista all'inizio, ed ecco ciò che servì meravigliosamente per mobilitare i piccoli borghesi arrabbiati contro i proletari; ma ecco anche uno strumento ben differente (se non in se stesso, almeno per il fine cui è destinato e per i risultati ottenuti) dall'ideologia « collaborazionistica » degli odierni socialdemocratici.

Questa prima trasformazione della dottrina dello Stato, padrone assoluto, che fa posto alla collaborazione delle classi e all'esaltazione degli strati intermedi della società, è seguita

da un cambiamento in senso opposto. Essa viene sostituita nella vita reale dalla organizzazione dello Stato borghese come dittatura del capitale finanziario e della grande industria. Così tutte le energie individuali e collettive subiscono, di fatto, la pressione di un apparato enorme che comprime e regola tutta la vita pubblica e anche privata, sotto tutti gli aspetti, al fine d'impedire ai conflitti di classe di scoppiare e di garantire la stabilità dell'ordine capitalistico. La seconda trasformazione si è urtata però ad una certa resistenza, prima da parte di coloro che soffrono economicamente e moralmente perché sono ridotti in miseria e schiavitù e poi, almeno in parte, anche di coloro che avevano avuto fede nell'ideologia fascista. Una ideologia diviene infatti una forza quando un gruppo di uomini vi crede.

All'ultimo congresso dei sindacati fascisti, per esempio, che pure era, stando alle dichiarazioni di Mussolini, un congresso di funzionari fascisti, piccolo-borghesi e non operai, vi furono sintomi di questa resistenza. I delegati constatarono:

1) che in Italia il regime corporativo non esiste nemmeno nella più piccola misura. Anzitutto gli industriali si sono ad ogni costo rifiutati di sciogliere le loro organizzazioni di classe e di fonderle su una base corporativa (differente dunque dalla base di classe) con quelle dei lavoratori; essi pretendono ora di controllare e dirigere anche le organizzazioni operaie fasciste, quando non giungono fino al punto di negare ad esse il diritto di esistere e funzionare;

2) che in Italia non esiste un regime sindacale « fascista », vale a dire un regime nel quale sindacati operai e padronali siano eguali davanti allo Stato. « La lotta di classe — proclamò un delegato — è finita per gli operai, non per i padroni ».

Mussolini del resto, inaugurando il congresso, aveva dichiarato apertamente che non si poteva parlare d'introdurre fin da ora il regime corporativo. Parlando agli industriali egli ha recentemente proclamato la superiorità e la bontà assoluta del « capitalismo di Stato »: aveva senza dubbio l'intenzione

di far credere che poiché i regimi corporativi e sindacali « paritetici » non esistono, lo Stato controlla tutto e anche, in certo modo, il capitalismo, e gli imporrebbe certi limiti nell'interesse della « collettività ». Come si vede è sempre lo stesso argomento ideologico che ritorna e viene ripetuto allo scopo di conservare il contatto con la base sociale che esisteva all'origine del fascismo e facilitare possibilmente la conquista di nuovi punti d'appoggio tra gli operai.

È possibile che venga raggiunto questo obiettivo? È esso già stato raggiunto e in quale misura? Ecco il solo problema che mi sembra avere un valore decisivo; è ad esso che devono metter capo tutte le ricerche sull'ideologia del fascismo. Si tratta insomma di determinare se il regime capitalistico, nella forma che ha preso in Italia, può trovare una base in una aristocrazia operaia e in una parte degli strati sociali medi. Io penso che questa possibilità sia da negare per ciò che riguarda l'appoggio della classe operaia e che essa si stia riducendo per gli stradi medi e più particolarmente per gli elementi produttori di questi strati (artigiani e contadini). Questo giudizio corrisponde a quello che si può dare della situazione economica in Italia e nel mondo in generale, e tiene conto dei cambiamenti prevedibili che potrebbero sopraggiungere. Se si accettasse la tesi socialdemocratica, secondo la quale il mondo capitalistico è entrato in una fase di evoluzione progressiva, bisognerebbe ammettere che il capitalismo saprà superare la sua crisi anche in Italia, pur lottando in questo paese contro difficoltà più grandi. In questo caso la borghesia, nella sua forma fascista, o più esattamente in una forma che in quel momento non sarebbe più fascista, riuscirebbe a entrare in contatto con una aristocrazia operaia. L'altra tesi (la nostra, e la sola giusta) afferma invece che la crisi generale del mondo capitalistico continuerà ad approfondirsi, che sorgeranno da essa nuove spaventose contraddizioni e che essa finirà per scoppiare in nuovi conflitti aperti di classe. Secondo questa tesi, il capitalismo italiano costituisce uno dei punti più deboli di tutto il sistema, poiché è all'incrocio di un numero più

grande di contraddizioni e risente più fortemente le conseguenze di tutti i conflitti mondiali. In questo senso il fascismo si presenta come un regime che organizza dall'alto al basso tutta la vita economica e politica del paese secondo gli interessi della grossa borghesia; si rivela come un regime di oppressione feroce e di sfruttamento odioso delle masse proletarie e della popolazione lavoratrice in generale; s'impone come rimedio ineluttabile contro un cedimento sempre possibile in questo punto particolarmente debole del mondo capitalistico. Per quanto riguarda la sua ideologia, che predica « l'eguaglianza » delle classi, essa costituisce ormai soltanto un fattore secondario; il fascismo ricorre ad essa solo nella speranza e con l'intenzione di battere alcune resistenze particolari e mantenere una situazione che gli faciliti il controllo di certi strati sociali intermedi. Con estrema prudenza si potrebbe dire che questa parte dell'ideologia fascista non sarebbe invocata dalla borghesia italiana se non nel caso che essa profittasse di una situazione favorevole risultante da certi spostamenti internazionali, situazione che non sarebbe d'altronde che di breve durata. In ogni caso questo aspetto delle idee fasciste riflette una delle contraddizioni esistenti in seno al movimento fascista e a sua volta ne suscita delle altre. Le idee del fascismo corrispondono invece logicamente e perfettamente alla realtà quando proclamano il predominio assoluto e incontestato dello Stato, quando annunciano la sopressione di ogni « libertà » anche puramente formale e la scomparsa di ogni sistema di diritti individuali e collettivi. Questa ideologia è il logico coronamento della dittatura della borghesia.

Tutte le considerazioni che ho sviluppate tendono, si capisce, a fissare i limiti entro i quali si possono generalizzare le conclusioni dedotte dall'esperienza del fascismo italiano. Non vi è in questo un desiderio di sottovalutare il pericolo del fascismo come movimento reazionario in genere; non si tratta neanche di una mancanza di comprensione delle ten-

denze reazionarie che trionfano fin d'ora in quasi tutti i grandi Stati capitalistici. Ma questo serve a mettere in guardia dal contentarsi dei luoghi comuni, e ad esortare allo studio del fascismo sulla base della realtà stessa, secondo il corso e le forme concrete della sua evoluzione, e applicando il metodo dell'analisi differenziata che è alla base di ogni politica marxista.

CARLO ROSSELLI

IL SOCIALISMO ITALIANO E LA LOTTA PER LA LIBERTÀ *

Gli italiani e la libertà.

Il problema italiano è essenzialmente un problema di libertà; cioè di autonomia spirituale, d'emancipazione della coscienza nel campo individuale e di organizzazione della libertà nel campo sociale, vale a dire nella costruzione dello Stato e nei rapporti tra i gruppi e le classi. Senza uomini liberi non è possibile uno Stato libero. Senza coscienze emancipate non sono possibili classi emancipate. Non è un circolo vizioso. La libertà comincia con l'educazione dell'uomo e si realizza con il trionfo di uno Stato di liberi in uguaglianza di diritti e di doveri, uno Stato dove la libertà di ognuno è la condizione e il limite della libertà di tutti.

Bisogna pur dire — dal momento che è disgraziatamente vero — che in Italia l'educazione dell'uomo, la formazione dell'individuo, cellula morale di base, è ancora in gran parte da fare. La miseria, l'indifferenza, una rinuncia secolare fanno sì che nella maggior parte degli italiani si debba deplorare la mancanza del senso geloso e profondo dell'autonomia e delle responsabilità. Un servaggio che è durato per secoli ha fatto sì che la media degli italiani esiti ancora tra la ras-

* Da C. ROSSELLI, *Socialisme libéral*, Paris 1930, trad. it., *Socialismo liberale*, Edizioni U., Roma-Firenze-Milano 1945, pp. 109-16.

segnazione dello schiavo e la rivolta anarchica. Manca in essi la concezione della vita come lotta e come missione, la nozione della libertà come dovere morale, la coscienza dei limiti del proprio diritto e di quello altrui.

Gli italiani hanno più spesso l'orgoglio della loro persona nei valori e nei rapporti esterni, che quello della loro personalità. Ricchissima, la loro vita interiore è tuttavia unilaterale; è soprattutto ricca nel campo sentimentale, dove assume forme istintive ed esasperate. La calma riflessione sui maggiori problemi dell'esistenza, quel fecondo tormento spirituale che crea lentamente tutto un mondo intimo capace di conferire la coscienza di sé come unità distinta e autonoma: tutto questo manca in troppi italiani.

L'educazione cattolica — pagana nel culto e dogmatica nella sostanza — e una larga serie di governi paternalistici hanno impedito per secoli agli italiani di pensare in prima persona. La miseria ha fatto il resto. Anche oggi l'italiano medio abbandona alla Chiesa la sua indipendenza spirituale; attualmente lo Stato, innalzato al rango di fine ultimo, lo costringe a separarsi anche dalla sua dignità di uomo, degradato allo stato di semplice mezzo.

Logica conclusione di un processo di rinuncia passiva.

Il « dolce far niente » degli italiani — ingiuriosa leggenda nel campo materiale — ha qualche fondamento, bisogna dirlo, nell'ordine morale. Gli italiani sono moralmente pigri. C'è in loro un fondo di scetticismo e di opportunismo che li porta facilmente a contaminare, disprezzandoli, tutti i valori, e a trasformare in commedie le più oscure tragedie. Abituati a ragionare per mezzo di intermediari sui grandi problemi della coscienza — autentica abdicazione dello spirito — è naturale che si rassegnino facilmente ad abbandonare la parte che loro spetta nei grandi problemi della vita politica. L'intervento del *deus ex machina*, del duce, del domatore — si chiami esso papa, re o Mussolini — soddisfa spesso in loro una necessità psicologica. Considerato da questo punto di vista, il governo di Mussolini è tutt'altro che rivo-

luzionario. Si riallaccia alla tradizione e continua sulla via del minimo sforzo.

Contro ogni apparenza, il fascismo è il risultato più passivo della storia d'Italia, un gigantesco ritorno sui secoli passati, un abbietto fenomeno di adattamento e di rinunzia. Mussolini ha trionfato grazie a una diserzione quasi universale, attraverso un lungo tessuto di sapienti compromessi. Appena qualche minoranza di proletari e di intellettuali ha avuto il coraggio di affrontarlo, da principio, con radicale intransigenza. Mussolini dà tutta la misura della sua banalità quando considera il problema dell'autorità e della disciplina come il problema pedagogico essenziale per gli italiani. No, non è questo che bisogna insegnare agli italiani. Da secoli essi si sono piegati a tutte le dominazioni e hanno servito tutti i tiranni.

Finora la nostra storia non offre nessuna autentica rivoluzione popolare. In tutte le epoche il popolo italiano ha fatto nascere dal suo seno delle cime elevate, ma solitarie e inaccessibili. Minoranze eroiche, caratteri di ferro. Ma non ha mai saputo realizzare se stesso. L'Italia s'è tenuta lontana dalle lotte di religione, lievito essenziale del liberalismo, atto di nascita dell'uomo moderno. Il cattolicismo italiano, contaminato dalla curia romana come dal passivo conformismo, rimase estraneo anche al processo di purificazione che seguì la Riforma. Il cattolico in paese di monopolio non ha nulla di comune con il cattolico in paese di concorrenza.

Per secoli noi abbiamo vissuto di luce riflessa nel mondo della politica. Le grandi ondate della vita europea ci sono giunte smorzate.

Persino la lotta per l'indipendenza è stata opera di minoranza e non passione di popolo. Solo un certo numero di centri urbani del Nord ha partecipato attivamente alla rivolta contro lo straniero. Nel centro e nel Mezzogiorno d'Italia, i Savoia, dopo il primo momento di entusiasmo, furono ben presto l'equivalente dei Lorena e dei Borboni. La burocrazia piemontese chiuse tra le sue spire tutta l'Italia, paralizzando gli ultimi soprassalti di autonomia. Il trionfo della corrente

monarchica e diplomatica riuscì, come in Germania, a separare violentemente il mito unitario dal mito libertario. Mazzini e Cattaneo furono i grandi sconfitti del Risorgimento. La stessa libertà politica, che s'imporrà lentamente, man mano che passano i lustri, sarà figlia delle transazioni e delle tacite concessioni.

La conquista della libertà non è collegata in Italia ad alcun movimento di massa capace di fare da mito o da segnale. La massa restava assente. Il proletariato non seppe conquistare, a prezzo di sforzi e di sacrifici prolungati, le sue libertà specifiche di organizzazione, di sciopero, il suo diritto al voto. Il suo tirocinio, intorno al 1900, fu troppo breve. Quanto al suffragio universale esso apparve ciò che era in realtà, una elargizione calcolata dall'alto. La regola secondo cui non si ama e non si difende se non ciò per cui si è molto lottato e ci si è molto sacrificati, ha avuto la sua tipica prova nell'esperienza fascista. La costruzione liberale crollò come cosa morta al primo urto, e le classi lavoratrici assistettero inerti alla negazione di valori ancora estranei alla loro coscienza.

Quando Mussolini enumera oggi le cifre dei suoi greggi e delle sue mute e si vanta dell'unanimità, del partito unico, della scomparsa di ogni sostanziale opposizione, di ogni libera iniziativa di minoranze combattive in nome di una pretesa rivoluzione, non fa altro, in realtà, che ricominciare i fasti borbonici. Non ci lascia neppure la consolazione di vedere in lui uno straniero divenuto nostro padrone in virtù di un potente esercito.

Veramente il suo spirito di romagnolo fazioso lo indurrebbe volentieri alla battaglia. Ma egli non sa concepirla che nella forma di forza brutale. Il dispotico orgoglio del dittatore lo costringe a soffocare sistematicamente ogni fiamma di opposizione e di lotta. Malgrado tutto, la sua intransigenza settaria serve la causa della libertà. Con il manganello e le manette, con le sue raffinate persecuzioni, Mussolini sta per creare a dozzine di migliaia gli italiani moderni, i volontari della libertà. La logica formidabile degli strumenti di repres-

sione furibonda di cui è attualmente prigioniero sta per divenire la nostra migliore alleata.

Per la prima volta nella storia d'Italia la rivendicazione dei diritti inalienabili della persona e dell'autogoverno si pone come problema di un popolo e non più di una setta di iniziati. Non c'è italiano, per incolto e povero che sia, che possa ignorare il fascismo e i problemi di vita e di morte che esso pone. L'ultimo degli operai al fondo della Calabria, può oggi soffrire e sperare per lo stesso motivo che fa soffrire e sperare l'intellettuale più raffinato e persino l'industriale moderno dell'Italia settentrionale. Attraverso tante miserie e tante umiliazioni, la coscienza del valore della libertà sta drammaticamente nascendo in vaste zone del popolo italiano.

Si potrebbe quasi dire che gli italiani sono psicologicamente più liberi oggi, in questa lotta disperata per la conquista delle autonomie essenziali, di quanto non lo fossero ieri col sedicente Stato costituzionale di Giolitti e le migliaia di associazioni indipendenti. Com'è logico, ognuno vede il problema attraverso la lente del suo interesse o del suo partito, ma il fuoco sta per divampare tutto: questo fuoco è la libertà. Gli stessi comunisti, nonostante tanta facile ironia, si vedono costretti a spiegare la dittatura mediante la libertà. L'oppressione fascista prepara l'unità del popolo italiano.

Marxismo e libertà.

Quale è la posizione dei socialisti nei confronti del problema della libertà? La dottrina marxista, a cui la maggioranza si mantiene ancora fedele, permette di avere una visione integrale della questione italiana con quella chiarezza ideologica e morale che è l'indispensabile premessa per un serio movimento innovatore?

Non potremmo affermarlo. Il socialismo marxista ignora la libertà. Attribuisce alla libertà un valore tutto relativo e storico. Confondendo la sua natura eterna e invariabile con

le sue manifestazioni passeggere, nega recisamente la libertà e non vede che le libertà delle classi isolate, provvisorie, concrete, cioè interessi di classe più o meno sapientemente mascherati. Per il socialismo, il problema fondamentale della libertà morale dell'uomo non esiste neppure, o si riconduce semplicemente all'asservimento degli uomini, al meccanismo economico. Abbiamo detto che gli uomini di Marx sono privi di libertà per definizione. Agiscono soltanto ed esclusivamente sotto la spinta del bisogno economico. Sono costretti a ricorrere a metodi di produzione e sottostare a rapporti politici, sociali, spirituali di carattere imperativo. La fiamma intima del marxismo è nel concetto della necessità storica dell'avvento della società socialista in virtù di un processo oggettivo e fatale della trasformazione delle cose. La volontà umana sembra averci una parte secondaria, per non dire predeterminata. I problemi di coscienza, di autonomia, di formazione di libere personalità, non esistono per Marx; sono rimandati all'indomani della trasformazione sociale. Non c'è niente di più utopistico né di più antiliberale che questo rovesciamento brusco e messianico di posizioni, che questo passaggio da un regno dove domina una necessità inesorabile a un regno che è il trionfo della libertà sovrana.

La morale, come la libertà, non sarebbero che dei prodotti storici, dei semplici riflessi dell'evoluzione del mondo esterno. Tale la parte della libertà per il mondo esterno della produzione. Tale la parte della libertà per il mondo interiore. È soltanto con l'emancipazione degli uomini dalla schiavitù dei rapporti capitalistici che essi potranno diventare liberi. Sopprimete il monopolio nel campo della proprietà, abolite il sistema attuale di rapporti sociali, afferma Marx, e vedrete nascere automaticamente una generazione di uomini liberi.

Illusione e errore! O, per lo meno, grande parzialità! Come succede sempre alle tesi innovatrici, il marxismo ha messo in evidenza un dato forse essenziale del problema. Ma per affermarlo, ha sacrificato tutti gli altri. Ci sono nella vita degli uomini, come nella vita delle società, valori essenziali, indipendenti da una semplice trasformazione dell'am-

biente. Questi valori esistono sempre e dovunque ci si innalzi, sia pure di poco, al di sopra della vita animale. Per essere conseguiti esigono l'educazione e gli sforzi di una lunga serie di generazioni. Si può persino dire che costituiscono l'indispensabile premessa per quella trasformazione di ambiente che i socialisti preconizzano. Se gli uomini non posseggono, radicato dentro di loro, il senso della loro dignità e delle loro responsabilità, se non sentono la loro fiera autonomia, se non sono emancipati interiormente, il socialismo non si potrà realizzare. Si farà lo Stato-caserma, lo Stato prussiano, uno Stato libero in apparenza, ma schiavo in sostanza. Senza la tappa del libero esame e la tappa dell' '89, due momenti che ogni generazione dovrebbe ripercorrere, il socialismo si riduce al melanconico sogno del burocrate.

L'impotenza del socialismo marxista di fronte ai problemi di libertà e di moralità appare anche dalla sua chiara incapacità di penetrare il fenomeno fascista. Esso non vede nel fascismo che un fenomeno brutale di reazione di classe. Ci vede la forma moderna, tipica, della reazione capitalista. Il fascismo è semplicemente la borghesia, che ricorre alla violenza per opporsi all'ascesa del proletariato; tutto il resto, dicono i marxisti, è nebbia ideologica. Con un facile semplicismo, che vorrebbe farsi scambiare per realismo, si trascura del tutto il lato morale della questione, cioè tutto ciò che il fenomeno fascista denunzia di specificatamente italiano. Ma è un errore grossolano: il fascismo non si spiega soltanto con un semplice interesse di classe. Le squadre d'azione non sono nate semplicemente dalla collera cieca degli ambienti reazionari sovversivi. Fazioni, spirito di avventura, gusto romantico, idealismo piccolo-borghese, rettorica nazionalista, reazione sentimentale della guerra, desiderio irrequieto di un nuovo purchessia — il fascismo non sarebbe stato senza tutti questi motivi.

Stimolato da un evidente interesse di classe, ma profondamente permeato di caratteri indipendenti da motivi classistici, il fenomeno fascista è nato, come per esplosione dei nascosti fermenti della razza, dall'esperienza delle generazioni,

Nel movimento bolscevizzante del 1919, si ritrovano pienamente un gran numero di aspetti, non soltanto esteriori, del fascismo. Il fascismo affonda le sue radici nel sottosuolo italiano; esso esprime i vizi profondi, le debolezze latenti, le miserie del nostro popolo, di tutto il nostro popolo.

Non bisogna credere che Mussolini abbia trionfato soltanto con la forza bruta. Se ha vinto, è anche perché egli ha saputo abilmente toccare certi tasti a cui la psicologia media degli italiani era straordinariamente sensibile. Il fascismo è stato, in certa misura, l'autobiografia di una nazione che rinuncia alla lotta politica, che ha il culto dell'unanimità, che rifugge dall'eresia, che sogna il trionfo della facilità, della fiducia e dell'entusiasmo. Lottare contro il fascismo non significa dunque soltanto lottare contro una reazione di classe cieca e feroce, ma anche contro una certa mentalità, una sensibilità, e delle tradizioni italiane che sono caratteristiche, disgraziatamente incoscienti, di large correnti popolari. Per questo la lotta è difficile e non consiste in un semplice problema di meccanico rovesciamento del regime. È prima di tutto un problema di educazione morale e politica per noi e per gli altri, indipendentemente da ogni divisione di classe. Lungi dall'essere risolti con la caduta del fascismo, i problemi costruttivi non si porranno realmente che allora. Ecco perché la lotta è bella, ecco perché è vitale e veramente degna di tutti i sacrifici. [...]

LEV TROTZKY

DOVE VA LA FRANCIA? *

Il crollo della democrazia borghese.

Dopo la guerra si sono determinate una serie di rivoluzioni che hanno riportato brillanti vittorie: in Russia, in Germania, in Austria-Ungheria, più tardi in Spagna. Ma è soltanto in Russia che il proletariato ha preso completamente in mano il potere, ha espropriato gli sfruttatori e, in virtù di ciò, ha potuto creare e mantenere uno Stato operaio. In tutti gli altri casi il proletariato, nonostante la vittoria, si è fermato a metà strada per colpa dei suoi dirigenti: con il risultato che il potere gli è sfuggito dalle mani e, con uno spostamento da sinistra a destra, è divenuto preda del fascismo. In una serie di altri paesi il potere è caduto nelle mani di una dittatura militare. In nessuno di questi paesi il parlamento si è trovato ad avere la forza di conciliare le contraddizioni di classe e di garantire un processo evolutivo pacifico. Il conflitto si è risolto con le armi alla mano.

Certo, in Francia si è a lungo pensato che il fascismo non avesse niente a che vedere con questo paese. Poiché la Francia è una repubblica, tutte le questioni vengono risolte dal popolo sovrano tramite il suffragio universale. Ma il 6 febbraio alcune migliaia di fascisti e di monarchici, armati di pi-

* L. TROTZKY, *Où va la France?*, Paris 1934, trad. it. in *Scritti 1929-1936*, Einaudi, Torino 1962, pp. 447-55.

stole, di manganelli e di rasoi, hanno imposto al paese il governo reazionario di Doumergue [1], sotto la cui protezione le bande fasciste continuano a rafforzarsi e ad armarsi. Cosa ci riserva il domani?

Certo, in Francia come in certi altri paesi d'Europa (Inghilterra, Belgio, Olanda, Svizzera, paesi scandinavi), esiste ancora un parlamento, esistono elezioni, libertà democratiche o i loro avanzi. Ma in tutti questi paesi la lotta di classe si acuisce nello stesso senso in cui si è sviluppata precedentemente in Italia e in Germania. Chi si consola con il detto: « La Francia non è la Germania » è un imbecille senza speranza. In tutti i paesi operano ora le stesse leggi: sono le leggi della decadenza capitalista. Se i mezzi di produzione continuano a restare nelle mani di un piccolo numero di capitalisti, non c'è salvezza per la società, che è condannata a passare da una crisi all'altra, da una miseria all'altra, andando di male in peggio. Nei diversi paesi le conseguenze della decrepitezza e della decadenza del capitalismo si esprimono in forme diverse e si sviluppano a ritmi disuguali. Ma il fondo del processo è lo stesso ovunque. La borghesia ha portato la sua società a una completa bancarotta. Non è più in grado di assicurare al popolo né il pane né la pace. Precisamente per questo non può sopportare più a lungo l'ordine democratico. È costretta a schiacciare gli operai valendosi della violenza fisica. Ma non si può venire a capo del malcontento degli operai e dei contadini solo con la polizia. Far marciare l'esercito contro il popolo è spesso impossibile: esso comincia a disgregarsi e alla fine si verifica il passaggio di una grande parte dei soldati dalla parte del popolo. Per questo il capitale è costretto a costituire bande armate particolari, specialmente allenate contro gli operai, come certe razze di cani sono allenate contro la selvaggina. Il significato storico del *fascismo* è quello di schiacciare la classe operaia, di distruggere le sue

[1] Doumergue, ex presidente della repubblica, dopo il 6 febbraio 1934 costituì un ministero con la partecipazione di elementi di destra come Tardieu e Pétain e di radicali come Herriot (*N.d.C.*).

organizzazioni, di soffocare la libertà politica, nel momento in cui i capitalisti si rivelano incapaci di dirigere e di dominare sulla base del meccanismo democratico.

Il materiale umano, il fascismo lo trova soprattutto nella piccola borghesia. Quest'ultima, alla fine, viene rovinata dal grande capitale. Con la struttura sociale attuale non ha possibilità di salvezza. Ma non conosce altre vie d'uscita. Il suo malcontento, la sua rivolta, la sua disperazione i fascisti li distolgono dal grande capitale e li indirizzano contro gli operai. Si può dire del fascismo che è un'operazione di lussazione dei cervelli della piccola borghesia nell'interesse dei suoi peggiori nemici. Così il grande capitale prima rovina le classi medie, poi, con l'aiuto dei suoi mercenari, i demagoghi fascisti, indirizza contro il proletariato la piccola borghesia caduta nella disperazione. È solo con questi procedimenti briganteschi che il regime borghese può ancora mantenersi. Sino a quando? Sinché non sarà rovesciato dalla rivoluzione proletaria.

L'inizio del bonapartismo in Francia.

In Francia il movimento dalla democrazia verso il fascismo è ancora alla sua prima fase. Il parlamento esiste, ma non ha più i poteri di un tempo e non li riprenderà più. Morta di paura, la maggioranza del parlamento, dopo il 6 febbraio, ha chiamato al potere Doumergue, il salvatore, l'arbitro. Il suo governo si mantiene al di sopra del parlamento. Si appoggia non sulla maggioranza « democraticamente » eletta, ma direttamente e immediatamente sull'apparato burocratico, sulla polizia e sull'esercito. Proprio per questo Doumergue non può tollerare alcuna libertà per i funzionari e, in generale, per i servitori dello Stato. Ha bisogno di un apparato burocratico docile e disciplinato, al cui vertice si possa mantenere senza pericolo di cadere. La maggioranza parlamentare è costretta a inchinarsi dinanzi al Doumergue nel suo terrore, dinanzi ai fascisti e dinanzi al « fronte comune ». Ora si

scrive molto sulla prossima « riforma » della Costituzione, sul diritto di scioglimento della Camera dei deputati ecc.; tutte queste questioni hanno solo un interesse giuridico. In senso politico la questione è già risolta. La riforma è stata compiuta senza un viaggio a Versailles. La comparsa sull'arena di bande fasciste armate ha dato agli agenti del grande capitale la possibilità di elevarsi al di sopra del parlamento. In ciò consiste ora l'essenza della Costituzione francese. Tutto il resto si riduce a illusioni, a parole vuote o a un consapevole inganno.

L'attuale funzione di Doumergue (come dei suoi possibili successori tipo il maresciallo Pétain o Tardieu) non è una cosa nuova. È una funzione analoga a quella avuta, in altre condizioni, da Napoleone I e da Napoleone III. L'essenza del bonapartismo consiste in questo: appoggiandosi sulla lotta di due campi, con una dittatura burocratico-militare « salva » la « nazione ». Napoleone I rappresenta il bonapartismo della impetuosa giovinezza della società borghese. Il bonapartismo di Napoleone III è quello del periodo in cui sulla testa della borghesia compare già la calvizie. Con Doumergue incontriamo il bonapartismo senile del declino capitalista. Il governo Doumergue è la prima fase del passaggio del parlamentarismo al bonapartismo. Per mantenere l'equilibrio, Doumergue ha bisogno alla sua destra delle bande fasciste e d'altro genere che l'hanno portato al potere. Esigere da lui che sciolga — non sulla carta, ma nella realtà — le Jeunesses patriotes, le Croix de feu, i Camelots du roi ecc., significa esigere che tagli il ramo su cui si regge. Oscillazioni temporanee in questa o in quella direzione sono beninteso possibili. Così un'offensiva prematura del fascismo potrebbe provocare ai vertici governativi qualche « scarto a sinistra ». Doumergue farebbe momentaneamente posto non a Tardieu, ma a Herriot. Ma, in primo luogo, non si è mai detto che i fascisti avrebbero fatto un tentativo di colpo di stato prematuro. In secondo luogo, un temporaneo scarto a sinistra ai vertici non muterebbe la linea generale di sviluppo, solo ne ritarderebbe un po' lo scioglimento. Non esiste la via di un ritorno indietro, alla democrazia pacifica. Lo sviluppo

porta inevitabilmente, infallibilmente a un conflitto tra il proletariato e il fascismo.

Il bonapartismo sarebbe di lunga durata?

Quanto tempo può durare l'attuale regime bonapartista di transizione? In altri termini: quanto tempo resta al proletariato per prepararsi alla battaglia decisiva? A questa domanda è naturalmente impossibile rispondere con esattezza. Ma si possono tuttavia fissare alcuni dati per valutare il ritmo di sviluppo di tutto il processo. L'elemento più importante per poter giudicare è la questione delle future sorti del partito radicale.

Per la sua comparsa, l'attuale bonapartismo è legato, come si è detto, a un inizio di guerra civile tra i campi politici estremi. Il suo principale appoggio materiale lo trova nella polizia e nell'esercito. Ma ha pure un appoggio a sinistra: è il partito radical-socialista. La base di questo partito di massa è costituita dalla piccola borghesia delle città e delle campagne. I vertici del partito sono costituiti dagli agenti « democratici » della grande borghesia che di tanto in tanto hanno concesso al popolo piccole riforme e più spesso chiacchiere democratiche, l'hanno salvato ogni giorno (a parole) dalla reazione e dal clericalismo, ma in tutte le questioni importanti hanno fatto la politica del grande capitale. Sotto la minaccia del fascismo e ancor più del proletariato, i radical-socialisti si sono visti costretti a passare dal campo della « democrazia » parlamentare a quello del bonapartismo. Come il cammello sotto lo sferza del cammelliere, il radicalismo si è inginocchiato per consentire alla reazione capitalista di sedersi sulle sue gobbe. Senza l'appoggio politico dei radicali, attualmente il governo Doumergue sarebbe ancora impossibile.

Se si paragona l'evoluzione politica della Francia a quella della Germania, il governo Doumergue e i suoi possibili successori corrispondono ai governi di Brüning, von Papen e Schleicher che occuparono l'intervallo tra la democrazia di

Weimar e Hitler. C'è tuttavia una differenza che, politicamente, può assumere un'importanza enorme. Il bonapartismo tedesco è entrato in scena quando i partiti democratici si erano liquefatti, mentre i nazisti crescevano con forza prodigiosa. I tre governi « bonapartisti » della Germania, disponendo di una loro base politica molto limitata, si trovavano in equilibrio su una corda tesa al di sopra dell'abisso tra i due campi avversi: il proletariato e il fascismo. Questi tre governi caddero rapidamente. Il campo del proletariato era allora scisso, impreparato alla lotta, disorientato e tradito dai capi. I nazisti poterono conquistare il potere quasi senza combattere.

Il fascismo francese non rappresenta ancora, per il momento, una forza di massa. Al contrario, il bonapartismo ha una base, certo non molto sicura e stabile, ma di massa, nei radicali. Tra i due elementi esiste un legame interno. Per la natura sociale della sua base, il radicalismo è un partito della piccola borghesia. E il fascismo non può divenire una forza di massa se non conquistando la piccola borghesia. In altri termini: *in Francia il fascismo può svilupparsi anzitutto a spese dei radicali.* Questo processo si verifica già adesso, ma è ancora al suo primo stadio.

La funzione del partito radicale.

Le ultime elezioni cantonali hanno dati i risultati che si potevano e si dovevano attendere: le ali, cioè i reazionari e il blocco operaio, hanno guadagnato e il centro, cioè i radicali, hanno perduto. Ma guadagni e perdite sono ancora infimi. Se si fosse trattato di elezioni parlamentari, questi fenomeni avrebbero assunto senza dubbio dimensioni più considerevoli. Gli spostamenti che si sono verificati, per noi rivestono importanza non in se stessi, ma solo come sintomi di mutamenti nella coscienza delle masse. Indicano che il centro piccolo-borghese ha già cominciato a sciogliersi a vantaggio dei due campi estremi. Ciò vuol dire che i resti del regime parlamentare saranno corrosi sempre più: i campi

estremi si rafforzeranno; gli urti tra questi due campi si accentueranno. Non è difficile capire che questo processo è assolutamente inevitabile.

Il partito radicale è il partito tramite il quale la grande borghesia alimentava le speranze della piccola borghesia in un miglioramento progressivo e pacifico della sua condizione. Questa funzione dei radicali è stata possibile solo finché le condizioni economiche della piccola borghesia restavano sopportabili, tollerabili, finché essa non doveva subire una rovina massiccia, finché conservava la speranza nell'avvenire. Certo, il programma dei radicali è sempre rimasto un semplice pezzo di carta. I radicali non hanno effettuato nessuna riforma sociale seria a favore dei lavoratori — e non potevano effettuarla —; non sarebbe stato loro permesso dalla grande borghesia, nelle cui mani si trovano tutte le vere leve del potere: le banche e la borsa, la grande stampa, gli alti funzionari, la diplomazia, lo stato maggiore. Ma i radicali ottenevano a favore della loro clientela piccole elemosine, soprattutto nel quadro provinciale, mantenendo in tal modo le illusioni delle masse popolari. Così andavano le cose sino all'ultima crisi. Ora per il contadino più arretrato diventa chiaro che non si tratta di una crisi passeggera, consueta, come ce ne sono state parecchie prima della guerra, ma di una crisi di tutto il sistema sociale. Occorrono misure ardite e decisive. Quali? Il contadino non lo sa. Nessuno glielo ha detto, come sarebbe stato necessario.

Il capitalismo ha portato i mezzi di produzione a un livello tale che si trovano paralizzati dalla miseria delle masse popolari, rovinate dal capitalismo stesso. Appunto per questo tutto il sistema è entrato in un periodo di decadenza, di decomposizione, di imputridimento. Il capitalismo non solo non può dare ai lavoratori nuove riforme sociali, e neppure solo piccole elemosine, ma è addirittura costretto a riprendere le antiche. Tutta l'Europa è entrata in un'epoca di controriforme economiche e politiche. La politica di spoliazione e di soffocamento delle masse è determinata non dai capricci della reazione, ma dalla decomposizione del regime capitalista. È

questo il fatto fondamentale, che deve essere assimilato da ogni operaio, che non voglia essere ingannato da parole vuote. Appunto per questo i partiti riformisti democratici si disgregano e l'uno dopo l'altro perdono le loro forze in tutta Europa. La stessa sorte attende pure i radicali francesi. Solo gente senza cervello può pensare che la capitolazione di Daladier o il servilismo di Herriot dinanzi alla peggiore reazione siano il risultato di cause fortuite, temporanee, o della mancanza di carattere di questi due capi lamentevoli. No! I grandi fenomeni politici devono avere sempre profonde radici sociali. La decadenza dei partiti democratici è un fenomeno universale che trae origine dalla decadenza del capitalismo stesso. La grande borghesia dice ai radicali: « Ora non è più il momento di scherzare! Se non la smettete di civettare con i socialisti e di amoreggiare con il popolo promettendogli mari e monti, allora chiamo i fascisti. Rendetevi bene conto che il 6 febbraio non è stato che un primo avvertimento! ». Dopo di che il cammello radicale si piega sulle ginocchia. Non gli resta altro da fare.

Ma il radicalismo non troverà salvezza su questa via. Unendo il suo destino a quello della reazione dinanzi a tutto il popolo, accelera inevitabilmente la sua fine! La perdita di voti e di mandati alle elezioni cantonali non è che un inizio. In seguito, il processo di disgregazione del partito radicale si svilupperà sempre più rapidamente. Tutta la questione è di sapere in favore di chi, della rivoluzione proletaria o del fascismo, avverrà questa disgregazione inevitabile, irresistibile.

Chi presenterà per primo alle classi medie, su d'una base più larga e con maggiore audacia, il programma più convincente e — questo è il fattore più importante — guadagnerà la loro fiducia, dimostrando con le parole e con i fatti di essere capace di infrangere tutti gli ostacoli sulla via di un avvenire migliore: il socialismo rivoluzionario o la reazione fascista? Da questo interrogativo dipende il destino della Francia, per molti anni. Non solo della Francia, ma di tutta l'Europa. Non solo dell'Europa, ma del mondo intero.

Le « classi medie », il partito radicale e il fascismo.

Dopo la vittoria dei nazisti in Germania, nei partiti e nei gruppi di « sinistra » si sono fatti molti discorsi sulla necessità di stare vicini alle « classi medie » per sbarrare la strada al fascismo. La frazione Renaudel e soci si è staccata dal partito socialista con lo scopo specifico di avvicinarsi ai radicali. Ma nel momento stesso in cui Renaudel, che vive delle idee del 1848, tendeva tutte e due le mani a Herriot, quest'ultimo aveva tutte e due le mani occupate: una da Tardieu, l'altra da Louis Marin.

Tuttavia non ne consegue affatto che la classe operaia possa volgere le spalle alla piccola borghesia lasciandola alla sua sventura. Oh, no! Avvicinarsi ai contadini e alla gente minuta delle città, attrarli dalla nostra parte, è la condizione necessaria del successo della lotta contro il fascismo, per non parlare poi della conquista del potere. Bisogna solo porre il problema in modo giusto. Ma allo scopo bisogna comprendere chiaramente quale sia la natura delle « classi medie ». In politica, soprattutto in un periodo critico, niente è più pericoloso che ripetere formule generali senza esaminare quale sia il loro contenuto sociale.

La società contemporanea è composta di tre classi: la grande borghesia, il proletariato e le « classi medie » o piccola borghesia. Le relazioni tra queste tre classi determinano in ultima analisi la situazione politica nel paese. Le classi fondamentali della società sono la grande borghesia e il proletariato. Solo queste due classi possono avere una politica indipendente, chiara e conseguente. La piccola borghesia è caratterizzata dalla sua dipendenza economica e dalla sua eterogeneità sociale. Il suo strato superiore confina immediatamente con la grande borghesia. Il suo strato inferiore si fonde con il proletariato e persino cade alla condizione di sottoproletariato. Conformemente alla sua posizione economica, la piccola borghesia non può avere una politica indipendente. Oscilla sempre tra i capitalisti e gli operai. Il suo

strato superiore la spinge a destra; i suoi strati inferiori, oppressi e sfruttati, in certe condizioni, sono capaci di effettuare una brusca svolta a sinistra. Appunto queste relazioni contraddittorie tra i diversi strati delle « classi medie » hanno sempre determinato la politica confusa e assolutamente inconsistente dei radicali, le loro esitazioni tra il cartello con i socialisti, per calmare la base e il blocco nazionale con la reazione capitalista per salvare la borghesia. La disgregazione definitiva del radicalismo comincia dal momento in cui la grande borghesia, essa pure in un vicolo cieco, non gli consente più di oscillare. I piccoli borghesi, cioè le masse cadute in rovina delle città e delle campagne, cominciano a perdere la pazienza. Assumono un atteggiamento sempre più ostile nei confronti del loro strato superiore; si convincono di fatto dell'inconsistenza e delle perfidia della loro direzione politica. Il contadino povero, l'artigiano, il piccolo commerciante si convincono in realtà che un abisso li separa da tutti i sindaci, da tutti gli avvocati, da tutti gli arrivisti politici tipo Herriot, Daladier, Chautemps e compagnia, che per il loro modo di vivere e le loro concezioni sono grandi borghesi. Il fascismo sfrutta proprio questa disillusione della piccola borghesia, la sua impazienza, la sua disperazione. I suoi agitatori stigmatizzano e maledicono la democrazia parlamentare che spalleggia i carrieristi e gli staviskati [2], ma non dà niente ai modesti lavoratori. Per parte loro, mostrano demagogicamente i pugni ai banchieri, ai grossi commercianti, ai capitalisti. Queste parole e questi gesti rispondono pienamente ai sentimenti dei piccoli proprietari, precipitati in una situazione senza via d'uscita. I fascisti si dimostrano audaci, scendono nelle piazze, attaccano la polizia, tentano di scacciare il parlamento con la forza. Tutto questo si impone al piccolo borghese preso dalla disperazione. Egli dice a se stesso: « I radicali, tra cui ci sono troppi cialtroni, si sono venduti definitivamente ai banchieri: i socialisti promettono da lunga

[2] Da Stavisky, protagonista di uno « scandalo » famoso in quegli anni (*N.d.C.*).

data di eliminare lo sfruttamento, ma non passano mai dalle parole ai fatti; dei comunisti, chi ne capisce niente: oggi è una cosa, domani un'altra; vediamo se ci salvano i fascisti ».

È inevitabile il passaggio delle classi medie nel campo del fascismo?

Renaudel, Frossard[3] e i loro simili si immaginano che la piccola borghesia sia attaccata anzitutto alla democrazia e che appunto per questo ci si debba unire ai radicali. Quale aberrazione mostruosa! La democrazia non è che una forma politica. La piccola borghesia si preoccupa non del guscio, ma del gheriglio della noce. Cerca di salvarsi dalla miseria e dalla rovina. Se la democrazia si rivela impotente... al diavolo la democrazia! Così ragiona o così la pensa ogni piccolo borghese. Nella crescente rivolta degli strati inferiori della piccola borghesia contro i suoi strati superiori, « istruiti », su scala comunale, cantonale e parlamentare, risiede la principale origine sociale e politica del fascismo. A ciò va aggiunto l'odio della gioventù intellettuale, schiacciata dalla crisi, verso gli avvocati, i professori, i deputati e i ministri arrivati. Anche qui, dunque, gli intellettuali piccolo-borghesi inferiori si ribellano contro i vertici.

Ciò significa forse che il passaggio della piccola borghesia sulla via del fascismo è inevitabile, ineluttabile? No, una simile conclusione sarebbe un vergognoso fatalismo. Quella che è realmente inevitabile, ineluttabile è la fine del radicalismo e di tutti i raggruppamenti politici che legano il loro destino al suo. Nelle condizioni della decadenza capitalista non c'è più posto per un partito di riforme democratiche e di progresso « pacifico ». Qualunque sia la strada per cui passerà lo sviluppo futuro della Francia, il radicalismo scom-

[3] Frossard, segretario del partito socialista, quando avvenne al congresso di Tours la scissione tra comunisti e socialisti, aderì al partito comunista di cui divenne segretario. Successivamente abbandonava il partito comunista, ritornando tra i socialisti (*N.d.C.*).

parirà comunque dalla scena, respinto e vituperato dalla piccola borghesia che esso ha definitivamente tradito. Ogni operaio cosciente si convincerà sulla base dei fatti e dell'esperienza quotidiana che la nostra previsione corrisponde alla realtà. Nuove elezioni segneranno delle sconfitte per i radicali. Certi strati sociali si separeranno successivamente da loro: le masse popolari in basso, i gruppi di carrieristi spaventati in alto. Defezioni, scissioni, tradimenti seguiranno ininterrottamente. Nessuna manovra e nessun blocco salveranno il partito radicale, che trascinerà seco nell'abisso il « partito » di Renaudel-Déat [4] e compagni. La fine del partito radicale discende inevitabilmente dal fatto che la società borghese non può più venire a capo delle sue difficoltà con metodi cosiddetti democratici. La scissione tra la base della piccola borghesia e i suoi vertici è inevitabile.

Ma ciò non significa affatto che le masse che seguono il radicalismo debbano infallibilmente trasferire le loro speranze nel fascismo. Certo, la parte più demoralizzata, più declassata e più avida della gioventù delle classi medie ha già fatto la propria scelta in questa direzione. È soprattutto da questa riserva che provengono le bande fasciste. Ma le vaste masse piccolo-borghesi delle città e delle campagne non hanno ancora scelto. Esse esitano dinanzi a una decisione grave. Appunto perché esitano, continuano ancora a votare, ma senza fiducia, per i radicali. Questa condizione di esitazione e di irresolutezza non durerà però degli anni, ma dei mesi. Nella fase che ci attende, lo sviluppo politico assumerà un ritmo febbrile. La piccola borghesia respingerà la demagogia del fascismo solo se potrà aver fede nella realtà di un'altra via. Ma l'altra via è la via della rivoluzione proletaria.

[4] Marcel Déat, dirigente dell'ala destra socialista, venne espulso dal partito. Più tardi fu uno dei dirigenti del collaborazionismo di Vichy (*N.d.C.*).

È vero che la piccola borghesia teme la rivoluzione?

I praticoni parlamentari, che credono di essere conoscitori del popolo, amano ripetere: « Non bisogna spaventare le classi medie con la rivoluzione, le classi medie non amano gli estremismi ». In questa forma generale, quest'affermazione è completamente falsa. Naturalmente, il piccolo proprietario ci tiene all'ordine sinché i suoi affari vanno bene e sinché spera che domani andranno ancora meglio. Ma quando questa speranza è perduta, si infuria facilmente ed è pronto a ricorrere alle misure estreme. Altrimenti, come avrebbe potuto rovesciare lo Stato democratico e portare il fascismo al potere in Italia e in Germania? I piccoli borghesi disperati vedono nel fascismo innanzitutto una forza combattiva contro il grande capitale e credono che, diversamente dai partiti operai che lavorano solo con la lingua, il fascismo si servirà dei pugni per stabilire una maggiore « giustizia ». Il contadino e l'artigiano sono, a loro modo, dei realisti: comprendono che non si potrà fare a meno dei pugni. È sbagliato, tre volte sbagliato, affermare che la piccola borghesia attuale non segue i partiti operai perché teme le misure estreme. Al contrario. Lo strato inferiore della piccola borghesia, le sue grandi masse vedono nei partiti operai solo macchine parlamentari, non credono alla forza di questi partiti, non credono che siano capaci di lottare, che siano capaci questa volta di condurre la lotta sino in fondo. E se le cose stanno così, vale la pena di sostituire il radicalismo con i suoi confratelli parlamentari di sinistra? Ecco come ragiona, ecco come la pensa il proprietario per metà espropriato, rovinato e indignato. Senza una comprensione di questa psicologia dei contadini, degli artigiani, degli impiegati, dei piccoli funzionari ecc. — psicologia che trae origine dalla crisi sociale — è impossibile elaborare una politica giusta.

La piccola borghesia è economicamente dipendente e politicamente frazionata. Per questo non può avere una politica propria. Ha bisogno di un « capo » che le ispiri fiducia.

Questo capo individuale o collettivo, che può essere cioè una personalità o un partito, le può essere dato dall'una o dall'altra delle classi fondamentali, dalla grande borghesia o dal proletariato. Il fascismo unisce e arma le masse disperse: di una « polvere umana » — secondo la nostra espressione — fa dei gruppi di combattimento. In questo modo dà alla piccola borghesia l'illusione di essere una forza indipendente. Essa comincia a pensare che darà effettivamente ordini allo Stato. Nessuna meraviglia che queste speranze e queste illusioni le diano alla testa.

Ma la piccola borghesia può trovare un capo anche nel proletariato. L'ha mostrato in Russia e parzialmente in Spagna. Si è orientata in questo senso in Italia, in Germania e in Austria. Ma i partiti del proletariato non si sono dimostrati all'altezza del loro compito storico. Per attrarre a sé la piccola borghesia il proletariato deve conquistare la sua fiducia. E per fare questo deve avere esso stesso fiducia nella propria forza. Gli è necessario avere un chiaro programma di azione ed essere pronto a lottare per il potere con tutti i mezzi possibili. Rinvigorito dal suo partito per una lotta decisiva e implacabile, il proletario dice ai contadini e alla gente modesta delle città: « Io lotto per il potere: ecco il mio programma: sono pronto a intendermi con voi per introdurre cambiamenti in questo programma: userò la forza solo contro il grande capitale e i suoi lacchè; ma con voi, lavoratori, voglio concludere un'alleanza sulla base di un determinato programma ». Un simile linguaggio il contadino lo comprenderà. Bisogna solo che abbia fiducia nella capacità del proletariato di impadronirsi del potere. Allo scopo bisogna liberare il fronte unico da ogni equivoco, da ogni indecisione, dalle chiacchiere vuote; bisogna capire la situazione e porsi seriamente sulla via della lotta rivoluzionaria...

HERMANN RAUSCHNING

LA RIVOLUZIONE DEL NICHILISMO *

La dottrina della violenza.

Il nazionalsocialismo non rappresenta il superamento della « rivoluzione delle masse », ma il suo compimento. Ciò che sorprende, non è che questa evoluzione abbia potuto operarsi: è che essa abbia potuto operarsi sotto la maschera di un movimento in opposta direzione, senza che questo mutamento di rotta sia stato appieno riconosciuto da coloro che ne subirono le conseguenze.

In Germania non si è compreso che la teoria politica moderna dell'azione diretta è strettamente connessa con la filosofia della violenza, Smend, docente di diritto all'università di Berlino, si limita in sostanza a constatare che nelle democrazie odierne le masse abbisognano di forme di vita politica elementari, plebiscitarie, sindacaliste, istintive, in ogni caso immediate. Ma egli viene così a segnalare unicamente il principio formale che guida la democrazia plebiscitaria di massa nell'azione diretta. Questo principio formale è quello che ispira al nazionalsocialismo i suoi solenni e pubblici riti, i plebisciti e le azioni delle sue formazioni. Il nazionalsocialismo si conforma all'esigenza di Sorel, che vuole che l'individuo partecipi anch'egli direttamente e personalmente alla

* Da H. RAUSCHNING, *Die Revolution des Nihilismus*, Zürich 1938, trad. it. *La rivoluzione del nichilismo*, Mondadori, Milano 1947, pp. 61-74 e 147-55.

vita politica. È questo un metodo tendente ad allargare la base della politica, ad attivare la massa in apparenza, mentre in realtà la sottrae ad ogni esercizio politico. In quanto l'azione diretta venga integrata mediante il corporativismo, il militarismo e il mito, essa dovrebbe condurre al superamento della democrazia e del parlamentarismo. Ma l'azione diretta non assume il suo vero significato se non collocando la violenza al centro della sua politica e avviluppandola in seguito di una particolare interpretazione ideologica della realtà. Si viene a credere, insomma, che il ricorso alla violenza possa, in uno sforzo supremo, liberare delle forze etiche e spirituali creative capaci di condurre al rinnovamento sociale e nazionale. Ortega y Gasset scrisse: « La civiltà consiste in un tentativo di rendere la violenza l'ultima *ratio* del procedere umano. Questo si rivela oggi anche troppo chiaramente, poiché l'azione diretta inverte l'ordine e proclama la violenza la prima *ratio*, anzi l'unica *ratio*: essa è la norma che sovverte ogni norma ». Per Sorel, la violenza è la forza fondamentale della vita: la si potrebbe chiamare anche volontà di potenza o realismo eroico. Questo atteggiamento non rappresenta un'evasione dal nichilismo o dalla disperazione nichilistica, un'evasione che cerca di trovare un solido appoggio nella realtà: è piuttosto proprio la consapevole affermazione di questo nichilismo, la giustificazione della vita mediante la vita stessa. La violenza diviene l'unica forza motrice della storia. Una volta smascherate tutte le norme sotto l'accusa di essere soltanto delle ideologie, la ragione stessa viene svalutata. L'atteggiamento antintellettualistico e antirazionalistico del dinamismo non è casuale, ma è l'espressione necessaria di una totale assenza di norme. L'uomo non è un essere logico, non è un ente razionale o spirituale, ma un essere istintivo, che segue i suoi impulsi come una bestia. Perciò la ragione è incapace di costituire la base di un ordinamento sociale o di un sistema politico. La forza barbarica della violenza che il socialismo riformista e il marxismo moderato volevano tenere a freno, è proprio il solo fattore che può modificare un ordinamento sociale. Ecco perché l'azione diretta rivoluzio-

naria ha riportato la vittoria sul socialismo imborghesito e svuotato del suo contenuto rivoluzionario, così come il socialismo stesso aveva travolto violentemente la borghesia e le vecchie classi dirigenti. Antispiritualismo, indifferenza di fronte alla verità, indifferenza di fronte ai concetti morali borghesi di onore e di diritto: ecco ciò che suscita l'indignazione delle borghesie tedesche e straniere di fronte a certi provvedimenti nazionalsocialisti. Ma tutto ciò non è un eccesso: è la legittima espressione di una condotta generale, che non può manifestarsi in modo diverso, poiché è strettamente connessa con la dottrina della violenza. L'ostilità contro lo spirito, l'individualismo, la personalità, la scienza e l'arte non è l'invenzione arbitraria di un regime particolarmente malvagio basato sull'ideologia razzista, ma la logica conseguenza del sistema politico dell'azione diretta rivoluzionaria che fa della violenza l'unico suo principio e motore.

Ma anche negli ambienti borghesi che intendevano ricollegare il nuovo col vecchio e soggiacquero, anche concretamente, alla suggestione della violenza, si manifestò un fenomeno analogo. Carl Schmitt, con la sua teoria dell'« amico-nemico », definisce addirittura la politica come la sfera della « violenza conquistatrice ». Il senno politico si rivela nella « capacità di distinguere l'amico e il nemico ». « L'incapacità a riconoscere questa differenza, o il rifiutarsi di riconoscerla, è un sintomo di decadenza politica ». Di fronte al nemico la violenza è l'unica arma adatta. Se il liberalismo vuol tentare « di derivare la politica dall'etica », l'attuale realismo ha invece palesemente individuato l'essenza della politica in questa polarità amico-nemico. La sfera politica viene sostanzialmente definita dalla possibilità reale di un nemico. Difficilmente si potrebbe partire da una posizione ottimistica nelle considerazioni di ordine politico. Così l'*esprit de conquête* che Constant prese a osteggiare fino dal 1814, diventerebbe l'unica molla spirituale « di questo secolo dominato dall'inganno e dalle illusioni ».

Il capo e i suoi seguaci.

Max Weber riconosce nella incapacità propria del nostro tempo a comprendere le dottrine politiche e ad uscire dagli interessi immediati, il fattore decisivo per una evoluzione dei partiti verso la dittatura. A prima vista si sarebbe portati a vedere nel partito nazista di massa nient'altro che una simile evoluzione, accompagnata dal degenerare di una dottrina politica a ideologia demagogica, destinata ancora unicamente alla massa.

Il principio del « capo » e dei seguaci sopprime ogni possibilità di costituire uno Stato. Là dove questo principio presiede alla formazione della volontà politica, non è più possibile uno Stato nell'accezione tradizionale di questo termine; e lo stesso si può dire per l'ordinamento sociale. Le vecchie classi dirigenti, ancora attaccate all'ideale idillico di uno Stato retto da ottimati, furono tratte dal loro proprio desiderio ad accettare la dottrina della violenza, il principio di una fedeltà giurata che lega l'*élite* al suo capo: principio che poteva condurre a una dittatura della violenza, mai a una restaurazione. Facendo entrare il partito nazista nella « combinazione », gli elementi borghesi avevano inteso affidare il timone del governo al vecchio presidente del Reich; essi assegnavano al capo del partito la funzione del *whip* (sferza) britannico di fronte al *leader*. Ma se questa ripartizione di compiti sembrava plausibile, era in realtà completamente falsa. Subordinando il partito della violenza all'alto comando di uno straniero, si ottenne il contrario del risultato sperato: il capo e i suoi seguaci nazisti non si adattarono né alla nazione né ai fini nazionali; inglobarono lo Stato e la nazione nella loro propria organizzazione di violenza e subordinarono il « risveglio nazionale » alla loro propria ascesa alle posizioni di comando: il partito comandava allo Stato. Gli avvenimenti presero una piega molto più pericolosa di quanto non apparisse ai sedicenti politici realisti; il nazionalsocialismo è ben altro che una « democrazia diretta da un capo e provvista

di un motore ». La Germania doveva senza dubbio ricuperare la lunga esperienza democratica che altre nazioni avevano compiuto. Ma ciò che avviene in Germania non risponde affatto alle idee benigne che forse gli stranieri se ne fanno, quasi che si trattasse di una raccolta di esperienze già compiute altrove da molto tempo. Né il sistema del *boss* in America né la funzione del *caucus* in Inghilterra possono esser presi come termini di confronto del nuovo sistema tedesco. Quanto allo *spoil* e al suo metodo di ripartizione dei pubblici uffici, esso non ha nulla a che fare con la maniera con cui l'*élite* nazista è salita al potere e si è impadronita con la forza degli uffici e delle posizioni di comando. Quello che è peculiare al regime è invece questo: da una parte si è formata una *élite* speciale che partecipa ai privilegi del potere, e dall'altra la nazione organizzata si disperde in una massa amorfa tenuta insieme dai quadri collettivi. L'*élite* resta la vera molla rivoluzionaria e tiene al tempo stesso l'apparato di dominazione. Essa costituisce il « seguito » del capo e a questo solo titolo resta privilegiata. Questa *élite* nazista non è altro che l'« *élite* arrivista » di cui parla Pareto: quella *élite* che, al di fuori di ogni ideologia, rappresenta la vera forza di una rivoluzione non è possibile che quando una classe fino allora dirigente, ma che la decadenza morale e materiale ha reso incapace di difendere con la forza la propria posizione, viene a conflitto con una classe nuova che intende prenderne il posto. Comunque sia, la rivoluzione nazista si avvicina al processo descritto da Pareto: ascesa di una classe nuova e caduta di una vecchia.

La nuova « élite ».

Anche sul problema dell'*élite* politica, della « classe superiore destinata ad avere una funzione storica » gli ambienti della restaurazione avevano teorie proprie. Queste teorie, pur partendo da posizioni differenti, si avvicinavano all'idea nazionalsocialista di creare una nuova classe superiore quale stru-

mento di dominazione. Ritornerò ancora su questo punto. In alcuni di questi ambienti si sperava di diventare questa classe superiore rinnovata che sarebbe giunta al potere insieme al movimento nazionalsocialista, speranza che contribuì notevolmente a condurre alla « combinazione » del 1933.

Il nazionalsocialismo ha brutalmente scartato queste alte aspirazioni. Non aveva bisogno di nessuna *élite*, né spirituale né sociale: era esso stesso una *élite*. Molto significativo per rivelare le contraddizioni interne degli avvenimenti tedeschi è il contrasto tra la dialettica pesante e pretenziosa degli ambienti nazionalistici borghesi nel trattare il problema dell'*élite* e della direzione politica, e l'assenza di scrupoli del nazionalsocialismo nel suo modo di procedere praticamente alla selezione dell'*élite* stessa. Per quest'ultimo la formazione di una *élite* non era un problema spirituale e politico, ma un processo concreto di selezione pratica ai fini della sua « lotta per il potere ». Esso non pensava neppure a introdurre nella sua *élite* degli elementi provenienti da altri gruppi. La qualità di questi altri ambienti, la loro intelligenza, le loro capacità e la loro posizione sociale non avevano nessuna importanza per la sua lotta politica. Costoro non sono per esso altro che una massa di « aborti » come suol dire il ministro della Propaganda. Ma il nazionalsocialismo adottò il linguaggio di questi ambienti e di queste *élites*. Appropriandosi dei concetti e delle norme esteriori di autentiche *élites* politiche e sociali, esso ha saputo sedurre fino ad oggi una nazione troppo ingenua, e nascondere che una *élite*, primitiva espressione di massa, si serviva dei grandi fini nazionali e sociali per giungere al potere. Tutti coloro che si sono alleati al nazionalsocialismo nella sua lotta per il potere mostravano con questo solo fatto di appartenere per sangue e per carattere all'*élite*: e questa finzione costituisce il meccanismo di un primitivo, ma efficace metodo di reclutamento. Ma il grande segreto della coesione dell'*élite* è la sua assenza di dottrina. Non era una professione di fede di fronte a una ideologia qualsiasi a determinare l'appartenenza all'*élite*, bensì il fatto di combattere per l'ascesa al potere dell'*élite* stessa

e la maniera in cui questa lotta si svolgeva. La nostra vera selezione è la *nostra* battaglia, dicono i nazionalsocialisti. L'intelligenza, il sapere, la nobiltà di nascita o la particolare posizione sociale non autorizzano a entrare nell'*élite*: eletti sono proprio coloro che sono esenti da sentimenti borghesi. La vita borghese non dà ai temperamenti dittatoriali nessuna probabilità di successo, anzi li espone a tentazioni che li votano al fallimento nella vita borghese. Il fallimento nella vita borghese non indica che si sia sprovvisti delle qualità di capo rivoluzionario: al contrario. Con la potenza dei mezzi demagogici e con la prontezza d'azione propria dei *desperados* che non hanno nulla da perdere e tutto da guadagnare, questa *élite* di massa ha saputo facilmente imporsi di fronte ai membri, ben meno energici e più prudenti, del « club dei signori » o del club dell'aristocrazia.

Il nazionalsocialismo ottenne il successo adoperando la terminologia dei suoi concorrenti. Esso ha saputo in tal modo camuffare così bene i propri reali motivi che numerosi membri dell'*élite* si accorsero solo molto tardi di condurre una doppia esistenza, una fittizia sul piano morale e nazionale, l'altra, assai concreta, basata sulla violenza e sulla brutalità. Negli ambienti che partecipano effettivamente al potere, il nazionalsocialismo è una minoranza dirigente scelta fra coloro che hanno avuto il maggior successo.

Una volta conquistato il potere, l'*élite* se ne serve per conservarlo. Facendo i propri interessi, essa è convinta di fare gli interessi della comunità e di servire al bene generale. L'*élite* si forma proprio perché i suoi membri, grazie alla loro energia e al loro superiore accorgimento, sanno rappresentare gli interessi della maggioranza unitamente ai propri. La caratteristica principale dell'*élite* è « lo spiegamento, fatto opportunamente e senza scrupoli, di tutte le forze fisiche e materiali a sua disposizione ». Anche in ciò il nazionalsocialismo ha messo in pratica le nuove dotttrine della violenza, secondo cui i valori spirituali servono solo a legittimare il potere politico e non hanno, in sé e per sé, né una propria legittimità né una propria autonomia. Non v'è nulla al di

fuori del potere: esso solo permette l'ascesa dell'*élite* e deve essere adoperato ogni momento per mantenerla, maneggiandolo senza riguardi, in guisa rapida e brutale. Ma è opportuno che questo spiegamento di forze poggi su di un sostrato ideologico adatto. La vera *élite* non conosce scrupoli o deviazioni umanitarie. Dove appaiono simili considerazioni, dove l'uso della forza è ostacolato dagli scrupoli, l'*élite* è in decadenza ed apre a una nuova *élite* la possibilità di succederle. Perciò ogni *élite* è tenuta a una sorta di allenamento alla brutalità. Essa preferisce sempre i mezzi e le soluzioni più violente. Solo così si mantiene nella sua funzione. La lotta delle *élites* diviene allora — come ha spiegato Pareto — una trasposizione nel campo sociale della lotta biologica per l'esistenza. Dove sorge un bisogno di sicurezza si può esser sicuri che la vecchia *élite* ha già capitolato e che il suo dominio è solo apparente.

Queste sono le concezioni del nazionalsocialismo, non già insegnate sistematicamente in pubblico e neppure riunite in un sistema, bensì trasmesse di bocca in bocca nei quadri dell'*élite* e prese a base di ogni azione. Esse regolano la condotta pratica dell'*élite*, la quale, per l'assenza di scrupoli nei mezzi impiegati, per la prontezza d'azione e la gioia del rischio, ha ottenuto una superiorità indiscussa di fronte a tutte le altre classi dominanti, ai vecchi elementi dirigenti, borghesi o socialisti. Quando si vanta l'azione rapida e spietata dei dirigenti nazisti nella lotta politica interna ed esterna, ciò non riesce che a confermare il fatto che la nuova *élite* si serve effettivamente della sua forza in senso paretiano, soprattutto per mantenersi al potere e per installarvisi sempre più.

Ma le regole pratiche e le massime di condotta politica assunte più o meno coscientemente dal nazionalsocialismo sono valide solo nel corso di una rivoluzione permanente. Nelle grandi crisi l'*élite* rivoluzionaria si mantiene solo spingendo sempre più oltre il processo rivoluzionario. Sforzandosi di mantenersi al potere, essa deve disgregare il vecchio ordinamento della comunità, in quanto costituisce una riserva di

forze per la classe dirigente che le ha ceduto il posto. Solo così può rimanere efficace il principio che vede nell'uso privo di scrupoli della forza la vera funzione dell'*élite*. Questa, non appena la struttura dell'ordinamento politico interno sarà radicalmente distrutta, dovrà volgersi al di là delle frontiere per sconvolgere anche l'ordinamento politico esterno.

« L'uomo giusto al posto giusto » è la tipica divisa borghese dei tempi pacifici. In periodi rivoluzionari, ma solo in essi, si può rinunciare all'uomo « giusto » e ricorrere a chiunque sappia adoperare la forza brutalmente e senza scrupoli. Solo un periodo rivoluzionario può passar sopra il problema scabroso della scelta delle persone adatte con tanta leggerezza, per non dire scelleratezza, quanto il nazionalsocialismo; ma lo può solo fino a tanto che non si tratta di creare veramente qualche cosa, ma solo di consumare delle riserve già accumulate e di distruggere attraverso un movimento rivoluzionario. Quanto minor cultura ha una classe dirigente, tanto meglio è. Ernst Jünger, ferito di guerra e insignito delle più alte decorazioni, esprime qui come in altre questioni nella maniera più chiara ciò che i dirigenti nazisti desiderano tener nascosto ai creduli membri del partito. Egli scrive nel suo libro *Der Arbeiter*: « Un'incisione abbastanza profonda da sbarazzarci del vecchio cordone ombelicale può essere praticata con l'energia necessaria solo da un grande amor proprio, incarnato in una schiatta di capi giovani e senza scrupoli. Quanto minor cultura, nel senso usuale della parola, possederà questa schiatta, e tanto meglio sarà ». « La nostra speranza sta in un nuovo rapporto con le forze elementari ». Egli vede compiersi l'allevamento e la selezione di una nuova aristocrazia e subentrare ai partiti « una nuova forma d'unità, che potremmo anche designare col nome di Ordine ». « Un movimento di ex combattenti, un partito socialrivoluzionario, un esercito si trasformano così in una nuova aristocrazia, che si impossessa dei mezzi spirituali e tecnici decisivi ». « L'influenza decisiva non si esercita più mediante l'opinione della maggioranza, bensì mediante l'azione ».

La nuova selezione fa scomparire tutti i valori tradizionali

e storici. La nuova *élite* rompe coscientemente col passato. Essa suggella il nuovo ordine. La « classe superiore destinata alla storia » è l'*élite* nazionalsocialista, ed essa sola. Ciò è dovuto alla risoluta attività svolta dopo il colpo di stato « combinato » del 30 gennaio per impadronirsi delle leve di comando in una lotta spietata, mentre l'*élite* borghese si accontentava delle insegne esteriori di quelle posizioni di comando da cui fu progressivamente cacciata alla prima occasione.

Acquisito questo punto di vista, non meraviglierà più nessuno che per l'*élite* rivoluzionaria non ci siano più ostacoli morali nel senso borghese né che i singoli presentino una curiosa mistura di idee nichilistiche radicali con delle arie da piccolo-borghesi semicolti, apertamente ostentate. La risolutezza fredda e calcolatrice che caratterizza l'azione politica di questa *élite* è stata finora sempre spiegata per mezzo di una superiorità o almeno di una certa agilità spirituale (a meno che non si tratti di semplici delinquenti). Ma qui ci si incontra in un miscuglio in cui si fondono in tutta ingenuità degli elementi sin qui considerati incompatibili. Tuttavia non bisogna lasciarsi indurre in errore dal carattere insolito di questo miscuglio: la componente efficace in queste nature duplici è una volontà tenace e decisa a tutto, e poco importa se questa gente parla un tedesco sgrammaticato o tradisce in altra maniera la povertà del proprio bagaglio intellettuale. Qui sta anche la spiegazione del fatto che l'eliminazione di un'alta personalità in seguito a scorrettezze (per adoperare un eufemismo), sia solo un caso eccezionale. Ciò che i borghesi chiamano immorale non va a carico di chi lo fa né può far mettere in dubbio i suoi sentimenti nazionalsocialisti. Il nazionalsocialismo esige che la *élite* scarti ogni scrupolo morale personale allorché si tratta del partito. Chi si permette il lusso di una decisione secondo la propria coscienza, non appartiene all'*élite* e viene espulso. Si capisce così che anche la mancanza di scrupoli morali nella vita privata di un appartenente all'*élite* incontri la più larga tolleranza presso le autorità del partito. Non si può pretendere da qualcuno una stretta correttezza nella vita privata, quando gli si chiede

di commettere qualsiasi delitto in favore del partito. A taluni fu perfino intimato di compiere certi atti, per esserne sicuri nell'avvenire o per mettere alla prova il grado della loro obbedienza passiva. In Danzica si pretese dal senatore per l'igiene pubblica che attribuisse ai colpi di un avversario politico la morte di un « combattente » nazionalsocialista, e ciò in flagrante contraddizione col referto medico. Egli si rifiutò di affermare ufficialmente qualche cosa di contrario alla verità e perse la sua funzione e la sua carica. Un esempio tra i tanti del procedimento sistematicamente applicato per fare dell'*élite* una banda di congiurati, da cui nessuno può uscire perché tutti sono complici.

Il carisma della figura del « Führer ».

Al centro del movimento, della sua *élite* e delle sue formazioni sta la figura del *Führer*. Questo centro non può essere sostituito da qualche cosa d'altro, p. es. da un gruppo di persone, da un comitato, da un direttorio. In tal caso si disconoscerebbe l'elemento « carismatico » del *Führer*. Questo carisma del « duce di masse », del grande demagogo e rivoluzionario, è una realtà che non si dovrebbe negare, parte del nimbo adunato intorno al duce rivoluzionario appare ed è trucco e montatura: ma la sua efficacia, come quella del dinamismo rivoluzionario stesso, è data da un certo che di irrazionale, dalle doti medianiche del capo. Hitler, il rivoluzionario, incatena le folle con le sue virtù medianiche, di cui è prigioniero egli stesso. Ecco come l'« Arbeitsmann » descrive l'azione esercitata sulle masse dalla grande personalità del *Führer*: « Allora mi assalì il grande brivido di gioia. Io lo vidi negli occhi ed egli mi vide negli occhi: ed ecco che io non avevo più che il desiderio di essere a casa, solo con quella grande impressione da cui ero come schiacciato ». In questa maniera magniloquente non si è espressa un'ammiratrice entusiasta, bensì un alto magistrato in mezzo ai suoi

colleghi: il caso è autentico e a me personalmente noto. « Io sono con voi e voi siete con me »; il *Führer* deve pronunciare frasi lapidarie, di ispirazione religiosa, da utilizzare come mezzi di suggestione verbale. Riferendo sul congresso del partito, i giornali scrivono: « Il nostro servizio divino consisteva nel ricondurre ognuno alle radici, alle madri. Fu davvero un servizio divino ». L'eterna lotta tra luce e tenebre, tra affermazione della vita e negazione della vita; ecco la grande alternativa davanti alla quale, secondo il dott. Ley, si trova posto ogni tedesco, confortato dalla nuova fede nel *Führer*, e sistemato davanti alla sua tribuna, macchina scenografica donde partono gli effetti luminosi e il segnale dell'applauso.

Hitler viene coscientemente e sistematicamente divinizzato di fronte alla massa. Uno dei principali strumenti della dominazione nazista consiste nell'elevarlo al rango di unico salvatore. « Noi tutti su questa terra crediamo in Adolf Hitler, nostro *Führer*, e affermiamo che il nazionalsocialismo è l'unica fede che possa far felice il nostro popolo ». Queste sono dichiarazioni ufficiali dell'*élite* del partito. La figura messianica del *Führer* è il nucleo indispensabile della sua propaganda, curato così metodicamente come tutto il meccanismo del potere. Già prima dell'avvento al potere un nazionalsocialista eminente mi diceva, a proposito della figura del *Führer*, che essa doveva ritirarsi sempre più nel segreto e nel mistero, e apparire in forma visibile mediante atti sorprendenti e rari discorsi, solo alle svolte decisive del destino della nazione. Nel resto del tempo, essa doveva eclissarsi così come il creatore dietro alla creazione, per aumentare l'effetto e l'aureola di mistero. La rarità stessa delle sue apparizioni ne farebbe dei grandi avvenimenti. Nessun grande capo dovrebbe sprecare le sue fatiche nelle incombenze quotidiane di indole amministrativa. Quel militante della vecchia guardia continuava dicendo che il *Führer* morto avrebbe un effetto enorme in una svolta decisiva della nazione. Potrebbe perfino venire un giorno in cui si dovesse sacrificare il *Führer* per coronare la sua opera, e dovessero sacrificarlo i suoi accoliti del partito, i suoi fidi stessi. Solo allorché Hitler fosse diven-

tato una figura veramente mitica si rivelerebbe in tutta la sua profondità il suo magico potere. Simili dichiarazioni sono ispirate a una sincera convinzione, a una vera fede che allora si nutriva ancora nella missione spirituale del nazionalsocialismo.

Burckhardt sosteneva che il nostro tempo è incline a lasciarsi talvolta mistificare da avventurieri e visionari. Si può aggiungere che esso si lascia trascinare dalla brutalità in veste di estasi religiosa, dall'entusiasmo nazionale e sociale congiunto a una certa forma d'odio. Qui opera la « magia dell'estremo »: nelle sue vicinanze ogni opposizione diventa impossibile, come constatava Burckhardt. E forse la « tragedia del nostro tempo » consiste nel non poter « impersonarsi in una figura veramente grande ». Si ritrovano quegli stessi tratti che impressionano nella decadenza ellenistica: imbruttirsi dei profili e dei volti, assenza di nobiltà, sia del sangue che dello spirito o dell'anima, o derivante da un vero contrasto interno o da una vera quiete raggiunta; solo occhi che si illuminano di un bagliore subito scomparso, atteggiamenti brutali, mosse goffe, lineamenti incerti o deformati, smorfie, ma nessuna espressività. Chi si attribuisce la magica capacità del capo, è qualche tipo di aiuto-cameriere da osteria di sobborgo. Gente che non rappresenta solo la « furia di un partito », ma anche l'invidia e la sete di potere del borghesuccio.

Ma questo processo di incantamento della massa ha le sue radici più profonde nella dissoluzione generale di tutti i veri valori ed elementi d'ordine operata dalla rivoluzione. Solo nel nuovo ambiente nichilistico ciò poteva sostituire i vecchi motivi, ancora apparentemente validi, ispirati all'elevazione e alla solidarietà. La dedizione e la fede nel *Führer* non sono certo sentimenti artificiali; ma il fatto del loro sorgere non testimonia tanto dell'efficacia della figura del messia profano, quanto dell'inefficacia delle vecchie, vere norme e figure. Purtuttavia rimane la questione, come una forza dinamica così possente abbia potuto scaturire da inizi così umili e spregevoli. È questo un tratto caratteristico del nostro tempo: opere e imprese di apparenza gigantesca sono possibili senza alcun fondamento. La tecnica e l'organizzazione permettono oggi di

dare per qualche tempo ad ogni fantasmagoria l'aspetto della realtà. E i mezzi di suggestione permettono di conferire temporaneamente ad ogni capriccio delle masse l'impronta di un'esplosione elementare. La politica è oggi legata all'esistenza di un « macchinario » speciale. [...]

« *Tabula rasa* ».

Qual è il fine rivoluzionario vero e proprio del dinamismo, sia questo mascherato da una facciata ideologica o dagli scopi quotidiani del nazionalsocialismo? Che concetto si fa la stessa *élite* attuale della vittoria del suo movimento? Si può rispondere con Hitler: « È la vittoria del nuovo ordine travolgente ». E quale è questo nuovo ordine? È il movimento in sé, il « divenire » di cui Jünger dice che è più alto della vita. Ogni rivoluzione precedente nella sua opera demolitrice si era arrestata di fronte a certi valori materiali e spirituali del vecchio ordine, in quanto i limiti della sua azione rivoluzionaria erano tracciati dalla dottrina che stava alla sua base. La rivoluzione del nichilismo, che non ne possiede alcuna, non può venir trattenuta nella sua tendenza a sopprimere ogni elemento d'ordine, se non nell'intenzione di conservare se stessa in movimento e la propria *élite* al potere. Questo è proprio ciò che si rivela nel modo più impressionante nella rivoluzione tedesca. D'altra parte questa non può esser deviata da nuove spinte politiche, e non può essere fermata né dalle idee di una democrazia tecnica del lavoro né da una rivoluzione proletaria e neppure dalla prospettiva di una oclocrazia. Tutte queste nuove tendenze saranno da lei assorbite e convertite in elemento dinamico. Sono tappe nello sviluppo della sua opera distruttrice del vecchio mondo di valori. Essa ghermisce tutti i motivi rivoluzionari e li congloba nella totalità della sua rivoluzione, mentre contemporaneamente li svalorizza a mano a mano che se ne serve. Infatti essa ha già svalorizzato oggi il nazismo della prima ora con le sue ideologie tra il popolare e il piccolo-borghese.

Ma essa, a meno che non le si contrapponga una volontà ordinatrice totalmente diversa, sopravviverà a tutti i motivi singoli, fino a che questo movimento si esaurisca da solo, come un film che si finisce di svolgere. È movimento puro, sia che lo si interpreti nell'ambito della politica interna od estera rispettivamente come una rivoluzione sociale ed economica o una rivoluzione mondiale, sia che lo si identifichi con quella « guerra eterna », che, secondo le dichiarazioni di tante personalità in vista, sarà il futuro stato permanente dell'ordine umano.

Ma qui la guerra non è la madre di tutte le cose, ma piuttosto la distruttrice di tutti gli ordini e di tutti i valori spirituali. Nulla verrebbe risparmiato da questa distruzione, e niente del vecchio ordine verrebbe trasposto in uno nuovo: né l'esercito né la Chiesa, né il sistema della proprietà né i valori dello spirito. Circa la portata universale di questo processo distruggitore, trae facilmente in inganno quell'altro metodo per sopprimere gli antichi ordinamenti usato dal bolscevismo. La rivoluzione tedesca ha finora, tolta qualche eccezione, rispettato le persone dei fautori di questi antichi ordinamenti, non li ha mandati davanti al plotone d'esecuzione, per quanto durante l'occupazione dell'Austria si sia assistito a un impiego di metodi assai più radicali nei confronti dei componenti dei vecchi gruppi sociali fino allora dirigenti. La perdita d'importanza subìta da questi fautori degli antichi ordinamenti non è però certo minore di quella che avrebbero subita se fossero stati tolti di mezzo mediante una *capitis deminutio*. Soltanto, quegli uomini stessi e gli spettatori non se ne sono resi conto con la stessa chiarezza.

Se il compito fatale di ogni rivoluzione consiste nel far *tabula rasa*, nell'eliminare le forze politiche esistenti, la rivoluzione nichilista procede aggressivamente contro tutto quello quello che non si lascia penetrare da essa ed utilizzare ai suoi fini. Tutti questi assalti e queste manovre concludono al livellamento di tutti gli elementi della società e di tutte le attività libere, o addirittura alla loro completa eliminazione. Appare allora evidente perché nel dominio della rivoluzione il concetto

di « vita privata », quello del diritto, diventino illusori. Perfino i valori popolari e nazionali, che il nazionalsocialismo dà ad intendere di voler salvaguardare in modo particolare, contengono dei motivi antirivoluzionari; donde vengono smussati, o, ove ciò non bastasse, addirittura soppressi. Già per il maestro prussiano di diritto statale, Stahl, ogni rivoluzione era uno « smembramento »: la rivoluzione nichilista può dirsi una totale disgregazione atomica della nazione e il suo impasto in una massa amorfa. Ma le furie demolitrici della rivoluzione nazista vanno oltre, devono andar oltre: abbracciano l'economia in tutti i suoi rami e i suoi ordini di grandezza. L'espropriazione sarà inevitabile, e così la totale soppressione della economia privata, la riduzione del possesso terriero ad una servitù della gleba di nuovo genere, la degradazione della classe operaia ad una condizione di vera schiavitù, che non sarà certo alleviata dall'auto a 5 marchi o dalla « forza attraverso la gioia ». Il nuovo ordine sociale consiste in un servizio del lavoro generale, uguale per tutti, sotto la specie di una mobilitazione totale, che ha per scopo non solo la preparazione alla guerra, ma uno stato di rivoluzione permanente. Un servizio del lavoro, che sottrae il lavoro stesso alla sfera dei valori economici, e al significato di una dedizione libera e morale del singolo ad un dovere sociale, e lo sottopone in cambio al servaggio di un cieco sistema di obbedienze e ad una tirannia assoluta. La concentrazione dei mezzi di produzione e dei capitali, che porta necessariamente alla « nazionalizzazione » o alla « socializzazione », la distruzione progressiva dell'economia delle classi medie, e tutta questa atmosfera di caserma e di prigione insieme dà veramente l'impressione di essere quello che il borghese associò durante diecine d'anni all'idea della rivoluzione socialista: la vita squallida, l'impoverimento e il livellamento generale, il crollo della nostra cultura.

Così il nazismo rappresenta la lotta contro ogni indipendenza delle attività umane e degli ordini vitali. La libertà dell'iniziativa, tutto quello che ha fatto sinora grande e possente il genere umano, deve ora dal nazismo essere eliminato. Nel corso di questa rivoluzione, niente è meno tollerabile che

l'individuo creatore, la personalità morale, il carattere o la genuina comunità. Ciò ch'esso non può dominare deve venir distrutto, ciò ch'esso non riesce ad assimilare o ad asservire deve venire annientato. Questa è la massima del nazionalsocialismo, la massima veramente asiatica. È il procedere di un nemico che occupa tutti i valori della vita e le forze di una nazione, e il risultato ne è lo svilimento totale.

La distruzione non si arresta dunque neppure dinanzi alle categorie spirituali e morali. *La lotta contro l'intelligenza* e contro la libertà del sapere non proviene affatto da un sentimento di inferiorità, ma dalla chiara consapevolezza che lo spirito e la sua cultura determinano una sfera indipendente, nella quale resta valida l'infrangibile unità storica dell'Occidente. Qui emergerà presto o tardi un pensiero, una resistenza contro la rivoluzione. Ma proprio nelle Chiese cristiane risiedono alla fin fine le ultime potenti compagini di un ordine e di una dottrina statici, radicati nella trascendenza, e che in tutto e per tutto si oppongono al nichilismo e lo escludono. Tra il cristianesimo e il nichilismo dinamico non vi può essere compromesso di nessun genere.

Devo rimandare ad altra occasione quanto potrà dimostrare con esempi questo andamento nichilistico della rivoluzione; soprattutto la lotta sistematica contro il cristianesimo così come contro il giudaismo necessitano di un'esposizione dei motivi rivoluzionari che ne costituiscono il retroscena. Solo di passaggio vorrei in questa introduzione prender posizione di fronte a qualche tratto saliente dell'opera distruttrice della rivoluzione.

Questa si compie in Germania in due maniere distinte. L'una consiste in un processo di radicalizzazione che dall'interno conquista la grande massa del popolo, l'altra in una liquidazione esterna e diretta di tutti gli elementi d'ordine finora validi. Questa si compie sotto il premere dei compiti concreti, quello del ritmo psichico del bisogno di aumentare continuamente gli « impulsi dinamici ».

Del resto, non si deve supporre che dietro il processo rivoluzionario di questo « livellamento » si celi fin dal principio

una condotta consapevole dei suoi scopi e meditata fin nei minimi particolari. Il nazionalsocialismo si è rivelato nel suo decorso come un movimento ben più elementare di quello che ci si sarebbe dovuto aspettare dalla sua preistoria e dall'avvento al potere raggiunto mediante una combinazione. Sotto tutte le sue « opere creatrici », che in sostanza consistono solamente nel consumare le riserve accumulate e nel nutrirsi delle forze e dei valori organizzati da un lavoro di generazioni, tumultuano i risentimenti della massa: livori, odi, vendette, cacce ai posti, ambizioni e vanità di piccola gente. La borghesia, e in parte anche i lavoratori organizzati, compresero il senso di tale livellamento, solo quando il suo processo era già compiuto sostanzialmente. Il fatto ch'esso non incontrò alcuna resistenza mostra che esso non fu ben capito o che la borghesia non possedeva più nessuna forza di resistenza. Ma bisogna indulgere a tale borghesia, e a noi tutti, se solo pochi si rendevano conto del cinismo che accompagnava le manovre demagogiche per abbindolare il popolo. Hitler stesso, in una frase del *Mein Kampf*, più tardi soppressa, ha detto: « Il tedesco non ha la più pallida idea di come si deve abbindolare il popolo se si vogliono avere proseliti in massa ».

I progressi rivoluzionari del nazismo si sono impiantati sempre là dove un embrione si era già sviluppato da premesse favorevoli. I capi nazionalsocialisti hanno sempre dato prova, in tutte le circostanze, di un notevole senso dell'opportunità. Ingegnoso davvero è il modo in cui riuscirono (sempre tenendo presente lo scopo di far precedere l'epurazione indispensabile delle forze e delle organizzazioni) a dirigere, stimolare oppure frenare l'opera di livellamento che il livore e il risentimento rendevano selvaggia. Precisamente come oggi essi approfittano della necessità di concentrare, sia dal punto di vista tecnico che da quello amministrativo, i mezzi economici di produzione e gli organi distributivi, per avanzare di un passo nella demolizione delle vecchie forze economiche. Ci si preoccuperà più tardi di vedere dove tutto ciò conduce: il còmpito urgente è quello di far *tabula rasa*. Anche ciò non avviene in seguito a una volontà politica guidata da una dot-

trina, ma per la necessità di mantenere se stessi ritti sulla sella della popolarità e le cose in un flusso continuo. In questo caso il programma, le premesse naturali della evoluzione, e la spinta immanente al movimento propriamente rivoluzionario cospirano a rendere di fuori l'impressione di un'azione conforme a un piano e che si svolge passo per passo; mentre si compie in realtà un processo ineguale e complesso.

Il nazionalsocialismo riscuote il successo dovunque esercita la sua azione dissolvente, dovunque pone in movimento il corso delle cose, dove il suo fuoco divoratore viene a contatto con esca che lo alimenta. Fallisce dovunque vorrebbe por mano a opere di costruzione genuine. Deve fallire, perché la sua essenza si esaurisce nel movimento e perché forze contrarie gli si ergono contro quando il movimento si trasforma in un vero ordine. Così il risultato di questi cinque anni è, in tutti i campi, un gigantesco apparato. Ma in nessun luogo appaiono forze di un ordine durevole, nate dalla volontà degli elementi in essa impegnati e sostenute da essi. Senz'altro, il processo del livellamento ha avuto degli effetti addirittura totalitari, effetti ben più estesi di quelli di ogni altro movimento rivoluzionario precedente, all'infuori, forse, della rivoluzione bolscevica. Certi ambienti sono di questa opinione nei confronti dei suddetti fenomeni di dissoluzione: si può immaginare l'intero processo degli ultimi decenni come regolato da una stessa legge; il disfacimento dei vecchi ceti sociali creatori della storia e la loro rifusione in collettività di massa. Secondo questa opinione, al regime nazista spetterebbe la funzione di accelerare in modo catastrofico e definitivo questi fenomeni. Cioè a dire, l'eliminazione del nazionalsocialismo verrebbe a significare tutt'al più un ritardo nel corso fatale, ma non cambierebbe nulla all'effetto finale della dissoluzione. La logica implacabile che regola il tutto si mostra nel modo più evidente nel corso del nazionalsocialismo, che avocava a sé la missione di por termine al processo dissolvitore. Se anche nelle sue cosiddette opere creative esso continua ad agire in senso demolitore, ciò non deriva da un errore fatale di politica,

da una eventuale insufficienza delle personalità dirigenti, per così dire da un equivoco della storia che si vendica in modo così atroce e pauroso: all'opposto, siccome questo processo dissolutivo si è avvicinato allo stadio di una crisi catastrofica, tutte le azioni devono cospirare nel senso di un acceleramento. Questo è possibile, perfino probabile: ma non è fatale. Per conto mio, il compito dell'uomo politico non può essere quello di lasciar determinare i propri giudizi da siffatte deduzioni che esorbitano dal campo dell'esperienza, se anche saremmo portati a procedere così. Invece, a questo modo di pensare si può opporre quest'altro: qualunque siano stati i motivi che trassero il nazismo al potere, la sua opera già oggi si delinea come la più mostruosa delle distruzioni. È pacifico che un movimento di effetti così distruttivi debba avere le sue ragioni profonde, che vanno cercate nel campo sociale, in fenomeni spirituali e morali, e infine in fenomeni di natura politica ed economica. Di natura ugualmente complessa è la ragione dello stato di autodecomposizione in cui, già molto tempo prima del nazismo, si trovavano i ceti medi e le classi sociali dirigenti. Finché si osserverà il nazismo indipendentemente da queste ragioni profonde, esso ci si rivelerà soltanto come un insieme di fatti di cronaca. Il nazismo produce, questo è l'essenziale, un calcolato e consapevole smembramento della nazione, uno sfacelo degli strati sociali storici insieme ai resti dei loro antichi ordini. « La decadenza dell'ordine mette tutte le compagini in movimento. Non più sicurezza, non più terreno sotto i piedi: tutto fermenta ». Gli estremisti del dinamismo, Ernst Jünger e Niekisch, vedono in questo la conseguenza ineluttabile di un secolare sovvertimento, al cui termine sta l'uomo nella sua intera sovranità.

Quanto sia profonda l'azione rivoluzionaria in cui ci troviamo, è dimostrato dal fatto che vengono a disgregarsi non solo le classi direttamente attaccate oppure in via di decomposizione; lo stesso strato elementare dei contadini perde la sua consistenza. Sotto il velo del romanticismo e appoggiandosi ai cosiddetti valori tradizionali come la « scienza dei pa-

dri », il « retaggio del passato », l'« aula degli avi », i « costumi del popolo », si è imposto a questo ceto dei contadini la forma di una collettività moderna, nella quale si inaridiscono i suoi veri legami naturali, gli autentici valori della sua tradizione radicata in un fondo di religiosità. Dietro l'illusorio edificio di una « classe », di una classe dell'alimentazione nazionale, si nasconde la cruda realtà di un apparato di costrizioni meccaniche, per cui anche il ceto contadino viene assimilato alla massa generale. Certamente i contadini appartengono, considerati nel loro insieme, al fondamento, per così dire senza storia, della società, ma la loro vita si svolge in una sfera di valori costituiti, che imprimono loro un carattere ben diverso da quello di una massa, il carattere di una vera classe. Questi particolari valori, che elevano la classe contadina, oltre il carattere conferito da una particolare attività economica, al rango di un vero e proprio ordine di esistenza, e che la propaganda ha reso puramente esteriori: questi valori, passati nell'ambito delle cose riflesse, soggiacquero a un totale svilimento. Tutte queste norme e questi elementi di costume attingono la loro forza e la loro regola dalla sfera del subcosciente. Diventano semplici curiosità non appena vengono impiegati come uno specchio in cui ci si ammiri. Tale evoluzione dovrà essere trattata in uno con la politica agraria, in quanto sono particolarmente ricche di ammaestramento circa il travestimento tra conservatore e contadinesco delle iniziative rivoluzionarie. Il progresso della decomposizione generale si renderà visibile allorquando il vacillante apparato dell'asservimento delle masse dovesse sfasciarsi. In quest'opera di distruzione bisognerà procedere a una netta distinzione. Nazionalsocialismo, in quanto dinamismo rivoluzionario, è indubbiamente una forza rivoluzionaria autentica e di primo ordine. In quanto ideologia, esso è un mezzo di suggestione, una ricetta per camuffare, serve a distrarre e occupare la massa con le esaltazioni leggere di una operetta, a celebrarne solennemente i riti. Si può prendere sul serio questa ideologia, invischiarsi nell'olio santo del suo capo, senza per questo essere toccati in minima parte dall'essenza del nazismo. Si può

anche ripudiare con passione questa ideologia e corroderla criticamente, ed essere ugualmente invischiati nella vera sostanza del nazismo dinamico. Questo è il paradosso di questa rivoluzione, e non solamente in Germania. I nazisti genuini, i quali ad ogni riguardo hanno oltrepassato l'ideologia, non si incontrano soltanto nel *Reich*, ma anche negli Stati democratici e tra gli emigranti stessi.

JAMES BURNHAM

LE IDEOLOGIE DEI TECNICI *

Tutte le società organizzate sono tenute assieme non solo dalla forza e dalla minaccia della forza, e dal profilo divenuto abituale di un certo comportamento istituzionale, ma anche da certi modi accettati di sentire, pensare, parlare e considerare il mondo, ossia da certe ideologie. Nessuno oggi vorrà negare la funzione sociale fondamentale delle ideologie, benché ci accada sempre di criticare assai più le ideologie degli altri che le nostre. È vero che molti di noi amano sentirsi liberi dall'influsso di qualsiasi ideologia, ma raramente siamo disposti a concedere che altri siano altrettanto illuminati. Una società non può stare assieme se la maggior parte dei suoi componenti non accetta, non dico necessariamente la stessa ideologia, ma almeno delle ideologie che sorgano dalla radice di concetti simili e che in essi abbiano il loro punto di partenza. [...]

Quando le vecchie ideologie si logorano, al loro posto ne subentrano delle nuove. Le ideologie capitalistiche si stanno ormai logorando, insieme con quella società capitalista di cui sono espressione; e molte nuove ideologie lottano per occupare i posti che restano vacanti. La maggior parte delle nuove ideologie non vanno molto lontano, perché non ottemperano alle esigenze comuni di tutte le grandi ideologie sociali. Per esempio, il nuovo « ruralismo », il medievalismo, il regiona-

* J. BURNHAM, *The managerial Revolution*, New York 1941, trad. it., *La rivoluzione dei tecnici*, Mondadori, Milano 1946, pp. 216-26.

lismo, il primitivismo religioso, raccattano alcune reclute e possono ottenere alcuni mesi di notorietà, ma in definitiva interessano soltanto piccole sette. Al giorno d'oggi le ideologie che possono avere una forza duratura potente, che possono veramente farsi strada, sono per natura di cose le ideologie tecniche, poiché soltanto queste corrispondono alla direzione attuale degli eventi.

Il fondamento generale delle ideologie dei tecnici è abbastanza chiaro per chi comprenda il carattere generale della società dei tecnici. In luogo dei concetti della società capitalista, vi sono concetti che si addicono alla struttura della società dei tecnici e al loro predominio. L'accento, anziché sull'« individuo », grava sullo « Stato », sul popolo, sulla gente, sulla razza. Anziché di oro, si parla di lavoro e di lavoratori. Anziché di iniziativa privata, di « socialismo », o di « collettivismo ». Invece di « libertà » e di « libera iniziativa », si parla di pianificazione. Si discorre assai meno di « diritti » e di « diritti naturali », e assai più di « dovere » e di « disciplina ». Meno di « opportunità », e più di « posti remunerati ». Inoltre, in questo primo decennio della società dei tecnici, si parla di più di quegli elementi positivi che già fecero parte della ideologia capitalistica ai tempi della sua giovinezza, ma che ne sono poi caduti nella sua vecchiaia: il destino, il futuro, il sacrificio, la potenza... Naturalmente, alcune parole delle ideologie capitalistiche vengono riprese ed usate: certe parole come « libertà » si trovano in molte ideologie perché sono comunque popolari e, come abbiamo visto, possono essere interpretate in qualunque modo.

Questi concetti, e altri dello stesso genere, aiutano a distruggere ciò che rimane del capitalismo e a sgomberare la strada per i tecnici e la loro società. Essi preparano l'atmosfera psichica per la demolizione dei diritti di proprietà capitalista, per l'accettazione dell'economia di Stato e per l'avvento di una nuova specie di Stato, per l'abbandono dei « diritti naturali » del capitalismo (ossia, i diritti dei capitalisti sul mercato privato), e per l'approvazione della guerra dei tecnici. Quando un numero sufficiente di persone cominciano a

pensare secondo queste categorie anziché secondo quelle dei capitalisti, il consolidamento della struttura della società dei tecnici è assicurato.

Partendo da concetti come questi, sono possibili molte variazioni dialettiche e « filosofiche », così come vi furono molte varianti e sviluppi dei concetti capitalistici. Non vi sarà *una sola* ideologia dei tecnici, non più che vi sia stata *una sola* ideologia dei capitalisti. Le varie ideologie dei tecnici, però, gireranno tutte intorno a un asse comune, così come le ideologie capitalistiche girano intorno a un asse comune loro proprio. Lo sfondo culturale, la storia locale, la religione, le varie vie che la rivoluzione prenderà, l'abilità dei singoli propagandisti, consentiranno una notevole diversità fra le nuove ideologie, come è avvenuto per quelle delle società del passato.

Ne abbiamo già esempi. Il nazifascismo e il leninismo-stalinismo (comunismo o bolscevismo) sono tipi di ideologie *tecniche* del primo periodo, alle quali è stata data già un'espressione organica e che hanno già ottenuto un gran successo. Nel nostro paese, la tecnocrazia e la assai più importante dottrina del *New Deal* sono tipi embrionali e meno sviluppati di ideologie *tecniche* primitive e di origine prettamente americana. Tutte queste ideologie sono ben conosciute — o, comunque, sono a portata di mano se qualcuno desidera conoscerle veramente invece di credere alle parodie che ne vengono pubblicate dalla stampa quotidiana — per cui non intendo perdere tempo a discuterne per esteso il contenuto. Sono, tutte quante, ideologie *tecniche* in uno o in un altro stadio di sviluppo, e tutte, con maggiore o minore chiarezza, fanno uso degli elementi che ho elencati più sopra.

Consideriamo la posizione in cui si trovano i tecnici e coloro che per capacità, ambizione e preparazione effettiva o potenziale, dovrebbero essere tecnici, nelle nazioni capitaliste di questo decennio; e consideriamo anche in qual modo essi stessi vedano la loro posizione nel mondo (possiamo facilmente riscontrare le nostre conclusioni mediante qualche conversazione con alcuni tecnici). Dal loro punto di vista, essi sono coloro che di fatto guidano la società moderna, la fanno lavorare, la

portano avanti e le forniscono i cervelli direttivi. Tuttavia, essi non ottengono la dovuta ricompensa, né in termini di incontrastato potere, né di percentuale di reddito nazionale; per lo meno, non hanno un compenso proporzionato all'importanza della funzione che essi ritengono di esercitare. In particolare, i capitalisti, anche se non capita loro mai di trovarsi in una fabbrica o in una miniera, ottengono assai più di loro.

La struttura istituzionale del capitalismo — anche se i tecnici non sono di ciò consapevoli in modo esplicito — li priva di quei compensi che essi considerano rispondenti ai loro meriti, e al tempo stesso impedisce loro di condurre le cose come vorrebbero. Spesso vi sono delle interferenze nella loro azione da parte di coloro che non hanno alcun rapporto con la produzione se non per via dei loro redditi di proprietà capitalistica, e ciò avviene sempre in vista di fini che non hanno niente a che fare con la concezione dei tecnici circa il modo di condurre l'economia. La preparazione dei tecnici come amministratori della produzione moderna li porta naturalmente a pensare in termini di coordinamento, integrazione, efficienza, programmazione; e ad estendere questi termini dalla sfera di produzione, che è sotto la loro direzione immediata, a tutto quanto il processo economico. Quando i tecnici riflettono a queste cose, i capitalisti alla vecchia maniera, che stanno prendendo il sole a Miami e alle isole Hawai o che si impicciano di affari finanziari, appaiono loro come parassiti che non hanno nessuna funzione giustificabile nella società e che al tempo stesso impediscono ai tecnici di applicare quei metodi e di raggiungere quella efficienza produttiva che sarebbero nei loro desideri.

Anche le masse, attraverso i sindacati e altri organismi sorti sotto il capitalismo, complicano i progetti dei tecnici e interferiscono nelle loro azioni di controllo. Inoltre, ai tecnici le masse appaiono stupide, incapaci di condurre le cose e di assumerne realmente la direzione. I tecnici sanno che, coi mezzi tecnici a loro disposizione, sarebbe facilissimo per loro dare lavoro a tutti. Ma l'organizzazione in atto impedisce loro

di farlo. Essi tendono naturalmente a identificare il benessere dell'umanità nel suo insieme coi loro propri interessi e la salvezza dell'umanità con l'assunzione da parte loro del controllo della società. Essi pensano che la società possa essere guidata in modo efficiente e produttivo più o meno con gli stessi metodi con cui essi, quando è loro permesso, conducono una fabbrica che produce in serie. I concetti e le ideologie della società dei tecnici sorgono da una simile visione della vita, che è quella già indubbiamente comune a molte persone che sono già o possono diventare dei tecnici: comune soprattutto a quei tecnici che operano nell'apparato governativo. Non sono gli stessi tecnici che danno forma esplicita alle ideologie, ne traggono le deduzioni e le sistematizzano. Questo è il compito degli intellettuali. Fino a tanto che il capitalismo fornisce larghi redditi ai tecnici, e fino a tanto che la struttura sociale non minaccia di andare a pezzi, i tecnici possono unire i sentimenti che si sono delineati a una gran parte dell'ideologia tradizionale del capitalismo. Ma l'ideologia capitalistica appare vuota nelle stesse esperienze della loro vita. Facilmente essi si adattano alle nuove ideologie perché queste corrispondono assai meglio alle loro esperienze, al loro modo di considerare il mondo e se stessi. In verità gli intellettuali, per lo più senza esserne consapevoli, elaborano le nuove ideologie dal punto di vista della posizione dei tecnici.

Perché un'ideologia sia definibile come tecnica, non è necessario che i tecnici ne siano gli inventori o siano i primi ad adottarla. I capitalisti non inventarono le ideologie capitalistiche: gl'intellettuali stavano già elaborando queste ideologie quando l'ambizione di quasi tutti i capitalisti era quella di diventare dei signori feudali. Sono gli effetti sociali che contano. Gli effetti delle ideologie tecniche, come quelle dei tre tipi che ho indicati sopra, consistono nel contribuire alla creazione di quella struttura della società nella quale i tecnici sono al comando. Non può esservi certo alcun dubbio che sotto il nazismo, lo stalinismo e la politica del *New Deal*, il gruppo sociale che si è avvantaggiato più di ogni altro (per il meglio o per il peggio) è quello dei tecnici: soprattutto,

dei tecnici che hanno avuto il buon senso di « integrarsi » nello Stato.

Prima di andare oltre debbo fermarmi un momento su un punto che ha dato luogo a molte discussioni. Ho elencato il « leninismo-stalinismo », ma non il « marxismo », fra gli esempi di ideologie *tecniche*. Questo fa sorgere il problema dei rapporti del marxismo col leninismo e del leninismo con lo stalinismo. Storicamente, quel movimento sociale che, sia nell'organizzazione come nelle idee, trae le sue origine dall'attività e dagli scritti di Marx, in una scissione che cominciò negli ultimi anni del secolo XIX e culminò nel 1914, si divise in due correnti principali: quella riformista, ossia l'ala « socialdemocratica », e l'ala rivoluzionaria, della quale dopo il primo decennio successivo al 1914 Lenin fu la personalità più notevole. Non mi sembra che abbia più alcuna utilità discutere quale di queste due tendenze sia marxismo « genuino ». Storicamente, entrambe discendono da Marx.

Forse si può dire che le cose andarono nel modo seguente: le vedute di Marx, in ciò che implicavano e nelle loro conseguenze, erano storicamente ambigue. Di più, egli stabilì un fine sociale (una società internazionale libera e senza classi) che non può essere raggiunto nel periodo attuale della storia. In pratica, i moti storici reali modificano i fini per avvicinarli alle reali possibilità. Il movimento marxista si divise seguendo le linee della grande divisione del nostro tempo, quella cioè tra società capitalista e società dei tecnici. Entrambe le ali del marxismo conservarono, come spesso accade, il linguaggio di Marx, benché sempre più lo andassero poi modificando sotto la pressione di nuove circostanze. In pratica, l'ala riformista si mise in linea coi capitalisti e con la società capitalista, e dette prova di ciò in tutte le crisi sociali. Il movimento riformista è un difensore del capitalismo alquanto contraddittorio, è ben vero, perché conservando gran parte della terminologia ambigua di Marx esso contribuisce a rendere popolari certi concetti tecnici. Tuttavia, quella che ho indicata è la linea principale della divisione. Lenin morì e

Stalin si pose alla testa dell'ala tecnica. L'ideologia e la pratica vennero ulteriormente modificate. Si è molto discusso se Stalin sia l'erede legittimo di Lenin; e io, avendo partecipato attivamente per alcuni anni all'organizzazione politica trotzkista, per molto tempo presi parte anche a quella discussione. Ho finito per concludere, tuttavia, che la discussione è stata condotta su una base errata. Il problema storico non è di sapere se Stalin o Trotzky (o chiunque altro, poiché vi sono molti altri pretendenti) sia più vicino ai princìpi verbalmente espliciti enunciati da Lenin. Una disputa su questo piano non ha mai raggiunto alcuna conclusione e non potrà mai raggiungerla, poiché Lenin disse molte cose e moltissime ne fece. È come discutere intorno alla interpretazione legittima della Bibbia o del Corano. Per ciò che riguarda gli sviluppi storici, non può esserci molto da discutere: lo stalinismo è quell'ordine di cose nel quale si è di fatto sviluppato il leninismo e, per di più, senza che vi sia stata nessuna brusca rottura del processo evolutivo. Lo stalinismo è diverso dal leninismo, e allo stesso modo un giovane è diverso da un bambino; la differenza si spiega col cambiamento dello sfondo sul quale ha avuto luogo questo sviluppo. Il nazismo differisce assai più dal fascismo italiano che lo stalinismo non differisca dal leninismo, come era naturale attendersi date le diversità di origine e di condizioni di sviluppo. Ma è però chiaro abbastanza che il nazismo e il fascismo hanno una stretta parentela fra loro, tanto come movimenti sociali generali, che come ideologie sociali.

Gli esponenti più conservatori del capitalismo, ormai da anni, hanno stabilito una specie di identità fra il « comunismo » (ossia stalinismo), il nazismo e il movimento del *New Deal*. Questa identificazione ha determinato l'aspro risentimento dei liberali. È certamente vero che le ragioni portate dai capitalisti per giustificare l'identificazione in parola sono spesso superficiali. È anche vero che in discussioni di questo genere si tratta, di solito, non di ideologie, ma di certi progetti specifici (estensione dei sussidi sociali, la legge Wagner, la proprietà governativa di certi beni di consumo,

ecc.) intorno ai quali v'è una specifica diversità di opinioni. Le concezioni ideologiche più ampie sono portate in campo dalle due parti contendenti, soprattutto in vista della loro efficacia emotiva pro o contro una determinata proposta.

Tuttavia, per quanto si riferisce al problema ideologico generale, non c'è dubbio che i capitalisti — come accade di solito — sono perfettamente giustificati nel loro atteggiamento, anche se le ragioni esplicite che essi forniscono per giustificarlo sono talvolta assurde. Ciò che i capitalisti fiutano, poiché sono nelle migliori condizioni per farlo, è che il risultato definitivo di tutte queste ideologie è anticapitalista, e che esse tendono a distruggere le ideologie che cementano psicologicamente la società capitalista. In realtà, non c'è una identità formale, ma c'è un legame storico che unisce lo stalinismo (comunismo), il nazismo (fascismo) e il movimento del *New Deal*. Sullo sfondo di diverse condizioni di sviluppo, e a stadi diversi dello sviluppo stesso, queste sono tutte ideologie tecniche. Esse hanno tutte lo stesso orientamento storico: si allontanano dalla società capitalista e tendono verso la società dei tecnici. Dei tre, il movimento del *New Deal* è il più primitivo e il meno organizzato; esso conserva molta parte delle ideologie capitalistiche. Ma la direzione del movimento è quella che più importa, e il *New Deal* è orientato nella stessa direzione degli altri due movimenti.

Non appena andiamo un poco oltre la superficie delle cose, è facile riconoscere nello stalinismo, come nel fascismo, lo stesso gruppo di presupposti e di concetti chiave: quegli stessi concetti dai quali abbiamo visto che si sviluppano le ideologie tecniche. Le critiche alla società capitalista avanzate dai teorici comunisti e fascisti, agli effetti pratici, sono identiche. Vi sono alcune differenze verbali e metafisiche, ma non hanno nessuna seria importanza. Le pagine anticapitalistiche dell'analisi fascista e comunista, di solito, potrebbero venire scambiate fra loro senza che nessuno fosse in grado di distinguerne la rispettiva origine. Questo vale sia per le critiche dell'economia capitalistica come per quelle della politica e delle ideologie del capitalismo. Le due ideologie sono anche

eguali nel satireggiare e disprezzare la « morale capitalistica », e nella loro sprezzante confutazione dei « diritti naturali » così come li intende il capitalismo; questo fatto ha un'importanza estrema nello sviluppo di certi lineamenti dell'atteggiamento pratico.

Le due dottrine si accordano nell'attaccare, da cima a fondo, « l'individualismo ». In entrambe le ideologie, « Stato », « collettività », « programmazione », « coordinamento », « socialismo », « disciplina », sostituiscono « l'individuo », « la libera iniziativa », « l'opportunità », come termini formativi di un atteggiamento pratico da inculcare nella coscienza delle masse.

L'ideologia fascista e quella comunista denunziano con le stesse parole il « caos » e « l'anarchia » del capitalismo. Esse concepiscono l'organizzazione dello Stato dell'avvenire, il loro Stato, esattamente secondo quelle linee che un tecnico o un ingegnere segue nell'organizzare una fabbrica; ossia, la loro concezione dello Stato è un'amplificazione sociale fondata su una generalizzazione delle esperienze dei tecnici. Ed essi hanno anche un'identica concezione del « partito »: il loro partito, che possiede un monopolio nel campo politico.

L'idea del partito ha particolare importanza, poiché il problema del partito sta al centro della lotta diretta per il potere. C'è una somiglianza impressionante e completa sia nella pratica che nella teoria dei comunisti e dei fascisti per ciò che riguarda il problema del partito. Un comunista potrebbe sottoscrivere almeno nove decimi dell'accurata disamina che Hitler fa del problema del partito in *Mein Kampf;* e i nazisti, da parte loro, presero molte delle loro idee sul partito direttamente dai comunisti. La struttura del partito, la tecnica della sua azione, l'utilizzazione dei « simpatizzanti » e delle organizzazioni « periferiche »; l'organizzazione delle « cellule », la penetrazione delle organizzazioni di massa, il metodo del « frazionamento », mediante il quale il piccolo e saldo gruppo del partito può dominare un vastissimo movimento di massa, e infine, al culmine di tutto questo, la « dittatura del partito unico » entro la totalità dello Stato:

tutte queste cose sono identiche nei due movimenti. E, sia detto di passata, i metodi capitalistici dell'organizzazione di partito non hanno nessuna probabilità di contrastare efficacemente questi altri metodi.

Sia il comunismo che il fascismo pretendono, come fanno tutte le grandi ideologie sociali, di parlare per « il popolo » nel suo insieme, per l'avvenire di tutta l'umanità. Tuttavia è interessante notare che entrambi hanno cura di assicurare l'esistenza di una *élite* o « avanguardia ». L'*élite*, naturalmente, sono i tecnici e i loro alleati politici, ossia i dominatori della nuova società. Naturalmente le ideologie non dicono ciò in tutte lettere. Nel loro linguaggio, l'*élite* rappresenta il popolo, agisce per il popolo, inteso nel suo insieme, e nei suoi interessi. Il fascismo è più esplicito nel dichiarare la necessità dell'*élite*, del « *ducismo* ». Il leninismo elaborò una razionalizzazione più complessa di questo principio. Le masse, secondo il leninismo, non possono avere sufficiente educazione e preparazione sotto il capitalismo per assumere direttamente su di sé il peso del socialismo. Le masse non possono comprendere in pieno quali siano i loro interessi. Di conseguenza, il « passaggio al socialismo » dovrà essere presieduto da un'« avanguardia » illuminata la quale « comprende » il processo storico nel suo insieme, e può agire nell'interesse delle masse tutte quante in modo abile e adeguato: nello stesso modo, per dirla con parole di Lenin, come opera lo stato maggiore di un esercito.

Attraverso tale concetto di un'*élite* d'avanguardia, queste ideologie assolvono così al tempo stesso il duplice compito di giustificare l'esistenza di una classe dirigente e di inculcare nelle masse un atteggiamento che rende facile l'accettazione del suo predominio. Questo stratagemma è simile a quello usato dalle ideologie capitalistiche quando sostenevano che i capitalisti erano necessari per lo svolgimento degli affari e che il profitto dei capitalisti coincideva con la prosperità del popolo tutto. Finché le masse credevano in questo esse difendevano ardentemente, non solo il capitalismo in generale, ma anche tutti i maggiori e migliori vantaggi (ossia, potenza

e privilegi) che la classe dominante capitalista riusciva ad ottenere. La dottrina comunista e fascista è un sistema assai efficace per assicurare l'appoggio delle masse agl'interessi della nuova *élite* mediante un'apparente identificazione di tali interessi cogl'interessi delle masse medesime. [...]

SEZIONE II

TENTATIVI DI RICOSTRUZIONE STORICO-POLITICA

Tutti i testi che costituiscono questa seconda sezione hanno una precisa caratterizzazione politica, con accentuazioni, talvolta, addirittura autobiografiche. Sotto questo profilo essi non si distinguono dunque da quelli della sezione precedente. La differenza tra i due gruppi di testi sta altrove, sta, soprattutto, nello sforzo che gli autori di questi scritti hanno fatto per cercare di dare ad essi il carattere non solo di un giudizio politico e di una interpretazione del fascismo, ma di una prima ricostruzione delle vicende attraverso le quali il fascismo si è affermato ed è diventato « regime ». A nostro avviso, insomma, in questi testi si può riscontrare un primo sforzo di storicizzare in qualche misura la presa di posizione politica cercandone la conferma in un esame della realtà e dell'evoluzione del fascismo in un tempo più o meno lungo e, in certi casi, mettendo a confronto diverse realtà fasciste, soprattutto quella italiana e quella tedesca. Uno sforzo indubbiamente diverso da autore ad autore e che, nella ricostruzione delle vicende attraverso le quali il fascismo si è affermato ed è diventato « regime », si applica — a seconda della formazione ideologico-culturale dei singoli autori — ad aspetti diversi di queste vicende, in alcuni casi a quello più immediatamente politico, in altri a quello etico-politico, in altri ancora a quello economico-sociale, ma che comunque autorizza a considerare il discorso portato avanti in questi scritti parzialmente diverso da quello svolto nei precedenti, non ancora storico certo, ma, forse, più pacato politicamente e culturalmente più elaborato.

Su otto testi scelti, quattro trattano esclusivamente dell'esperienza italiana, uno soprattutto del fascismo italiano, ma cerca al

tempo stesso di abbozzare un'analisi ad orizzonti più ampî, gli altri tre affrontano il fascismo come un fenomeno non solo italiano e di cui si sente la necessità di dare una caratterizzazione precisa rispetto alle sue varie estrinsecazioni nazionali, vere e presunte.

Alceste De Ambris e Ivanoe Bonomi scrivevano all'indomani della « marcia su Roma », i loro tentativi di cogliere i momenti e i motivi caratterizzanti il fascismo si limitano pertanto agli anni 1919-22. Essi erano uomini di formazione e di esperienze diversissime; De Ambris un sindacalista rivoluzionario con una posizione di primo piano nel movimento [1], poi interventista, nel 1919 assai vicino a Mussolini e ai primi Fasci di combattimento dai quali si venne progressivamente staccando per avvicinarsi sempre di più a D'Annunzio (di cui fu capo di gabinetto nel 1920 a Fiume) e schierarsi infine su una posizione nettamente antifascista, tanto da dover dopo la « marcia su Roma » esulare in Francia; Bonomi un socialista riformista moderato che durante la guerra aveva condiviso la posizione di Bissolati e nel 1921-22 era stato presidente del Consiglio, nel periodo forse più decisivo per le sorti del regime liberal-democratico; eppure nei loro scritti è possibile cogliere più di un punto in comune. E tra questi uno in particolare, assai importante, appena si pensi alle polemiche, anche recenti, che persino in sede storiografica si sono accese a proposito del carattere del primo fascismo: per entrambi gli autori è fuori dubbio che il fascismo al suo sorgere era stato un piccolo movimento di origine interventista chiaramente orientato su posizioni di « accesa democrazia rivoluzionaria » (Bonomi), con un « audace programma di rinnovamento nazionale » (De Ambris). La sua trasformazione in partito di destra era avvenuta in un secondo tempo, nel 1920-21, parallelamente al declinare della « follia bolscevica », quando nelle sue file si erano riversati intellettuali, studenti, piccoloborghesi e, via via « che vedevano in lui uno strumento efficace per distruggere la minaccia rossa e ristabilire l'ordine nella produzione e nel lavoro », folte schiere di agrari e di industriali. Questa trasformazione aveva aperto al fascismo la strada del potere, ma lo aveva altresì posto di fronte a una insanabile contraddizione che — per dirla con Bonomi —

[1] Per il sindacalismo rivoluzionario non diventato fascista si veda anche la conferenza « Il fascismo in Italia », tenuta da Paolo Mantica a Berlino nel 1923 e riprodotta in A. Riosa, *Paolo Mantica: il fascismo in Italia*, in « Historica », 1970, n. 2.

lo condannava a reggersi con la coercizione e, quindi, a non poter essere altro che « una parentesi nella storia » e non una svolta di essa [2].

Le pagine de *La rivoluzione meridionale* dedicate da Guido Dorso al fascismo portano l'analisi sino sullo scorcio del 1924 e sono tra le più acute che siano state scritte. Riprendendo il discorso di Salvatorelli, Dorso esaminò soprattutto il comportamento della piccola borghesia, mettendo in luce come e perché essa nell'immediato dopoguerra si fosse staccata dallo Stato, avesse assunto un atteggiamento « rivoluzionario » e si fosse in gran parte riconosciuta nel fascismo, salvo — quando questo era arrivato al potere — rimanerne in larga misura delusa. Secondo Dorso, infatti, il fascismo, se alla base era un movimento « rivoluzionario » [3], al vertice era diretto da un'*élite* che non lo era più e che era venuta a tutta una serie di compromessi e di transazioni con le forze conservatrici tradizionali e plutocratiche e che, quindi, tendeva ad una sorta di nuovo trasformismo, sicché in effetti il fascismo « mentre nel suo primo nascere rappresentò lo sforzo di liberazione della piccola borghesia, i cui interessi, dipendendo in molta parte dall'azione economica dello Stato, erano stati danneggiati — più per incomprensione che per calcolo — dalla lotta fra le classi, nel suo secondo momento incarnò la reazione del capita-

[2] A quanto ci risulta, il primo a parlare per il fascismo di « parentesi » fu proprio Bonomi. L'espressione è nella pagina finale del suo saggio (p. 159) *Dal socialismo al fascismo*.

[3] Per una prima valutazione dei caratteri e dei limiti principali della componente antiborghese di questo rivoluzionarismo, qualche elemento può essere ricavato dalla stampa e dalla pubblicistica fascista dei primi anni. Facciamo due soli esempi. Secondo uno dei fondatori del Fascio di Roma, U. Fabbri, *Analisi del Regime Fascista*, Roma 1924, pp. 6 sgg., il fascismo era sorto innanzi tutto contro la « casta dominante » liberaldemocratica che aveva dimostrato durante la guerra il suo fallimento. « Contro ciò sorse il fascismo e non contro i sovversivi che ancora non avevano preso la mano a quella imbelle ed esautorata casta dirigente... Prima di decretare lo sterminio di quei nemici che poi sgominammo — i comunisti — noi scendemmo nell'agone giurando di liberare l'Italia dalla democrazia liberale ». Quanto invece a Curzio Malaparte, C. Suckert, *Ragguaglio sullo stato degli intellettuali rispetto al fascismo*, prefazione a A. Soffici, *Battaglia fra due vittorie*, Firenze 1923, p. xxii, « il mondo turpe, borghese e proletario, contro il quale noi lottavamo, ebbe pochi difensori nel popolo, molti fra gli intellettuali. La nostra rivoluzione, si badi, era ed è più contro Benedetto Croce che non contro Buozzi o Modigliani ».

lismo, attraverso altre classi, sia ai pericoli economici del proletariato che della stessa piccola borghesia ». Da qui, sempre secondo Dorso, la crisi che nel 1923-24 travagliò profondamente il fascismo sino ad esporre Mussolini al rischio che di essa approfittassero i conservatori tradizionali (i « fiancheggiatori ») i quali — raggiunto ormai il loro scopo primario — non erano alieni dal liberarsi di lui e riprendere direttamente nelle proprie mani il potere, e che Mussolini, dopo il delitto Matteotti, riuscì a superare solo ridando fiato (provvisoriamente) alla componente originaria del fascismo, quella piccolo-borghese (l'estremismo farinacciano).

Le pagine di De Ambris, Bonomi e Dorso possono utilmente essere messe a confronto con quelle di Gioacchino Volpe, l'unico autore fascista incluso nella presente raccolta [4]. Pur nella ovviamente diversa impostazione di fondo, è infatti importante riscontrare nel testo di Volpe [5] almeno due punti nei quali la sua analisi si avvicina o concorda con quella dei tre autori dei quali abbiamo ora parlato. Il primo punto è quello relativo alla trasformazione nel 1920-21 del fascismo, ammessa e addirittura

[4] Una presenza così limitata della voce fascista comporta una spiegazione. Abbiamo scelto G. Volpe perché nella vastissima letteratura politica fascista, italiana e no, sul fascismo ci è sembrata l'unica voce dotata di una propria dignità e non priva talvolta di valore storiografico e di osservazioni e spunti particolari interessanti. E, d'altra parte, la stragrande maggioranza della letteratura politica fascista è talmente schematica, parziale ed agiografica che ai fini del nostro discorso specifico il suo contributo sarebbe minimo, a meno di non volere, proprio e solo per essa, venire meno al criterio informatore di questa raccolta e dare per essa non dei testi abbastanza organici ed ampi, concepiti in una prospettiva in qualche modo analitica — come ci siamo sforzati di dare negli altri casi —, ma ripiegare su una scelta di brevi, brevissimi passi che (soprattutto incidentalmente) definiscono ed analizzano il fascismo in un modo non meramente propagandistico. Soluzione questa che abbiamo però scartata, oltre che per un criterio di uniformità, perché — data l'estrema complessità del fenomeno fascista (sia che lo si veda nelle sue componenti nazionali, sia che — e non se ne potrebbe fare a meno — lo si veda in quelle, assai numerose, nelle quali si articolavano i singoli fascismi nazionali) — essa avrebbe comportato, per aver valore, una scelta di tale ampiezza che questa parte avrebbe finito per avere la consistenza di un altro volume o quasi.

[5] Il saggio riprodotto (del 1935) va visto in stretto collegamento sia con la parte storica della voce *Fascismo* redatta dallo stesso Volpe per il XIV volume dell'*Enciclopedia Italiana* (del 1932) sia con la più ampia *Storia del movimento fascista* (Milano 1939), sempre di G. Volpe, della quale anticipa vari concetti e addirittura (alla lettera) l'inizio.

sottolineata anche da Volpe che sintomaticamente scrive che da essa il fascismo ebbe una « forte spinta a destra » e « cominciò a farsi quell'anima rurale che non aveva ». Il secondo riguarda invece la piccola borghesia. Anche a questo proposito, infatti, Volpe è esplicito [6]: il vero nerbo, la vera base del fascismo furono « gli elementi migliori della borghesia, specialmente rurale, piccola e mezzana; specialmente borghesia di nuova e nuovissima formazione; e poi borghesia della coltura »; una piccola borghesia, aggiungeva, che in genere si sentiva equidistante fra borghesia e proletariato [7].

Con lo scritto di Francesco Saverio Nitti, tratto dal volume *Bolscevismo, Fascismo e Democrazia* (1926-27), il tentativo di delineare un'analisi storico-politica del fascismo cominciava ad assumere una nuova dimensione. Nitti, infatti, non si limitava a ricostruire e ad analizzare il fascismo italiano (a proposito del quale non aggiungeva in verità molto a quanto già abbiamo visto dire da altri ed era spesso più superficiale); la sua ambizione era piuttosto un'altra: inserire il fascismo italiano in una prospettiva europea e dare una risposta a coloro che ne parlavano come di un fenomeno non limitato solo all'Italia, che aveva o, comunque, avrebbe potuto avere imitatori in altri paesi. Come già lascia prevedere il titolo dell'opera dalla quale sono tratti i due capitoli accolti in questa sezione, per l'ex presidente del Consiglio fascismo e bolscevismo si contrapponevano entrambi nettamente alla democrazia. Pur avendo dato vita a due realtà diversissime e da valutare differentemente (il fascismo era « solo un fatto di cronaca », il bolscevismo un « grande fatto storico mondiale »), essi erano fenomeni di natura identica e avevano in comune: la nascita (dalla crisi europea determinata dalla guerra 1914-18), la negazione integrale della libertà che li animava (alla quale entrambi

[6] Accenni più o meno espliciti alle classi medie, alla piccola borghesia come nerbo del fascismo si possono trovare anche in altri autori fascisti come P. GORGOLINI, *Il fascismo nella vita italiana*, Torino 1923, p. 133; A. LANZILLO, *Le rivoluzioni del dopoguerra*, Città di Castello 1922, p. 225; e soprattutto A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari 1930, pp. 243 sgg. (assai importante per le critiche mosse alla riduzione dei ceti medi fascisti alla piccola borghesia « umanistica » operata dal Salvatorelli e per la messa in valore, di contro, del ruolo decisivo dei ceti medi e piccolo-borghesi rurali).

[7] Si veda a questo proposito anche G. VOLPE, *Storia del movimento fascista*, cit., pp. 46 sgg.

contrapponevano la forza) e l'origine dei loro capi (gli uni e gli altri provenienti dal « socialismo rivoluzionario »). Proprio perché « fatto di cronaca » e, in pratica, nulla più che una banale dittatura[8], per Nitti il fascismo non solo non avrebbe avuto lunga durata, ma neppure imitatori (e sbagliavano pertanto coloro che estendevano la qualifica di fascista ad altri regimi di quegli anni)[9]:

[8] Questa valutazione del regime fascista era piuttosto diffusa in quegli anni in gran parte degli ambienti democratici europei e americani, nei quali, se non si parlava di dittatura (sul tipo, per intenderci, di quella di Miguel Primo de Rivera), al massimo si parlava di neo-assolutismo, come nel caso di E. VON BECKERATH, *Wesen und Werden des faschistischen Staates*, Berlin 1927.

[9] Quanto ai regimi spagnolo (di M. Primo de Rivera), turco (di Kemal Atatürk) e greco (di Theòdoros Pàngalos), per Nitti essi erano, come quello italiano, delle dittature, ma ognuna con caratteri propri, sicché non avevano nulla in comune tra di loro, salvo essere il prodotto di una sorta di « febbre mediterranea delle dittature ». Cosa Nitti intendesse con questa espressione (che, oltre tutto, introduceva una distinzione tra i regimi che abbiamo detto e altri, come quelli dell'Ungheria e della Romania, che all'inizio del volume Nitti aveva posto insieme ai primi e definito complessivamente « dittature o governi di reazione ») non è chiaro. È però da notare che un abbozzo di interpretazione « mediterranea » del fascismo era stata prospettata nell'autunno del 1926 dal Partito socialista dei lavoratori italiani in una bozza di dichiarazione programmatica (recentemente pubblicata ne « Il Cannocchiale », dicembre 1969, pp. 89 sgg.). In essa si legge: « La vittoria del fascismo segue una linea che si può chiamare *mediterranea*, dove lo Stato liberale aveva costituzione più recente, non salde radici autonome, scarse tradizioni, ed era stato un po' il contraccolpo di rivoluzioni straniere e un po' il premio elargito dai principi ai popoli a compenso dei sacrifici per le guerre nazionali. Tale linea politica coincide con una linea economica più povera, più gracile, più arretrata, dove il capitalismo moderno appare men saldo e dove l'agricoltura conservatrice prevale sopra l'industrialismo progressista. Ivi i contraccolpi della guerra dovevano riuscire più estenuanti e quindi più violenta ivi la spinta delle classi privilegiate a salvarsi ributtando violentemente il proletariato dalla situazione politica conquistatasi, per assoggettarlo inerme, indifeso, ai maggiori carichi conseguenti della guerra ». Il significato di questa interpretazione « mediterranea » del fascismo appare chiaro se alla lettura della dichiarazione programmatica del PSLI si affianca quella di un articolo di P. DAVILA (pseudonimo probabilmente di Claudio Treves), *Charakteristik des italienischen Faschismus und des balkanische Faschismus*, in « La Fédération balkanique », 1° aprile 1929. Secondo l'autore di questo articolo i due tipi di fascismo si differenziavano in quanto corrispondevano a due diversi stadi di sviluppo economico-politico. Il vero fascismo (italiano) era caratterizzato dalla lotta della borghesia capitalistica contro un movi-

« O continuerà nelle forme attuali di violenza e provocherà inevitabilmente una reazione di cui non è possibile prevedere i limiti; o man mano, ciò che è meno probabile, si spoglierà delle sue forme attuali e rientrerà nell'orbita costituzionale. In ogni modo, il fascismo è più il risultato di attitudini individuali che un programma; è più il ricordo di metodi del passato che una anticipazione dei sistemi di avvenire. È una conquista, non un governo; è l'esercizio di un potere, non un potere legale; è un prodotto senza attrazione e senza luce, che si indebolirà da se stesso inevitabilmente. La sua adorazione della forza, il suo disdegno per le forme superiori dell'intelligenza, la sua avversione per la libertà, l'intolleranza per ogni manifestazione che sia ad esso avversa rendono il suo dominio fuggevole e assurda ogni imitazione » [10].

Assai più suggestivo e soprattutto interessante per comprendere e valutare i problemi che già alla fine degli anni venti e all'inizio degli anni trenta, prima cioè dell'andata al potere del nazionalsocialismo, si ponevano quei marxisti che si rendevano conto dell'eccessiva schematicità dell'analisi del fascismo ormai dominante nell'Internazionale comunista è il saggio che nel 1930 fu pubblicato da August Thalheimer, uno dei fondatori del Partito comunista tedesco da cui era stato espulso per *destrismo* nel 1929. Un saggio le cui tesi furono subito, non a caso, vivacemente criticate dalla III Internazionale che le tacciò di trotzkismo e le accusò di avere alla radice « il disconoscimento della definizione del fascismo come dittatura della borghesia » [11]. Questo saggio è inte-

mento proletario evoluto ed organizzato: pur di sbarrare la strada al proletariato la borghesia capitalistica distruggeva le istituzioni liberali e democratiche da essa stessa create e che il proletariato voleva sfruttare a proprio vantaggio; il « fascismo » dell'Europa orientale e balcanica, invece, riproduceva situazioni già verificatesi in passato in Occidente: pur ricorrendo anch'essa ai mezzi violenti tipici del fascismo, la giovane borghesia di quei paesi e i residui gruppi feudali-militaristici cercavano di impedire ad un proletariato ancora arretrato (soprattutto contadino) di inserirsi nello Stato liberal-democratico, senza però distruggere le istituzioni di questo Stato e servendosene anzi contro il proletariato. È probabile che il ragionamento di Nitti fosse simile; così si spiegherebbe in parte anche la sua differenziazione tra dittature (quelle mediterranee) e governi di reazione (quelli ungherese e romeno).

[10] F. S. NITTI, *Bolscevismo, Fascismo e Democrazia*, in *Scritti politici*, II, Bari 1961, p. 334.

[11] Per un saggio di queste accuse si veda P. TOGLIATTI, *Lezioni sul fascismo*, cit., p. 6. Quanto a quella particolare di trotzkysmo, si

ressante specialmente per due questioni in esso affrontate. La prima è quella del perché, se il fascismo era la « dittatura aperta del capitale », esso si era affermato in Italia, Polonia, Bulgaria e Spagna e non nei paesi capitalistici più sviluppati, quali gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Germania e la Francia. La risposta di Thalheimer è che « la forma fascista di Stato si è affermata proprio in paesi che non sono certo alla testa dello sviluppo capitalistico »; ciò — ammoniva Thalheimer — non doveva però indurre a credere che il fascismo corrispondesse rigidamente ad un determinato stadio dello sviluppo economico né ad escludere che esso si potesse affermare nei paesi capitalistici più avanzati; in alcuni di questi, anzi, vi erano chiari sintomi della tendenza della borghesia « a distruggere o limitare il sistema parlamentare » e a « creare più forti garanzie politiche » per il proprio dominio. In « situazioni critiche » tale tendenza poteva « portare a forme di aperta dittatura del capitale che, però, non devono necessariamente essere identiche a quelle del fascismo ». Questo, infatti, era *una forma particolare*, non *la* forma, della dittatura aperta del capitale. *Una forma particolare* a cui il potere statuale borghese giungeva « allo stadio successivo al momento in cui tale società borghese è stata minacciata nel modo più forte dall'assalto della rivoluzione proletaria, dopo che la borghesia ha esaurito le sue forze per difendersi da tale assalto, quando tutte le classi giacciono al suolo esauste e stremate e la borghesia cerca la più salda trincea per il suo dominio sociale ». È a questo punto che l'analisi di Thalheimer passava ad affrontare la seconda questione di fondo, quella che, anzi, caratterizza il suo saggio e — assai probabilmente — doveva essergli stata suggerita dalla constatazione che, se il fascismo era una « dittatura aperta del capitale », il potere statale negli Stati fascisti era però in gran parte nelle mani di una *élite* che non era espressione del capitale, della borghesia vera e propria. E la risolveva in un modo un po' meccanico, ma — date le premesse — efficace e che in ultima analisi non mancava di cogliere nel segno. Rifacendosi a ciò che Marx e Engels avevano scritto a proposito del bonapartismo [12], Thalheimer definiva il fascismo un regime

veda l'articolo *Le bonapartisme allemand* (in L. TROTZKY, *Ecrits*, cit., III, pp. 331 sgg.) da cui risalta bene la diversa posizione di Trotzky e di Thalheimer.

[12] Thalheimer si rifaceva principalmente a *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* e a *La guerra civile in Francia* di Marx e a *Violenza ed economia nella formazione del nuovo impero tedesco* di Engels.

politico-sociale simile al bonapartismo: così come al tempo di Luigi Napoleone, col fascismo la borghesia, ridotta allo stremo, si era vista costretta, per salvare la propria esistenza sociale, a sacrificare il proprio potere politico e si era assoggettata « alla forza del potere esecutivo resosi indipendente ». Ad un esecutivo — però — che non era espresso da una propria ben precisa base sociale, ma da un'amalgama di elementi economicamente e socialmente sradicati, incapaci quindi di agire come classe e al tempo stesso « carne della carne, ossa delle ossa della proprietà privata, della società borghese, dunque capaci, mentre annientano il suo potere politico, di difenderne e proteggerne il dominio sociale contro la classe e le classi che vogliono l'abolizione rivoluzionaria della società borghese, l'abolizione rivoluzionaria della proprietà individuale borghese, contro il proletariato industriale e i settori proletarizzati del mondo contadino ». Sicché, concludeva Thalheimer, se la forma del fascismo-bonapartismo era caratterizzata dal rendersi indipendente del potere esecutivo, dall'annientamento del dominio politico della borghesia e dall'assoggettamento politico di tutte le altre classi sociali all'esecutivo, la sua sostanza, il suo contenuto sociale o di classe, « è però il dominio della borghesia e dei proprietari privati in genere sulla classe operaia e su tutti gli altri strati sociali sfruttati dal capitalismo » ed era quindi giusto definire il fascismo una forma della dittatura aperta del capitale.

Gli scritti dei quali abbiamo sino ad ora parlato sono indubbiamente significativi e, sia pure in diversa misura, offrono tutti analisi particolari e spunti interpretativi sui quali la più recente storiografia è tornata con insistenza e talvolta con polemiche contrapposizioni; ciò che dimostra il loro interesse. Ciò nonostante il vero e proprio salto qualitativo l'analisi storico-politica del fascismo negli anni tra le due guerre mondiali lo fece, a nostro avviso, con i saggi di R. Löwenthal e O. Bauer. Due autori entrambi di formazione marxista, ma nei quali le rispettive pregiudiziali partitiche non avevano sopraffatto il senso critico e che affrontarono la realtà fascista sotto profili diversi e, in sostanza, complementari.

Il saggio di Richard Löwenthal, apparso nel 1935 sotto lo pseudonimo Paul Sering [13], si proponeva di approfondire le con-

[13] Il saggio fu pubblicato come secondo di una serie di tre, apparsi in tre numeri successivi di « Zeitschrift für Sozialismus » (22-3, 24-5, 26-7). Per una più completa comprensione di quello riprodotto

dizioni economiche nelle quali si era venuto sviluppando ed affermando il fascismo in Italia e in Germania (Löwenthal negava si potessero considerare fasciste le altre dittature sorte in quegli anni in Europa) *fuori da ogni schematizzazione e da ogni aprioris*mo e sforzandosi, invece, di cogliere i mutamenti più caratteristici prodottisi nell'economia italiana e tedesca e che potevano prodursi in quelle di altri paesi. In questa prospettiva Löwenthal analizzava soprattutto le trasformazioni delle classi individuando tre processi: *a*) l'aumento dell'incidenza dei ceti non produttivi (disoccupati permanenti, possidenti, addetti all'apparato distributivo e amministrativo) sul totale della popolazione; *b*) la mobilità sociale nella classe operaia (riduzione del numero degli operai specializzati ma aumento della loro indispensabilità e sviluppo di un nuovo ceto di produttori tecnici); *c*) il logoramento economico dei piccoli produttori. Conseguenza di queste trasformazioni era la formazione di nuove differenziazioni di interessi che avevano avuto, a loro volta, tutta una serie di ripercussioni politiche. In particolare, secondo Löwenthal, esse avevano determinato « all'interno della borghesia, un conflitto centrale e che, soprattutto nei settori produttivi bisognosi di sostegno, produce una relativa solidarietà d'interessi fra la borghesia e il proletariato: l'interesse comune al mantenimento dell'azienda funziona qui come una barriera reale allo sviluppo della lotta di classe e come tendenza concotrenziale che rende difficile l'unità di classe proletaria. All'interno della borghesia e del ceto medio la differente tendenza di sviluppo dei settori produttivi favorisce la formazione di rapporti duraturi d'indebitamento, che sotto forma di conflitto fra creditori e debitori provoca un'ulteriore differenziazione ». Queste tendenze agli spostamenti nelle classi e negli interessi, caratteristiche del più recente sviluppo capitalistico, erano affiorate e si erano rafforzate specialmente nei periodi di crisi traducendosi in una tendenza a riporre ogni speranza nell'intervento dello Stato e, quindi, « nell'organizzazione puramente politica », nonché in un indebolimento della classe operaia e delle sue organizzazioni e, più in genere ancora, in una crisi della democrazia. È a questo

in questa sezione può essere assai utile soprattutto la lettura del primo, dedicato al quadro economico generale.

Sul problema del fascismo R. Löwenthal (sempre sotto lo pseudonimo Paul Sering) tornò una ventina di anni dopo con un altro scritto dal titolo *Jenseits des Kapitalismus. Ein Beitrag zur sozialistischen Neuorientierung*, Nürnberg 1946.

punto del processo che, secondo Löwenthal, era nato e poteva ancora nascere il fascismo: « La concentrazione di tutti quelli che abbandonano i partiti e le organizzazioni, in primo luogo perché i loro interessi materiali per lo Stato superano o sostituiscono temporaneamente il loro interesse produttivo di classe, e poi perché le organizzazioni non sono più in grado di imporre l'interesse di classe stesso; la concentrazione dell'agricoltura contro l'industria, del *trust* dell'acciaio contro i sindacati industriali, dei debitori contro i creditori, dei disoccupati contro gli occupati, dei fautori dell'autarchia contro i fautori dell'economia mondiale — tutto questo si attua in un nuovo partito di massa, rivolto solo al potere politico: il partito fascista. Così si spiega come questo partito recluti i suoi aderenti in tutte le classi e come determinati ceti vi siano prevalenti e ne formino il nucleo, ceti che sono definiti con l'imbarazzato termine di *ceti medi*. La borghesia vi è rappresentata, ma si tratta della borghesia indebitata, bisognosa di sostegno; il ceto operaio vi è rappresentato, ma si tratta dei disoccupati permanenti, incapaci di lotta, concentrati nelle zone povere; vi affluisce la piccola borghesia cittadina, ma quella andata in rovina; vi vengono inclusi i possidenti, ma solo quelli spossessati dall'inflazione; vi si trovano ufficiali ed intellettuali, ma si tratta di ufficiali congedati e di intellettuali falliti. Questi sono i nuclei del movimento, che ha il carattere di una vera comunità di falliti, e questo gli permette anche di estendersi, parallelamente alla crisi e al di là di questi nuclei centrali, in tutte le classi, perché con tutte è socialmente concatenato ».

Un simile partito aveva ovviamente una *élite* dirigente del suo stesso stampo e ciò spiegava perché, fino alla sua vittoria, il fascismo non avesse quasi avuto nelle sue file appartenenti alla classe dominante e « *routiniers* della direzione politica » e questi non avessero su di esso influenza « in senso politico-tecnico »: gli elementi borghesi potevano simpatizzare con il fascismo, ma, in genere, non accettavano di sottostare a una *élite* « di dilettanti e di *desperados* », anche se la comunanza di obiettivi indubbiamente agiva in senso unitario. Quanto alla grossa borghesia, per un certo tempo essa si era destreggiata tra il blocco fascista in espansione e quello proletario in ritirata. Via via che si erano acuiti i suoi contrasti interni, la corsa ad accaparrarsi il favore del partito fascista — « corsa nella quale l'ala reazionaria è naturalmente superiore » — si era fatta più veloce sino a portare

il fascismo a fare il suo ingresso in un governo di coalizione con essa. Da qui al « regime » il passo era stato ormai breve: « In questa coalizione il partito fascista è di gran lunga, indipendentemente dalle intese intercorse, il partecipante più forte. Basandosi su una corrente ideologica di massa, che di fatto trascina anche l'ala borghese reazionaria, senza essere compromesso dal suo aperto carattere di rappresentante di determinati interessi, diventando sempre più il punto su cui si concentrano tutte le speranze, sempre in grado di denunziare la politica d'interessi della borghesia e i resti dell'economia di partito nella coalizione come le cause di insufficienti progressi, il partito fascista trova rapidamente la strada verso il colpo di stato, che rappresenta la vera rottura col " sistema ". A questo punto esso si impadronisce senza riserve dell'apparato statale, si libera da tutti i vincoli della coalizione e realizza il suo potere nella lotta di distruzione contro le organizzazioni di massa proletarie. Fatto questo, la proibizione generale di ogni partito e con ciò la fine formale della coalizione sono soltanto delle tappe ovvie sul cammino verso lo Stato totalitario ».

Questo, per altro, concludeva Löwenthal, non significava l'affermazione di una formazione economica fondamentalmente nuova: « Sia prima che dopo il rivolgimento fascista è il capitalismo che domina, ma certo un capitalismo nel quale, sia prima che dopo, sono in corso determinate trasformazioni, un capitalismo in cui i limiti dell'accumulazione si restringono, in cui i pesi morti economici crescono, in cui aumenta la distruzione del capitale, in cui aumentano gli strati parassitari e reazionari. Un capitalismo, d'altra parte, dove le forze produttive e le forme organizzative sono altamente sviluppate e nel quale il caos evoca una crescente esigenza di pianificazione. L'espressione generale di queste trasformazioni capitaliste e in particolare del loro lato reazionario è il mutamento dello Stato in uno Stato che attua una politica di sovvenzioni ».

Se Löwenthal aveva posto l'accento soprattutto sul contesto economico particolare in cui il fascismo si era prodotto, Otto Bauer — il noto *leader* della socialdemocrazia austriaca — nel suo saggio pubblicato l'anno dopo si sforzò di cogliere specialmente il meccanismo più propriamente politico attraverso il quale il fascismo si era potuto affermare e giungere al potere e, in particolare, di mettere in luce le varie fasi attraverso le quali erano passati e passavano i rapporti tra il fascismo italiano e tedesco

(ché, anche per lui, per paesi come la Polonia, l'Ungheria, la Jugoslavia e la Bulgaria non si poteva correttamente parlare di fascismo, ma di governi controrivoluzionari, anche se questi imitavano talvolta il fascismo) e le rispettive borghesie. Per Bauer alla radice del fascismo erano la guerra e le crisi economiche del dopoguerra: la prima per aver strappato alla vita civile, declassato, reso incapaci di reinserirsi nelle attività civili e orientato ideologicamente in senso militaristico, antidemocratico e nazionalistico vaste masse di combattenti; le seconde per aver ridotto in miseria e aver deluso ed esasperato larghe masse di piccoli borghesi e di contadini e aver ridotto i profitti della classe capitalistica, che era stata così resa desiderosa di recuperare i perduti guadagni aumentando ad ogni costo il grado dello sfruttamento della classe operaia. Da qui, da un lato, il sorgere del fascismo, con un'ideologia nazionalista tipicamente piccolo-borghese, « orientata al contempo contro il grande capitale e contro il proletariato », e, da un altro lato, il progressivo sostegno che esso aveva avuto dalla borghesia capitalistica. Questo sostegno, anzi, fu, secondo Bauer, decisivo per il successo fascista: « Il movimento fascista, divenuto dapprima movimento di massa della piccola borghesia e dei contadini, — egli scrive infatti — giunse però al potere soltanto quando la classe capitalistica si decise a utilizzarlo per schiacciare la classe operaia ». Ciò non doveva però far credere che la borghesia capitalistica fosse diventata fascista o che pensasse di consegnare il potere ai fascisti: « la classe capitalistica si è servita di questo movimento plebeo e ribellistico; ma in origine non pensava affatto di cedergli il potere » e in genere disprezzava addirittura i suoi capi. Solo che, una volta mobilitato il fascismo, essa ne era rimasta prigioniera, dato che reprimendolo si sarebbe esposta alla rivincita proletaria, sicché dovette accoglierlo nel governo e subirne a propria volta la pressione, sino ad essere espulsa dal governo, vedere sciolti i propri partiti e insediata al governo una nuova *élite* non più espressa direttamente dal suo seno. Anche per Bauer, ciò non aveva significato che la borghesia capitalistica avesse perso il potere di classe; una parte di essa, anzi, lo aveva accresciuto: « Sotto la dittatura fascista, i capitalisti e i grandi proprietari terrieri — grazie al loro potere sull'economia, sul corso degli affari, sui crediti pubblici — possono influire sui dittatori in modo non meno diretto che sulle democrazie borghesi; per contro, le masse della borghesia e dei contadini — con l'inquadramento delle loro

organizzazioni, con la soppressione della libertà di stampa e della competizione elettorale — sono ridotte al silenzio e non possono più difendere i loro interessi. Se nelle democrazie borghesi ha dominato, sebbene sotto la guida del grande capitale, la borghesia nel suo complesso, sotto la dittatura fascista dominano soltanto il grande capitale e la grande proprietà terriera, mentre la massa della borghesia e dei contadini viene privata di ogni potere».

Acutamente Bauer notava per altro ancora che — nonostante questo predominio del grande capitale e della grande proprietà terriera — nei regimi fascisti tensioni, contrasti e conflitti si riproducevano costantemente tra la classe dominante e l'*élite* fascista al governo, sia perché «l'"economia guidata", risultante dalla crisi economica e ulteriormente sviluppata dal fascismo, costringe ogni giorno la dittatura fascista a decisioni economiche che ledono gli interessi ora di questo ora di quel gruppo della classe capitalistica dominante e pongono così la casta governante fascista in contrasto con gruppi della classe capitalistica dominante», sia perché il progressivo orientarsi del fascismo verso un'economia di guerra provocava un indebolimento di alcuni settori della classe capitalistica (industria dei prodotti finiti, commercio, redditieri) a tutto vantaggio di altri (industria degli armamenti e aristocrazia fondiaria).

ALCESTE DE AMBRIS

L'EVOLUZIONE DEL FASCISMO *

I. Nella primavera del 1919 la situazione politica italiana era nettamente rivoluzionaria. La guerra aveva lasciato in tutte le classi sociali gravi fermenti e non solo il proletariato delle fabbriche e dei campi sembrava in preda a un vero furore di ribellione, ma anche nell'esercito — da poco tornato dal fronte — serpeggiavano forti aneliti rivoluzionari, pur imprecisi e vaghi sugli scopi. Per la maggioranza la trincea era stata scuola di sovversivismo.

Era uno stato d'animo comune non solo ai soldati, ma anche agli ufficiali e alle classi medie — quelle classi che avevano dato all'esercito i quadri inferiori della gerarchia militare, cioè gli uomini che avevano personalmente e realmente combattuto e che ora condividevano lo scontento popolare. Ufficiali e soldati erano d'accordo nell'esigere dalla guerra una più vasta giustizia sociale: era questo l'ideale per il quale avevano combattuto e per realizzarlo essi erano disposti, se necessario, a volgere contro il regime esistente quelle stesse armi con cui avevano vinto i nemici della patria.

Nel campo opposto non si scorgevano forze capaci di opporre una qualsiasi resistenza: la borghesia, impinguata dai lucri della guerra, moriva di paura; il governo, disorganizzato e incosciente, non aveva l'energia necessaria e ogni giorno

* Da A. De Ambris, *L'évolution du fascisme*, in « Mercure de France », 15 febbraio - 15 marzo 1923, pp. 5-27 (trad. di Livia De Felice).

perdeva un po' di potere rinunciando a qualsiasi atto di effettiva autorità.

Di questa situazione profittava il partito socialista che, essendo sempre stato contrario alla guerra, riusciva naturalmente a raccogliere intorno a sé tutti i malcontenti e tutti i delusi. Se il partito socialista avesse avuto una netta volontà rivoluzionaria, se avesse indicato una meta da raggiungere, e se avesse saputo attirare e organizzare tutti coloro che, specie nell'esercito, erano pronti ad accogliere idee rivoluzionarie, sarebbe riuscito facilmente a impadronirsi del potere: i suoi nemici, atterriti, erano già rassegnati a questo evento.

Ma il partito socialista non ebbe la necessaria fermezza e il senso dell'opportunità storica e provocò così la propria clamorosa sconfitta: aveva voluto creare il bolscevismo italiano, si era assegnato il compito di fondare il comunismo, naturalmente secondo l'esempio di Mosca, con la dittatura del proletariato, ma non aveva tenuto conto delle possibilità del momento e del carattere della nazione; e inoltre i suoi metodi di preparazione furono assurdi: fece di tutto per inimicarsi l'esercito e si comportò con inaudita brutalità. Per utilizzare gli uomini preziosi che gli si offrivano non bisognava infatti offenderli nei loro sentimenti più delicati e profondi, insultare il loro nobile orgoglio, farsi beffe dei loro sacrifici, trattare degli eroi come se fossero dei malfattori, disprezzare le gloriose ferite o umiliarle con parole di commiserazione.

Il partito socialista invece ha commesso proprio tutti questi errori, ha basato tutta la sua attività sulla negazione della guerra e della nazione, ha perseguitato, in tutti i modi anche i più odiosi e repugnanti, i combattenti che non volevano rinnegare se stessi. Questo suo atteggiamento verso l'esercito era d'altronde la conseguenza logica, necessaria e inevitabile della posizione neutralista da lui spinta all'eccesso durante e dopo la guerra con l'esaltazione degli istinti più bassi e delle viltà più vergognose. Grazie a questo atteggiamento il partito socialista otteneva l'approvazione delle masse cui repugnavano il sacrificio e lo spirito eroico, ma rendeva impossibile la

rivoluzione perché allontanava gli uomini educati dalla guerra a servirsi delle armi e a guardare la morte in faccia.

Nella primavera 1919 il fascismo nacque in questo clima e per queste ragioni. All'origine esso non era altro che la reazione di quei combattenti che, vistisi respinti e già condannati, dovettero per forza schierarsi contro una rivoluzione che — secondo quanto proclamavano i suoi stessi capi — era animata più da odio verso di loro e verso qualsiasi ideale nazionale che dalla volontà di rinnovare l'esistente regime politico e sociale.

Il bolscevismo italiano, infatti, non nascondeva il proprio proposito di colpire tutti coloro che — pur avendo pagato in prima persona — avevano accettato la guerra a difesa del proprio paese. Per il momento, esso rifiutava loro ogni diritto politico e civile e li minacciava, li insultava e li violentava in ogni modo: fu allora che, mentre la borghesia e lo Stato, atterriti dalla forza del bolscevismo, gemevano, alcuni combattenti, forti della loro volontà e del loro coraggio già provato dalla guerra, si dissero che era umiliante e indegno non tentare di resistere a una bieca tirannia che già stava prendendo radici in Italia e la cui violenza diventava sempre più intollerabile.

I primi a reagire furono proprio alcuni superstiti di quei Fasci interventisti rivoluzionari che, nel maggio 1915, avevano costretto l'Italia a entrare in guerra. Essi ripresero l'antico nome e la nuova organizzazione fu battezzata Fascio di combattimento e assunse come emblema il fascio dei littori romani.

Il fascismo, date le origini dei suoi promotori, tutti provenienti dai partiti dell'estrema sinistra, ebbe all'inizio un carattere molto diverso da quello che assunse più tardi per le ragioni che spiegheremo. Esso, all'origine, aveva un audace programma di rinnovamento nazionale; proclamava « la valorizzazione della guerra rivoluzionaria al di sopra di tutto e di tutti », non esitava a reclamare, sul piano politico, la convo-

cazione di una Costituente italiana per la revisione dello Statuto, non nascondeva le sue preferenze per la repubblica, chiedeva l'abolizione del senato, la costituzione di Consigli tecnici del lavoro composti da gruppi professionali e con poteri legislativi ed esecutivi, e la nazione armata.

Sul piano sociale chiedeva la giornata di otto ore, l'istituzione di un minimo di salario per gli operai, il controllo operaio sulle industrie, il diritto per le organizzazioni operaie che ne fossero tecnicamente e moralmente degne di gestire le industrie e i servizi pubblici, la revisione delle leggi sulle assicurazioni per malattia e vecchiaia.

Sul piano economico chiedeva l'espropriazione parziale della ricchezza privata al fine di ristabilire l'equilibrio, sconvolto dalla guerra, nell'economia pubblica, la confisca dell'85% dei profitti di guerra, la requisizione delle proprietà delle congregazioni religiose.

Il fascismo, ricco di volontà ma ancor povero di forze, si presentò alle elezioni con questo programma, ma non ricevette una buona accoglienza. La borghesia non poteva simpatizzare con la coraggiosa iniziativa di una infima minoranza che, pur ponendo in primo piano il principio nazionale, non aveva molti riguardi per gli interessi delle classi capitalistiche; essa inoltre temeva che qualsiasi forte iniziativa esasperasse la volontà aggressiva dei bolscevichi e facesse precipitare la catastrofe. Il governo di allora (Nitti) scendeva a compromessi col partito socialista e si sforzava di portarlo al potere, anche a costo di rinnegare la guerra e la vittoria: per lui non v'era altro mezzo per evitare la rivoluzione. Certo il fascismo non favoriva questo gioco ed era quindi combattuto e perseguitato dal governo.

Durante tutto il 1919 la situazione del fascismo fu brillante, ma precaria, come quella di un reggimento lanciato senza appoggi in territorio nemico e costretto a cercare la propria salvezza nel coraggio disperato e nella clamorosa rapidità delle proprie mosse strategiche.

Malgrado ciò, il movimento fascista riuscì a dimostrare la fondamentale incapacità rivoluzionaria del « terribile » bol-

scevismo, che fece una ben misera figura, nascondendosi e mostrando di non sapersi difendere dai colpi di un avversario tanto inferiore di numero.

Nel settembre 1919, Gabriele D'Annunzio occupò Fiume; questo evento rialzò molto le sorti del fascismo che si schierò per lui, e fu l'unico, quasi, ad osare di sostenere il gesto ribelle del poeta: ne fu ricompensato dall'afflusso di nuove forze e di più ampie simpatie, ma le elezioni politiche generali, svoltesi nel novembre successivo, dovevano dimostrare, in maniera sorprendente, quanto il suo numero fosse esiguo. L'unica lista da esso presentata nel collegio di Milano ottenne solo qualche migliaio di voti e nessun suo candidato fu eletto al parlamento.

Nel 1920 il fascismo cominciò a svilupparsi. La coraggiosa tenacia dei suoi fondatori fu meritatamente premiata e le file della sua organizzazione cominciarono a ingrossarsi. Ma i nuovi iscritti provenivano, in maggioranza, dalla borghesia agraria, di natura profondamente conservatrice, e il loro ingresso nel fascismo ne mutò quindi la fisionomia e gli fece perdere sempre più i suoi tratti peculiari. Il programma originario del partito fu snaturato da infinite restrizioni: la direttiva repubblicana divenne solo una tendenza e sempre più vaga; l'espropriazione parziale della borghesia, il diritto alla terra dei contadini ex combattenti, già approvato nel primo congresso fascista, la costituzione di corpi legislativi destinati a rappresentare direttamente le classi produttrici, tutto ciò non fu ormai più che semplice astrazione, da dimenticare definitivamente.

È per questo che molti aderenti della prima ora, che avevano visto nel fascismo non solo una reazione alla tracotanza bolscevica e la riaffermazione delle forze nazionali, ma anche un movimento rinnovatore del paese, lo abbandonarono disgustati. Malgrado ciò il fascismo, verso la metà del 1920, attirava ancora quelle forze non dominate da preoccupazioni di classe, ma sinceramente animate dal solo amore di patria: in ciò era aiutato dal bolscevismo, ostinatamente fermo nel suo atteggiamento antinazionale.

Nonostante ciò, nella seconda metà del 1920, la trasformazione del fascismo si accentua con rapidità impressionante. Giolitti, tornato al potere, concepisce e realizza il piano di servirsi del fascismo per sradicare definitivamente il socialismo, dopo che questo, pressato dalle correnti comuniste e massimaliste, aveva respinto l'offerta di collaborare al suo governo: i 156 deputati del partito socialista, infatti, costituivano in parlamento una forza troppo temibile perché questo partito non fosse considerato un collaboratore necessario o un nemico che si dovesse, a qualsiasi costo, ridurre all'impotenza.

Giolitti, conscio del pericolo insito in un'azione diretta dello Stato contro i socialisti, pensò di servirsi del fascismo a questo scopo, pur mantenendosi una mano libera per liquidare con la forza il problema di Fiume dove D'Annunzio, le armi in pugno, continuava a costituire una minaccia incombente sul governo di Roma. Non è possibile precisare di quale natura siano stati i rapporti tra il governo Giolitti e il fascismo. Quel che è certo è che a partire dall'agosto 1920 si è assistito in Italia alla più paradossale collaborazione tra l'uomo che era stato il sostenitore più famoso della neutralità, e che prima, durante e dopo la guerra era stato favorevole ai tedeschi, e l'organizzazione creata per la difesa e la valorizzazione della guerra e guidata da quegli stessi uomini che nel 1915 volevano fucilare Giolitti come traditore della patria. Il fascismo cominciò a guardare con minore simpatia all'impresa di Fiume, accettò il trattato di Rapallo, respinto fieramente da D'Annunzio, tra l'Italia e la Iugoslavia limitandosi solo a fare qualche platonica riserva tanto per salvare le apparenze; infine, e senza tentare alcuna efficace protesta, permise al governo il giorno di Natale 1920, di soffocare nel sangue la rivolta dannunziana.

Come ricompensa, il fascismo ebbe via libera, anzi l'aiuto segreto delle autorità, di scatenare quella violenta offensiva antisocialista grazie alla quale più tardi doveva giungere al potere. Nel novembre 1920 il fascismo sferrava di già un attacco in grande stile, coronato da un incontestabile successo grazie all'inguaribile stupidità del bolscevismo, sempre

più deciso ad accentuare il suo atteggiamento antinazionale e a minacciare una rivoluzione che non aveva il coraggio, e forse nemmeno la possibilità, di scatenare.

È a questo punto che il fascismo completa, con straordinaria rapidità, la sua trasformazione.

Alleato del governo, protetto e aiutato in tutti i modi dalle autorità locali, rifornito di armi dai depositi militari, sicuro dell'impunità se viola le leggi, aiutato dall'evidente nullità e viltà del nemico che combatte, il fascismo trionfa senza quasi incontrare resistenza. È allora che accorrono a lui da tutte le parti coloro che sono sempre in cerca di facili successi, uomini che portano nel fascismo una mentalità nettamente reazionaria e ne mutano completamente il volto.

Le motivazioni idealiste sono dimenticate o rinnegate. Dopo aver assistito senza reagire alla sanguinosa espulsione di D'Annunzio da Fiume, il fascismo getta via le ultime rivendicazioni di rinnovamento nazionale e assume sempre più il volto di reazione di classe. La borghesia agraria che all'inizio lo ignorava o lo odiava perché durante la guerra era stata neutralista e germanofila ora lo aiuta con i propri uomini e il proprio denaro e lo rende strumento della propria vendetta. In Emilia e nelle Puglie — dove l'organizzazione dei contadini è più potente — il fascismo lancia i suoi uomini all'assalto dei sindacati e delle cooperative, le distrugge o le costringe ad aderire al partito fascista. Per giungere a questo risultato, inventa il metodo delle « spedizioni punitive ». Con un pretesto qualsiasi — o anche senza alcun pretesto — le squadre fasciste di una zona si concentrano in un luogo fissato; vi giungono, armate ed equipaggiate militarmente, a bordo di veloci camion. Queste bande devastano, incendiano, uccidono, senza che le autorità intervengano. Poi cacciano i capi più conosciuti e costringono gli operai scampati a iscriversi al fascismo.

In questo modo vengono rapidamente sottomesse le province di Ferrara, Modena, Piacenza, Reggio Emilia.

Ormai il movimento fascista, all'ombra del tricolore, difende quelle classi che lo stesso Mussolini definiva « grigie,

sorde, miserabili ». Nei ranghi fascisti entrano i « bravi » di professione, gente che era stata neutralista, e che aveva persino subìto condanne per diserzione e che ora trovava il modo di abbandonarsi ai suoi istinti criminali, sicura dell'impunità.

Nello stesso tempo si rafforzano i legami con le fazioni politiche di destra — nazionalisti e conservatori —, liete di trovare in un movimento ricco di ardore e di audacia giovanili un aiuto insperato e un mezzo non meno insperato di tornare al potere. E poiché ormai le elezioni generali sono vicine, il fascismo non si vergogna più di rivolgersi a quei gruppi di democrazia costituzionale che formano il nucleo dei « blocchi nazionali » e che accettano quegli ibridi compromessi un tempo da lui con tanta durezza attaccati e che sono la piaga della politica parlamentare italiana.

Nel maggio 1921 — a poco più di due anni dalla sua nascita — il fascismo ha già completato l'intero arco della sua trasformazione. Il movimento — all'origine di rinnovamento nazionale, repubblicano, sindacalista, libertario, anticlericale — è ora diventato conservatore, monarchico, parlamentare, con punte che si spingono perfino verso il neoguelfismo sotto il pretesto che occorre servirsi dell'influenza internazionale del papato per la politica nazionale italiana.

Le elezioni generali del maggio 1921 si rivelano un insperato successo per il fascismo. Questo partito, che appena diciotto mesi prima non era riuscito a portare in parlamento nemmeno un proprio candidato, si trova ora ad avere trentacinque deputati, uomini quasi tutti politicamente nuovi. Il successo spazza via le ultime esitazioni e i ranghi fascisti si aprono a tutti gli arrivisti invidiosi della fortuna dei vittoriosi e desiderosi di partecipare al successo.

Ma l'ebbrezza della vittoria non fa dimenticare a qualche fascista della prima ora i pericoli della situazione: essi vedono con preoccupazione che il fascismo assume sempre più il carattere di sistematica violenza, non più difensiva, ma offensiva. Le « spedizioni punitive » infatti si moltiplicano non solo contro i bolscevichi nemici della patria, ma anche

contro gli altri partiti ai quali non si può negare un reale e sincero amore per la nazione. Il carattere di « reazione di classe » assunto dal fascismo non riesce più a nascondersi tra le pieghe del tricolore.

Mussolini e qualche fascista della prima ora tentano allora un ritorno alle origini e cercano di riprendere l'atteggiamento di « tendenza repubblicana », ma sconfitti dalla maggioranza del movimento che si proclama monarchica, sono costretti a cedere.

Nel paese intanto comincia a profilarsi un moto di reazione al fascismo: tra i socialisti, i repubblicani e i sindacalisti si costituiscono gruppi di combattimento. Persino i cattolici (partito popolare) si preparano alla resistenza armata. Il governo (Bonomi), preoccupato dalla minaccia di guerra civile, tenta di concludere un patto di pacificazione. Mussolini riesce a farlo accettare dal gruppo parlamentare fascista e dagli organi centrali del movimento, ma i fascisti della pianura padana si ribellano.

La zona dove scoppia la ribellione è sintomatica: la pianura padana è la regione in cui il fascismo è nato e si è sviluppato più tardi e con caratteri di classe più netti e precisi che altrove. Qua i fascisti provengono, almeno per i nove decimi, dai ceti di proprietari agricoli che prima e durante la guerra erano tutti, come già abbiamo detto, ferocemente neutralisti e germanofili. E sono adesso i loro figli che costituiscono la truppa delle « spedizioni punitive » fatte in nome della patria; proprio loro che durante la guerra sono stati in gran parte imboscati, perché gli agrari della pianura padana diventano patrioti e coraggiosi solo quando si tratta di difendere i propri interessi.

La ribellione dei fascisti della pianura padana, numerosissimi, vince e costringe ancora una volta Mussolini a cedere. Il patto di pacificazione è denunciato e le violenze ricominciano dappertutto.

Nel luglio 1921 Mussolini è costretto a confessare: « Con lo sviluppo enorme preso dal nostro movimento sono confluiti nei Fasci migliaia di individui che hanno interpretato il fa-

scismo come una difesa di determinati interessi personali e come una organizzazione delle violenze per la violenza ».

Ma pochi mesi dopo lo stesso Mussolini, prigioniero di questa situazione, accetta di assumersi la responsabilità di quei sistemi che aveva poco prima deprecati, li esalta e li teorizza.

Il motivo di queste evidenti contraddizioni deve essere cercato nel successo sempre crescente del fascismo, nonostante i suoi eccessi, anzi proprio per i suoi eccessi. Il fascismo domina l'avversario e ogni giorno di più conquista una superiorità che comincia a diventare assoluta nel paese.

Davanti alla sorprendente fortuna del fascismo che promette di distruggere, col manganello e la pistola, il socialismo e le organizzazioni operaie, si dileguano anche gli ultimi scrupoli legalitari dei costituzionali. Tutti chinano la testa davanti a un prepotere che si afferma con irresistibile vigore. Poteva, il capo riconosciuto — anche se non sempre obbedito — di un movimento vittorioso abbandonarlo proprio il giorno del trionfo? Sarebbe stato necessario uno spirito d'eroismo fuori del comune.

Intanto il governo, passato nelle mani di Facta, si mostra sempre più impotente: non controlla più i suoi funzionari, che obbediscono solo all'autorità illegale, ma reale, del fascismo, il quale (dicembre 1921) si è costituito in partito e ha apertamente organizzato militarmente le sue forze. Ora il Partito nazionale fascista è veramente, e lo proclama senza mezzi termini, lo Stato fascista; ha un proprio esercito che, se necessario, volgerà le armi contro lo Stato costituzionale.

In Italia dunque, con l'aiuto e il sostegno dei governi che si sono succeduti dal luglio 1920 sino a questo momento, è avvenuta una vera rivoluzione. La vecchie classi dirigenti si accorgono, un po' tardi, di essere ormai spodestate. Avevano creduto che il fascismo le avrebbe servite fedelmente, le avrebbe liberate dallo scomodo bolscevismo e le avrebbe riportate al potere; constatano invece con dolore di essersi comportate come quel cavallo della favola che per vendicarsi del cervo si prese in groppa l'uomo e ne fu assoggettato.

Il fascismo non solo ha scardinato il partito socialista, la cui organizzazione operaia si è forse ridotta di un terzo rispetto al 1920, ma è anche riuscito a imporre la sua volontà allo Stato, infiltrandosi nella polizia, nell'esercito, nella burocrazia, nella magistratura al punto da farne propri strumenti. I vecchi uomini di Stato italiani sentono che il loro potere è solo nominale e illusorio e perché ritorni ad essere effettivo non trovano niente di meglio che offrire al fascismo alcuni portafogli nel nuovo ministero sperando che questo assumendosi responsabilità di potere rientri nelle regole costituzionali.

Le classi dirigenti ormai non sperano altro che nel ritorno di Giolitti, l'uomo che ha saputo trasformare il fascismo rivoluzionario in strumento di reazione, armandolo e rendendolo più combattivo; ancora una volta quest'uomo o sarà capace di fargli mutare direzione, attirandolo legalmente al potere o, se questo intento fallirà, sarà l'uomo che avrà la forza di dominare il fascismo usando, se necessario, gli stessi metodi usati contro D'Annunzio a Fiume.

Ma oramai il fascismo ha uno slancio combattivo e un potere reale troppo superiori a quelli dello Stato per poter essere fermato. Con l'aiuto del governo esso ha potuto fare, prima, delle spedizioni punitive contro paesi, poi occupazioni temporanee di città e infine, durante l'estate, una « mobilitazione generale » delle sue forze armate per distruggere definitivamente l'ultima resistenza socialista. Esso ha ormai la coscienza e la misura della propria forza; sa che può dominare non solo il nemico contro il quale era insorto, ma anche l'alleato che vorrebbe ridurlo a più modeste funzioni e rifiuta quindi di partecipare in sottordine al governo. Vuole il potere, tutto il potere solo per sé e l'avrà. Il congresso convocato a Napoli il 24 ottobre scorso dal Partito nazionale fascista non è un congresso, è una concentrazione di forze armate, organizzate e irreggimentate. La crisi precipita. I più audaci si sbarazzano di ogni preoccupazione e giocano la carta decisiva. Il 27 ottobre, a mezzanotte, viene proclamata una nuova mobilitazione generale dell'esercito fascista, mentre già durante la giornata avevano avuto luogo le prime scaramucce

insurrezionali. Questa volta l'attacco non è più rivolto contro il comunismo, ma contro lo Stato liberale. Questo tenta invano di resistere, si perde in mille contraddizioni che mettono a nudo la sua debolezza e giunge persino a proclamare lo stato d'assedio per poi, un'ora dopo, revocarne l'ordine. Il trionfo fascista, sin dai primi giorni di lotta, si impone come inevitabile e il terzo giorno viene riconosciuto: il re convoca a Roma Mussolini, capo degli insorti, e gli affida il potere. L'Italia ha avuto una rivoluzione quasi senza spargimento di sangue e da oggi lo stato liberale, quale era stato concepito per tre quarti di secolo, non esiste più. Ora abbiamo lo « Stato fascista ». Ma cos'è in realtà lo Stato fascista? Nessuno lo sa, nemmeno Mussolini.

II. Indagando sulle cause che furono all'origine del fascismo i contraddittori fattori che ne determinarono il successivo sviluppo e il recente trionfo, balza evidente la debolezza insita in questo movimento apparentemente tanto potente. Il fascismo che sembra non avere più nemici esterni ha invece dentro di sé avversari tra i più pericolosi.

Dopo aver modificato tante volte il proprio programma da averlo infine completamente rovesciato, il fascismo è giunto alla conclusione che è più semplice non averne affatto.

« Il fascismo — ha scritto l'anno scorso Mussolini e lo ha ripetuto in recenti discorsi, alla vigilia della presa del potere — è una grande mobilitazione di forze materiali e morali. Che cosa si propone? Lo diciamo senza false modestie: governare la nazione. Con quale programma? Col programma necessario ad assicurare la grandezza morale e materiale del popolo italiano. Non crediamo ai programmi dogmatici, a questa specie di cornici rigide che dovrebbero contenere e sacrificare la mutevole cangiante complessa realtà. Ci permettiamo il lusso di sommare e conciliare e superare in noi quelle antitesi in cui si imbestiano gli altri che si fossilizzano in un monosillabo di affermazione o negazione. Noi ci permettiamo il lusso di essere aristocratici e democratici; conservatori e

progressisti; reazionari e rivoluzionari; legalitari e illegalitari, a seconda delle circostanze, di tempo, di luogo, di ambiente in una parola di " storia " nelle quali siamo costretti a vivere e ad agire ».

Il netto rifiuto ad esprimere un qualsiasi programma era dettato da una necessità contingente, in quanto il partito aspirava al potere, ma non aveva ancora responsabilità di potere. Il fascismo infatti ha avuto sino a ieri una straordinaria forza negativa: raccogliendo gli elementi più diversi e più contraddittori, esso aveva un solo scopo, quello di combattere un nemico comune, il bolscevismo. Ma oggi il fascismo è al governo e per lui non è più possibile fare a meno di un programma e quindi la sua funzione positiva dovrà almeno essere chiarita dal suo modo di agire; ma a noi sembra che proprio il dover agire non gli possa permettere di mantenere la sua unità. Il fascismo è infatti la risultante dell'unione di tre tipi differenti di individui:

Coloro che, malgrado tutto, ritengono l'attuale attività fascista una fase della trasformazione rivoluzionaria d'Italia, iniziata dalla guerra;

coloro che ritengono questa attività come una battuta d'arresto in questa trasformazione;

coloro che sono affluiti nei ranghi fascisti così come ieri entrarono nei ranghi bolscevichi e come domani accorrerebbero sotto qualsiasi altra bandiera purché trovino accoglienza le loro tendenze antisociali, la loro attività mercenaria, il loro spirito d'avventura e le loro speranze di facili successi.

Sarebbe superfluo voler dimostrare il netto contrasto esistente tra le prime due categorie, mentre invece è utile mettere in rilievo il problema che sin da oggi l'esistenza della terza categoria costituisce per il fascismo diventato governo. È la categoria che fornisce la maggior parte delle truppe delle « squadre d'azione », cioè di quell'esercito fascista grazie ai cui metodi, che ricordano quelli dei pretoriani a Roma nell'elezione degli imperatori, o per ricorrere a esempi più recenti, quelli delle repubbliche sudamericane, Mussolini e i suoi amici sono giunti al potere.

Cosa farà il nuovo governo di questi individui turbolenti, inquadrati e equipaggiati militarmente, consci di essere stati gli artefici del trionfo fascista? Tenerli così, anche se, come è stato proposto, in una specie di organizzazione ginnico-militare, non è possibile perché sarebbero una fonte continua di pericolosi disordini e finirebbero per costituire un doppione dell'esercito regolare col quale fatalmente entrerebbero in urto. È un problema angoscioso per il governo sin dai suoi primi giorni di vita. Si parla di immettere le « squadre d'azione » fasciste nell'esercito regolare, la soluzione cioè negata dalla monarchia ai volontari di Garibaldi dopo che questi, nel 1860, le avevano regalato un regno.

Ma anche se questo progetto può apparire lusinghiero alle milizie fasciste, noi nutriamo seri dubbi che franchi tiratori come loro si rassegnino facilmente alla dura disciplina militare.

È pur vero che nelle squadre d'azione militano individui che certo non meritano di essere posti allo stesso livello dei mercenari, ma non crediamo che questi, siano essi idealisti illusi di combattere per la patria o sagaci difensori degli interessi della propria classe, siano disposti, entrando nell'esercito regolare, a sacrificare la propria libertà personale.

Ma anche ammesso che il governo, non importa come, riesca a immettere nell'esercito regolare le milizie fasciste, sarà facile a chiunque accorgersi delle conseguenze che avrà una così larga immissione di elementi indisciplinati e difficilmente riducibili all'obbedienza in una organizzazione che deve avere, come sua caratteristica fondamentale, la più rigida disciplina e che deve astenersi dal partecipare alle passioni di partito.

La soluzione che il governo darà al difficile problema delle « squadre d'azione » costituirà quindi una prova della sua capacità e della sua energia. Ma è comunque certo che, anche nell'ipotesi più favorevole, vi saranno forti malcontenti e una relativa diminuzione delle forze fasciste.

Un altro esempio, e forse il più probante, dell'intima debolezza del fascismo è quello del cosiddetto « sindacalismo » fascista. A un certo momento del suo sviluppo, e precisa-

mente l'anno scorso, il fascismo si rese conto d'istinto che nella vita sociale dell'Italia contemporanea non basta, per impadronirsi del potere e conservarlo per un certo tempo, la forza armata di due o trecentomila giovani.

Nell'Italia del XX secolo — come in qualsiasi altro paese civile — se si vuol contare qualcosa, oltre che avere successi momentanei dovuti alla semplice forza fisica e all'impotenza degli avversari, bisogna riuscire a controllare alcuni elementi della produzione e cioè sia l'organizzazione degli interessi capitalistici sia quella degli interessi proletari. Infatti l'istituto che tende sempre più a prevalere nella vita sociale contemporanea è il sindacato.

Il fascismo però non è riuscito a impadronirsi delle forze economiche della borghesia che certo era pronta ad aiutarlo, ma alla condizione, implicita e tacita ma non per questo meno effettiva, di ricevere in cambio rispetto o meglio protezione per i propri privilegi.

Per costituirsi una base più sicura il fascismo ha dovuto quindi estendere il proprio dominio sull'organizzazione operaia anche a costo di contraddirsi ancora una volta e in modo scandaloso, e per annettersi i lavoratori si è servito dei soliti metodi: attaccare con una o più squadre d'azione un paese, una fabbrica o un porto e porre ai lavoratori questo dilemma: o passare armi e bagagli al fascismo o assistere alla distruzione dell'organizzazione e subire ogni tipo di violenza individuale.

Non vogliamo discutere la legittimità di questi metodi e la sincerità delle conversioni forzate che ne furono la conseguenza. Ci limitiamo a constatare che il fascismo riuscì in tal modo, e con rara fortuna, a conquistare i sindacati: in un primo tempo ha « arruolato » qua e là — ma soprattutto nella pianura padana — alcune organizzazioni contadine ma negli ultimi sei mesi ha tanto allargato il suo campo d'azione da potersi vantare di controllare quasi un milione di lavoratori organizzati.

In questo modo il fascismo si è procurata quella base di massa che gli mancava.

Ma la presenza nei ranghi fascisti di tanti operai e contadini ha creato un nuovo e terribile problema, ha cioè fatto convivere il fascismo con un movimento rivoluzionario e oggi è proprio la superiorità numerica dei contadini e degli operai che minaccia di sconvolgere nuovamente le « direttive » fasciste.

Bisogna infatti sottolineare che le masse arruolate dal fascismo sono quelle stesse alle quali il socialismo aveva già dato una coscienza di classe ed è quindi naturale che esse non intendano continuare a essere organizzate in sindacati solo per mantenere al potere il signor Mussolini o per far sventolare la bandiera tricolore al posto della bandiera rossa; esse non possono rinunciare, in nome della patria, alla difesa dei propri diritti che — anche nei limiti voluti dal fascismo — saranno sempre contrastati dalle classi padronali. Sarà quindi necessario per loro sostenere nel fascismo quelle stesse lotte sostenute quando erano nel socialismo, astenendosi solo da atteggiamenti antinazionali. E tutto questo è più che una logica previsione, è una realtà attuale. Nel maggio scorso si è avuta già la sorpresa di vedere i fascisti — che si sono sempre proclamati contrari agli scioperi — proclamare uno sciopero generale di tre giorni e mobilitare tutta la massa operaia della provincia di Ferrara. Si sono visti più di 50 000 contadini concentrarsi, per ordine dei fascisti, nel capoluogo e protestare contro la disoccupazione, e sciogliersi solo dopo aver imposto al governo l'inizio immediato di lavori pubblici per dieci milioni di lire.

Nella provincia di Siena i fascisti hanno imposto ai proprietari terrieri l'assunzione obbligatoria dei braccianti disoccupati in proporzione superiore persino a quella voluta dai socialisti e la stessa cosa è accaduta nel Polesine e nelle provincie di Bologna e Piacenza.

I metodi con i quali il fascismo impone la sua volontà ai proprietari recalcitranti sono melanconicamente illustrati dal senatore Einaudi in un recente articolo sul « Corriere della Sera »:

« Quando i fascisti prendono le parti di un certo gruppo

operaio contadino, se l'industriale o l'agricoltore non cede subito, sono botte da orbi. Nell' " Assalto " di Bologna certi proprietari di terre in quel di Budrio, restii ad occupare tanti disoccupati quanti piacciono al Fascio, sono qualificati " un branco di beccamorti " e si dà la preventiva adesione alle legnate che il Fascio vorrà distribuire agli agrari cretini del proprio Comune ».

Il fascismo d'altro canto, che in teoria si è dichiarato contrario a ogni intervento dello Stato in favore dell'industria, si serve in pratica dei metodi più energici per giungere a quei risultati che lui stesso rimproverava ai socialisti di voler raggiungere quando pensavano di dover risolvere un problema economico a favore dei propri aderenti.

Così a Terni il fascismo ha concentrato enormi forze e posto in atto gravi minacce per imporre allo Stato una transazione con una società molto importante proprietaria di una fabbrica d'armi, che aveva proclamato la serrata. E lo stesso è avvenuto a Livorno ai cantieri Orlando, che il 16 ottobre hanno dovuto riaprire sotto la minaccia di essere occupati dalle milizie fasciste. In tutti e due i casi lo Stato dovrà pagare all'industria privata molti milioni che sostiene di non doverle dare.

Altri casi analoghi sono avvenuti nelle fabbriche di Viareggio e nelle miniere del Valdarno a favore delle quali il fascismo ha costretto lo Stato ad intervenire con offerte notevoli e sconti fortissimi sui trasporti ferroviari.

Si può dire insomma che il fascismo sul piano sindacale non ha saputo far altro che sostituire al metodo degli scioperi metodi più radicali e violenti per giungere agli stessi risultati che le organizzazioni operaie, guidate dai socialisti, si proponevano.

Ma non bisogna meravigliarsi di questo perché non è possibile cambiare a parole i termini del problema sindacale. Il sindacato potrà essere chiamato « corporazione », con l'aggettivo fascista o nazionale, ma sarà sempre un'organizzazione di interessi di classe fatalmente in lotta con altri interessi di classe; se poi questi due interessi si uniscono per una

lotta comune questo avverrà sempre a danno del bilancio pubblico.

Ma il fascismo ha nuovamente affermato che il proprio sindacalismo tiene conto, al di là degli interessi particolari di classe, anche degli interessi della nazione e che vuole conciliare, in virtù di questo principio, il proletariato con la borghesia, avendo per fine il continuo progresso della produzione nazionale.

Anche i cattolici pongono alla base della loro azione sindacale non la lotta di classe, ma il principio, piuttosto invecchiato, dell'armonia delle classi sociali e fanno perciò appello ai precetti del Vangelo che certo hanno sulle masse ignoranti una presa maggiore della preoccupazione di sviluppare la produzione nazionale. Tuttavia né il principio in sé, né i potenti mezzi morali di persuasione della Chiesa hanno impedito ai sindacati cattolici — da quando si sono adeguatamente affermati — di partecipare alla lotta di classe così come lo hanno fatto i sindacati « rossi ». E non è certo probabile che il fascismo, che ancora non ha quattro anni di vita, riesca là dove ha fallito un'organizzazione bimillenaria e potente come la Chiesa cattolica. Sin da ora i fatti dimostrano che, tranne qualche accidentale differenza tattica, anche il sindacalismo fascista segue fatalmente la stessa via delle altre organizzazioni operaie.

Come abbiamo cercato di delineare con chiarezza, la storia del fascismo mette in luce gli elementi contraddittori di questo movimento in cui convivono, in un sistema di violenza negativa, estremismi che si rifiutano nettamente di giungere a un mutuo accordo: da una parte c'è l'estrema destra che concepisce uno Stato onnipotente, tirannico, fine a se stesso e dall'altra l'estrema sinistra che, pur negandolo in teoria, in pratica agisce in modo da portare l'Italia a un radicale rivolgimento politico e sociale. Da qui provengono la sua instabilità, la sua intima debolezza e le contraddizioni della sua azione politica.

Il bolscevismo non ha fatto la rivoluzione perché ha capito che le sue utopie erano state sconfitte dalla loro stessa

falsità ancor prima che il fascismo fosse nato e lo deviasse completamente.

Il fascismo invece ha avuto il coraggio di tentare il colpo di stato: ma dopo la vittoria, ottenuta con la violenza, esso esita a definirsi perché teme che svanisca l'equivoco grazie al quale si sostiene. Ma questo non può durare per sempre; dopo essersi impadronito del potere il fascismo non può più vantare a titolo di originalità la mancanza di un programma. L'ambiguità che gli ha permesso di dichiararsi a parole ultra-individualista e di appoggiarsi di fatto alle masse organizzate, di disprezzare verbalmente il parlamentarismo e di cercare di conquistare seggi elettorali, di esaltare lo Stato forte e di farsene beffa violando continuamente e impunemente le sue leggi, di predicare la disciplina assoluta e quasi mistica e di tollerare nei suoi ranghi la più pericolosa indisciplina, di non voler rinunciare alla « tendenza repubblicana » e di partecipare attivamente alle manifestazioni monarchiche, questa ambiguità incredibile, assurda, mostruosa, che riveste di forme demagogiche il più gretto conservatorismo e di forme lealistiche la demagogia più insolente, deve per forza finire.

Ma il fascismo sa e capisce che il giorno in cui sarà costretto a dissipare l'equivoco, a porre fine all'ambiguità, sarà quello della sua morte. Le forze diverse e contrastanti che accoglie nel nome dell'Italia si separeranno irrimediabilmente le une dalle altre. Il bolscevismo non è riuscito a fare la rivoluzione perché il suo programma non era realizzabile. Il fascismo ha fatto il colpo di stato nonostante fosse privo di qualsiasi programma politico, capace di tenere unite le sue forze: una volta realizzato il colpo di stato, sarà capace di dare questo programma, conciliando interessi e princìpi assolutamente opposti?

La formazione del governo — così come è stata realizzata dopo le giornate dell'insurrezione di fine ottobre — non dice niente di preciso sulle direttive future della politica italiana. La presenza in essa di alcuni individui induce a credere che in fondo il governo fascista non sarà molto diverso dai soliti governi di coalizione resi inevitabili dal sistema di rappre-

sentanza parlamentare. In tal caso sarà difficile trovare una giustificazione per i metodi violenti usati dal fascismo per giungere al potere, e in poco tempo il fascismo crollerà.

Ma si possono considerare probabili altre due ipotesi: che il governo fascista sia spinto dalle masse, che bene o male rappresenta, a tornare alle origini e si dedichi quindi a un coraggioso rinnovamento nazionale, o che il governo fascista instauri una pura e semplice dittatura reazionaria. [...]

IVANOE BONOMI

DAL SOCIALISMO AL FASCISMO *

L'origine e lo sbocco.

Quando, nel gennaio del 1919, Benito Mussolini e il suo giornale « Il Popolo d'Italia », si fanno promotori di una adunata di « interventisti che, dopo quattro anni di lontananza e di battaglie, intendono determinare il loro atteggiamento spirituale e politico di fronte ai problemi nazionali del dopo guerra », il movimento, ancora piccolo e pressocché ignoto, nasce con una tinta di accesa democrazia rivoluzionaria. Gli uomini che vi partecipano provengono quasi tutti dal socialismo e dal sindacalismo. Non mancano che i riformisti, i quali, dopo aver tentata un'organizzazione unitaria con l'Unione socialista italiana, si sono staccati dal mussolinismo per la clamorosa ostilità di Mussolini al famoso discorso di Bissolati alla Scala.

La Costituente degli interventisti italiani, come volle chiamarsi quel primo convegno di spiriti battaglieri ed inquieti, doveva recare le impronte dell'educazione e della mentalità rivoluzionaria dei suoi promotori. Mussolini, infatti, l'aveva spiritualmente preparata come una reazione all'incapacità della borghesia italiana a concludere nella pace la vittoria e a riordinare, su nuove basi di equità, il lavoro e la produzione. Le prime parole di quell'adunata sono altrettante ferite all'or-

* Da I. Bonomi, *Dal socialismo al fascismo*, Formiggini, Roma 1924, pp. 107-23.

dine esistente: bisogna fare *tabula rasa*, i vecchi partiti sono morti o moribondi, occorre una gente nuova che affronti in pieno la plutocrazia internazionale, che viene violentemente accusata di contenderci i frutti della vittoria, e la plutocrazia italiana che si asserisce incapace di andare incontro, con un nuovo spirito di equità, ai lavoratori reduci dalla trincea. Quando Mussolini parla agli intervenuti assume un tono messianico: « Il regime, egli dice, ha aperto la successione, e siamo noi che abbiamo diritto alla successione, perché fummo noi che spingemmo il paese alla guerra e lo conducemmo alla vittoria. Il Senato deve essere abolito. Vogliamo una rappresentanza dei singoli interessi. Chiediamo il suffragio universale per uomini e donne; lo scrutinio di lista a base regionale; la rappresentanza proporzionale. Dalle nuove elezioni uscirà una assemblea nazionale alla quale noi chiederemo che decida sulla forma di governo dello Stato italiano. Essa dirà: repubblica o monarchia; e noi, che siamo stati sempre tendenzialmente repubblicani, diciamo fin da questo momento: repubblica ».

Già nel 1919 si sentiva salire, dal confuso istinto delle masse, la terribile ventata di indisciplina, di irrequietezza, di aspirazioni impazienti a rinnovazioni profonde, che doveva mettere poi a così dura prova la nazione italiana. Il mondo sembrava allora dovesse andare a sinistra. La Russia bolscevica gonfiava le speranze dei comunisti. Il proletariato, passato in massa sotto le bandiere socialiste, aspettava prodigiose mutazioni. Anche i Fasci di azione, nati dalla Costituente degli interventisti, dovevano, dunque, intonarsi all'ambiente e parlare le parole dell'ambiente.

Nessuno allora pensò a reagire con la forza contro quella minacciosa disgregazione sociale. Se il governo non osò mai ricorrere alla maniera forte, neppure i movimenti, che oggi asseriscono avere essi soli salvata l'Italia, osarono mettersi di traverso a quell'ondata irrefrenabile delle folle. Mussolini, col fiuto raffinato del tribuno che deve andare verso le masse per trascinarle, fa anzi le più audaci concessioni allo spirito dei tempi. « Si apre nella storia — egli scrive — un periodo

che potrebbe definirsi della politica delle masse e dell'ipertrofia democratica: non possiamo metterci di traverso a questo moto ». Il programma dei Fasci accoglie le rivendicazioni socialiste allora di moda. Esso comprende i seguenti postulati: « La Camera siederà in Assemblea costituente per esaminare e risolvere il problema istituzionale dello Stato; radicale riforma tributaria comprendente la decimazione delle ricchezze, la confisca dei sopraprofitti di guerra, la tassazione onerosa dell'eredità per sistemare definitivamente i mutilati, gli invalidi, i combattenti e le loro famiglie; confisca dei beni ecclesiastici per devolverli alle istituzioni di assistenza locale amministrate da cittadini; trasformazione degli ordinamenti militari per attuare rapidamente la nazione armata ». Nei rapporti delle classi, « Il Popolo d'Italia » di quei giorni propugna questa formula: « collaborazione, in modi e forme da stabilire, quando si tratta della produzione; lotta di classe quando si tratta della ripartizione » [1].

Anche l'Unione italiana del lavoro, i cui quadri dovranno poi fornire l'intelaiatura delle Corporazioni fasciste, si muove secondo uno spirito di concorrenza al socialismo rivoluzionario. Essa si orienta verso una concezione nazionale e abolisce le antitesi spirituali — create dall'internazionalismo rosso — fra classe operaia e nazione, ma si afferma sopra un programma economico e politico che pronostica una specie di repubblica operaia, sorta sull'agonia delle classi padronali, e inserita in una Confederazione europea di altrettante repubbliche operaie, pacifiche e disarmate.

Questo carattere dei primi Fasci non poteva conferire loro molta virtù di espansione. Il proletariato, ancora pieno d'ira per i lutti e i disagi della guerra, non si lasciava sedurre dagli allettanti programmi di coloro che esso accusava di aver voluta la guerra e si volgeva in massa verso il mito russo, che significava le più diverse e miracolose palingenesi sociali. La borghesia, sospettosa per il carattere rivoluzionario dei Fasci, preferiva accomodarsi e piegarsi alla volontà delle organizzazioni rosse che, dopo tutto, rappresentavano la quasi totalità dei lavoratori, e non piccoli gruppi senza autorità e

senza seguito. I partiti politici liberali e democratici, riuniti in blocco per la suprema difesa delle istituzioni statali, non potevano accostarsi ad un movimento che, col mirare alla Costituente, col dichiararsi tendenzialmente repubblicano, col muovere guerra alle antiche classi dirigenti, con l'esigere parziali espropriazioni, si dimostrava più un nuovo elemento di disgregazione che non un sussidio efficace per la difesa dello Stato. Così, nelle elezioni generali politiche del 1919 il fascismo non poté che affermarsi modestamente a Milano, in una solitudine che avrebbe scoraggiato spiriti meno duri e meno tenaci.

Il 1920, l'anno della vera passione d'Italia, trova il fascismo in una situazione di assoluta impotenza. La follia bolscevica aveva inquinato tutti gli strati sociali: chi non ne era invaso, era almeno rassegnato a lasciare compiere l'esperimento. Il proposito fascista di trascinare le masse con un audace programma di rinnovazione politica ed economica e con le più ampie concessioni alla demagogia imperante, non aveva avuta alcuna efficacia. Le folle vanno alla deriva e trascinano nella loro corsa le ormai deboli forze dello Stato, che si regge miracolosamente per forza d'inerzia e per la suprema inettitudine dei suoi nemici. Non restano che poche energie individuali per avvertire il pericolo e per denunciare la follia delle masse. Anche gli spiriti più combattivi si ritirano scoraggiati in un individualismo sdegnoso, al di fuori della mischia sociale. « A noi, che siamo i morituri dell'individualismo, scrive Mussolini nella primavera del 1920, non resta, per il buio presente e per il tenebroso domani, che la religione, assurda ormai, ma sempre consolatrice dell'anarchia ».

La febbre rivoluzionaria frattanto progredisce senza posa. Non sa dove mirare e che cosa volere, ma intanto disgrega e distrugge. Gli scioperi si susseguono agli scioperi, i servizi pubblici si interrompono. Gli ufficiali dell'esercito sono insultati nelle vie, talché il ministro della Guerra deve ordinare loro di difendersi. La borghesia, più disposta a venire a patti col proletariato che ad affrontare i rischi d'un aperto combattimento, incoraggia piuttosto la transazione che la resistenza.

Gli elementi dannunziani minacciano il governo da Fiume. I primi Fasci di combattimento, ancora scarsi e sparuti, minacciano lo Stato monarchico con la Costituente tendenzialmente repubblicana. Nessuno osa muovere in soccorso dello Stato.

Nel giugno, la rivolta degli albanesi contro le truppe italiane, e la necessità di rinforzare quei nostri presidi d'oltremare insidiati, non tanto dalla rivolta, quanto dalla febbre malarica che mena strage fra i nostri, solleva Ancona e tutti i centri rossi d'Italia. Si grida per le piazze: via dall'Albania! e nessuno contrasta. Si inscenano scioperi ed agitazioni, e nessuna reazione sorge dal paese per sorreggere la difficile opera del governo. Il ministro Bonomi, dopo aver provveduto all'invio dei rinforzi militari prelevandoli dalla Dalmazia e da Rodi, apre arruolamenti volontari per suscitare così una dimostrazione di obbedienza all'ordine della patria. Soltanto un ristretto numero di volontari risponde all'appello. Il fascismo è ancora così piccola cosa ed è ancora così oscillante fra le sue anime diverse, che non può offrire alcun aiuto allo Stato.

Poco dopo, nel settembre di quello stesso 1920, il socialismo comunista tenta la sua grande prova e occupa le fabbriche. Ancora una volta, nessuna forza sorge dal paese e si schiera in difesa della legge e dell'ordine. Mussolini non intende intervenire a favore degli industriali e contro gli operai; rimane indifferente come chi attenda l'esito dello scontro per scegliere la propria strada, e intanto dichiara la neutralità del fascismo. « Egli pensa — dice uno dei suoi più riconosciuti interpreti, il Gorgolini — che il fascismo non può essere un puro strumento nelle mani della borghesia minacciata » [1], Il grande episodio, il più grande della mancata rivoluzione bolscevica italiana, si svolge senza che il fascismo faccia anche un solo gesto di difesa e di resistenza. Lo studente Mario Sonzini, barbaramente ucciso a Torino, è un nazionalista.

[1] PIETRO GORGOLINI, *Le Fascisme*, Paris 1923, p. 122.

Nello stesso autunno del 1920, il socialismo muove alla conquista dei Comuni. La borghesia non si difende più: si arrende. Migliaia di Comuni cadono così nelle mani di amministratori socialisti e comunisti, spesso privi d'ogni preparazione culturale e morale.

Ormai la misura è colma. Gli industriali che hanno corso un mortale pericolo, gli agrari che, dopo esser stati vessati dalle leghe rosse, sono vessati anche dai municipi comunisti, la piccola borghesia che è stanca di violenze, di sopraffazioni, di minacce, preparano la riscossa. Già il paese dà segno d'esser mutato plaudendo le bandiere dell'esercito che, nel novembre 1920, ritornano da Roma, dove si è celebrata solennemente la vittoria. Basterà un cenno, un segno, un episodio per scatenare la reazione. L'uccisione del consigliere Giordani nel palazzo d'Accursio di Bologna, alla fine del novembre 1920, dà il segnale dell'insurrezione. Ed è soltanto dopo di allora che i Fasci di combattimento appaiono nella cronaca italiana, non più come un episodio sporadico, ma come l'avanguardia armata della riscossa contro il bolscevismo.

La riscossa è, dunque, non il preordinato attacco di un partito o di una fazione (il fascismo allora era un libero movimento senza organizzazione di partito) ma è una insurrezione spontanea di quasi tutte le forze vive del paese contro una situazione intollerabile che, senza sboccare mai in una vera rivoluzione, ha però tutte le prepotenze e le durezze di una rivoluzione. Il paese si leva quando già il socialismo comunista ha fatto la sua grande prova — l'occupazione delle fabbriche — e l'ha perduta. L'istinto del popolo italiano percepisce che è già cominciata la sconfitta del sogno bolscevico e che il socialismo sta per entrare nella sua parabola discendente. E si leva impetuoso — specialmente nelle regioni che hanno più sofferto la dominazione comunista — senza capi, senza guide, senza segni di raccolta. I Fasci di combattimento che non esistevano prima, o erano piccoli gruppi pressocché ignoti, soltanto nella primavera del 1921 si ingrossano, si diffondono, si moltiplicano, con una rapidità vertiginosa. Il fascismo, movimento prevalentemente milanese, di-

venta solo allora movimento nazionale. Corrono a lui reduci di guerra, intellettuali, studenti, professionisti, piccoli borghesi, mossi da uno spirito idealistico di libertà e di patria, in opposizione alla prepotenza bruta di folle incolte ed illuse; si aggregano a lui i resti del « fiumanesimo » cioè una parte dell'arditismo e dei legionari dannunziani, che gli recano la loro inquadratura militare, la loro nomenclatura romana, i loro suggestivi gridi di guerra; finalmente lo ingrossano le folte schiere degli agrari e degli industriali, che vedono in lui uno strumento efficace per distruggere la minaccia rossa e ristabilire l'ordine nella produzione e nel lavoro. Questo confluire di forze diverse, con stimoli diversi e con obiettivi diversi, può avverarsi solo in virtù del carattere antibolscevico del movimento fascista. Tutti i caratteri peculiari del fascismo, il suo originario spirito antiborghese, la sua inclinazione proletaria, i suoi vasti disegni di rinnovazione politica ad economica, si sommergono e si cancellano nel preminente carattere antibolscevico della sua predicazione. L'opinione pubblica italiana non vede nei giovani animosi dei Fasci che le punte di avanguardia del nuovo esercito, mosso alla riscossa contro la biennale minaccia di una rivoluzione non osata mai.

Così, quando, rovesciate le posizioni del socialismo, ormai deluso e scoraggiato per l'inutile occupazione delle fabbriche e già entrato — col congresso di Livorno del gennaio 1921 — nella sua crisi di differenziazione, il fascismo giunge alle elezioni politiche del 1921, esso non tenta più di chiudersi nell'intransigenza del 1919, ma aderisce ai blocchi nazionali, unendosi ai vecchi partiti liberali e democratici, nel comune intento di restaurare i valori nazionali e ricondurre l'ordine e la disciplina nel paese.

Mussolini comprende però che quell'affluire improvviso e tumultuoso di forze eterogenee nei ranghi del fascismo e quel suo mescolarsi a tutte le forze giovani e vecchie che, nella primavera del 1921, avevano costretto alla più disastrosa ritirata il movimento socialista, finiscono per snaturare l'originario carattere della sua creazione. « Il fascismo è già vinci-

tore perché il socialismo è già da per tutto vinto », ammonisce Mussolini in quei giorni. Perciò occorre porre termine alla violenza. I socialisti, ormai non più pericolosi, « hanno diritto di manifestare le loro idee e di fare la loro propaganda ». Insistere nella violenza, assaltare le Camere del lavoro, distruggere il movimento operaio col pretesto che esso è un movimento rosso, può dare al fascismo il carattere di una reazione conservatrice, contraria al suo originario spirito di democrazia economica e politica. Bisogna, dunque, arrestare il fascismo sulla china perigliosa dove l'impeto antibolscevico delle nuove reclute sta per trascinarlo.

Così, all'apertura della nuova Camera, Mussolini tenta di richiamare violentemente il fascismo alle sue origini tendenzialmente repubblicane e si astiene, con i suoi più fidi, dall'intervenire alla seduta reale. La nuova massa fascista non intende il gesto, lo giudica una stranezza senza significato, e invece cerca e stringe contatti con la destra di Salandra e col nazionalismo di Corradini e di Federzoni, cioè con elementi che il fascismo aveva fino allora considerati assai lontani dal proprio spirito [2].

Aperta la nuova Camera, Mussolini, il 23 luglio 1921, ritenta di richiamare il fascismo al suo carattere di democrazia economica e politica. Fra lo stupore dei suoi nuovi compagni, reduci dai sistematici assalti alle leghe rosse e bianche e ai circoli socialisti e popolari, egli si dichiara disposto ad un'alleanza fra i tre partiti di masse: fascisti, socialisti e popolari, per inaugurare una audace politica, fondata sul consenso della grande maggioranza degli italiani.

Caduto anche quel tentativo fra l'indifferenza della nuova massa fascista, a cui queste affermazioni del suo capo parevano niente altro che divagazioni di sociologia astratta inserite nella realtà concreta della reazione antisocialista, Mussolini affronta audacemente il problema della violenza. La violenza, specialmente contro le organizzazioni operaie, deve

[2] Vedi, nel citato volume di Gorgolini, la recisa differenziazione del fascismo dal nazionalismo e dal liberalismo anche di destra.

cessare; la guerra civile, che ha insanguinato il paese, non ha più senso dopo che la minaccia bolscevica è stata debellata. Se essa continua e mette a terra, col socialismo politico, anche l'organizzazione economica del proletariato, allora si apre l'era di un regime conservatore e reazionario, lontano dall'anima democratica del primitivo fascismo. Perciò Mussolini vuole ed impone il patto di pacificazione, che si conclude solennemente nell'agosto 1921, sotto gli auspici del presidente della Camera. Il capo dei fascisti sente tanto l'importanza suprema di quest'atto pei destini, non della sua sola parte politica, ma dell'intera nazione, che, ove non sia accolto, minaccia il suo ritiro dalla direzione del movimento.

È questo il momento più saliente del fascismo italiano, dalla comprensione del quale dipende la spiegazione delle fasi ulteriori.

Il movimento fascista fu sorpreso dall'ordine del suo capo. Il bolscevismo era debellato, ma rimaneva ancora la forza politica ed economica del proletariato organizzato. Se questa forza non fosse stata dispersa, se alle leghe rosse e bianche non fosse stata rotta la spina dorsale, per raccoglierne poi i resti nelle corporazioni fasciste, il dominio dei vecchi partiti conservatori — che, dietro le spalle dei giovani fascisti, guardavano al loro immancabile avvenire — non sarebbe stato né certo, né sicuro. Occorreva perciò non dar tregua al nemico in ritirata, impedirgli ogni tentativo di resistenza, dissolverlo, annichilirlo, pestarlo. Giacché il nemico era a terra, perché non farla finita con il socialismo, con i diritti di organizzazione e di sciopero, con tutta la ideologia e la pratica di due decenni di regime democratico? Così il fascismo dell'Emilia, della Romagna, della Toscana, si rifiutava di ratificare il patto di pacificazione. D'altra parte, i socialisti dimostravano, anche in quell'occasione, la loro inabilità. Per facilitare il disegno e lo sforzo del capo del fascismo, occorreva disarmare i rancori, riconoscere la propria sconfitta, riparare i propri errori, procedere alle separazioni necessarie, dare garanzie sicure per l'avvenire. Ciò che ha fatto più tardi la Confederazione del lavoro con i suoi atteggiamenti possibi-

listi, ciò che va facendo ora il socialismo unitario per ripudiare apertamente la violenza e avvicinarsi alla concezione di una democrazia a tinte sociali, doveva esser fatto allora. Il non averlo fatto, permise ai fascisti di premere sul loro capo perché non si irrigidisse in un atteggiamento, che si affermava incongruo all'ambiente, e non insistesse in una pacificazione che avrebbe importato lo scioglimento dello squadrismo armato. E il capo, al congresso di Roma del novembre 1921, avvertito ormai, dal suo sottile senso di tribuno, della invincibile volontà della sua massa, non si rifiutò di seguirla.

Da quel momento il carattere originario del fascismo è ormai superato. La fiumana dei sopraggiunti ha intorbidato il rigagnolo originario. Non più rivoluzione dei lavoratori reduci dalla trincea contro la plutocrazia internazionale e nazionale; non più « un programma di sinistra, tendente a instaurare una democrazia politica ed economica »[3], ma un movimento decisamente antisocialista, fieramente contrario a tutte le premesse donde è derivato ed ha preso vigore il socialismo: il regime democratico e la concezione liberale dello Stato.

A questo punto il fascismo, che alla fine del 1921 si è trasformato in partito, deve assegnarsi un altro sbocco. Ormai la difesa della società italiana dal bolscevismo è già compiuta: l'Italia, in tutti i suoi ceti, in tutte le sue classi, ha già espulso da sé il veleno che la minacciava. Il socialismo è vinto e i suoi ultimi conati non costituiscono più un pericolo. Occorre dare allo squadrismo, che non disarma, una meta. E la meta nuova è la conquista dello Stato, è lo Stato fascista, verso il quale si indirizzano, con foga irruenta, le camicie nere, palesemente inquadrate ed armate. Il governo del tempo tenta di ridurre all'impotenza così gli squadristi come gli arditi del popolo. Mussolini, nel suo discorso parlamentare del 1° dicembre 1921, lo ammonisce a « non martellare » con provvedimenti di polizia il fascismo, giacché esso potrebbe anche allearsi al comunismo per rovesciare lo Stato, salvo

[3] Vedi il volume citato di G. Cipriani Avolio, p. 103. Vedi anche il volume di Gorgolini.

poi a « conflittare » con il nuovo alleato per « la spartizione del bottino ». Il colpo di mano per impadronirsi dello Stato va disegnandosi con sempre maggiore chiarezza nella mentalità del fascismo, il quale prepara, con alacrità indefessa, i mezzi per l'assalto.

Il parlamento cessa così di esistere come massimo istituto nel quale si esprime la volontà collettiva. Esso, col sorgere di una forza armata che mira alla conquista dello Stato, al di fuori della volontà e del voto dei rappresentanti legittimi della nazione, diventa un'accademia senza senso. Molto si è detto contro il triste spettacolo di una Camera che, nel febbraio e nel luglio del 1922, non sa darsi un governo, e che si balocca coi gruppi e con le meschine rivalità personali mentre fuori arde la guerra civile, ma poco si è detto intorno alla singolare situazione di un parlamento già virtualmente finito, in un paese che guarda con simpatia gli armati che si preparano a sloggiarlo.

Nei mesi che trascorrono fra il febbraio e l'ottobre del 1922, il fascismo, che ha messo in crisi il parlamento, si giova dello scredito che circonda ormai la Camera impotente per indebolire, nell'opinione pubblica, l'istituto parlamentare. Ciò che è il prodotto d'un singolare momento della vita italiana diventa un atto di accusa contro il regime. Le benemerenze dello Stato liberale e democratico che, nell'ordine e nella libertà, ha condotto la nazione, prima alla prosperità economica e poi alla vittoria militare, sono dimenticate. Il regime democratico è condannato in blocco. Ciò che si applaudiva ieri, oggi è vituperio. Coloro che, qualche anno prima, si erano intitolati democratici, o avevano aggiunto al loro vecchio nome l'aggettivo democratico come una polizza di assicurazione nel turbinio del mondo che pareva andare a sinistra, oggi plaudono al fascismo antidemocratico, antiparlamentare, esaltatore della forza, che può tener luogo del consenso e può preparare il consenso.

Il fascismo ingrossa ancora i suoi ranghi. Il nazionalismo, che, chiuso nella torre d'avorio della sua dottrina antidemocratica e aristocratica, non aveva trovato che scarsi aderenti,

si fa innanzi a proclamare la esattezza delle sue previsioni e a reclamare il suo posto nell'Italia rinnovata. I vecchi partiti conservatori, pur facendo qualche riserva sull'impiego della forza, si accostano al vincitore e lo soffocano coi loro abbracci. Una nuova formula sostituisce la formula opposta, che due anni prima aveva avuta tanta fortuna: il mondo va a destra. E poiché il mondo va a destra, bisogna cancellare i vecchi programmi a tinte democratiche, bisogna assegnare al fascismo altre mête, bisogna identificarlo non più coi primi esili gruppi di fuorusciti dal sindacalismo e dal socialismo, ma con la nuova gioventù italica invasata dal sogno dell'impero, con spirito tradizionalistico e militare.

Ecco perché Mussolini, avviandosi a Roma nelle giornate della famosa marcia, non incontrava a Civitavecchia il proletariato reduce dalle trincee e assetato di nuove giustizie, quale lo aveva sognato e invocato tre anni prima, ma incontrava gli uomini della nuova destra, gli uomini del nazionalismo, e con essi entrava nella capitale ad instaurarvi la sua dittatura.

GUIDO DORSO

LA RIVOLUZIONE IN MARCIA: IL FASCISMO*

Le origini.

Frazionato e municipalizzato il movimento bolscevico, ogni eventuale reazione non poteva essere che frazionaria e municipale.

La prima segreta origine del fascismo è dunque rurale, anche perché l'Italia rurale è la realtà demografica più distante economicamente e spiritualmente dal movimento operaio. Era naturale che ivi l'opera antistorica ed impolitica dei baronetti rossi suscitasse la prima reazione.

Di fronte allo Stato inerte ed all'avversario incapace di realizzare il *novus ordo,* la borghesia fu spinta da ragioni meccaniche al combattimento. Non vi era altra via di scampo che la difesa privata. Solo successivamente teorizzò il metodo e comprese che esso poteva essere elevato a sistema, ma a ciò contribuì, più che altro, il successo.

Nel primo momento invece la reazione fu soltanto fisica, e dipese più che altro, dall'astrattismo rivoluzionario degli avversari.

Fu tale astrattismo che, provocando una forte compressione sui ceti medi, li alienò dal mito rivoluzionario e li spinse sempre più nelle braccia della reazione.

* Da G. Dorso, *La rivoluzione meridonale,* Einaudi, Torino 1925; nuova ediz. accresciuta Roma 1945, pp. 80-110.

Infatti sollecitato da un falso concetto dell'internazionalismo e più ancora dai relitti del neutralismo il bolscevismo italiano credette di poter impunemente negare la guerra ed i sentimenti di coloro che vi avevano partecipato, senza tener presente che questi erano in generale i proletari delle città o delle campagnè, e che un'azione rivoluzionaria non poteva prescindere — così come era avvenuto in Russia — dalle forze armate del paese.

Premuta tra questa formazione così abnorme, quale fu il bolscevismo, e la resistenza dell'alta borghesia industriale, desiderosa di sottrarsi alle conseguenze economiche della guerra, la piccola borghesia aderiva ancora al contenuto politico ed economico dello Stato. La sua psicologia era ancora imperniata sul concetto della difesa dell'ordine sociale e della valutazione della vittoria militare, cui essa aveva potentemente contribuito fornendo i quadri degli ufficiali subalterni.

D'altra parte il massimalismo socialista non aveva fatto niente per comprenderne gli interessi nel suo tentativo di ricostruzione. Mentre in Russia Lenin aveva aderito alla realtà economica del paese, non insistendo più sul concetto astratto della socializzazione della terra, in Italia si lasciava intendere che l'espropriazione anche delle piccole quote sarebbe stata un fatto compiuto.

Veramente scarse furono in questo periodo le affermazioni programmatiche ufficiali del partito socialista, forse perché ogni aspetto del movimento era diretto a copiare pedestremente quello russo. Ma quest'assenza di pensiero ufficiale, autorizzando le più assurde e giacobine manifestazioni di gregari, rese sempre più possibile l'accentuarsi del distacco tra i rivoluzionari e le classi medie e rinforzò la tendenza di queste ultime a resistere all'azione dei primi.

La piccola borghesia si stacca dallo Stato.

Tuttavia il malcontento piccolo-borghese per le vicende italiane si esplicò in sordina, sia perché la insurrezione del

fenomeno bolscevico era stata così violenta che nessuno voleva rischiare l'avvenire, sia perché si aspettava sempre l'azione correttrice dello Stato, di cui i piccoli borghesi reputavano di essere base e milizia.

Ma lo Stato italiano era ormai così svuotato di contenuto che, fino a quando i piccoli borghesi ne invocarono l'azione legale, ebbe paura di muoversi, perché supponeva il processo di bolscevizzazione più imponente di quello che, in effetti, era, e, quando i piccoli borghesi si decisero ad agire direttamente, non potette intervenire per non riuscire di vantaggio ai suoi nemici.

Fu durante questo periodo che si operò il distacco decisivo della piccola borghesia dallo Stato — che rimase un puro *nomen juris* — e nacque il fascismo con carattere rivoluzionario.

Numerose classi di cittadini, fin'allora rimaste immobili, vennero risolutamente spinte sul terreno rivoluzionario, e, deluse dall'azione statale, assorbirono rapidamente tutta la retorica antiparlamentare nazionalista, sognando ritorni dittatoriali.

Il fascismo contro lo Stato.

In verità, per queste origini e per queste cause si posero fin da questo momento i caratteri più sostanziali del fascismo, e cioè la concezione che il parlamento sia causa di rovina per i popoli, e l'illusione che l'istituto possa superarsi con forme di rappresentanza plebiscitaria.

Così mentre da una parte le forze conservatrici incapsulate nel PSU si avviavano lentamente a disintegrarsi dal bolscevismo per adempiere la loro missione, le poche forze di conservazione borghese si alienarono dallo Stato, elaborando dottrine antidemocratiche ed antiparlamentari. Ma questa fase fu di breve durata perché la neutralità dello Stato italiano nei conflitti di piazza divenne fatalmente appoggio palese, se non dello Stato come ente, per lo meno dei singoli

organi statali e l'esito fortunato delle prime azioni fasciste determinò il rapido apporto di numerose forze antibolsceviche alla causa della reazione.

Sotto la spinta degli avvenimenti e la pressione della nuova psicologia delle masse il fascismo modificò le sue pretese dottrinarie e svuotò il cosiddetto programma di tutte le imbottiture bolsceviche.

Queste imbottiture create nel 1919 per fare la concorrenza al movimento rivoluzionario rosso erano divenute ingombranti, ed ormai occorreva liberarsene: ultimo atto di questa conversione programmatica fu la rinunzia alla tendenzialità repubblicana.

Dopo di ciò le due frazioni interventiste avvicinate dal compito antigiolittiano si misero facilmente d'accordo sulla base della distruzione dello Stato parlamentare, per creare quello che venne chiamato con uno scorcio verbale, lo « Stato fascista ».

Infatti durante questo periodo tutti parlavano con entusiasmo di questo feticcio. Mussolini credeva definirlo quando affermava che esso attacca mentre lo Stato liberale si difende, ma nessuno ha mai capito che cosa sia questo Stato fascista, inventato in una notte di ebbrezza da una redazione giornalistica ed agitato come un fantasma contro lo Stato prodotto dalla filosofia liberale.

Come sempre, i rivoluzionari invece di preoccuparsi di un'antitesi storica (Stato liberale contro Stato italiano) ebbero la stolta superbia di inventare un'antitesi ideale inesistente.

Primi tentativi antifascisti.

Naturalmente, a mano a mano che la formazione fascista si ingrossava ed il suo attacco, non più al bolscevismo ma allo Stato italiano, si accentuava, le altre frazioni politiche tentavano schierarsi in funzione di conservazione.

È questo un momento assai delicato nel giuoco dialettico dello sviluppo fascista perché a varie riprese viene tentato

il fronte unico antifascista intorno ad uomini cosiddetti liberali, come De Nicola ed Orlando — specialmente intorno al primo — fronte unico che non riesce oltre che per l'insufficienza politica dei designati anche perché rapidamente emerge l'equivoco che dovrebbe presidiarlo.

Infatti esisteva una profonda antitesi tra i vari gruppi che avrebbero dovuto contribuire a formare il Gabinetto di sinistra, perché mentre il giolittismo, dopo aver scatenato il fascismo per salvare il regime, voleva giovarsi delle sinistre per salvare se stesso, queste ultime intendevano sfociare in una forma di Stato, ove il dominio del parlamento si affermasse incontrastato, anche contro talune prerogative costituzionali della Corona, e, perciò, implicitamente si rendevano incompatibili col più intimo contenuto del giolittismo stesso.

Specialmente i popolari, sotto la guida di Sturzo, erano pervasi da questa idea fondamentale, che animava la loro politica. Essi, col comprendere nel loro programma le tesi sul decentramento, avevano accesa una vasta ipoteca sul Mezzogiorno e non erano disposti ad essere conservatori al centro quando facevano tanto affidamento sull'azione rivoluzionaria alla periferia.

Mirando a realizzare intero il loro programma non potevano permettere che le loro fortune elettorali servissero al giolittismo per salvarsi.

Ciò spiega perché la designazione più spontanea delle sinistre era per F. S. Nitti, la cui decisa personalità, se riproduceva nel campo economico e sociale l'intrinseco contenuto del giolittismo, era però disposta a romperne il dominio nel campo politico-istituzionale.

Ma questa designazione, profondamente invisa alle formazioni filofasciste, e perciò di difficile attuazione pratica, riusciva altresì ostile alle vecchie classi dirigenti, che intuivano facilmente che il giovane presidente del Consiglio avrebbe potentemente contribuito a liquidarle, agevolando le nuove forze di conservazione elaborate dal socialismo unitario e dal popolarismo.

Quindi ogni possibilità di soluzione dell'insolubile pro-

blema ripiegava sul nome di Giovanni Giolitti il quale, però, avendo visto fallito il tentativo antisocialista e antipopolare fatto con l'elezioni del 1921, era costretto a riprendere i suoi propositi trasformisti attraverso l'accordo con le sinistre.

Si comprende agevolmente che a tale tentativo specialmente i popolari non si potessero prestare.

Bisogna riconoscere che nei riguardi del giolittismo il capo dei popolari, Luigi Sturzo, ha esercitato una azione rivoluzionaria di primissimo ordine. Forse egli era lusingato dall'idea di poter debellare il trasformismo ed i ceti che lo sostenevano senza interrompere la tradizione costituzionale, anzi allargandone l'imperio, ma, anche se in tale calcolo gli avvenimenti furono più forti di lui e lo disillusero, è certo che la coerenza logica di questa politica e la dirittura con cui fu condotta contribuirono potentemente alla distruzione del trasformismo giolittiano, obbligando i ceti dirigenti ad entrare nel giuoco rivoluzionario, in cui è fatale che siano irrimediabilmente battuti.

Così fallì l'ultimo tentativo conservatore del vecchio regime.

La materia era sorda ed invano il vecchio di Dronero si affaccendò nelle pratiche cosiddette demiurgiche, sia quando tentò galvanizzare i moribondi suoi seguaci nei blocchi nazionali, sia quando contro il fascismo trionfante s'illuse di poter riordinare le forze della rivoluzione costituzionale battute nella piazza.

Ormai il giolittismo era sconfitto ed il dilemma che si imponeva era: o l'avventura fascista o la democrazia parlamentare.

Messi finalmente alle strette non potendo più far leva sugli uomini di paglia del liberalismo trasformista, i ceti dirigenti non esitarono a scegliere il primo corno del dilemma, sperando di trovare in Benito Mussolini il nuovo dominatore della vita pubblica italiana.

Il fascismo partito di maggioranza.

A questo punto cominciò il trasformismo del duce del fascismo e l'accostamento del regime al nuovo astro.

Anzitutto gli industriali, incoraggiati dalle prime operazioni punitive che avevano gettato il panico nelle masse bolsceviche ed avevano svelato l'insufficienza rivoluzionaria dei dirigenti socialisti, spinti dalla loro mentalità feudale, che considera i loro interessi degni di protezione anche a discapito degli interessi altrui, decisero di finanziare il movimento per sfruttarne almeno i primi effetti di compressione.

A niente valse che fin d'allora scrittori lungimiranti come il Salvatorelli lanciassero il loro grido di allarme contro questa stolta illusione dei capitalisti nostrani, a niente valse che il pericolo del sovversivismo tricolore venisse prospettato con colori vivaci: gli industriali non intendevano il problema se non da un punto di vista strettamente materiale, si potrebbe anzi dire in funzione di vendetta.

Basta tener presente la recente polemica Einaudi-Confederazione generale dell'industria per rilevare quanta incoscienza presidia tuttora i calcoli politici della maggior parte degl'industriali italiani.

Così il movimento fascista sorto nel 1919 in concorrenza alla rivoluzione bolscevica, con programma rivoluzionario ed antiplutocratico, nel 1921-22 si lasciò incapsulare dagli interessi capitalistici. Il « Popolo d'Italia » divenne organo dei « produttori italiani » per poi, a mano a mano che il trasformismo mussoliniano progrediva, far scomparire anche questa etichetta e rimanere organo personale del suo fondatore.

Sovvenzionato dagli industriali il movimento fascista si sviluppò rapidamente e trovò aiuti insperati dovunque.

La mancanza di qualsiasi idea dello Stato anche in coloro che rivestivano le cariche statali più alte, il tradizionale spirito di avventura di uomini politici investiti delle cure del governo, in concorrenza con l'abbassamento del costume politico che aveva reso possibile l'ascensione alle alte cariche da

parte degli ultimi venuti, rendevano possibile ogni specie di avventure, e non pochi furono i funzionari statali che negoziarono per proprio conto i telegrafi o le ferrovie ai trionfatori del momento, nella speranza di riuscire benemeriti al nuovo regime.

Né minor ausilio raccolse la sedizione fra i ceti militari, specialmente nel campo degli ufficiali silurati o congedati, che mal potevano rassegnarsi alla vita del riposo, mediocre ed incolore.

Costoro si gettarono nei pericoli della guerra civile con slancio, lieti di avere delle truppe da comandare, degli ordini da eseguire, delle trincee da espugnare, tanto più lieti quanto meno il pericolo bellico esisteva, specialmente in confronto ai rischi della guerra recentemente combattuta.

Ma l'apporto maggiore al movimento fascista fu dato più che dai combattenti dai postcombattenti, dalle cosiddette generazioni della guerra, cioè dai giovanissimi che alla guerra non avevano partecipato, ma che, essendo usciti di pubertà in quel periodo, avevano succhiato nell'ambiente saturo tutte le esaltazioni ed i veleni della guerra.

Questi giovani, non conoscendo per esperienza diretta i dolori e gli orrori dei combattimenti, avevano assorbito dalla psicosi bellica soltanto la parte romantica, l'amore indifferenziato per la patria, l'esaltazione imperialista oltre ogni limite di concretezza, la passione per le avventure e le decorazioni, di tal che credettero trovare nella riproduzione artificiale del fenomeno l'atmosfera da essi sognata nelle romanticherie della prima giovinezza.

Questa psicosi spiega perché la fase eroica del fascismo fu puramente squadrista e non politica, perché, anche dopo l'avvento al potere, il fascismo pretese essere ancora e sempre squadrismo, e perché di esso la frazione più giacobinamente vivace fu quella che mai si seppe distaccare dalla pratica della violenza.

Ma, appunto perciò, si potette compiere quella colossale convergenza di forze sul fascismo che nell'ottobre del 1922 rese possibile la marcia su Roma.

Se il fascismo fosse stato un movimento politico concreto con ideologie e propositi definiti, guidato da selezionati dirigenti e prodotto, non dall'immaturità di generazioni ultime, che allora solo prendevano contatto con organizzazioni così delicate come quelle collettive, ma dalla maturazione di vere e proprie nuove formazioni politiche, non sarebbe avvenuta quella colossale conversione di forze che ammirammo nel 1922, perché nessuno dei vecchi ceti avrebbe potuto sperare di impadronirsi del movimento per finalità proprie.

In tale ipotesi il fascismo non sarebbe andato a Roma, ma ci avrebbe dato un tipo di partito conservatore a carattere moderno, che avrebbe notevolmente contribuito alla normalizzazione della vita pubblica italiana.

Ma nessuno può pensare di modificare la storia e perciò nuove sorprese dovevano essere riservate all'Italia.

Il fascismo e il proletariato.

Infatti il movimento fascista cominciò ben presto ad estendersi anche nel campo proletario. Specialmente nella bassa valle padana la conversione delle leghe rosse al fascismo si susseguì con un crescendo spaventoso. Costrette dall'offensiva bellica, sollecitate dalla disoccupazione incalzante, rese più sensibili alla politica da un ventennio di parassitismo statale, queste leghe dovettero risolvere ancora una volta il problema della zuppa quotidiana attraverso la politica e come avevano fatto allegramente il socialismo all'epoca dei governi democratici, si affrettarono a fare il fascismo all'epoca del governo antidemocratico.

Così l'immaturità di questi proletari, cui due anni prima il PSU aveva preteso affidare le sorti della rivoluzione, permise ai sociologi del littorio di pronosticare la fine della lotta attraverso la collaborazione delle classi, ed alla piccola borghesia di accettare questa terapia con la stessa credulità delle femminucce erudite dal ciarlatano.

Concludendo, il partito fascista, alla vigilia della marcia

su Roma, si presentava come un'amalgama informe di forze discordanti e contraddittorie, tenute insieme dal prestigio personale di un uomo, che, nella immaturità generale del paese, era riuscito a carpire a quasi tutti i ceti una cambiale di fiducia.

Quest'amalgama pretendeva tener insieme, in nome del mito della nazione, interessi proletari ed interessi padronali, produttori e parassiti, rivoluzionari e trasformisti, mediandoli successivamente e contraddittoriamente per mantenere in piedi una esigua ed inconcludente schiera di ex socialisti rivoluzionari, scettici e cinici, assolutamente incapaci di risolvere il problema italiano appunto per la loro origine barricadiera.

La marcia su Roma.

Ma il regime era ormai ridotto allo stremo e non era il caso di sottilizzare. Il giolittismo era battuto e non si poteva farlo risorgere. Non vi era alcuna àncora di salvezza. Occorreva impadronirsi della nuova formazione, pur avendo la vaga sensazione dei pericoli che si correvano.

D'altronde i fascisti erano intransigenti a chiacchiere e Mussolini comprendeva che un momento simile non si sarebbe più ripresentato. Se egli avesse dovuto ritardare per coinvolgere il regime nella caduta del giolittismo, avrebbe potuto vedersi sfuggire di mano la manovra. D'altra parte chi poteva conoscere di quali forze disponesse ancora la Corona, chi poteva prevedere quali risultati avrebbe prodotto una presa di posizione contro la monarchia? Avrebbero ancora le classi dirigenti continuato a vedere nel fascismo il salvatore dell'Italia dal bolscevismo o piuttosto non avrebbero finito per accorgersi che esso ne era diventato l'erede?

La così detta rivoluzione, dunque, doveva essere monarchica o non essere. Non vi era altra via e Mussolini da buon tattico lo comprese a tempo.

Però, anche dopo l'insurrezione armata, la Corona ebbe

taluni scrupoli costituzionali, tanto vero che la prima designazione non fu per Mussolini, ma per Salandra.

Ma, chiarite nella notte fatale le preoccupazioni dinastiche e dimostrato più chiaramente lo spirito legittimista del duce, questi venne incaricato della formazione del nuovo Gabinetto, che seguendo la tradizione italiana fu nella forma esteriore di pura coalizione.

A questo punto tutti respirarono: la rivoluzione aveva raggiunto il suo sbocco legale: viva la rivoluzione!

Pochi si accorsero che con la marcia su Roma la rivoluzione era passata dal paese nello Stato, distruggendo le ultime finzioni legali rimaste in piedi nel crollo universale, e non sostituendovi nient'altro che il vuoto pneumatico e l'arbitrio di un partito. Tutti i calcoli machiavellici, tanto della Corona che di Mussolini, tanto dei conservatori che dei rivoluzionari, erano, quindi, destinati al fallimento.

Con il nuovo governo non si poteva raggiungere né la stabilizzazione né la sconfitta delle opposizioni, ma si poteva riuscire soltanto ad illudere per breve tempo le speranze di rinnovamento del paese.

È stato lungamente discusso se la marcia su Roma fu una rivoluzione in piena regola o una sommossa vittoriosa, oppure un colpo di stato o varie di queste cose insieme, ma questa discussione, che denota ancora una volta di quanto spirito formalistico ed antistorico siano nutriti i nostri scrittori di cose politiche, se può essere utile nei confronti del sig. Mussolini, che invoca i diritti della rivoluzione soltanto quando si tratta di giustificare gli istinti criminali del regime, e li dimentica quando si tratta di indulgere alle pretese dei plutocrati che finanziano il suo partito, è storicamente oziosa quando si pensi che la marcia su Roma — così com'è figurata nell'arte aulica del pittore Galimberti — fu un avvenimento storico *sui generis* di colore prettamente italiano, che, come tutti i nostri avvenimenti politici, era diretto a nascondere la crisi, piuttosto che a portarla a maturazione.

I conati realizzatori del fascismo.

Ad ogni modo il fascismo ben presto fu a Roma e conquistò il governo, ma non riuscì contemporaneamente a conquistare lo Stato.

Venne coniata la nuova e brutta frase « fascistizzazione dello Stato » per significare questa necessità dialettica. Ma come poteva il partito vittorioso creare un nuovo tipo di Stato se non aveva idee e le riforme costituzionali proposte dal comm. Bianchi furono prese in ridicolo da tutto il paese?

Veramente il fascismo ebbe un primo momento di ebbrezza, quando rispolverò negli archivi i vecchi progetti obliati di riforma dell'antico regime e tentò varirli in una furia panica di distruzione, tra i lazzi dei fiancheggiatori che sputavano volentieri in faccia al loro passato, gridando ai quattro venti che, mai e poi mai, si era visto un fenomeno così grande di riforme burocratiche, partorito con simile rapidità dalla mente dei ministri.

Ma tutto ciò se valse ad illudere, per qualche mese, il pubblico grosso, non servì, in definitiva, a placare la crisi del paese, desideroso di ben altre novità.

Del resto il fascismo, per lo stesso modo di formazione, che noi abbiamo tentato, quanto più ci è stato possibile, di definire, non poteva soddisfare tutte le esigenze rivoluzionarie del paese, perché, pur essendo alla base un movimento rivoluzionario era diretto da un'*élite* che aveva già transatto con tutte le forze della conservazione sociale preesistente.

Quelle forze gli impedivano qualsiasi attentato sia alla costituzione politica che alla costituzione economica del paese, precludendogli tutte le vie attraverso cui la rivoluzione poteva realmente farsi. Così tutta la novità politica del fascismo si riduceva ad una sostituzione violenta di uomini nelle cariche pubbliche fatta per via militare (cioè per una via estremamente dannosa al fascismo stesso, che vedeva prevalere nelle sue stesse file i più violenti e perciò i meno competenti, operando così una selezione a rovescio) che permetteva di

nascondere le deficienze politiche del movimento sotto la compressione dello squadrismo.

D'altra parte nemmeno nel campo amministrativo il fascismo poteva operare grandi cose. Esso avrebbe potuto, per le sue origini rurali e per la sua spregiudicatezza rivoluzionaria, tentare d'iniziare la lotta alla burocrazia, cercando di disimpegnare, quanto più era possibile, la vita delle province dal prepotere del centro, ma dopo le transazioni compiute non poteva più azzardare una lotta simile, sia perché la sua ideologia fondamentale era il rinsaldamento dell'unitarismo dispotico e livellatore, rappresentato in Italia unicamente dal prepotere della burocrazia, sia perché, mettendosi contro questo potere onnipotente ed irresponsabile dello Stato, avrebbe rischiato di spezzare la continuità della pubblica amministrazione, deludendo così immediatamente le colossali speranze del paese, stanco degli scioperi degli impiegati statali.

Fu, perciò, che il fascismo dovette contentarsi di attuare soltanto quelle riforme, che la burocrazia stessa in altri periodi di crisi aveva approntato per salvarsi, e che, passato il pericolo, erano state passate agli atti.

Molti furono i progetti, alcuni relativi a criteri di differente aggruppamento dei servizi statali, altri mutuati dal liberalismo e diretti a retrocedere all'iniziativa privata particolari servizi pubblici, altri ancora derivati dal socialismo di Stato e diretti a difesa di interessi parassitari. Ma nessuno di essi riuscì ad essere realizzato quando offendeva gl'interessi dei ceti politici dominanti.

Così la politica fascista, integrata dalla finanza del ministro De Stefani diretta ad incoraggiare le classi abbienti anche se, anzi proprio, a danno delle classi umili, accreditò in molti la convinzione che il fascismo fosse una pura e semplice reazione padronale e che si potessero interamente trascurare tutti gli altri aspetti della sua formazione.

La crisi del fascismo.

Tale semplicismo nascondeva il vero aspetto del problema e cioè che, nello stesso momento in cui il fascismo era giunto a Roma, era cominciata la sua crisi.

Legato al bolscevismo da un simile destino, il fascismo doveva subire lo stesso sbandamento. Risultava infatti impossibile di realizzare politicamente le formule astratte, che ne costituivano il mito, senza correre il rischio di agire sulla sua stessa formazione, disgregandola.

Questa contraddizione intrinseca veniva, poi, accentuata dalla politica finanziaria adottata dal governo ad esclusivo beneficio dei ceti plutocratici.

Infatti, mentre il fascismo era stato, per un certo tempo, e più ancora era stato teorizzato come la lotta di classe della piccola borghesia, era evidente fin dal suo sorgere che esso avrebbe dovuto soccombere proprio nel campo delle delusioni di questa classe.

E invero, gli sforzi politici postbellici di tutti i ceti erano rivolti a sottrarsi alle conseguenze economiche della guerra. Il bolscevismo, sotto questo profilo, fu il tentativo del proletariato cittadino di capovolgere la situazione economica italiana a proprio vantaggio, risolvendo non solo il problema contingente delle spese di guerra, ma altresì quello più vasto della distribuzione delle ricchezze.

Il fascismo invece, mentre nel suo primo nascere rappresentò lo sforzo di liberazione della piccola borghesia, i cui interessi, dipendendo in molta parte dall'azione economica dello Stato, erano stati danneggiati — più per incomprensione che per calcolo — dalla lotta fra le altre classi, nel suo secondo momento incarnò la reazione del capitalismo, attraverso altre classi, sia ai pericoli economici del proletariato che della stessa piccola borghesia.

D'altra parte questa famosa ricostruzione delle finanze statali doveva pur farsi a carico di qualcuno, e perciò, data l'intonazione plutocratica del governo fascista, era fatale che

dovessero soffrirne le classi umili, che erano le più numerose.

Ecco, dunque, che il fascismo, sollecitato a realizzare il mito della ricostruzione, che era un mito piccolo-borghese, doveva comprimere proprio l'economia piccolo-borghese.

Ma la grandiosità della crisi, che si spalancava ai piedi del fascismo, era complicata appunto dall'incrociarsi delle azioni e delle reazioni delle forze che del partito costituivano l'amalgama.

Infatti, mentre i gruppi cosiddetti costituzionali, che dopo la marcia su Roma si erano affrettati a gettarsi nei ranghi del nuovo partito, urgevano per ricondurre la sommossa piccolo-borghese a stagnare nel vecchio schema dello Stato unitario prebellico, le originarie forze rivoluzionarie della formazione fascista, timorose di essere rivolte in funzione di conservazione, e non sapendo, d'altra parte, come assolvere il loro compito, si rinserravano sempre più nello squadrismo, svelando l'intrinseca debolezza del cosiddetto Stato forte.

Mussolini era, quindi, costretto dalle necessità del suo compito ad equilibrare le due correnti, non già in un ordine definitivo di governo, perché nessuna sintesi era dialetticamente possibile, ma in uno sforzo di atteggiamenti personali diretti a ritardare per quanto era possibile lo scioglimento della situazione.

Questo atteggiamento era destinato a deludere e quelli che, attribuendogli il compito di aver effettuata una vera e propria rivoluzione, aspettavano dalla sua opera di legislatore il nuovo ordine politico-sociale, e quelli che, attribuendogli invece il ruolo di servitore del regime, aspettavano dalla sua opera di conservatore la sconfitta di tutte le aspettative rivoluzionarie del paese, comprese quelle diffuse nel campo fascista.

La politica delle due porte aperte.

Ma questa politica, definita brillantemente da Mario Vinciguerra delle due porte aperte, non poteva continuare indefinitamente, appunto perché era niente altro che un espediente

appena giustificabile se fosse stato diretto a prender tempo per poi organizzare una rete di interessi medi, intorno a cui precostituire la difesa del regime contro gli assalti delle delusioni rivoluzionarie.

Ma Mussolini ebbe paura di abbandonare a tempo la politica delle due porte aperte, o non comprese quando questo tempo fu venuto. Egli preferì continuare ad atteggiarsi a duce della rivoluzione, pur comprendendo che non poteva mettere in atto nessun apprezzabile mutamento nell'organizzazione dello Stato.

La sua abilità demagogica lo abbandonò sul confine delle sagre proprio là dove cominciava il vero imperativo categorico della politica.

Egli non seppe né distruggere la vecchia finzione liberale del governo superiore ai partiti, né attuare in pieno la concezione giacobina dello Stato-partito ed ondeggiò perplesso, seguendo gli istinti dei suoi squadristi attraverso discorsi di pura violenza verbale, non senza accarezzare, volta per volta, gli istinti trasformistici dei vecchi ceti dirigenti.

Questo nuovo trasformismo, subito avvertito dai pochi gruppi culturali italiani, forniti di sensibilità politica, incominciò col famoso discorso d'inizio in Montecitorio, quando il capo del fascismo trincerò abilmente le sue rinunzie rivoluzionarie sotto il frasario da squadrista.

Nell'aula sorda e grigia, ove avrebbero potuto bivaccare i manipoli, non solo fu lasciato a sedere il parlamento nazionale, istituzione politica che si pretendeva già defenestrata in sede di dottrina nazional-fascista, ma addirittura la XXVI legislatura, che tante accuse aveva sollevato nell'incandescente e mutevole pubblica opinione.

Se Emanuele Kant decapitò Iddio, e Massimiliano Robespierre decapitò il re, Benito Mussolini, dopo aver letto nell'aula sorda e grigia di Montecitorio un articolo di fondo del « Popolo d'Italia », decapitò nessuno... ma chiese i pieni poteri alla XXVI legislatura. La voluta tragedia si chiudeva nella farsa.

Il fascismo rivoluzionario contro il trasformismo mussoliniano.

Tuttavia la rivoluzione fascista continuò sotterraneamente il suo cammino.

Il fenomeno che abbiamo osservato per il bolscevismo si ripetette per il fascismo.

Le aspettazioni messianiche dei giovani fascisti erano così forti che essi mal si rassegnavano all'inerzia del governo.

Infatti la prima mossa rivoluzionaria degli intransigenti fu di distruggere l'autorità e la funzione dei prefetti.

Il potere si frantumò secondo necessità politiche locali, si estraniò quanto più fu possibile dal centro per aderire alla realtà regionale.

Al capo-lega si sostituì il fiduciario fascista, alla lega il direttorio: dovunque pullularono i dittatori che abolirono le leggi, il costume, la buona creanza ed altre verità convenzionali e vi sostituirono l'arbitrio e la violenza.

Il governo avrebbe voluto impedire tutto questo feudalismo, ma era impotente sia perché era trasformistico, sia perché la teoria dello Stato-partito lo rendeva schiavo del PNF.

Così il primo ministero Mussolini, malgrado il forte ascendente e l'accorgimento del suo capo, che era giunto fino al punto di chiedere la collaborazione del PPI, malgrado la tranquillità apparente di tutto il popolo italiano, si svelava debolissimo: infatti, non poteva fare la conservazione perché di provenienza rivoluzionaria e non voleva fare la rivoluzione perché prigioniero delle forze della conservazione sociale.

In tale condizione di cose la crisi fascista non poteva non allargarsi. I primi sintomi di tale allargamento furono l'allontanamento dei fascisti dissidenti, di cui alcuni reagivano al giacobinismo, dimostrando di aver assegnato al movimento compiti di democrazia sociale, altri reagivano al trasformismo, dimostrando di volersi attenere alle pregiudiziali rivoluzionarie. Si svelava così all'occhio dell'osservatore imparziale la repellenza rivoluzionaria a lasciarsi imprigionare nel trasformismo mussoliniano, anche se la campagna condotta nel paese per

reclutare nuovi adepti fruttava al partito dominante una significativa collezione di arrivisti.

Ma nemmeno nel campo del governo le cose procedevano secondo le aspettative, perché gli uomini di fede non fascista, inclusi nel Gabinetto, chiedevano al duce che, con il riconoscimento esplicito della loro posizione ministeriale, fosse vietato ai fascisti delle province di danneggiare le loro basi elettorali.

In sostanza essi, intuendo di essere necessari al giuoco trasformista del duce, volevano istituire e perfezionare con lui un vero e proprio contratto *do ut des*.

Ma essi si sbagliavano rotondamente, come si sbagliò il duce stesso quando credette risolvere la situazione con la dichiarazione di amicizia al partito demo-sociale, o con altri espedienti perché l'intransigenza dei fascisti di provincia era tale che i propositi conciliativi del centro venivano, volta a volta, frustrati dalle esigenze della periferia.

Specialmente nei riguardi del Ppi questa antitesi apparve evidente, perché non era possibile far coesistere a lungo lo spirito ciecamente totalitario del fascismo con le ragioni ideali e storiche, che avevano trovato la loro concretazione nel giovane partito.

Forse l'esperimento che questo volle fare, collaborando anche col fascismo, fu in funzione di quello sforzo costante che esso condusse in tutto il periodo postbellico pur di adempiere, anche in mezzo al terremoto politico italiano, la sua funzione di centro, che poi, in tempi di rivoluzione, si traduce in nient'altro che in funzione di conservazione.

Ma, appunto perciò, la collaborazione non era possibile, perché il centrismo popolare avrebbe richiesto uno Stato costituito su interessi medi consolidati e non in ebollizione, una relativa calma nel paese, un governo padrone dei suoi destini e non preoccupato degli umori di una fazione.

In effetti il governo centrale cercò di non scoprire ed esasperare questa antinomia per quanto fu possibile, ma la collaborazione con i popolari, dopo alcuni timidi tentativi nel campo municipale, doveva fallire appunto per l'intransi-

genza dei fascisti locali, che ripresero a dispetto del governo la loro funzione totalitaria.

Ben presto si comprese che, essendo fallita la collaborazione popolare nelle provincie, non poteva oltre continuare a Roma e che il patto di collaborazione, corrispondendo ad una reciproca illusione, era destinato ad essere denunziato.

D'altra parte, essendosi intensificata la situazione rivoluzionaria italiana, il PPI era logicamente portato a prendere in esame il preciso contenuto della politica governativa e le possibilità dell'avvenire per decidersi secondo prospettive più ampie.

Questo esame di coscienza non poteva non assodare che la politica padronale del fascismo, riproducendo, anzi peggiorando il vecchio Stato burocratico-accentratore, che veniva spogliato di tutti gli orpelli e le finzioni legali, atti a farlo ritenere un vero e proprio Stato di diritto, lo trasformava in organo della reazione, contro cui la nuova ondata rivoluzionaria si addensava nel sottosuolo della storia.

Di fronte a questa situazione il PPI, rivedendo la sua posizione tattica, era costretto non soltanto a negare al governo fascista ogni aiuto, spingendolo sempre più nella fase reattiva, ma era sollecitato a prendere posto sul nuovo terreno di lotta.

E tale necessità appariva tanto più operante quanto più i cosiddetti partiti liberali o democratici, svelando la loro natura di organismi trasformistici, abdicavano dinanzi alla vittoria fascista, lasciando alle opposizioni libero il terreno della difesa della libertà dal loro mostruoso equivoco.

Fu, perciò, che Don Sturzo, con una di quelle mosse che fanno di lui uno dei più abili uomini politici italiani, al congresso di Torino preparò il terreno per la nuova manovra, senza tuttavia assumersi la responsabilità del distacco, che lasciò invece all'irosa suscettibilità del sig. Mussolini.

Così fu inferto il primo gravissimo colpo al trasformismo mussoliniano. Restavano sì nel ministero il duca di Cesarò ed il sig. Carnazza, ma, mentre questo ultimo fu costretto a tesserarsi, il primo, pur non rappresentando un vero e pro-

prio partito organizzato, ma poche posizioni elettorali personali, non dovette tardare a seguire il partito popolare se volle cercare nell'insorgente antifascismo meridionale una ragione di vita pel suo partito.

Un espediente: la nuova legge elettorale.

Intanto il fascismo agrario si rinforzava sostituendo quasi del tutto nelle zone di origine il riformismo socialista, con gli stessi caratteri di turbolenza e di parassitismo. Invece nelle città guadagnavano terreno le opposizioni. Specialmente quella che Salvatorelli definiva la borghesia umanistica ci faceva assistere ad una di quelle improvvise conversioni che sono caratteristiche della storia politica italiana. Sotto la compressione fascista essa aderiva principalmente alla critica dell'opposizione costituzionale e dei socialisti unitari, privando così il fascismo di ogni contenuto romantico.

In tale condizione di cose al partito dominante non rimaneva altro che far leva sui ceti rurali intensificando il reclutamento della MVSN per dominare con la forza le città. Così si accentuava quel fenomeno di lotta tra la città e la campagna, già prodottosi all'epoca del bolscevismo, e da cui, solo per immaturità delle masse, il fascismo traeva nuove forze per continuare la sua politica padronale.

Ma questa politica aveva tutti i caratteri dell'instabilità.

Non era possibile deludere contemporaneamente le ragioni della rivoluzione e della reazione, appoggiandosi esclusivamente alla milizia di partito: non era possibile continuare il trasformismo con le idee, quando la secessione del PPI svelava l'intrinseca debolezza del governo nel campo politico: soprattutto non era possibile continuare a governare contro le classi dirigenti vecchie conservando il parlamento da esse eletto.

È vero che il fascismo stentava a produrre la nuova classe dirigente, ma appunto perciò, occorreva crearla per forza, meccanicamente.

E il paternalismo del sig. Mussolini si accinse anche a questa fatica.

Era forse la fatica più ingrata, perché il buio in cui navigava il governo era così fitto che veniva di istinto d'aggrapparsi al manganello del generale De Bono e lasciare in pace gli scogli istituzionali per paura di far peggio, ma vi sono delle ore nella storia in cui maturano le grandi decisioni, ed il sig. Mussolini, buon tattico, lo comprese quando lanciò alle turbe attonite il grande annunzio elettorale.

D'altronde è tradizionale in Italia che il governo che faccia le elezioni raccolga un numero di adesioni molto maggiori di quelle che effettivamente ha, appunto perché fa le elezioni.

Veramente ciò avrebbe dovuto essere privo d'importanza per un governo rivoluzionario, ma il sig. Mussolini era sempre incerto sul modo come organizzare il suo dominio e perciò mostrava di non sgradire gli appoggi dei ministeriali di professione.

In queste constatazioni è tutta la fotografia della situazione psicologica in cui si trovava il governo quando propose al parlamento la riforma elettorale, col confessato scopo di creare *ad ogni costo* una maggioranza parlamentare al governo.

Così fu impostata una grande battaglia di chiacchiere, che doveva avere l'unico scopo di distrarre il paese dalle lusinghe rivoluzionarie circolanti nel fondo di ogni cuore.

Le opposizioni, pur conoscendo *a priori* che la riforma sarebbe egualmente passata, accolsero con gioia l'annunzio della battaglia, sicure di logorare fortemente il governo sul terreno dei criteri giuridici che debbono presiedere la rappresentanza, e di prospettarlo come nemico della libertà.

Il fascismo, con quella inconseguenza che è in ogni suo atto, accettò la sfida, dichiarando che esso avrebbe sempre avuto la forza per fare a meno del consenso, e che solo per far piacere agli avversari intendeva avvalersi dei congegni legali.

A chi imprende serenamente ad analizzare questa posizione fascista non potrà sfuggire il senso di grottesco di cui è impregnata.

Invero l'opinione pubblica, che all'epoca della marcia su Roma era stata facilmente attratta dal miraggio del pareggio finanziario a breve scadenza, della ricostruzione imminente, della necessità di un'energica politica nazionale, non riusciva a comprendere perché il governo fascista, disponendo di così valido aiuto, dovesse ricorrere alla violenza, soprattutto perché, attraverso tutti gli atti del partito dominante, lungi dall'emergere anche un lontano ma sicuro proposito di ricostruzione, emergesse soltanto l'idea di tenere ad ogni costo il potere anche contro il volere della maggioranza del popolo italiano.

Il fascismo, che si era largamente giovato dello stesso errore commesso dal bolscevismo, vi ricadeva con una leggerezza, spiegabile solo quando si ammetta, senza bisogno di speciale dimostrazione, che esso del bolscevismo aveva ereditato alcune caratteristiche e necessità fondamentali.

Tuttavia la riforma elettorale fu approvata proprio per l'intervento dei vecchi ceti dirigenti che fecero presente la necessità del governo di doversi disimpegnare dall'estremismo fascista appoggiandosi ad una salda maggioranza parlamentare.

Per la terza volta, dunque, nel giro di due anni il fascismo mussoliniano era costretto a transigere con i vecchi ceti dirigenti e ad accettare da loro il passaporto per l'azione.

Pare che il vecchio Giolitti, nominato presidente della commissione parlamentare per lo studio della legge elettorale, nell'insistere perché questo aborto giuridico fosse approvato, dicesse sorridendo: *quanto peggio è, meglio è*, frase che dovrebbe rimanere storica perché in essa sì che è racchiuso lo spirito di Machiavelli.

Ma il duce del fascismo occupato a studiare quest'autore nelle falsificazioni imponenti dei tiranni bestiali non si accorgeva della sua presenza silenziosa ed operante!

In quella circostanza e come contraccolpo del congresso di Torino avvenne la scissione del PPI che perdette taluni gruppi parlamentari, giornalistici e bancari più interessati ad amicarsi il governo per finalità particolari, che a seguire il

partito nel suo programma di democrazia cristiana su cui, sotto la spinta fascista, sempre più si arroccava.

Le elezioni rivoluzionarie.

Approvata la nuova legge elettorale parve che il governo non intendesse servirsene. Forse questo fu il vero pensiero del sig. Mussolini in quel periodo di tempo, se si pensa che difficilmente egli avrebbe potuto trovare una Camera più docile di quella che si era lasciata oltraggiare senza un senso di ribellione.

Ma la crisi del fascismo, che si approfondiva sempre più, richiedeva nuovi espedienti antirivoluzionari, cioè trasformistici, per placare la impazienza delle masse.

Se le opposizioni, per la stessa necessità di plasmarsi e selezionarsi, dovevano battagliare quotidianamente col fascismo, questo non era libero dallo stesso imperativo.

Esso aveva bisogno di offrire ai suoi adepti sempre nuovi obiettivi per galvanizzarne gli sforzi e le aspirazioni almeno in un'unità formale, capace di illuderli di perseguire finalità rivoluzionarie, anche quando tentava di farli scivolare nello scialbo legalitarismo prerivoluzionario. In sostanza che cosa poteva interessare al fascismo del *quorum* del 25 o del 35% quando riteneva di aver fatto la rivoluzione?

Che importanza poteva avere la conquista del parlamento quando la sua ideologia primordiale era antidemocratica ed antiparlamentare? Non doveva tutto ciò deludere le aspettative del movimento?

Ma l'immaturità del partitone era tale che esso accolse l'annunzio della fiera elettorale come se si trattasse dell'inizio di una vera azione rivoluzionaria. Per una strana deviazione politica, che fornisce, in sintesi con tutti gli altri sintomi, la prova dell'insufficienza storica del popolo italiano a forme di autonomia spirituale e conseguentemente politica, le masse fasciste non si accorsero che, lanciate nella fiera elettorale,

venivano assunte in funzione di conservazione, e che, anche se con i manganelli e con la violenza fossero riuscite a non far votare gli avversari, questi trionfavano sempre, in quanto che li obbligavano ad aderire al loro sistema politico.

Fu forse perciò che, dopo approvata la legge elettorale, Mussolini fu lungamente perplesso nel bandire le elezioni?

O piuttosto ebbe paura delle bizze interne del partito e, più che altro, dei fiancheggiatori?

Ma il fatto stesso di avere apprestato il nuovo congegno elettorale aveva messo un fremito negli aspiranti alla medaglietta, che, in periodo rivoluzionario, invece di diminuire, erano notevolmente aumentati.

D'altra parte non si poteva indefinitamente governare col vecchio parlamento quando nuove forze e nuovi aggruppamenti si erano determinati nel paese.

Fu perciò che, sotto la pressione degli avvenimenti, il governo fascista si decise a bandire la fiera elettorale ed a lanciare le camicie nere alla conquista del parlamento.

La storia di quest'impresa non ha che assai scarsa importanza sia per quanto riguarda la formazione delle liste sia per quanto riguarda la conquista dei seggi.

Le liste furono formate con criteri vecchio stile anche perché il fascismo non aveva ancora prodotto la famosa *élite* di cui si vantava. In molte provincie si dovettero includere notevoli schiere di fiancheggiatori o di cosiddetti competenti, per impedire contraccolpi elettorali di carattere locale che minacciavano la consistenza della lista governativa.

Questa semplice constatazione è rivelatrice di una situazione politica, in cui il serio si mescola al grottesco, la rivoluzione si sposa alla farsa.

Il fascismo, fenomeno rivoluzionario ed antiparlamentare, si decide a parlamentarizzarsi per poter mantenere al governo la sua formazione d'*élite*, e tuttavia, non può nemmeno parlamentarizzarsi da se stesso, ma deve chiedere aiuto alle schiere dei fiancheggiatori, cioè dei vecchi governanti spodestati.

Non si poteva certamente immaginare una posizione politica più contraddittoria di questa.

Ma la rivoluzione esisteva sempre a dispetto di tutte le formazioni in lotta, e in ispecie a dispetto del fascismo ufficiale, che vedeva ogni giorno frustrati i suoi calcoli dalla realtà sociale del paese.

Essa riuscì a spezzare la delicata funzione del meccanismo elettorale: le elezioni vennero fatte in tutta Italia con estrema violenza. I metodi meridionali di lotta vennero estesi all'Italia. La MVSN, presidio armato del partito dominante, venne impiegata per terrorizzare specialmente le zone rurali e impedire alle opposizioni di esercitare ogni propaganda elettorale.

Così il fascismo-rivoluzione, cioè il fascismo delle province, trionfò del trasformismo e gli spezzò nelle mani l'incantesimo. La scheda non servì a niente: la parola spettò ancora una volta al randello.

Tuttavia queste elezioni generali valsero a chiarire uno stato di psicologia delle masse di notevole importanza: il processo di polarizzazione agli estremi del corpo elettorale. La sconfitta di Bonomi a Milano e il limitato seguito di Amendola nel Sud contrapposti al successo elettorale del partito comunista, chiarirono il progressivo indebolimento delle tesi medie, la scarsa fiducia del corpo elettorale in quelle soluzioni costituzionali che miravano ad annullare il fatto rivoluzionario e a ricostituire sulle basi del 1915 il dominio delle classi dirigenti.

Il paese così lasciò intendere di esigere la reale soluzione del problema italiano anche sul terreno della forza.

Ad ogni modo queste elezioni mentre potenziarono le opposizioni, che, in una lotta così severa, selezionarono dirigenti e gregari, accentuarono notevolmente la crisi fascista, dimostrando a tutti gli ingredienti della formazione quale distanza separava l'*élite* dirigente dai propositi rivoluzionari della massa.

La politica delle due porte aperte veniva, dunque, battuta in breccia, sia dalle opposizioni che dal fascismo stesso, e il tentativo di creare una nuova formazione parlamentare, su cui appoggiarsi, cadeva senza risultato. Così la situazione

rivoluzionaria della periferia si ripercuoteva nuovamente al centro.

Il fascismo non sa servirsi del parlamento.

Ma il culmine della crisi veniva raggiunto poco dopo quando si trattò di far funzionare il parlamento.

Per quanto l'immaturità del paese fosse enorme, per quanto il fascismo intransigente si fosse lasciato convogliare sul terreno parlamentare, non appariva possibile, quando il parlamento riaprì i suoi battenti, consentire alle opposizioni l'esercizio del controllo.

Vi era, dunque, una situazione estremamente tesa, da cui era difficile uscire, perché le opposizioni erano portate dalla stessa crisi fascista e dal rinnovato voto popolare ad esercitare con energia la critica ai metodi del governo, approfittando dell'imbarazzo in cui questo si trovava di dovere, da una parte, subire l'intransigenza dei rivoluzionari e dall'altra adottare come terreno di lotta quello parlamentare assai propizio agli avversari. Così il governo non sapeva essere né giacobino come lo vedevano i fascisti, né parlamentare come cercavano di farlo essere gli oppositori, ma doveva mantenersi in una linea che cumulava tutti gli svantaggi dei due sistemi.

Ma una posizione così ibrida non poteva durare a lungo anche perché le opposizioni erano interessate ad avvalersi della tribuna e delle immunità parlamentari per discutere a fondo la situazione politica. Esse si sforzavano di trascinare il governo sul terreno della legalità per tentare di batterlo.

Questa tattica non poteva, d'altra parte, che rendere assolutamente debole la soluzione governativa, e rinforzare l'estremismo fascista, spingendolo verso le estreme conseguenze.

Queste giuste previsioni, infatti, si verificarono puntualmente all'apertura del parlamento.

La prima settimana fu una solenne beneficiata per le op-

posizioni, specialmente per quelle che rinserravano tutta la loro critica nell'astrattismo legalitario.

L'estremismo fascista era furente: il governo era disorientato completamente.

Il delitto Matteotti.

In tali condizioni di cose si determinò l'ambiente in cui scoppiò il delitto Matteotti, che precipitò di colpo la situazione.

Sotto l'impressione del terribile delitto tutte le forze di opposizione si videro improvvisamente rinforzate da correnti impetuose di opinione pubblica, che reclamavano giustizia contro gli assassini e mostravano chiaramente di ritenere coinvolto, almeno nella responsabilità morale, il governo.

Di fronte a queste ondate di opinione pubblica assolutamente imprevedute dagli organi ministeriali, che avevano preso per moneta contante sia il consenso che la calma apparente del paese, Mussolini si vide perduto.

Le sue prime dichiarazioni furono fredde, compassate. Egli sperava poter ancora mantenere l'equilibrio tra le diverse correnti in lotta. Ma l'affare Matteotti era molto più grave di quello che il fascismo immaginava, perché era destinato a dare la prova della capacità di resistenza della debolissima sutura che teneva unite correnti così disparate, sutura che consisteva nella abilità trasformistica del duce.

Mussolini tenta il salvataggio.

Sotto la pressione continua ed incalzante degli avvenimenti il giuoco sfuggì completamente di mano al signor Mussolini che, assalito dal panico, accumulò errori su errori.

Probabilmente se egli si fosse alzato in parlamento per sostenere la tesi del delitto di Stato nessuno avrebbe osato

reagire, ma questa tesi richiedeva altra statura ed il sig. Mussolini si era già rivelato un demagogo senza alcuna passione rivoluzionaria.

Gli avvenimenti, non fronteggiati con rimedi straordinari, e secondo l'unica via logica che ancora rimaneva aperta, ben presto soverchiarono la mediocre prassi governativa dell'uomo.

Di fronte allo scoppio di morbosa sensibilità dell'opinione pubblica, il sig. Mussolini non seppe far altro che iniziare egli stesso il processo al regime, nella segreta speranza di aver grazia presso gli avversari e di poter continuare la politica delle due porte aperte.

Sotto questa mediocre impressione egli ordinò l'arresto dei suoi collaboratori più fidati come mandanti in omicidio, svelando per primo al paese attonito la esistenza di una vera organizzazione nihilista annidata nel suo gabinetto.

Questo primo errore colossale partorì gli altri, perché rese possibile il ritorno controffensivo dei fiancheggiatori.

Questi avevano già permeato il movimento fascista sperando di poter rivolgere Mussolini in funzione di conservazione, ma di fronte alla sua politica anodina stavano sempre in vedetta per evitare che il temperamento del duce giuocasse loro qualche sorpresa.

Soprattutto sospettavano le origini rivoluzionarie dell'uomo e del movimento, e dall'esperienza di quel primo periodo di governo avevano già tratto la convinzione che occorresse liberarsi dal fascismo per evidenti ragioni di conservazione.

Non parve, perciò, che dovessero attendere un'altra occasione per svolgere la loro contromarcia difensiva.

La manovra fiancheggiatrice.

Invano Mussolini tentò di galvanizzare la crisi rinunziando al portafogli dell'Interno e silurando De Bono nel posto di direttore generale della Ps: i fiancheggiatori incalzarono, fatti sempre più esperti della debolezza avversaria.

In verità questa politica fiancheggiatrice aveva il vantaggio

di costituire un centro di manovra, che, mentre avrebbe potuto costringere Mussolini, con la quotidiana minaccia di secessione, ad abbracciare definitivamente la politica normalizzatrice, si prospettava già come elemento di stabilizzazione nel caso di vittoria delle opposizioni.

Oltre di ciò questo centro sperava di poter seguire e sfruttare tutte le emozioni della piccola borghesia che tornava ad orientarsi verso le cosiddette soluzioni democratiche, e minacciava, perciò, di diventare preda delle opposizioni.

Era in sostanza questa una politica a doppia faccia che faceva sperare ai fiancheggiatori di essere in ogni caso presenti alla successione.

Essi ritenevano di aver costituito sempre la vera forza del fascismo e perciò si tenevano convinti di poterlo obbligare ad agire secondo i loro desideri o di poterlo uccidere sol che avessero voluto.

Di fronte a questa manovra Mussolini adottò la solita politica pendolare: annunziò la legalizzazione al senato per non accentuare le preoccupazioni costituzionali dei *patres conscripti,* ed esaltò lo spirito bellicoso degli squadristi nelle adunate regionali; profittò dell'uccisione del deputato Casalini per dar risalto alla disciplina del suo partito e disconobbe ogni valore alla secessione parlamentare delle opposizioni, dichiarandosi pago di governare attraverso le comparse della maggioranza.

Ma questo giuoco non aveva più probabilità di riuscita di fronte al contegno dei ceti dirigenti che cercavano disperatamente di potenziare il giuoco dei fiancheggiatori.

Così assistemmo ad una serie di fatti rivelatori della manovra di accerchiamento, che impedivano assolutamente al governo di ripetere con successo il suo moto pendolare: distacco dei mutilati e dei combattenti, distacco dei liberali di sinistra, distacco dei giolittiani.

Con un crescendo continuo Mussolini veniva ricacciato verso l'estremismo farinacciano mobilitandogli contro una per una le stesse forze che nel 1922 lo avevano aiutato ad agguantare il potere.

FRANCESCO SAVERIO NITTI

BOLSCEVISMO, FASCISMO E DEMOCRAZIA *

1. *La reazione in Europa e la febbre mediterranea delle dittature.*

In tutti i paesi dove il nazionalismo esiste, tende a dare alle monarchie democratiche un carattere autoritario e a rovesciare il regime repubblicano a beneficio di una monarchia plebiscitaria e militare.

Hanno questi movimenti di ricostruzione monarchica e di mutamento delle monarchie democratiche in monarchie autoritarie probabilità alcuna di riuscita?

La guerra ha determinato la crisi delle monarchie: quelle superstiti in gran parte hanno accettato coraggiosamente, come nella Gran Bretagna, in Belgio, in Olanda, nei paesi Scandinavi la situazione che si è prodotta. In parte si sono spinte verso la reazione, come in Spagna, commettendo l'errore più grave per la loro esistenza.

Quando io ero fanciullo tre imperi occupavano gran parte della terra: la Russia, la Cina, il Brasile. Sono ora finiti e in tutta l'America non esiste ora una sola monarchia, né alcuno pensa che sia possibile istituirne.

I *Dominions* inglesi, di tanto più estesi dell'Europa, hanno

* F. S. NITTI, *Bolscevismo, fascismo e democrazia*, New York 1927, ora in *Scritti politici*, II, a cura di G. De Rosa, Laterza, Bari 1961, pp. 263-80.

forme repubblicane e sono in gran parte vere democrazie del lavoro.

Quando scoppiò la guerra europea nel 1914, tre imperi continentali occupavano la più gran parte di Europa: la Russia, la Germania e l'Austria-Ungheria.

Sul territorio tormentato dei tre grandi imperi non esistono ora che repubbliche.

In tutti i paesi vinti la forma monarchica è scomparsa e ha resistito solo in Bulgaria, dove però la situazione interna è divenuta estremamente difficile.

Quando la guerra scoppiò in Europa vi erano ventun monarchie, inclusi i quattro imperi, e vi erano solo tre repubbliche: gli abitanti delle repubbliche erano nella proporzione di 1 a 6 di fronte a quelli delle monarchie. Dopo la guerra è sopravvissuto solo l'impero britannico, e le monarchie si sono ridotte a undici di fronte a sedici repubbliche. Ma è la forma repubblicana che è solidamente stabilita nei più grandi Stati del continente. La proporzione si è completamente spostata: gli abitanti delle repubbliche sono infatti nella proporzione di 2 a 1 di fronte a quelli delle monarchie. È stata una metamorfosi costituzionale senza precedenti, e si può prevedere che una nuova guerra sarebbe fatale per le ultime monarchie superstiti.

Vi è possibilità di ricostituire delle monarchie?

Per i nuovi continenti nessuno può credere a tale possibilità.

Per l'Europa tutte le previsioni sono difficili, data la incertezza delle situazioni e dello stato di disordine che ancora regna. Ma si può affermare senza esitanza che nelle due grandi nazioni industriali del continente, in Francia e in Germania, la possibilità di un ritorno alla monarchia non sembra verosimile. Dove esiste una borghesia colta e intelligente, i bruschi movimenti di reazione non sono possibili. La Francia è assolutamente repubblicana. La Germania ha bensì partiti di reazione: ma nessun ritorno alla monarchia è possibile. La costituzione di Weimar, ch'è la costituzione più democratica dell'Europa moderna, si può considerare stabilmente solida:

essa ha avuto anche il merito di diminuire il particolarismo tradizionale e di sviluppare la coscienza nazionale. In Russia, quali che siano le vicende del bolscevismo, quali che possano essere le sue inevitabili trasformazioni e le sue attenuazioni, nessuno pensa seriamente ad un ritorno al regime zarista, che è stato uno dei più iniqui e brutali mezzi di dominazione che la storia ricordi. Uno dei più gravi torti dell'Intesa è di non aver compreso subito la trasformazione che era avvenuta e di aver appoggiato gli uomini del vecchio regime nelle loro assurde rivendicazioni.

I tentativi monarchici di Ungheria sono i soli che abbiano avuto una certa consistenza: essi erano più che altro espressioni di malcontento, giustificato malcontento di un nobile popolo cui i trattati avevano imposto le più grandi ingiustizie e le più assurde umiliazioni. Ma i tentativi monarchici, degenerati attraverso elementi corrotti di un'aristocrazia cinica, fino ai delitti dei falsi monetari, hanno sollevato la più viva avversione in Europa e probabilmente hanno danneggiato in modo irrimediabile la causa che pretendevano servire.

S'è diffusa invece in Europa una *febbre mediterranea* delle dittature. Sotto forme diverse e per ragioni diverse, dittature si sono stabilite in tutti i paesi del Mediterraneo: Italia, Spagna, Turchia, Grecia. Ognuno di questi paesi ha abolito di fatto le antiche costituzioni e ha una speciale forma di dittatura. Quali che siano le vicende di queste forme dittatoriali del mediterraneo, esse non hanno alcuna probabilità di trovare imitatori.

Il tentativo della Turchia merita però ogni considerazione. Dopo tre guerre disgraziate e avendo perduto le basi stesse della sua potenza, la Turchia, ritornando in Asia e liberatasi di tutti gli intrighi europei di Costantinopoli, ha ritrovato tutto il suo antico vigore.

La povera e desolata capitale di Angora, infestata dalla malaria, mette la Turchia lontana dalla diplomazia di Europa, che ha avuto proprio a Costantinopoli le sue pagine più vergognose. È stato lo stesso movimento che ha compiuto la Russia dei soviet, abbandonando Pietrogrado (o come si dice

Leningrado) e ritrovando a Mosca tutte le forze della tradizione slava.

I movimenti della Grecia non hanno alcun interesse, in quanto rispondono a uno stato di disordine sopravvenuto dopo le disfatte in Asia Minore.

La dittatura militare in Spagna è un fatto transitorio e di mediocre importanza. I partiti in contesa non riuscivano a fare governo solido e durevole: il sovrano, di accordo con alcuni capi militari, ha abolito o sospeso praticamente la costituzione, senza alcuna vera resistenza da parte del popolo. È probabile che tutto ciò finisca presto, è anche più probabile che prepari future rivolte. In ogni modo, il fatto non ha avuto alcuna azione, né imitazione, né simpatia nella politica europea. È un prodotto di circostanze locali, che ha compromesso seriamente le sorti della monarchia e che molto probabilmente spingerà la Spagna verso una reazione democratica, che potrà costituire la sua rinnovazione.

Non vi sono che due fenomeni importanti, in Europa, come negazione della libertà: il bolscevismo in Russia e il fascismo in Italia.

La caratteristica dei due movimenti non è solo l'origine comune in uomini del socialismo rivoluzionario, ma l'avversione comune per le pratiche della libertà e per la democrazia. In entrambi i movimenti sono state le minoranze che, profittando delle condizioni create dalla guerra, si sono imposte con la violenza armata e mantengono la loro situazione sopprimendo, sia pure in diversa misura, ogni libertà e ostentando ogni avversione e ogni disistima per la pratica della libertà e per l'organizzazione democratica. Ma quali che siano i torti che si possano attribuire al governo dei soviet, esso resta un grande fatto storico mondiale. La reazione italiana, al contrario, rimane solo un fatto di cronaca, perché non sorretta da alcun ideale anche falso e perché si basa sulla forza e sulla pratica della violenza.

Ma bolscevismo e fascismo hanno avuto nelle classi operaie e sui ceti reazionari una grande forza di attrazione. Per parecchi anni, forse anche per la lotta eccessiva e ingiusta che

i governi facevano alla Russia soviettista, il popolo ha avuto quasi dovunque simpatia per il bolscevismo. La conoscenza della realtà ha diminuito dovunque queste simpatie; la speranza e la fiducia nella rivoluzione universale, l'illusione sull'opera del comunismo, sono quasi generalmente scomparse. Anche i partiti comunisti tendono a distaccarsi da Mosca.

Per contrasto i ceti reazionari hanno mostrato un poco dovunque simpatia e benevolenza per il fascismo. Se una minoranza armata può impadronirsi dello Stato, modificare la costituzione, sopprimere il socialismo, soffocare i movimenti operai, il fascismo costituisce il mezzo più semplice e meno costoso per la reazione. Invece di prendere gli operai per mano e persuaderli, è più semplice prenderli per la gola; invece che organizzazioni di stampa e di propaganza per diffondere la idea dell'ordine, è più semplice e meno costoso imporre l'ordine con l'aggressione, l'olio di ricino, le bande armate. Molti reazionari anche in Inghilterra, in Francia e in Germania desiderano un Mussolini.

È possibile che il fascismo abbia imitatori e che penetri in altri paesi o è un fenomeno di ordine contingente e locale?

2. *La nuova forma di reazione: il fascismo.*

Io desidero parlare del fascismo serenamente, senza tener conto delle colpe che gli sono imputate e né meno delle violenze che gli sono attribuite. Desidero parlarne come di un fatto politico, come di una concezione che vuole rappresentare la negazione della libertà e della democrazia.

Il fascismo, come ho detto, è sorto in Italia per opera di socialisti rivoluzionari, che dopo aver avversato la guerra, si sono convertiti alla causa della guerra, come un movimento estremamente radicale e anche socialista. L'iniziatore del movimento, Mussolini, come direttore dell'« Avanti! » avea sempre sostenuto le tesi più estreme. Era stato in principio della guerra esageratamente neutralista; poi si era convertito alla causa della guerra. Avea preso parte alla settimana rossa

del 1914, cioè a un movimento di rivolta proletaria, con carattere comunista.

Il fascismo si presentò al pubblico in marzo 1919, sostenendo tutte le cose che ora nega. Invece delle formule di antidemocrazia e di gerarchia che ora proclama, il fascismo avea capisaldi estremamente radicali: costituente nazionale, intesa come sezione italiana di un movimento rivoluzionario europeo; abolizione della monarchia e proclamazione della sovranità popolare; abolizione del senato e di ogni forma artificiosa e arbitraria di privilegio; abolizione della polizia politica; abolizione di tutti i titoli di casta, di tutti i titoli nobiliari e cavallereschi; libertà di coscienza e di religione nella forma più larga; scioglimento delle società anonime; soppressione di ogni specie di speculazione delle banche e delle borse; censimento della ricchezza e falcidia delle grandi fortune; la terra affidata ai contadini associati; eliminazione della diplomazia segreta e confederazione degli Stati europei, ecc. Era una forma di collettivismo attenuato con proclamazione delle idee più estreme e riunì facilmente i giovani più entusiasti e gli scontenti della guerra.

Un giornale che ora sorgesse in Italia per sostenere il programma fascista del 1919, sarebbe subito soppresso dalla censura del governo fascista, e i suoi collaboratori sarebbero indicati e perseguitati come nemici della patria e antinazionali.

Durante il mio governo, i fascisti facevano a gara con i socialisti più estremi nell'incoraggiare ed eccitare gli scioperi, anche nelle pubbliche imprese e nello stimolare i movimenti più estremi. Al mio ministero succedette un ministero Giolitti. Io avevo sempre, anche con repressioni ruvide, impedito ogni occupazione di fabbriche e una sola, che era avvenuta in Piemonte per circostanze particolari, non aveva avuto seguito. L'invasione delle fabbriche avvenne sotto il ministero Giolitti e, per ragioni inesplicabili, fu tollerata: il fascismo la incoraggiò e la difese.

Il fascismo, dunque, fu in origine un movimento rivoluzionario. Anche in seguito Mussolini rimproverò sempre ai socialisti di non averlo seguito e di aver fatto passare il momento favorevole dell'azione rivoluzionaria.

Il momento favorevole vi era stato: infatti, nel 1919, quando vi eran ancora le nevrosi della guerra, la ripresa del lavoro si presentava difficile e grande era il numero dei disoccupati, soprattutto nella piccola borghesia. Vi era allora l'illusione della Russia e vi era il malcontento più diffuso. In quell'ora difficile io avevo cercato di adottare tutti i provvedimenti che più potevano impedire ogni azione rivoluzionaria. Fra tutte le difficoltà che mi venivano da avventure nazionalistiche e da avventure rosse, io avevo diviso le forze rivoluzionarie con una politica coraggiosamente democratica; avevo formidabilmente aumentati i corpi di polizia e di sicurezza pubblica; avevo arginato le emissioni di carta moneta e provveduto con le imposte coraggiose a preparare il risanamento del bilancio. Ma dovevo lottare contro tutti gli elementi estremisti e fra i più eccitati erano gli aderenti al fascismo.

Mussolini, presentandosi come un rivoluzionario, avea una grande attrazione. Se i socialisti lo rinnegavano per averli abbandonati, egli li vilipendiava per la loro incoerenza. Le sue origini comuniste gli ispiravano l'avversione per le istituzioni liberali e democratiche; il suo temperamento rivoluzionario lo portava all'apologia della violenza. Nello stesso tempo, l'aver aderito alla guerra e l'aver partecipato ad essa gli dava un esaltato orgoglio nazionale, che contrastava con il linguaggio spesso volgare e basso che molti socialisti avean parlato dopo la guerra. Anche chi ama la pace non poteva non essere nauseato dalla apologia della viltà e della diserzione che nei bassi strati del socialismo costituivano il linguaggio del dopoguerra. Bisogna riconoscere che nella mutata azione di Mussolini vi è stato sempre un concetto della violenza come base dei rapporti sociali. Egli avrebbe voluto fare per il socialismo ciò che gli avvenimenti lo costrinsero a fare contro di esso; e io non escludo che nel suo spirito vi sia ancora la nostalgia degli antichi ideali e l'avversione per i suoi antichi compagni, le pecore rognose, come egli diceva, che non vollero seguirlo. In Mussolini bisogna vedere non le idee che hanno spesso mutato e che

probabilmente muteranno, ma un temperamento di conquista, uno spirito di avventura indocile e violento. La sua ammirazione per il bolscevismo russo, di cui spesso segue i metodi, è sincera perché viene da uno stesso concetto della violenza.

I socialisti, usando linguaggio intemperante contro Mussolini, anche quando egli aderiva alle loro tesi e alla loro azione, lo spingevano man mano contro di loro. Determinatosi anzi il conflitto ed essendosi organizzato con squadre armate, il fascismo è diventato da principio un movimento rivoluzionario contro il socialismo e poi semplicemente un movimento antisocialista. Gli industriali, che non avevano fiducia nello Stato; gli agrari, che volevano conservare tutti i loro privilegi, spesso ingiusti; i bottegai, che la diffusione delle cooperative minacciava quasi dovunque; i pavidi e gli incerti cominciarono a vedere nel fascismo l'antidoto al socialismo. Gli scioperi si erano andati man mano attenuando; ma il disordine di alcuni servizi pubblici e la tracotanza di alcuni ceti operai esasperavano giustamente la folla. Le squadre armate del fascismo percorrevano le zone rosse senza trovare una vera resistenza. Aggredivano gli avversari, distribuivano olio di ricino, invadevano le cooperative: vi fu nel 1921 e nel 1922 una certa acquiescenza di governo.

Così il fascismo, non ostante le sue origini, diventava gradualmente anche per ragioni di ordine interno, una guardia bianca degli industriali e, soprattutto, degli agrari contro il movimento socialista.

Mussolini non sapeva egli stesso dove la sua impresa lo avrebbe condotto: forse egli aveva anche assai più limitate ambizioni. Devo riconoscere che aveva spesso idee di conciliazione e che i suoi antichi amici socialisti, respingendolo con durezza, mentre non opponevano una seria e coraggiosa resistenza, manifestavano una intransigenza formale eccessiva.

Nelle sue ultime fasi, prima della marcia su Roma, nell'autunno del 1922, il fascismo era già diventato un movimento reazionario: la marcia su Roma fu compiuta senza

sforzo e quasi con il tacito accordo di tutti gli elementi della reazione. Ancora qualche settimana prima della marcia su Roma, in un discorso tenuto a Udine, Mussolini si dichiarava *tendenzialmente* repubblicano. Ma, diventato improvvisamente primo ministro del re, le intenzioni si trasformarono. Mancando di ogni sua dottrina, dopo l'unione con i nazionalisti, pochi di numero ma intemperanti e disposti ad ogni eccesso, il fascismo accentuò il suo carattere antidemocratico e antiliberale. Non vi era stata e non poteva esservi una rivoluzione fascista: vi era soltanto un accomodamento dei poteri dello Stato a una reazione.

Conquistato il potere pubblico, il capo del fascismo, fino alla vigilia rivoluzionario, proclamava subito il più grande disprezzo della libertà, che definiva un cadavere putrefatto, e adottava un programma in perfetta antitesi con le sue origini.

Presentandosi al parlamento, Mussolini capo del governo, dichiarava subito che dell'aula sorda e grigia della Camera dei deputati avrebbe potuto fare un bivacco per i suoi manipoli fascisti e che avrebbe occupato la Camera due mesi o due anni secondo il contegno che essa avrebbe serbato. Nella Camera non una sola voce sorse a protestare e ciò fu spettacolo più triste e umiliante. Parlando un linguaggio così sprezzante, Mussolini non solo proclamava la dittatura, e aboliva di fatto le istituzioni parlamentari e ogni pubblica libertà, ma sopprimeva anche la costituzione.

Di fatti, la libertà è stata man mano soppressa quasi completamente.

Ogni negazione di libertà ha per effetto una successiva riduzione: ogni politica di reazione porta a esigenze sempre maggiori dei partiti di reazione. Da principio, il fascismo ha avuto la cooperazione dei partiti conservatori, poi si è distaccato man mano da essi. Il fascismo è diventato e doveva diventare intransigente; non ha riconosciuto e non poteva riconoscere alcun partito fuori di esso. È stata necessaria non solo la lotta ai socialisti, ma ai democratici, ai liberali, e poi perfino ai conservatori di destra.

Il senato, che è di nomina regia, l'unico forse che sopravviva nei grandi Stati nella forma di una seconda Camera interamente nominata dal governo, non ha avuto mai una importanza nella vita politica italiana; ha ora una importanza anche minore.

La Camera dei deputati che, eletta a suffragio universale, rappresentava le forze vive della nazione, è stata in pratica abolita. Le elezioni che avvennero nel 1924 sotto il governo fascista, furono piuttosto delle nomine; i deputati erano nominati in precedenza da un comitato di governo e i comizi elettorali furono fatti in tal modo che non fecero che sanzionare ciò che in precedenza era stabilito. Non solo non vi fu alcuna libertà, ma spesso non vi fu nemmeno una vera votazione. Gli avversari del governo quasi sempre, tranne in qualche grande città, non poterono votare: e i fascisti modificavano le votazioni a loro piacimento e gli stessi individui votavano quaranta, cinquanta, sessanta volte con schede differenti.

Ma la soppressione del parlamento ha determinato anche la soppressione delle libertà locali. I municipi italiani sono stati quasi tutti sciolti ed occupati dai fascisti. In altri termini, le rappresentanze locali non sono più scelte dagli elettori, ma perfino nella capitale e nelle più grandi città sono stati nominati dal governo dei commissari regi per amministrare i municipi e le province. Infine si è legalizzato questo sistema, introducendo una vecchia istituzione austriaca, il podestà, cioè un rappresentante del governo per amministrare gli enti locali.

Scomparse le rappresentanze, veniva come necessaria conseguenza la soppressione di ogni libertà di associazione e di riunione. Sono stati vietati comizi e riunioni delle opposizioni anche costituzionali; poi è stata vietata ogni riunione. Sono state sciolte o vietate non solo associazioni politiche di oppositori costituzionali, ma associazioni di studenti, di impiegati e perfino di combattenti e di mutilati. Semplicemente opporsi al governo è diventata ragione di persecuzione.

In un regime simile, la libertà di stampa era impossibile.

Prima di abolirla per legge, come poi è avvenuto, è stata sospesa di fatto. Molti giornali e molti giornalisti, anche monarchici e conservatori, sono stati aggrediti; alcuni giornali sono stati distrutti. Poi il movimento di soppressione è stato legalizzato. È stata introdotta la censura dei giornali, poi il diritto di sequestro e di soppressione: molti dei più grandi giornali conservatori e liberali sono stati soggetti a quotidiani sequestri, cioè praticamente al fallimento. Alcuni fra i maggiori sono stati per futili pretesti sospesi per mesi interi. Poi, tutti han dovuto capitolare. O sono stati acquistati da uomini di affari rappresentanti il fascismo, o sono scomparsi. Ma poi che le associazioni dei giornalisti e degli autori erano ostili, sono state sciolte e hanno anch'esse i loro commissari regi. La professione di giornalista e la pubblicazione dei giornali sono state sottomesse a controlli ignoti anche nei paesi più dispotici.

Ostacolate le cooperative, impedite le associazioni libere dei lavoratori, operai e contadini sono stati obbligati per necessità a entrare in sindacati fascisti.

Siccome i funzionari dello Stato e i magistrati non aderivano o aderivano a malincuore al regime e serbavano libertà di atteggiamento, il governo ha voluto punire e si è riservato il diritto di punire e di espellere coloro che avevano opinioni differenti o avevano attitudini non favorevoli. Ora un magistrato può essere espulso, ciò che non accadeva in Italia né meno ai tempi dei Borboni, solo se non ha un contegno e una disciplina favorevoli al fascismo.

Dopo la persecuzione delle associazioni socialiste è venuta quella delle associazioni cattoliche popolari, poi quella delle associazioni liberali. Infine, con il pretesto di vietare le associazioni segrete, è stata abolita di fatto la massoneria. Non si ammette ora che i funzionari possano far parte della massoneria e le logge massoniche sono state quasi tutte in Italia distrutte.

Gli autori del saccheggio, delle distruzioni, delle aggressioni non sono stati quasi mai puniti: o per opera di successive amnistie sono stati esenti da ogni pena.

Per mantenere la sua organizzazione, al fascismo è stato necessario man mano abolire non solo tutte le libertà e le autonomie locali, ma far le leggi per decreto e imporre una disciplina basata non sul consenso, ma sulla forza. È stato necessario costituire una milizia di parte pagata dallo Stato, ma in servizio del fascismo.

Ogni potere assoluto non può che basarsi sulla educazione religiosa e clericale. Il fascismo ha introdotto l'insegnamento obbligatorio religioso e ha tentato ogni accordo con la Chiesa. Ma la Chiesa cattolica, che è prima di tutto una grande istituzione religiosa e che, prima di ogni attività politica, ha un'attività religiosa e morale, non ha mai mostrato, almeno per quanto riguarda i suoi capi supremi, alcuna simpatia per il fascismo. La Chiesa, nel suo immenso potere spirituale, tende ad attrarre a sé le masse popolari e non può mai approvare alcuna azione di governo che si basi sulla violenza e che sia diretta contro le masse popolari. L'illusione di tutti i partiti reazionari nei paesi cattolici è che la Chiesa possa aiutarli nell'opera di reazione. Ma la Chiesa, che ha visto per secoli tutti i grandi scismi prodotti per opera di governi assoluti, e che intende tutta l'importanza che hanno per il suo sviluppo il voto popolare e i governi liberi, è sinceramente contraria a tutti i movimenti antipopolari e a tutte le opere di reazione. Essa sa che queste azioni non hanno nulla di definitivo e che i sistemi di reazione sono sempre seguiti da rivoluzioni, come le dittature sono sempre seguite da guerre.

Ogni limitazione di libertà che non sia necessaria produce nuove limitazioni: si è giunti al punto che il governo fascista si dichiara nazionale e considera come antinazionali coloro che, anche essendo soltanto democratici, liberali o conservatori, militano in partiti non favorevoli al fascismo. Si è già arrivati a confondere, come nel governo assoluto, lo Stato e la nazione; ma si è arrivati anche più in là; si confonde il partito con la nazione.

Il capo del fascismo ha spiegato ripetutamente il suo pensiero: egli crede che tutte le forze nazionali, la politica, l'industria, il commercio, le università, l'istruzione, la banca,

l'esercito, dovevano avere una stessa disciplina e una stessa guida e quindi agire nello stesso senso, sotto il controllo del governo.

Non erano queste le parole e non erano questi i princìpi di Guglielmo II? Discutere in tutta serietà il diritto di imporre le stesse opinioni non è tornare al medio evo?

Nei governi autoritari, come quello di Guglielmo II, si giungeva a dire che il socialismo era la confusione e il pericolo, che bisognava scegliere fra la Bibbia, la confusione e il socialismo (*Babel, Bebel, Bibel*); ma nessuno osava offendere i princìpi fondamentali della civiltà moderna.

Mussolini ha dichiarato per la prima volta che un governo, il suo governo, rappresenta la negazione integrale dei princìpi di democrazia, di libertà e di pace. « Noi rappresentiamo, egli ha detto, un principio nuovo nel mondo. Noi rappresentiamo l'antitesi netta, categorica definitiva di tutto il mondo della democrazia, della plutocrazia, della massoneria e, in breve, di tutto il mondo degli immortali princìpi del 1789 ».

Guglielmo II minacciava. Mussolini, disponendo di mezzi assai meno formidabili, minaccia. « Noi, egli ha esclamato, abbiamo tre milioni di uomini disposti a battersi così a nord come a sud ».

Come Guglielmo II che aspirava al dominio sul mare, Mussolini ha ripetuto che il Mediterraneo deve tornare ad essere un lago romano. Ora nel Mediterraneo vi sono molte nazioni, e vi sono soprattutto la Francia e l'Inghilterra: possono senza guerra rassegnarsi a vedere nel Mediterraneo un lago romano?

Ma che cosa è la negazione dei princìpi del 1789? Quei princìpi sono fondamentalmente gli stessi di quelli della costituzione americana del 1787: sono la base della civiltà moderna. O si adottano quei princìpi o si torna alle barbarie, ai princìpi delle epoche anteriori alle civiltà. O il governo libero della maggioranza, o un governo dispotico, in cui un uomo riunisce tutti i poteri e tutti obbediscono.

Prima di Mussolini, nessun capo di governo e nessun capo di Stato avevano fatto mai una negazione dei princìpi su

cui si basano tutte le democrazie moderne, nessuno aveva mai offeso le nobili conquiste dei diritti dell'uomo. Questa negazione non è né una dottrina, né tanto meno un progresso; è un tentativo di ritorno al passato, la morale della forza, il principio della dittatura, che non possono avere altra conseguenza che l'oppressione e la guerra.

Nei governi assoluti e di diritto divino l'obbedienza cieca al potere sovrano è giustificata dalla divinità stessa della sua origine. Ma si può ciecamente obbedire a uomini che parlano solo in nome di un partito, quando il loro partito di oggi è per la distruzione del loro partito di ieri? Dov'è la maestà delle monarchie di diritto divino, che si imponeva al rispetto delle folle ignare? Non può essere, dunque, il rispetto, ma la soggezione, la paura, la preoccupazione della vita, o anche la comunanza di interessi. Il vecchio assolutismo trovava la difesa in se stesso, il nuovo nella forza.

AUGUST THALHEIMER

SUL FASCISMO *

I

Il miglior punto di partenza per lo studio del fascismo mi sembra sia l'analisi marx-engelsiana del bonapartismo (Luigi Bonaparte). Beninteso, io non pongo sullo stesso piano fascismo e bonapartismo. Si tratta, però, di fenomeni affini, con caratteri comuni e difformi che devono essere, entrambi, analizzati.

Prendo le mosse da un passo della prefazione marxiana al *18 Brumaio* che suona: « In conclusione, spero che il mio scritto contribuirà a liberarci dalla frase scolastica, ora così corrente specie in Germania, circa il cosiddetto *cesarismo* ».

Marx intende riferirsi qui alla fondamentale differenza fra l'antico e il moderno proletariato, differenza dalla quale discende quindi che, dal punto di vista di classe, il cesarismo antico e il bonapartismo moderno sono cose totalmente diverse.

Marx sottolinea la necessità di precise analisi dei rapporti di classe. Non soltanto questo, però. Oltre che analizzare le radici classiste, di carattere storico e sociale, del bonapartismo, Marx vede come risulti non soltanto l'esistenza di determinate classi in una data società, ma anche l'esistenza di un determinato rapporto (che si è prodotto storicamente

* A. THALHEIMER, *Über den Faschismus*, in « Gegen den Strom », nn. 2-4, 1930 (11, 18 e 25 gennaio), trad. it. di Franco Casabianca.

e che perciò deve storicamente scomparire) tra queste classi, cioè di una situazione storica determinata. Egli studia con estrema precisione anche le manifestazioni politiche del bonapartismo, le sue radici e le sue espressioni ideologiche, la sua organizzazione statale e partitica. Marx segue nei particolari come la borghesia francese — dopo il 1846-49, dinanzi alla sollevazione della classe operaia nelle giornate di giugno — per salvare la sua esistenza sociale sacrifichi la sua esistenza politica, si sacrifichi alla dittatura di un avventuriero e della sua banda.

« Tacciando dunque di eresia socialista ciò che prima aveva esaltato come " liberale " — egli scrive — la borghesia confessa che il suo proprio interesse le impone di sottrarsi al pericolo dell'autogoverno; che per mantenere la calma nel paese deve anzitutto esser ridotto alla calma il suo parlamento borghese; che per mantenere intatto il suo potere sociale deve essere spezzato il suo potere politico; che i singoli borghesi possono continuare a sfruttare le altre classi e a godere tranquillamente della proprietà, della famiglia, della religione e dell'ordine soltanto a condizione che la loro classe venga condannata a essere uno zero politico al pari di tutte le altre classi; che per salvare la propria borsa essa deve perdere la propria corona, e la spada che la deve proteggere deve in pari tempo pendere come una spada di Damocle sulla propria testa ».

La borghesia è dunque una delle basi sociali del bonapartismo, e per salvare la sua esistenza sociale in una situazione storica determinata essa sacrifica il potere politico, si assoggetta « alla forza del potere esecutivo resosi indipendente ». L'altra ampia e profonda radice sociale del « rendersi indipendente del potere esecutivo », della dittatura di Bonaparte e della sua « banda » è il contadino piccolo proprietario (il piccolo e il piccolissimo proprietario), e invero non il contadino piccolo proprietario rivoluzionario ma quello conservatore, non quello, cioè, che si ribella ai rapporti borghesi di proprietà ma quello che vuole poter conservare e difendere la sua proprietà privata contadina dall'incombente rivoluzione

proletaria. La classe contadina, dato il suo frazionamento economico e sociale, data la mancanza di una propria organizzazione economica e sociale, non può provvedere da sé a tale difesa e a tale protezione.

« Ma nella misura in cui tra i contadini piccoli proprietari esistono soltanto legami locali, e la identità dei loro interessi non crea tra di loro una comunità, una unione politica su scala nazionale e una organizzazione politica, essi non costituiscono una classe. Sono quindi incapaci di far valere i loro interessi nel loro proprio nome, sia attraverso un parlamento, sia attraverso una Convenzione. Non possono rappresentare se stessi; debbono farsi rappresentare. Il loro rappresentante deve in pari tempo apparire loro come il loro padrone, come un'autorità che si impone loro, come un potere governativo illimitato, che li difende dalle altre classi e distribuisce loro dall'alto il sole e la pioggia. L'influenza politica del contadino piccolo proprietario trova quindi la sua ultima espressione nel fatto che il potere esecutivo subordina la società a se stesso ».

Per ciò che concerne la classe operaia, essa contribuisce al sorgere del bonapartismo in quanto si è lanciata con impeto rivoluzionario sulla società borghese e l'ha gettata nel più profondo terrore, ma non si è dimostrata ancora capace di assicurarsi il potere e di conservarlo. Uno dei presupposti del bonapartismo è dunque una dura sconfitta del proletariato in una situazione di profonda crisi sociale. D'altra parte , il bonapartismo è diviso in diverse sezioni e partiti: anche la lacerazione della borghesia, l'emergere dei contrasti fra i suoi singoli strati è un ulteriore effetto della sconfitta della classe operaia (e di conseguenza della piccola borghesia). Il potere esecutivo appare adesso alla borghesia come l'agognato rappresentante dell'interesse comune dei suoi singoli strati, i quali non sono più in grado di esprimere dal loro interno tale unità.

Questo punto di vista è rilevato particolarmente da F. Engels quando, più tardi, nella *Introduzione* alla *Guerra civile in Francia*, scriveva:

« Se il proletariato (dopo il 1848) non poteva ancora governare la Francia, la borghesia non poteva più governarla. Per lo meno, non in quel momento, in cui la maggior parte di essa era ancora di sentimenti monarchici ed era divisa in tre partiti dinastici e in un quarto partito, il repubblicano. Le discordie interne della borghesia permisero all'avventuriero Luigi Bonaparte di impadronirsi di tutte le leve di comando del potere — esercito, polizia, meccanismo amministrativo — e di far saltar per aria il 2 dicembre 1851 l'ultima cittadella della borghesia, l'Assemblea nazionale ».

II

Anche nel saggio, pubblicato dopo la sua morte, su *Violenza ed economia nella formazione del nuovo impero tedesco* F. Engels parla del contrasto fra il salvataggio del potere sociale della borghesia da parte di Luigi Bonaparte mediante l'annientamento del potere politico di essa:

« Luigi Napoleone fu allora l'idolo della borghesia europea. Non solo per aver " salvato la società " il 2 dicembre 1851, allorché aveva senza dubbio annientato il dominio politico della borghesia, con l'unico scopo però di salvarne il dominio sociale ».

Ed Engels caratterizza come segue il contenuto sociale del dominio di Luigi Bonaparte in rapporto alla borghesia:

« Come imperatore non solo mise la politica a servizio del profitto capitalistico e delle truffe borsistiche, ma condusse la politica stessa secondo i princìpi della Borsa-valori e speculò sul ' principio di nazionalità ' ».

Nel *18 brumaio* Marx dà inoltre un'analisi del meccanismo di dominio di Luigi Bonaparte, delle sue basi e dei suoi mezzi organizzativi.

Vi è anzitutto l'organizzazione segreta di partito di Luigi Bonaparte, la Società del 10 dicembre.

Qual è la sua composizione sociale?

All'inizio il « sottoproletariato di Parigi organizzato in

sezioni segrete... e alla testa della Società vi era un generale bonapartista ».

Quindi elementi declassati della borghesia: « *roués* in dissesto... bari... letterati e così via ».

Poi la nobiltà declassata.

Marx riunisce tutto questo sotto il nome di ' bohème '. Sono dunque elementi declassati di tutte le classi che Luigi Bonaparte utilizza per formare la propria organizzazione di partito e che egli riunisce attorno a sé come fiduciari, agenti e così via. Ciò naturalmente non è un caso, ma riflette l'essenza delle cose. Economicamente e socialmente sradicati, espulsi dalla produzione immediata, gli elementi parassitari di tutte le classi sono la materia prima, lo strumento naturale del « potere esecutivo resosi indipendente ». In questa schiuma della società scompaiono i tratti differenziali delle varie classi; essa è libera da legami ideologici o di altro genere con le singole classi, di cui è il rifiuto, in quanto può sollevarsi su di esse e barcamenarsi fra esse. D'altra parte, però, non rappresenta l'annullamento rivoluzionario di tali caratteri di classe, ma quello controrivoluzionario, la negazione del principio borghese di classe che rimane all'interno di tale principio. Il ladro, per esempio, pone in essere l'abolizione della proprietà borghese sempre sul terreno della proprietà borghese. Egli abolisce la proprietà privata degli altri per costituirla per sé, in modo individuale. La nota frase di Proudhon: « La propriété c'est le vol », la proprietà è furto, vale dunque anche alla rovescia: « le vol c'est la propriété », il furto è proprietà. E così questi declassati di tutte le classi sono anche carne della carne, ossa delle ossa della proprietà privata, della società borghese, dunque capaci, mentre annientano il suo potere politico, di difenderne e proteggerne il dominio sociale contro la classe e le classi che vogliono l'abolizione rivoluzionaria della società borghese, l'abolizione rivoluzionaria della proprietà individuale borghese, contro il proletariato industriale e i settori proletarizzati del mondo contadino.

Dal punto di vista economico, questi elementi declassati, i parassiti di tutte le classi, hanno una naturale tendenza a

garantirsi una fonte di esistenza nella macchina del governo e in quella del partito bonapartista. Di qui l'imponente gonfiarsi dell'apparato dell'esecutivo resosi indipendente.

Da questo punto di vista merita anche vedere più da vicino la parte militare dell'apparato statuale bonapartista. Anche questa presenta propri caratteri sociali e quindi anche propri caratteri militari-organizzativi.

Diamo di nuovo la parola a Marx:

« Il punto culminante delle *idées napoléoniennes* è, finalmente, la preponderanza dell'*esercito*. L'esercito era il *point d'honeur* del piccolo contadino: era il piccolo contadino stesso trasformato in eroe, che difendeva la nuova forma di proprietà contro lo straniero, esaltava la sua nazionalità da poco conquistata, saccheggiava il mondo e vi portava la rivoluzione. L'uniforme militare era la sua pubblica divisa; la guerra la sua poesia; la patria era il piccolo appezzamento prolungato e arrotondato dalla fantasia; il patriottismo era la forma ideale del sentimento di proprietà. Ma i nemici contro cui il contadino francese deve difendere oggi la sua proprietà non sono i cosacchi: sono gli *huissiers* e gli agenti delle imposte. Il piccolo appezzamento di terreno non si trova più nella cosiddetta patria, ma nel registro delle ipoteche. L'esercito stesso non è più il fiore della gioventù contadina; è l'infiorescenza di palude del sottoproletariato agricolo. Esso si compone in gran parte di *remplaçants*, di sostituti, così come il secondo Bonaparte è anche lui soltanto un *remplaçant*, un surrogato di Napoleone. Le sue azioni eroiche consistono ora nelle cacce e nelle battute contro i contadini, nel servizio di gerdarmeria; e se le contraddizioni interne del suo sistema spingeranno il capo della Società del 10 dicembre al di là dei confini della Francia, dopo aver compiuto alcuni atti di banditismo, l'esercito non raccoglierà allori, ma legnate ».

L'esercito bonapartista è formato da contadini declassati. Il servizio militare è per essi un mestiere, un sostituto della piccola proprietà contadina perduta o irraggiungibile. Per la maggior parte sono soldati di professione, con lunghi anni di servizio, utilizzabili per ogni scopo controrivoluzionario, ma

pigri dal punto di vista militare perché, infatti, vogliono vivere, non morire per il loro soldo. Staccati dal loro terreno di classe, sono lo strumento di potere che è disponibile per l'« esecutivo resosi indipendente », il quale deve essere spinto a consolidare e anche rafforzare il loro antagonismo con la massa popolare. La corruzione deve incidere in modo sempre più profondo, e per questo essi sono al contempo lo strumento meno adatto a difendere l'esistenza nazionale in una vera guerra contro lo straniero. La previsione di Marx sulla futura sconfitta dell'esercito bonapartista nella guerra del 1870-71 derivava dalla profonda e acuta analisi di classe di tale esercito.

Infine Marx definisce il ruolo che la tradizione bonapartista, la leggenda di Napoleone ha avuto nel dominio di Luigi Napoleone. La forza della leggenda napoleonica si fondava sull'unione di tre momenti: anzitutto quello nazionale, lo splendore di gloria delle guerre napoleoniche; in secondo luogo quello rivoluzionario: sia la lotta contro il feudalesimo in [1] Europa che la difesa della proprietà acquisita dai contadini in modo rivoluzionario contro i signori feudali francesi, gli emigrati, che alleati all'Europa feudale minacciavano la proprietà contadina; in terzo luogo la subordinazione della borghesia all'esercito rivoluzionario e al suo eroe Napoleone: la spoliazione politica della borghesia e l'imbrigliamento delle sue brame di profitto.

Infine Marx sviluppa le contraddizioni interne del sistema bonapartista che devono infiacchirlo e determinare la sua decomposizione finale:

« Bonaparte come forza del potere esecutivo resosi indipendente, sente che la sua missione consiste nell'assicurare ' l'ordine borghese '. Ma la forza di quest'ordine borghese è la classe media. Egli si considera perciò rappresentante della classe media e in questo senso emana decreti. Ma egli è diventato qualche cosa soltanto perché ha spezzato il potere

[1] Nell'originale, per evidente svista: « ausserhalb Europas » (cioè « fuori d'Europa »!) (*N.d.T.*).

politico di questa classe media e ogni giorno torna a spezzarlo. Perciò si considera avversario del potere politico e letterario della classe media. Ma, proteggendone la forza materiale, ne crea di nuovo il potere politico. Dunque egli deve mantenere in vita la causa, ma sopprimere l'effetto dovunque si manifesti. Ma ciò non può avvenire senza qualche piccola confusione tra la causa e l'effetto, perché ambedue perdono, nell'azione reciproca, i loro tratti caratteristici. Quindi nuovi decreti, che cancellano la linea di demarcazione. In pari tempo Bonaparte si considera rappresentante dei contadini e del popolo in generale contro la borghesia, e vuole, entro la società borghese, rendere felici le classi popolari inferiori. Ed ecco nuovi decreti, che frodano in anticipo i " veri socialisti " della loro sapienza governativa. Ma Bonaparte si considera soprattutto capo della Società del 10 dicembre, rappresentante del sottoproletariato, al quale appartengono egli stesso, il suo *entourage*, il suo governo e il suo esercito, e per il quale si tratta anzitutto di aver cura dei propri interessi e di trarre dal tesoro pubblico premi per la lotteria della California. E come capo della Società del 10 dicembre, egli si afferma con decreti, senza decreti, e malgrado i decreti ».

III

Infine, nella *Guerra civile in Francia* troviamo le caratteristiche e le prospettive riassuntive del bonapartismo o « imperialismo » (non in senso moderno) come forma del potere statuale in una determinata situazione della società di classe borghese.

Qui Marx scrive:

« L'impero, con il colpo di stato per certificato di nascita, il suffragio universale per sanzione e la spada per scettro, pretendeva di poggiare sui contadini, la grande massa di produttori non direttamente impegnati nella lotta tra capitale e lavoro. Pretendeva di salvare la classe operaia distruggendo

il parlamentarismo, e, insieme con questo, l'aperta sottomissione del governo alle classi possidenti; pretendeva di salvare le classi possidenti mantenendo la loro supremazia economica sulla classe operaia. Finalmente, pretendeva di unire tutte le classi risuscitando per tutte la chimera della gloria nazionale. In realtà era l'unica forma di governo possibile in un periodo in cui la borghesia aveva già perduto la facoltà di governare la nazione e il proletariato non l'aveva ancora acquistata. Esso fu salutato in tutto il mondo come il salvatore della società. Sotto il suo dominio la società borghese, libera da preoccupazioni politiche, raggiunse uno sviluppo che essa stessa non aveva mai sperato; la sua industria e il suo commercio assunsero proporzioni colossali; la truffa finanziaria celebrò orge cosmopolite; la miseria delle masse fu messa in rilievo da una ostentazione sfacciata di lusso esagerato, immorale, abietto. Il potere dello Stato, apparentemente librato al di sopra della società, era esso stesso lo scandalo più grande di questa società e in pari tempo il vero e proprio vivaio di tutta la sua corruzione. La sua decomposizione e la decomposizione della società che esso aveva salvato vennero messe a nudo dalla baionetta prussiana, ben disposta per conto suo a trasferire il centro di gravità di questo regime da Parigi a Berlino. L'imperialismo è la più prostituita e insieme l'ultima forma di quel potere statale che la nascente società della classe media aveva incominciato ad elaborare come strumento della propria emancipazione dal feudalesimo, e che la società borghese in piena maturità aveva alla fine trasformato in strumento per l'asservimento del lavoro al capitale ».

Questo passo è di estrema importanza proprio per comprendere l'essenza del fascismo.

Marx fa qui risaltare i caratteri generali, internazionali, del bonapartismo o imperialismo. Egli prescinde dai caratteri specificamente francesi e li assume come un fenomeno tipico, come una forma tipica del potere statuale della società capitalistica in un determinato stadio del suo sviluppo. Essa è, a suo avviso, la forma « conclusiva », cioè l'ultima forma del potere statuale borghese, la forma che il potere statuale as-

sume nella società borghese pienamente sviluppata, la forma più prostituita, cioè la più degenerata, la più putrida. Detto altrimenti, è la forma del potere statuale con cui la borghesia cola a picco, il suo ultimo rifugio dinanzi alla rivoluzione proletaria e al tempo stesso la sua rovina, perché segna la sua estrema corruzione.

Qui il lettore resta sorpreso. L'analisi marxiana non ha evidentemente imboccato un vicolo cieco? Il « bonapartismo » o « imperialismo » (nel vecchio senso) deve essere l'ultima forma del potere statuale borghese? Ma, risponderà subito dopo, forse che nella stessa Francia, dopo il crollo del *sistema bonapartistico in conseguenza di Sedan* e dopo il breve intervallo della Comune, non gli è succeduta la Terza repubblica? In senso puramente temporale, proseguirà, il bonapartismo non è la forma « conclusiva » o l'ultima forma del potere statuale borghese. In Francia vige, comunque, la repubblica borghese-parlamentare. Egli si chiederà inoltre: se il bonapartismo è l'ultima forma del potere statuale borghese e quella più corrotta, che cosa è dunque il fascismo? Ma nella Francia di Luigi Bonaparte il capitalismo era ancora nello stadio della libera concorrenza e successivamente esso ha raggiunto, anche in Francia, uno stadio più elevato, quello del monopolio. Certamente il capitalismo imperialistico può essere definito, molto più a ragione che quello preimperialistico, come il dominio borghese « pienamente sviluppato ». Ma dove è qui il bonapartismo? Anche se volessimo parlare della forma statuale fascista come di un moderno equivalente del bonapartismo non potremmo ignorare che la forma statuale fascista non domina nei paesi capitalistici più *sviluppati*, negli *Stati* Uniti d'America, in Inghilterra, in Germania, in Francia. In questi paesi vige la repubblica borghese-parlamentare e nel caso britannico essa è tuttora dotata della decorazione esteriore della corona. La forma fascista di Stato si è affermata proprio in paesi che non sono certo alla testa dello sviluppo capitalistico. In Italia, che — con una percentuale più elevata di popolazione agricola e con venature feudali ancora forti nell'agricoltura (soprattutto in Sicilia) — è certamente in

ritardo rispetto a tutti questi paesi sotto il profilo dello sviluppo capitalistico. In Polonia e in Bulgaria, paesi con industrie deboli, con popolazioni prevalentemente contadine, arretrati sotto il profilo capitalistico. Ciò vale ancora di più per la Spagna.

Questo intreccio di contraddizioni, tuttavia, è quanto mai idoneo a illuminarci sulla profondità e sull'acutezza dell'analisi marxiana, per estrarne il nocciolo essenziale e, in tal modo, trovare anche la chiave dell'essenza del fascismo.

I fatti citati mostrano in modo del tutto evidente che il bonapartismo non può essere inteso come forma statuale « conclusiva » della società borghese in un senso meramente esteriore e temporale. E che essa non sia neanche una semplice funzione del grado di sviluppo economico della società borghese risulta dal fatto che altrimenti all'analisi marxiana già a suo tempo si sarebbe potuto rimproverare che l'Inghilterra, a paragone della Francia, era senza dubbio, già negli anni 1850-1870, il paese di gran lunga capitalisticamente più avanzato, e con assai maggior ragione si sarebbe dovuto definirlo il paese del « dominio della borghesia pienamente sviluppata ». Da tutto questo risulta chiara la soluzione.

Ciò che è decisivo è la totalità dei rapporti di classe di un dato paese, di una data società. Il bonapartismo, il rendersi indipendente del potere esecutivo è la forma « conclusiva », e al contempo più putrida, del potere statuale borghese nello stadio successivo al momento in cui tale società borghese è stata minacciata nel modo più forte dell'assalto della rivoluzione proletaria, dopo che la borghesia ha esaurito le sue forze nel difendersi da tale assalto, quando tutte le classi giacciono al suolo esauste e stremate e la borghesia cerca la più salda trincea per il suo dominio sociale. Il bonapartismo è dunque una forma del potere statuale borghese che si difende, si trincera e crea nuove fortificazioni di fronte alla rivoluzione proletaria. Esso è una forma della dittatura aperta del capitale. L'altra forma, strettamente affine, che le è propria è la forma statuale fascista. Il loro denominatore comune è l'aperta dittatura del capitale. La forma in cui essa si manifesta

è il rendersi indipendente del potere esecutivo, l'annientamento del dominio politico della borghesia e l'assoggettamento politico di tutte le altre classi sociali all'esecutivo. Il suo contenuto sociale o di classe è però il dominio della borghesia e dei proprietari privati in genere sulla classe operaia e su tutti gli altri strati sociali sfruttati dal capitalismo.

Il bonapartismo è la forma « conclusiva » del potere statuale borghese nella misura in cui è una forma dell'aperta dittatura del capitale e nella misura in cui tale aperta dittatura del capitale si affetma quando la società borghese è proprio sull'orlo della fossa, minacciata di morte dalla rivoluzione proletaria. Il fascismo è in sostanza la stessa cosa: una forma della dittatura aperta del capitale.

Questa è la correzione più importante che è necessario fare. Essa consiste soltanto in una piccola paroletta. Anziché dire che il fascismo è la dittatura aperta della borghesia, si deve dire che esso è una forma di tale dittatura.

Il Comitato centrale del Partito comunista d'Italia, nelle tesi presentate alla seconda conferenza del PCI sulla situazione italiana e i compiti del Partito, dà la seguente definizione concettuale del fascismo:

« Che cosa è il fascismo? Noi abbiamo definito il fascismo come il tentativo di stabilizzazione del capitalismo italiano, cioè del capitalismo di un paese ad economia prevalentemente agricola, sprovvisto di materie prime e di mercati esterni e di un largo mercato di consumo interno [...] Le forme della stabilizzazione capitalistica sono diverse da paese a paese, a seconda della struttura economica dei diversi paesi e del loro grado di ricchezza [...] Il fascismo non rappresenta una tappa progressiva del capitalismo italiano. Esso ha soltanto sviluppato nuove forme di organizzazione industriale (*trusts* ecc.) e bancaria (unificazione degli istituti di emissione, ecc.), ma queste nuove forme restano al servizio della politica economica tradizionale delle classi dirigenti italiane, sono anzi un mezzo con cui questa politica è continuata e aggravata nelle nuove condizioni.

« Il fascismo rappresenta, però, una formazione capitali-

stica superiore di organizzazione statale, un tipo di organizzazione attraverso la quale lo Stato si identifica più strettamente con i gruppi dirigenti del capitalismo ed interviene nel processo produttivo dopo averne accentrato e controllato le forze ».

Il difetto di questa definizione concettuale è che attraverso il contenuto sociale non viene in luce la particolare forma politica del fascismo, il suo carattere di forma particolare del potere statuale borghese. La stabilizzazione del capitalismo ha, in Italia e in Germania, contenuto economico e sociale sostanzialmente identico: sono per contro differenti le forme del potere statuale sotto le quali tali stabilizzazioni si realizzano. Nella definizione concettuale del fascismo, la differenza specifica, la caratteristica di specie è costituita dunque dalla forma del potere statuale.

Ciò vale anche per il bonapartismo. La correzione è formalmente irrilevante, ma di ampia portata sostanziale.

Utilizzando anzitutto questa spiegazione con riferimento al passato. Che il fascismo sia una specie, un modo della « forma conclusiva del potere statuale borghese » è provato dalla Comune. Al crollo del bonapartismo seguì la rivoluzione proletaria, ma essa fu schiacciata dopo breve tempo: in effetti il proletario francese riuscì a instaurare il suo potere per alcuni mesi, ma non a conservarlo. Neanche il bonapartismo poteva però essere restaurato. La catastrofica sconfitta del bonapartismo all'esterno, contro la Germania, aveva distrutto sin dalle fondamenta la leggenda napoleonica. A ciò si aggiunsero gli effetti della corruzione del sistema. Le sue contraddizioni interne avevano così avuto i loro effetti, anzitutto nei confronti della borghesia. Il rafforzamento materiale, che il bonapartismo aveva dovuto promuovere mentre le negava il potere politico, ne aveva determinato d'altra parte il rafforzamento politico e ora, dopo aver trionfato della Comune, la borghesia voleva e poteva esercitare direttamente il potere politico. Anche il mondo contadino si era politicamente rinvigorito e voleva partecipare al governo. Luigi Bonaparte gli aveva dato la guerra, ed esso voleva la pace. La classe operaia, però, proprio con l'insurrezione della Comune aveva mostrato quanto

la sua forza e la sua maturità fossero cresciute rispetto al 1848. La borghesia comprese che essa, dopo il lungo esperimento del regime bonapartista, non poteva più essere tenuta soggetta in modo apertamente dittatoriale. Ora, dopo che era stata sconfitta, le si poteva concedere una parvenza di democrazia in senso borghese. E infine, a seguito della disfatta subita con l'esercito bonapartista dei « sostituti », dei militaristi di professione, la borghesia francese comprese che l'esercito doveva essere costituito su differenti basi organizzative, quali la reale attuazione del servizio militare obbligatorio e l'abbreviazione del servizio di leva, in modo da poter reclutare non soltanto il sottoproletariato delle campagne ma tutta la massa degli idonei al servizio militare. Ma senza l'esercito bonapartista, il bonapartismo non esiste come forma del potere statuale.

Il risultato fu la repubblica borghese-parlamentare, la forma statuale della borghesia rafforzata materialmente e politicamente, e al contempo della classe operaia rafforzata.

La base principale di Luigi Bonaparte nella borghesia non era la vecchia aristocrazia bancaria e finanziaria (che aveva dominato sotto il re-borghese Luigi Filippo), ma la giovane, ambiziosa borghesia industriale, ancora debole e priva di tradizioni, di educazione politica e di solida formazione di partito. Essa non era ancora in grado di governare da sé. Luigi Bonaparte, l'arrivista e l'avventuriero, era l'idoneo tutore di questa borghesia arrivista. La sconfitta militare di Luigi Bonaparte, insieme al rafforzamento materiale di essa nel periodo 1850-70, crearono i presupposti della sua autonomia politica nella Terza repubblica. Le batoste militari con cui finì il dominio di Luigi Bonaparte furono per essa una severa scuola politica. (Anche la borghesia tedesca mostra quale grande valore di educazione politica posseggano le sconfitte militari. Se i colpi che la Germania bismarckiana del 1870-71 aveva assestato a Luigi Bonaparte avevano liquidato il bonapartismo, la Francia si prese la rivincita nella guerra mondiale, in quanto con la sconfitta, che insieme agli alleati inflisse alla Germania degli Hohenzollern, rovesciò il regime hohenzollern-bismarckiano e mise direttamente in sella la grande borghesia tedesco-

prussiana. Non soltanto i marescialli sconfitti, ma anche le classi sconfitte sanno imparare.)

Le forme della dittatura aperta della borghesia non sono dunque, per loro natura, fenomeni irripetibili: esse sono legate a un determinato complesso di rapporti fra le classi e si riproducono periodicamente non appena tale rapporto si riproduce — sino a quando l'abbattimento di questa o quella forma della dittatura capitalistica non instaura in modo permanente il dominio della classe operaia, cosa che, almeno per il paese interessato, chiude il ciclo.

Da quanto detto risulta anche perché in Inghilterra, dopo il 1848-49, non si è manifestata la dittatura aperta della borghesia. Essa era troppo forte socialmente e politicamente, perché ciò avvenisse. La marcia cartista del 1848 fu soltanto un episodio privo di importanza, che dimostrò l'incapacità della classe operaia inglese di scuotere sul serio la società borghese. Da ciò, per venire alla situazione odierna, risulta anche perché in Germania, nel 1923 non si è avuta una vittoria del fascismo, fallito miseramente alla sua prima prova, ma della grande borghesia, cioè il rafforzamento del suo diretto dominio politico nella forma della repubblica borghese-parlamentare. Da ciò anche l'inesistenza di forme fasciste di potere statuale in America, Inghilterra e Francia.

IV

Consideriamo ora l'attuale forma dell'aperta dittatura della borghesia in Italia, cioè lo Stato fascista. È innegabile che vi sono sostanziali tratti comuni con la forma bonapartista della dittatura: anche qui il « rendersi indipendente del potere esecutivo » e l'assoggettamento politico di tutte le masse, inclusa la borghesia stessa, al potere dello Stato fascista, si accompagna al dominio sociale della grande borghesia e dei grandi proprietari terrieri. Al tempo stesso, il fascismo, al pari del bonapartismo, vuole essere il generale benefattore di tutte le classi: da ciò il continuo contrapporre una classe

all'altra, il continuo sommovimento delle contraddizioni interne. Anche l'apparato di dominio presenta le stesse caratteristiche. Il partito fascista è il riscontro della « banda di dicembre » di Luigi Bonaparte; la sua composizione sociale consiste di elementi squalificati di tutte le classi sociali, della nobiltà, della borghesia, della piccola borghesia cittadina, dei contadini e degli operai. Per ciò che concerne la classe operaia, i poli del declassamento, fra loro connessi, sono due: in basso il sottoproletariato, « in alto » parti dell'aristocrazia e della burocrazia operaie, cioè dei partiti e dei sindacati riformisti. L'affinità si estende anche alle forze armate. La milizia fascista è, dal punto di vista sociale, l'equivalente dell'esercito bonapartista e, al pari di esso, fonte di sostentamento per elementi declassati. Oltre alla milizia continua ad esistere in Italia l'esercito fondato sul servizio militare obbligatorio, che non trova riscontro nella Francia bonapartista. L'esistenza di tale esercito, accanto alla milizia fascista, risponde alle esigenze organizzative imposte alle forze armate dai rapporti imperialistici, che fanno apparire insufficiente un mero esercito di mestiere o di mercenari ed esigono un esercito di massa, con la massima estensione possibile dell'obbligo di leva.

Analoga coincidenza si rinviene anche nella situazione della lotta di classe dalla quale in Francia risultò la forma bonapartista del potere statuale e in Italia quella fascista. Nel caso del fascismo italiano, come in quello del bonapartismo, si è avuto un assalto sfortunato del proletariato, seguito da una delusione della classe operaia, mentre la borghesia stremata, sgomenta e priva di energia cerca un salvatore che rafforzi il suo potere sociale. Coincidono anche le ideologie: i capisaldi sono forniti dall'« idea nazionale », dalla lotta apparente contro la corruzione parlamentare e burocratica, dalle tirate plateali contro il capitale e così via. Caratteri affini presentano, infine, anche gli « eroi » del colpo di Stato.

F. Engels mette in rilievo i seguenti caratteri dell'eroe del colpo di stato, caratteri che lo rendono idoneo al suo ruolo:

« " Avendo nuotato in tutte le acque ", cospiratore carbo-

nato in Italia, ufficiale d'artiglieria in Svizzera, distinto vagabondo indebitato e *special constable* in Inghilterra, ma sempre e dovunque pretendente al trono... ».

La borghesia, egli prosegue, riconobbe in lui il primo « grande uomo di Stato », carne della sua carne, perché anche egli, al pari di essa, era *parvenu*. Anche Mussolini, figlio di un fabbro [2], è un *parvenu*: i tempi sono cambiati e, in conformità ad essi, un *parvenu* uscito dalla classe operaia è più idoneo al ruolo di un *parvenu* uscito dalla piccola nobiltà, come era il caso di Bonaparte. All'attività di Luigi Bonaparte nella carboneria italiana corrisponde quella di Mussolini nella socialdemocrazia italiana. In linea di massima, nella nostra epoca, la socialdemocrazia è il passaggio obbligato dei « grandi uomini di Stato » e dei salvatori della società borghese. Negli ultimissimi tempi anche il comunismo è diventato un passaggio obbligato: vedi la Cina. Sia Mussolini che Luigi Bonaparte hanno sofferto lunghi anni di esilio e di miseria, e ciò in determinati soggetti acuisce la sete di potere e di ricchezza e il disprezzo degli uomini, rafforza la volontà e crea la necessaria flessibilità. Tutto ciò, quando ricorrono determinati presupposti di carattere oggettivo e soggettivo, produce rivoluzionari inflessibili e provati, in altre situazioni, invece, i cinici autori di colpi di stato, controrivoluzionari i quali « hanno nuotato in tutte le acque ».

Profonde contraddizioni fra il rafforzamento materiale e sociale della borghesia e la sua subordinazione politica, apparente protezione degli interessi materiali del proletariato e suo abbandono allo sfruttamento del capitale. Lo Stato fascista come « mediatore » fra la borghesia e la classe operaia, che, in quanto tale, deve barcamenarsi di continuo fra contraddizioni pratiche. Ciò vale anche per quel che riguarda i contadini e la piccola borghesia. Fascismo e bonapartismo hanno promesso alla società borghese « pace e sicurezza », ma, per dimostrare che essi sono indispensabili come permanenti « sal-

[2] Nell'originale, per evidente svista: « Maurersohn » (cioè: « di un muratore »!) (*N.d.T.*).

vatori della società », devono far credere che la società sia continuamente minacciata: donde uno stato permanente di disordine e di insicurezza. Gli interessi materiali della borghesia e dei contadini richiedono una politica economica di contenimento delle spese, un « regime di economie ». L'interesse materiale della banda di parassiti che costituisce l'organizzazione del partito fascista, la burocrazia fascista dello Stato e degli enti locali, la milizia fascista, richiede per contro il continuo ampliamento e arricchimento dell'apparato dello Stato e del partito fascista. Di qui la necessità di ledere ora l'uno ora l'altro di tali interessi. Ogni imbrigliamento della banda fascista nell'interesse dell'« ordine e tranquillità » borghese, nonché della sua economia, deve essere immediatamente compensato da nuove autorizzazioni e eccessi terroristici, saccheggi e così via.

Le contraddizioni interne, e insieme l'ideologia nazional-imperialistica, spingono il dittatore a premere verso l'esterno, e alla fine lo trascinano in guerra. Qui, però, l'equivalente italiano di Luigi Bonaparte non urta soltanto nella vecchia contraddizione, per la quale lo strumento di dominio militare che vale per l'interno — in questo caso la milizia nazionale — non è idoneo, a causa della sua funzione interna e della sua composizione sociale, a divenire strumento di conquista imperialistica contro Stati non ancora costretti a darsi la « più prostituita » di tutte le forme del potere statuale borghese, ma anche nell'ulteriore contraddizione risultante dal contrasto fra le truppe fasciste privilegiate e l'esercito regolare.

Quali sono le differenze sostanziali fra bonapartismo e fascismo?

In parte derivano da fattori locali, dalle differenze locali dei rapporti di classe, delle tradizioni storiche, ecc. In parte, sia in Francia che in Italia, traggono origine dal mutamento del carattere generale della società borghese e del sistema capitalistico.

Dipende ovviamente dalla tradizione storica locale il fatto che in Francia — sulla base della leggenda napoleonica e dell'importanza che essa ha fra i contadini — il dittatore

si presenti come « imperatore », mentre in Italia egli deve accontentarsi del ruolo di « duce » e lasciar sussistere accanto a sé la Corona. Al posto della mascherata napoleonica si ha quella antico-romana, sillana e cesariana, che è certamente più artistica. Ma queste non sono differenze sostanziali.

Più importanti, invece, sono le differenze che derivano dal mutamento dei caratteri generali del capitalismo. Napoleone III operava ancora nell'epoca del capitalismo della libera concorrenza e della rivoluzione borghese, ancora incompiuta in Italia e in Germania. I titoli rivoluzionari che Napoleone I aveva potuto vantare per un certo periodo, e che egli cerca di sfruttare, operano ora contro di lui. Nella guerra d'Italia attira a sé il movimento di liberazione italiano, ma lo disgusta subito, piantandolo in asso poco dopo nell'interesse delle sue conquiste dinastiche. Nella guerra franco-tedesca si scontra immediatamente con l'interesse rivoluzionario della Germania all'unificazione nazionale e vi si schianta. La guerra di conquista dinastica, che, trascinato dalla leggenda napoleonica e dalle contraddizioni interne del sistema, deve intraprendere, è anacronistica: egli giunge in ritardo, perché non rappresenta più alcun principio rivoluzionario, e troppo presto perché, mancando di un'adeguata base economica, non può ancora rappresentare il principio imperialistico in senso moderno. La politica estera di Mussolini, per contro, ha sin dall'inizio fondamenti e indirizzi imperialistici nel moderno significato della parola. Essa è « contemporanea », benché mascherata all'antica, ma anche, sin dall'inizio e in modo aperto, reazionaria. Deve infrangersi da un lato nella contraddizione fra gli scopi ambiziosi che si prefigge e la limitatezza dei mezzi di cui dispone, dall'altro nella contraddizione fra l'assetto e la struttura sociale di un'organizzazione militare, che risponde al bisogno di opprimere tutte le classi sociali e di vivere alle loro spalle, e le esigenze — da esso divergenti — imposte dalla guerra imperialistica.

Un'ulteriore differenza, determinata dallo sviluppo generale della società borghese e dalla situazione della lotta di classe internazionale, rivelano le basi e i mezzi organizzativi

del potere statuale fascista. La « banda di dicembre » di Luigi Napoleone era il riscontro della piccola organizzazione rivoluzionaria segreta della classe operaia francese di quel tempo. Il partito fascista è il riscontro controrivoluzionario del Partito comunista dell'Unione sovietica. Esso è dunque, sin dall'inizio a differenza di quella di Luigi Napoleone, una vasta organizzazione di massa. Ciò la rende più forte per certi aspetti ma rafforza anche le sue contraddizioni interne, le contraddizioni cioè fra gli interessi sociali di queste masse e l'interesse delle classi dominanti alle quali essa è assoggettata.

Consideriamo ora brevemente il fascismo in Polonia. Anche la base della dittatura fascista di Pilsudski è costituita dalla sconfitta di un'insurrezione rivoluzionaria del proletariato (la guerra russo-polacca del 1920) e, inoltre, dalla debolezza, dalla mancanza d'energia e d'unità della borghesia locale la quale non riuscì mai a esprimersi in modo unitario neppure per la stabilizzazione. In Polonia l'interesse controrivoluzionario della borghesia e della grande proprietà terriera è la base sociale del potere statuale fascista. Il fascismo — benché la sua politica fosse proprio al servizio degli interessi della grande proprietà terriera e dei contadini benestanti — seppe facilmente avvantaggiarsi della delusione delle masse contadine per il sabotaggio cui la riforma agraria era stata sino allora sottoposta. L'« eroe » del colpo di stato si sostiene ideologicamente sulla tradizione della guerra di liberazione nazional-rivoluzionaria, e organizzativamente sui legionari, sulla loro delusione per l'esito della guerra di liberazione nazionale — la corruzione borghese — e sulle loro esigenze di guadagno che non possono essere soddisfatte sul piano della produzione. In tal modo, anche in questo caso, il materiale dell'esercito fascista è fornito dai declassati di tutte le classi. L'organizzazione di partito è costituita da rinnegati di tutti i partiti, che sono guidati dagli aiutanti del Maresciallo, ex terroristi e legionari.

In Polonia, però, già entra in gioco un fattore che è decisivo in Spagna e in una serie di altri paesi, e che avvicina soltanto esteriormente il « potere statuale fascista » al fasci-

smo italiano e al bonapartismo francese, mentre la sostanza di classe è fondamentalmente diversa.

Per illustrare ciò scelgo i casi estremi del regime e delle forme del potere statuale nelle repubbliche sudamericane. Anche qui l'esercito è portatore del potere politico e l'esecutivo si è « reso indipendente ». Le ordinarie svolte politiche si compiono mediante *putsch* militari che, sebbene esteriormente violenti, non sono affatto rivoluzionari perchè infatti non modificano sostanzialmente i rapporti di classe preesistenti.

Qui la dittatura militare, il rendersi indipendente del potere esecutivo non è effetto della « società borghese pienamente sviluppata », né della sua decomposizione, e dell'accentuazione di essa ad opera della rivoluzione proletaria, né della necessità della società borghese di fortificarsi in modo conclusivo contro di essa, ma proprio del contrario. Qui è l'immaturità dello sviluppo borghese, la debolezza numerica e organizzativa della borghesia, cui si contrappongono ancora elementi della grande proprietà feudale, che non consente il sorgere di una forte organizzazione politica della borghesia. L'esercito, o meglio la casta degli ufficiali, costituisce qui l'organizzazione politica più stabile e più sviluppata. Esso esercita il potere al posto della borghesia, che non può ancora esercitarlo. Nel caso del bonapartismo e del fascismo italiano, invece, la borghesia non poteva più esercitare il potere data la situazione della lotta di classe.

Sotto identiche spoglie fasciste (come in Spagna) si celano dunque rapporti di classe totalmente diversi, diversi stadi della lotta di classe e diversi livelli di sviluppo della società borghese.

Senza la concreta analisi di classe si incorre dunque in gravi errori, sia teorici che pratici.

Dai compagni italiani, se sono bene informato, è stata proposta la questione se alla forma fascista del potere statuale debba seguire immediatamente la dittatura proletaria o se essa possa essere sostituita da una qualsiasi forma del potere statuale borghese, per esempio dalla repubblica borghese democratico-parlametare. La risposta a ciò è stata già data

da Lenin al II Congresso dell'Internazionale comunista. Alla domanda se la crisi del capitalismo dovesse inevitabilmente portare, dopo la fine della guerra, alla rivoluzione socialista, Lenin, come è noto, rispose che la questione non può essere risolta teoricamente. Queste sarebbero solo chiacchiere, scolastica. La risposta può essere data soltanto dalla lotta reale. Il compito dei partiti comunisti è quello di prepararla quanto meglio possibile. La stessa risposta dà la fine del bonapartismo. Quindi, l'una o l'altra forma della dittatura aperta del capitale nella società borghese pienamente sviluppata sarà la forma « conclusiva », ossia l'ultima forma del potere statuale borghese, se la classe operaia del paese in questione saprà porsi come guida abbastanza forte delle altre classi lavoratrici per utilizzare la crisi di tale regime al fine di instaurare la stabile dittatura del proletariato. Ciò dipende dalla lotta, e questa è decisa da fattori obiettivi e soggettivi: la forza effettiva e la maturità della classe operaia, il suo rapporto con le altre classi lavoratrici, la situazione della lotta di classe internazionale, e non ultimo, la forza, la maturità e la combattività del partito comunista dei paesi in questione.

Un'altra questione è se alla caduta del fascismo in Italia può seguire immediatamente, senza stadi intermedi, l'instaurazione della dittatura proletaria. In Francia, come è noto, alla caduta del bonapartismo, il 4 settembre 1870, seguì come stadio intermedio la repubblica, con alla testa Thiers, Favre and Company, i legittimisti e gli orléanisti, la borghesia e gli junker. Soltanto dopo che essa ebbe fatto fallimento seguì, il 18 marzo 1871, la Comune. Lo stadio intermedio borghese repubblicano, nel quale gli elementi democratico-borghesi conseguono provvisoriamente il potere, è in linea generale possibile, o addirittura probabile, anche in Italia. Tale stadio intermedio può durare mesi, settimane o anche soltanto giorni, e può assumere le forme di un doppio governo o altre forme particolari. In conformità all'esperienza storica e ai rapporti di classe esistenti in Italia, sarà però necessario un certo periodo di tempo ed una certa esperienza delle masse per distruggere le illusioni e le speranze democratico-piccolo-

borghesi nella massa dei piccoli borghesi e dei contadini e anche in settori della classe operaia. Non è facoltà del partito comunista decidere se tale stadio intermedio dovrà verificarsi o potrà essere saltato. Comunque dipende in gran parte dal partito comunista la forza delle posizioni di potere che la classe operaia possiederà al momento della caduta del fascismo e quanto tempo essa impiegherà per superare tale stadio intermedio.

Un'ulteriore conseguenza che traiamo dagli avvenimenti sinora verificatisi è che l'aperta dittatura del capitale in paesi diversi dalla Polonia, dall'Italia e dalla Bulgaria può assumere, e probabilmente assumerà, forme diverse che in questi paesi. Certi caratteri saranno gli stessi, altri differenti. Immaginarli teoricamente *a priori* è impossibile. Le forme dell'aperta dittatura della borghesia non sono però arbitrarie, non sono possibili in qualunque situazione della lotta di classe e con qualunque struttura dei rapporti di classe. Esse sono legate a quei determinati rapporti di classe e a quelle situazioni della lotta di classe che sono stati esposti più sopra.

Nella borghesia dei paesi capitalistici pienamente sviluppati è oggi abbastanza generalizzata la tendenza a distruggere o limitare il sistema parlamentare, a creare più forti garanzie politiche per il dominio della borghesia. Siffatti orientamenti sono visibili soprattutto in quei paesi capitalistici altamente sviluppati, quali l'Inghilterra, la Germania e la Francia, che sono stati scossi socialmente e politicamente dall'esito del conflitto. Ciò si muove nella direzione del fascismo e, in situazioni critiche, può portare a forme di aperta dittatura del capitale che, però, non devono necessariamente essere identiche a quelle del fascismo.

A questo punto dobbiamo aver chiaro anche quanto segue. L'eliminazione del regime borghese parlamentare si compie gradualmente, e la borghesia stessa ne è la causa principale. Il *18 brumaio* di Marx descrive proprio questo processo di eliminazione nelle sue singole tappe. L'instaurazione della dittatura aperta del capitale può invece aversi soltanto mediante una spaccatura, un *putsch* o un colpo di

stato nel quale la borghesia stessa costituisce l'elemento passivo. Il suo compito è quello di creare le condizioni grazie alle quali può essere socialmente « salvata » e politicamente amministrata. Lo stesso amministrato però procura l'eroe del colpo di stato o del *putsch*. L'individuo o l'organizzazione si possono sempre trovare quando ve n'é bisogno, e la borghesia stessa incoraggia, in modo attivo e passivo, le organizzazioni idonee.

Il regime di Noske in Germania fu senza dubbio un regime di aperta violenza controrivoluzionaria. La forma del potere statuale non era fascista. L'esperimento di Noske non fu un « rendersi indipendente » del potere esecutivo. Avendo instaurato un dominio delle sciabole, esso determinò un tentativo in questa direzione. Tale tentativo del potere militare, il *putsch* di Kapp, è però fallito.

RICHARD LÖWENTHAL

IL FASCISMO *

Premesse e matrici.

Lo sviluppo di una nuova forma di Stato, di una nuova forma di dominio della borghesia non può essere fatto derivare immediatamente dai mutamenti economici e nemmeno dal cambiamento delle funzioni economiche dello Stato. Una spiegazione così meccanica lascerebbe fuori dall'evoluzione, con la questione delle premesse politico-storiche e delle matrici di classe del rivolgimento, proprio il momento della lotta e fornirebbe inoltre dei risultati inutilizzabili ai fini dell'orientamento politico. È vero invece che la crescita e il mutamento delle funzioni dello Stato richiedono essi stessi, per essere pienamente compresi, anche un'analisi delle lotte di classe e dei mutamenti dell'organizzazione politico-sociale attraverso la cui dinamica s'impone la necessità economica. Il fascismo non si spiega se lo si mette semplicemente in relazione con un'epoca di alta organizzazione del capitale e di ampie concatenazioni fra capitale e Stato, nemmeno quando si analizzi più da vicino il tipo di queste concatenazioni. Per prima cosa bisogna spiegare perché quest'evoluzione verso una crescente centralizzazione della produzione sotto l'influenza statale continui ad attuarsi sotto il dominio del capitale e non in modo

* P. SERING (pseud. di R. Löwenthal), *Der Faschismus*, in « Zeitschrift für Sozialismus », settembre-ottobre 1935 (trad. it. di P. Tagliazucchi).

socialista sotto il dominio del proletariato; in secondo luogo come sia possibile che quest'evoluzione riesca ad imporsi in modo capitalista, quali siano le sue matrici di classe, di quale specie sia il conflitto fra le nuove necessità economiche e le vecchie forme politiche, che cosa sia quindi che determina il nuovo sistema politico nella sua essenza.

Qui di seguito ci occuperemo essenzialmente della seconda questione, dando per scontato, in questa parte del nostro lavoro, l'andamento dell'evoluzione nel quadro capitalista. Questo non significa che noi consideriamo come ovvio questo andamento. Nel quadro di una tendenza obiettivamente inevitabile del modo di produzione moderno verso una maggiore organizzazione e centralizzazione, la lotta di classe fra la borghesia e il proletariato diventa una lotta storica per arrivare alla guida di questa evoluzione. Che il movimento operaio, la cui guida soltanto può abbreviare in modo decisivo il cammino di questa evoluzione ed assicurarne l'obiettivo finale, non sia riuscito ad ottenere in nessun posto — tranne in Russia — questa guida; che il movimento operaio stesso, in tutti i paesi entrati nella fase di crisi della democrazia, non si sia mostrato all'altezza dei compiti del momento, né nella sua forma organizzativa né nella sua maturità politica, rimanendo ben indietro al grado di sviluppo della controparte, è un fenomeno di importanza decisiva dei nostri tempi, la cui spiegazione rientra nei più importanti presupposti di un nuovo orientamento socialista. Questa spiegazione si può trovare però soltanto nel quadro di un'analisi critica delle forze propulsive e del modo di sviluppo del movimento operaio. Per l'analisi del fascismo noi presupponiamo come dato scontato il cedimento storico del movimento operaio.

Sul dibattito sinora svoltosi sul fascismo grava la disputa circa l'ampiezza da attribuire a questo concetto; sembra quindi inevitabile che si debba premettere all'indagine una definizione arbitraria, oppure perdersi nella casistica delle dittature degli ultimi tempi. Noi eviteremo questa difficoltà tentando di darne una spiegazione sulla base delle tendenze generali

di sviluppo dell'epoca. Il quadro teorico cui in tal modo si perviene non esaurisce i tratti storici di nessun paese fascista, ma mette in risalto le forze tipiche che si creano dall'urto di una moderna economia, delle sue crisi e contraddizioni con un sistema democratico pienamente sviluppato e permette così di riconoscere un carattere di legge che, alle condizioni indicate, è valido anche per paesi che si reggono ancor oggi democraticamente. Il quadro sistematico dello Stato fascista che ne deriva combacia in tutti i tratti essenziali con il fascismo italiano e con quello tedesco, e solo con questi due; per le altre dittature oggi esistenti, che dominano tutte paesi non sviluppati e prevalentemente agricoli, bisogna chiamare in causa altri fattori che, dal punto di vista delle tendenze fondamentali dell'epoca, rappresentano soltanto degli influssi di secondaria importanza. L'opportunità della formazione di questo concetto non può essere discussa più ampiamente *a priori*, ma deve giustificarsi attraverso i risultati.

I. LE TRASFORMAZIONI DELLE CLASSI

Lo sviluppo capitalista classico descritto da Marx mostra, per quanto concerne la stratificazione in classi, una tendenza assai chiara: sparizione dei piccoli produttori, passaggio della maggior parte di essi al proletariato e di una piccolissima minoranza alla borghesia, all'interno della quale continua tuttavia il processo di differenziazione. Questa tendenza si mantiene nettamente sino a quando i limiti dell'accumulazione non si restringono considerevolmente. Ma con l'evoluzione che si è affermata negli ultimi decenni, con la riduzione delle possibilità di superare i limiti dell'accumulazione mediante l'ampliamento del campo esterno della produzione capitalista, con la crescente distruzione di capitale che vi si ricollega, con l'aumento dei *faux frais* sociali, con il fatto che l'aumento di produzione resta sempre più indietro rispetto alle possibilità tecniche, nella dinamica della stratificazione in classi emergono nuove tendenze.

1. La tendenza generale all'aumento dell'incidenza dei ceti non produttivi sul totale della popolazione è già stata delineata nella parte economica. Consideriamo dapprima gli strati, assolutamente privi di funzione dal punto di vista sociale, dei disoccupati permanenti e dei possidenti. La disoccupazione strutturale è una componente necessaria del capitalismo nel periodo in cui aumentano le capacità produttive inutilizzate e la distruzione di capitale. Essa si presenta, in un paese, come disoccupazione permanente nei settori produttivi colpiti da contraccolpi esterni e divenuti incapaci di accumulazione, cioè come componente della crisi delle esportazioni in Inghilterra e della crisi agricola negli Stati Uniti. In altri paesi essa compare come conseguenza dell'accelerazione del ritmo del progresso tecnico, come nell'industria americana e in Germania, dove però questa conseguenza si produce soltanto perché il ritmo di accumulazione resta indietro rispetto al progresso tecnico. Si può quindi dire che cause generalmente della stessa natura producano effetti in linea di massima identici in forme diverse. Il rallentamento dell'aumento di popolazione nei vecchi paesi industriali non è sufficiente a compensare questo fattore sociale; spostandosi lentamente l'età media della popolazione verso le classi più anziane, questo fenomeno contribuisce anch'esso da parte sua a far aumentare l'incidenza dei ceti non produttivi.

Per quanto concerne la categoria dei possidenti, nella parte economica si è già accennato all'aumento dell'incidenza degli interessi sul totale del profitto, il che si deve normalmente esprimere in un aumento del ceto dei possidenti rispetto alla popolazione totale. Le catastrofi monetarie possono di quando in quando distruggere questi strati; ma la rapidità di ricostituzione del fondo delle casse di risparmio, l'indebitamento agricolo, ecc. dimostrano, in Germania, che nulla muta per quanto riguarda la tendenza generale. Soprattutto però bisogna considerare che catastrofi di questo tipo possono solo espropriare i possidenti, ma non possono renderli nuovamente produttivi, perché nella produzione non c'è più posto per loro.

2. Non priva di funzione dal punto di vista sociale, ma non produttiva dal punto di vista economico è la maggior parte dell'apparato distributivo e amministrativo, in rapida espansione. Marx ha formulato la tesi che anche e proprio una società socialista ha bisogno di un apparato amministrativo e distributivo, ma che, mediante la centralizzazione, la sua dimensione viene ridotta alla misura che è necessaria dal punto di vista sociale. Entro questi limiti egli definisce ancor oggi come produttiva la funzione dell'apparato in questione; quello che va al di là di questi limiti sono *faux frais* sociali della produzione capitalista.

L'aumento dell'apparato distributivo, del numero degli addetti al commercio e alle banche, di cui sono piene le statistiche degli ultimi decenni, è un indice classico dell'aumento di questi *faux frais*. Sotto forma di ampliamento di questo apparato, che serve essenzialmente alla lotta per la concorrenza, si attua una parte considerevole della distruzione funzionale di capitale dei nostri giorni. L'aumento degl'impiegati a spese degli operai è quindi l'espressione delle crescenti contraddizioni del capitalismo.

In misura ancora maggiore questo vale per l'aumento dell'apparato amministrativo e militare. Qui la quota necessaria dal punto di vista sociale è estremamente ridotta, anzi è assolutamente zero per quanto concerne l'apparato militare. Come l'aumento del numero dei possidenti porta allo sperpero di una quota crescente d'interessi sul totale del profitto, l'aumento degli addetti al commercio allo sperpero dei profitti commerciali e ai *faux frais* commerciali, così, per quanto riguarda l'apparato amministrativo, si ha che una crescente quota fiscale viene distrutta prima di arrivare all'erario statale — come già si è detto a proposito dei disoccupati, nella misura in cui essi siano assistiti con denaro pubblico.

La categoria degli impiegati statali e dei militari costituisce in tutto o in gran parte un ceto non produttivo mantenuto dallo Stato a spese dei ceti produttivi e il suo aumento costituisce un sintomo di disgregazione sociale.

3. Abbiamo sinora parlato dell'aumento dei ceti non produttivi a spese del proletariato e, in parte, della borghesia. Occupiamoci ora della mobilità sociale nella stessa classe operaia. La meccanizzazione del processo di lavoro, quale si è imposta nell'ultimo decennio, deve inevitabilmente ridurre la percentuale degli operai qualificati sul totale del lavoro industriale. Contemporaneamente però questo ristretto ceto di operai qualificati diventa sempre più indispensabile per il processo produttivo ed aumenta quindi il suo peso sociale nell'azienda. Al di sopra degli operai qualificati si sviluppa un nuovo ceto di produttori, la cui importanza aumenta a mano a mano che la produzione e, in parte, l'organizzazione sociale diventano una scienza: si tratta della *intelligencija* tecnica ed economica. Questo ceto, che chiameremo brevemente « *intelligencija* della produzione », è solito appartenere, per quanto concerne la provenienza e la posizione sociale, alla borghesia, ma economicamente appartiene al proletariato, di cui rappresenta lo strato superiore altamente qualificato. Ha un'importanza estrema il fatto che questo ceto superiore di schiavi non svolga più prevalentemente funzioni di sorveglianza, che lo legano alla classe dominante, ma svolga quelle funzioni di guida economica della produzione che sono destinate a rendere superflua la classe dominante.

In un'indagine che parta dal punto di vista economico, ma che si proponga di raggiungere risultati non economici, ma socio-politici, una parte dei ceti più sopra definiti come non produttivi deve venir riconsiderata sotto il profilo della mobilità sociale del proletariato.

Dal lavoro svolto dall'impiegato commerciale o dall'impiegato del ministero dell'Economia non si può vedere se questo lavoro nel caso specifico vada considerato come quota di lavoro socialmente necessario o come *faux frais*. Si può soltanto dire che una certa parte di questo tipo di lavoro, considerata dal punto di vista sociale, viene sperperata, senza che nel singolo caso si possano stabilire, nemmeno in linea di principio, dei confini precisi. Ma questo significa che gl'impiegati, gl'impiegati statali e l'*intelligencija* della produzione

formano di per sé dei ceti ampiamenti unitari dal punto di vista sociale, all'interno dei quali, sulla base della loro posizione nel processo produttivo e della loro situazione economica, non è mai possibile tracciare un confine preciso nei confronti del proletariato industriale.

D'altra parte nemmeno il disoccupato singolo può giudicare in che misura egli faccia parte del normale esercito di riserva, soggetto ad oscillazioni cicliche, e in che misura egli faccia invece parte della disoccupazione permanente del periodo postbellico. Anche i disoccupati formano un ceto socialmente unitario, in linea di principio non distinto dal proletariato.

Nella misura in cui i ceti indicati sono improduttivi, vivono dello sperpero del plusvalore e dipendono dallo Stato come fonte di reddito, essi hanno interessi parassitari che li separano dal proletariato; nella misura in cui gli stessi ceti sono delle componenti di tutto il proletariato, non distinguibili in linea di principio, essi hanno in generale interessi proletari e un aumento del loro numero significa uno spostamento del peso all'interno del proletariato a sfavore dei settori più combattivi. Questa contraddizione della realtà, che è stata spesso erroneamente considerata una contraddizione nel concetto marxista della classe operaia, deve sempre essere tenuta presente nel giudicare il ruolo di questi ceti. La sua forma di movimento reale sono oscillazioni di atteggiamento, tenendo presente che, durante la crisi, prevale l'effetto degli elementi parassitari della situazione.

4. Il logoramento economico dei piccoli produttori è proceduto nel modo previsto da Marx. Dove questo logoramento è stato contenuto con misure artificiali — come, soprattutto, nell'agricoltura dell'Europa continentale — questo è avvenuto a spese della produttività economica generale, ed anche in questi casi non si sono mai potuti evitare gravi fenomeni di declino. Per contro non si è avuto, parallelamente alla distruzione delle unità economiche autonome, un inquadramento nel proletariato, per lo meno non negli ultimi tempi. Il motivo determinante di questo fenomeno non sono le note resistenze

ideologiche all'adattamento, ma l'impossibilità reale di trovarvi posto, in una situazione di disoccupazione strutturale di massa. Così, proprio nei vecchi paesi capitalisti più colpiti dalla crisi, abbiamo assistito ad un impetuoso aumento di piccolissime unità economiche indipendenti, che possono vegetare soltanto sulla base di un perenne autoconsumo. Esse rimangono « ceto medio » nonostante la loro rovina economica; si viene a formare, per così dire, uno strato permanente di ceto medio andato in rovina. Là dove le catastrofi monetarie hanno distrutto i risparmi del ceto medio, questa categoria è particolarmente numerosa.

5. Quanto abbiamo detto dà un quadro approssimativo dei mutamenti intervenuti nella stratificazione in classi nella più recente evoluzione capitalista. Ma di per se stesso questo non è che un quadro insufficiente della differenziazione economica degli interessi. Caratteristica della recente evoluzione è infatti proprio la formazione di differenziazioni d'interessi, le quali in un senso specifico corrono trasversalmente alle stratificazioni di classe, e cioè fra settori produttivi economicamente sani in senso capitalista, espansivi, con delle eccedenze da buttar via, da una parte, e settori stagnanti, incapaci di accumulazione, bisognosi di sostegno dall'altra. [...] Qui ci preme sottolineare che ciò crea, all'interno della borghesia, un conflitto centrale e che, soprattutto nei settori produttivi bisognosi di sostegno, produce una relativa solidarietà d'interessi fra la borghesia e il proletariato: l'interesse comune al mantenimento dell'azienda funziona qui come una barriera reale allo sviluppo della lotta di classe e come tendenza concorrenziale che rende difficile l'unità di classe proletaria. All'interno della borghesia e del ceto medio la differente tendenza di sviluppo dei settori produttivi favorisce la formazione di rapporti duraturi d'indebitamento, che sotto forma di conflitto fra creditori e debitori provoca un'ulteriore differenziazione, parallelamente a quella cui già si è accennato.

II. IL SISTEMA DELLA DEMOCRAZIA D'INTERESSI

I mutamenti nell'economia capitalista e nella stratificazione in classi devono necessariamente avere ripercussioni politiche differenti, a secondo del tipo di sistema politico in cui vengono ad imbattersi. Invece di una descrizione storica dei vari casi prodottisi, completata con le combinazioni di altri casi possibili, noi faremo un'indagine su un caso teoricamente puro: l'impatto dei mutamenti sopra descritti con uno Stato democratico pienamente formato. Nonostante notevoli resti e conseguenze di privilegi feudali nella democrazia tedesca, l'evoluzione reale in Germania è assai simile a questo caso teorico.

La democrazia pienamente formata è una forma di organizzazione politico-sociale caratterizzata da organizzazioni di classe potentemente sviluppate e da un sistema di partiti determinato in maniera decisiva da queste organizzazioni di classe; è la forma di democrazia che è stata idealizzata dai riformisti come « democrazia economica » e diffamata dai fascisti come « congrega di profittatori ». L'affermazione secondo cui ogni democrazia basata su rapporti di produzione capitalisti tende a questa forma ha bisogno di una giustificazione che renda prima comprensibile questa forma di organizzazione politico-sociale nelle sue radici storiche e nel suo funzionamento.

1. *Sviluppo e funzione dell'organizzazione di classe.*

Lo sviluppo borghese-rivoluzionario ha a poco a poco disgregato e svuotato le forme feudali di organizzazione di rango della società e le ha infine frantumate. Dalla rivoluzione borghese, la società capitalista liberata esce ampiamente atomizzata dal punto di vista organizzativo. All'apparato statale creato dall'assolutismo e dalla rivoluzione non si contrappongono più gruppi organizzati, legati dalla tradizione, ma soltanto individui liberi. Un sistema giuridico, il cui massimo

principio è la libertà contrattuale individuale, cerca di perpetuare questa situazione; i diritti umani inalienabili gli forniscono la giustificazione *sub specie aeternitatis*.

Ma nella realtà sociale la libertà da poco conquistata si dimostra presto come un'affermazione della tendenza dei membri della società ad unirsi su una nuova base borghese a secondo delle comunanze d'interessi. Il bisogno di coalizione degli operai è più forte del divieto di coalizione fondato sui diritti umani. Dalle unioni di lavoranti nascono le coalizioni degli operai, che a poco a poco perdono il carattere corporativo del passato e con esso la limitazione al singolo mestiere e si avviano sulla strada dell'organizzazione di classe.

La tendenza all'organizzazione di classe è una tendenza fondamentale della società borghese. Essa è contemporaneamente l'espressione della natura organizzativa del modo di produzione capitalista, della sua forza di socializzazione e dei suoi contrasti di classe. La dinamica del modo di produzione capitalista, che sposta continuamente tutti i rapporti di forza sociali, costringe a rideterminare continuamente il valore della forza-lavoro, la partecipazione della classe operaia al suo stesso prodotto. Nel quadro della società borghese il sistema dell'organizzazione di classe si dimostra un eccellente regolatore, che determina automaticamente un sempre nuovo adattamento a tutti i mutamenti dei rapporti di forza. Premesse altrettanto indispensabili che ovvie per questa funzione dell'organizzazione di classe sono la spontaneità dell'associazione, la struttura democratica e la libera mobilità.

La formazione di questo sistema di organizzazioni di classe è un lento processo storico. La classe operaia, che solo attraverso l'organizzazione può ottenere dei miglioramenti della sua situazione, è alla testa di questa evoluzione, e gli operai qualificati, con la loro combattività e le loro tradizioni corporative, sono anche qui l'avanguardia della classe operaia. Alle organizzazioni degli operai seguono le associazioni degli imprenditori, il cui numero e la cui universalità sono cresciuti rapidamente da quando sono sorti i cartelli. Quanto più infine la società moderna diventa una società organizzata

classisticamente, tanto più anche le classi dei piccoli produttori, che derivano da un'epoca precedente, cominciano ad assumere le moderne forme di organizzazione e si vengono così a creare le organizzazioni di classe dei contadini, dei piccoli artigiani, del commercio al dettaglio.

La formazione di questo edificio organizzativo avviene in stretto rapporto sia con le tendenze alla regolamentazione della concorrenza capitalistica sia con lo sviluppo delle funzioni organizzative dello Stato. Ogni fissazione di minimi di carattere politico-sociale che i lavoratori riescono a conquistare con la lotta significa anche la creazione di una base unitaria di concorrenza per gl'imprenditori su questo punto e, in questa misura, costituisce un pezzo di organizzazione del capitalismo. Ogni estensione del campo di lotta delle classi rafforza la tendenza all'intervento regolatore dello Stato borghese, allo sviluppo di una politica sociale statale. La realtà della lotta per conseguire provvedimenti statali, la generalizzazione della lotta, che ne comporta la politicizzazione, contribuiscono di converso all'ampliamento del campo organizzativo, soprattutto nella classe operaia, ed aiutano a superare le limitazioni delle organizzazioni originarie dei lavoratori ai mestieri qualificati e ad inserire le masse non qualificate nelle organizzazioni di classe. Lo stretto nesso fra l'estensione delle funzioni organizzative dello Stato, la politicizzazione delle organizzazioni operaie e l'inserimento dei non qualificati nelle organizzazioni stesse può essere attualmente osservato negli Stati Uniti. Là dove i contrasti di classe, in seguito alle possibilità di sviluppo particolarmente favorevoli del passato, si sono acuiti soltanto più tardi in forme politiche, e dove lo Stato, per la mancanza di una burocrazia ereditata dall'assolutismo, era particolarmente debole, tutti questi processi erano sinora rimasti ugualmente indietro.

2. *Lo sviluppo del sistema partitico.*

In nessun luogo il parlamentarismo incomincia con dei partiti rappresentanti interessi chiaramente delimitati, in nessun luogo con dei partiti di massa; in alcuni paesi esso non ha ancora oggi raggiunto questo stadio. In Inghilterra, dal parlamento dei ranghi si è sviluppato, con un processo continuo, il parlamento dei notabili, i cui partiti, durante la maggior parte della sua storia, non erano divisi da contrasti d'interesse, ma da contrasti di tradizioni familiari e di cricche all'interno dello strato dominante, socialmente unitario; anche la riforma del 1832 contribuì soltanto ad unificare questo strato con l'abolizione degli ultimi privilegi speciali, ma non ad estendere la cerchia dei parlamentari al di fuori di questo strato. Marx ci ha descritto con sufficiente efficacia il carattere di cricca del parlamentarismo francese prima del colpo di Stato del 2 dicembre; i creatori della costituzione americana avevano presente un tipo simile di parlamento dei notabili; e il parlamentarismo italiano del periodo anteguerra non presentava — a prescindere dal corpo estraneo socialista — tratti diversi, come ancor oggi il parlamentarismo degli Stati balcanici. A questo stadio, il contenuto dei processi parlamentari è formato dal contrasto fra le classi dominanti e il loro apparato esecutivo circa l'ammontare delle spese e dalla lotta di innumerevoli cricche e persone singole per i vantaggi individuali connessi con l'esercizio del potere politico: distribuzione di posti, concessioni, facilitazioni fiscali, ecc. Questa situazione del parlamento corrisponde ad un basso livello di organizzazione sociale e ad un basso livello delle funzioni economiche statali, e al livello zero delle organizzazioni di classe e della politica sociale. Quando si supera questo stadio, ha inizio anche il mutamento del sistema partitico.

Il mutamento essenziale non consiste nella pura e semplice trasformazione in apparati di partito con influenza di massa. Questa trasformazione da partito di cricche in macchina di partito funzionante con un gran numero di politici di profes-

sione, grandi e piccoli, e con i mezzi della moderna propaganda di massa è, come tale, la conseguenza dell'introduzione del diritto di voto universale nelle propaggini della rivoluzione borghese. Essa corrisponde inoltre ad un mutamento nella classe dominante conseguente alla concentrazione del capitale, per cui, ad un ampio ceto di notabili, subentrano pochi capitani di *trusts* industriali con la loro *longa manus* di specialisti di politica. Essa però non cambia nulla né per quanto riguarda la mancanza di contenuto sociale dei processi parlamentari né per quanto riguarda la misura e il carattere della corruzione individuale nella vita pubblica. Per gli stessi motivi di prima, si può anche qui citare il sistema parlamentare americano come esempio di una situazione che soltanto ora comincia lì a sparire.

Il mutamento decisivo consiste nel passaggio a partiti chiaramente rappresentativi di interessi, delimitati dal punto di vista di classe, passaggio che presuppone l'evoluzione verso il partito di massa, ma che non lo segue necessariamente. La delimitazione di classe dei partiti è assai più legata ad un aumento determinante del ruolo economico dello Stato e alla politicizzazione delle organizzazioni di classe, che incominciano a condurre le loro lotte come lotte per lo Stato. Il periodo in cui questa situazione si generalizza e diventa evidente è di regola il periodo dell'imperialismo, in cui la politica economica statale acquista un'importanza rapidamente crescente per la vita del singolo.

Anche in questa evoluzione la classe operaia ha un'importanza storica. Il partito operaio, che si sente il rappresentante delle grandi masse sfruttate, può osare di dichiarare apertamente il suo carattere di partito rappresentante determinati interessi, mentre i partiti borghesi si sforzano di nascondere il loro. Il partito operaio stesso è sorto in molti paesi non come partito rappresentante puramente gl'interessi del ceto operaio, ma come il partito radicale della rivoluzione borghese; ma quanto più nel periodo imperialista vengono in primo piano i problemi dell'economia capitalista e restano invece in secondo piano i compiti residui borghese-rivolu-

zionari, tanto più il partito operaio tende generalmente a diventare il partito rappresentante gl'interessi riformisti e a trasformarsi nel comitato parlamentare dei sindacati[1]. In Inghilterra, dove l'evoluzione borghese-rivoluzionaria si concluse prima che altrove, il partito operaio è nato sin dall'inizio come partito rappresentante determinati interessi.

Con la nascita di questo tipo di partiti, con il crescente influsso politico delle organizzazioni di classe e il crescente ambito economico delle funzioni dello Stato muta il volto del parlamento; assai più fortemente che nel passato esso diventa lo specchio dei rapporti di forza sociali, assai più che nel passato vi si lotta per le grandi questioni dello sviluppo. Al posto della corruzione individuale che certamente non scompare mai del tutto, si ha la lotta dei grandi gruppi di capitale *intorno alle decisioni politiche*, lotta nella quale essi impegnano tutto il loro peso sociale. La lotta parlamentare diviene una parte, dipendente dai rapporti di forza al di fuori del parlamento, ma estremamente importante, della lotta di classe.

Come nella formazione delle organizzazioni di classe, sono anche qui i piccoli produttori gli ultimi a seguire l'esempio delle grandi classi moderne; e questo tanto più quanto più il ritmo dello sviluppo economico li riduce in miseria e li fa dipendenti dalle sovvenzioni dello Stato. Da dopo la guerra, con la formazione di partiti di contadini nella maggior parte dei paesi e la formazione di partiti del ceto medio in molti paesi, il parlamento ha definitivamente assunto il suo carattere di spettro degli interessi e la base di massa dei vecchi grandi partiti borghesi, che per lo più continuano a procedere paludati da partiti storici d'opinione, ha subito un indebolimento decisivo.

[1] Qui, come in tutto questo capitolo, non si parla della tendenza globale dello sviluppo storico, ma dell'ultima fase di democrazia stabile. Le scosse, cui il movimento operaio — come tutto il sistema — è esposto dal tempo della guerra mondiale, provocano naturalmente nuovi fenomeni.

3. *La meccanica della democrazia d'interessi.*

Lo Stato parlamentare, i cui partiti sono rappresentanti d'interessi basati sulle organizzazioni di classe, rappresenta una forma finale caratteristica della democrazia. Ha il carattere di una grande stanza di compensazione degl'interessi, nella quale vengono trattati i compromessi delle classi. La decisione politica è qui la risultante degli interessi singoli, come avviene per la formazione dei prezzi sul mercato libero. L'importanza delle decisioni, che vengono trattate così all'ingrosso, è però corrispondentemente più generale: sulla via verso lo Stato, la distribuzione del prodotto sociale viene determinata in misura crescente non a secondo della forza economica dei singoli strati, ma a secondo del loro peso espresso politicamente. Questo vale per il « salario politico » come per l'aiuto all'Est.

Il fatto che la politica di una democrazia di questo tipo non venga « fatta » unilateralmente dalla classe dominante, ma abbia carattere di risultante, ha dato spesso origine a false valutazioni del carattere di classe di questo Stato. Quando la socialdemocrazia tedesca parlava della Repubblica di Weimar come del « suo Stato » e alcune parti della borghesia definivano questo Stato come « marxista », era appunto il carattere di risultante che in questo si esprimeva. In virtù dei loro diritti politici in questo Stato, i partiti operai poterono ottenere delle rivendicazioni parziali, che vennero sentite dalla borghesia come contrarie ai suoi interessi e quindi inconciliabili con il funzionamento di un'economia capitalista. Il ceto politico dominante non si componeva soltanto della borghesia e dei suoi consulenti, ma anche dei vertici di tutti i partiti che rappresentavano differenti interessi, compresi i partiti operai. La necessità di determinare tutti i provvedimenti mediante un compromesso delle classi parve, in questa fase della democrazia, rendere vano il concetto di un dominio politico di classe della borghesia.

In realtà però il carattere democratico dello Stato elimina

altrettanto poco il suo carattere di dominio, come il carattere contrattuale del rapporto salariale elimina il suo carattere di sfruttamento. I compromessi che si raggiungono in uno Stato democratico di questo tipo sono compromessi fra gruppi d'interesse all'interno della società borghese, gruppi che rappresentano, nel quadro di questa società, interessi in concorrenza; i grandi successi parziali del riformismo poterono sì disturbare la meccanica capitalista, ma mai eliminarla. Nessun regime borghese può cavarsela senza fare concessioni alle classi dominate e sfruttate. In una democrazia di questo tipo il sistema delle concessioni ha delle garanzie giuridiche ed è quindi più visibile nella sua meccanica e quantitativamente maggiore nella sua importanza materiale di quanto non sia nelle forme dittatoriali. Ma rimane sempre un sistema di concessioni in un quadro capitalista.

Ciò che rende saldo e sicuro il dominio di classe è il gioco degli interessi, e cioè la ovvia limitazione di tutti gli interessi nel quadro della società borghese; questa limitazione avviene normalmente, senza esercitare una pressione particolare, attraverso l'automatismo dell'ideologia borghese, che non permette alle rivendicazioni più ampie delle classi di diventare attuali. Ogni travalicamento di questo quadro viene sentito, in virtù della natura dei rapporti borghesi in cui le classi sono irretite, come un turbamento dell'ordine. Soltanto per questo motivo può essere messa in moto contro di loro la macchina creata per assicurare l'ordine, e cioè il potere esecutivo dello Stato. La burocrazia e l'esecutivo non sono, nella loro coscienza, mercenari del capitale, ma si sentono tutori di professione dell'ordine, che, in concreto, può essere inteso soltanto come ordine borghese. Soltanto in questo senso è giusto dire che il carattere di classe dello Stato democratico viene garantito dall'indipendenza del potere esecutivo da quello legislativo.

L'indipendenza dell'esecutivo ha però in questo sistema anche un'altra funzione. Abbiamo detto che la democrazia di questo tipo si sviluppa parallelamente ai compiti economici dello Stato e alla politicizzazione delle lotte di classe. Essa si sviluppa quindi anche parallelamente all'aumento del volume

e delle competenze della burocrazia. Lo sviluppo della democrazia che rappresenta vari interessi e il rafforzamento della burocrazia procedono storicamente di pari passo. Questo si esprime anche nello sviluppo in direzione burocratica dei partiti che rappresentano vari interessi, nel fatto che la loro direzione venga affidata ai *routiniers*, ecc. Mentre però tutto questo sistema democratico rispecchia nel suo sviluppo sia l'acuirsi dei contrasti di classe sia la tendenza organizzativa e centralizzatrice dell'economia capitalista, al parlamento tocca sempre più rappresentare i contrasti di classe, alla burocrazia e all'esecutivo invece rappresentare la necessità di una decisione unitaria e centrale. In questa divergenza di funzioni si rende evidente il punto di frattura del sistema.

III. LA CONGIUNTURA DA CUI NASCE IL FASCISMO

1. *Gli interessi durante la crisi.*

Tutte le tendenze agli spostamenti nelle classi e negli interessi, che sono caratteristiche del più recente sviluppo capitalista e che abbiamo illustrato nel capitolo primo, affiorano e si rafforzano durante la crisi, e questo in due sensi: si acuiscono al di sopra della media, così che in periodo congiunturale alcuni spostamenti percorrono un cammino inverso; inoltre gli spostamenti stessi si attuano in un periodo assai breve. In pochi anni durante l'ultima crisi la disoccupazione si è moltiplicata, senza che allo stesso tempo si avesse alcuna riduzione — o almeno una riduzione corrispondente — dell'apparato distributivo e amministrativo, così che la riduzione del numero degli occupati si è verificata quasi esclusivamente a spese di quelli che sono occupati produttivamente. Contemporaneamente è rapidamente cresciuto lo strato dei ceti medi rovinati, ma non proletarizzati, così che il numero degli improduttivi è aumentato ad un livello superiore alla media e ad un ritmo assai rapido. Nello stesso tempo si è avuto inevita-

bilmente un calo del ruolo produttivo di quello strato « misto » di impiegati e impiegati statali ed è aumentata la percentuale dei settori produttivi stagnanti, bisognosi di sovvenzioni, e si è fatto più urgente il loro bisogno di sovvenzioni. Con ciò si è acuito il contrasto fra questi settori e quelli rimasti sani. Questo contrasto si è inasprito fino al punto da dare origine al dilemma: o superamento rapido e liberale della crisi, comportante la distruzione di milioni di entità economiche, oppure superamento della crisi nei tempi lunghi mediante sovvenzioni, evitando una catastrofe aperta. Il dilemma: pagare i debiti o cancellarli formava una parte di questo problema. In questo modo divenne anche particolarmente acuta la già accennata divisione trasversale durante la crisi.

Le contraddizioni menzionate si riproducono nel rapporto delle economie nazionali e delle nazioni fra di loro. Le nazioni debitrici divengono insolventi. Lo smembramento del credito internazionale porta ad una contrazione abnorme del commercio estero mondiale e quindi all'inasprimento delle tendenze autarchiche e nazionaliste, specialmente per quanto concerne i paesi debitori che, in linea di massima, sono anche quelli meno concorrenziali sul piano dell'economia mondiale e oberati da soverchianti pesi morti.

Un altro fattore che porta al rafforzamento del nazionalismo è rappresentato dalla differente asprezza con cui la crisi colpisce i paesi con possibilità di rivalsa coloniali o altrimenti imperialiste e i paesi cui mancano queste valvole. In questi ultimi paesi, che nella divisione del mondo hanno avuto la peggio, si rafforza, durante la crisi, la pressione verso una soluzione imperialista, tanto più che tutto lo sviluppo delle industrie espansive imperialiste si trova spesso, in questi Stati, ad uno stadio iniziale che fa dipendere ogni loro passo dall'incentivo statale. Sia per il crescente numero degli improduttivi, e proprio di quelli la cui esistenza dipende dall'erario statale (esclusi, cioè, i possidenti), sia per il crescente bisogno di sovvenzioni alla produzione, aumenta la percentuale della popolazione il cui interesse primario è, mediatamente o immediatamente, quello di uno Stato efficiente. Trasversalmente

alle classi, questo interesse viene prepotentemente in primo piano durante la crisi, scavalcando l'interesse produttivo determinato dalla situazione delle classi in generale. Insieme alla tendenza all'isolamento economico della nazione debitrice e all'espansione imperialista si viene così a creare un crescente bisogno di un forte Stato nazionale. Come gli spostamenti che si verificano nei vari gruppi d'interessi, anche questa esigenza esprime soltanto una tendenza generale, propria del periodo, che temporaneamente si inasprisce e si concentra. La concentrazione dinamica di tendenze generali di sviluppo su una situazione di breve durata e inasprita è la caratteristica di tutte le situazioni rivoluzionarie.

2. *Il sistema partitico durante la crisi.*

Il primo effetto della crisi sul sistema dei partiti che abbiamo descritto è quello di esagerarne il carattere. I partiti della grossa borghesia diventano visibilmente tali, con una evidenza che li priva a ritmo veloce della loro base di massa. Mentre all'interno della borghesia si accentuano le differenziazioni fra profittatori e sovvenzionati, fra creditori e debitori, i suoi partiti e le sue coalizioni vengono sottoposti a sempre nuove scissioni. I vari gruppi dei piccoli produttori, qualora non lo abbiano già fatto prima, passano alla creazione di partiti separatisti a spese dei vecchi partiti borghesi (partito dei contadini, partiti del ceto medio, ecc.). Nella classe operaia, a causa della netta differenziazione fra occupati e disoccupati, strati capaci di lotta e strati incapaci di lotta, interessati, in primo luogo, al livello salariale e alla conservazione del posto di lavoro, sorgono e si acuiscono i contrasti, che approfondiscono le fratture esistenti, minacciano di far saltare le organizzazioni unitarie e creano conflitti fra partiti e sindacati. Il risultato generale è innanzi tutto che fra i numerosi partiti ogni peso diventa sempre più instabile, ogni compromesso sempre più difficile, senza che sorga una forza sufficientemente robusta da sottomettere tutti gli altri.

Accanto alla crescente politicizzazione delle organizzazioni di classe e alla conseguente crescita dei partiti in quanto rappresentanti di interessi, si registra però ben presto un indebolimento delle organizzazioni di classe, il quale a sua volta indebolisce i partiti stessi. La capacità di azione di tutte le classi diminuisce con il regredire della produzione. Insieme diminuisce anche l'importanza delle organizzazioni create per l'azione di classe. La capacità di sciopero dei sindacati regredisce, gli industriali riuniti in cartelli violano le loro convenzioni di prezzi, le cooperative di credito agricolo non sono più in grado di sostenere i loro membri. Con ciò cala la fiducia in queste organizzazioni e cala il numero dei loro aderenti. Le sole azioni economiche che crescono di numero durante la crisi sono le azioni dei consumatori e dei debitori: scioperi degli inquilini, scioperi dei contribuenti, aste deserte, ecc. Sul terreno della crisi delle organizzazioni d'interessi e dei partiti, che in tal modo vengono indeboliti e frantumati, si sviluppa però, favorita dal già descritto processo di spostamento degli interessi fra i vari ceti, la tendenza a riporre tutte le speranze nello Stato e quindi nell'organizzazione puramente politica. Parallelamente al calo della capacità di azione economica procede il risalto dato alla capacità d'azione militare; parallelamente al regresso delle organizzazioni di classe procede lo slancio delle organizzazioni militari. Le organizzazioni dei produttivi per la lotta economica diminuiscono, le organizzazioni degli improduttivi — le organizzazioni militari sono anche un modo di creare lavoro — per la lotta per il potere aumentano. In tutti i tempi la nascita di eserciti privati formati da disoccupati è stato sempre un sintomo di disgregazione sociale.

3. *La democrazia durante la crisi.*

Quanto più si frantuma il sistema partitico, tanto più diventa difficile, nel tipo di democrazia da noi descritto, il raggiungimento di un compromesso. Il regresso della forza

d'azione delle organizzazioni di classe non apporta in questo caso alcuna agevolazione, ma un ulteriore inasprimento: quanto minore è la capacità di un'azione economica immediata, tanto più intensi si fanno i tentativi dei partiti di realizzare i loro obiettivi esercitando una pressione sullo Stato e di conservare in tal modo la vacillante fiducia dei loro iscritti. In questo modo viene sempre più messa in dubbio la capacità di funzionamento del sistema parlamentare. Questo avviene soprattutto dal punto di vista della borghesia, i cui partiti perdono rapidamente la loro base di massa e alla quale riesce pertanto sempre più difficile imporre per la via parlamentare le sue rivendicazioni, che sono al tempo stesso le rivendicazioni per il superamento della crisi nel solo modo possibile nel quadro capitalista. L'equilibrio fra gl'indeboliti partiti borghesi, sempre più dilaniati dai contrasti interni fra sovvenzionatori e sovvenzionati, l'equilibrio fra i grandi blocchi di masse contrapposti diventa sempre più difficile e il ruolo del potere esecutivo per assicurare questo equilibrio diventa sempre più importante.

La labilità di questo regime rende impossibile la coerenza e l'unitarietà della politica economica e generale dello Stato proprio nel momento in cui essa acquista un'importanza vitale per delle masse sempre più numerose. La crisi dell'erario — un riflesso necessario della crisi economica negli Stati che attuano una politica di sovvenzioni — si acuisce a causa delle oscillazioni politiche e si ripercuote immediatamente in un abbassamento del tenore di vita di tutti coloro che dipendono economicamente dallo Stato. Lo Stato viene quindi meno, proprio nel momento in cui la dipendenza delle masse dalle sue prestazioni è massima, e viene meno in questa misura proprio perché si tratta di uno Stato « economicamente democratico », perché è una « congrega di profittatori », incapace di decisione. L'esigenza di uno Stato forte, economicamente giustificata, si muta nel grido di « abbasso il parlamentarismo! ».

Con ciò la democrazia entra nella fase decisiva della crisi. La contraddizione fra le necessità di funzionamento dello Stato nella sua politica di sovvenzioni e la meccanica politica di queste necessità diventa palese e mette in movimento le

masse. Dove non si riesce a dare a questa crisi una soluzione socialista, s'impone la centralizzazione, divenuta inevitabile, del potere economico-politico nel quadro dello Stato esistente, cioè dello Stato nazionale borghese. La base di massa del sovvertimento viene formata dal blocco degli strati improduttivi — o produttivi ma bisognosi di sostegno — di tutte le classi, che sono i più direttamente interessati alla capacità di funzionamento dello Stato per quanto riguarda la politica delle sovvenzioni. Ne sono beneficiari le parti bisognose di sostegno della borghesia e del latifondo, che ottengono così la guida all'interno della classe dominante, insieme a coloro che sono interessati ad un'espansione promossa dallo Stato, a coloro che sono interessati agli armamenti e al potere esecutivo. Quanto più stretto è il legame di questi gruppi sulla base di fattori tradizionali — per esempio il reclutamento dell'esecutivo dalle file del latifondo indebitato — quanto più forti sono perciò i mezzi di potere che essi hanno a disposizione fin dall'inizio, tanto più viene favorito un sovvertimento nel senso da loro desiderato.

4. *Il movimento operaio come oggetto della crisi.*

L'evoluzione che abbiamo descritta si ha quando non si riesce a dare alla crisi della democrazia una soluzione socialista. Alla domanda perché non si giunga inevitabilmente a questa soluzione, si può innanzi tutto rispondere che questa crisi porta automaticamente non al rafforzamento, ma all'indebolimento della classe operaia e delle sue organizzazioni. Il movimento operaio non forma soltanto una parte della società borghese, forma specialmente una parte del sistema delle organizzazioni democratiche di classe. Come tale, esso viene in un primo momento colpito passivamente dalla crisi ed è esposto alle stesse tendenze scissionistiche, alla stessa riduzione della capacità d'azione, allo stesso calo di fiducia, come tutti gli altri componenti della società. Il dilemma della sua situazione si esprime soprattutto nel fatto che una coerente resistenza

contro gli attacchi della borghesia rende più difficile il superamento capitalista della crisi, la inasprisce, e quindi contribuisce a scuotere vieppiù la democrazia, mentre un cedimento in seguito alla minor fiducia da parte della propria base ritorna a vantaggio immediato dell'avversario. Il dilemma: coerente politica di classe o politica di alleanze con i ceti medi, resta senza via d'uscita sino a che per politica di classe s'intenda la resistenza puramente passiva e per politica di alleanze il cedimento nelle questioni di classe. Il coordinamento cosciente fra tutte le opposte tendenze e la lotta di classe proletaria può avvenire soltanto nella lotta per il potere sulla base di una valutazione marxista della situazione e con una guida unitariamente rivolta a questo scopo. Soltanto questo può portare ad una soluzione socialista della crisi. Finora nessun movimento operaio di nessun paese democratico ha prodotto una guida all'altezza di questi compiti.

La soluzione della crisi della democrazia nel quadro della società borghese e attraverso il movimento di quei gruppi che dal tramonto della borghesia non hanno nulla da perdere non necessita invece di alcuna strutturazione consapevole; in questo senso è quella naturale. I diritti democratici hanno per le classi un significato reale nella misura in cui essi assicurano la libertà di rappresentanza autonoma d'interessi. Per gruppi che non hanno alcun peso reale nella produzione o il cui peso nella produzione diminuisce continuamente, questi diritti sono invece privi di valore. Spinti dalla disperazione per il fallimento dello Stato da cui dipendono, e liberi dalle remore che derivano dalla difesa di preziosi diritti, essi si volgono entusiasticamente al pensiero della dittatura. I diritti democratici della congrega di profittatori devono sembrare loro addirittura un pericolo per la sicurezza della loro esistenza stessa, e questo tanto più quando si tratti dei diritti della classe operaia, i cui rappresentanti, nel quadro dell'ordinamento borghese, giocano necessariamente un ruolo di disturbo. Quanto meno il movimento operaio è in grado di strutturare la crisi della democrazia, quanto più esso si fa oggetto della crisi, tanto più esso appare a larghi strati, per il solo fatto di continuare ad

esistere, come la causa della crisi, o perlomeno della sua durata. Quanto meno esso si leva a dominare marxisticamente la situazione, tanto più il dominio del marxismo viene fatto responsabile di ogni guaio, partendo da questo dato obiettivo: che nel momento della crisi ogni sia pur modesto uso del potere operaio significa un fattore estraneo alle necessità capitaliste, un fattore che mette in pericolo l'ordinamento esistente. È questo appunto quello che i fascisti intendono per marxismo.

IV. IL PARTITO FASCISTA

1. *Base di massa e ideologia.*

La concentrazione di tutti quelli che abbandonano i partiti e le organizzazioni, in primo luogo perché i loro interessi materiali per lo Stato superano o sostituiscono temporaneamente il loro interesse produttivo di classe, e poi perché le organizzazioni non sono più in grado di imporre l'interesse di classe stesso; la concentrazione dell'agricoltura contro l'industria, del *trust* dell'acciaio contro i sindacati industriali, dei debitori contro i creditori, dei disoccupati contro gli occupati, dei fautori dell'autarchia contro i fautori dell'economia mondiale — tutto questo si attua in un nuovo partito di massa, rivolto solo al potere politico: il partito fascista. Così si spiega anche come questo partito recluti i suoi aderenti in tutte le classi e come determinati ceti vi siano prevalenti e ne formino il nucleo, ceti che sono stati definiti con l'imbarazzato termine di « ceti medi ». La borghesia vi è rappresentata, ma si tratta della borghesia indebitata, bisognosa di sostegno; il ceto operaio vi è rappresentato, ma si tratta dei disoccupati permanenti, incapaci di lotta, concentrati nelle zone povere; vi affluisce la piccola borghesia cittadina, ma quella andata in rovina; vi vengono inclusi i possidenti, ma sono quelli spossessati dall'inflazione; vi si trovano ufficiali ed intellettuali, ma

si tratta di ufficiali congedati e di intellettuali falliti. Questi sono i nuclei del movimento, che ha il carattere di una vera comunità popolare di falliti, e questo gli permette anche di estendersi, parallelamente alla crisi e al di là di questi nuclei centrali, in tutte le classi, perché con tutte è socialmente concatenato. (Ricordiamo quanto abbiamo detto più sopra a proposito della preponderanza degli interessi parassitari della categoria impiegatizia in generale e impiegatizia statale durante la crisi.)

Alla reale tendenza del movimento, che è stata qui delineata, corrispose l'ideologia e la sua espressione concentrata: le parole d'ordine. Si voleva uno Stato sotto una guida unitaria che ponesse fine al traffico degli interessi; uno Stato che intervenisse attivamente nella crisi e ponesse fine al liberalismo; uno Stato che liberasse l'economia nazionale dalle dipendenze economiche mondiali. Dicendo che « l'utilità pubblica viene prima dell'interesse individuale » venne proclamata la tutela dei bisognosi di sostegno contro la prassi capitalistica; dicendo « basta alla schiavitù degli interessi da pagare » venne proclamata la liberazione dei debitori; creando la « comunità popolare » si sanzionò il bisogno di aiuto comune a tutti, soprattutto nel paese debitore. L'« idealismo » di quelli che dipendono dallo Stato venne contrapposto al « materialismo » di quelli che rappresentavano interessi immediati, soprattutto a quello delle organizzazioni operaie marxiste; la solidità della terra venne contrapposta all'asfalto delle grandi città. Tutto questo venne presentato con la credibilità della disperazione, che la crisi produceva dappertutto e che dispensava i suoi sostenitori da ogni discussione razionale. A queste parole d'ordine si mescolarono elementi di una rivolta plebea contro il ceto dirigente dei burocrati specializzati e dei notabili, la quale diede al movimento la vernice popolare, « democratica », con la quale di fatto esso assolve singoli compiti rivoluzionario-borghesi. A queste parole d'ordine si mescolarono soprattutto anche elementi socialisti, nel senso di una lotta pianificata contro il « caos liberale ». Furono questi ultimi che

attirarono particolarmente gli strati della intellighentia della produzione e degli impiegati.

2. *Metodi di lotta e di organizzazione.*

La rinuncia alla lotta economica quotidiana, che viene parzialmente imposta dalla crisi a tutti i partiti, viene giustificata idealisticamente dal partito fascista e attuata con coerenza di principio. Le sue parole d'ordine economiche esprimono delle tendenze generali e non delle rivendicazioni concrete. Là dove i fascisti prima della vittoria vengono a trovarsi in situazioni in cui devono prendere posizione nei confronti di simili problemi, assumono atteggiamenti puramente agitatori e procedono — per esempio per quanto concerne la politica comunale — praticamente facendo una brutta figura dietro l'altra, senza risentirne il minimo danno. La loro agitazione si concentra completamente sulla fiducia nel futuro, nel capo, nella presa del potere e nel miracolo che ne seguirà, e sulla corrispondente intimidazione degli avversari. Il movimento operaio e ancora quel movimento della popolazione rurale dell'Holstein che gettava le bombe dicevano ai loro aderenti: « Aiutatevi da soli! ». Il partito fascista non disse mai « Aiutatevi da soli! »; disse sempre « Dateci il potere! ». Questo è il nucleo di tutte le agitazioni fasciste. Questo corrisponde alla situazione d'interessi già descritta ed esprime la forma specifica di centralismo con cui è organizzato il partito fascista. Per nessun altro partito è possibile un simile tipo di centralismo militare.

Le organizzazioni d'interessi della democrazia sorgono dall'attività spontanea dei suoi membri nella lotta economica in cui si presenta la necessità di un'unione organizzativa. Libera formazione di organizzazioni, libera concorrenza delle organizzazioni e provenienza dal basso dell'attività sono per la democrazia dei segni distintivi costituzionali. L'attività della direzione può arrivare esattamente là dove arriva l'attività spontanea dei membri e, in ultima analisi, della classe. Ed in questo

è racchiuso anche il senso della sua struttura democratica. Il partito fascista si costruisce sulla disposizione dei suoi membri ad affidarsi ad una guida, dalla quale essi sperano di essere aiutati, una volta conquistato il potere statale. L'attività di lotta per la quale sono pronti è, in prima linea, un'attività militare o pseudomilitare. In questo senso essa è illimitata, non legata alla situazione, ma al comando. Ogni attività proviene dall'alto. Un partito fascista non può — come non può un esercito — svilupparsi da azioni spontanee. Esso è il solo partito che non ha bisogno di un reparto militare, ma che in tutta la sua struttura viene assimilato al reparto militare ed agisce essenzialmente attraverso di esso. Le sue uniche azioni parziali hanno carattere militare. Le distruzioni delle Camere del lavoro costituiscono il culmine dei suoi successi prerivoluzionari, le battaglie nelle sale di riunione la sua normale forma di vita. E qui lo stesso centralismo, che squalifica il partito nella lotta economica quotidiana, si dimostra la base della sua qualificazione militare. C'è a questo proposito da osservare che lo scopo di ogni sua attività militare è agitatorio: dal punto di vista puramente militare un reparto armato non può mai competere con un vero esercito. Le battaglie nelle sale di riunione, ecc. sono essenzialmente mezzi di propaganda e quindi tale è anche la sua forma globale come partito politico; soltanto esso è il solo partito che si serva specificatamente di questi mezzi di propaganda. Un partito siffatto non può, per sua natura, avere una lunga esistenza come partito di massa senza combattere e vincere. Una volta superata la situazione di crisi gli viene a mancare la possibilità di una guida continuata delle masse. Le masse se ne allontanano e si rivolgono nuovamente alle organizzazioni che rappresentano i loro interessi e che corrispondono alla loro situazione nel processo produttivo.

La lotta militare serve a far confermare il partito come sola organizzazione di massa con diritto al potere assoluto. In questa lotta esso ha per unici avversari le organizzazioni proletarie di massa, perché la forza dei gruppi d'interesse borghesi sta nella loro posizione economica, non nell'organiz-

zazione di massa. Il carattere borghese anti-operaio del partito fascista viene così continuamente rafforzato attraverso la dinamica della lotta per affermarsi. Contemporaneamente il suo rifiuto a prendere posizioni concrete nella lotta economica gli permette una straordinaria elasticità nei confronti di tutte le classi. Il fatto che esso prometta a tutti quel che è nei loro diritti per il futuro, non è spiegabile nei suoi effetti come puro inganno o apparenza, ma soltanto come il risultato della temporanea predominanza degli interessi per uno Stato forte sugli interessi immediati, e questo in ampi settori di tutte le classi. Dal fatto che tutti gl'interessi degli aderenti alle organizzazioni fasciste premano per l'unitarietà della direzione statale e che tutte le speranze suscitate dal partito si riferiscano al momento della presa del potere deriva inevitabilmente la pretesa che il partito fascista sia il solo a guidare lo Stato. Proibendo tutti gli altri partiti si vuole mettere ordine nella congrega d'interessi e sostituire ai compromessi la decisione del capo.

3. *Partito fascista e movimento fascista.*

Lo sviluppo di questi metodi di lotta e di organizzazione richiede una casta dirigente nuova, libera dalle tradizioni dei partiti democratici e della *routine* parlamentare, senza scrupoli per quanto riguarda i mezzi. Per sua natura, questa casta può venir reclutata soltanto fra i militari senza occupazione e gl'intellettuali falliti, quindi fra individui completamente sradicati, e non può nascere dalla componente borghese del movimento, i cui appartenenti, anche in condizioni d'indebitamento e di disperazione, rimangono ancora legati a tradizioni di ogni genere. La difficoltà di far sottostare la borghesia ad una casta dirigente di dilettanti e di *desperados* fa sì che questi ultimi, pur così direttamente interessati al rivolgimento fascista, restino, fino alla vittoria, quasi sempre al di fuori del partito, organizzati in gruppi amici puramente borghesi. Questa è la circostanza che dà al partito fascista un carattere

decisamente plebeo. Gli appartenenti alla classe dominante, i *routiniers* della direzione politica vi sono scarsamente rappresentati e non hanno influenza in senso politico-tecnico.

Questa stessa circostanza ha indotto alcuni a contraddistinguere il movimento fascista nel suo complesso come un movimento piccolo-borghese. Ma, come abbiamo dimostrato, la base sociale di questo movimento, sia verso l'alto che verso il basso, va molto oltre la piccola borghesia, mentre d'altra parte non comprende tutta la piccola borghesia, ma soltanto i suoi settori ridotti in rovina e compromessi irreparabilmente. Specialmente per quanto riguarda gli elementi borghesi bisogna fare una netta distinzione fra l'ampiezza sociale del movimento fascista e l'ampiezza organizzativa del partito fascista, nonché fra l'influsso di questi elementi sul contenuto della politica fascista e il loro influsso tecnico sulla direzione del partito. Il partito fascista rappresenta, dal punto di vista politico, anche gl'interessi di parti della borghesia che non gli appartengono dal punto di vista organizzativo.

La comunanza di obiettivi fra il settore interno e quello esterno del movimento fascista si dimostra nei momenti decisivi della marcia fascista verso il potere. In Germania il gruppo Hugenberg-Papen ha, nel momento decisivo, spianato la via al governo ai nazionalsocialisti. Dal punto di vista politico-tecnico esistevano ancora delle divergenze, anche in questo momento. La sottomissione formale al dominio del partito non è mai stata spontaneamente accettata da questo gruppo, ma è stata imposta soltanto molto tempo dopo la presa del potere da parte del fascismo vittorioso. Dal punto di vista economico però si realizzò nel momento del pericolo, per il raggiungimento di obiettivi comuni, il fronte unitario costituito dall'industria pesante e dal grande latifondo, rappresentati da quel gruppo e falliti, e dal partito dei piccoli borghesi, anch'essi falliti, e degl'improduttivi.

V. LA RIVOLUZIONE FASCISTA

1. *Lo svolgimento.*

È ovvio che le condizioni che hanno creato il partito fascista e alle quali esso si è conformato nel suo sviluppo e nei suoi metodi continuino a lavorare per lui. Dapprima a spese dei partiti borghesi e del ceto medio, e poi a poco a poco anche a spese delle organizzazioni operaie che, nel loro cammino verso di esso, passano spesso attraverso una fase intermedia d'indifferenza, il partito fascista diventa il grande blocco di massa del sistema parlamentare in disgregazione. Il blocco di massa contrapposto, appunto il movimento operaio, il pilastro di resistenza relativamente più forte, viene indebolito dal perdurare della crisi e spinto in contraddizioni interne, che presto hanno soltanto più per oggetto i metodi della ritirata. Mentre sempre più vengono fatti propri le parole d'ordine e i metodi parzialmente fascisti, sulle due ali del movimento operaio si fa sentire la pressione della situazione (nazionalismo del partito comunista e socialista, mania militare, programmi di socializzazione nell'impossibilità di condurre una lotta salariale, idee inflazionistiche per la creazione di lavoro, aumento delle correnti idealiste, corsa dietro alla piccola borghesia, imitazione del culto del capo nel partito comunista, ecc.). Se l'ultima fase rappresenti una capitolazione senza combattimento oppure la resistenza della disperazione è cosa di secondaria importanza, in quanto entrambi i casi costituiscono una situazione senza vie d'uscita.

Fra i due blocchi di massa, cioè quello fascista in aumento e quello proletario in ritirata, si destreggia, con vari metodi, la cricca della grossa borghesia, che diventa sempre più debole, discorde al suo interno, sempre più appoggiata al potere esecutivo, e che tende sempre più ad escludere e a screditare il parlamento e ad isolarsi. Quanto più si acuiscono i suoi contrasti interni, soprattutto fra fautori delle sovvenzioni e

liberali, tanto più forte si fa la sua corsa ad accaparrarsi il favore del partito fascista, corsa nella quale l'ala reazionaria è naturalmente superiore. Alla fine chiama definitivamente e con successo in aiuto il partito fascista, il quale fa il suo ingresso nel governo in coalizione con essa. In questa coalizione il partito fascista è di gran lunga, indipendentemente dalle intese intercorse, il partecipante più forte. Basandosi su una corrente ideologica di massa, che di fatto trascina anche l'ala borghese reazionaria, senza essere compromesso dal suo aperto carattere di rappresentante di determinati interessi, diventando sempre più il punto su cui si concentrano tutte le speranze, sempre in grado di denunziare la politica d'interessi della borghesia e i resti dell'economia di partito nella coalizione come le cause di insufficienti progressi, il partito fascista trova rapidamente la strada verso il colpo di Stato, che rappresenta la vera rottura col « sistema ». A questo punto esso si impadronisce senza riserve dell'apparato statale, si libera da tutti i vincoli della coalizione e realizza il suo potere nella lotta di distruzione contro le organizzazioni di massa proletarie. Fatto questo, la proibizione generale di ogni partito e con ciò la fine formale della coalizione sono soltanto delle tappe ovvie sul cammino verso lo Stato totalitario.

Appoggiandosi su correnti di massa, il partito fascista arriva al potere, fa il suo colpo di Stato, distrugge i suoi avversari, elimina le barriere fra il suo apparato e quello dello Stato. La necessità di piegare rapidamente e in modo rivoluzionario tutte le resistenze richiede lo scatenamento dell'attività libera e non disciplinata delle sue masse di aderenti. Quando il sistema fascista è completato, questa ondata si ritira da sé, tanto più che questa forma di attività di massa non arriva nemmeno a creare delle proprie forme organizzative.

2. *Rivoluzione fascista e rivoluzione proletaria.*

Le analogie che sono state fatte fra la dinamica politica della rivoluzione proletaria e quella della rivoluzione fascista

possono basarsi su due segni distintivi comuni. Presupposto di entrambe è la concentrazione di tutte le speranze su di un unico polo, intorno ad un partito di massa, che abbia innalzato la bandiera dell'eliminazione del regime esistente. In entrambe, dinnanzi a questo inequivocabile atteggiamento della corrente di massa, fallisce qualsiasi tentativo di resistenza da parte dell'apparato esecutivo, superiore soltanto dal punto di vista militare. In entrambe sono quindi comuni i contrassegni formali della situazione rivoluzionaria. Tuttavia l'antitesi fra le due rivoluzioni non si estende solo al contenuto di classe, ma anche alla forma di svolgimento, condizionata da questo contenuto di classe. La rivoluzione proletaria presuppone il massimo spiegamento di forze di una classe, la classe operaia; la rivoluzione fascista presuppone invece l'agonia di tutte le classi della società borghese. L'attività di massa della rivoluzione proletaria crea degli organi di massa rivoluzionari per la realizzazione dei suoi obiettivi di classe, e questo in ogni località e in ogni distretto. I consigli possono essere una forma storicamente casuale, ma il fatto dell'importanza di questi organi per la rivoluzione proletaria non è casuale. La rivoluzione fascista conosce soltanto un'attività di massa negativa, terroristica, non una forma strutturale di attività di massa.

Gli organi di massa della rivoluzione proletaria sono, per loro tendenza, organi di potere autonomi. Per il loro contenuto di classe e per la loro esistenza organizzativa essi entrano in contrasto con la macchina burocratica dello Stato. La rivoluzione fascista, la cui unica organizzazione — partito e reparto armato — è costruita gerarchicamente, militarmente e centralisticamente e che per il suo stesso contenuto vuole difendere e stabilizzare l'ordinamento del possesso, provoca sì una concorrenza fra l'apparato del partito e quello dello Stato, ma nessun contrasto di principio; anzi si attua una concorrenza fra gli apparati simili dal punto di vista di classe e della struttura, concorrenza che consente la fusione formale, anche se non si spegne mai completamente.

3. *Basi storiche e carattere.*

Bisogna a questo punto rispondere alla domanda: in che senso il rivolgimento politico che porta il fascismo al potere può essere definito come una rivoluzione? È chiaro innanzi tutto che il suo contenuto non è rappresentato dall'affermazione di una formazione economica fondamentalmente nuova. Sia prima che dopo il rivolgimento fascista è il capitalismo che domina, ma certo un capitalismo nel quale, generalmente, sono in corso determinate trasformazioni, un capitalismo in cui i limiti dell'accumulazione si restringono, in cui i pesi morti economici crescono, in cui aumenta la distruzione di capitale, in cui aumentano gli strati parassitari e reazionari. Un capitalismo, d'altra parte, dove le forze produttive e le forme organizzative sono altamente sviluppate e nel quale il caos evoca una crescente esigenza di pianificazione. L'espressione generale di queste trasformazioni capitaliste e in particolare del loro lato reazionario è il mutamento dello Stato in uno Stato che attua una politica di sovvenzioni, mutamento che si verifica anche e proprio nelle forme democratiche del sistema dei partiti rappresentativi di determinati interessi. Fra le necessità di funzionamento di un simile Stato e il sistema della democrazia di questo tipo esiste tuttavia una contraddizione, che si acuisce quando si inaspriscono i contrasti di classe durante la crisi e crescono le pretese nei confronti dello Stato. Una contraddizione fra la forma organizzativa politico-sociale e le richieste economiche nei riguardi dello Stato esiste naturalmente già nello stadio iniziale di sviluppo dello Stato borghese e costituisce il motore permanente della sua trasformazione fino all'ultimo stadio « economico democratico ». Arrivati a questo stadio, la contraddizione assume un carattere di principio tale, per cui è possibile risolverla soltanto in forme rivoluzionarie, attraverso la creazione di una forma statale fondamentalmente nuova, non più così democratica.

La rivoluzione fascista è quindi una vera rivoluzione nella misura in cui rappresenta una svolta essenziale, che si attua in

forme necessariamente rivoluzionarie e che è condizionata dallo sviluppo economico, nell'evoluzione della società borghese. I suoi risultati tipici sono:

1) una nuova forma più alta di organizzazione statale;
2) una nuova forma reazionaria di organizzazione sociale;
3) un crescente freno statale allo sviluppo economico da parte delle forze reazionarie che si sono impadronite del potere statale.

Mentre viene stabilizzandosi l'aumentato peso politico-sociale degli stati parassitari e reazionari, mentre viene fissandosi il ruolo reazionario dello Stato e rafforzandosi contemporaneamente il potere di questo Stato unitario e meglio organizzato, mentre, soprattutto, vengono distrutte le organizzazioni della classe progressista, si crea una situazione in cui la dinamica delle forze produttive può imporsi soltanto contro la pressione del sistema politico, costantemente frenata dal sistema stesso, e così è costretta ad imporsi.

GIOACCHINO VOLPE

GENESI DEL FASCISMO *

Non cerchiamo troppo lontano le origini del fascismo. Lasciamo in pace i « precursori », si chiamino essi Giovanni dalle Bande Nere o Gian Galeazzo Visconti o Giulio Cesare. Se vogliamo proprio rifarci indietro, guardiamo tutta la storia italiana, in quanto rivela certe qualità e attitudini e tendenze del nostro popolo, masse o individui; guardiamo un po' di più il XIX secolo, cioè il Risorgimento, con il suo sforzo di dare all'Italia coscienza piena di azione e di creare lo Stato unitario, con la sua potente aspirazione ad un presente e ad un avvenire pari al passato, con il suo giobertismo e il mito del « primato » o della « missione », con i suoi elementi di socialismo nazionale, con il potente lievito idealistico del suo Mazzini, con il suo garibaldinismo e volontarismo. Ancora di più, guardiamo i 20 o 30 anni che precedono la guerra: cioè i partiti politici, le forme istituzionali, i gruppi sociali, i pensieri, gli ideali, che tennero il campo, eredità ormai logora del passato o formazione nuova.

Precedenti ideali.

È di quel periodo una certa ascesa della grande massa del popolo italiano. I progressi dell'economia, la grande

* G. VOLPE, *Genesi del fascismo*, in *Le corporazioni fasciste*, a cura di L. Lojacono, Milano 1935, pp. 23-44.

industria, il risveglio agricolo, lo sviluppo dei centri urbani, le agitazioni a fondo sociale, la stessa emigrazione, determinano o accompagnano questa ascesa, che è economica e intellettuale più che veramente politica, ma che appunto per questo comincia a determinare uno squilibrio fra l'Italia di fatto e l'Italia di diritto, fra « paese » e Stato o governo. Non bisogna dimenticare, a questo proposito, il movimento socialista, che disciplina, inquadra, anima una parte di queste masse e, pur mentre le spinge contro la nazione e lo Stato, in realtà unificandole, togliendole al chiuso della vita locale, comunicando loro qualche passione e interesse politico, le predispone più che non fossero a sentirsi parte della nazione e dello Stato; e poi, impone nuovi problemi ai ceti dirigenti, immette un rivolo di pensiero nella corrente idealmente povera della cultura italiana, concorre al discredito di ormai invecchiate ideologie ottantanovesche, come l'astratta « libertà » e il repubblicanesimo dei repubblicani, ancora fermo alla parola, a certe parole, di Giuseppe Mazzini.

Col nuovo secolo, nuovi e più generali e visibili progressi, con relative decadenze: afforzamento, insieme, di borghesia e di proletariato; maggiore ricchezza e benessere, più alti pensieri e più insoddisfazione dello stato presente della vita italiana, più reazione tanto al socialismo quanto al vecchio Stato liberale e parlamentare e ai ristretti gruppi politici che lo impersonavano, più consapevole sforzo di rinnovare, più ambizioni e speranze per la nazione. È il tempo che si tenta ravvivare lo stanco liberalismo, con un ritorno alle sue origini, cioè a Cavour, in vista di un rafforzamento dello Stato, di una politica estera a più lontani obiettivi, di maggiore slancio da comunicare alla nazione: tentativi legati al nome di Giovanni Borelli, buon seminatore di entusiasmi e di ideali fra i giovani, se anche povero di capacità realizzatrici. È il tempo della democrazia cristiana che sorge contro il clericalismo e socialismo, cioè contro la democrazia materialista e classista, col proposito di elevare, sì, le plebi, ma anche temperare con lo spirito cristiano i contrasti sociali, immettere una corrente di religiosità nel movimento prole-

tario, combattere la mentalità giacobina e massonica della democrazia. Un secolo prima si era cercato di conciliare cattolicesimo e liberalismo; ora, cattolicesimo e democrazia.

Pure contro il socialismo, tendente al riformismo, un movimento sindacalista che ha teorici e giornali (« Avanguardia Socialista », « Divenire Sociale », « Pagine Libere »). Suoi centri sono le zone di più evoluto o irrequieto proletariato industriale e agricolo, specialmente la bassa padana e il ferrarese, che nel primo decennio del secolo diventano zona di grandi e classici scioperi. Esso vuol essere un socialismo più socialista, cioè più radicale, antidemocratico o volto ad una nuova democrazia, antiparlamentare e fautore dell'azione diretta, credente nella virtù delle minoranze. Si propone di liberare le organizzazioni operaie dalle ideologie dei partiti, comunicar ad esse vero impulso rivoluzionario, ispirar la persuasione che il loro avvenire era nelle loro mani: « filosofia della volontà », « idealismo rivoluzionario », si disse. E anche filosofia dell'azione, fede nella virtù dell'azione. Un po' Sorel, un po' Bergson, che vedeva il mondo animato da uno slancio vitale, da una forza creativa immanente che opera senza legge. Confida, questo sindacalismo, nel proletariato: ma ritiene necessario anche un potenziamento della borghesia, per creare più propizie condizioni alla nuova società dei lavoratori. Quindi non esclude imprese coloniali, non esclude la guerra, cui riconosce certa virtù creatrice. E guarda la nazione con altri occhi che non, fino allora, i socialisti di stampo marxista. Vuol anzi trarre il ceto operaio dal chiuso della sua categoria e farlo capace di ascendere alla nazione. Breve la vita del sindacalismo italiano. Attorno al 1910, esso, logorato dalla sua stessa frenetica scioperomania, messo fuori dalle file del socialismo, si sbanda: ma qualcosa di esso rivive poi in altre forme, in combinazione con altre idee e altri movimenti politici.

Proprio in questi stessi anni, prendeva corpo, come attività pratica, dopo che da circa un decennio volteggiava in aria come sentimento e anche come dottrina o semidottrina, il nazionalismo. Esso si oppone all'egualitarismo della demo-

crazia politica, afferma la nazione e la sua individualità di fronte ai vari internazionalismi socialista massonico affarista clericale, aspira a ridar autorità e finalità etiche allo Stato contro partiti, parlamento, burocrazia. E chiede una seria politica coloniale, una seria politica dell'emigrazione, perché questa non si risolva in impoverimento della nazione. Altra cosa dal sindacalismo rivoluzionario, che nasceva, sia pur volgendogli contro i denti, dal socialismo. Ma, fra essi, anche affinità notevoli: che è fatto propriamente italiano, laddove in Francia le due dottrine rimasero ben distinte e il nazionalismo fu nettamente conservatore. Egualmente, antidemocrazia e antiparlamentarismo, antipacifsmo e antiumanitarismo. Rappresentava, il movimento nazionalista, la nuova rinnovata coscienza del valore della borghesia produttiva: ma non era estranea ad esso l'idea di creare i sindacati operai e portarli a collaborar nella nazione, e organizzar questa come una società di produttori, necessariamente solidali. Solidarietà: ma non a scopo di mera conservazione, come anche altri la predicava, sibbene a scopo di potenza e di impero. Di qui, certo presentimento, specialmente in taluni nazionalisti, di aver coi sindacalisti della strada da far insieme. « Il loro punto di partenza è sotto un certo punto di vista il nostro. È la prima dottrina sincera e di forza sorta dal nemico », scriveva nell'aprile 1909 Enrico Corradini, salutando il sorgere del « Tricolore », che era un piccolo giornale nazionalista o « imperialista » del gruppo torinese, diretto da Mario Viana, il quale voleva anche esso « liberar il mondo operaio dalla tirannide demagogica democratica e socialista, per poi averlo alleato nella grande impresa della nazione imperialista »; voleva potenziar borghesia e proletariato e portarli ad intendersi direttamente e collaborare ai fini della nazione. « Se di fronte ad una borghesia ricca si leva un proletariato unito e rivoluzionario, la società capitalistica raggiungerà la sua perfezione storica ». Linguaggio classista, ma tendenza a inquadrare, equilibrare, pareggiare, superare le classi nella nazione, concepita come organismo vivente, produttore di ricchezza, operatore di storia del mondo.

Insomma, movimenti diversi, in parte cozzanti, in parte convergenti, contrari al socialismo in quanto dottrina, ma non in quanto problemi sociali e del lavoro; contrari alla democrazia politica, ma in vista di più sostanziosa democrazia; contrari a quel certo modo di governare che si disse giolittismo, fatto di transazioni, accomodamenti, gretto empirismo, corruzione elettorale, contaminazione di affari e politica, disconoscimento dei valori ideali. Comunque, sentimento più elevato della vita, fede viva nelle forze creatrici dello spirito, contrapposti al materialismo storico. Da ogni parte, impulsi innovatori di varia intensità e natura, che traevano alimento dalla persuasione che la nazione fosse ormai migliore del suo governo, che i suoi ceti dirigenti fossero esauriti, che bisognasse mutar uomini e modi di governare. Tale persuasione agiva come un fermento rivoluzionario. E, poiché era diffusa fra gente di ogni partito, così creava certa solidarietà e possibilità di azione comune, indipendentemente dai partiti stessi, in vista di scopi che trascendevano i particolari scopi dei singoli partiti.

Guerra rivoluzionaria.

Venne così il 1914. Provocata da altri, la guerra europea fu subito afferrata come una bandiera, oltre che dai manipoli più battaglieri dell'irredentismo, da quanti erano all'opposizione dell'Italia « borghese » o falsamente « liberale » o parlamentare o giolittiana. Cominciò la crisi per l'intervento o la neutralità: che volle dire ulteriore corrosione di partiti, ognuno dei quali ebbe i suoi interventisti e i suoi neutralisti. Anche il partito socialista. Mussolini, direttore dell'« Avanti! », sdegnoso di affiancarsi a riformisti, a repubblicani, a democratici, a massoni interventisti, fiducioso forse di trovar nella opposizione socialista e popolare alla guerra una piattaforma rivoluzionaria, rimase, in un primo momento, col partito e per la neutralità. Ma, quando vide che la neutralità lo accomunava alla parte più conservatrice della borghesia italiana;

che la guerra, assai più della pace, portava nelle sue pieghe elementi di rivoluzione; che la neutralità avrebbe tagliato fuori dell'azione e della storia il partito socialista e le masse da esso guidate, passò all'interventismo: che, naturalmente, significava Italia cioè accettazione piena dei valori nazionali. Forse sperava trascinarsi dietro partito e masse. Non gli riuscì. Ma pure, molti « compagni » lo seguirono. E i Fasci di azione rivoluzionaria che egli fondò al principio dell'anno 1915, composti dei più accesi elementi di sinistra, rappresentarono anche l'interventismo socialista; allargarono la breccia, aperta già da Bissolati e da altri, nelle ideologie classiste e internazionaliste di quel partito; fornirono nuovi impulsi alla formazione di un socialismo nazionale.

Seguirono mesi di aspro travaglio civile. Che non fu cosa in tutto benefica, alla vigilia di un grande sforzo che avrebbe voluto concordia massima di cuori. Ma anche benefica. Quella guerra, che in ogni modo noi avremmo dovuto combattere, assunse un carattere di volontarietà che la elevò, la nobilitò, ne accrebbe le possibilità rivoluzionarie. Voluta contro socialisti e conservatori, prese un contenuto fortemente antisocialista e anticonservatore. Parlamento, parlamentarismo e mondo parlamentare ebbero grave ferita, quando si vide la nazione muoversi fuori e contro la sua legale rappresentanza e indirizzarsi al re e al suo governo, e il governo farsi forte della nazione per imporsi al parlamento. Vi fu già allora chi ebbe chiara visione, rallegrandosene o dolendosene, che un'èra della vita italiana si chiudeva ed un'altra se ne inaugurava: anche nei rapporti interni, oltre che internazionali.

Poi, quasi quattro anni di guerra. E si sa che cosa volle dire la guerra, quella guerra. Tensione di spiriti nazionali, quanto meno in taluni settori, pur mentre il vecchio partito socialista esasperava il suo internazionalismo e si metteva veramente a preparare la sua rivoluzione, sfruttando il malcontento di guerra e attingendo dall'esempio russo nuove certezze; altro logorìo di partiti e di raggruppamenti per classi di ideologie classiste, per far posto alla figura del combattente, in cui si fondeva borghese e proletario; nobilitato e

avvalorato con la morte sul campo, il nuovo ideale di un ceto operaio non più chiuso nel suo egoismo e materialismo, ma capace di sentire la patria (fra i tanti morti, Filippo Corridoni, che veniva dal popolo, dal socialismo e sindacalismo rivoluzionario, ed aveva seguìto Mussolini); sentimento più vivo, nella borghesia colta, dei problemi del lavoro, cioè un più sostanzioso contenuto sociale immesso nella guerra, ai fini di una elevazione complessiva della vita nazionale. Si ricordi il gran discutere che, specialmente nel '18, se ne fece, anche in giornali conservatori. Il « Popolo d'Italia », poi, batté e ribatté su l'idea che, per un verso, la classe operaia non poteva ignorare la nazione; per l'altro, il lavoro doveva avere grande parte nella ricostruzione economica, politica e morale della nazione stessa. E Mussolini invitava gli italiani ad andar incontro ai lavoratori reduci dalla trincea, a tener alto in essi il sentimento virile della vittoria, a interessarli alle fortune della patria. Si ebbe così maggior accettazione di princìpi sindacali nel nazionalismo e nazionali nel sindacalismo rivoluzionario, che ormai proclamava doversi la patria conquistare, non negare.

E poi, elevazione economica e morale, attraverso attività civili e belliche, di elementi popolari e piccolo-borghesi che poi, nello sforzo di rimaner su le posizioni raggiunte e di affermarsi anche nel campo politico, avrebbero operato come energico fermento rivoluzionario, al seguito di quella qualunque dottrina o ideologia che fosse apparsa più corrispondente a quello scopo. E ulteriore discredito di vecchi gruppi dirigenti. La guerra, coronata in ultimo dalla vittoria, diede gloria ai combattenti, ma non la diede al parlamento, al governo, ad una parte notevole della borghesia, che apparvero o impari ai grandi eventi, o tiepidi di fronte agli ideali della guerra, o troppo comodamente profittatori. Sia giusto o ingiusto questo giudizio: ma fu sincero e si mutò in sentimento operoso. All'eroismo dei soldati, prodighi del loro sangue, si contrapponeva in netto contrasto, specialmente dai gruppi più accesi dell'interventismo e dai soldati stessi, la debolezza del governo, le chiacchiere di Montecitorio che al

governo dava più impaccio che aiuto, gli equivoci atteggiamenti di certa grossa e grassa borghesia dedita agli affari e troppo abituatasi a guardar la guerra dall'angolo visuale degli affari. Il vecchio antiparlamentarismo, fatto un po' di immaginazione, un po' di giusti motivi attinti dalla realtà, fu grandemente alimentato. Aggiungi un altro fatto importante: nuovo esperimento sul fronte di guerra, dopo che su le piazze nei mesi della neutralità, del valore decisivo delle minoranze energiche, dei nuclei disposti a tutto. Guerra di masse, sì, quella che si combatteva. Ma più essa progrediva, e più creava la persuasione che bisognasse affidarsi alla volontà e alla iniziativa degli individui e dei piccoli gruppi selezionati: « Credo urgente introdurre sempre più decisamente l'elemento qualitativo in questa enorme guerra quantitativa »; mutare la guerra « da fatica e sacrificio di masse rassegnate, *in guerra da guerrieri consapevoli pronti a tutto* ». Ponete una volontà di acciaio contro una massa, e voi riuscirete a sgretolare la massa. Bisogna trovar nello spirito un punto d'appoggio. Non è fatale che la guerra sia massa, inerzia, numero, quantità. Valorizzare l'individuo. Così scriveva Mussolini, dopo l'impresa di Rizzo, giugno '18: impresa possibile, « perché è stata tentata, perché esisteva la volontà di tentare ». E chiedeva ai governanti un grano di follìa, di « intelligente e razionale follìa ». Certo Mussolini faceva assai pro' di queste lezioni dell'esperienza, per quando, abbandonato il vecchio sogno di una rivoluzione di masse, ne tenterà una di minoranze, di « *guerrieri consapevoli e pronti a tutto* ».

Fascio e fascismo delle origini.

Chi non vede in tutti questi fatti, illuminati dalla esperienza del poi; chi non vede *in nuce*, nei suoi elementi essenziali, il fascismo, le passioni e interessi che poi hanno dato impulso al fascismo? Il quale apparve, in un angolo della agitata ribalta italiana, nel marzo del 1919, come piccolo raggruppamento di vecchi interventisti, specialmente della sini-

stra rivoluzionaria, di uomini cioè che più degli altri, con più speranze e illusioni, con ardore quasi da neofiti, con rigetto di quasi tutto il loro passato, si erano impegnati nella battaglia per l'intervento, avevano poi battuto su la nota di una guerra sempre più vasta risoluta intransigente contro nemici esterni ed interni, e seguitato a mantenere viva l'idea della « guerra rivoluzionaria », l'attesa di una trasformazione anche sociale della vita italiana. Ora, nella stanchezza del dopoguerra, nella irritazione di tutti contro tutti e contro tutto, nelle delusioni interne e internazionali cresciute su la rovina di tante speranze, nel disorientamento mentale seguito al logorìo di tanti « princìpi », nello sbandamento degli interventisti che rompevano ogni solidarietà, nella ricompensa del vecchio neutralismo armato di ironia e di sarcasmo, nella nuova baldanza del partito socialista animato da spirito di rivalse e da velleità rivoluzionarie a base di « dittatura del proletariato »; ora, quegli interventisti degli antichi Fasci rivoluzionari si raccolgono a difesa della guerra combattuta, delle memorie e dei valori della guerra, dei frutti sperati se non raccolti della guerra. Difesa contro i socialisti, accaniti ora contro la guerra fatta, come già contro la guerra da fare; contro quanti, per antica opposizione all'intervento o per stanchezza e pentimento, voltavano le spalle alla guerra e si mostravano disposti a ogni transazione dentro e fuori i confini; contro il governo che pareva male amministrasse il patrimonio della vittoria e troppo debolmente tenesse testa sia ai nemici interni, sia agli alleati. Difendendo la guerra, essi, che avevano più o meno rotto i ponti col loro passato più antico, difendevano il più recente passato, il passato di guerra. A questo si attaccavano come naufraghi ad un rottame.

Molti raggruppamenti di resistenza e di propaganda patriottica, antisocialista, antitedesca, irredentista, adriatica ecc., erano allora disseminati in tutta Italia, formatisi specialmente dopo Caporetto o dopo la vittoria, di fronte a nuovi pericoli minaccianti: unioni, leghe, Fasci ecc. Si aggiunse ora il Fascio di combattimento milanese, che nacque il 23 marzo 1919. Fascio che è certo da ricollegare a quelli mussoliniani del

1915 e che poi sempre più fu visto nella sua ideale continuità con questi ultimi, ma che ora si presentò come cosa nuova. E Mussolini tenne chiaramente a distinguere da quei Fasci rivoluzionari gli attuali Fasci di combattimento [1]. Non erano neanche questi un partito, pur in un momento in cui partiti vecchi e nuovi si davano un gran da fare per ricomporsi, aggiornarsi, buttar giù programmi. Era piuttosto l'« antipartito ». Non una organizzazione di propaganda, ma di combattimento, destinata a volgersi tanto contro il misoneismo di destra quanto contro le velleità distruttive del comunismo di sinistra. Non una dottrina repubblicana democratica conservatrice nazionalista, ma « una sintesi di tutte le negazioni e di tutte le affermazioni ». Nei Fasci « si danno spontaneamente convegno tutti coloro che soffrono il disagio delle vecchie categorie, delle vecchie mentalità. Il fascismo, mentre neppure rinnega tutti i partiti, li completa » [2]. Quindi, neppure troppi contatti o alleanze, se non momentanee, con altri partiti: che anzi, i fascisti erano guardati dai democratici in sospetto perché parevano inclinar al nazionalismo o addirittura imperialismo; dai nazionalisti, perché intinti di qualche pece societaria e alieni da quell'« imperialismo » a volte un po' troppo chilometrico, al quale contrapponevano un più complesso « espansionismo »; dai conservatori, perché proclamavano alto di voler trattare duramente le grosse ricchezze, e parlavan di confische di sopraprofitti, di forti tasse su le eredità, di rivoluzione ecc. Viceversa, elementi democratici, nazionalisti, conservatori, liberali, ma tutti, più o meno, passati attraverso l'interventismo e la guerra, venivano alla spicciolata ad alimentare i Fasci, che in pochi mesi crebbero assai di numero, specialmente nelle città dell'alta Italia, da Trieste a Genova, a Torino. E il fascismo si definì « movimento delle forze rivoluzionarie interventiste, aperto agli italiani di tutte le fedi e di tutte le classi produttive, in vista di una nuova battaglia, necessaria a dar valore alla guerra e alla vittoria ».

[1] « Popolo d'Italia », 6 ottobre 1919.
[2] *Ibidem*.

Dunque, « rivoluzione » anche qui: solo che rivoluzione non russa, ma italiana, quella stessa rivoluzione che era cominciata nelle giornate di maggio 1915, era proseguita negli anni '15-'18 e attendeva ora il suo svolgimento per opera degli interventisti e combattenti, di quanti avevano fatto la guerra con spirito di volontari. Ora non era più in questione la neutralità o l'intervento: ma esistevano sempre i raggruppamenti già formatisi attorno alle due tesi. Grave e profondo era stato, nel '15, quel contrasto; decisiva, quella determinazione che aveva trionfato. E le conseguenze erano ancora in sviluppo. Sarebbero state in sviluppo per generazioni: « bisogna preparare nuovamente armi di ferro, armati di ferro, e picchiare senza pietà ». Così Mussolini il 19 luglio '19. Quali gli obiettivi precisi di questa nuova guerra, non appariva troppo chiaro; e forse non erano ben visibili neanche agli occhi dei combattenti stessi. Tanto che già allora, e poi per un pezzo, si diede motivo agli avversari (Piero Gobetti) di spiegare il fascismo con la mancanza ormai di ideali e miti animatori, dopo scaduti quelli del Risorgimento, e di condannarlo come estraneo alla coltura politica: che era un confondere filosofia e dottrina con la vita e la storia, la quale marcia anche sotto la spinta di sentimenti e passioni. E sentimenti e passioni non sono poi anche essi, rudimentalmente, o non sono destinati a concretarsi in pensiero, via via che l'azione si svolge e gli uomini acquistano consapevolezza di quella stessa realtà che essi promuovono? Sì, certo, nel giovane fascismo le negazioni erano più energiche delle affermazioni: ma, nella lotta al socialismo come dottrina e partito, alla « democrazia » politica, al regime parlamentare che in quel tempo faceva le maggiori e peggiori sue prove, al liberalismo come si impersonava in questa parte della classe di governo, all'elezionismo ed elettoralismo, all'astratto « cittadino » e suoi diritti; in qualche lotta, appariva chiaro, fra l'altro e innanzi tutto, l'orientamento del moto fascista verso una organizzazione politica basata su una rappresentanza organica, per classi o professioni o interessi. Che non era poi idea di soli fascisti o filofascisti, ma, da tempo e ancor in quei mesi,

anche di socialisti e popolari; e veniva presa in qualche considerazione anche da uomini che venivano dal liberalismo e confidavano in un risveglio liberale, veramente liberale, come Antonio Anzillotti, e da studiosi seri di diritto pubblico, come il Romano, vòlti ai problemi dello Stato moderno e relativa « crisi ». E fuori d'Italia, non meno che in Italia. Anzi, qualche idea e suggestione era venuta di fuori, specialmente di Francia, come già di Francia erano venute idee e suggestioni al vecchio sindacalismo rivoluzionario italiano. Era una specie di reazione alla « politica ». Si parlava di democrazia diretta, cioè di partecipazione dei gruppi produttori organizzati alla gestione della cosa pubblica. La guerra aveva promosso questa concezione sindacalista, screditando per un verso la « politica », i partiti, tante ideologie ottecentesche, lo Stato burocratico e accentratore, per un altro, dando forza e consistenza alle aristocrazie di produttori, ai gruppi industriali e bancari, alle maestranze organizzate ecc. E aveva anche mostrato o dato la riprova della utilità di una stretta collaborazione fra operai e imprenditori, ai fini della produzione e della lotta internazionale, nella quale le distinzioni e i contrasti di classe non avevano nessun valore ed esistevano solo nazioni, e il danno o vantaggio del borghese erano anche il danno o vantaggio del proletario e viceversa. Si trattava ora di trarre il frutto di queste esperienze vive; di suggellare nel campo politico-istituzionale quel che era una realtà di fatto. E in un modo o in un altro, molti vi si applicavano, con proposte o progetti di costituzione sindacale del parlamento: come, in quel 1919, la Confederazione generale del lavoro, sotto la spinta di Rinaldo Rigola, e l'on. Tovini, popolare. A non parlare dei nazionalisti, specialmente dei più vicini e affini a Corradini; o anche di D'Annunzio, che nel '20 redasse la sua « Carta del Quarnaro ». Non meno, naturalmente, i fascisti, dei quali molti usciti dal sindacalismo. Anzi, essi andavano ancora più in là. Ai progetti Rigola e Tovini, contrapponevano idee più radicali, con Lanzillo, Panunzio, altri. Ma, più che di idee, il contrasto loro con socialisti e popolari era di stato d'animo. C'era, nei fascisti e nei loro piani di ricostru-

zione, quell'indefinibile elemento espresso dalle parole « guerra », « vittoria », « combattenti », che era assente o troppo blandamente presente negli altri. E c'era poi, specialmente nel capo del fascismo, più libertà e spregiudicatezza mentale, più disposizione ad accettar da tutte le parti, più vero spirito rivoluzionario, più capacità di passar ai fatti, più dinamismo. E il fascismo delle origini era, per tre quarti, Mussolini.

Vera stoffa di condottiero, quest'uomo, come già si era intravisto quando battagliava nel partito socialista e poi al tempo dei Fasci d'azione rivoluzionaria e durante la guerra, quando la sua figura si era cominciata a imporre anche fuori del cerchio dei partigiani e seguaci e a delineare come il capo ideale dell'Italia in guerra, in contrapposizione ai tardi e accomodanti uomini del governo. Scioltosi dal socialismo, in cui non si era mai trovato veramente a suo agio, per insofferenza di troppa gente, di troppo dottrinarismo, di troppa organizzazione, di troppo condominio, ora pareva che avesse trovato il campo di azione propriamente suo. Aveva rinnegato i vecchi compagni: e la passione polemica contro di loro era non ultimo movente della sua presente battaglia. Ma non rinnegati tutti i vecchi ideali. Anzi, poiché li aveva arricchiti, purificati, resili accettabili ad uomini di parti diverse, adeguati ai tempi, si considerava fedele a quegli ideali più che non lo fossero gli altri, rimasti attaccati al vecchio scoglio. Il suo era un socialismo senza partito, senza filosofia materialistica, lotta di classe, internazionalismo. Tendeva l'orecchio, per avvertire le forze vive della nazione, dovunque esse fossero. Ma la sua più viva simpatia andava a quegli operai che, in tempi di manìa scioperaiuola e di imperversante materialità, resistevano alla corrente e, pur avendo diritti da conquistare e volontà di conquistarli, rimanevano fermi al loro posto di lavoro, come riconoscendo che il lavorare o non lavorare non era faccenda solo di interesse privato, da sbrigare tra prestatore e datore di lavoro. Significativo il suo appoggio agli operai di Dalmine, che, in lotta con gli industriali, anziché incrociare le braccia o disertare le fabbriche, sbarrarono le porte, inalberarono il tricolore e proseguirono per conto loro, procla-

mando, scopi del loro sciopero, ancor più che non l'interesse proprio, « l'interesse dell'industria italiana e il bene del popolo tutto d'Italia ».

« Per essi — disse Mussolini — parla il lavoro; il lavoro che nelle trincee ha consacrato il suo diritto di non essere più fatica, disperazione, perché deve diventare orgoglio, creazione, conquista di uomini liberi nella patria libera e grande, entro e fuori i confini ».

Nelle masse, come capacità loro di operare rivoluzioni, poco Mussolini credeva. Ma pure era persuaso che, dopo la guerra, si inaugurava un periodo di « politica delle masse ». Queste masse non si poteva ignorarle, ma si doveva illuminarle, liberarle dal fascino dei miti bolscevici e dalla tirannia del partito socialista, orientarle verso una democrazia economica e politica. Il vecchio mondo stava per crollare; qualcuno doveva raccoglierne la successione. E chi aveva più diritto di raccoglierla, di coloro che avevano voluto e combattuto la guerra?

Fascismo e socialismo in lotta.

E tuttavia, per parecchi mesi, il movimento fascista ebbe un cammino difficile e lento. Il 1919 e quasi tutto il 1920 furono pieni di un altro tentativo rivoluzionario, quello dei socialisti. Anche essi credevano esaurito il regime borghese e che le classi lavoratrici dovessero raccoglierne la eredità: ma come « proletariato » e sotto la bandiera del socialismo. Parvero per alcuni mesi vicini al trionfo, forti come erano, o sembravano, non solo di centinaia di migliaia di iscritti al partito, ma della simpatia e appoggio, palese od occulto, di masse di scontenti: soldati reduci dalla guerra, operai che non avevano fatto la guerra, ma volevano conservare gli alti salari e, perché no?, conquistare per sé le fabbriche; contadini e braccianti e artigiani che appetivano le terre; piccoli borghesi e impiegati e maestri che vivevano il loro quarto d'ora di indisciplina, svogliatezza, follìa. Vi erano,

nel partito, tonalità o tendenze diverse: destra, sinistra, centro.

Ma, nel '19, le differenze parevano ridotte a poco. Egualmente irreconciliabili con la guerra; egualmente ben disposti verso la repubblica socialista dei sovieti e la dittatura del proletariato, come mezzo per instaurare il socialismo; egualmente intransigenti verso il governo della borghesia e contrari a collaborazione con esso, anche se quella borghesia era piuttosto disposta ad accettar la collaborazione dei socialisti e quel governo fu in certo momento rappresentato da Nitti, il ministro che, nel discorso del 9 luglio '19, aveva detto « sacre » per lui le aspirazioni ad una elevazione del lavoro e manifestato la sua fiducia che « in definitiva, l'avvenire prossimo serbi una parte sempre più grande alle nuove democrazie del lavoro ». E il ministero Nitti cadde, alla fine del '19, anche per il voto contrario dei socialisti di destra o « riformisti »: ciò che permise di mantenere ferma ancora per qualche tempo l'unità del partito.

Il quale conquistò migliaia di comuni e diecine di province, tessé una fitta rete di cooperative, leghe, uffici di collocamento, Camere del lavoro; ebbe un principio di sistema fiscale e giudiziario proprio; taglieggiò proprietari e quasi ridusse a nulla, dove poté, il diritto di proprietà; ispirò occupazioni di terre, come altre ne ispirò il partito popolare o almeno la sua ala sinistra. Questo partito, sorto col proposito di arginare il socialismo, fu poi portato, dallo stesso desiderio di tenergli testa, ad adottarne metodi e tattica, senza troppa ombra anche di socialisti che vedevano nei popolari altrettanti suscitatori e organizzatori di folle e preparatori di vie al socialismo (come Kerensky le aveva preparate a Lenin: cfr. il comunista Gramsci, in « Rivoluzione Liberale », 2-9 luglio 1922). Si assisté così ad un discredito crescente dello Stato che, in qualche luogo, addirittura capitolò. Nel settembre del '20 occupazione delle fabbriche. E pareva la vittoria. Invece, segnò il principio della rovina. Si accentuò in molti settori la resistenza, anche armata. I cittadini cominciarono a provvedere da sé alla loro difesa. I Fasci crebbero di numero e di iscritti. Mussolini, che non

si sarebbe troppo scandalizzato se gli operai avessero occupato le fabbriche di propria iniziativa, fuori di ogni influenza del partito socialista, come nel '19 quelli di Dalmine, rimproverò a Giolitti, più che di aver lasciato compiere questa occupazione, di non aver impedito la degenerazione bolscevica e anarcoide del moto, di aver mostrato la impotenza dello Stato. E sempre più insisté sul motivo della collaborazione, necessaria ai fini produttivi; sul motivo dello Stato, che doveva essere forte. Visibilissima ormai, in Mussolini, quest'ultima preoccupazione. Lo Stato non doveva lasciarsi permeare di influenze socialiste, doveva tutelare la libertà delle masse dalle influenze socialiste. Altrimenti, invito ai cittadini, ai fascisti, di prepararsi essi, con ogni mezzo, a combattere i piani bolscevichi...

Questa azione dei cittadini e fascisti si svolse maggiormente dove maggiore era la pressione delle organizzazioni sociali rosse; ad esempio, nel ferrarese. Qui si ebbero gli inizi di una organizzazione militare dei fascisti. Armati, inquadrati, comandati da ex ufficiali, essi cominciarono ad irraggiar fuori della città e fare rapide incursioni e colpi di mano, a protezione di lavoratori o proprietari minacciati. La tragedia di Palazzo Accursio a Bologna, fine del 1920, con l'uccisione di Giulio Giordani, e quella di Ferrara, dove molti giovani fascisti caddero sotto i colpi delle guardie rosse postesi in agguato nella loggetta del Castello Estense, provocarono incoercibile sdegno, scatenarono la reazione dei cittadini, accrebbero la forza dei Fasci. Poiché ormai questa resistenza, dovunque e comunque si determinasse, sempre più si incanalava verso i Fasci, come il suo naturale alveo: salvo quella che faceva capo, in misura più modesta, al partito nazionalista, che era meno adatto a scendere nelle piazze a maneggiare folle, ma che cominciò anche esso ad aver, nelle città maggiori, qualche nucleo organizzato e armato. Da ora in poi, i Fasci e le loro squadre operarono in una atmosfera di calorosa simpatia. E martellarono sempre più energicamente su le organizzazioni rosse, politiche o economiche, mirando in special modo ai capipartito, ai capilega, ai propagandisti, alle amministrazioni

comunali ecc., insomma allo stato maggiore, nella persuasione che, caduto esso, tutto l'esercito si sarebbe sbandato. Realmente, questo sbandamento cominciò. Qualche lega inalberò il tricolore. Qualche altra, abbandonata dai capi e disfattasi, fu ricostruita su nuove basi. L'abitudine alla organizzazione c'era: ed essa aiutò anche i fascisti. Per cui, dove pareva che ci fossero le condizioni più favorevoli per il socialismo e il sindacalismo rivoluzionario, qui ci furono egualmente le condizioni più favorevoli per il nuovo sindacalismo.

L'anno Millenovecentoventuno.

Anno decisivo e centrale, il 1921. Rapido dilatarsi del fascismo nella valle del Po e fuori. La sua corrente cresce anche per l'afflusso del fiumanesimo, cioè dei reduci di Fiume, quasi piccola società guerriera, che, al principio di quell'anno, cacciati dalla loro città , traboccano su tutta Italia, mescolandosi in parte coi fascisti, portando ad essi il verbo dannunziano, rappresentato specialmente dalla « Carta del Quarnaro ». E trovano seguito in particolar modo fra i più rivoluzionari, i più irrequieti, i più impazienti di quei freni e limiti che Mussolini invece raccomandava. Si diffondono ora più che mai, anche pel contributo che vi portano i fiumani, quelle fogge, riti, insegne, gridi di guerra, che fanno del fascismo una religione. Grande il loro fascino, specialmente pei giovani e giovanetti, che, cresciuti in una atmosfera di guerra, vogliono anche essi, ora, far la loro guerra, concepita come un bel giuoco. Chi vuol capir la prima vita del fascismo, bisogna che non trascuri questi suoi aspetti. Esso è, per una parte notevole, opera non di reduci, ma di figli di reduci, figli di caduti. La loro azione trascende la politica e i suoi problemi ed è, semplicemente, istinto di lotta e di avventura, amore di rischio, desiderio di azione, qualunque fosse.

Molti dei nuovi seguaci del fascismo erano gente di borghesia. E il fascismo ne ebbe come una forte spinta a destra. Poteva essere una nuova rotta, diversa da quella originaria.

Ma erano gli elementi migliori della borghesia, specialmente rurale, piccola e mezzana; specialmente borghesia di nuova e nuovissima formazione. E poi, borghesia della coltura. Avevano quasi tutti fatto la guerra, e non si può dire che si muovessero proprio per interessi di classe. I più si sentivano equidistanti fra borghesia e proletariato e agivano sotto l'impulso di sentimenti di più alto e generale valore. E poi, contemporaneamente o poco dopo, vi fu anche grande immissione di gente di popolo nel fascismo, in ispecie nelle campagne. Accanto ai Fasci rurali, anche sindacati aderenti ai Fasci, con elementi che erano stati già inquadrati, di buona o mala voglia, dal socialismo e che ora, riacquistata la libertà o persa la fiducia rossa, seguivano quella tricolore, più promettente. Riaffiorava il miraggio de « la terra ai contadini », già fatto balenare ai fanti durante la guerra: ad esso attirava più che non il collettivismo. Il Fascio cominciò a farsi quell'anima rurale che non aveva; Mussolini si orientò verso l'idea di una « democrazia rurale » da creare. Insomma, contrappeso alla borghesia; contrappeso specialmente agli « agrari », che Mussolini, allora, e poi, tenne a ben distinguere dai « rurali ». Nella primavera del '21, a Ferrara sorse una Camera sindacale del lavoro, nazionalmente orientata con Rossoni, che già al principio del '18 aveva promosso a Milano l'Unione italiana del lavoro. Sono, qui e a Trieste, con Giunta, i primi passi verso una organizzazione nazionale dei lavoratori, di fronte alla Confederazione generale del lavoro, assai dipendente dal socialismo, e alla popolare Confederazione italiana dei lavoratori. Organizzazione apolitica e solo genericamente « nazionale » questa creata dai Fasci? Così alcuni chiedevano, in omaggio al vecchio sindacalismo. Ma era un'utopia, buona per i giorni della lotta contro i partiti avversi, non per i giorni della vittoria. E fu politico anche questo nuovo sindacalismo: naturalmente, fascista, cioè col pensiero politico del fascismo, che accomunava lavoratori del braccio e della mente e si proponeva di educare il senso della patria e della società nazionale sopra la classe, accrescer nella collettività la capacità dei singoli, non deprimerla. Il fascismo comincia ora ad apparire

come una grande rivoluzione di popolo, anzi la prima rivoluzione di popolo, un più compiuto Risorgimento. Si ebbero, in primavera e autunno, convegni e congressi sindacal-fascisti: e misero capo alle Corporazioni sindacali e ad una Confederazione nazionale delle corporazioni, che raccoglieva tutte le attività professionali, intellettuali, manuali, tecniche, che identificano il diritto della loro elevazione morale ed economica con il dovere dei cittadini verso la nazione. Insomma, si tenta una organizzazione degli italiani fuori delle classi. Problemi diversi e fin da allora opposti si assommano, in vista di una sintesi superatrice.

E altro cammino ancora si compié in questo stesso fecondissimo anno 1921. Dicemmo: il problema dello Stato, sempre più sentito dai fascisti e dal suo capo. E non solo per il riflesso del disordine civile di quei mesi, in cui la guerriglia socialfascista imperversava per le vie d'Italia, con caratteri, specialmente da parte socialista, di selvaggia violenza; ma anche della crescente maturità del fascismo, vuoi come organizzazione, vuoi come pensiero. Ormai esso intravedeva non lontana una ascesa al potere. Nel marzo, Mussolini proclama che « fra qualche mese », tutta Italia sarà del fascismo. Italia e fascismo, una cosa sola: e allora, il fascismo dovrà « governare la nazione », governarla con un programma che, quanto ad organizzazione tecnica amministrativa politica, non si distacca molto da quello dei socialisti, ma che, viceversa, è saturo di valori morali e tradizionali. La discussione è aperta sul « Popolo d'Italia »; più ancora, su « Gerarchia », la nuova rivista di Mussolini, destinata appunto a questo più alto dibattito di idee. Urgeva chiarire, per i fascisti stessi, tanti problemi posti dal fascismo o ad esso imposti dallo stesso suo crescere: problemi di organizzazione statale, di rapporti Stato-fascismo, di economia, di politica estera ecc. Anche di politica estera, che era e sempre più diventava uno dei centri dell'interesse fascista, una delle ragioni d'essere del fascismo, in tanto succedersi di malanni nostri nel campo dei rapporti internazionali. È del maggio 1921 una intervista di Mussolini col « Resto del Carlino » di Bologna, in cui si dichiarava la

volontà ben ferma di inaugurare, finalmente, una politica estera italiana. E l'intervista riscosse il plauso di un lontano amico dell'Italia e caldo simpatizzante del fascismo, Giorgio Sorel, che riconosceva e deplorava le « degradanti umiliazioni » imposte al nostro paese dagli alleati, Francia avanti a tutti.

Il dibattito investe anche princìpi generali: che è, del resto, cosa comune a tutti i partiti e correnti, in questo momento di appassionata revisione e precisazione di idee e dottrine, imposta anche dalla presenza e dai progressi del fascismo.

Si ricordino le molte discussioni, d'allora nel campo liberale, su giornali e riviste, a cui partecipano uomini destinati più tardi a far adesione piena al fascismo, come Giovanni Gentile. Finora, i fascisti sono stati tutti azione: ma ora sentono il bisogno anche essi di farsi una dottrina, una dottrina che non leghi il loro sviluppo, ma sia norma orientatrice. « Bisogna ampliare le nostre tavole programmatiche, creare la filosofia del fascismo italiano », dice Mussolini a primavera. Mazzini, che la guerra ha fatto quasi rinascere a nuova vita, ora è sempre più vivo, col suo « pensiero e azione », col suo idealismo e collaborazionismo, nello spirito del fascismo. Frequenti i richiami a lui. Una lettera di Mussolini a Michele Bianchi addita a divisa del fascismo appunto, il mazziniano « pensiero e azione ».

Il fascismo va anche in parlamento, con i suoi primi deputati. E lì, esso prende più stretto contatto con le forze storiche dell'Italia, monarchia, papato, Roma, sinonimo di autorità, disciplina, forza. Il 21 aprile, Natale di Roma, è proclamato anche festa del fascismo e del lavoro. Finora il fascismo è vissuto con poche radici o con radici alquanto allo scoperto. Ora le nutre e le affonda nella tradizione storica italiana. Qualche incertezza nei confronti con la monarchia, qualche « tendenzialità repubblicana » anche come mezzo polemico per ristabilire una certa distanza con molti elementi conservatori che avevano affiancato i fascisti nel periodo elettorale. Ma presto questa « tendenzialità » è vinta. Si prende

verso la monarchia lo stesso atteggiamento che, dopo il 1849, avevano preso molti antichi repubblicani e quasi tutti gli impazienti dell'azione, convinti ormai che la monarchia era o poteva essere una grande forza di realizzazione, capace di creare una unità di spiriti, che altrimenti sarebbe mancata.

Procedendo su questa strada, a fine 1921, nel congresso di Roma, il fascismo, « movimento », diventa « partito »: che vuol dire più unità, ormai urgente, laddove i gregari sono tanto cresciuti; più disciplina e freno alle tendenze autarchiche dei gruppi e capi locali; più individuazione fra i partiti, anche affini e vicini, come i nazionalisti. E sui rapporti fra nazionalismo e fascismo vi fu, in quelle settimane, vivo dibattito su giornali fascisti e nazionalistici, con accenti vari, sebbene fondamentalmente concordi: De Vecchi, Marsich, Federzoni, Coppola, Rocco, ecc. Che fossero destinati a intendersi e forse compenetrarsi, tutti persuasi. Ma sarebbe il fascismo andato verso il nazionalismo, tanto più maturo di pensiero, o il nazionalismo verso il fascismo, tanto più dinamico e armato e pronto all'azione?

Il fascismo, « partito », vuol dire anche responsabilità collettiva, un certo distacco suo dalla persona del capo e, nel tempo stesso, elevazione del capo sopra le polemiche quotidiane dei gregari. Egli è già il « DUCE »: una parola che, per primo, Filippo Corridoni aveva pronunciato dal fronte. È il più sollecito fra i fascisti a voler porre fine all'anarchia dei partiti. Agisce ora da freno, ora da pungolo. Egli è tanto in alto sopra il suo stesso partito, che molti, nelle zone politiche vicine, distinguono Mussolini e fascismo, diffidano ancora del fascismo, hanno fiducia in Mussolini. La storia del fascismo sarebbe difficile a scrivere, se si facesse astrazione dalla singolarissima personalità di quest'uomo, sorto non a caso, in mezzo a questi eventi, ma capace di imprimere un suggello potente su gli eventi stessi.

Nel Congresso di Roma di fine 1921, emersero più chiari i fini positivi, quasi programma, per quanto considerato suscettibile di mutazioni e precisazioni: politica estera autonoma, dopo tanta semiservitù; revisione dei trattati; sviluppo

delle forze produttive interne, anche ai fini di quella autonomia; avvaloramento delle colonie e pacifica espansione mediterranea; svecchiamento e rinvigorimento della rappresentanza diplomatica e consolare; Consigli delle rappresentanze dirette degli interessi e delle competenze; riconoscimento giuridico dei sindacati, partecipi del potere legislativo perché le masse meglio aderiscano allo Stato; uno Stato forte, autoritario e, insieme, agile, ricco di spiritualità ed elasticità. È necessario constatarlo? Ma qui c'è tutto quello che poi il fascismo al governo è stato ed ha fatto con una rispondenza e coerenza fra programma e azione quale nessun altro partito politico, giunto al potere, ha mai mostrato. C'erano, in questo fascismo, ormai maturo, elementi del vecchio liberalismo di destra, pensieri di sindacalisti, aspirazioni di nazionalisti. C'era anche del socialismo. Mussolini ed il fascismo non erano neanche estranei a quel certo ravvivamento religioso o, quanto meno, riconoscimento generale dell'importanza storica del cattolicesimo e della utilità di un possibile riavvicinamento fra Italia e papato, che si era avuto negli ultimi anni. Un articolo di Mussolini su « Gerarchia », del '22, diceva: « il XIX secolo ha messo su gli altari la materia. Ora ritornano i valori dello spirito, primissimi quelli religiosi ». Insomma, nessuna corrente ideale aveva attraversato e avviato negli ultimi 20 o 30 anni lo spirito italiano che qui non si ritrovasse, negata e pur accolta, cioè superata. Poiché quel che aveva ereditato o assorbito da altri, il fascismo lo riviveva in modo nuovo e suo, in sintesi vivente. Per opera sua, i pensieri diventavano azione, le dottrine si adeguavano alla realtà, diventata anche essa più capace di adeguarsi a quelle dottrine. Tutto passava attraverso il calore di una grande passione, quasi religione, e di uno spirito come Mussolini, che dava unità, chiarezza, rilievo, originalità anche a ciò che era frammentario, nebuloso, utopistico. Opera di creazione per eccellenza. Solo a questa condizione il fascismo e Mussolini poterono riportare vittoria e pretendere l'altissima gloria di impersonare, più di ogni altro partito, l'Italia.

Marcia su Roma.

Divenuto partito, elevatosi come unità morale, disciplina, organizzazione militare, come coscienza di sé e fiducia nelle proprie forze, il fascismo occupa ormai, nel 1922, il centro della vita politica italiana, per quello che esso è e per quello che si sente, si presente che possa essere, dato il suo rapido crescere, la energia vitale da cui pareva animato, la forza di proselitismo che manifestava. Qui non è il caso di rifare la grande cronaca di quei mesi, con le sue rapide mobilitazioni e adunate, con le sue occupazioni di città e defenestrazioni di sindaci e consiglieri, con la vittoriosa battaglia data allo sciopero generale tra il luglio e l'agosto. Insomma, quasi un allenamento, tecnico e morale, a cose maggiori; un graduale ma ben visibile sostituirsi ai poteri del governo e impersonare lo Stato. E naturalmente, si rafforza ancora quella unità, disciplina, organizzazione, coscienza, fiducia. Laddove il contrario accadeva negli altri campi. Divisi fra la sinistra bolscevizzante e la destra temperatissima, i popolari. Ventata di tendenze varie, la cosiddetta democrazia che nel corso del '22 si quadripartisce. I socialisti, che già han visto i comunisti staccarsi dal partito, si segmentano in massimalisti, terzinternazionalisti, centristi. E non bene si intendono il partito e il gruppo parlamentare che rode il freno, non bene la Confederazione e il partito: la quale Confederazione, poi, ha opinioni diverse, se parla il Consiglio direttivo o il Consiglio nazionale. E tutto questo è, poco o molto, riflesso, conseguenza del fascismo. Ormai non c'è atteggiamento di partiti, vicenda di gabinetti, manovra parlamentare, corrente di opinione pubblica, in cui il fascismo non sia idealmente presente e operante. Solo l'incubo del fascismo, per esempio, fa maturare entro il partito socialista, dopo tanta intransigenza anche di « riformisti », idee e propositi di collaborazione, specialmente per opera del gruppo parlamentare e della Confederazione del lavoro. Sperano, maneggiando qualche leva di governo, di poter meglio difendere le proprie orga-

nizzazioni e combattere il fascismo. E già a fine '21, il gruppo parlamentare aveva tentato di far cadere il ministero Bonomi e mandar su un governo che, reggendosi con l'appoggio dei socialisti, fornisse i mezzi per questa battaglia antifascista. E ora, a fine luglio, durante una crisi del gabinetto Facta, Filippo Turati è ricevuto dal re, è consultato sulla crisi. La collaborazione, che, anche fuori del socialismo, molti auguravano, appare in vista. Ma ormai è troppo tardi. Mussolini poteva anche pensare ad una grande coalizione di socialisti, popolari, fascisti, i tre partiti di masse; coalizione in cui il più giovane e ardimentoso dei tre aveva la possibilità di entrare come *primus inter pares*. Ma non aveva nessuna intenzione di assistere, ora specialmente, ad una ascesa dei socialisti al governo. Vi erano già i popolari, Si sarebbero saldati i legami fra i due partiti: e naturalmente, in odio al fascismo. Vuol dire che lo sciopero generale, scoppiato proprio in quei giorni, per ispirazione dell'ala rivoluzionaria del partito, annullò ogni piano di collaborazione dei socialisti al governo.

In tali condizioni, operando sotto l'assillo di tali contingenze, si può facilmente pensare che cosa diventasse il parlamento italiano. Storia lagrimevole! Vano agitarsi di gruppi e gruppetti che nessuna idea politica muove, nessun sentimento degli interessi generali, nessun programma, nessuna seria intenzione di collaborare, anche se necessità tattiche spingono più gruppi ad allearsi. Ma sono alleanze occasionali. Ridotti a nulla anche i compiti e diritti della Corona. Essa è abbassata ad una specie di ufficio di registrazione delle categoriche indicazioni dei partiti. Insomma, estrema degenerazione e corruzione, riconosciuta e deplorata allora da tutti, anche da non fascisti. Le conseguenze sono ministeri effimeri, che un piccolo spostamento di pedine nello scacchiere di Montecitorio rovescia; crisi ministeriali che durano settimane; impotenza di governo; contrapposizione di un governo di fatto a un governo di diritto e coesistenza loro. Nell'agosto, stroncato lo sciopero generale, squadre fasciste si impadroniscono del Comune di Milano e distruggono l'«Avanti!», pagando tributo di sangue. Dànno battaglia a Savona, a

Parma, a Livorno, a Genova, dove occupano il porto, cittadella dei socialisti e delle loro cooperative; occupano Palazzo San Giorgio. In settembre, adunata dei Fasci della Venezia Giulia a Udine. E Mussolini, parlando alle squadre lì raccolte, elevò il pensiero a Roma, destinata a diventare il « cuore pulsante della sognata Italia imperiale », riconobbe chiaramente nella monarchia una forza di continuità e di unità: « Dobbiamo avere il coraggio di essere monarchici ». Basta demolire la superstruttura socialistoide-democratica, alleggerire lo Stato italiano dei troppi compiti, lasciargli sempre più grande dominio dello spirito. Fra settembre e ottobre, eventi gravi in Alto Adige. Si trattava di troncare pericolose velleità autonomistiche, fare rispettare l'Italia e la sua legge. E anche qui i fascisti subentrano allo Stato: rapida concentrazione di squadre vicentine, trentine, cremonesi, bresciane, mantovane; irruzione in Bolzano, occupazione del municipio, ove si inalbera il tricolore e si mette l'effige del re.

28 ottobre: marcia su Roma. La prima fase della rivoluzione era conchiusa.

OTTO BAUER

IL FASCISMO *

Alle rivoluzioni del 1918 è seguita la controrivoluzione, ma la controrivoluzione non ha assunto dappertutto gli specifici caratteri del fascismo. In Polonia la democrazia è stata sostituita dalla dittatura militare di Pilsudski. In Iugoslavia alla democrazia è subentrato un assolutismo dinastico-militare di vecchio stampo. L'« Ungheria svegliati! » della controrivoluzione ungherese del 1919 e i gruppi terroristici, che il governo bulgaro di Zankoff scagliò contro lo sconfitto partito dei contadini e contro gli operai, avevano invero già carattere simile ai reparti d'assalto fascisti, ma dopo breve tempo, in entrambi i paesi, il potere ritornò nelle mani della vecchia e antiquata oligarchia. La nuova forma fascista di dispotismo ha conseguito la vittoria anzitutto in Italia e in Germania. Certamente essa è oggi la nuova forma di dittatura delle classi capitalistiche, e i suoi metodi vengono imitati anche dai governi controrivoluzionari di origine differente.

Il fascismo è il risultato di tre processi sociali, strettamente connessi fra loro. In primo luogo, la guerra ha strappato alla vita civile e declassato masse di combattenti. Incapaci di reinserirsi nella vita e nelle attività civili, legati alle abitudini e alle ideologie acquisite in guerra, dopo la guerra essi formarono le milizie fasciste, le leghe di combat-

* O. BAUER, *Der Faschismus*, Bratislawa 1936 (traduzione di Franco Casabianca).

timento nazional-patriottiche, animate da una particolare ideologia militaristica, antidemocratica, nazionalistica. In secondo luogo, le crisi economiche del dopoguerra hanno ridotto in miseria larghe masse di piccoli borghesi e di contadini. Queste masse, impoverite ed esasperate, abbandonarono i partiti di massa a carattere borghese-democratico che sino ad allora avevano seguito e, deluse e piene di odio, si volsero contro la democrazia, tramite la quale avevano fatto valere fino ad allora i loro interessi, schierandosi per le milizie e le leghe di combattimento militaristico-nazionalistiche. In terzo luogo, le crisi economiche del dopoguerra hanno ridotto i profitti della classe capitalistica. La classe capitalistica, minacciata nei suoi profitti, vuole ripristinarli aumentando il grado dello sfruttamento; vuole spezzare la resistenza che la classe operaia le oppone e dubita di poterlo fare in regime democratico. Essa utilizza la ribellione dei movimenti di massa piccolo-borghesi e contadini schieratisi per le milizie fasciste e nazionalistiche dapprima per intimidire e ridurre alla difensiva la classe lavoratrice, e più tardi per rovesciare la democrazia. Dapprima sostiene i fascisti con i suoi finanziamenti; poi abilita il suo apparato statale a rifornire di armi le milizie fasciste e a garantire impunità alle violenze fasciste contro la classe operaia; e infine lo abilita a cedere ai fascisti il potere statuale.

Consideriamo più da vicino questi tre processi sociali fra loro connessi!

In Italia, gli embrioni del partito fascista furono costituiti dagli ufficiali di complemento, smobilitati dopo la guerra. Per anni essi avevano esercitato il comando, ed ora nella vita civile non trovavano una posizione adeguata alla loro presunzione e alla loro ambizione. Intorno ad essi si schierarono i declassati provenienti dagli Arditi, i reparti d'assalto della guerra, fieri delle loro decorazioni e delle loro ferite, esasperati perché la patria, per la quale avevano versato il sangue, non poteva offrire loro alcuna sistemazione o una sistemazione rispondente alle loro pretese. Essi non volevano rinunziare alle abitudini acquisite durante la guerra.

Volevano comandare ed essere comandati, portare l'uniforme e marciare, e cominciarono a formare un esercito privato. In Germania tale strato era ancora più ampio. Il trattato di pace di Versailles aveva costretto la Germania a smobilitare gran parte dei suoi ufficiali di carriera. Essi fornirono i dirigenti ai corpi franchi e alle leghe di combattimento che cominciarono a formarsi dopo la guerra. I torbidi politici del dopoguerra diedero alle milizie fasciste che allora si formavano l'occasione di affermare ed accrescere il loro prestigio: in Italia l'avventura di Fiume, in Germania i combattimenti del Baltico e dell'Alta Slesia.

In questi embrioni del fascismo si sviluppò la sua ideologia originaria. Nata dalla guerra, essa è soprattutto militaristica: esige la disciplina delle masse di fronte al potere di comando del capo. Respinge brutalmente il diritto dell'autodeterminazione delle masse, che sono chiamate soltanto a una disciplinata obbedienza, e di conseguenza è ostile a ogni democrazia. Disprezza l'aspirazione del mondo civile e « borghese » alla pace, al benessere, alla comodità e le contrappone un bellicoso ideale « eroico » dell'esistenza. Essa è animata dal nazionalismo stimolato dalla guerra; in Italia cerca di aizzare le masse popolari contro il governo liberale, che si è lasciato sottrarre dagli alleati il bottino della vittoria, e in Germania contro il governo repubblicano che si è sottomesso, senza dignità, al *diktat* delle potenze vincitrici. È un'ideologia tipicamente piccolo-borghese, orientata al contempo contro il grande capitale e contro il proletariato; l'ufficiale, infatti, odia i pescecani e gli affaristi che hanno profittato del conflitto e disprezza i proletari. Certo, il suo anticapitalismo si svolge soltanto contro quelle forme parassitarie di capitale che sono specifiche del periodo bellico e dell'inflazione; l'ufficiale apprezza l'industria bellica, ma odia il pescecane, e perciò è ostile soltanto al capitale « degli accaparratori », non a quello « dei produttori ». La sua ostilità al socialismo proletario è tanto più veemente in quanto questo in Italia ha appassionatamente avversato l'entrata in guerra — e, proprio per tale ragione, dopo la guerra si è di

colpo rafforzato — e in Germania è giunto al potere tramite la sconfitta e per tale ragione gli appare quindi come il beneficiario della sconfitta, come l'agente delle potenze vincitrici. Nell'epoca in cui il socialismo esercita la maggiore forza di attrazione sulle masse, tale ideologia si presenta come « socialismo nazionale » e, in quanto tale, opposto al socialismo proletario: il socialismo nazionale, quello autentico, non significa l'egoistico sfruttamento delle conseguenze del conflitto da parte del proletariato, ma la subordinazione di ogni « vantaggio particolare » al « bene comune », di tutte le forze economiche e sociali al dovere della difesa nazionale contro il nemico esterno. Essa colora il suo nazionalismo di sfumature antiborghesi: la democrazia borghese dell'Occidente non sarebbe altro che il dominio di classe delle classi capitalistiche più ricche e più potenti; l'Italia, la « grande proletaria », sarebbe stata defraudata dai capitalisti inglesi, francesi e americani del bottino della vittoria; il popolo tedesco sarebbe stato asservito all'alta finanza internazionale, la finanza ebraica, che si nasconderebbe dietro le democrazie occidentali e utilizzerebbe la democrazia tedesca come un suo strumento. Alle masse popolari essa presenta la sua lotta contro la democrazia come una lotta contro il predominio borghese, ai capitalisti come una lotta contro il dominio plebeo del proletariato, agli intellettuali nazionalisti come una battaglia per amalgamare tutte le energie nazionali al fine di lottare contro il nemico straniero.

Ma i reparti militari d'assalto, che furono i primi depositari dell'ideologia fascista, potevano rafforzarsi soltanto se riuscivano a ottenere l'adesione di larghe masse e a porle sotto la loro guida. Gli intellettuali furono il primo strato sociale che assorbì l'ideologia fascista germogliata dalla guerra.

In Germania e in Italia la democrazia parlamentare aveva origini recenti. In Italia la forma di governo parlamentare vigeva già da tempo, ma soltanto dal 1913 il parlamento era eletto sulla base del suffragio eguale e universale. In Germania, invece, il suffragio eguale e universale esisteva già da molti anni, ma soltanto dal 1918 il governo era responsabile

dinanzi al parlamento. In entrambi i paesi gli intellettuali furono ben presto delusi delle recenti democrazie. Essi videro in esse da una parte una plutocrazia mascherata, dall'altra il predominio della massa, della massa quale è nella società capitalistica, incolta e rozza, incline alla violenza nei momenti di eccitazione. Rovinati dalla svalutazione e dalle crisi economiche, gli strati intellettuali odiavano gli usurpatori proletari che sedevano al banco del governo, ed assistevano — senza comprenderle — alle lotte sui problemi politico-sociali che, sotto la pressione delle masse, dominavano la vita pubblica. Fu però soprattutto il nazionalismo stimolato dal conflitto a rendere gli intellettuali avversi alle recenti democrazie.

Allo scoppio della guerra mondiale, l'Italia in un primo tempo restò neutrale. Per mesi la borghesia italiana fu divisa da una accanita battaglia sulla questione se l'Italia dovesse persistere nella neutralità o entrare in guerra. Per la neutralità si schierarono i socialisti, i cattolici, la borghesia liberale guidata da Giolitti e con essa la maggioranza del parlamento. Per la guerra contro l'Austria si levò invece un movimento di massa patrocinato dall'industria pesante e dalla grande proprietà fondiaria, e guidato dagli intellettuali nazionalisti educati nella tradizione del Risorgimento. Questo movimento riuscì a imporre l'entrata in guerra contro la volontà del governo e del parlamento. In tutti gli altri paesi dell'Europa impegnati nel conflitto, le masse popolari potevano credere che la patria, assalita dal nemico, fosse stata costretta alla guerra; in Italia, invece, la guerra era chiaramente il risultato di una libera scelta. Tali circostanze hanno influito in modo decisivo sullo sviluppo dell'Italia dopo la guerra. Il socialismo aveva avversato la guerra e le masse popolari, dopo averne sperimentato le sofferenze, confluirono in massa nel socialismo. Un potente moto socialista e rivoluzionario percorse le masse popolari italiane nel primo dopoguerra. Dall'altra parte, però, stavano gli interventisti che nel 1915 avevano imposto l'entrata in guerra. Già nel 1915 essi avevano combattuto al contempo liberali, cattolici e socialisti;

già allora — in nome di una filosofia « eroica » dell'esistenza — avevano lottato da una parte contro i neutralisti, la borghesia liberale pacifista, e dall'altra contro i socialisti, che ritenevano si dovesse fare soltanto ciò che recasse vantaggio alle masse. Già allora essi avevano costretto alla capitolazione il parlamento, che osteggiava la guerra. Già allora i loro reparti d'assalto avevano determinato la decisione dalla piazza. Dopo la guerra, gli intellettuali « interventisti » fornirono i quadri per i reparti militari dei fascisti.

La Germania, durante la guerra, aveva tenuto testa in violenti combattimenti a un gran numero di nemici; infine, però, dovette cedere alla preponderanza avversaria. Dalla sconfitta nacque la rivoluzione che fondò la repubblica, una repubblica costituita in una situazione di durissima necessità, disarmata di fronte alla tracotanza dei vincitori, da essi gravata di pesanti tributi e mille volte umiliata, scossa da un susseguirsi di gravi crisi economiche. Il nazionalismo degli intellettuali si esasperò per l'indegna situazione della nazione. Non era stata forse la rivoluzione a porre termine alla guerra? Ciò non dimostrava forse che soltanto la « coltellata alla schiena » aveva infranto la capacità di resistenza dell'esercito tedesco? Non governavano forse — e per sottomettersi umilmente a ogni richiesta dei vincitori — proletari, che non comprendevano la dignità e la grandezza di quanto era stato perduto e distrutto, traditori, che avevano vibrato la coltellata alla schiena, arrivisti, che si erano fatti avanti grazie alla sconfitta della nazione, la repubblica. Le conseguenze della disfatta nella guerra mondiale alimentavano così il nazionalismo tedesco, che spingeva verso le leghe nazional-patriottiche di combattimento gli intellettuali nazionalisti, educati nella tradizione della Prussia e degli Hohenzollern.

Gli intellettuali nazionalisti divennero il tramite fra i reparti d'assalto militari nazional-fascisti e le larghe masse della piccola borghesia e dei contadini. Furono però necessari più gravi rivolgimenti economici e sociali per allontanare le larghe masse piccolo-borghesi e contadine dai tradizionali

partiti di massa liberal-democratici ed indirizzarle verso il fascismo.

Dopo la guerra, lo sviluppo economico e sociale degli Stati che avevano preso parte al conflitto fu anzitutto dominato dall'inflazione. Con la rapida svalutazione della moneta i risparmi dei piccoli borghesi andarono in fumo, il capitale d'esercizio dei piccoli commercianti e degli artigiani si volatilizzò, larghi strati della piccola borghesia furono ridotti in miseria. Al contempo, però, la svalutazione monetaria determinava sempre maggiori rivendicazioni salariali, combattute con energia sempre crescente, che paralizzavano di continuo i mezzi di trasporto e i servizi pubblici. Il piccolo borghese, che non riusciva a difendersi dalla svalutazione monetaria, era esasperato dal fatto che le controversie salariali fra capitale e lavoro turbassero continuamente la sua tranquillità. Riteneva che gli aumenti salariali ottenuti dalla classe operaia in conseguenza della svalutazione ne fossero invece la causa. Era indignato che settori della classe operaia riuscissero a ottenere continui aumenti salariali, che li compensavano della svalutazione della moneta, mentre egli non poteva accrescere i suoi redditi in misura adeguata alla svalutazione. Assisteva, esasperato, all'abbassamento del proprio tenore di vita al di sotto di quello di alcuni strati operai, alla modifica della ripartizione del reddito nazionale a suo svantaggio. Odiava chi spingeva all'inflazione, ma odiava ancora di più il mondo operaio ribelle.

Nel 1919 tutta l'Italia fu percorsa da un'ondata di scioperi che strapparono importanti concessioni alle grandi e alle piccole imprese. L'ondata culminò nell'occupazione armata delle fabbriche, nell'autunno 1920. Il governo liberale di Giolitti non osò contrapporre al moto di ribellione delle masse, che abbracciava sia i lavoratori dell'industria sia quelli della campagna, i mezzi di repressione dello Stato. Esso cercò invece di placare il movimento mediante trattative, accordi, concessioni e compromessi. Il parlamento, frantumato in una serie di partiti in contrasto, non riusciva a dar

vita a un governo solido e stabile, a risolvere nessuna delle urgenti questioni economiche se non con compromessi raggiunti dopo faticose trattative, e mai perciò in modo rapido e univoco. Larghi strati della piccola borghesia italiana si allontanarono così dalla democrazia. Essi si convinsero che soltanto la ferrea volontà di un capo potesse costringere il proletariato all'obbedienza, porre termine all'aspra lotta di classe, che turbava di continuo il tranquillo corso della vita economica, e al paralizzante contrasto fra i partiti, restaurare la dissestata economia nazionale.

Anche in Germania il movimento nazional-fascista, che era sorto nei primi anni del dopoguerra, era divenuto minacciosamente forte nel periodo dell'inflazione. Quando, nel 1925, la guerra della Ruhr rafforzò le passioni nazionalistiche, quando la completa svalutazione del marco ridusse le masse popolari in miseria, quando le leghe nazionalistiche di combattimento si schierarono ai confini settentrionali della Baviera e con la loro marcia minacciarono Berlino, la Germania già allora corse il serio pericolo di cadere nelle mani di un fascismo nazionalistico. Ma allora la democrazia borghese seppe ancora difendersi dall'aggressione del fascismo. La guerra della Ruhr aveva mostrato come la rivolta contro le potenze vincitrici non avesse a quel tempo alcuna prospettiva. Allora i borghesi e i contadini tedeschi abbisognavano, per la stabilizzazione del marco, dell'aiuto delle potenze occidentali ricche di capitali, di raggiungere un accordo sulle riparazioni e soprattutto di grandi crediti per la ricostruzione delle imprese tedesche. Per tali ragioni, a quell'epoca, non volevano alcuna avventura nazionalistico-fascista. Dopo la stabilizzazione del marco, nel periodo della rapida ascesa dei prezzi delle merci tedesche e del potente afflusso di crediti dall'estero si ebbe un riflusso della marea nazionalistica. Piccolo borghesi e contadini furono di nuovo ben disposti verso i partiti democratici. All'epoca della prosperità il partito nazional-socialista di Hitler era un piccolo partito senza importanza, ma non appena scoppiò la crisi, nel 1929, il fa-

scismo nazionalistico risorse. La democrazia non riusciva a difendere i piccoli borghesi e i contadini dalla miseria provocata dalla crisi, ed essi si volsero contro la democrazia. Dato che i partiti democratici non riuscivano ad aiutarle, le masse ridotte in miseria confluirono nel nazional-socialismo, e questo conquistò con rapido trionfo i piccoli borghesi e i contadini.

Il movimento fascista, divenuto dapprima movimento di massa della piccola borghesia e dei contadini, giunse però al potere soltanto quando la classe capitalistica si decise a utilizzarlo per schiacciare la classe operaia.

Nei primi anni del dopoguerra l'Italia ha realizzato una vera rivoluzione agraria. Impetuosi movimenti degli affittuari e dei coloni contro i grandi proprietari terrieri, dei braccianti contro i grandi proprietari terrieri e contro gli affittuari hanno rivoluzionato l'assetto agrario dell'Italia. La terzeria, la pretesa dei grandi proprietari terrieri di ricevere i due terzi dei prodotti del fondo, fu soppressa, i grandi proprietari terrieri furono costretti a fornire sementi e fertilizzanti, la disdetta degli affittuari fu vincolata al consenso di commissioni paritetiche. I braccianti della pianura padana strapparono aumenti salariali e la garanzia di un minimo annuo di giornate lavorative. I terreni dei grandi proprietari terrieri vennero occupati con la forza e il governo dovette sanzionare con decreti l'occupazione dei fondi. Alla fine i grandi proprietari terrieri opposero resistenza. Nel 1921 chiesero l'aiuto del Fascio. Quando un gran proprietario terriero chiamava i fascisti, questi, armati di tutto punto, occupavano il paese, deponevano il consiglio comunale e insediavano un nuovo sindaco, mettevano a fuoco la sede della lega bracciantile, mettevano al bando e assalivano i suoi dirigenti, uccidevano tutti coloro che opponevano resistenza. Mediante tali « spedizioni punitive » fu infranta la forza del proletariato agricolo.

L'esempio dei grandi proprietari terrieri fu imitato dalla borghesia cittadina. Ben presto anche nella città si ebbero « spedizioni punitive »: i fascisti occupavano la città, costrin-

gevano alle dimissioni i sindaci e i consigli comunali rossi, distruggevano le sedi dei sindacati, mettevano al bando, assalivano, uccidevano i dirigenti della classe operaia.

La classe capitalistica aveva scoperto il modo per difendersi dall'impetuoso assalto della classe operaia e sconfiggerla. Essa non pensava ancora di consegnare ai fascisti il potere dello Stato: all'inizio credeva di poterli utilizzare soltanto come uno strumento per piegare la classe operaia. Pose a disposizione dei fascisti generosi finanziamenti per consentire loro di mantenere ed armare i reparti d'assalto, pronti a essere spediti ogni giorno contro gli operai ribelli. Fece in modo che i pubblici poteri favorissero le azioni dei fascisti. Già nell'ottobre 1920 il capo di Stato Maggiore Badoglio aveva dato istruzione ai comandi di divisione di appoggiare il movimento fascista. Dagli effettivi dell'esercito le armi passavano nelle mani dei fascisti. Quando i fascisti compivano una « spedizione punitiva » contro i lavoratori, la polizia interveniva soltanto — col pretesto di impedire gli scontri — per sequestrare le armi dei lavoratori ed arrestare i loro capi.

La facile vittoria conseguita grazie a siffatto sostegno dei pubblici poteri, portò al fascismo masse sempre più grandi. Nelle « spedizioni punitive », chi indossava la camicia nera poteva impunemente uccidere, appiccare incendi, rubare; questa circostanza portò al fascismo tutto il sottoproletariato. I membri dei reparti d'assalto fascisti erano vestiti e pagati grazie alle generose sovvenzioni dei capitalisti e dei grandi proprietari terrieri; i disoccupati furono così attirati nelle loro file. Il fascismo marciava rapidamente verso la vittoria; ciò gli procurò, in tutte le classi, il favore di quegli uomini che sono sempre dalla parte del vincitore. La milizia fascista divenne il posto di raccolta dei declassati di tutte le classi. Grazie all'aiuto della borghesia, essa era divenuta troppo forte per essere utilizzata come mero strumento della borghesia. Allungava le mani sul potere, e alla borghesia non restava altra scelta che sciogliere con la forza l'esercito privato fascista che essa stessa aveva finanziato ed armato — e

con ciò liberare il proletariato oppresso — o cedere il potere statuale all'esercito privato del fascismo. In tale situazione, la borghesia piantò in asso i propri rappresentanti nel governo e nel parlamento e preferì cedere il potere statuale al fascismo. La lotta fra capitale e lavoro, nel corso della quale la borghesia si era valsa della violenta teppa fascista, sembrò concludersi col fatto che tali squadre d'azione, dopo aver sottomesso il proletariato, ora cacciavano via dal governo e dal parlamento anche i rappresentanti della borghesia, scioglievano anche i partiti della borghesia, potevano innalzare il loro dominio violento su tutte le classi della nazione. « La lotta sembra dunque essersi calmata perché tutte le classi, egualmente impotenti e mute, si inginocchiano dinanzi ai calci dei fucili »[1].

La storia si ripete in Germania. Anche qui il fascismo nazionalistico era stato incoraggiato dalla borghesia e dai suoi pubblici poteri già nel periodo della svalutazione. Gli *Junker* ospitavano nelle loro proprietà i corpi franchi rimpatriati dal Baltico e dall'Alta Slesia. L'industria pesante sovvenzionava le leghe di combattimento nazionalistiche. I pubblici poteri formavano con esse la « Reichswehr nera ». Nel 1923 il governo utilizzò lo stato d'animo determinato nelle masse dal gonfiarsi del movimento nazionalistico e la debolezza della classe operaia, intimidita dal fascismo nazionalistico e ridotta alla difensiva, per eliminare dal centro i governi operai della Sassonia e della Turingia e per vanificare la giornata lavorativa di otto ore. Questa intesa fra capitale e fascismo, però, si lacerò dopo la guerra della Ruhr.

La borghesia tedesca tolse il suo appoggio al movimento nazionalistico quando, finita la guerra della Ruhr, ebbe bisogno di grandi prestiti esteri per garantire la ritrovata stabilità monetaria e per il pagamento delle rate delle riparazioni, di grandi crediti dall'estero per le banche e per le imprese industriali al fine di sostituire il capitale circolante

[1] K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, in *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 575 (*N.d.T.*).

distrutto dall'inflazione, quando cioè ebbe bisogno della « politica di comprensione ». Nel periodo di prosperità la borghesia tedesca appoggiò i partiti democratico-borghesi. La Volkspartei entrò a far parte del governo democratico, il Partito nazional-tedesco si avvicinò alla democrazia. Soltanto dopo lo scoppio della crisi del 1929 i capitalisti e gli *Junker* cominciarono ad avvicinarsi nuovamente al fascismo. Quando il movimento nazionalsocialista, che nell'epoca della prosperità era stato ampiamente rintuzzato sotto la pressione della crisi conquistò rapidamente le masse piccolo-borghesi e contadine rovinate dalla crisi, l'industria pesante e gli *Junker* individuarono assai presto in esso il mezzo per ricacciare indietro la classe operaia, comprimere l'influenza dei partiti operai e dei sindacati, distruggere gli ostacoli che le istituzioni democratiche ponevano alla lotta del capitale per aumentare lo sfruttamento e per ristabilire i profitti. I tedesco-nazionali, sotto la direzione di Hugenberg, si unirono con Hitler nel Fronte Harzburg. I gruppi parlamentari borghesi che appoggiavano Bruning sfruttarono la paura di una dittatura fascista della socialdemocrazia e dei sindacati per estorcere la loro « tolleranza » verso la dittatura capitalistica di Bruning, che — con la politica di deflazione delle sue ordinanze di necessità — abbassò rapidamente il tenore di vita delle masse popolari. Le truppe nazionali d'assalto si rivelarono utili per strappare il consenso delle organizzazioni operaie all'abbassamento del tenore di vita degli operai, il consenso della democrazia a una dittatura capitalistica; a tal fine affluivano ad esse, e in abbondanza, le sovvenzioni della grande industria. Esercito, magistratura e burocrazia, soddisfatti che la marea nazionalsocialista intimidisse i « marxisti », assicurarono alle squadre d'azione brune, che accoppavano per la strada gli uomini Reichsbanner e del Fronte rosso, la benevola comprensione dei pubblici poteri.

Forse che la classe capitalistica e gli *Junker* erano diventati nazionalsocialisti? Nientaffatto. In fondo essi disprezzavano l'« imbianchino » che aspirava al potere, il movimento assolutamente plebeo — sostenuto da piccolo-borghesi, con-

tadini, declassati di tutte le classi, imbevuto di un utopico anticapitalismo piccolo-borghese — che essi appoggiavano. Ma proprio come in Italia Giolitti credette di poter utilizzare il fascismo per intimidire, spingere indietro e domare la classe operaia ribelle, così in Germania i capitalisti e gli *Junker* ritennero di potersi servire del movimento nazional-socialista per vincere l'influenza della socialdemocrazia e dei sindacati; per infrangere la resistenza della classe operaia contro la diminuzione dei salari, contro lo smantellamento della legislazione per la tutela del lavoro e le assicurazioni sociali, contro la politica di deflazione di una dittatura del capitale e della grande proprietà terriera. Ma anche qui il fascismo sfuggì presto di mano alle classi capitalistiche. Anche in Germania venne il momento in cui gli *Junker* e i capitalisti non ebbero altra scelta che quella di rovesciare il fascismo e, in tal modo, spostare i rapporti di forza — con una svolta — a favore della classe operaia, o quella di cedere al fascismo il potere statuale. In tale situazione, gli *Junker*, che costituivano l'ambiente di Hindenburg, decisero di cedere il potere statuale a Hitler. Come in Italia, anche qui i rappresentanti dei partiti borghesi storici entrarono a far parte del primo governo fascista, anche qui essi credettero di poter dominare e assimilare il fascismo in sede di governo. Ma, ancora più rapidamente che in Italia, il fascismo tedesco, una volta conquistato il potere, l'ha utilizzato per espellere i partiti borghesi dal governo, per sciogliere i partiti e le organizzazioni della borghesia, per imporre la propria dittatura « totalitaria ». Anche qui la guerra di classe sembrò concludersi con l'instaurazione del potere delle squadre di azione fasciste su tutte le classi.

Il fascismo ama giustificarsi dinanzi alla borghesia affermando d'averla salvata dalla rivoluzione proletaria, dal « bolscevismo ». In effetti, la propaganda fascista ha spesso spaventato intellettuali, piccolo-borghesi e contadini con lo spettro del bolscevismo. In realtà, però, il fascismo non ha vinto in un momento in cui la borghesia fosse minacciata dalla rivoluzione proletaria. Esso ha vinto quando il prole-

tariato era già da tempo indebolito e costretto alla difensiva, quando la marea rivoluzionaria era già in fase di riflusso. La classe capitalistica e la grande proprietà terriera hanno rimesso il potere dello Stato alle squadre d'azione fasciste non per proteggersi dalla minaccia di una rivoluzione proletaria ma col proposito — al fine di comprimere i salari — di distruggere le conquiste sociali della classe operaia, di demolire i sindacati e le posizioni politiche di potere della classe operaia; dunque, non per reprimere il socialismo rivoluzionario ma per infrangere le conquiste del socialismo riformista.

« Il rivoluzionarismo parolaio dei massimalisti », afferma Silone, « minaccia soltanto i lampioni dell'illuminazione stradale e talvolta le ossa di qualche poliziotto. Ma il riformismo, con le sue cooperative, i suoi aumenti di retribuzione nei tempi di crisi, il suo appoggio ai disoccupati minaccia qualcosa di molto più sacro: il profitto capitalistico... Contro il massimalismo chiacchierone, che canta notte e giorno *Bandiera rossa* e l'*Internazionale*, il capitalismo si difende con le leggi e, se quelle vecchie non bastano, ne fa di nuove; contro il riformismo che turba l'equilibrio fra le classi in modo pacifico, democratico e rispettoso delle leggi, il capitalismo diviene sanguinario e ricorre ai banditi fascisti... Il riformismo non corre pericoli finché è debole, ne corre invece quando è forte, cioè quando ha raggiunto i limiti al di là dei quali la democrazia e il rispetto delle leggi vengono applicate contro il profitto capitalistico » [2].

Nelle democrazie borghesi domina la classe capitalistica, ma essa esercita il suo dominio sotto la costante pressione della classe operaia, deve fare alla classe operaia continue e sempre maggiori concessioni. La costante lotta del socialismo riformista e dei sindacati per salari più elevati, per la riduzione dell'orario di lavoro, per l'allargamento della legislazione e dell'amministrazione sociale non scuote certo il capitalismo nei periodi di ascesa del suo sviluppo; essa gli im-

[2] I. SILONE, *Der Faschismus seine Entstehung und seine Entwicklung*, Zürich 1934, pp. 70 e 71.

pone piuttosto un più alto livello tecnico, sociale e culturale. Durante le difficili crisi economiche che sono seguite alla guerra mondiale, le conquiste del socialismo riformista appaiono invece alla classe capitalistica come ostacoli al « normale » processo di produzione e di circolazione delle merci, determinato dal movimento delle quote di profitto. Essa è decisa a rifiutare ogni ulteriore concessione e a revocare le concessioni già fatte alla classe operaia, e, poiché le istituzioni democratiche glielo impediscono, si volge contro le istituzioni democratiche. L'ordinamento democratico non consente di impiegare il potere statuale, i mezzi di repressione dello Stato contro il socialismo riformista che lotta con mezzi consentiti dalla legge; e allora utilizza, accanto all'apparato legale dello Stato, i mezzi privati e illegali di repressione delle bande fasciste. Ma proprio nel momento in cui scatena le bande fasciste contro il proletariato essa stessa diviene prigioniera delle bande fasciste. Non può reprimere le bande fasciste che ha mobilitato contro il proletariato senza esporsi alla rivincita del proletariato. Deve, pertanto, sottomettersi alla dittatura delle bande fasciste, sacrificare alla violenza fascista i propri partiti e le proprie organizzazioni.

La dittatura fascista nasce così come la risultante di un particolare equilibrio delle forze di classe. Da una parte vi è la borghesia, che domina i mezzi di produzione e di circolazione e il potere statuale. Ma la crisi economica ha annientato i suoi profitti, e le istituzioni democratiche le impediscono di imporre la sua volontà al proletariato in quella misura che le appare necessaria per ristabilire i propri profitti. Questa borghesia, se è troppo debole per far valere ancora la propria volontà con quei mezzi spirituali e ideologici con cui domina le masse degli elettori nelle democrazie borghesi, è abbastanza forte per arruolare, armare e scatenare contro la classe operaia un esercito privato, contrario alle leggi e fuori legge. Dall'altra parte vi è una classe operaia, guidata dal socialismo riformista e dai sindacati. Riformismo e sindacati sono divenuti più forti di quanto la borghesia possa sopportare; la loro esistenza all'aumento del grado di

sfruttamento è di ostacolo alla deflazione, e non può essere vinta che con la violenza. Ma il socialismo riformista — aggredito con la violenza proprio a causa della sua forza, dell'ampiezza dei suoi successi, dell'energia della sua resistenza — è d'altra parte troppo debole per difendersi dalla violenza. In quanto agisce sul terreno della democrazia borghese esistente, in quanto resta fedele alla democrazia come suo terreno di lotta e come sua fonte di forza, il socialismo riformista appare a larghe masse piccolo-borghesi, contadine e proletarie come un « partito del sistema », partecipe e beneficiario di quella democrazia borghese che non riesce a proteggerle dalla miseria provocata dalle crisi economiche. Perciò non riesce ad attrarre le masse rivoluzionate dalla crisi, le quali, invece, si volgono al suo nemico mortale, il fascismo. Il risultato di tale equilibrio delle forze o, piuttosto, della debolezza di entrambe le classi è la vittoria del fascismo, che schiaccia la classe operaia al servizio dei capitalisti, ma, pur essendo al soldo dei capitalisti, sfugge loro di mano in misura tale che essi stessi, in conclusione, ne devono fare il signore assoluto sull'intero popolo e quindi anche su loro stessi.

Se la dittatura fascista nasce da una situazione di equilibrio delle forze di classe, tale situazione di equilibrio viene però annullata con l'instaurazione e la stabilizzazione della dittatura stessa. Infatti la classe capitalistica nel cedere il potere al fascismo ha dovuto sacrificargli i suoi governi, i suoi partiti, le sue istituzioni, le sue organizzazioni, le sue tradizioni, un intero stato maggiore di uomini che avevano goduto della sua fiducia e l'avevano servita. Ma lo strato dirigente della borghesia, i grandi capitalisti e i grandi proprietari terrieri, dopo l'istituzione della dittatura fascista seppero ben presto trasformare anche il nuovo sistema di dominio in uno strumento del loro dominio di classe e i nuovi detentori del potere in loro servitori.

Certo, all'inizio la dittatura fascista appare autonoma ed autocratica anche nei confronti della classe capitalistica, e più forte, rispetto ad essa, di quanto fosse il potere esecutivo della democrazia borghese. Il terrore fascista minaccia anche

i capitalisti. La dittatura fascista scioglie anche organizzazioni capitalistiche o le pone sotto la sua tutela. La dittatura fascista assoggetta anche la stampa capitalistica. Essa trasforma gli organi di stampa del capitale in organi di stampa del potere esecutivo e toglie così al capitale la possibilità di disporre in modo autonomo dello strumento più importante per influire sulle masse popolari. Pur esercitando il suo dominio sulla classe capitalistica, la dittatura fascista diviene però inevitabilmente organo esecutivo delle esigenze, degli interessi, della volontà della classe capitalistica.

Nell'illustrare la democrazia borghese abbiamo descritto il meccanismo economico-ideologico mediante il quale la classe capitalistica assoggetta l'elettorato, i partiti, i governi della democrazia borghese alle sue esigenze, ai suoi profitti, alla sua volontà. Tutto questo meccanismo resta del tutto efficiente anche sotto la dittatura fascista. Anche sotto la dittatura fascista il corso dell'economia nazionale continua a dipendere dalle aliquote del profitto e perciò ogni interesse del profitto può travestirsi da interesse della comunità nazionale. Anche sotto la dittatura fascista, lo Stato e l'economia continuano a dipendere dal credito e perciò ogni interesse dell'alta finanza può mascherarsi come interesse dello Stato e dell'economia. Anche sotto la dittatura fascista i grandi dignitari della proprietà possono far valere i propri interessi come interessi della massa dei piccoli proprietari.

Ma se i capitalisti e i grandi proprietari terrieri mantengono intatto il loro dominio di classe anche sotto la dittatura fascista, con l'instaurazione di essa vengono meno gli ostacoli e i contrappesi che limitavano il loro dominio di classe nella democrazia borghese. Nella democrazia borghese la classe capitalistica poteva esercitare il suo dominio soltanto attraverso i grandi partiti di massa borghesi che, alle elezioni, dovevano rispondere del loro operato dinanzi alle masse della borghesia, dei contadini e degli impiegati e che, perciò, per conquistare i loro voti dovevano tener conto degli interessi, delle opinioni e delle propensioni delle masse. Sotto la dittatura fascista, i capitalisti e i grandi proprietari terrieri — grazie al

loro potere sull'economia, sul corso degli affari, sui crediti pubblici — possono influire sui dittatori in modo non meno diretto che sulle democrazie borghesi; per contro, le masse della borghesia e dei contadini — con l'inquadramento delle loro organizzazioni, con la soppressione della libertà di stampa e della competizione elettorale — sono ridotte al silenzio e non possono più difendere i loro interessi. Se nelle democrazie borghesi ha dominato, sebbene sotto la guida del grande capitale, la borghesia nel suo complesso, sotto la dittatura fascista dominano soltanto il grande capitale e la grande proprietà terriera, mentre la massa della borghesia e dei contadini viene privata di ogni potere.

In realtà, quando ancora lottava per la conquista del potere, il fascismo aveva fatto leva sulle masse piccolo-borghesi e contadine, su masse che, ridotte alla miseria dalla crisi economica, erano animate da uno spirito rivoluzionario e imbevute di sentimenti anticapitalistici. Una volta giunto al potere, esso cade però inevitabilmente sotto l'influenza determinante delle forze sociali capitalistiche e deve perciò rifiutare l'utopistico radicalismo piccolo-borghese dei propri aderenti. In Italia ciò si verificò con aspre battaglie all'interno del partito fascista nel 1923. A Roma il partito si divise in due gruppi. A Livorno e a Bologna i gruppi di opposizione attaccarono la centrale del partito. In molte località si ebbero ribellioni all'insegna di una « seconda marcia su Roma ». I dittatori schiacciarono queste ribellioni piccolo-borghesi con l'espulsione dal partito di decine di migliaia di camicie nere, con la proibizione di tutti i congressi provinciali e con la sostituzione di dirigenti di secondo piano e di interi comitati. Fra il 1923 e il 1925 il fascismo venne trasformato in un docile strumento del potere statuale, nel cui interno non esisteva più alcuna libera discussione, alcuna libera scelta dei dirigenti, alcuna autonoma formazione di volontà. In tal modo la piccola borghesia veniva privata di ogni potere; la dittatura, che resta sotto l'influenza dei grandi capitalisti e dei grandi proprietari terrieri, domina su piccolo-borghesi e contadini.

Lo stesso processo si compie in Germania. Hitler ha schiacciato la ribellione piccolo-borghese delle SA — che invocava una « seconda rivoluzione » — con gli assassinii del 30 giugno 1934 e, proclamando che « il *Führer* è il partito », ha trasformato il partito stesso in un mero strumento di potere della dittatura e in tal modo infranto ogni resistenza piccolo-borghese alla dittatura capitalistica. Per dare soddisfazione al piccolo borghese gli consente però di sfogare il suo odio contro gli ebrei.

La democrazia borghese ha garantito a tutti i cittadini il godimento dei diritti individuali di libertà e al popolo nel suo complesso la libera elezione delle assemblee legislative, e mediante queste il controllo della pubblica amministrazione. Anche nella democrazia borghese dominava la borghesia, ma il suo potere era limitato dal peso delle masse degli elettori proletari e dalla forza delle organizzazioni proletarie. Il fascismo annulla tutti i diritti individuali di libertà, cancella la libertà delle elezioni, distrugge le organizzazioni proletarie: in tal modo la classe operaia viene privata di ogni diritto e di ogni potere.

Al potere di classe limitato dalle istituzioni democratiche subentra il potere di classe « totalitario », cioè assoluto, la dittatura. La controrivoluzione fascista significa dunque il passaggio dal dominio di classe, limitato dalle istituzioni democratiche, di tutta la borghesia alla dittatura assoluta dei grandi capitalisti e dei grandi proprietari terrieri.

La struttura sociale è più forte della costituzione dello Stato. Fino a quando le leve di comando dell'economia restano nelle mani del capitale, il potere economico del capitale subordina a sé ogni potere statuale. La democrazia borghese non è nata per volontà dei capitalisti; essa fu il risultato delle lotte di classe degli operai, dei piccolo-borghesi e dei contadini contro la classe capitalistica. Ciò nonostante non appena si è consolidata, la democrazia è divenuta strumento di dominio della classe capitalistica. Ciò nonostante, proprio le lotte sul terreno della democrazia hanno elevato il capitalismo a un più alto livello tecnico, sociale e culturale,

trasformato i partiti piccolo-borghesi, che si erano formati nella lotta contro la classe capitalistica, in strumenti del dominio capitalistico, posto termine ai fermenti rivoluzionari nelle masse lavoratrici e pacificato le masse lavoratrici in modo riformistico. Così, in origine, la dittatura fascista non era affatto voluta dalla classe capitalistica. Un movimento plebeo, ribelle, animato da sentimenti anticapitalistici, dei declassati di tutte le classi, espulsi dalla vita economica borghese a causa della guerra e delle crisi, è riuscito a trascinare le masse dei piccolo-borghesi e dei contadini che gli sconvolgimenti sociali del dopoguerra hanno ridotto alla miseria, indotto alla ribellione e animato di sentimenti anticapitalistici. La classe capitalistica si è servita di questo movimento plebeo e ribellistico; ma in origine non pensava affatto di cedergli il potere. Alla fine è stata costretta a farlo, non senza riluttanza ed apprensione. Ma, dato che questa ribellione piccolo-borghese infranse la democrazia e, in tal modo, privò di ogni diritto e di ogni potere le masse popolari, mentre la forza economica, e quindi anche l'influenza politica ed ideologica, del grande capitale e della proprietà terriera rimasero intatte, proprio dalla ribellione plebea dei declassati di tutte le classi, proprio dalla ribellione anticapitalistica dei piccolo-borghesi e dei contadini, proprio dal momentaneo equilibrio delle forze di classe risultò la dittatura illimitata del grande capitale e della grande proprietà terriera.

Se la classe capitalistica domina per mezzo della dittatura fascista, anche nella dittatura fascista, però, come nei precedenti ordinamenti statuali del capitalismo, la classe dominante non si identifica con la casta dei governanti. All'epoca dello Stato liberale, in molti paesi la classe capitalistica dominante ha lasciato la cura delle questioni parlamentari e la direzione degli affari di governo ai gruppi parlamentari liberali della nobiltà terriera e degli uffici: in Inghilterra ai *Whigs*, in Austria alla « proprietà fondiaria costituzionale » e alla borghesia « giuseppistica », in Russia al liberalismo degli *zemstwo*. Nella democrazia borghese la borghesia ha esercitato il proprio dominio attraverso la casta governante dei

politici di professione che dirigevano i partiti di massa borghesi. Sotto la dittatura fascista, il grande capitale e la grande proprietà terriera esercitano la loro dittatura valendosi della casta governante che si è impadronita del potere con la vittoria del fascismo. Come nello Stato liberale e in quello democratico, si verificano anche qui momentanee tensioni, contrasti e conflitti fra la classe dominante e la casta che detiene il potere di governo. Tali contrasti — a volte aspri agli inizi della dittatura fascista e attenuati non appena il fascismo ebbe represso nei suoi ranghi il radicalismo utopistico piccolo-borghese — si riproducono tuttavia di continuo; la « economia guidata », risultante dalla crisi economica e ulteriormente sviluppata dal fascismo, costringe ogni giorno la dittatura fascista a decisioni economiche che ledono gli interessi ora di questo ora di quel gruppo della classe capitalistica dominante e pongono così la casta governante fascista in contrasto con gruppi della classe capitalistica dominante.

In realtà nella prima fase del suo sviluppo la dittatura fascista riesce a riunire intorno a sé non soltanto l'intera classe capitalistica ma, aldilà di essa, larghe masse popolari. Infatti la dittatura, con la forza del suo volere compatto e privo di remore, può realizzare quelle iniziative di cui la democrazia — lacerata da lotte interne, oscillante di compromesso in compromesso, scarsamente capace di azioni decise contro gli interessi particolari in contrasto — non era stata capace. Lo spirito militaresco dei dittatori impone autorità e disciplina nell'amministrazione pubblica; l'Europa intera è stupefatta del fatto che in Italia i treni viaggino con maggiore puntualità. Gli speculatori vengono intimiditi con provvedimenti drastici e la dittatura può in tal modo impedire l'esportazione della valuta nazionale, limitarne l'offerta sui mercati esteri e quindi sostenerne il corso, anche se — operando in modo inflazionistico — destina grandi somme alla creazione di posti di lavoro e al riarmo. Assai meno impedita della democrazia borghese dagli interessi particolari dei singoli strati capitalistici, da tradizioni e pregiudizi di politica economica, essa può sviluppare assai più rapidamente l'« eco-

nomia guidata » e arginare prontamente la disoccupazione con misure di una politica economica inflazionistica e superprotezionistica. La dittatura comprime brutalmente i salari, riduce gli « oneri sociali » e in tal modo essa può ristabilire i profitti; non si fa scrupolo di costringere i disoccupati al lavoro obbligatorio, e così si attribuisce il merito di grandi opere pubbliche. Nata da un movimento nazionalistico-militare, la dittatura reprime violentemente ogni particolarismo regionale e restaura l'unità nazionale, conduce un'ardita politica estera e di riarmo — la cui aggressività spaventa gli Stati democratici e li costringe alla difensiva — e di conseguenza il suo prestigio viene esaltato da grandi successi.

Nel successivo corso del suo sviluppo, però, la base sociale della dittatura fascista si restringe. Conseguito l'equilibrio della bilancia dei pagamenti con l'estero, essa può sostenere a lungo il corso della moneta nazionale anche se la svaluta all'interno, operando in modo inflazionistico con le spese necessarie per la creazione di posti di lavoro e per il riarmo; ma il divario fra la quotazione della moneta e la sua capacità di acquisto diviene un ostacolo per le esportazioni e la svalutazione inflazionistica del denaro all'interno del paese viene risentita dalle masse popolari come gravoso aumento del costo della vita. Orientata in senso militaristico-nazionalistico, la dittatura edifica l'« economia guidata » per preparare l'economia di guerra e con ciò non soltanto impone gravi sacrifici alle larghe masse popolari, ma cade anche in conflitto con potenti interessi capitalistici. Gli alti costi della politica di riarmo pesano non soltanto sulle masse popolari ma anche sul capitale. La politica estera nazionalistica e aggressiva precipita il paese in situazioni complicate che minacciano di sboccare nella guerra. La pretesa di dominio « totalitario » dell'intera vita della nazione, anche della sua vita spirituale, entra in conflitto con le tradizioni e le ideologie di molti strati della borghesia. In tal modo, ampi settori della classe capitalistica dominante passano all'opposizione contro la dittatura della casta governante fascista. Soltanto quei settori della classe capitalistica che più credono nella violenza e più

ne abbisognano, soltanto coloro per i quali la violenta oppressione del proletariato all'interno e una politica spericolata e bellicosa all'esterno valgono ogni sacrificio economico e ogni sacrificio dell'intelletto, restano schierati attorno alla dittatura, continuano ad essere al contempo il suo sostegno e i suoi padroni. La dittatura esercitata dal capitale tramite la casta dominante nata dal movimento militar-nazionalista dei combattenti si riduce ad essere la dittatura del settore bellicoso della classe capitalistica.

Gli elementi pacifisti della classe capitalistica — l'industria dei prodotti finiti, che fa affidamento sull'esportazione e abbisogna di pacifici scambi commerciali fra le nazioni; il commercio, che viene paralizzato dall'economia di guerra; la classe dei redditieri, che paventa il crollo dei titoli in caso di guerra — sono respinti in secondo piano. Prendono il sopravvento gli elementi bellicosi della classe capitalistica, soprattutto le industrie degli armamenti e l'aristocrazia fondiaria imparentata con il corpo degli ufficiali. Dato che il capitale esercita la sua dittatura tramite la casta dirigente bellicosa nata dal movimento nazionalistico-militaristico dei combattenti, all'interno della classe capitalistica trionfano le tendenze bellicose. La politica delle potenze fasciste — aggressiva, espansionistica, diretta contro gli equilibri di potenza risultanti dall'ultima guerra — modifica tutti i rapporti di forza nel continente, anima tutti gli Stati di reciproca diffidenza, porta a una nuova corsa agli armamenti, minaccia di concludersi con una nuova guerra.

Naturalmente, non è un caso che tale dittatura bellicosa del capitale abbia anzitutto trionfato proprio in Italia e in Germania. In entrambi i paesi la sua vittoria era agevolata dalla peculiare situazione politica nazionale: in Italia dalla particolare configurazione che la lotta di classe aveva assunto in conseguenza della lotta pro o contro l'entrata in guerra dell'Italia; in Germania per gli effetti della sconfitta. Dopo che il fascismo ha vinto e consolidato il suo dominio in due grandi Stati, il suo modello può però essere imitato in altri paesi e in altre situazioni, anche se non ricorrono gli stessi presupposti di politica nazionale.

Il fascismo ha mostrato alle classi capitalistiche di tutti i paesi che può bastare una minoranza decisa di audaci lanzichenecchi a privare l'intera nazione di tutti i diritti di libertà, di tutte le istituzioni democratiche, di tutte le organizzazioni autonome, a schiacciare completamente la classe operaia e instaurare una dittatura capitalistico-militaristica. Tale esempio invoglia all'imitazione anche là dove i presupposti della vittoria del fascismo non sono gli stessi che in Italia e in Germania. Tipico a questo proposito è il sorgere della dittatura fascista in Austria.

L'Austria era stata colpita dalla sconfitta nella guerra mondiale in modo ancor più grave della Germania. Il grande impero si era sfasciato, e di esso non era restato che un piccolo paese, politicamente impotente ed economicamente sprovveduto. La sua industria, privata degli antichi sbocchi, deperiva. La borghesia e il mondo contadino oscillavano fra due speranze: l'unione al Reich tedesco e la speranza nella restaurazione dell'antica monarchia danubiana. Un movimento fascista sorse anche qui; ma esso conteneva già dall'inizio il germe della discordia fra gli elementi orientati in senso grande-tedesco e quelli orientati in senso austriaco-patriottico; fra coloro che consideravano fine ultimo l'unione alla Germania e quelli che invece assumevano come obiettivo finale la restaurazione della monarchia absburgica; fra il nazionalismo fascista finanziato dalla industria pesante, che era dominata dal capitale tedesco, e la reazione giallo-nera guidata dalla grande proprietà terriera aristocratica. Il nazionalsocialismo, quando vinse in Germania, conquistò anche ampi settori del popolo austro-tedesco; l'antico separatismo clericale austriaco, orientato in senso absburgico, oppose resistenza alla minaccia di assorbimento del paese da parte del Terzo Reich. La borghesia austro-tedesca, lacerata tra il sentirsi tedesca e il sentirsi austriaca, non poteva più conservare il potere con mezzi democratici. Il suo settore austriaco-clericale, per bloccare l'ascesa del nazionalsocialismo sul terreno della democrazia, avrebbe dovuto cercare l'alleanza della classe operaia e, in tal modo, sarebbe stato sua preda; il che, però, era ben

lungi dal desiderare proprio nel momento in cui la vittoria di Hitler sui lavoratori tedeschi potenziava la sua aspirazione a infrangere, anche in Austria, la forza della classe operaia. Così il settore della borghesia austro-tedesca che era clericale, austriaco-patriottico e ostile all'unione con la Germania decise di utilizzare i pubblici poteri per instaurare una dittatura che avrebbe dovuto tenere sotto controllo con la violenza il fascismo grande-tedesco e la classe operaia. Tale dittatura, che imitava esteriormente i metodi del fascismo, riprese l'ideologia fascista e la combinò col clericalismo cattolico. In realtà però, il suo Fronte patriottico, a differenza del partito fascista in Italia e del partito nazionalsocialista in Germania, non è nato da un movimento nazionalistico delle masse, ma è stato ideato e fondato dal governo, ed imposto alle masse popolari con i mezzi di repressione dello Stato. Di fatto il fascismo qui non è il prodotto naturale di elementari movimenti di massa e lotte di classe, ma un manufatto che le autorità legittime hanno imposto al popolo.

Lo sviluppo della tecnica degli armamenti ha notevolmente rafforzato i pubblici poteri nei confronti delle masse popolari: grazie alle mitragliatrici, ai cannoni, ai carri armati, ai treni blindati, ai paracadutisti, ai gas asfissianti, i pubblici poteri possono assoggettare ogni popolo, privarlo dei suoi diritti di libertà e delle sue istituzioni democratiche. Lo sviluppo dell'« economia guidata » accresce notevolmente il potere dello Stato su tutte le imprese e, quindi, sulle masse popolari che in esse lavorano. Tale enorme potere dello Stato può trasformarsi, e si è infatti trasformato, in uno strumento politico di dominio. La tecnica moderna, soprattutto la radio e il cinema, pongono nelle mani dello Stato efficaci strumenti di persuasione delle masse popolari. Il fascismo trasforma tutti i mezzi dell'organizzazione e delle dimostrazioni di massa che i partiti avevano creato sul terreno della democrazia — soprattutto l'organizzazione dei fanciulli e dei giovani, la valorizzazione politica dello sport, gli effetti di suggestione di grandi parate di massa — da mezzi di lotta delle masse popolari in mezzi per il loro assoggettamento. Disponendo di

tutti questi strumenti della forza militare, del potere economico e del dominio spirituale sulle masse, la classe capitalistica può dappertutto utilizzare i poteri pubblici per dare forte e rapido incremento a quegli embrioni di movimenti fascisti che si formano dappertutto sotto l'impressione dell'esempio tedesco e italiano, e utilizzarli per instaurare la propria dittatura. In tal modo le autorità legali, imitando i metodi del fascismo italiano e tedesco, hanno instaurato la dittatura in Austria e nei paesi baltici. In tal modo, in tutti i paesi capitalistici, i reparti fascisti cercano l'occasione di allearsi con le autorità legali e di conquistare il potere grazie ad esse.

In realtà, le prospettive di vittoria del fascismo non sono affatto eguali in tutti i paesi. Nei Paesi ove l'economia capitalistica ha sofferto scosse particolarmente gravi sono maggiori che nei paesi con un capitalismo forte, capace di una migliore resistenza. Sono molto maggiori in quei paesi che hanno attraversato di recente grandi processi rivoluzionari che in quei paesi che da molti decenni non hanno sperimentato né guerre né rivoluzioni. Sono minori in quei paesi nei quali la democrazia è antica e profondamente radicata nei sentimenti del popolo che nei paesi di recente democrazia. Ma non vi è alcun paese capitalistico in cui non esista la possibilità che la classe capitalistica, in un momento di gravi scosse economiche e sociali, in un momento di acuto inasprimento dei contrasti di classe, utilizzi i pubblici poteri per rovesciare la democrazia e instaurare la propria dittatura. Certamente, anche la borghesia, anche i singoli elementi della classe capitalistica devono superare forti remore prima di risolversi a favore del fascismo, remore che si fondano sull'intera storia della borghesia e che derivano dal complesso della sua tradizione e della sua ideologia. Infatti la dittatura fascista distrugge le preziose conquiste giuridiche e culturali di tutta l'epoca dello sviluppo borghese-capitalistico, a partire dalla Riforma, attraverso la rivoluzione borghese, sino alla democrazia borghese. Essa distrugge le istituzioni dello Stato di diritto che erano state costituite già dall'assolutismo, sotto la pressione dell'il-

luminismo borghese, e grazie alle quali i cittadini hanno conseguito la certezza del diritto e la tutela dei diritti. Essa distrugge i diritti di libertà che il liberalismo borghese ha strappato un tempo all'assolutismo e annienta le organizzazioni e i corpi democratici che la borghesia ha creato e attraverso i quali ha tutelato i propri interessi. Annienta quella libertà dello spirito che è essenziale per il dispiegarsi della scienza borghese. Assoggetta tutti i singoli all'arbitrio illimitato dei detentori del potere, sacrifica l'esistenza fisica dell'individuo alla violenza e allo sterminio da parte dei banditi fascisti, ed anche l'esistenza economica del borghese all'onnipotenza dello Stato. In tal modo, la dittatura fascista riporta la società in una condizione di barbarie superata da secoli. Ma costretta a scegliere fra i propri profitti e le sue tradizioni, le sue ideologie e le conquiste della propria storia, la classe capitalistica sceglie i profitti. Posta dinanzi all'alternativa fra l'incertezza dei profitti e la barbarie, essa sceglie la barbarie.

La grande ondata fascista che si abbatté sull'Europa in conseguenza della crisi economica mondiale raggiunse il culmine nel 1933 e nel 1934. Dopo la vittoria del fascismo in Germania, in Austria e nei paesi baltici, i movimenti fascisti si rafforzarono in tutti i paesi democratici. Tuttavia, in conseguenza del processo di ripresa degli anni 1934 e 1935, tali movimenti non giunsero a svilupparsi e là dove — come in Gran Bretagna, nei Paesi scandinavi e in Belgio — la situazione economica era sensibilmente migliorata, l'ondata fascista rifluì subito. Soltanto in Francia, che era stata afferrata più tardi degli altri paesi dalla crisi economica, dove la crisi aveva raggiunto più tardi il suo acme, dove la borghesia ha combattuto più tardi che negli altri paesi la crisi con i mezzi della deflazione, il fascismo restò una minaccia attuale per la democrazia. In tal modo esso continuava ad essere pericoloso anche per tutti i paesi democratici del continente; infatti, se esso avesse vinto in Francia nessuna democrazia dell'Europa continentale avrebbe potuto opporsi alla sua aggressione. Ma anche se, con il progressivo superamento della crisi econo-

mica mondiale, il pericolo fascista doveva diminuire nei paesi ancora democratici, nuove ondate di pericoli fascisti seguono non appena alla ripresa economica succedono duri contraccolpi, non appena grandi lotte di classe, pericoli di guerra e guerre scuotono di nuovo la società capitalistica. Se la minaccia dei profitti da parte della crisi economica mondiale è stata sufficiente per gettare la borghesia nelle braccia del fascismo, la borghesia cercherà la salvezza nella dittatura non appena la sua proprietà ed il suo ordine sociale stesso appaiono minacciati.

Questa esperienza distrugge l'illusione del socialismo riformista che la classe operaia potesse in modo pacifico e graduale — limitandosi a utilizzare le istituzioni democratiche senza salti rivoluzionari — riempire le forme democratiche di contenuti socialisti, trasformare l'ordinamento sociale capitalistico in un ordinamento socialista. La classe operaia, dopo che ha sperimentato che la asprezza dei conflitti di classe distrugge la democrazia per far posto alla dittatura fascista del capitale, deve acquisire consapevolezza del fatto che al popolo può essere garantita una libertà stabile e completa soltanto eliminando le classi e insieme ad esse i conflitti di classe dell'ordinamento sociale capitalistico. Se ha sperato di poter costruire un ordinamento sociale socialista utilizzando la democrazia, la classe operaia deve ora riconoscere che per rendere possibile una stabile e completa democrazia deve anzitutto conquistare il potere e mediante esso costruire un ordinamento sociale socialista.

Parte seconda

IL GIUDIZIO STORICO

Con la fine della seconda guerra mondiale e la conseguente scomparsa di tutti i regimi fascisti, sia quelli maggiori (Germania e Italia) sia gli altri che erano stati creati durante la guerra con l'aiuto tedesco, con la sola eccezione di quello spagnolo [1], il discorso sul fascismo subì una profonda trasformazione. Per circa un quindicennio esso è stato praticamente dominato da tre orientamenti.

A livello della cultura europea (soprattutto continentale) si è teso principalmente a dargli una sistemazione che — scontati ormai gli aspetti immediatamente politico e morale — potesse assumere il valore di una interpretazione, di un giudizio storico in senso lato; che, cioè, potesse valere non solo da spiegazione razionale del fascismo stesso, ma anche da spiegazione-giustificazione dei cedimenti, degli errori, delle sconfitte che, chi più chi meno, tutti avevano commesso e subito di fronte al fascismo. In questa prospettiva, è assai sintomatico il fatto che la cultura europea, quella cioè che più aveva subìto lo *choc* del fascismo, si affrettasse a trarre le conclusioni del lungo dibattito del venticinquennio precedente e a canonizzare la propria posizione nelle tre *classiche* interpretazioni del fascismo come malattia morale, del fascismo come prodotto logico ed inevitabile dello sviluppo storico di alcuni paesi e del fascismo come prodotto della reazione capitalista e come reazione antiproletaria. In tre interpretazioni, cioè, che corrispondevano ai tre principali punti di vista politico-culturali sul fascismo, quello liberale, quello radicale e quello

[1] Il franchismo presenta del resto tutta una serie di problemi particolari, sia in riferimento al precedente falangismo, sia rispetto alla sua evoluzione dopo la seconda guerra mondiale e soprattutto nell'ultimo decennio, durante il quale si è venuto trasformando da regime di tipo fascista in regime autoritario. Si vedano su di esso: S. G. PAYNE, *Franco's Spain*, New York 1967; ID., *Falange. A History of spanish Fascism*, Stanford 1961; e J. J. LINZ, *L'opposizione in un regime autoritario: il caso della Spagna*, in « Storia contemporanea », 1970, nn. 1-2.

comunista. Ed è altrettanto sintomatico che, dopo aver proceduto a questa sistemazione, la cultura europea praticamente vi si adagiasse, senza fare alcuno sforzo d'ulteriore approfondimento e sostanzialmente sorda a cimentarsi sul terreno di discussioni e di polemiche condotte in nome della contrapposizione delle rispettive interpretazioni. Discussioni e polemiche che — a ben vedere — avevano assai spesso un sottofondo più politico che storiografico e che se hanno avuto, sotto il profilo storiografico, un merito, è stato quello di mostrare la insufficienza, la inadeguatezza di tutte e tre le interpretazioni singolarmente prese e, al tempo stesso, di ogni tentativo — per suggestivo che a prima vista potesse apparire — di conciliarle tra loro e, soprattutto, di fare pressocché giustizia di una di esse, quella del fascismo come prodotto logico ed inevitabile dello sviluppo storico di alcuni paesi o — come in genere è stata definita in Italia — della « rivelazione ». Pur avendo avuto per qualche tempo molta fortuna, specialmente a livello pubblicistico-politico e della media cultura, questa interpretazione (che, oltre tutto, è — a ben vedere — intrinsecamente inadatta a cogliere l'aspetto unitario del fenomeno fascista), infatti, è venuta — anche a causa della debolezza e della inconsistenza di tutti i tentativi di tradurla in effettiva ricostruzione storica — progressivamente perdendo terreno a livello storiografico ed è stata praticamente fagocitata da quella marxista [2]. Ragione per cui non l'abbiamo neppure inserita in questa seconda parte del presente volume.

A livello pubblicistico, invece, gli anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale videro soprattutto la fioritura di una vastissima letteratura « storica » sul fascismo, che di storico — salvo rarissime eccezioni — nulla o quasi in realtà aveva e oscillava tra i poli di un « neutralismo esoterico »; di un irrazionale satanismo a cui ci si sarebbe dovuti rifare per capire un altrimenti inspiegabile fenomeno-flagello; di una visione semplicistica, incapace di cogliere nella realtà fascista differenze e sfumature e persino aspetti di fondo (come quello del consenso), e tutta incentrata sugli aspetti più patologici e orribili di essa (il nazionalismo esasperato, il sistema coercitivo-terroristico, ecc.);

[2] Per maggiori elementi sulla interpretazione del fascismo come prodotto logico ed inevitabile dello sviluppo storico di alcuni paesi si veda R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari 1970², pp. 41 sgg.

di una sorta di continuo processo alla classe dirigente, alla cultura, alle vicende storiche della Germania e dell'Italia postunitarie e prefasciste, sbrigativamente liquidate e condannate come preistoria del fascismo. E, quel che era peggio, questo tipo di approccio al fascismo ebbe non poca influenza su buona parte di quella « storiografia di consumo », così povera di robusti contenuti intellettuali e di controlli sulla sua qualità che — come bene ha scritto J. H. Hexter[3] — ha caratterizzato il secondo dopoguerra nei paesi più ricchi e che si sono trovati nell'improvvisa condizione di dover soddisfare una grande richiesta sia di informazione sia di nuovi quadri intellettuali con i quali provvedere alle esigenze di un'istruzione superiore di massa.

A livello, infine, della migliore cultura statunitense e anglosassone in genere, il secondo dopoguerra è stato caratterizzato soprattutto da un notevole sviluppo della tendenza — manifestatasi sin dagli anni trenta — ad affrontare la realtà del fascismo con l'ausilio delle cosiddette « scienze sociali », in una prospettiva, cioè, di tipo socio-psicologico e socio-economico, e, via via, sempre più inserita nella più ampia tematica della moderna società di massa e della « modernizzazione ».

Questo quadro è cominciato a mutare con gli anni sessanta, grazie ad un complesso di ragioni di varia indole — scientifiche, culturali e più immediatamente pratiche[4] — e ad opera soprattutto di una nuova generazione di studiosi, meno legati emotivamente al passato, alle sue passioni e alle sue polemiche, e desiderosi di vedervi più chiaramente dentro e di storicizzarlo più freddamente; senza assurde pretese revisionistiche, ma anche senza rinunciare a farsi una idea più precisa, più approfondita e specialmente propria di un fenomeno che, bene o male, ha rappresentato tanta parte di un'epoca, che è al tempo stesso tanto drammaticamente presente e tanto lontana oggettivamente e soggettivamente da rendere difficile avvicinarsi ad esso con spirito di comprensione e di aderenza alla realtà. Sinora questa tendenza si è manifestata soprattutto in Germania[5] e in Italia, i due paesi

[3] J. H. HEXTER, *Qualche osservazione dall'America*, in « Dialoghi del XX secolo », 1968, n. 5, p. 5.

[4] Si veda per una prima individuazione di esse R. DE FELICE, *Le interpretazioni* cit., pp. 14 sgg.

[5] Una interessante serie di saggi critico-interpretativi sul fascismo è stata pubblicata nel 1964-66 dalla rivista « Das Argument ».

ovviamente più direttamente interessati ad un simile ripensamento; anche negli altri paesi (è sintomatico che, a livello scientifico, i due maggiori tentativi di fare un primo bilancio dei nuovi studi e delle nuove prospettive sul problema storico del fascismo si siano concretizzati in due convegni internazionali, tenuti uno a Reading nel 1967 e uno a Praga nel 1969)[6] non mancano però sintomi e fecondi prodotti di questa nuova tendenza.

Avventurarsi sul terreno delle previsioni dei risultati ai quali questi nuovi studi giungeranno sarebbe azzardato e, in ogni caso, non potrebbe essere fatto da chi, come l'autore di queste pagine, in questi nuovi studi crede ed è direttamente impegnato; e, per di più, in un volume che si propone di documentare il dibattito che attorno al fascismo si è svolto soprattutto nei decenni scorsi e, volutamente, si ferma alle porte dei nuovi dibattiti suscitati dalle ricerche più recenti. Alcune brevi indicazioni di massima potranno però essere di qualche utilità, almeno al lettore non specializzato. La prima ci pare possa essere fatta a proposito della marcata tendenza monografica e analitica dei nuovi studi. Sino ad ora nessuno studioso si è avventurato sul terreno di un discorso complessivo sul fenomeno fascista. Ugualmente, nessuno ha tentato di ricostruire la storia di un singolo fascismo. Questa duplice autolimitazione risponde certamente a una consapevole volontà di predisporre prima una serie di minute ricerche documentarie sulla base delle quali tentare in un secondo tempo un discorso più generale e di sintesi. Per quel che riguarda però più direttamente il primo aspetto, quello della mancanza sino ad oggi di un discorso complessivo sul fenomeno fascista, è nostra convinzione che ciò dipenda anche da un secondo motivo. Più il fenomeno fascista viene studiato da vicino nelle sue singole componenti nazionali (e cronologiche), più emergono differenze notevoli, talvolta notevolissime tra i vari fascismi. In qualche caso esse sono così evidenti che è ormai difficile parlare di fascismo per alcuni movimenti o regimi che sino a qualche anno fa erano universalmente o dai più considerati tali. A parte quello dell'*Action française* (che in verità solo E. Nolte ha decisamente inse-

[6] Gli atti dei due convegni sono stati pubblicati rispettivamente in AA.VV., *The Nature of Fascism*, London 1968, e in AA.VV., *Fašismus a Europa. Fascism and Europe*, Praze 1969-70 (2 voll.).

rito nel quadro di sviluppo del fascismo)[7], è questo il caso del cosiddetto fascismo giapponese[8] e soprattutto del peronismo argentino[9]. Ma anche a proposito di molti dei cosiddetti fascismi europei pre-seconda guerra mondiale il discorso è ancora aperto. Da qui la tendenza a studiare innanzi tutto le singole realtà nazionali del fascismo e a rinviare ad un secondo momento un discorso complessivo sul fascismo come fenomeno; anche se è evidente — e va ribadito con energia — che un minimo comun denominatore tra i varî fascismi fioriti tra le due guerre mondiali è esistito e che, se non si vuole perdere la possibilità di comprendere la complessività e l'importanza — usiamo l'espressione di Nolte — *epocale* del fenomeno, non bisogna assolutamente lasciarselo sfuggire. Né — per quanti rischi di distorsione presentino — possono essere *tout-court* rigettate problematiche come quella del *totalitarismo* o come quella socio-economica della *modernizzazione*, che offrono spunti importanti per rendere più ricca ed articolata la nostra comprensione del fascismo. Un'altra indicazione che si può ricavare dalle più recenti ricerche è che queste si muovono, in genere, al di fuori di qualsiasi precedente interpretazione: tengono conto di esse, ma senza rendersene prigionieri e tenendo anche nel debito conto le suggestioni generali e i risultati particolari a cui sono pervenute le scienze sociali. Un'altra indicazione ancora può essere quella che i nuovi studi sul fascismo, lungi dall'accettare ogni sorta di « parentesi », tendono a stabilire una continuità assai stretta tra molti aspetti della realtà fascista e di quella prefascista (e anche postfascista; ma, in genere, con tutt'altro *animus* di quello che sottendeva la pubblicistica radicale: non per emettere facili ed antistorici verdetti di condanna a senso

[7] Sull'*Action Française* si veda E. WEBER, *Action Française. Royalism and reaction in Twentieth-century France*, Stanford 1962. Per la posizione di Nolte si veda E. NOLTE, *I tre volti del fascismo*, Milano 1966, spec. pp. 67 sgg.

[8] Sul cosiddetto fascismo giapponese si veda M. MARUYAMA, *Thought and Behaviour in modern japanese Politics*, London 1963.

[9] Sul peronismo si vedano: R. J. ALEXANDER, *The Perón era*, New York 1951; J. L. ROMERO, *A History of Argentina political Thought*, Stanford 1963; S. L. BAILY, *Labor, Nationalism and Politics in Argentina*, New Brunswick 1967; K. H. SILVERT, *Peronism in Argentina: A rightist Reaction to the social Problem of Latin America*, in *Latin History: selected Problems*, a cura di F. B. PIKE, New York 1969, pp. 339 sgg.

unico, ma per discernere le radici remote del fascismo, comprendere perché si siano sviluppate in certe circostanze e non in altre e distinguere nella politica fascista cosa era tipicamente fascista e cosa, invece, non era che il portato dei tempi, la conseguenza (a volte sana a volte patologica) della trasformazione di una società a limitata partecipazione in una società di massa.

Su questa via, aperta dalle interpretazioni *classiche*, si va lentamente elaborando un vero giudizio storico del fascismo.

SEZIONE I

LA MALATTIA MORALE

Nell'ambito dell'alta cultura europea, soprattutto continentale, questa interpretazione è forse quella che ha avuto più fortuna. I suoi maggiori sostenitori sono stati in prevalenza italiani e tedeschi; echi significativi e autorevoli si sono avuti per altro anche oltre oceano, sia pure ad opera soprattutto di studiosi di formazione europea. In questa sezione essa è rappresentata da quattro testi, tratti dalle opere di Benedetto Croce, di Friedrich Meinecke, di Hans Kohn e di Gerhard Ritter. Volendo, molti altri autori vi sarebbero potuti essere inclusi, per esempio, J. Ortega y Gasset, Wilhelm Roepke, Golo Mann[1].

Croce fu colui che per primo formulò l'interpretazione della « malattia morale », chiarendone[2] i due punti più importanti, quello che il fascismo « non fu escogitato né voluto da alcuna singola classe sociale, né da una singola di queste sostenuto », ma « fu uno smarrimento di coscienza, una depressione civile e una ubriacatura, prodotta dalla guerra »; e quello che questo smarrimento e questa ubriacatura avevano riguardato quasi tutti i popoli che avevano partecipato alla prima guerra mondiale: « come tendenza, conato, aspirazione, aspettazione » il fascismo era stato un fatto mondiale e aveva rappresentato un momento, una « parentesi », di abbassamento « nella coscienza della libertà ». Il più autorevole e convincente sostenitore della « malattia morale » fu

[1] Si vedano di J. Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, Bologna 1962, di W. Roepke, *The german Question*, London 1956, e di G. Mann, *Storia della Germania moderna*, Firenze 1964.

[2] Oltre all'articolo riprodotto in questa sezione, si veda B. Croce, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, Bari 1963, I, pp. 7 sgg. e 56 sgg., II, pp. 357 sgg.

però Meinecke, col suo *La catastrofe della Germania* del 1946. Assai più pessimista di Croce e con alle spalle un'esperienza come quella tedesca, tanto più radicale e drammatica di quella italiana, alla sua visione del nazionalsocialismo e del fascismo in genere l'idea che essi potessero essere considerati una « parentesi » fu del tutto estranea. Il nazionalsocialismo in particolare e il fascismo in genere rappresentavano anche per lui una « malattia morale » e una « sorprendente deviazione » dalla linea evolutiva lungo la quale l'Europa si era precedentemente mossa. Le cause di questa malattia erano però remote: « il germe del gran malanno » poteva essere individuato nelle « illusioni ottimistiche dell'età illuministica e della Rivoluzione » e nella « errata aspirazione alla irraggiungibile felicità delle masse, trasformatasi poi nella bramosia di guadagno, nella volontà di potenza e nella generale avidità di godimento ». Questa crisi morale sarebbe stata in particolare la conseguenza, da un lato, della « mobilitazione delle masse » iniziata dalla rivoluzione francese e, da un altro lato, della rivoluzione industriale. Su questa strada, per Meinecke [3], si sarebbe verificata una progressiva dissoluzione degli antichi vincoli sociali, si sarebbero creati « nuovi forzati legami », si sarebbe diffusa una nuova mentalità tecnica mirante all'utile immediato e al godimento e si sarebbero affermati princìpi e uomini che avrebbero ridotto le masse « alla disciplina e all'obbedienza » e le avrebbero indotte a rinunciare alla libertà in nome appunto della felicità. Da qui uno « scompaginamento delle forze spirituali », soprattutto del popolo tedesco, che « si può concepire come un turbamento dell'equilibrio psichico tra forze razionali e irrazionali »; da qui la nuova etica dell'« egoismo nazionale », per la quale « tutto ciò che si poteva tecnicamente calcolare ed eseguire, appariva giustificato, sempreché apportasse ricchezza e potenza »; « scompaginamento delle forze spirituali » e nuova etica dell'« egoismo nazionale » che erano giunti al punto di rottura e si erano imposti in occasione della prima guerra mondiale e ancor

[3] Anche se parte da una premessa di tipo religioso e si sviluppa con proprie peculiarità, all'analisi di Meinecke della crisi morale apertasi con l'illuminismo e la rivoluzione francese si può apparentare per più di un aspetto quella della crisi spirituale apertasi con il Rinascimento e la Riforma che sottende l'interpretazione più propriamente cattolica del fascismo, sviluppata da Jacques Maritain (soprattutto nel suo *Umanesimo integrale*, del 1936) e da Augusto Del Noce. Si veda a questo proposito R. De Felice, *Le interpretazioni* cit., pp. 76 sgg.

più della crisi che ad essa era seguita, sino a prendere corpo e a sfociare nel fascismo e nella sua versione più esasperata, il nazionalsocialismo.

Tra coloro che, sulle orme di Croce e di Meinecke, hanno sostenuto l'interpretazione della « malattia morale » un posto importante spetta allo storico ceco-americano Hans Kohn. In varî saggi e in particolare nel volume dedicato alle *Ideologie politiche del ventesimo secolo* (1949) dal quale sono tratte le pagine riprodotte in questa sezione, egli, infatti, non solo l'ha vigorosamente ripresa e sviluppata, ma l'ha anche arricchita di un elemento già presente in altri autori, ma che solo con Kohn si può dire sia diventato una componente decisiva dell'interpretazione della « malattia morale »: il concetto di *totalitarismo*. In particolare Kohn ha ribadito con dovizia di argomenti che il fascismo può essere veramente capito in tutto il suo significato storico solo se lo si ricollega, sui tempi lunghi, all'esaltazione della vita e della forza e al disprezzo della ragione affermati da tutta una corrente della cultura moderna e, sui tempi brevi, alla crisi provocata dalla prima guerra mondiale; una crisi che non solo accelerò lo spodestamento della ragione individuale e fece franare i concetti tradizionali di morale e talvolta persino di imperio della legge, ma provocò anche una serie di trasformazioni economiche, che « distrussero la forza, e in taluni casi l'esistenza, di quella classe media che era stata la pietra angolare della civiltà dell'800 », e provocò una sempre più decisiva massificazione della società europea: « nella crescente complessità del mondo, dopo la catastrofe senza precedenti della guerra mondiale, lo sbalordimento condusse le masse ad una crescente impazienza e al disprezzo della ragione-volezza, del compromesso e del processo lento ». In questa situazione i contrasti, morali e materiali, che dividevano gli uomini avevano assunto il carattere di « abissi invalicabili », attraverso i quali « non sembra più possibile una reciproca comprensione », sicché si erano trasformati in insanabili conflitti, risolvibili solo con la forza e la distruzione dell'avversario, e dalla crisi della ragione erano nate altrettante fedi, una più esclusiva dell'altra, ma tutte espressioni — pur nella loro estrema diversità — di una unica crisi. Era nato, insomma, il totalitarismo, di cui il fascismo era stato una manifestazione primaria e importantissima, ma non l'unica; una manifestazione, sempre secondo Kohn, non diversa dal comunismo sovietico.

Con Gerhard Ritter — il cui saggio sulle origini storiche del nazionalsocialismo chiude questa sezione — l'analisi del fascismo come « malattia morale » si fa, infine, più specifica e viene applicata ad un concreto sforzo di ricostruzione storica[4]. Particolarmente significativo in questo saggio è lo sforzo di Ritter di cogliere la presenza nel pensiero democratico moderno di alcuni aspetti potenzialmente totalitari e di mettere in luce come essi avessero potuto evolversi in vero e proprio totalitarismo, sia di destra sia di sinistra[5].

Queste le voci più autorevoli e importanti tra quelle di coloro che hanno dato del fascismo la spiegazione di una « malattia morale ». Prima di concludere il discorso su di essa e lasciare la parola ai relativi testi, è opportuna però un'ultima notazione. L'interpretazione della « malattia morale » ha goduto, come si è detto, di larghe adesioni nella migliore cultura europea e, talvolta, anche fuori del continente. E ancor oggi la sua suggestione è viva e presente, sia pure non in modo esclusivo, in larga parte della più recente storiografia sul fascismo. Dire questo, in un certo senso però non basta. Per avere una idea precisa di cosa questa interpretazione abbia rappresentato e ancora indubbiamente rappresenti, è, infatti, opportuno ricordare che secondo alcuni suoi sostenitori essa in realtà conterrebbe tutte le altre; queste, infatti, pur mettendo l'accento apparentemente su altri aspetti della realtà fascista, in pratica sarebbero tutte riconducibili ad essa. A questa conclusione, per esempio, giunse una quindicina di anni orsono Leo Valiani in alcune sue pagine[6] dedicate all'esame delle varie interpretazioni che erano state date del fascismo italiano. Non potendo qui riferire tutto il passo, ci limitiamo, a mo' d'esempio, a stralciare la parte relativa alla interpretazione marxista: « Le interpretazioni correnti del fascismo si riducono tutte, in definitiva, a quella crociana della " malattia morale ". I comunisti e i socialisti denunciano nel fascismo la dittatura dei gruppi monopolistici dirigenti del capitalismo imperialistico, cui riuscì dividere dai proletari e fuorviare gran parte dei ceti medi, il che è quanto avvenne.

[4] Di G. RITTER sono altresì da vedere vari altri scritti ed in particolare *Il volto demoniaco del potere*, Bologna 1958, pp. 167 sgg.

[5] In questo senso è da vedere anche J. L. TALMON, *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna 1967.

[6] L. VALIANI, *Il problema politico della nazione italiana*, in AA. VV., *Dieci anni dopo (1945-1955)*, Bari 1955, pp. 4 sgg.

Ma perché i grandi capitalisti italiani si decisero ad imporre al paese l'avventura di una dittatura terroristica, quando quelli degli altri paesi continuavano a valersi degli strumenti di governo normali, che pure in regime parlamentare sogliono garantire ai detentori della ricchezza e potenza economica, e in Italia hanno egregiamente garantito dal 1861 al 1922, una posizione proporzionata alla loro preminenza economico-sociale? Forse perché col risveglio delle masse, determinatosi nel dopoguerra, avrebbero dovuto fare, se la democrazia non fosse stata soppressa, rilevanti concessioni ai proletari, mentre la crisi ciclica del 1921 li spingeva piuttosto a ritogliere quelle già fatte? Certamente, fu così. Ma perché preferirono l'avventura alle concessioni? Perché non venne fatto loro di pensare che l'allargamento del mercato interno li avrebbe tolti dalla crisi di sovraproduzione e li avrebbe compensati dell'aumento dei salari e che una finanza funzionale può rendere sopportabile la maggior progressività delle imposte richiesta dalla democrazia? Forse perché il sistema competitivo del capitalismo impedisce ai concorrenti di mettersi d'accordo per l'allargamento della capacità d'acquisto dei loro dipendenti? Ma perché non impedisce loro anche di mettersi d'accordo per restringere la competizione fra capitalisti? Se si parla di gruppi monopolistici dirigenti, si è già presupposto un minimo di organizzabilità del capitalismo medesimo. Perché se ne possono avere, in Italia, soltanto gli effetti negativi? Per ignoranza? Per egoismo, rapacità? "Malattia morale", se così è ».

BENEDETTO CROCE

CHI È « FASCISTA »? *

Nelle quotidiane polemiche, la qualificazione di *fascista* è lanciata e rilanciata assai spesso dall'un avversario all'altro. Credo anch'io che nel costume e nelle pieghe mentali persista ancora (e come potrebbe non essere dopo così lungo malanno?) non poco residuale fascismo, del quale bisogna studiarsi, di giorno in giorno, di venire purgando se stessi e gli altri. Ma quella parola, nei modi in cui ora è adoperata, rischia di diventare un semplice e generico detto di contumelia, buono per ogni occorrenza, se non si determina e non si tien fermo il proprio suo significato storico e logico.

Oggi, da parte dei comunisti e socialisti italiani il riferimento logico e storico della parola va, assai spesso, ai liberali, cattolici-democratici o altrettali partiti non comunisti né socialisti rivoluzionari, ma professanti il metodo delle libere elezioni e delle legali votazioni, e che perciò, come tali, vengono accusati, secondo che meglio piace, ora di « conservatori » e ora di « fascisti »; e, da parte di questi partiti, la parola, per l'opposto, è rigettata in volto ai comunisti e socialisti rivoluzionari in quanto predicano il ricorso alla violenza e alla dittatura, sia pure sotto il nome del proletariato invece che dello Stato e della nazione.

* B. Croce, *Chi è « fascista »?*, in « Giornale » (di Napoli), 29 ottobre 1944, ora in *Scritti e discorsi politici*, Laterza, Bari 1963, pp. 46-50.

Ciò lascia supporre che il fascismo sia stato il movimento di una classe o di un gruppo di classi sociali contro un'altra classe o gruppo. E questo è del tutto erroneo.

Chi rammenta le origini e il primo prorompere del fascismo in Italia, e ne ha seguito con attenzione lo svolgimento o piuttosto le vicende e le avventure, sa che il fascismo trovò i suoi fautori e sostenitori in tutte le classi e in tutti gli ordini economici e intellettuali, in industriali e in agrari, in clericali e in vecchi aristocratici, in proletari e in piccoli borghesi, in operai e in rurali; ma trovò del pari oppositori ardentissimi in tutte queste classi. In continue relazioni come io sono stato per molti anni con l'antifascismo in ogni parte d'Italia e anche dell'estero, ho veduto stretti tra loro, — e mi sono stretto con loro nel medesimo sentimento —, gentiluomini e dame di antica nobiltà, degni sacerdoti, studiosi, avvocati, medici, ingegneri, popolani e operai. Superiore concordia di cuori che ora è un ricordo dolcissimo e allora ci dava saldezza e forza contro i non pochi che appartenevano alle stesse nostre classi sociali e professionali e si erano legati col fascismo. Quel ricordo si allieta altresì di qualche tratto comico, sicché, quasi esempio e simbolo di taluni artigiani resi fanatici dal fascismo, mi torna in mente che, essendomi stato proposto un bravo lavoratore di scarpe il quale me ne fece di molto comode, e avendo io pregato la persona che lo conosceva, di commettergliene per mio conto un altro paio, questa (si era intorno al 1925 e io mi facevo notare tra gli avversari del fascismo) ritornò da me mortificata e mi riportò la netta ripulsa che gli era stata data con sdegnose e fiere parole in buon dialetto napoletano: « Chi? Quello che ha detto male del duce? Non gli voglio fare le scarpe! ».

Ma se questo giudizio, pel quale fido sulla memoria e il discernimento e l'equanimità di coloro che hanno vissuto quegli anni, circa l'origine non classistica del fascismo paresse avere bisogno di conferma, additerò la dimostrazione che se ne dà da uno dei più acuti conoscitori e critici del fascismo e nazismo, Peter F. Drucker, nel suo libro pubblicato a Londra nel 1939 e testé ristampato: *The End of economic Man. A*

Study of the new Totalitarianism (London, Heinemann, e ora nei Guild-Books). Proprio nelle prime pagine di questo libro si dichiara: « La spiegazione del fascismo come un ultimo disperato tentativo del capitalismo per differire la rivoluzione socialistica, è, semplicemente, priva di verità. Non è vero che il grande industrialismo promovesse il fascismo. Per contrario, così in Italia come in Germania, la proporzione dei simpatizzanti e sostenitori del fascismo nelle classi industriali e bancarie fu piccolissima. Egualmente non è vero che la grande industria profittasse del fascismo: di tutte le classi, essa probabilmente fu quella che più sofferse per il totalitarismo economico e per la *Wehrwirtschaft*. E finalmente è affatto ridicolo di asserire che la classe capitalistica — o, in questo caso, un'altra qualsiasi — avrebbe avuto motivo di temere una vittoria delle classi lavoratrici nelle prefascistiche Italia e Germania. Tutta questa tesi non è altro che un debole tentativo di conciliare la teoria marxistica con la realtà dei fatti, falsificando la storia: è una zoppa difesa, e non una spiegazione seria ». E più oltre si ribadisce: « Non ha senso domandarsi quale classe portò al potere il fascismo. Nessuna singola base poté ciò ». « Mussolini e Hitler furono necessariamente sostenuti da gente di tutte le classi ».

Come mai ciò? Perché il fascismo e il nazismo furono un fatto o un morbo intellettuale e morale, non già classistico ma di sentimento, d'immaginazione e di volontà genericamente umana, una crisi nata dalla smarrita fede non solo nel razionale liberalismo ma anche nel marxismo, che era a suo modo razionale sebbene materialistico, il quale fallì nella promessa attuazione di una libera società di eguali e diè luogo a regimi di assolutismo e di privilegiato classismo burocratico. Nel vuoto che si era aperto nelle anime, nella depressione delle volontà, un moto audace, che mancava di ogni fede, di ogni sistema positivo di idee, ma rinnegava tutto il passato, si rifiutava di dare giustificazioni della sua presa di possesso dei poteri dello Stato, attirava e affascinava la fiducia delle masse nonostante la mancanza di fede nelle sue affermazioni, trovò condizioni propizie alla sua fortuna.

Esso faceva promesse apertamente contraddittorie e gli si rispondeva con applausi, presentava non un'idea ma un coacervo mutevole di tutte le idee, proclamazione di pace nel mondo e proclamazione ed esaltazione della guerra, difesa della proprietà e del capitale e socializzazione dell'una e dell'altro, difesa della religione e irreligione e materialismo e ateismo, difesa della cultura ed elogio dell'anticultura; e così via, tutt'insieme. Il Mussolini asserì che l'esperienza delle cose umane lo aveva svegliato dal dommatico sogno socialistico della sua giovinezza; ma dopo un po', o simultaneamente, parlò della statizzazione della proprietà e si adulò operaio e contadino e proletario: si circondò della peggiore borghesia, quella affarista, ma ordinò una campagna contro la borghesia, e quando gli si domandò come gli fosse saltato in mente di vietare in Italia l'uso del « Lei », andando contro la lingua e la grammatica, rispose: « È un altro pugno che ho dato negli occhi alla borghesia! »: cioè, in questo caso, alla gente bene educata. Un giorno, affacciandomi all'aula del senato, colsi a volo le parole che con voce flautata cantava un lezioso oratore cattolico (ora è morto e sia pace a lui, che pure aveva le sue buone qualità), il quale si estasiava nella mirabile sintesi attuata dal fascismo, che, bellicoso com'era, porgeva al mondo il ramoscello di olivo della pace!

Questa natura del fascismo è approfondita e particolareggiata nel libro anzidetto, che ha la data del 1939; ma già nel 1925, nel manifesto italiano degli intellettuali antifascistici, era stata penetrata e segnata con nettezza, talché vi si diceva: che era « impossibile intendere il nuovo evangelo, la nuova religione, la nuova fede », vantata dal fascismo, il quale mostrava « allo spregiudicato osservatore un incoerente e bizzarro miscuglio di appelli all'autorità e di demagogismo, di proclamata riverenza alle leggi e di violazione delle leggi, di concetti ultramoderni e di vecchiumi muffiti, di atteggiamenti assolutistici e di tendenze bolsceviche, di miscredenza e di corteggiamenti alla Chiesa cattolica, di aborrimento dalla cultura e di conati sterili verso una cultura priva delle sue premesse, di sdilinquimenti mistici e di cinismo ».

Insomma, anche innanzi al fatto del fascismo, è ingenuo credere di averne trovato la radice nei superficiali e meccanici concetti delle classi economiche e delle loro antinomie, ma bisogna scendere molto più in fondo: nei cervelli degli uomini; e colà scoprire il male, e colà (ed è certamente difficile) esercitare la sola cura che abbia speranza di riuscire salutare.

Ma ciò merita un più lungo discorso, che prenda le cose più ampiamente e un po' più lontano, come conviene per rendersi chiara la grande crisi storica dei nostri tempi: e se altri non lo farà in vece mia, alleggerendomi la fatica, come vorrei augurarmi, mi proverò a farlo io in altra occasione.

FRIEDRICH MEINECKE

LA CATASTROFE DELLA GERMANIA *

La ricerca delle cause profonde della terribile catastrofe da cui la Germania fu colpita darà da fare anche ai secoli futuri — dato che quei secoli abbiano attitudine e inclinazione a occuparsi di tali problemi. Comunque, la questione della catastrofe della Germania si sviluppa subito dopo nel più vasto problema del destino dell'Occidente. Il nazionalsocialismo di Hitler, che ci ha direttamente sprofondati in questa voragine, non è un fenomeno prodotto solamente da componenti germaniche, ma, per quanto si presenti con caratteristiche terribili quale manifestazione degenerativa della nostra natura di tedeschi, presenta altresì certe analogie e vanta precedenti nei sistemi autoritari di paesi vicini. Ma come mai — si continuerà a domandarsi — si è potuti arrivare a questa sorprendente deviazione dalla linea essenziale dell'evoluzione precedente dell'Europa, che sembrava procedere in base ad una combinazione, quale essa fosse, di elementi costitutivi liberali-individualistici e collettivistici, vale a dire in base alle conquiste liberali del secolo XIX? In luogo di ciò, l'attuale improvviso precipitare nel dispotismo, il sorgere di quei *terribles simplificateurs*, che Jakob Burckhardt già più di mezzo secolo fa vide venire. Il Burckhardt è altresì colui che per il primo risponde al nostro quesito, di cui egli,

* Da F. MEINECKE, *Die deutsche Katastrophe*, Wiesbaden 1946; trad. it. *La catastrofe della Germania*, La Nuova Italia, Firenze 1948, pp. 13-9, 63-7, 75-6, 85-8.

con una chiarezza di vedute quale non ebbe alcun altro pensatore del suo tempo, si rese conto fin dal primo momento in cui il problema si presentò.

Nelle illusioni ottimistiche dell'età illuministica e della rivoluzione francese egli già intravvide il germe del gran malanno, dell'errata aspirazione all'irraggiungibile felicità delle masse, trasformatasi poi nella bramosia di guadagno, nella volontà di potenza e nella generale avidità di godimento. In tal modo si perviene — nota di conseguenza il Burckhardt — al dissolvimento degli antichi vincoli sociali e alla finale creazione di nuovi forzati legami imposti per l'appunto da quei violenti, da quei *terribles simplificateurs*, che, appoggiandosi ad organizzazioni militari, riducono di nuovo le masse alla disciplina e all'obbedienza e le costringono a rinunciare ad ogni libertà precedentemente e ardentemente bramata. Così, nella miseria della loro quotidiana esistenza, ogni mattina esse si leveranno al suono del tamburo e ogni sera sempre al suono del tamburo marceranno verso casa.

Il Burckhardt vide compiersi tutto ciò non soltanto sotto l'aspetto di un problema tedesco, ma quale problema storico di una civiltà in decadenza, in generale. L'esempio della Francia, il duplice trasformarsi della medesima da democrazia in cesarismo, fornì materia di meditazione alla sua fantasia di storico e di profeta. Codesta fantasia rimane comunque cosa grande, anche se si debba muoverle il rimprovero di un certo esagerato moralismo. Il problema ha infatti un po' troppo l'aria di un processo degenerativo della moralità della società europea, tanto delle masse quanto delle classi dirigenti. Invece erano in gioco anche delle cause incontenibili di natura dinamica. Al pari della rivoluzione francese con la sua mobilitazione delle masse e il destarsi non solamente dell'aspirazione alla libertà, ma anche della volontà di potenza e di guadagno, si ebbe contemporaneamente, ugualmente ricca di conseguenze, la rivoluzione manifestatasi per la prima volta in Inghilterra nel campo tecnico-economico con l'adozione della macchina, la quale diede poi vita alla grande industria, alle nuove masse di popolazione e al grande capitalismo.

È difficile sopravvalutare la colossale pressione che le masse popolari, sviluppatesi ora assai più rapidamente che in passato, d'ora innanzi esercitarono su tutto l'ordine sociale precedentemente esistente e sulla civiltà. Ed essa non trasse solamente origine, come il Burckhardt farebbe ritenere, da cupidigia, ma anche dalla elementare necessità di umane condizioni di vita per quelle masse che erano state in passato gravemente neglette e abbandonate allo stato amorfo.

L'antica società e le nuove masse: intorno a questi elementi tutto, nel secolo XIX, direttamente o indirettamente, all'aperto o di nascosto, al centro o alla periferia, d'allora in poi si compì. Le masse, come è naturale, fecero dapprima ressa nel campo della democrazia, ma poi, passando oltre, si lanciarono, onde assicurarsi appieno il loro fabbisogno materiale, nel campo socialista. Il socialismo divenne la loro ideologia, il loro Vangelo, e una rivoluzione che, nelle loro speranze, tutto sconvolgesse e rinnovasse, fu per esse il mezzo immaginato per instaurare un millenario regno di nuova umana felicità.

Il pericolo che minacciava da parte delle masse si presentò come una possente ondata, lanciatasi dalla seconda metà del secolo XIX sul mondo della cultura tradizionale. Però se ne poté riavere ragione, in parte per mezzo di una politica interna di prevenzione, di repressione o di riforme, in parte — e anzi molto più — per il fatto che una seconda ondata possentemente si era già formata dalla più intensa vita della nazione e delle masse del XIX secolo, superando nettamente la prima e spesso indebolendola e facendola deviare — ma non proponendosi il fine di una rivoluzione sociale che tutto sconvolgesse, bensì quello dell'incremento della potenza della nazione. Questa seconda ondata altro non fu che il movimento nazionale del secolo XIX. Dapprincipio esso aveva anche carattere liberale, mirando al conseguimento della libertà individuale; ma quando i diritti individuali sembrarono conquistati ed assicurati, sempre più l'elemento nazionale e di affermazione politica si spinse in primo piano. Anche questa seconda ondata non incontrava davvero inizialmente

il favore della politica tradizionale, levandosi anzi qua e là contro di essa in senso rivoluzionario; ma dalla prima corrente, da quella cioè che tendeva al socialismo, si distingueva per non essere fondamentalmente nemica della vecchia Europa, potendo anzi col tempo divenirne l'alleata.

Essa raccolse le maggiori adesioni non già nelle masse amorfe e indotte alla disperazione del nuovo proletariato industriale, ma nel ceto medio, istruito e in via di arricchimento.

Anche questo ceto medio era nel suo insieme, nel suo accresciuto benessere e nella coscienza di se stesso un prodotto degli sconvolgimenti più sopra menzionati, che a partire dalla fine del secolo XVIII avevano colpito la vecchia società europea. I singoli elementi che componevano tale ceto medio erano invero antichi, come antico era l'organismo delle città. Ma la loro ascesa e il loro rafforzamento fino a formare la grande corrente del movimento nazionale si erano resi possibili soltanto in virtù del rapido accrescimento della massa della popolazione, a partire dal principio del secolo XIX. In ciò scorgiamo la causa prima e dinamicamente più forte del processo di trasformazione universale dell'Occidente.

Con questo non disconosciamo affatto il primato dei fattori spirituali, nel considerare i fatti storici. Distinguiamo nella storia le cause e i valori, cercando di renderci piena ragione dell'influsso anche delle cause più elementari — come, qui, della pressione esercitata dalle nuove masse sulla vecchia società —; ma ci affatichiamo in tale sforzo di comprensione solo in quanto è in giuoco, alla fine, il destino dei grandi valori spirituali dell'Occidente. Oggi, in cui essi sono esposti a mortale pericolo dai riflessi della catastrofe or ora vissuta, abbiamo più che mai ragione di imparare a conoscere le oscure fondamenta elementari su cui si sono elevate tutte le mirabili e sacre costruzioni della civiltà occidentale, e in particolare quelle della nostra propria civiltà. E quando parliamo di « cause », che agiscono sui valori, intendiamo non già elementi puramente meccanici, sebbene anche profonde e misteriose correlazioni vitali.

Abbiamo accennato ai rapporti reciproci delle due grandi

correnti del secolo XIX, il movimento socialista e quello nazionale. La prossima rivoluzione finale profetizzata dai capi del movimento socialista, la grande ira di Dio, non si verificò in primo luogo perché il movimento nazionale ebbe la meglio e si potè far largo. Esso divenne nazionalismo, e presso le grandi potenze imperialismo, e verso la fine del secolo XIX fece così grandi progressi. Ci si prendeva pena, nella lotta di concorrenza delle economie nazionali, per il « campo vitale » delle future generazioni. Aumento di potenza con la costruzione di flotte e apprestamento di eserciti, e affermazioni marittime, commerciali e coloniali erano all'ordine del giorno. « Post equitem sedet atra cura », scriveva allora, nei « Preussische Jahrbücher » del 1898, il giovane e valoroso economista Paolo Voigt. Egli con ciò intendeva riferirsi in primo luogo alle industrie di esportazione, che andavano ad esplorare con frettolosa inquietudine i mercati mondiali, ma tracciava però di già il quadro della possibilità di un blocco inglese della Germania, della miseria che ne sarebbe conseguita, come durante la guerra dei Trent'anni, e della dominazione russa su di noi. La situazione dopo i primi anni del secolo XX volgeva ad una soluzione guerresca, per decidere chi dovesse conquistare il maggior posto al sole. I capi del movimento socialista si esaurivano in declamazioni contro tutto ciò, senza poterlo impedire. Non già il socialismo, ma l'imperialismo era all'ordine del giorno della storia universale, quando scoppiò la prima guerra mondiale.

L'esito di essa portò ad un grande contraccolpo. L'idea imperialistica fece naufragio tanto in Russia come in Germania, nel suo tentativo di sopraffare il socialismo e di adoperare gli eserciti di milioni di uomini, questo prodotto caratteristico del formidabile accrescimento demografico dell'Occidente, per le finalità della borghesia nazionalista. In compenso l'ondata socialista assunse nuova forza, soprattutto in Russia, ove assurse alla forma di comunismo bolscevico. Invece in Germania il socialismo, giunto al potere dopo il 1918, seguì un indirizzo prevalentemente piccolo-borghese, dando pertanto maggior rilievo all'aspetto democratico del suo

programma e rinunciando a tutte le finalità imperialistiche della borghesia nazionalista. Nei paesi vincitori dell'Europa occidentale e dell'America del Nord, nonostante tutti i successi bellici, non si ebbe alcuna chiara affermazione delle ideologie nazionalista e socialista. Ma nell'insieme vi si rafforzò l'alta borghesia di prima.

Ma le due grandi forze occidentali potevano, con l'andar del tempo, restare divise? Se è vero che erano in contrasto e in lotta tra loro, non poteva tuttavia verificarsi una loro intima fusione? Certo, tentandola senza successo, si poteva far gran male al paese e al mondo intero — come appunto avvenne per effetto della seconda guerra mondiale. Ma si deve però riconoscere che tanto l'uno che l'altro movimento, tanto quello nazionale che quello socialista, poteva vantare seri diritti storici. Non erano essi davvero, quali Burckhardt li aveva immaginati, frutti di questa o quella forma di cupidigia, ma tentativi che istintivamente si davano da fare per risolvere a vantaggio dell'umanità i problemi sorti in seguito all'aumento della popolazione di tutti i paesi, verificatosi in misura fino allora inaudita nella storia. Abbiamo infatti dovuto riconoscere entro lo stesso imperialismo, disturbatore della pace del mondo, un elemento che trova giustificazione, vale a dire la preoccupazione di render possibile l'esistenza economica della propria gente. E una preoccupazione molto affine era anche quella del socialismo; con la sola differenza che questo seguiva, nella ricerca della soluzione, una via del tutto diversa. Rimanderemo a più tardi la risposta al quesito come si possa conciliare il buon diritto di ciascuna corrente con quello dell'altra, e prenderemo invece in considerazione i tentativi già effettivamente esperiti di fondere i due movimenti in uno solo. Ci limiteremo alle esperienze attuate in Italia e in Germania. [...]

I princìpi del liberalismo classico (spirito, potenza, ecc.) avevano avuto il loro fondamento in una suddivisione assai precisa delle forze razionali e irrazionali, in una delicatissima combinazione individuale e molteplice delle une con le altre.

Ma le influenze, sempre maggiormente affermantisi, della civiltà moderna non favorirono il mantenimento di tali condizioni di equilibrio. Specialmente la configurazione della vita professionale moderna agì nel senso di imprimere alla vita un carattere meccanico, normalizzandone gli scopi e riducendo l'intima spontaneità della vita psichica. Si pensi, ad esempio, al diffondersi del sistema di esami per l'ammissione agli impieghi di Stato. La valutazione razionale di quanto fosse utile conoscere in base alle prescrizioni ufficiali sostituì la libera inclinazione, alimentata dalle forze psichiche.

Questo non è che un esempio che vale per molti altri casi, dove una esteriore razionalizzazione può provocare interiori danni spirituali. Si dovrebbe un bel giorno eseguire un'indagine sistematica, atta a portar luce in materia. Un caso specialmente tipico, su cui un mio buon conoscente richiamò la mia attenzione, sarà da me citato, dato che esso rende comprensibili certi tratti che spesso si ripetono negli uomini del tipo hitleriano.

Avviene spesso di questi tempi — mi raccontava quell'osservatore nei tempi che precedettero il III Reich — che giovani tecnici, ingegneri, ecc. i quali avevano avuto un'eccellente preparazione professionale nei loro corsi universitari, si consacrassero col massimo zelo per dieci o quindici anni alla loro professione senza guardare né a destra, né a sinistra, desiderando di essere solamente dei buoni professionisti. Ma a un certo punto, alla metà o alla fine del loro quarto decennio di vita, si desta in essi qualche cosa che prima era stato loro ignoto e di cui nel corso della loro formazione mai avevano avuto occasione di interessarsi; qualche cosa che si potrebbe definire: un'esigenza metafisica repressa. Ed eccoli a precipitarsi impetuosamente verso qualche occupazione speciale d'ordine ideale, dedicarsi a qualche argomento di moda, tale da apparir loro di particolare importanza per il bene della nazione o dei singoli, si tratti di anti-alcoolismo o di riforma agraria, di eugenetica o di scienze occulte. Quello che era stato un serio professionista si trasforma così in una specie di profeta, in un entusiasta, fors'anche in un fana-

tico e in un monomane. Così sorge il tipo di « colui che salverà il mondo ».

Da ciò si vede come l'indirizzare l'intelletto in senso unilaterale, come spesso fa la tecnica della divisione del lavoro, possa portare a una violenta reazione degli irrazionali negletti; non però a una vera armonia di autocontrollo critico e di interiorità creatrice, sebbene a un nuovo unilateralismo, che si agita selvaggiamente e senza senso della misura.

In parecchi gerarchi del nazismo crediamo di riconoscere questo tipo. Per esempio, Alfred Rosenberg incominciò in qualità di tecnico, abbandonandosi poi a quei selvaggi complessi filosofico-storici, che egli ha rivelato al mondo nel suo *Mito del secolo XX*. Non è detto però che sempre una professione tecnica debba precedere lo stato di ebbrezza del « salvatore del mondo ». Anche uomini di testa calda dotati di ambizioni e del desiderio di formarsi da sé una cultura, se costretti a lavorare nelle condizioni di normalizzazione tecnica di oggigiorno, possono perdere facilmente, in questo conflitto tra anima e ambiente, l'interno equilibrio, prendendo impetuoso fuoco. Il piccolo disegnatore e acquarellista Hitler, che si doveva guadagnare il suo scarso pane nel lavoro edilizio e che dava alimento al suo antisemitismo elevandolo a *Weltanschauung* col passionale ardore di un redentore del mondo, ne è un esempio.

La formidabile diffusione della tecnica in tutti i campi della vita pratica ha dato vita in generale a una quantità di nuove professioni e infine a un nuovo ceto sociale, la cui struttura psichica si distingue considerevolmente dalle classi di prima, tanto da quelle esistenti nello Stato ad economia agraria, quanto dalla borghesia che ne derivò. Una mentalità fortemente concentrata e mirante all'utile e a fini di immediata utilizzazione assurse al centro della vita dello spirito. Molto essa produsse, consentendo di ottenere meravigliosi progressi della civiltà. E le altre forze psichiche insite nell'uomo, respinte che furono, se ne vendicarono o con quelle selvagge reazioni di cui abbiamo fatto parola, oppure provocando un generale intorpidimento e rilassamento. Allo spirito e alla fantasia ri-

mase in certo modo la scelta tra l'inselvatichirsi e l'inaridirsi. Per lo più accadde il secondo fatto.

Il desiderio sensuale, indistruttibile come è sempre stato, è e sarà nell'anima umana, acquistò in seguito ai progressi della tecnica una quantità di nuovi obiettivi ai quali mirare. La volontà, poi, ebbe un formidabile impulso dalle smisurate possibilità che l'intelligenza coi suoi progetti e con i suoi calcoli insegnava a realizzare nell'ambito della vita esteriore. Al XIX secolo, nei suoi tardi anni, e al secolo XX, fino ai giorni nostri, non sono davvero mancate forti energie. Un'intelligenza calcolatrice, rivolta piuttosto a fini pratici, congiunta a una concentrata forza di volontà, ostensibilmente lanciantesi da un formidabile compito all'altro, staccata — nei momenti di sosta — dai piaceri materiali: tale era l'aspetto che lo spirito del secolo a grandi linee offriva, tuttavia molto distanziandosi da quello della tarda antichità, con la quale spesso si è voluto confrontare l'età nostra, quando incominciò a rivelare segni di decadenza.

Lasciamo da parte questo problema di storiologia comparata, e domandiamoci piuttosto che cosa mai avvenne, in cotale grande trasformazione della vita dello spirito, della regina ragione, di questa al tempo stesso razionale e irrazionale sovrana e amica di tutte le altre forze dello spirito. Naturalmente, non intendiamo parlare dell'asciutta e timida governante, la *ragione* del vecchio razionalismo, di cui nel testamento di Goethe è detto:

> Sia sempre presente la ragione
> Dove la vita gioisce della vita.

Per questa superiore *ragione* dell'età di Goethe, che aveva posto in essere i princìpi del liberalismo classico, le cose non andarono bene nell'èra del tecnicismo avanzante. L'*homo sapiens* fu eliminato dall'*homo faber*. Non si aveva di mira l'armonia delle diverse forze dello spirito, ciascuna delle quali avrebbe mantenuto il proprio spazio vitale, ma il massimo rendimento unilaterale dell'una a spese dell'altra. Se

pure l'uomo tecnicizzato parlava di « ragione » che nella vita dovrebbe dominare — quante mai volte abbiamo dovuto udire la parola *ragione* dalla bocca di Hitler! — si voleva spesso alludere solo alle esigenze avanzate dalla nuova trinità — l'intelletto calcolatore, l'energia aggressiva e l'ibrida metafisica.

V'era ancora qualche cosa posta più in alto di qualsiasi « ragione », la pace di Dio, la religione. Essa non era una forza specifica dello spirito, ma un bisogno dell'anima, scaturente dal complesso e per il complesso dell'anima, chiamato a saldare intimamente la comunanza di vita degli uomini e a serrare i legami tra il semplice operaio e l'uomo di cultura, evoluto in senso individualistico. Ma anche la religione non si trovò a suo agio nell'età del tecnicismo. Essa fu sospinta dal centro della vita, ove era il suo posto, alla periferia, o essendo messa con indifferenza da parte quale superato e superfluo relitto del passato, o venendo utilizzata e onorata quale utile metodo convenzionale e arma poliziesca per mantenere l'ordine e la pace nelle masse di inferiore umanità. Ciò che di vera religione tuttavia sopravvisse, si rifugiò nell'anima dei singoli o trovò ricetto nei circoli di chi si rinchiudeva nel silenzio. E tali circoli si ricostituivano di continuo anche per entro alle comunità religiose ufficiali. La Chiesa cattolica, usufruendo dei suoi mezzi secolari, poteva provvedere con maggior facilità della Chiesa protestante a fornire ai suoi aderenti in misura costante luce e calore.

I veri cristiani pii e credenti furono toccati meno di ogni altro dagli effetti perniciosi del nuovo spirito tecnico-utilitario. Essi, senza limiti di tempo, continuarono a vivere nel loro spirito cristiano, così come erano vissuti i loro padri e i loro antenati.

Come ora il movimento hitleriano abbia attaccato anche le sfere religiose ed ecclesiastiche e abbia con esse lottato, e quale compito spetti alla religione dopo il crollo dell'hitlerismo, è argomento da trattare più tardi. [...]

La gioventù di allora — tanto quella che aveva portato

le armi nella guerra mondiale, quando l'altra che era nata sotto l'influsso deprimente della pace di Versailles — era in preda all'ebbrezza. Essa domandava nella sfera materiale lavoro, guadagno e possibilità di migliorare, nella sfera ideale cose che fecero vibrare il sentimento e la fantasia: ideali per cui valesse la pena di vivere. È ben vero che anche la repubblica di Weimar aveva fondamenta improntate a forti idealità, per le quali tutto un popolo, fattosi politicamente maturo, avrebbe ben potuto vivere e morire: cioè l'ideale di una società nazionale finalmente costituita nella comunanza della borghesia e della classe operaia, il pieno assorbimento da parte di quei ceti nazionali, che in passato erano stati dichiarati nemici dello Stato, di un sentimento nazionale sano, non spasmodico, racchiudente in sé tutti i valori umani. A ciò si univa nella maggioranza di Weimar anche la ferma volontà di sciogliere, o per lo meno di allentare, lentamente, pazientemente, per mezzo di continui, anche se modesti, compromessi con le potenze vittoriose, i nodi della pace di Versailles, l'uno dopo l'altro. Era questo infatti l'unico metodo di politica realistica in quel tempo attuabile per uscire a poco a poco da quella situazione, qualunque altro metodo minacciando di far scoppiare presto o tardi la guerra; e ogni guerra minacciando a sua volta, come poi difatti è avvenuto, di portare la Germania alla catastrofe.

Ma tutto ciò sembrava essere troppo frutto di ragionamento e di rassegnazione, alla infiammata gioventù del 1930. Dalle loro file si gridava a quelli di Weimar: « Non ci avete offerto alcun ideale; da voi non ci saziamo davvero », e ciò valeva, come dicemmo, tanto nella sfera materiale che in quella dei valori ideali. In tutti i giovani v'è l'impulso naturale a creare associazioni con determinate idealità e, se possibile, ad agire rapidamente per realizzarle. Così, all'inizio del quarto decennio del secolo, molti giovani egregi, ma politicamente immaturi, si raccolsero nella SA della « gioventù hitleriana ». Hitler, si può dire, giunse al potere ad opera di un tipico, ma malveggente movimento di giovani. [...]

La trasformazione del popolo tedesco secondo il modello

hitleriano — così abbiamo detto — si è resa possibile in seguito allo scompaginamento delle forze spirituali in essere fin dai tempi di Goethe, che si può concepire come un turbamento dell'equilibrio psichico tra forze razionali e irrazionali. Smisuratamente sviluppato fu da un canto il raziocinio, dall'altro il desiderio sensuale di potenza, ricchezza, sicurezza ecc., e la volontà agente ne fu spostata in zone preoccupanti. Tutto ciò che si poteva tecnicamente calcolare ed eseguire, appariva giustificato, sempreché apportasse ricchezza e potenza, e perfino giustificato dal punto di vista della morale, quando fosse di profitto al proprio popolo. La nuova etica dell'egoismo nazionale, la dottrina del « sacro egoismo » doveva comparire anch'essa sulla scena, per dare la dovuta consacrazione a quell'intorbidimento delle forze psichiche.

Circa i conflitti tra la nuova e la vecchia morale si incominciò a ragionare alla Machiavelli, o per lo meno a subire influssi machiavellici. Per l'uomo di Hitler in fondo non esistevano più conflitti tra differenti comandamenti etici, ma sol ancora un comandamento: « Acquista potenza a qualsiasi prezzo! ».

Ai fini della propaganda si aveva naturalmente bisogno di chiedere prestiti all'altra etica, a quella antica. Essa si affermava con la formula: « L'utile di tutti parte dall'egoismo ». Se si pensa all'ultimo mostruoso periodo di attività del partito, come esso si ritirò dalla scena — allo sfruttamento delle ultime energie della nazione, che avrebbe dovuto essere eroico e in realtà fu incosciente, spietato e rovinoso, allo scopo di prolungare di poco l'esistenza di una ditta in istato di fallimento, — si vede subito che l'egoismo del partito e dei suoi capi divorò interamente l'utile generale della nazione tedesca.

La frase « sacro egoismo », coniata in Italia, significa sicuramente che non si trattava unicamente di mutamenti nella vita psichica e spirituale tedesca. « Right or wrong, my country », aveva detto anche il gingoismo inglese. La frase, presa in senso assoluto, è gravida di odiose e rovinose conseguenze, poiché abbatte tutte le barriere morali nell'attività

politica. Certo, non bisogna prenderla in senso assoluto come motto indicatore delle tendenze della politica dell'Inghilterra. Però, come una volta ho indicato, fa parte della natura della ragione di Stato e dell'azione di Stato in generale che vi sia in esso qualche cosa di demoniaco che a un dato momento improvvisamente si impone e avvince, affascinandolo, l'uomo politico. Ragione di Stato e machiavellismo sono fenomeni non propri di una data epoca, comuni all'umanità in generale. Ma essi si aggravano e violentemente esplodono d'un tratto in determinate situazioni e in determinati popoli che vi sono predisposti. La differenza tra la situazione presente dei popoli e degli eventi e quella dell'*ancien régime* al tempo del Rinascimento italiano consistette in ciò: che a quel tempo la « ragione di Stato »[1] e il machiavellismo costituivano l'« arcano », più o meno ben custodito, di un piccolo ceto di uomini politici, o di pensatori politici, in mezzo alla vita di un popolo che attingeva l'insegnamento morale dalla Chiesa e che nel rimanente trascorreva la sua vita ingenua e semplice tra le angustie d'ogni giorno. Anche la cultura intellettuale era allora privilegio di pochi, che potevano dedicarvisi assai intensamente e proficuamente. Era questo il carattere eminentemente aristocratico dell'*ancien régime*, al quale Burckhardt ognora mirava con nostalgia. Nel frattempo, era sopravvenuta l'èra delle masse e dei popoli destatisi a nuova coscienza. Qui si rivela di nuovo il fatto di importanza dinamica e fondamentale degli ultimi centocinquant'anni, lo smisurato aumento di popolazione, che con la sua pressione provoca dei fenomeni storici del tutto nuovi. La politica non rimase allora privilegio di pochi, ma vollero praticarla delle classi incessantemente prementi dal basso in alto. Con ciò però aumentarono altresì di numero le chiavi dell'armadio dei veleni, in cui erano custodite le essenze del machiavellismo. Da fatto aristocratico, il machiavellismo si trasformò in fatto borghese, per divenire alla fine machiavellismo delle masse. Ciò avvenne già nell'età dell'imperialismo, avanti la prima

[1] In italiano, nel testo originale. (*N.d.T.*).

guerra mondiale. Ogni attore che prendeva parte allo spettacolo poteva così giustificare moralmente anche il proprio, spesso rozzo, egoismo nazionale con l'ardente passione per l'esistenza del proprio popolo e poteva darsi delle arie di grandezza e di nobiltà quando pronunciava la terribile frase « Right or wrong, my country », agendo in conformità.

No, l'elemento machiavellico, amorale nell'hitlerismo, non si è limitato a ciò, ma appartiene ai fermenti generali del mostruoso processo sia della rovina, sia della trasformazione dell'Occidente secondo nuove forme di vita. « Non v'è qui nessuno che faccia alcunché di bene; non *uno solo* » si può oggi rispondere a coloro che accusano il popolo tedesco di turbare esso solo la pace degli altri popoli con la sua amorale ubbriacatura di potenza. Ma tutto ciò non deve servirci di giustificazione. Il senso della morale, come quello della storia, debbono procurare — dopo che si è riconosciuta la natura universale, occidentale dell'infausto fenomeno — di far pulizia anche davanti la nostra porta di casa, e di rendersi conto della parte speciale che vi ebbe la Germania.

Infatti, non potrebbe alla fin dei conti essere forse vero, nell'accusa degli avversari, che noi abbiamo dato origine non già all'unico, ma forse al machiavellismo delle masse più ricco di pericoli per il mondo, sotto forma dell'hitlerismo? Questo problema ci darà ancora spesso da fare. [...]

HANS KOHN

FORZE DISGREGATRICI NELLA CIVILTÀ DEL XX SECOLO *

La prima guerra mondiale durò oltre quattr'anni e fu combattuta nel cuore e su tutta la superficie dell'Europa, coinvolgendo praticamente le intere popolazioni dei paesi belligeranti e riflettendosi sulla vita della gente anche nei pochi paesi neutrali. È facile comprendere come l'esperienza della generazione che aveva trascorso anni lunghi e decisivi nelle trincee o nell'atmosfera delle trincee ponesse il suo segno duraturo sugli anni successivi. Molti scoprirono, specialmente nell'Occidente, una nuova fede nell'uomo e nel liberalismo; altri passarono al cinismo e alla delusione; ma, nell'Europa centrale e orientale, la guerra stessa fu seguita da uno stato permanente di sconforto, di guerre civili e di rivoluzioni. L'esperienza della guerra continuò, contemporaneamente ad un crollo dei concetti tradizionali di moralità e spesso anche d'impero della legge. Trasformazioni economiche a lunga scadenza non solo minarono la sicurezza sociale, ma distrussero la forza, e in taluni casi l'esistenza, di quella classe media che era stata la pietra angolare della civiltà dell'800. Per la nuova generazione, la forza non era più un problema morale da discutere, era il risultato naturale della vita, l'elemento normale della storia. La guerra era sembrata impensabile per la società civile del tardo '800. La prima guerra mondiale giunse

* Da H. KOHN, *The Twentieth Century*, New York 1949, trad. it. *Ideologie politiche del XX secolo*, La Nuova Italia, Firnze 1964, pp. 56-9, 69-72, 77-9, 99-100.

di sorpresa e come una scossa imprevista per la maggioranza delle persone. Negli anni trascorsi da allora, la situazione è completamente mutata; la maggior parte delle persone ritiene la guerra possibile, ed alcuni la ritengono imminente o quasi inevitabile. Pochi furono sorpresi quando scoppiò la seconda guerra mondiale, e molta gente fu lieta di ottenere garanzie di pace, anche per un breve periodo di tempo. Nel secolo XIX gli uomini della civiltà occidentale si ritenevano tranquilli nel quadro di un ordine ragionevole. Nel secolo XX la maggior parte delle persone è spaventata, e ciò è logico, perché con la forza proclamata come principio di storia o legge di natura si genera la paura. Perfino il forte aggressore potenziale si sente minacciato, almeno nelle sue aspirazioni future, che potrebbero essere ostacolate se non agisce subito.

Il culto della forza ha provocato la paura, o è un'evasione dalla paura? Il sentimento della paura domina oggi le espressioni dominanti nella filosofia e nella teologia dell'Europa centrale. La teologia dialettica o teologia della crisi, il cui famoso manifesto apparve, significativamente, nel 1918 nell'esegesi di Karl Barth all'*Epistola ai Romani*, e la filosofia esistenzialista di un uomo come Martin Heidegger partono entrambe, anche se giungono a opposti risultati, dalla paura dell'uomo che non è protetto e che è isolato in mezzo ai pericoli della vita. La rinascita, o piuttosto la scoperta della teologia di Sören Kierkegaard e l'interessamento agli scritti di Franz Kafka tendono verso la medesima direzione. Ha dunque l'uomo bisogno di un'intossicazione per superare la sua paura, e il culto della forza, la ferrea disciplina militare, la frenesia del potere dato a coloro che hanno maggiore autorità agiscono forse come un supercompenso per quella debolezza che sta in fondo alla paura? Quando ha paura, l'uomo si sente forte e sicuro solo se diventa parte di un grande esercito o delle masse. Così, l'ideale di una comunità di gruppo, il rigetto dell'individualismo, l'esaltazione del grande superuomo, le forze collettive e la loro marcia vittoriosa sono diventati caratteristici degli anni tra il 1925 e il 1950 circa. Così pure tutta l'educazione diventa preparazione per conflitti futuri. Le forze

ostili alla civiltà occidentale entrano in lotta contro di essa armate degli ultimi ritrovati e degli strumenti della scienza e della tecnica occidentali. Ma senza una fede fondamentale nella libertà dell'individuo, tutte le realizzazioni della civiltà occidentale diventano mezzi di distruzione insignificanti. È discutibile fino a che punto la forza possa essere creatrice e produttiva in poche circostanze eccezionali, ma non sembra esservi alcun dubbio che il culto della forza e la sua applicazione per un lungo periodo di tempo può solo generare il più sfrenato regno del terrore, che minaccia di scuotere le fondamenta della civiltà.

L'esaltazione della vita e il disprezzo per la ragione condussero ad una nuova *Verzauberung* del mondo, alla sua razionalizzazione, alla riapparizione ed alla recrudescenza di capi e di *slogans*, a un nuovo trionfo dei maghi e dei taumaturghi, provvisti questa volta di tutti i più recenti ritrovati della tecnica dell'ipnosi di massa. Quello che era stato un insegnamento esoterico nella classe intellettuale prima della prima guerra mondiale divenne dopo la guerra un problema fondamentale per la nuova generazione. Nella crescente complessità del mondo, dopo la catastrofe senza precedenti della guerra mondiale, lo sbalordimento condusse le masse ad una crescente impazienza e al disprezzo della ragionevolezza, del compromesso e del progresso lento. Ciò accadde proprio in un momento in cui sarebbe stato sommamente importante mobilitare tutte le forze razionali e tutti gli sforzi pazienti, tutte le facoltà critiche e tutto il buon senso tollerante, per ordinare il mondo del dopoguerra in modo da evitare catastrofi ancor più gravi.

Al contrario, in molte contrade, le fondamenta della civiltà, la fede nella dignità dell'individuo e nell'uguaglianza degli uomini di tutte le nazioni e di tutte le classi sono state sottoposte a un duro attacco. Quello che rimane in quei luoghi dove l'attacco ha avuto successo è un tremendo bisogno di vita, una fiducia nella tecnica, nella disciplina, nelle masse uniformi nelle quali l'individuo sembra trovare una soddi-

sfazione migliore e più tranquilla del suo bisogno di sicurezza e di superiore guida. L'oggettività della verità e l'esigenza di verità sono abbandonate per un prammatismo vitalistico e dialettico. La speranza d'armonia è rimpicciolita; la storia viene definita in termini di lotta e deve essere accettata come tale. L'uomo deve subire intrepido la sua missione e può trovare la propria soddisfazione solo nel sacrificio di se stesso per il gruppo e per la grandezza del gruppo con il destino storico del quale egli s'identifica.

Con lo spodestamento della ragione individuale, con il nuovo incantesimo che pesa sul mondo attraverso gli *slogans* di massa e il controllo del pensiero, lo sviluppo della civiltà occidentale è stato minacciato dallo sviluppo di nuovi miti collettivi. André Malraux ha dichiarato che « il mito non è oggetto di discussione: vive o non vive. Non fa appello alla nostra ragione, ma alla nostra complicità. S'impadronisce di noi attraverso i nostri desideri. I miti non si sviluppano nella misura in cui essi dirigono i sentimenti ma in quella in cui essi li giustificano ». In siffatta età di miti, la contemplazione e la meditazione individuale e la libera discussione sono sostituite dall'entusiasmo acritico e dall'azione disciplinata. *Cogito, ergo sum* sembra sostituito da *Agitamus, ergo sumus*. Non fa una grande differenza se sia esaltata l'azione in quanto tale, o se prevalga invece la consapevolezza che l'azione segue la via della necessità storica che conduce al trionfo. « Sono un camminatore », proclamò Mussolini. Sembrerebbe antiquata l'obiezione che la cosa più importante non è il camminare, ma il sapere e valutare in che direzione si cammini; che è indifferente che gli uomini sappiano come morire e dimostrino uno spirito di sacrificio — lo hanno fatto attraverso i tempi per le cause più strane —, se non muoiono per uno scopo adatto a valorizzare la dignità dell'individuo e la sua autonomia. Ma gran parte dell'umanità sembra oggi impaziente nei confronti della dura disciplina del pensiero individuale e brama di marciare in massa, di sentire il cameratismo delle masse, di superare l'isolamento, e teme la crescente complessità della posizione dell'uomo. L'oggettività della legge e del

pensiero è dichiarata pregiudizio borghese di un secolo XIX antiquato. È diritto quel che serve nella lotta per il potere. In un mondo così fatto, con la scomparsa della maestà della legge, è anche scomparsa la sicurezza. Solo una concreta situazione e la sua dialettica hanno il potere di decisione. Con tutte le chiacchiere sull'eroismo, sembra essere diventata estremamente rara in gran parte dell'Europa la forma essenziale di coraggio che ha distinto l'uomo occidentale e cioè il coraggio di pensare da sé e di affrontare i problemi fondamentali senza ricorrere ad un'autorità infallibile. La scienza stessa e lo studio sono stati proclamati armi e strumenti asserviti a scopi politici. La vecchia repubblica delle lettere è morta; la scienza appare differente secondo la classe economica alla quale appartiene lo scienziato o il suo sangue. La classe e il sangue, gli interessi del gruppo sono considerati più forti della ragione. [...]

L'èra dell'individualismo e del razionalismo raggruppò gli uomini secondo le loro qualifiche individuali e le loro libere decisioni. Non li considerò come determinati dall'occupazione o dalla classe, dalla nascita o dalla razza. I nuovi miti sociali, all'opposto, imposero una lealtà di gruppo fondata sull'omogeneità dell'origine, sulla similgianza delle condizioni di vita e su pretese identità d'interessi. Le nazionalità e le classi furono così separate e venne dichiarato che erano fondamentalmente diverse e antagonistiche: per raggiungere il proprio destino dovevano essere dirette da minoranze attive e temerarie, consapevoli del corso storico e decise a seguirlo. Georges Sorel, nel fondere lo slancio vitale di Bergson con la lotta di classe di Marx, proclamò l'inevitabilità della rivoluzione. La fantasia del proletariato, che, per Sorel, era il vero produttore e il vero guerriero, fu infiammata con dei miti che dovevano accrescerne la combattività e fargli respingere qualunque tentativo di mediazione e di pacifismo umanitario. Nei suoi ultimi anni, Sorel acclamò tanto Lenin quanto Mussolini, come uomini che erano riusciti a impersonare con successo i nuovi miti, come eroi moderni « en correspondance avec l'instinct intime

des masses », come capi carismatici del ventesimo secolo. Quando pubblicò nel 1919 una nuova edizione del suo libro *Réflexions sur la violence*, egli aggiunse un poscritto, *Per Lenin*, nel quale definì Mosca come « la Roma del proletariato », concludendo con queste parole: « Siano maledette le democrazie plutocratiche che affamano la Russia; non sono più che un vecchio la cui esistenza è alla mercé dei più lievi infortuni; ma desidero solo poter vedere umiliate, prima di scendere nella tomba, le fiere democrazie borghesi, oggi cinicamente trionfanti! ».

Sorel credette nel potere magico della rivoluzione e desiderò la fine della società borghese. Questa fiducia nella magica benedizione della rivoluzione e nella dannazione del mondo del buon borghese fu condivisa da molti intellettuali dopo la prima guerra mondiale; trovò pochi aderenti fra le masse in quei paesi dove il capitalismo e la società borghese erano più saldamente stabili.

Lo spodestamento della ragione ha approfondito i conflitti e le scissure che dividono l'umanità fino a trasformarli in abissi invalicabili attraverso i quali non sembra più possibile una reciproca comprensione. Mentre Cartesio sottolineava la legittimità del dubbio e il diritto dell'individuo pensante, il totalitarismo moderno ha riaffermato una pretesa all'assolutismo analoga a quella della fede medievale. La visione della vita, per coloro i quali hanno accettato il fascismo o il comunismo, non ha nulla in comune con la tradizione occidentale della ragione, il cui liberalismo era pronto ad ammettere che, insieme con la propria strada verso la verità, ve ne potessero essere altre. Tale atteggiamento consentiva libertà di coscienza e tolleranza e formava la base per lo sviluppo dell'individualismo. Ciò che l'Occidente aveva così guadagnato in ampiezza di vedute e in libertà, lo aveva perduto in certezza. Il fanatismo dei totalitari nasce dal carattere assolutista della loro fede. La consapevolezza della verità salvatrice dà loro la fermezza: l'oppositore ha sempre torto; non vi può essere perciò nessun compromesso. In quest'ortodossia secolarizzata, il rigore che nulla teme è un vero servizio per il raggiungimento

della meta. La certezza totalitaria della vittoria è fondata su una fiducia escatologica, scevra da connessioni morali. Lo spodestamento della ragione e la nascita di un nuovo mito totalitario minacciano lo sviluppo di un mondo unificato e tutti i progressi che il secolo XIX ha attuati. Questi progressi non si espressero esclusivamente o principalmente nel campo della scienza o della tecnica. In quei campi è risaputo che vi fu una maggiore differenza fra il 1930 e il 1830 che fra il 1830 e il 1530. Né questi progressi si espressero soprattutto nell'aumento quasi incredibile del livello di vita, di ricchezza, di comodità, di salute, nell'aumento considerevole della durata media della vita, in tutte le classi della società, in quei paesi dove era prevalsa la moderna civiltà borghese. Il progresso essenziale degli ultimi 150 anni va in tre altre direzioni: verso l'uguaglianza dell'uomo, verso una partecipazione più estesa alla pienezza e alle occasioni della vita, e verso un affinamento ed un'umanizzazione dei nostri costumi. In tutt'e tre questi campi l'uomo occidentale è ancora molto distante dalla meta, ma vi si è avvicinato più che in qualunque altro periodo passato. [...]

Le dittature totalitarie sono fenomeni particolari al XX secolo per il loro carattere « democratico »: esse sono movimenti di massa. Benché fossero cominciate con la conquista del potere da parte di minoranze, e nel caso della Russia da parte di una piccola minoranza, esse riuscirono perché dettero forma agl'informi sogni delle masse nazionali e riecheggiarono le loro confuse ed appena coscienti aspirazioni con un'audacia quasi spaventosa e con l'estrema semplificazione. La massa che segue uomini come Stalin e Hitler non può venire compresa solo ricorrendo alla spiegazione del terrore. Un vincolo di fondamentale affinità unisce i capi con i loro popoli, e non già un'attrattiva eccezionale del capo stesso. Hitler era un uomo proveniente dalla massa tedesca. Nel suo aspetto fisico e nella sua intelligenza creatrice egli sembrava mancare di tutto quello che può spiegare la sua magica presa sui suoi concittadini o distinguerlo fra di loro. Egli era un'entità inesistente,

un nulla, come Konrad Heiden lo definì, « uno di quegli uomini senza qualità, normali e incolori al punto dell'invisibilità », eppure egli « poteva sentire il sentimento delle masse, e quando il nulla parlava con il popolo, era come se la voce del popolo avesse parlato ». Hitler non conquistò le masse tedesche, egli le rappresentò. « Egli non dominò le menti di milioni di uomini, la sua mente apparteneva a loro. Come un pezzo di legno che galleggia sulle onde, egli seguiva le correnti mutevoli dell'opinione pubblica. Questa era la sua vera forza ». Il successo di Hitler fu fondato sul fatto che egli « democratizzò » o volgarizzò per le masse alcune delle grandi tradizioni intellettuali e politiche della Germania. [...]

GERHARD RITTER

LE ORIGINI STORICHE DEL NAZIONALSOCIALISMO *

Il nazionalsocialismo è la forma specificatamente tedesca assunta da un fenomeno che ha fatto la sua comparsa in tutta l'Europa: il moderno sistema a partito unico negli Stati cosiddetti totalitari. Chi vuole spiegare la sua ascesa al potere, deve sempre tenere presente due fattori: le premesse paneuropee e quelle tedesche.

La prima, e più generale di tali premesse, è costituita dal profondo mutamento strutturale della società e dello Stato, che contraddistingue la nostra epoca dall'età del liberalismo borghese. Il liberalismo parlamentare ha perduto le sue primitive ragioni di successo e la funzione regolatrice della vita politica. Esso era la naturale forma costituzionale di una società nella quale esisteva ancora uno strato economicamente indipendente di proprietari terrieri e di ricchi borghesi. Nel XX secolo lo sviluppo della grande industria moderna ha, da lungo tempo, dato luogo ad un'umanità di massa e di gruppi socialmente collegati fra loro, i quali posseggono l'appoggio del generale diritto di voto e quindi della forza preponderante dello Stato. In questo modo si è verificato un cambiamento nell'essenza dei partiti politici. Gli antichi club di uomini politicamente colti ed interessati, socialmente ed economicamente indipendenti, si sono trasformati in partiti di massa,

* G. RITTER, *Le origini storiche del Nazionalsocialismo*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*, Marzorati, Milano 1968, pp. 717-29.

nei quali il dirigente politico appare sempre di più al posto dell'idealista politico. Una propaganda, razionalmente organizzata, diventa sempre più importante della convinzione e della persuasione personale; l'istruzione politica e la schietta discussione perdono ogni rilevanza di fronte all'appello rivolto agli istinti delle masse. Ciò che ha il compito di attirare la grande massa, deve portare impressi caratteri sensazionali. Più efficace di tutto è sempre, in questo campo, la predicazione dell'odio e della sfiducia, mentre minima influenza ha la voce della calma ragione, perché essa costringe alla riflessione e perché presuppone una certa preparazione mentale ed anche un certo minimo di sapere.

Anche gli scopi politici dei partiti si sono mutati, soprattutto nell'Europa centrale. Qui, nel XIX secolo, si lottò, innanzitutto, per ottenere l'unificazione nazionale ed una libertà che fosse costituzionalmente assicurata. Nel secolo XX predominano, invece, le forze economiche della moderna società industriale. Contrasti di classi ed interessi materiali di gruppo determinano, in primo luogo, la lotta dei partiti. Innanzitutto la politica perde il suo slancio ideale e decade la pubblica considerazione goduta dai parlamenti: infatti, col prevalere di interessi economici di gruppo, cresce anche la generale sfiducia verso l'integrità dei rappresentanti del popolo e verso la purezza degli ideali politici proclamati dai partiti. I grandi interessi di gruppo si organizzano in azioni extra parlamentari: scioperi, sfilate e dimostrazioni di ogni genere. A questo punto cessa il vero e proprio dibattito e si sostituiscono ad esso i proclami. La lotta politica si fa più aspra: colui che possiede aderenti armati, o anche soltanto pronti alla zuffa, consegue i migliori risultati. La prima guerra mondiale, che ha lasciato dietro di sé in tutti i paesi, soprattutto in Germania, ma anche in Italia, una grande quantità di individui nostalgici delle imprese militari, e insofferenti della vita borghese, ha reso ancora più acuto un tale sviluppo.

In questo stesso senso si verificarono grandi mutamenti nella vita spirituale: larghe masse di popolo furono distolte dalla religione cattolica, il pensiero materialista prevalse sul

più antico idealismo, e si manifestò anche quell'indirizzo spirituale, che trova la sua espressione nella moderna filosofia della vita. Ovunque, da Nietzsche a Bergson, da Pareto a Sorel, si trova l'esaltazione della forte vitalità, al posto della superiore spiritualità, il disprezzo della « vile intelligenza », e sempre, e solo, il razionale in confronto con i forti « impulsi » e con il generale « slancio vitale » (*élan vital*). Rappresentazioni darwinistiche del « diritto dei più forti » penetrano, dall'eterna lotta in ogni creatura vivente per la propria esistenza, nel pensiero politico. Esse esercitano un'influenza brutale sui costumi politici. E, sin dallo scorcio del secolo, nell'epoca dell'imperialismo, producono un complesso pubblicistico di astratti dottrinari della violenza, che esaltano la guerra, non più come una catastrofe culturale, ma come una « crisi creativa », senza di cui non vi può essere alcun progresso storico. In Germania essi si trovano, anzitutto, nel campo dei cosiddetti « pangermanisti », che predicavano un nazionalismo estremamente militante. Ma anche in Italia vi furono precursori spirituali del fascismo, tra i quali il nome di Gabriele D'Annunzio è quello internazionalmente più noto.

Non per ultima dev'essere menzionata, tra le premesse generali all'ascesa del nazionalsocialismo e del fascismo, la tecnica moderna, che rese tanto più facile ad abili agitatori la mobilitazione politica di grandi masse popolari: radio ed altoparlanti, pesanti carri da trasporto ed omnibus motorizzati, celeri macchine per la stampa, ed aereoplani. Soltanto in questo modo fu possibile a Mussolini di mettere in moto, di sorpresa, 40 000 camicie nere per la sua « marcia su Roma », e, soltanto in questo modo, Hitler poté, nei suoi congressi, radunare e parlare a mezzo milione di uomini. Ma così diventa possibile — ed è questa la cosa più importante — la realizzazione della teoria della sovranità popolare in un senso assolutamente nuovo e radicale. Si possono ora attivare le masse, proprio in quanto politicamente ed immediatamente sovrane, non soltanto in modo indiretto, attraverso l'elezione al parlamento dei rappresentanti popolari.

Le tendenze ad un'organizzazione immediata della « volon-

tà popolare » si trova già nel principio radicalmente democratico quale era stato formulato, nel modo più chiaro, da J. J. Rousseau, in consapevole ed acuto contrasto col principio anglosassone del liberalismo. Le idee di libertà degli inglesi derivano dalla molteplicità storica dei ceti, dei gruppi, dei singoli: essi devono essere tutelati nei loro legittimi interessi personali e nella loro particolarità contro l'arbitrio della potenza statale, ed anche contro l'uniformante oppressione della violenza politica.

Nel radicale principio democratico il sistema dell'oppressione di ogni spirito particolare (*esprit de corps*), premessa indispensabile per la formazione di ogni volontà popolare unitaria (*volonté générale*), si presenta rovesciato.

Nelle piccole democrazie, come, ad esempio, nell'antica Atene o nei Cantoni della Svizzera, la creazione di una volontà popolare unitaria poteva aver luogo attraverso un sistema di votazione diretta nelle assemblee popolari, compiuta sulla piazza del consiglio, sotto l'influenza di un autorevole tribuno. Presso popoli più numerosi occorre valersi di mezzi più forti. In un popolo di 40 000 000 di abitanti è possibile ricorrere ad un sistema di consultazioni popolari generali solo in casi eccezionali. Se (al pari del Rousseau) si nutre sfiducia nei confronti del parlamento, perché esso è, in realtà, palestra di interessi egoistici di gruppi e di partiti, e non espressione della « vera » volontà popolare, si può solo, all'occorrenza, adottare ed imporre, in maniera più o meno energica, un altro sistema: quello di eleggere un unico rappresentante del popolo con il compito d'interpretare la « volontà popolare ». In questo modo, dalla moderna democrazia deriva anche la moderna dittatura. Il dittatore può organizzare referendum popolari, che gli attribuiscono il carattere di « incaricato del popolo », assumere su di sé la volontà popolare, venendo in tal modo a legittimarla, ed agire quale delegato plenipotenziario del popolo sovrano. Egli può però anche radunare, dietro di sé, una schiera di seguaci pronti ad ogni violenza, che annunci la sua gloria a tutto il paese, lo acclami in cento comizi quale incaricato del popolo (*Führer*, duce) e conferisca al suo volere

il necessario vigore materiale. Il primo fu il cammino battuto dai due Napoleoni, il secondo fu il metodo adottato da Robespierre, Danton, Lenin. Con maggior sicurezza procede chi sa unire entrambi questi sistemi, come ha fatto Mussolini, e, seguendo il suo esempio, Adolf Hitler. In ogni caso tutto ciò non può aver luogo senza un'« armonizzazione » artificiale della volontà popolare; soltanto, quest'ultima può verificarsi con forme più o meno violente. Nei confronti dei re degli antichi tempi, cioè dei cosiddetti monarchi assoluti, il moderno condottiero di popoli e dittatore ha l'immenso vantaggio, che la sua onnipotenza è di gran lunga più « assoluta » di tutto lo storico diritto dei re. Egli non è legato a nessuna origine storica, e, tanto meno, a nessun privilegio o diritto eccezionale di diversi Stati: perché egli non si basa su tradizioni antiche (o forse antiquate), bensì sul vivo presente, sulla volontà del popolo, che si manifesta ogni giorno sotto aspetti diversi, e contro la quale non esiste possibilità d'appello ad antichi diritti sacrali. Per tutto il tempo in cui, con la sensazione di eccitanti imprese, successi veri od apparenti, della sua politica, egli sa conservare il favore generale del popolo, non vi è quasi, si può dire, alcun limite alla sua potenza. E questo tanto più in quanto l'apparato di coazione e propaganda tecnicamente perfetto dello Stato moderno rende possibile in modo straordinariamente ampio, di accaparrarsi con la violenza gli entusiasmi mancanti e di « escludere dalla comunità popolare » elementi contrastanti.

Con tutto ciò non s'intende però dire che gli Stati a regime monopartito del XX secolo debbano essere considerati come derivanti tardivamente dalla grande rivoluzione francese, oppure che li si debba ritenere addirittura viventi nello spirito di dottrine liberali coniate sullo stampo del Rousseau. Ma la latente possibilità di un repentino passaggio dalla libertà democratica alla tirannia totalitaria non esiste, in ogni caso, soltanto da ieri. Essa si trova ovunque le grandi masse, socialmente e spiritualmente poco differenziate, delle metropoli moderne, si siano risvegliate ad una consapevolezza politica, ed ovunque un'autorità storicamente antica (sia che si tratti di una monar-

chia o di un governo parlamentare) sia stata distrutta o scossa nelle sue fondamenta morali. Nessuna conseguenza è più sicura, in una tale situazione, della sfiducia, portata all'incandescenza, verso il « sistema » dominante, e della formazione di una chiusa schiera di rivoluzionari. Perché la massa farà dono della propria fiducia sempre più facilmente ad una personalità viva, piuttosto che ad un'istituzione anonima. Occorre soltanto che si presenti un demagogo, che sappia farsi credere sostenitore della più schietta volontà popolare e che sia dotato di una forte natura di condottiero, perché le masse lo seguano.

Nelle moderne democrazie popolari una minorità di validi attivisti ha ora successi grandi come non mai. La maggioranza dei voti favorevoli può essere, all'occasione, ottenuta con l'aiuto di metodi coattivi tecnicamente raffinati.

Il colpo decisivo, che scosse autorità storicamente sorpassate, è stato dato, in tutta l'Europa, dalla prima guerra mondiale, la quale portò, nello stesso tempo, a termine anche il livellamento e la democratizzazione radicale della società borghese liberale del XX secolo.

Il primo paese che assistette al crollo totale delle proprie antiche e venerabili istituzioni fu la Russia. L'anno 1917, con l'avvento della rivoluzione bolscevica, significa la fine di una epoca e l'inizio di un'età nuova nella storia del mondo. La rivoluzione bolscevica diede l'avvio a un totale rivolgimento di tutti i rapporti politici e sociali. Essa ha posto definitivamente termine all'età del liberalismo europeo (nel senso del secolo XIX). A partire da questo momento, tutta la politica non è che una discussione continua col sistema monopartito, una ininterrotta lotta con esso, un costante e faticoso sforzo per salvaguardare la libertà politica dalla sopraffazione delle forze totalitarie.

In Germania il crollo dell'antica monarchia avvenne in modo ancor più improvviso ed inaspettato che non in Russia, dove gli anarchici avevano minato il terreno già da mezzo secolo. Per questo il rivolgimento politico penetrò qui alquanto in profondità. Parecchi considerarono sempre la repubblica del 1919 come una creazione artificiale e come un mero

pasticcio, messo in atto dalle potenze vittoriose per giungere ad una facile repressione della Germania: esse infatti consideravano il regime repubblicano privo di un portamento « schiettamente nazionale ». Nel caos politico, che scoppiò in questo paese sin dal novembre 1918, ci sarebbe stata la possibilità che un popolano qualsiasi, se se ne fosse trovato uno, salisse al potere con l'aiuto di una schiera di risoluti attivisti. Ma Karl Liebknecht, che tentò di farlo, seguendo le orme di Lenin, non possedeva la tempra del grande condottiero di popoli, e la semplice imitazione dell'esempio russo non gli valse a nulla, anzi lo intimidì: egli ebbe valore solo in quanto strumento di Mosca, e la predicazione, tanto efficace in Russia, di un disfattismo incondizionato, risvegliò un'ostinata opposizione nell'esercito che faceva ritorno in patria e che non aveva subìto da anni, al pari di quello russo, sconfitte su sconfitte. Furono proprio i Consigli rivoluzionari dei soldati e dei lavoratori ad opporsi, nel dicembre 1918, all'avventura di una comunistica « dittatura del proletariato » ed a fare approvare, sotto la guida di capi di partito socialdemocratici, l'elezione di un'assemblea popolare costituente; si preferì dunque la rappresentanza parlamentare ad una dittatura di una minoranza turbolenta: e fu questo un indizio stupefacente di quanto le tradizioni dello Stato di diritto parlamentare si fossero consolidate negli operai socialisti! Più tardi naufragarono miseramente anche i tentativi di rivolta compiuti dalla destra: quello di Kapp nel 1920 e quello di Hitler del 1923; nonostante la pochissima popolarità goduta dalla repubblica di Weimar e nonostante le umiliazioni extrapolitiche, che aveva dovuto subire, essa durò più di un decennio, sino a che divenne matura per il colpo di stato di Adolf Hitler. La Germania è stata l'ultimo dei paesi europei nel quale si sia instaurato il nuovo sistema di Stato unitario totalitario, anche se proprio qui il caos politico, dopo la catastrofe del 1918, si manifestò particolarmente grande. Come avvenne questo? E che cosa ha, infine, reso possibile sin dal 1930 l'improvvisa ascesa al potere di Hitler?

Se la democrazia di Weimar non precipitò subito nel

vortice di confusioni intestine, di imbarazzanti situazioni extrapolitiche e di difficoltà economiche, ciò avvenne grazie, non soltanto al senso di disciplina acquistato dai suoi cittadini nel corso dei secoli, ma, anzitutto, alle forze militari, che stavano a disposizione del loro governo. Gli eserciti tedeschi avevano perso la guerra, ma avevano conseguito anche grandi vittorie e si erano opposti a tutto il mondo nel corso di quattro anni. Perciò lo stato maggiore uscì dalla sconfitta senza un eccessivo indebolimento della propria autorità morale. Fu possibile creare, tra i generali della vecchia Armata, anzitutto i cosiddetti « Corpi liberi », e, più tardi, una « Difesa del regno » (*Reichswehr*) rigidamente disciplinata, che, seguendo l'esempio di Hindenburg, misero a disposizione tutte le loro spade per la difesa dello Stato: in sostanza per timore del bolscevismo e dell'incombente disfacimento della Germania per opera di guerre intestine.

In questo modo fu possibile superare la grave crisi del 1923, nonostante la lotta circa il territorio della Ruhr, nonostante una rapida inflazione, nonostante insurrezioni comuniste e la minaccia di defezione dallo Stato da parte della Baviera. Si riuscì persino, con l'aiuto di prestiti americani, a superare difficoltà economiche maggiormente pressanti, ad ottenere alcuni successi extrapolitici all'epoca di Stresemann-Briand ed a rafforzare, nel contempo, la considerazione goduta dalla repubblica. Ma questa ascesa non ha avuto lunga durata: infatti, quelle stesse forze favorevoli ad un sistema monarchico ed autoritario, che avevano aiutato la repubblica nella lotta contro la rivoluzione bolscevica e contro il particolarismo dei singoli paesi, le negarono invece questo appoggio, allorché non si trattò più di difendere il sistema democratico parlamentare dai suoi nemici di sinistra, bensì di difenderlo da quelli di destra, e cioè dai nazionalsocialisti.

Come può venire spiegato tutto questo?

In ogni caso, non come viene per lo più fatto all'estero, dove il partito di Hitler è stato considerato l'erede ed il successore di antiche tradizioni prussiane e monarchiche. È pur vero che in Germania si sono avuti alcuni seguaci di

Hitler (e possiamo trovarne anche tra i prìncipi tedeschi) che considerarono il suo un movimento diretto ad ottenere una restaurazione monarchica. Ma questo fu un errore grossolano ed allorché Hitler, il 21 marzo 1933, organizzò una solenne celebrazione sulla tomba di Federico il Grande, per apparire quale banditore di antiche tradizioni prussiane, già concepite dallo stesso Federico, venne ordito un inganno ben consapevole ai danni del popolo. In realtà il nazionalsocialismo ha così pochi punti di contatto con le tradizioni monarchiche, quanti ne ha il fascismo italiano e forse ancora meno. Al pari di quest'ultimo, esso è stato un movimento popolare coscientemente moderno, antimonarchico, fondato sulla base della sovranità popolare e non sulla tradizione storica. Ed Hitler, precisamente come Mussolini, si considerò non un monarca, ma un incaricato del popolo, sostenitore ed esecutore della « vera volontà popolare ». In sostanza, si parte da una posizione completamente errata se si raffigura il nazionalsocialismo come un partito « legale » estremista e come il polo opposto del bolscevismo. In realtà esso rappresenta un movimento parallelo al bolscevismo; soltanto non promise una « dittatura del proletariato », ma cercò di raccogliere, nelle schiere dei suoi seguaci, anche elementi borghesi, e fu, in primo luogo, elevato al potere, soprattutto, dalla piccola borghesia e non dai lavoratori dell'industria. In realtà il nazionalsocialismo (simile in questo al fascismo) fu un movimento politico sostanzialmente uguale al bolscevismo.

La sua improvisa ascesa, che destò meraviglia in tutto il mondo, fu dovuta, com'è noto, durante le elezioni della Dieta nel settembre 1930, alla numerosa corrente d'opposizione che si diffuse in Germania, allorché, in seguito alla crisi economica mondiale del 1929, l'economia tedesca si venne a trovare in una situazione catastrofica ed il numero dei disoccupati aumentò sempre più, raggiungendo alla fine i 6 milioni.

Non si deve però credere che Hitler abbia allora allettato le masse con promesse di carattere economico. Infatti, non conosceva nessun sistema concreto per abolire la disoccupa-

zione, ed egli stesso si guardò bene di comparire dinanzi al pubblico con simili promesse, ed affidò l'incarico di far questo, — sempre nei limiti dell'indispensabile — ai suoi vicari, che avrebbe, in ogni caso, sempre potuto sconfessare. Ciò che egli promise al popolo e ciò che lo attrasse sempre, entusiasmandolo fino a farlo delirare, fu un rimedio totalmente ed unicamente politico: l'eliminazione dell'indigenza all'interno, attraverso la creazione di una nuova comunità politica; eliminazione del governo pluripartito e, quindi, eliminazione dello smembramento del popolo e di ogni corruzione parlamentare; annientamento del pericolo comunista (profilatosi ancora una volta a causa della disoccupazione); formazione di un forte Stato popolare unitario sotto una guida pure forte, che, appoggiata dall'intera nazione, fosse cosciente della propria volontà e di quanto costituiva la volontà del popolo. « Non appena avremo dato vita, in questo modo, ad uno Stato forte » egli assicura con sempre nuovo ardore, « potranno essere facilmente conseguiti due scopi: la Germania riuscirà, da sola, a godere nuovamente della stima del mondo e ad entrare nel novero delle grandi potenze — ed al tempo stesso si potrà, in uno Stato sano, risanare anche l'economia, perché, allora, tutte le forze punteranno, liete, verso una mèta comune e potranno essere dirette, in modo unitario, da una guida forte ed unitaria ». Questa visione di una rigenerazione dell'intera vita tedesca costituì (nonostante tutto il fraseologico e l'incerto in esso contenuto) il lato positivo della propaganda hitleriana.

La sua influenza sulle masse fu essenzialmente rafforzata dal fatto che essa era collegata ad una sfrenata predicazione della sfiducia, dell'odio e della calunnia nei confronti del « sistema di Weimar », che veniva definito come « totalmente corrotto » e, quindi, contro la « baracca di ciarle » costituita dal parlamento e dal suo governo di partito.

Senza dubbio la crisi della repubblica di Weimar del 1930-33 fu più una crisi di fiducia che non una crisi economica. A partire dal 1929 nuovi insuccessi della sua politica estera (soprattutto nel campo del disarmo e dell'unione econo-

mica con l'Austria) rafforzarono ancora di più l'impressione che essa si opponesse, con debolezza impotente, al fenomeno della disoccupazione, che andava rapidamente crescendo. Valeva ancora la pena (così si chiedevano le leghe difensive del diritto borghese) di correre nuovamente in aiuto di questa repubblica, nel caso in cui i movimenti comunisti avessero causato nuove guerre civili? Il lato opposto della forte vitalità del popolo tedesco è costituito dalla sua straordinariamente grande impazienza. Non si voleva stare semplicemente ad aspettare che tornassero a giungere tempi migliori; si aspirava ad imprese rapide e decisive. Hitler seppe magistralmente fare appello a questa impazienza, presentando se stesso come l'« uomo forte » aspettato ed i suoi seguaci come la collettività dei veri patrioti. Per comprendere intieramente l'influenza della sua propaganda, bisogna conoscere le particolari tensioni che caratterizzavano la vita di partito tedesca e che egli promise di eliminare per prima cosa.

Con ben maggior acutezza, che non nella maggior parte degli altri paesi, si è riscontrato in Germania il contrasto tra un diritto borghese nazionale ed una sinistra socialista, che proclamava fini pacifisti ed esorbitanti l'ambito della nazione. Il partito socialista democratico era cresciuto in un clima di assai profonda opposizione con lo Stato di carattere militare instaurato dal Bismarck. Fino al 1914 esso ebbe valore in quanto avversario radicale di tutta la politica tedesca concernente l'armamento e la potenza militare, alla difesa della quale si sentivano invece chiamati i partiti cosiddetti borghesi. Durante la prima guerra mondiale il contrasto si rafforzò ancora di più per il fatto che le funeste divergenze, riguardanti gli scopi della guerra, vennero proprio a dividere in due parti il popolo tedesco. Politica di conquista e politica di accordo, « pace di vittoria » o « pace di sconfitta », guerra proseguita sino all'ultimo, o interruzione opportuna della guerra — queste furono le parole agonistiche pronunciate dai gruppi del popolo, che si combattevano appassionatamente l'un l'altro.

Questo conflitto continuò anche dopo la guerra, assumendo una forma diversa e fu il conflitto circa i debiti di guerra, circa

il cosidetto « colpo di pugnale » del 1918 e circa la politica del supremo comando militare. Sotto un tale aspetto esso ha profondamente intaccato la vita politica della repubblica di Weimar. E, più scabroso di un tempo, si rivelò il dissidio tra nazionalisti e socialisti. La promessa più notevole fatta da Hitler alla nazione fu proprio quella di eliminare un tale dissidio, con l'aiuto del suo Partito di lavoratori nazionalsocialisti tedeschi, nel quale doveva essere continuato quel « cameratismo di prima linea » tra tutti i vari ceti, che era stato creato dalla guerra mondiale. Questa promessa gli procurò la maggior quantità di aderenti idealisti. A tutta prima parve veramente che egli fosse stato nominato per portare a termine ciò che non aveva potuto fare la monarchia tedesca durante la prima guerra mondiale: fondere, mediante il fuoco del comune pericolo, tutta la nazione in un'unica grande comunità politica. L'imperatore Guglielmo II era naufragato in questo compito: egli infatti non aveva potuto eliminare neppure una volta quelle tensioni esistenti tra le esigenze politiche e quelle propriamente militari, che si verificano sempre durante una guerra. I grandi capopopoli delle democrazie dell'Europa occidentale, Lloyd George e Clemenceau, avevano compreso tutto questo assai meglio. E così numerosi patrioti considerarono Adolf Hitler come l'uomo venuto dal popolo che avrebbe potuto portare rimedio a questa grave trascuranza. In tal modo abbiamo indicato la più importante e specificamente tedesca premessa alla sua ascesa al potere prodigiosamente rapida! Soltanto chi avesse spinto lo sguardo più in profondità, soltanto chi avesse penetrato la satanica arte di seduzione posseduta dal grande demagogo — la grande immortalità della sua predicazione dell'odio, la sfrenatezza del suo orgoglio e della sua brama di conseguire il potere, la pericolosità dei suoi metodi basati sulla forza — soltanto costui avrebbe potuto resistere all'impressione prodotta dai suoi discorsi. Ma soltanto una minima parte sospettò, a tutta prima, che si andasse profilando la minaccia della fine di ogni libertà, perché egli si guardò bene dal conquistare il potere attraverso un colpo di mano, bensì si valse del sistema legale

della scheda e della costruzione di un regime di coalizione. E milioni di cittadini, non supponendo di sottomettersi ad un dittatore, ma convinti di seguire un uomo di loro fiducia, gli diedero, nel 1932 e nel 1933, il proprio voto favorevole. Ed ancor meno la massa ha creduto di favorire l'ascesa al potere di un uomo politico che l'avrebbe poi irretita in una nuova guerra mondiale: perché le venne sempre assicurato (mediante manifesti elettorali e detti propagandistici di ogni sorta) « Chi vota per Adolf Hitler, vota per la pace ». Se egli, nel 1933, avesse lasciato soltanto intravvedere piani bellici, avrebbe certamente distrutto ogni suo successo elettorale.

Che parte ha avuto, in tutto questo, la cosiddetta *Weltanschauung* nazionalsocialista? Riteniamo che la sua influenza politica sia stata ripetutamente sopravvalutata. Naturalmente l'antisemitismo offrì parole d'ordine assai attraenti per determinati strati del popolo, pressappoco come avvenne in altri paesi; ma l'orrore delle persecuzioni contro gli ebrei, quali sono state messe in atto da Hitler a partire già dal 1933, ha procurato più danni che non vantaggi alla sua popolarità, infine, sin dal 1938, ha risvegliato le più violente opposizioni. Solo la minoranza dei tedeschi ha compreso, per intiero, i più profondi segreti della dottrina razziale bandita dal nazionalsocialismo: Hitler stesso si è fatto gioco (nelle *Conversazioni di Hitler a tavola* da me pubblicate) del guazzabuglio contenuto nel *Mito* di Rosenberg. Per la massa questo genere di scritti rimase incomprensibile e il commercio librario tedesco sospirò sull'obbligo di procurare opuscoli dedicati al partito, che nessuno voleva comperare o leggere. Hitler era salito al potere non come predicatore di un dogma, ma come un uomo dal quale ci si aspettava opere e non dottrine. Ma, naturalmente, vi erano determinati lati della dottrina nazionalsocialista, che hanno ampiamente aiutato, nella sua formazione, il pensiero politico delle masse.

Come avrebbe potuto il discorso imperniato sul « popolo senza spazio » e sulla necessità di cercarsi un nuovo spazio vitale, rimanere senza influenza in un paese, che, al pari dell'Italia, soffriva per la oppressione esercitata dalla sua sempre

crescente popolazione e che si vedeva stretta, da tutte le parti, da genti straniere? Ovunque esiste un senso di vanità nazionale e così i tedeschi si sentivano lusingati, quando Hitler parlava del popolo tedesco come di un « popolo di dominatori » e della sua pretesa superiorità su ogni cultura straniera. In tutto ciò appare chiaro come proprio questo discorso riguardante il « popolo di dominatori » e la superiorità culturale tedesca non derivasse dall'antico regno, bensì dalla più ristretta patria di Hitler: dalla monarchia del Donau dove il popolo tedesco si difendeva già da lungo tempo, sulla base di queste parole d'ordine contro la pressione di popoli stranieri, specialmente di quelli slavi, e cercava di sostenere la sua antica posizione dominante nell'amministrazione imperiale e regale. L'odio contro gli slavi, che Hitler ha predicato e messo in atto subito dopo, non si era mai esteso in modo generale all'intera Germania. Qui, nei circoli nazionali « nemico avito » della potenza tedesca fu considerata la Francia e non la Russia, alla quale si era legati dal ricordo delle guerre di liberazione combattute insieme. Così fu riservato, in certo qual modo, ad Hitler, l'austriaco, il compito di operare un cambiamento di fronte, dall'ovest all'est, del nazionalsocialismo tedesco.

Chi vuole approfondire il segreto dell'influenza di Hitler, quale uomo politico, non può trascurare la sua più intima personalità: e cioè l'illimitata fiducia in se stesso, che assunse addirittura forma di una coscienza di apostolato. Grazie a questa fiducia in se stesso, gli fu possibile d'irradiare, con una forza di suggestione quasi prodigiosa, la fiducia nell'avvenire su tutti coloro che l'avvicinavano. Questa fede in se stesso era dotata di tratti fanatici e si radicò in una primitività spirituale, che (nonostante tutto l'indubbio ardore di proselitismo) rimase limitata al proprio ambito.

La fiducia in se stesso è una virtù politica, perché procura un'intima sicurezza e difende da dubbi paralizzanti, ma essa si trasformò, per Hitler, in un pericolo mortale, in quanto infranse ogni limite costituito dall'autocritica e s'immiserì, in tal modo, nell'esaltazione di sé. Nel tentativo di

trasformarsi in un superuomo, egli finì col diventare un essere disumano. In questo modo fece sì che tutto il mondo si schierasse contro di lui e contro la sua opera. Infine egli giunse all'estremo limite della sua disumanità e trascinò il popolo tedesco con sé nella rovina.

SEZIONE II

LA REAZIONE CAPITALISTICA

« Durante gli anni d'incubo della seconda guerra mondiale molte cose sono cambiate, sia nel campo dell'economia che in quello della politica: e la fine della guerra presentava ai nostri occhi una situazione in cui non v'era luogo a supporre che il tipo di eventi seguiti al 1918 si sarebbe necessariamente ripetuto, o che dovessero riprendere ad agire le tendenze prevalse nel decennio precedente alla guerra. La liquidazione del fascismo come dottrina economica e come forma politica, il suo discredito ideologico davano anzi motivo di ritenere il contrario. L'equilibrio tra le nazioni come quello tra le classi erano profondamente modificati, mentre molto di ciò che almeno fin verso il 1930 era stato considerato come elemento integrante della struttura economica giaceva ora in rovina. Ognuno comprendeva che gli espedienti cui si era fatto ricorso nei precedenti decenni non avrebbero dato risultati nella situazione attuale, e che, quand'anche avessero potuto essere efficaci, gli interessi che avrebbero tratto vantaggio dal loro impiego mancavano spesso del potere di metterli in opera ».

Questo passo, scritto poco dopo la fine della seconda guerra mondiale da uno dei maggiori economisti marxisti contemporanei, Maurice Dobb [1], indica assai bene come l'interpretazione marxista del fascismo come reazione di classe abbia subito una notevole modificazione passando dalla fase politico-propagandistica — quella impersonata dalla III Internazionale — a quella più

[1] M. DOBB, *Problemi di storia del capitalismo*, Roma 1958, p. 413. Dello stesso autore è da vedere anche ciò che scriveva nel 1937 in *Economia politica e capitalismo*, Torino 1950, pp. 250 sgg.

matura di un giudizio di tipo storico. Sino alla seconda guerra mondiale, in campo comunista l'idea che il capitalismo, se voleva continuare ad esistere, dovesse sboccare dovunque nel fascismo era praticamente un dogma [2], a cui ben pochi riuscivano a contrapporre una visione più sfumata del problema e mai in pubbliche prese di posizione, rivolte cioè all'esterno del movimento. Col dopoguerra questa idea è entrata in crisi. Il meglio della cultura marxista l'ha respinta, sicché oggi la tesi prevalente è contro l'inevitabilità dello sbocco nel fascismo. Tipica è la posizione di Paul A. Baran e di Paul M. Sweezy nel loro recente saggio sul capitale monopolistico: « La storia degli ultimi decenni nei paesi capitalistici è particolarmente ricca di esempi di sostituzioni di governi democratici con governi autoritari: l'Italia nel 1922, la Germania nel 1933, la Spagna nel 1939, la Francia nel 1958, e molti altri ancora. In generale, però, le oligarchie finanziarie preferiscono i governi democratici a quelli autoritari. La stabilità del sistema è consolidata da periodiche consultazioni popolari che ratificano l'operato dei governi autoritari — questo e non altro è il normale significato delle elezioni parlamentari e presidenziali democratiche — ed evitano alcuni pericoli molto reali di dittatura personale o militare alla stessa oligarchia. Per questo nei paesi capitalistici sviluppati, specialmente se hanno una lunga

[2] Per gli aspetti più propriamente connessi alla storia della cultura di questo dogma è da vedere il saggio del 1934 di Herbert Marcuse, *La lotta contro il liberalismo nella concezione totalitaria dello Stato*, incluso nella raccolta H. MARCUSE, *Cultura e società*, Torino 1969, pp. 3 sgg. In questa raccolta è altresì da vedere, nella prefazione (del 1964) dell'autore, l'affermazione: « Una cosa infatti *non* era incerta per l'autore di questi saggi e per i suoi amici dell'istituto [l'Institut für Sozialforschung di New York - *N.d.C.*]: il riconoscimento del fatto che lo Stato fascista era la società fascista, che il potere totalitario e la ragione totalitaria provenivano dalla struttura della società esistente, che era allora sul punto di lasciarsi alle spalle il suo passato liberale e di annettersi la sua negazione storica. Per la teoria critica della società si presentava quindi il compito di identificare le tendenze che collegavano il passato liberale col suo superamento totalitario. Questo superamento non rimaneva affatto circoscritto agli Stati totalitari, e da allora esso è divenuto realtà anche in alcune democrazie (e proprio in quelle più sviluppate) ».

Sulla stessa linea tematica si vedano anche F. NEUMANN, *Demokratischer und autoritäter Staat*, Frankfurt-Wien 1967, e (con ben altra sensibilità storica di quella di Marcuse), G. LUKÁCS, *La distruzione della ragione*, Torino 1959.

storia di regime democratico, le oligarchie sono riluttanti a far ricorso ai metodi autoritari nell'affrontare movimenti di opposizione o nel risolvere difficili problemi; ed escogitano invece metodi più sottili e indiretti per realizzare i loro fini... Con tali metodi... la democrazia è in grado di servire gli interessi dell'oligarchia molto più efficacemente e durevolmente di un regime autoritario. La possibilità di ricorrere a un regime del genere non è mai esclusa — anzi la maggior parte delle costituzioni democratiche lo prevedono esplicitamente per i periodi di emergenza — ma decisamente esso non è la forma preferita dalle società capitalistiche regolarmente funzionanti »[3].

In questa visione modificata del rapporto capitalismo-fascismo anche la caratterizzazione del fascismo ha subito alcuni ritocchi significativi. Secondo Sweezy e Huberman[4], per esempio, i caratteri principali del fascismo sarebbero cinque. Di essi quattro rientrano bene nello schema marxista che potremmo definire classico: una ideologia di estrema destra, un contesto di origine democratico-borghese, una pratica mista di elettoralismo e di violenza illegale e, infine, la volontà di annientare ogni minaccia da sinistra all'ordine sociale. Quello che rispetto alle precedenti formulazioni stride alquanto è invece il quinto carattere, relativo alle forze sulle quali il fascismo in gran parte si sarebbe appoggiato: gli « elementi che si sentivano ingiustamente esclusi dall'*Establishment* economico-politico esistente ». Sicché, secondo Sweezy e Huberman, « generalizzando l'esperienza italiana e tedesca, si può dire che il fascismo rappresenti la forma specifica che la controrivoluzione assume in un contesto democratico-borghese. Essa apre la via della ricchezza e del potere ad elementi estranei all'*Establishment*, garentendo nel contempo lo *status quo* contro quanti mirano ad un rivolgimento radicale ». Un'analisi indubbiamente giusta, che — come è facile capire — finisce per riporre al centro del fascismo i ceti medi, ma che inevitabilmente apre anche tutta una serie di altri problemi di notevole rilievo, relativi al ruolo degli « elementi estranei all'*Establishment* » non solo nella fase iniziale del fascismo ma anche in quella del « regime ».

Dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, dunque,

[3] P. A. Baran - P. M. Sweezy, *Il capitale monopolistico*, Torino 1968, p. 133.

[4] L. Huberman - P. M. Sweezy, *La controrivoluzione globale*, Torino 1968, pp. 68 sgg.

l'analisi marxista del fascismo si è venuta notevolmente precisando e raffinando e si è concretizzata in un giudizio di tipo sempre più storico, che non crediamo proprio saranno alcune recentissime tendenze — emerse nel magma dei *groupuscules* dell'opposizione extraparlamentare[5] — a rovesciare. Salvo casi eccezionali, questo giudizio storico generale non è però ancora stato dalla cultura marxista veramente applicato ed inverato in concrete ricerche storiche ad ampio respiro. Da qui la difficoltà di offrirne in questa sezione una scelta il più possibile rappresentativa.

Fascismo e gran capitale, del trotzkista francese Daniel Guérin, apparve per la prima volta nel 1936. Le pagine che abbiamo scelto sono tratte però dalla nuova edizione del 1965 e, in ogni caso, ci sono sembrate sia abbastanza significative di come la interpretazione della reazione capitalistica è stata applicata in sede di concreta ricerca storica, sia sostanzialmente rispondenti alla visione storica che del fascismo oggi si ha tra i marxisti, specialmente occidentali. Oltre a ciò, esse rivestono un indubbio interesse per l'attenzione che Guérin mette, da un lato, nel distinguere il diverso atteggiamento che avrebbero tenuto nella fase iniziale del fascismo l'industria pesante e quella leggera e, da un altro lato, nell'analizzare dettagliatamente il ruolo dei ceti medi (urbani e rurali), degli ex combattenti, dei giovani e di una parte dello stesso proletariato (aristocrazie operaie, proletari di recente formazione, disoccupati, sottoproletari), di quelle forze, insomma, senza le quali il fascismo non avrebbe mai potuto affermarsi e che, senza il fascismo, il capitalismo non avrebbe mai potuto mobilitare. Assai diversa è, invece, la prospettiva lungo la quale si muove l'analisi di Barrington Moore Jr. nel suo *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*. Essa è infatti squisitamente sociologica e strettamente derivata dalla teoria della « moderniz-

[5] Secondo queste tendenze tra il fascismo e « il suo parallelo " liberale ", o i sistemi che gli succedettero (per esempio il *New Deal* negli Usa oppure la Repubblica federale a partire dall'inizio della guerra fredda) non vi sarebbe sostanziale differenza ». Si veda, per esempio, AA. VV., *La ribellione degli studenti*, Milano 1968, *passim* (la frase citata, di W. Lefèvre, è a p. 179).

Per la valutazione del fascismo italiano dell'opposizione extraparlamentare si veda R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, Milano 1966, II, pp. 145 sgg. Secondo l'autore il fascismo sarebbe da vedere « come il confluire dell'aggressivo " capitalismo nascente " del ceto medio con la reazione terrorista dei monopoli in crisi ».

zazione ». E proprio in questo sta il suo interesse ai fini del nostro discorso. Le pagine di Moore mostrano, infatti, bene come l'interpretazione della « reazione capitalista » si vada parzialmente sganciando dalle sue iniziali radici marxiste (almeno da quelle più immediatamente connesse alle recenti vicende politiche europee) senza per questo perdere vigore e, forse, acquistando una maggiore concretezza (almeno per quel che riguarda il legame tra il fascismo e le preesistenti forme di regime politico-sociale). Quanto infine, alle pagine tratte dal recente volume di Boris L. Lopuchov, il loro interesse ci pare consista soprattutto nella testimonianza che esse offrono dei progressi che anche nei paesi dell'Est europeo gli studi sul fascismo hanno fatto in questi ultimi anni e, in particolare, nello sforzo, che da esse traspare, di uscire dalle secche di uno schematismo e di un meccanismo assolutamente devianti in sede di ricostruzione e di comprensione storiografica.

DANIEL GUERIN

FASCISMO E GRAN CAPITALE *

I finanziatori.

Lo Stato, da quando esiste, è lo strumento di dominio di una classe sociale su altre classi sociali. Quando uno Stato assume un diverso carattere, quando un regime politico sostituisce un altro, la prima domanda da formulare è dunque la seguente: *Che cosa avviene sulla scena della storia? Si tratta di una nuova classe che assume il potere?* Ma quando un certo numero di dati non equivoci indica che è tuttora la stessa classe che governa lo Stato, il problema è diverso: *quale interesse può avere la classe dominante a questo mutamento?*

Il regime politico della maggioranza degli Stati moderni evoluti era, sino ad oggi, la « democrazia », la pseudo-democrazia: democrazia parlamentare e non democrazia diretta, democrazia borghese e non democrazia proletaria, democrazia manipolata e non democrazia autentica. Molto spesso, se la si esamina più attentamente, questa « democrazia » si rivelava persino fortemente intinta di cesarismo. Ma, a grandi linee, si può affermare che, negli Stati evoluti, essa era sino ad oggi la formula politica più generalmente adottata.

Ora, in due grandi paesi dell'Europa occidentale, l'Italia

* Da D. GUERIN, *Fascisme et grand capital*, Paris 1936; trad. it. *Fascismo e gran capitale*, Schwarz, Milano 1965, pp. 17-24, 41-9, 51-2, 57-63, 65-6, 81-4, 91-3.

e la Germania, questo regime è stato sostituito da un assetto nuovo, che modifica sensibilmente quello precedente: il fascismo. Poiché si è attuato per la prima volta in Italia, gli si è dato un nome di origine italiana, ma esso non ha nulla di specificatamente italiano: il fenomeno è di carattere universale, non giunge ovunque a maturazione, ma ovunque se ne manifestano per lo meno forme embrionali.

Sino a questi ultimi anni, si riteneva che la « democrazia » fosse per la classe dominante, la borghesia capitalistica, il regime politico preferibile. In due paesi, e non tra i minori, la borghesia ha mutato parere. Altrove, esita e tasta il terreno. Quali ne sono le cause?

I rivoluzionari hanno la tendenza naturale a ricondurre ogni cosa alla loro posizione. Essi hanno l'impressione che la borghesia ricorra alla soluzione fascista unicamente per stornare la minacciante rivoluzione proletaria. Evidentemente in questa spiegazione vi è qualcosa di vero, ma, a nostro avviso, essa è troppo semplicistica. La borghesia ha senza dubbio paura della rivoluzione e sovvenziona bande di « bravi » per tenere a freno gli operai. Ma non è soltanto per soffocare la rivoluzione che essa si decide a consegnare il potere al fascismo. Né in Italia né in Germania vi è il pericolo immediato di una rivoluzione nel momento in cui il fascismo si impadronisce dello Stato. La borghesia ricorre alla soluzione fascista per proteggersi, più che contro le pressioni della piazza, contro le contraddizioni del suo stesso sistema economico. Il male che si tratta di evitare è un pericolo interno più che un pericolo esterno.

Il profitto è la legge del sistema capitalistico. Durante tutto un periodo che potrebbe essere definito la fase ascendente del capitalismo, la borghesia ha trovato nello sviluppo incessante della produzione, nel continuo ampliarsi dei suoi sbocchi, nonostante le crisi periodiche di crescenza, una fonte di aumento incessante dei suoi profitti. Dopo la guerra 1914-1918, che fu a un tempo la conseguenza e la prima manifestazione delle sue interne difficoltà, si può dire che il capitalismo, nel suo insieme, è entrato in una fase discendente.

e crisi economiche cicliche fanno luogo ad una crisi cronica, una crisi permanente del sistema. Il profitto capitalistico è minacciato nei suoi stessi fondamenti.

Durante il periodo precedente, la « democrazia » presentava molti vantaggi per il capitalismo. Il ritornello è ben noto: la democrazia è la forma di governo meno cara; lo spirito di iniziativa non si può esprimere che nella libertà; i diritti politici accordati alle masse funzionano come valvola di sicurezza e prevengono gli urti violenti; la « democrazia » aumenta gli sbocchi del capitalismo, sviluppando nelle masse nuovi bisogni e dando loro in qualche misura i mezzi per soddisfarli, ecc. Quando il banchetto è abbondante, si può tranquillamente lasciare che il popolo ne raccolga le briciole.

Ma nel periodo attuale, nella fase di declino del capitalismo, la classe dominante tende a confrontare sulla bilancia i vantaggi e gli inconvenienti della « democrazia »; perplessa come l'asino di Buridano, esamina i due piatti ed esita. In taluni paesi ed in date circostanze, le sembra che gli inconvenienti siano superiori ai vantaggi. Quando la crisi economica — ciclica e cronica ad un tempo — si manifesta in forma particolarmente acuta, quando il tasso di profitto tende a zero, essa non vede altra via d'uscita, altro mezzo per rimettere in marcia il meccanismo del profitto, se non quello di vuotare sino all'ultimo soldo le tasche — già poco fornite — dei poveracci che costituiscono la « massa ». È quella che un borghese dall'eloquio brillante, Joseph Caillaux, definiva la « grande penitenza »: brutale riduzione dei salari, degli stipendi e dei carichi sociali, aumento delle imposte, e in primo luogo delle imposte di consumo. Col ricavato di questa razzia nelle tasche della povera gente, lo Stato rianima le imprese sull'orlo del fallimento, le sostiene artificialmente a forza di sovvenzioni e di esoneri fiscali e mediante commesse di lavori pubblici di armamenti; in una parola, lo Stato si sostituisce al cliente privato ed al risparmio, che fanno difetto.

Ma il regime « democratico » si presta mediocremente alla realizzazione di un tale piano. Fin che sussiste la « demo-

crazia », le diverse categorie sociali che costituiscono il popolo, benché abbondantemente ingannate e defraudate, hanno purtuttavia qualche mezzo per difendersi dalla « grande penitenza », libertà di stampa, suffragio universale, diritti sindacali, diritto di sciopero, ecc. Mezzi insufficienti, senza dubbio, ma che pongono qualche remora alle esigenze illimitate delle potenze del denaro. È soprattutto la resistenza del proletariato organizzato che rende abbastanza difficile il massacro dei salari.

Per queste ragioni, in taluni paesi ed in date circostanze, allorchè i suoi profitti sono particolarmente minacciati e quando una brutale « deflazione » le sembra necessaria, la borghesia liquida la « democrazia » tradizionale e sollecita, coi suoi voti e coi suoi sussidi, uno *Stato forte*: uno *Stato forte* che privi il popolo di tutti i suoi mezzi di difesa, e che lo consegni, mani e piedi legati, a chi vuol vuotarne le tasche.

Scrivo specificamente *in taluni paesi ed in date circostanze*: si tratta, in concreto, di nazioni che hanno rivendicato il loro « posto al sole » quando tutte le buone piazze erano già occupate e che mancano tanto di materie prime quanto di sbocchi per i loro prodotti. In altri paesi meglio dotati, che dispongono di risorse economiche e finanziarie maggiori, la borghesia è riuscita non già a scongiurare definitivamente la crisi, ma almeno ad attenuarne provvisoriamente l'acutezza. Essa ha potuto far nuovamente funzionare, in una certa misura, il meccanismo del profitto, adottando espedienti che non hanno richiesto la sostituzione del regime « democratico » con un regime di aperta dittatura. Il metodo impiegato è, in sostanza, il medesimo: il capitalismo privato è stato rimesso a galla dallo Stato, rianimato mediante grandi lavori pubblici e massicce commesse militari. Ma grazie alle ricchezze accumulate dalle precedenti generazioni, non è stato necessario vuotare con altrettanta brutalità le tasche dei lavoratori. Il manganello fascista è risultato inutile e il *New Deal* di Roosevelt più che sufficiente.

In Francia, ci siamo trovati in una situazione intermedia: poiché siamo meno ricchi degli americani, l'esperimento Blum,

caricatura del *New Deal*, non è stato sufficiente e la « deflazione » è risultata piuttosto brutale. Ma la situazione relativamente prospera del capitalismo francese — vecchie tradizioni di risparmio, esistenza di un impero coloniale — ci ha evitato una « penitenza » troppo feroce. Negli anni che precedettero la guerra del 1939 abbiamo scongiurato il randello totalitario, limitandoci a subire — ed era già troppo — il cesarismo di Daladier.

Non basta affermare che, per le ragioni ora indicate, la borghesia, in taluni paesi quali la Germania e l'Italia, ha sovvenzionato il fascismo e l'ha messo al potere. Una tale asserzione non sarebbe del tutto esatta. Contrariamente a quel che spesso si ritiene, la borghesia capitalistica non è assolutamente omogenea. Senza dubbio, quando sono minacciati i suoi essenziali interessi di classe, essa forma un blocco granitico. Ma, al di fuori di queste circostanze eccezionali, il blocco rivela notevoli incrinature. Taluni gruppi capitalistici, in conseguenza dell'attività economica alla quale si dedicano, devono difendere interessi che si contrappongono a quelli di altri gruppi capitalistici. È vero che questi gruppi hanno tra di loro relazioni più o meno strette, per cui non è facile tracciare una linea di demarcazione, ma la contrapposizione degli interessi esiste.

È dunque importante analizzare se, in Italia ed in Germania, è la borghesia nel suo insieme che ha invocato la dittatura, che ha sovvenzionato il fascismo, o se questa tendenza caratterizza particolarmente taluni gruppi di essa. Occorre ricordare che i vari partiti borghesi non sono che il riflesso, o più esattamente gli strumenti, dei diversi gruppi capitalistici. Prima del 1939, era facile distinguere, sui banchi della Camera francese, gli uomini del *Comité des Forges* e quelli della Banca di Parigi. I rapporti reciproci dei partiti politici nel periodo che precede l'ascesa al potere di Mussolini e di Hitler sono mutevoli, complessi e possono portare fuori strada. Si potrà valutare il ruolo da essi svolto precisamente analizzando l'atteggiamento dei diversi gruppi capitalistici nei confronti del fascismo.

Qui si intende dimostrare che il fascismo, in Italia ed in Germania, è stato sovvenzionato ed appoggiato soprattutto *dai magnati dell'industria pesante* (*metallurgica e mineraria*) *e dai banchieri che avevano interessi nell'industria pesante.* Anticipiamo per un momento le conclusioni: lo studio minuzioso ed obiettivo del fascismo italiano e del nazismo tedesco ci dimostrerà che in entrambi i casi l'industria pesante, il « grande capitale », sono i *principali* e addirittura si può dire i *soli* beneficiari del regime fascista.

Torniamo alla nostra analisi. Per quali ragioni i magnati dell'industria pesante sono inizialmente i soli, o quasi, che finanziano ed incoraggiano il fascismo? Perché invece gli altri gruppi capitalistici, e particolarmente quelli che si possono raggruppare nella definizione di *industria leggera o industria di trasformazione*, assumono, nei confronti del fascismo nascente, un atteggiamento di riserva e talvolta persino di ostilità?

Questa osservazione non vale soltanto per l'Italia e per la Germania: l'industria pesante e quella leggera non hanno identici interessi economici ed una analoga strategia sociale e politica. I conflitti tra i due settori sono continui: l'industria leggera spesso protesta contro l'egemonia di quella pesante, che la costringe a pagare un tributo eccessivo fornendole a prezzo di monopolio macchine e materie prime; sul piano della politica estera l'industria pesante, che vive in gran parte di commesse militari tanto dello Stato che di nazioni « amiche », è per lo più favorevole ad una politica di forza, di « prestigio », di avventura imperialista; l'industria leggera, interessata all'esportazione di prodotti per uso civile, non ha nulla da guadagnare dalla guerra e dall'autoarchia. Essa è inoltre maggiormente legata dell'industria pesante al capitalismo internazionale, alla finanza internazionale, ed è dunque in linea di massima favorevole ad una politica di « collaborazione internazionale » [1].

[1] Tuttavia le reciproche posizioni dei diversi gruppi d'interessi non sono sempre quelle ora descritte: per esempio in Francia, durante la seconda guerra mondiale, per ragioni che sarebbe troppo lungo esporre in questa nota, l'industria pesante è stata in genere piuttosto favorevole

L'industria pesante e quella leggera adottano metodi notevolmente diversi anche nei confronti della classe operaia. I dirigenti delle imprese metallurgiche e minerarie si distinguono per il loro atteggiamento autoritario, per la loro mentalità di « padroni duri ». La loro volontà di potenza si basa sulle dimensioni delle loro imprese, sul ruolo preponderante che esse svolgono nell'economia e nello Stato. Ma bisogna certamente individuarne la ragione anche in ciò che Marx definisce la *composizione organica* del capitale delle imprese stesse: il rapporto tra capitale costante (investito in mezzi di produzione, materie prime, ecc.) e capitale variabile (costo della manodopera) è molto più alto nell'industria pesante che negli altri settori. Ne consegue che i margini entro i quali la produzione è remunerativa sono, per l'industria pesante, particolarmente ristretti: se le grandi imprese metallurgiche non possono utilizzare una percentuale sufficientemente elevata del loro potenziale produttivo, le « spese fisse » d'ammortamento delle loro installazioni si ripartiscono su una quantità insufficiente di prodotti, per cui l'utile risulta compromesso. Se avviene uno sciopero, il minimo arresto del lavoro si traduce per queste imprese in perdite di milioni. Se la congiuntura economica è sfavorevole, poiché non si possono ridurre le spese fisse non rimane che comprimere le spese di manodopera; la drastica riduzione dei salari diviene quindi un'imperiosa necessità.

Nei confronti delle loro maestranze, gli imprenditori dell'industria leggera assumono invece, in via generale, un atteggiamento in qualche misura diverso; la composizione organica del loro capitale è meno elevata, le spese fisse sono minori ed anche il loro orgoglio è meno smodato. La maggior parte di essi preferisce alla maniera forte ciò che definisce la « collaborazione tra le classi », la « pace sociale », che altro non è, in realtà, che una forma più ipocrita e più insidiosa per cloroformizzare il proletariato.

al compromesso con la Germania ed alla « pace » hitleriana, mentre altri gruppi capitalistici legati alla finanza internazionale erano favorevoli alla guerra ad oltranza.

Non può dunque sorprendere che, nei due paesi in esame, l'industria pesante e quella leggera siano state ben lontane dall'assumere un identico atteggiamento di fronte al fascismo nascente. L'industria pesante vuol perseguire la lotta di classe sino a che non abbia schiacciato il proletariato; l'industria leggera crede ancora di poter sistemare tutto con la « pace sociale ». L'industria pesante esige una politica estera bellicista, l'industria leggera ne auspica una conciliante; l'industria pesante aspira a consolidare la sua egemonia economica con l'aiuto di uno Stato dittatoriale, e l'industria leggera teme precisamente questo consolidamento.

Ma — non si insisterà mai abbastanza su questo punto — i gruppi capitalistici dell'industria leggera si rivelano completamente incapaci di resistere al fascismo: non ne desiderano il trionfo, ma non fanno assolutamente nulla per sbarrargli la strada. Si tratta di individuarne le ragioni: innanzitutto, il fascismo è un movimento « nazionale », vale a dire al servizio delle classi possidenti, e merita, sotto questo profilo, la simpatia o per lo meno l'indulgenza di tutti i possidenti; inoltre questi gruppi non credono alla possibilità di una dittatura fascista « totalitaria » e considerano il fascismo come un qualunque movimento politico che essi possano manovrare ed anche utilizzare a loro piacere. Per questo, nei due paesi, gli uomini politici liberali che hanno legami molto stretti con gli ambienti dell'industria leggera assumono un atteggiamento benevolo nei confronti del fascismo. Fedeli alla loro abituale tattica della « pace sociale », ritengono che il fascismo, una volta che sia addomesticato e parlamentarizzato, farà da contrappeso alle forze proletarie. In tal modo, favoriscono la sua affermazione.

Il giorno in cui il fascismo, con la loro grande sorpresa, è divenuto una forza politica considerevole, che persegue fini suoi propri, un movimento di massa che non può più essere contenuto a meno di non far intervenire l'esercito, allora l'industria leggera e i politicanti « liberali » sono indotti dalla solidarietà di classe ad accantonare ogni divergenza di interessi. Essi non vogliono versare il sangue di « patrioti »

e si rassegnano al trionfo del fascismo. Il capitalismo nel suo insieme si accorda per installare il fascismo al potere.

Il che — tra parentesi — è un monito per quegli antifascisti che credono di poter contare non su se stessi, ma sul « capitalismo di sinistra », sulla borghesia « liberale », per sbarrare la strada al fascismo. [...]

Le truppe.

Il fascismo non nasce soltanto dalla volontà e dalle sovvenzioni dei magnati capitalisti. « Affermare — scrive giustamente Silone — che queste organizzazioni non sono che un'invenzione diabolica del capitale finanziario che vuol salvare la sua egemonia, non è sufficiente per comprendere la natura di queste forze che sorgono dal profondo della società ». Senza dubbio, inizialmente, allorché svolgono la sola funzione di milizie antioperaie, le bande fasciste reclutano numerosi avventurieri dalla mentalità di mercenari. Ma, man mano che il fascismo si orienta verso la conquista del potere, diviene un grande movimento di massa ed i motivi che vi conducono decine di migliaia di uomini divengono più complessi ed esigono un'analisi minuziosa. I magnati capitalisti non avrebbero mai potuto, con tutto il loro danaro, mobilitare queste masse se esse non si fossero già trovate in una situazione di instabilità e di insoddisfazione che le rendeva suscettibili di essere influenzate dal fascismo.

In Italia come in Germania le diverse categorie sociali *intermedie tra la grande borghesia capitalistica e il proletariato organizzato*, vittime ad un tempo dell'evoluzione e della crisi del capitalismo, sono profondamente insoddisfatte della loro situazione, tanto materiale che morale. Esse aspirano ad un cambiamento radicale. È necessario capire perché si orientano verso il *fascismo* e non verso il *socialismo*.

1. Esaminiamo anzitutto le classi medie urbane. Il socialismo ha per lungo tempo ritenuto che esse fossero condan-

nate a sparire per opera della stessa evoluzione capitalistica: concorrenza e concentrazione delle imprese e dei capitali avrebbero dovuto radicalmente eliminarle. « Piccoli industriali, commercianti e redditieri, artigiani... tutti i settori più bassi delle classi medie di un tempo — affermava il *Manifesto comunista* del 1848 — precipitano nella condizione proletaria... Essi vedono approssimarsi l'ora nella quale spariranno completamente come frazione indipendente della società moderna ». In effetti, l'evoluzione è stata in qualche misura diversa, e, per lo meno, più lenta di quanto il socialismo ritenesse. Le classi medie hanno risentito gli effetti della concorrenza e della concentrazione capitalistica, si sono impoverite, la loro situazione si è aggravata, ma non sono sparite. Gli individui che le componevano non sono « precipitati nella condizione proletaria », non si sono proletarizzati, ma semplicemente pauperizzati e si ostinano, ancor oggi, a voler costituire « una frazione indipendente della società moderna »: più soffrono e più si aggrappano all'esistenza.

Alla fine dello scorso secolo Eduard Bernstein notava che i piccoli industriali, artigiani e commercianti continuavano a sussistere e persino ad aumentare in cifre assolute. Ciò non vuol dire che la concentrazione industriale e commerciale subisca un rallentamento: le grandi imprese si sviluppano assai più rapidamente di quanto non aumentino piccoli produttori e piccoli commercianti; la concorrenza dei grandi monopoli è per loro sempre più spietata; ma *essi continuano a sussistere*. Questa resistenza dipende dal fatto che il produttore indipendente preferisce la sua situazione, benché divenga ogni giorno più precaria, alla condizione proletaria e che, per la medesima ragione, proletari che evadono continuamente dalla loro classe vengono ad ingrossare i ranghi famelici delle classi medie.

Ma un secondo fattore ha agito in senso contrario all'evoluzione prevista dal socialismo: ad un certo grado del suo sviluppo, il capitalismo ha creato classi medie di un nuovo tipo, la cui caratteristica, che le differenzia dalle antiche, è

la dipendenza economica. Diversamente dai piccoli borghesi indipendenti, i nuovi non dispongono più della maggior parte dei loro mezzi di lavoro. Se non sono *salariati* nel senso proprio del termine, tuttavia vengono retribuiti con stipendi, onorari, percentuali. Kautsky per primo ha sottolineato questo fenomeno, ed ha dimostrato come i dirigenti dell'impresa moderna scaricano una parte delle loro funzioni su lavoratori specializzati: ingegneri, disegnatori, tecnici ed impiegati vari, medici ed avvocati legati all'impresa. D'altra parte, i grandi complessi industriali organizzano direttamente il proprio apparato di distribuzione ed arruolano un vero esercito di commissionari, agenti, garagisti, addetti alle riparazioni, ecc. Il piccolo artigiano, il piccolo commerciante possono sopravvivere soltanto rinunciando all'indipendenza e trasformandosi in salariati indiretti: il piccolo commerciante diviene gerente di una succursale di una società, il piccolo artigiano si riduce a rifinitore, e così via.

Benché non dispongano di alcuna indipendenza economica, le persone che compongono le nuove classi medie non sono precipitate nella « condizione proletaria ». Come scrive Lucien Laurat, « il lavoro che essi svolgono è un lavoro particolarmente qualificato e se la loro retribuzione assume la forma di stipendio o di salario, non è meno vero che la loro funzione dirigente nel processo economico avvicina molti di loro alla classe capitalistica... Un settore assai vasto di questa categoria sociale... continua per il momento a considerarsi al di sopra del proletariato ».

Già molto prima della guerra 1914-18 la condizione delle antiche classi medie continuava a peggiorare. E le nuove classi medie, che aumentavano rapidamente, avevano la penosa sensazione della dipendenza economica e vedevano giungere, non senza apprensione, il giorno nel quale avrebbero finito per ridursi a puri e semplici salariati.

2. La guerra accelera contemporaneamente la pauperizzazione delle vecchie classi medie e la proletarizzazione delle

nuove. Il conflitto è stato finanziato, in definitiva, con le economie dei piccoli risparmiatori: la svalutazione monetaria, la conversione delle rendite hanno falcidiato i loro redditi; i piccoli contribuenti sono stati schiacciati dalle imposte, gli stipendi di funzionari e di impiegati sono stati rivalutati in misura insufficiente; la diminuzione del potere d'acquisto delle masse ha ridotto il volume d'affari dei piccoli commercianti; la concorrenza del capitalismo monopolistico ha schiacciato sempre di più i piccoli produttori indipendenti e sempre di più i tecnici si sono sentiti schiavi del capitale anonimo dal quale dipendono.

Quei sintomi, osservati in tutti i paesi capitalistici, si manifestarono, alla fine della guerra, con forza particolare, in Italia e, più ancora, in Germania.

In Italia. La caduta della lira (1919-20) colpisce duramente chi dispone di un reddito fisso. Ai piccoli redditieri, ai pensionati ed impiegati la loro situazione appare tanto più grave constatando che il proletariato organizzato ottiene, grazie all'azione sindacale, una parziale rivalutazione dei salari. Nello stesso tempo, la crisi economica conduce al fallimento numerosi artigiani e piccoli commercianti, mentre si accentua la concentrazione industriale già accelerata dalla guerra. « Disponendo — scrive Russo — di redditi molto inferiori a quelli dei salariati, costretti a sostenere spese ben superiori sia per vivere che per tentare di elevarsi, la loro vita (delle classi medie) dopo la guerra si era trasformata in angoscia quotidiana. Troppo raffinati per adattarsi ai limiti dell'esistenza proletaria, troppo poveri per sopportare il peso dei prezzi in quotidiano aumento, essi si sentivano presi in una tenaglia che lentamente li schiacciava... Sprezzate dai governi, la cui ultima preoccupazione era quella di soddisfare i loro bisogni, sfruttate dai nuovi ricchi che avevano costruito le loro fortune sulla loro rovina... le classi medie avvertivano di star perdendo ogni giorno un po' del loro rango e della loro antica superiorità ».

In Germania. La sorte delle classi medie tedesche è ancor più tragica. Mentre, nell'impero, godevano « di una sicurezza

materiale e di un prestigio morale considerevoli », il totale crollo del marco le riduce sul lastrico. Titolari di redditi fissi e risparmiatori sono ridotti alla più nera miseria. Dopo la stabilizzazione del marco, i prestiti pubblici del Reich, dei *Länder* e dei Comuni sono rivalutati solo sino alla concorrenza del 12,5% circa del loro valore precedente (legge dell'aprile 1925). « Intere categorie sociali di stimati professionisti piombano al livello del proletariato nonostante una disperata resistenza di singoli al loro nuovo destino », scrive Moeller van den Bruck. Il coefficiente di svalutazione degli stipendi e appannaggi di impiegati e funzionari è assai più elevato di quello dei salari degli operai dell'industria. Un professore viene pagato meno di un proletario. Dopo l'inflazione, il 97% dei tedeschi non possiede più nulla.

Sopravviene in seguito la « razionalizzazione », che si traduce in accentuazione della concentrazione e della cartellizzazione. Le classi medie ne sono danneggiate in quanto consumatrici: debbono pagare i manufatti a prezzi artificialmente elevati; i piccoli industriali ed artigiani sono sopraffatti dalla concorrenza dei monopoli e dei cartelli, mentre le banche accordano loro crediti solo ad un tasso enorme; i piccoli commercianti vengono seriamente colpiti dall'estensione dei grandi magazzini e dei magazzini a succursali multiple, dalla comparsa dei magazzini a prezzo unico[2]. Tecnici, liberi professionisti, si sentono sempre di più i servi del grande capitale: ridotti al rango di manovali intellettuali, essi non sono più che « un numero nella fabbrica ». I piccoli azionisti sono sempre più taglieggiati dai magnati capitalisti: la creazione

[2] I grandi magazzini come Tietz, Wertheim, Karstadt si dedicano ad un numero crescente di attività (parrucchiere, bagno, vendita di prodotti alimentari, di pesce e carne, sala da tè, ristorante, confezione, riparazione e fabbricazione di prodotti vari, ecc.). A partire dal 1925 si moltiplicano, nelle grandi e piccole città, i magazzini a prezzo unico. Nel 1931 tre società (una creata da Karstadt, la seconda da Tietz, la terza dal gruppo americano Woolworth) possiedono ben 250 magazzini di questo tipo, che ottengono grande successo grazie ai prezzi economici dei loro articoli, reso possibile dall'acquisto di grandi partite a prezzo vantaggioso e dalla rapida circolazione dei loro capitali.

di azioni privilegiate ed a voto plurimo toglie loro ogni mezzo di controllo e di espressione della loro volontà, essi non hanno più voce in capitolo e debbono accontentarsi dei dividendi irrisori che si ha loro la bontà di concedere.

Nel 1929 il ministro Stresemann scrive: « Se questa situazione si trascinerà per qualche tempo ancora, non avremo più che monopoli da un lato e milioni di impiegati e di operai dall'altro... Essa (la classe media) è oggi quasi del tutto proletarizzata ».

Con la crisi del 1930, inizia la terza stazione del calvario delle classi medie. La crisi incide su di esse più drasticamente che non sul proletariato, protetto almeno in una certa misura dai contratti collettivi e dall'assicurazione contro la disoccupazione. La situazione del piccolo commercio e della piccola industria diviene disperata, gli impiegati ed i tecnici vedono le loro retribuzioni scendere spesso al di sotto di quelle degli operai qualificati e li si licenzia sui due piedi come qualsiasi proletario. E poiché molti di loro sono figli di redditieri già rovinati dall'inflazione, l'antica e la nuova classe media si trovano coinvolte nello stesso dissesto. I valori azionari precipitano e fanno volatilizzare le piccole fortune ricostituite dopo la stabilizzazione del marco.

3. La loro situazione spinge le classi medie alla rivolta, tanto in Italia che in Germania. Il piccolo borghese è ordinariamente di temperamento pacifico, e fintanto che la sua situazione economica è sopportabile o può sperare che sia suscettibile di miglioramento, egli rispetta l'ordine costituito e persegue il miglioramento della sua situazione invocando riforme. Ma quando deve abbandonare ogni speranza di miglioramento attraverso vie legali e pacifiche, quando si accorge che la crisi di cui soffre non è passeggera ma coinvolge tutto il sistema sociale, che non può essere risolta che da una trasformazione radicale di questo sistema, allora il piccolo borghese diviene furioso ed « è pronto ad abbandonarsi alle misure estreme ». Ma è ben noto che la loro eterogeneità,

la loro situazione intermedia tra le due classi fondamentali della società, borghesia e proletariato, impediscono alle classi medie di avere una politica propria. La loro rivolta non riveste carattere autonomo, e può essere orientata o dalla borghesia o dal proletariato.

Questo è il centro della questione: occorre chiarire perché le classi medie, rovinate e spogliate dal grande capitale, non tendono la mano al proletariato, la classe rivoluzionaria ed anticapitalistica per eccellenza, perché insomma esse non divengono socialiste.

Si deve innanzitutto tener presente che sono sempre esistite divergenze di vedute ed antipatie tra le classi medie ed il proletariato organizzato, e la borghesia non poteva mancare di sfruttarle, di mantenerle e ravvivarle con consumata abilità. Questo è avvenuto, in particolare, alla fine della guerra.

a) Sin dal sorgere del capitalismo, gli interessi delle classi medie sono in acuto contrasto con quelli della grande borghesia industriale e finanziaria e alla fine delle guerre queste classi divengono chiaramente anticapitaliste. Ma il loro anticapitalismo è assai diverso da quello del proletariato, che punta al cuore del capitalismo e vuol distruggerne la forza essenziale, lo sfruttamento della forza-lavoro, il furto del plusvalore. Esso attacca in tal modo il regime capitalistico nel suo insieme e si propone come fine ultimo la collettivizzazione dei mezzi di produzione. Le classi medie invece non sono vittime dello sfruttamento del lavoro, ma principalmente della concorrenza e dell'organizzazione creditizia: il loro anticapitalismo è reazionario, esse non vogliono spingere l'evoluzione capitalistica sino alla sua ultima conseguenza: la collettivizzazione dei mezzi di produzione. Esse vogliono « far girare indietro la ruota della storia », « invocano una economia poco dinamica, poco progressiva, che viva alla giornata... Vogliono che lo Stato regoli la libertà e l'iniziativa economica per ridurre la capacità concorrenziale dei loro avversari ». Esse sognano un capitalismo migliorato, una corre-

zione degli abusi della concentrazione, del credito, della speculazione [3].

Mentre il proletariato vuol spezzare i limiti, divenuti troppo angusti, della proprietà privata, le classi medie si aggrappano ad una concezione arcaica della proprietà. E la borghesia capitalista, che quotidianamente le espropria senza pietà, si professa tutrice della sacrosanta proprietà, presenta come uno spauracchio per le classi medie il socialismo « negatore della proprietà ».

b) D'altro canto, le classi medie sono tenacemente aggrappate ai loro privilegi di classe e la pauperizzazione crescente alla fine della guerra non ha fatto che esasperare questa tendenza. La piccola borghesia sente una repugnanza invincibile per la classe operaia, per la condizione proletaria. Nel *Mein Kampf* Hitler si lascia sfuggire questa significativa ammissione: « Per persone di condizione modesta che hanno superato questo livello sociale, è insopportabile dovervi riprecipitare, sia pure per un momento ». Le classi medie non tollerano di essere proletarizzate. « Più si sentono minacciate nell'orgoglio del loro valore sociale, più si sforzano di consolidare la loro posizione. Il più misero dei piccoli funzionari, il più indebitato dei bottegai continuano a considerarsi membri di una classe superiore al proletariato, anche se guadagnano assai meno della maggioranza degli operai dell'industria ». Il « proletario dal colletto bianco » al quale il padrone ha inculcato « un falso sentimento di rispettabilità borghese » è ostile all'operaio, vuol guadagnare più di lui e cerca nello stesso tempo di differenziarsene con tutti i mezzi, non perdona al socialismo proletario di voler sopprimere le classi, vale a dire i suoi illusori privilegi di classe. Volendo sfuggire ad ogni costo alla proletarizzazione che lo minaccia,

[3] I tecnici e gli impiegati delle grandi imprese hanno invece aspirazioni anticapitalistiche più vicine a quelle del proletariato. « Molti si augurano — scrive Hérisson — la statizzazione di queste grandi imprese che non riescono a tenerseli legati. Essi sperano che, come funzionari, guadagneranno in vantaggi materiali, in prestigio morale e in sicurezza e dimostrano un anticapitalismo assai più socialista di quello dei commercianti ».

il piccolo borghese non ha alcuna simpatia per un regime socialista che, a quanto pensa, finirebbe di proletarizzarlo, ed è pronto, al contrario, a prestare orecchio a tutti coloro che gli promettono di salvarlo dalla proletarizzazione o, se questa è già avvenuta, che gli promettono di « sproletarizzarlo ».

c) La borghesia capitalistica manovra per contrapporre le classi medie al proletariato organizzato, sfrutta il fatto che ogni aumento di salari conseguito con l'azione sindacale pesa maggiormente sui costi di produzione delle piccole imprese che su quelli delle grandi ed il fenomeno per il quale le imposte necessarie per provvedere alle « spese sociali », le quote di assicurazione sociale versate dagli imprenditori, ecc., incidono egualmente in misura maggiore sui costi di produzione dei piccoli produttori che non su quelli delle grandi imprese; il che, sia detto tra parentesi, costituisce la prova che ogni politica sociale progressiva dovrebbe comprendere misure radicali contro i monopoli, senza le quali gli operai rischiano di alienarsi l'appoggio delle classi medie. Infine, la borghesia capitalistica eccita il piccolo negoziante contro le cooperative operaie: è un fenomeno particolarmente importante in Italia ed in Germania, paesi in cui le cooperative socialistiche avevano raggiunto un notevole sviluppo dopo la prima guerra mondiale.

d) La nozione di lotta di classe, fondamentale per il socialismo proletario, è incomprensibile al piccolo borghese. Contrariamente a quanto avviene per l'operaio, per lui lo sfruttamento capitalista « rimane anonimo, inavvertito, celato dietro la cortina delle libere contrattazioni ». Quando difende i suoi interessi minacciati, il piccolo borghese lo fa con l'identica mentalità del capitalista al quale si oppone: un individuo in lotta con un altro individuo; vi è un conflitto di interessi e non lotta di classe. La loro posizione intermedia tra borghesia e proletariato spiega altresì perché le classi medie condannino ogni lotta di classe, tanto quella condotta dalla borghesia contro il proletariato che quella condotta dal proletariato contro la borghesia. Esse sono convinte che la

collaborazione tra le classi sia possibile, che esiste un interesse generale al di sopra di quelli antagonistici, e per interesse generale esse intendono il loro, intermedio tra quello della borghesia e quello del proletariato. Esse sognano uno « Stato al di sopra delle classi » che non sia controllato né dalla borghesia né dal proletariato e che di conseguenza sia al loro servizio. E mentre il proletariato non dissimula né le sue armi né i suoi obiettivi e proclama apertamente la lotta di classe, la borghesia conduce la sua propria lotta di classe sotto la maschera della collaborazione tra le classi e allontana in tal modo dal socialismo le classi medie.

e) Un altro fattore di contrasto tra proletariato e classi medie è costituito dal concetto di *nazione*. Mentre l'operaio, che possiede solo la sua capacità di lavoro, « non ha patria », per usare l'espressione di Marx, il piccolo borghese dà il nome di patria a ciò che possiede. Difendere la patria significa per lui difendere la sua proprietà: la sua fabbrichetta, il suo negozio, i suoi titoli. Mentre il proletariato proclama apertamente il suo internazionalismo, la borghesia capitalistica, per la quale il danaro non ha patria, si mette una maschera « nazionale », ingannando in tal modo le classi medie.

Dopo la guerra, il nazionalismo delle classi medie è particolarmente esagitato, in Italia per la convinzione della « vittoria mutilata » ed in Germania per l'umiliazione della sconfitta. Piccoli borghesi italiani e tedeschi sono persuasi che la loro miseria ha per causa principale « gli ingiusti trattati » o il « Diktat » di Versaglia, essi odiano non già i veri responsabili della loro rovina, i capitalisti del loro paese, ma la « plutocrazia internazionale ». Nel loro cervello si mescolano anticapitalismo e sciovinismo, liberazione nazionale e liberazione sociale. Al contrario, proprio allora, i lavoratori, stanchi delle guerre ed entusiasmati dalla rivoluzione russa, buttano alle ortiche il sanguinoso feticcio della « patria » e affidano le loro speranze all'Internazionale. [...]

4. Esaminiamo ora le classi medie rurali. È noto che i contadini, benché costituiscano una classe omogenea con inte-

ressi comuni, hanno raramente una politica propria: la loro posizione intermedia tra le classi fondamentali della società, la loro dispersione, che non consente contatti e riunioni, ed anche il loro individualismo, determinano condizioni sfavorevoli alla costituzione di un movimento politico puramente contadino. Il contadino oscilla tra due poli d'attrazione: il proletariato socialista e la grande proprietà fondiaria.

Contrariamente al piccolo borghese urbano, egli non ha la sensazione di appartenere ad una classe diversa da quella operaia; anche l'operaio è un ex contadino o un figlio di contadini e il contadino sa di appartenere, come l'operaio, al *popolo*. Nel suo odio contro la grande proprietà che monopolizza la terra e contro il grande capitale che lo taglieggia (monopoli dei concimi, delle macchine agricole, delle sementi, dell'energia elettrica, grandi speculatori, banche, compagnie di assicurazione), il contadino non è lontano dal sentirsi socialista. Ma la borghesia capitalistica tenta di creare ostilità tra contadini ed operai; asserisce che il proletariato vuol socializzare la terra, e il contadino trema per il suo campicello; sfrutta il fatto che l'aumento dei salari industriali determina un rialzo del costo della vita e che le « spese sociali » dello Stato provocano un aumento delle imposte. Infine la borghesia tenta di persuadere il contadino che i suoi interessi sono comuni a quelli del grande proprietario, sfrutta la contrapposizione permanente che, in regime capitalistico, esiste tra l'agricoltura e l'industria, perché mentre la prima vorrebbe essere protetta da tariffe doganali elevate e vendere i suoi prodotti ai prezzi più alti possibili, la seconda è ostile sia ai prezzi elevati dei prodotti agricoli che fanno aumentare il costo della vita e gravano per conseguenza sui suoi costi di produzione, sia ad un protezionismo ad oltranza che, provocando rappresaglie, la priverebbe dei suoi mercati esterni. In tal modo è relativamente facile per il grande proprietario persuadere il contadino che essi hanno comuni interessi da difendere contro l'industria.

In date circostanze il contadino può dunque essere attirato da uno dei due blocchi: quello di tutti gli agricoltori,

dal contadino povero al latifondista, e quello di tutte le vittime del capitalismo, dal contadino povero al proletario. Se il proletariato socialista sa impegnare risolutamente la lotta contro il feudalesimo agrario e contro i grandi monopoli, se si dimostra più dinamico, può, nonostante taluni motivi di contrasto, trascinare al suo fianco grandi masse di contadini poveri; se invece sono i grandi agrari ed assumere l'iniziativa, se sono essi a dimostrarsi più audaci, atteggiandosi ad energici difensori degli interessi dei piccoli contadini, saranno loro che trascineranno la massa dei piccoli proprietari; è quello che è avvenuto in Italia e in Germania. [...]

5. Il fascismo raccoglie adesioni anche tra due categorie sociali composte di individui di classi diverse, ma che hanno in comune taluni interessi economici e talune aspirazioni morali: gli ex combattenti ed i giovani. Gli ex combattenti hanno in comune rivendicazioni materiali da avanzare nei confronti dello Stato (pagamento delle pensioni di guerra), rivendicazioni che li spingono a raggrupparsi. Ma contribuisce a legarli anche un certo numero di sentimenti e di ricordi, il « cameratismo del fronte », lo « spirito della trincea ». Smobilitati e tornati alle loro case alla fine dela guerra, essi sono profondamente insoddisfatti; molti di loro non riescono a riadattarsi alla vita civile, anche quando ritrovano le loro antiche occupazioni sono « stanchi, inquieti, delusi ». Riesce loro penoso « rientrare nella monotonia di un'esistenza qualunque, tra il lavoro, la famiglia e la partita a carte al caffè ». Ancora in peggiori condizioni sono coloro che non hanno lavoro o che, non avendo terminato gli studi, non hanno nemmeno alcuna professione. Occorre aggiungere gli ex ufficiali e sottufficiali mandati in congedo: nel 1920, 60 000 ufficiali vengono congedati in Italia, molti più che in Germania. Infine vi sono coloro che hanno assimilato in guerra un bisogno fisico di violenza, che non riescono più a soddisfare nell'esistenza prosaica del tempo di pace. Tutti sono ostili alla situazione esistente, si irritano perché non viene loro data, nella nazione che hanno difeso a prezzo del sangue, la posizione che speravano, sen-

tono un bisogno confuso di rinnovamento politico e sociale.

Sotto alcuni aspetti, queste aspirazioni potrebbero avvicinarli al proletariato organizzato, al socialismo. Ma tra essi ed il socialismo rimangono serie divergenze: il cameratismo del fronte, nato dall'eguaglianza dinnanzi alla morte, è di natura ben diversa dal cameratismo proletario, non vuol saperne di lotta di classe, che l'ex combattente rimprovera al socialismo. Inoltre, l'odio confuso che l'ex combattente ha conservato per gli imboscati, è a doppio taglio: quasi socialista allorché investe il politicante borghese responsabile del prolungarsi del grande macello e sopratutto il profittatore di guerra; ma antisocialista quando investe i militanti operai accusati di « disfattismo » e di « pacifismo ».

Nonostante queste divergenze, il socialismo potrebbe egualmente orientare lo scontento degli ex combattenti. Certo, gli sarebbe impossibile senza rinnegare se stesso fare concessioni allo « spirito di trincea », anteporre la « solidarietà del fronte » alla solidarietà di classe; né, per affiancarsi gli ex combattenti, il socialismo può rinunciare al suo internazionalismo. Ma se avesse dato prova di audacia, se avesse saputo legare l'odio per la guerra e per i suoi profittatori all'ideale rivoluzionario, se si fosse mostrato risoluto ad abbattere il regime capitalistico responsabile del grande massacro, ad affrettare l'avvento di quella « umanità migliore » per la quale tanto sangue era stato versato in quattro anni, esso avrebbe trascinato nelle sue file numerosi ex combattenti. Ma il socialismo non fece nulla di tutto questo, si dimostrò incapace di agire, e ad uomini avidi di trasformazione apparve come un movimento lento e logoro. E fu il fascismo a presentarsi come vindice delle aspirazioni degli ex combattenti.

6. Anche i giovani hanno in comune una dura condizione materiale: la disoccupazione; ed una aspirazione morale: che la gioventù venga considerata come un fattore autonomo della società.

In tempi normali i giovani borghesi ed i giovani proletari hanno ben poco in comune. Lo studente di famiglia bor-

ghese o piccolo-borghese rimane infatti sui banchi del collegio o dell'università sino ad una età avanzata, spesso oltre i vent'anni. In questo lungo periodo di studi, non è integrato nel processo di produzione, non ha alcuna indipendenza economica, non è lui che mantiene la famiglia, ma è la famiglia che lo mantiene, è una specie di parassita e non ancora un uomo. Così ha l'illusione di appartenere ad una categoria particolare, si differenzia dagli adulti, crede di avere degli interessi da difendere nei loro confronti, delle aspirazioni da formulare, e mena gran chiasso sulle « aspirazioni della gioventù ». Gli elementi caratteristici di questa gioventù studentesca sono sempre stati l'impazienza e l'invidia. Il giovane medico, il giovane avvocato, il giovane artista debbono attendere lunghi anni prima di affermarsi nella carriera che hanno scelta. Contro gli anziani che sbarrano loro la strada, essi costituiscono un sindacato di scontenti[4].

Al contrario nel giovane operaio il concetto della classe prevale su quello dell'età. Da quando esce dalla scuola elementare, il giovane si differenzia ben poco dall'adulto; sul luogo di lavoro entrambi sono sottoposti all'identico sfruttamento, spesso il giovane operaio mantiene la sua famiglia, passa senza transizione dall'infanzia alla maturità ed è già un uomo.

[4] Per questo in Italia, attorno al 1910, la gioventù intellettuale e studentesca era futurista con Marinetti. Questi giovani non riuscivano a definirsi che affermando la loro giovinezza, scrivendo la parola 'giovinezza' sulla loro bandiera. Conoscevano una sola cosa: l'impazienza verso l'avvenire. Il loro nemico era l'adulto, l'uomo calvo, il « passatista ». « I più vecchi di noi non hanno ancora trent'anni. Dobbiamo affrettarci a rifare tutto, bisogna andare contro corrente », era il loro *Leitmotiv*.

In Germania, dal 1910 al 1914, la gioventù intellettuale e studentesca si raggruppò nello *Jugendbewegung* (movimento della gioventù) per affermare contro « gli uomini maturi » l'autonomia della giovinezza, la missione di cui è investita. Caratteristica è la lettera d'invito al congresso del 1913, tenuto allo Hohen Meissner, presso Cassel, al quale parteciparono 10 000 giovani: « La gioventù è stata sinora, per le generazioni più anziane, un semplice accessorio, essa è stata esclusa dalla vita pubblica, ridotta ad un ruolo passivo che consiste nell'imparare, segregata in un mondo infantile. Ora la gioventù comincia a prendere coscienza di sé, si sforza di costruire essa stessa la sua vita, indipendentemente dalle pigre abitudini degli anziani... *Essa tende ad agire come fattore autonomo nella comunità sociale* ».

Ma, alla fine della guerra, in Italia come in Germania la situazione dei giovani borghesi e piccolo-borghesi e di quelli proletari è all'incirca eguale: tutti i giovani, senza distinzione, sono vittime della crisi economica.

a) Le condizioni della gioventù intellettuale e studentesca divengono più precarie, e le sue particolari aspirazioni ne risultano esasperate.

In Italia i giovani smobilitati, i cui studi erano stati interrotti, così come i nuovi laureati, incontrano le più grandi difficoltà per trovare o ritrovare una sistemazione sociale. Le loro famiglie sono duramente provate dalla svalutazione e dal carovita; inoltre la guerra che hanno vissuto come soldati, o anche senza esserlo, ha dato loro il gusto dell'avventura, la loro qualità di giovani era stata esaltata: « Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza », cantavano gli arditi. Ora essi si trovano disoccupati, senza posizione, desiderosi di azione.

In Germania, la crisi economica che inizia alla fine del 1929 piomba la gioventù intellettuale e studentesca in un gravissimo disagio. Le famiglie, rovinate, non possono sostenere le spese per gli studi ed i giovani studenti non hanno nemmeno la risorsa di un lavoro manuale. I laureati non hanno alcuna speranza di sistemazione sociale. I candidati agli impieghi statali debbono attendere sino a ventisette ed anche fino a trent'anni e soltanto il 20% delle domande vengono esaminate. Per 24 000 lauree conseguite, non vi sono che 10 000 posti e questi giovani, demoralizzati e scontenti, si ribellano ad una società che impedisce loro di sperimentare le loro attitudini, che li condanna all'inazione.

b) La disoccupazione colpisce la gioventù proletaria. Privo di lavoro e declassato, respinto dal processo produttivo e trasformato in parassita, il giovane disoccupato si trova in una condizione economica e morale assai simile a quella del giovane studente senza prospettive. La solidarietà dell'età avvicina gli uni agli altri questi giovani ridotti alla miseria ed alla disperazione, che si ribellano all'ingiustizia della loro sorte e che esigono un assetto sociale nel quale la gioventù non venga sacrificata.

Il fenomeno è particolarmente grave in Germania dove, nel 1932, il 26% dei disoccupati hanno meno di ventiquattro anni. Masse di giovani proletari debbono abbandonare la casa paterna, vagano per le città e per le strade senza sperare di trovare lavoro e persino senza aver mai lavorato. Senza legami, declassati, spesso anche traviati, questi giovani vagabondi non sperano più salvezza dall'azione e dalla vittoria della loro classe e raggiungono l'esercito dei giovani disoccupati intellettuali.

In Italia e soprattutto in Germania il socialismo avrebbe potuto conquistare gran parte di questa gioventù disperata. Naturalmente gli sarebbe stato impossibile, senza rinnegare i suoi princìpi, di mettersi sul terreno equivoco della « gioventù in quanto tale », di far prevalere il concetto di età su quello di classe. Ma gli sarebbe bastato mostrarsi forte ed audace: i giovani hanno naturale il gusto del rischio e del sacrificio, lo sprezzo del pericolo e il movimento più ardito e più idealista, che esige il massimo di sacrifici, ma che si mostra il più in grado di rovesciare l'ordine esistente, responsabile della loro rovina, conquisterebbe la gioventù. Se il socialismo si fosse mostrato più dinamico, non soltanto avrebbe impedito ai giovani operai di disertare la loro classe ma avrebbe attirato molti giovani operai e studenti nelle file dell'esercito proletario.

Ma il socialismo, non mostrandosi rivoluzionario, ha cessato di costituire un polo d'attrazione. E il fascismo, giocando abilmente con la mistica della giovinezza, conquistò non soltanto la gioventù intellettuale ma anche, fenomeno ben più grave, numerosi giovani disoccupati declassati.

7. Infine il fascismo giunge a reclutare un certo numero di proletari. Se non riesce ad incidere sulla grande massa del proletariato, può però staccare dalla loro classe talune categorie di operai mancanti, per ragioni diverse, di coscienza di classe. In periodo di crisi, una avanguardia operaia forte e decisa raccoglie attorno a sé tutti gli strati del proletariato, ma se l'avanguardia manca di energia e di dinamismo la classe

si decompone e si fraziona, ed è quello che si è verificato in Italia ed in Germania.

Lo sfaldamento avviene in alto ed in basso. In alto, il fascismo raccoglie adesioni in quella che viene definita « aristocrazia operaia », riesce ad inquadrare un certo numero di proletari imborghesiti che si considerano già fuori della loro classe. Questi individui restano fedeli alle organizzazioni proletarie fintanto che è necessario appartenervi per trovare lavoro o finché esse assicurano un discreto livello di vita. Ma quando tali organizzazioni perdono la loro influenza o non sono più in grado di assicurare quel livello, essi le abbandonano e le tradiscono. Soprattutto in Germania il nazismo fa proseliti nelle categorie di salariati già privilegiati, che imputano alla socialdemocrazia ed ai sindacati di non aver saputo attuare il loro ideale piccolo-borghese.

In basso, il fascismo influenza i proletari di recente formazione: figli di contadini da poco trasferiti dalla campagna e che non hanno avuto il tempo di acquisire una coscienza di classe; lavoratori che la tecnica moderna ha trasformato in manovali, che passano indifferentemente da un settore industriale ad un altro e che non hanno più né qualifica né fierezza professionale, collocati ai margini delle organizzazioni operaie e conseguentemente pronti ad abbandonare la loro classe. È attraverso costoro che il fascismo penetra nelle fabbriche sia in Italia che in Germania.

Sempre in basso, il fascismo arruola i disoccupati. Il disoccupato, respinto dal processo produttivo, si trova ai margini della sua classe, i legami che lo uniscono ai suoi compagni di lavoro si allentano, ben presto tra lui e l'operaio occupato non vi è più identità, ma contrasto di interessi. La miseria e la passività lo demoralizzano e lo avviliscono, egli dispera di se stesso e della propria classe, che diviene pronto a tradire per un tozzo di pane.

Infine il fascismo raccoglie un certo numero di rifiuti della classe operaia, i crumiri, gli eterni refrattari all'organizzazione proletaria, quelli che sono sempre pronti a prostrarsi al padrone, a fare la spia, ad accettare salari inferiori al minimo, a

rompere gli scioperi; poi il sottoproletariato, vale a dire i declassati volontari, coloro che rimangono al di fuori della loro classe e che la tradiscono perché non vogliono lavorare, perché odiano una rivoluzione che costringerebbe tutti a lavorare.

In Italia, avanzi di galera e pregiudicati si danno appuntamento nelle squadre d'azione di Mussolini e vi prendono nomi di battaglia assai caratteristici, i « selvaggi », i « dannati », i « disperati »; essi vi possono soddisfare i loro istinti depravati assicurandosi una completa impunità. Un vecchio fascista, Aniante, parlando dei suoi ricordi del 1924, scrive: « Quel giorno, avvertii veramente che Mussolini e il fascismo avevano dovuto far appello alla feccia della società ».

Nelle sezioni d'assalto hitleriane si respira la stessa atmosfera di bassifondi. Tipico il caso di Horst Wessel, che da sfruttatore di donne viene trasformato in eroe nazionale. « Tutti coloro che vivono ai margini della società — scrivono D. e P. Bénichou — gli avventurieri, gli *apaches*, i furfanti sono attratti dal movimento fascista, li si ritrova alla base ed al vertice delle organizzazioni hitleriane ».

8. Un rilievo conclusivo: i capi fascisti, a tutti i livelli gerarchici, sono l'immagine dei loro gregari. Sono in maggioranza *plebei*: piccoli borghesi o proletari declassati [5]. Mussolini esordisce come maestro elementare, poi diviene proletario. « A vent'anni — racconta agli operai delle Acciaierie Lombarde — ho lavorato con le mie mani, sono stato manovale e muratore ». Ma Benito Mussolini è un proletario di tipo del tutto particolare. Angelica Balabanoff, che l'ha conosciuto in quel periodo, lo definisce « un vagabondo declassato ». Individualista esasperato, egli in fondo non sente che disprezzo per la classe alla quale momentaneamente appartiene.

[5] In uno studio pubblicato dalla rivista « American political Science Review » nell'ottobre 1937, Harold D. Lasswell e Renzo Sereno, documentandolo con accurate ricerche statistiche, giungono alla conclusione che 254 su 308 capi fascisti italiani, quadri del partito o dei « sindacati », provengono dalla piccola borghesia.

Hitler è figlio di un funzionario delle dogane e sogna di diventare architetto. Poi eccolo temporaneamente costretto ad un lavoro manuale. « A Vienna — narrano i suoi panegiristi — vive con gli operai, lavora e lotta con loro, come garzone e impastatore di calce ». Ma è un proletario di genere speciale, al quale i suoi compagni di lavoro non ispirano che disgusto, come ammetterà nel *Mein Kampf* e che rischia di esser scaraventato da un'impalcatura per essersi rifiutato di accettare la disciplina sindacale.

Il duce e il *Führer* sono dunque lo specchio delle loro truppe: anche quando hanno raggiunto il successo, conservano un andazzo *plebeo* che lusinga e rassicura i loro partigiani. Sentiamo i testimoni oculari: « L'impressione d'assieme che ho ricevuto e che mi rimane — scrive Daniel Halévy dopo una visita a Mussolini — resta quella di un uomo assai rozzo, molto popolaresco, acconciato alla meglio e mal rasato... il tono è rude come la barba che gli inscurisce il viso in poche ore ». E Georges Suarez, dopo aver avvicinato Hitler: « Aveva raggiunto la stazione con passo pesante... aveva l'aria comune e volgare... non era che un buon montanaro che non sapeva dove metter le mani... il suo passo pesante, il suo gestire senza grazia, il suo inverosimile ciuffetto sono tratti nei quali tutta una nazione si è riconosciuta ».

I capi fascisti, a tutti i livelli gerarchici, conservano non soltanto l'aspetto, ma anche la mentalità plebea. Sono dei *parvenus*, detestano cordialmente e disprezzano la grande borghesia che li sovvenziona, tentano di supplire alle lacune della loro cultura e della loro educazione richiedendo per le loro persone riguardi di ogni genere. Per questo, quando i grandi capitalisti avranno loro affidato la direzione dello Stato, lavoreranno per eliminare il vecchio personale politico della borghesia, ed esigeranno per loro *tutto il potere*.

Mistica innanzitutto.

Sappiamo ora quali truppe il fascismo mobiliti. Si tratta di vedere come le conquisti. Esso propone loro innanzitutto una *mistica* e poi una *demagogia sociale.*

Varie sono le ragioni di questo primato della mistica. Innanzitutto le schiere fasciste mancano di omogeneità; ciascuna delle categorie sociali alle quali il fascismo si rivolge ha rivendicazioni ed aspirazioni particolari. Senza dubbio esso può loro propinare una demagogia anticapitalistica « buona a tutto fare » e vi aggiungeranno formule destinate specificatamente ai proletari coscienti, ai contadini, ecc. Ma questa demagogia, spesso contraddittoria, non basta a creare un legame tra tutti questi scontenti. Occorre trovare un connettivo più valido, una *mistica* deliberatamente vaga e nella quale tutti si ritrovino, quali che siano le loro divergenze di interessi o di concezioni; una mistica grazie alla quale, come afferma un nazista, « i numerosi individui di una folla adunata si amalgamino in una unità spirituale, in una unione sentimentale ».

D'altro canto, piuttosto che rivolgersi all'intelligenza, il fascismo preferisce suscitare una fede. Un partito mantenuto dai sussidi del grande capitale ed il cui scopo segreto è la difesa degli interessi dei possidenti, non ha alcun interesse a far appello all'intelligenza dei suoi adepti, o, più esattamente, ritiene più prudente non fare appello alla loro ragione se non dopo averli completamente frastornati: quando il fedele crede, nulla è più facile che giocare con la verità e con la logica. Gliene deriverà nuovo slancio e se per caso il fedele aprisse gli occhi, è facile richiuderglieli con l'argomento supremo: *è così perché l'ha detto il capo!* Inoltre il fascismo ha il vantaggio di rivolgere il suo appello a gente disgraziata e scontenta. È un fenomeno psicologico antico quanto il mondo quello per cui la sofferenza predispone al misticismo. Oltre un certo limite di miseria, l'uomo non ragiona più, non chiede più rimedi logici ai suoi mali, non ha più il coraggio

di tentare di salvarsi da solo: attende un miracolo, invoca un salvatore, è pronto a seguirlo ed a sacrificarsi per lui.

Infine il fascismo ha sul socialismo — per così dire — il vantaggio di disprezzare le masse e non esita a sfruttare i loro punti deboli. Mussolini si è pubblicamente vantato di avere una conoscenza del popolo che « gli è molto servita », che gli ha « permesso di conoscere la psicologia delle folle e di avere per così dire la sensibilità tattica e visiva di ciò che esse vogliono e possono ». Indipendentemente dalla sua esperienza personale, egli ha imparato a memoria la *Psicologia della folla* di Gustav Le Bon, e ne cita le massime: « La folla è ovunque femmina... essa è incapace di avere un'opinione qualsiasi all'infuori di quella che le viene imposta... Non è con regole fondate sul puro rigore teorico che si può trascinarla, ma trovando ciò che può impressionarla e sedurla... La folla conosce solo i sentimenti semplici ed estremi... non si lascia impressionare che da immagini ».

Hitler ha fatto le stesse constatazioni: « Il popolo nella sua grande maggioranza — egli scrive — si trova in una disposizione ed in uno stato d'animo femminile a tal punto che le sue opinioni ed i suoi atti sono determinati assai più dall'impressione prodotta sui sensi che dalla pura riflessione. La massa... è poco accessibile alle idee astratte, mentre la si può dominare più facilmente sul piano sentimentale... Chiunque voglia conquistare il cuore delle masse, deve conoscere la chiave che ne apre la porta. In ogni tempo, la forza che ha messo in moto nel mondo le rivoluzioni più violente è consistita assai meno nella affermazione di un principio scientifico che s'impadronisce della folla, che nel fanatismo animatore e *nell'autentica isteria che follemente la pervade* » [...]

La demagogia fascista.

Una mistica non basta, perché non nutre. I componenti delle schiere fasciste non sono tutti egualmente fanatizzati ed anche i più fanatizzati non dimenticano i loro interessi

materiali, che continuano a pungolarli. Per conquistarli e per mantenerne la combattività, il fascismo deve loro offrire anche un rimedio pratico ai mali di cui soffrono. Benché al servizio ed al soldo del capitalismo, deve sbandierare un anticapitalismo demagogico, e questo è ciò che lo differenzia dai tradizionali partiti borghesi.

Ma esaminando da vicino questo anticapitalismo, è facile vederne le enormi differenze rispetto all'anticapitalismo socialista: *esso è essenzialmente piccolo-borghese.* Il fascismo raggiunge così un duplice obbiettivo: da un lato, seduce le classi medie facendosi interprete fedele delle loro aspirazioni retrograde, dall'altro lusinga le masse operaie — e soprattutto quelle categorie di lavoratori che mancano di coscienza di classe — con un anticapitalismo utopistico ed inoffensivo che le distoglie dell'autentico socialismo. Ma questa demagogia generica non è efficace per tutti: agli operai coscienti, ai piccoli contadini affamati di terra il fascismo è costretto, non senza qualche incertezza, a rivolgersi con un linguaggio più radicale.

1. L'abilità del fascismo consiste nel proclamarsi anticapitalista senza attaccare seriamente il capitalismo, per cui si ingegna in primo luogo a trasformare in nazionalismo l'anticapitalismo delle masse. Impresa agevole, perché si è visto che, sempre, l'ostilità delle classi medie nei confronti del grande capitalismo si accompagna ad un tenace attaccamento al concetto di nazione. Particolarmente in Italia ed in Germania le masse sono disposte a credere che il nemico sia il capitalismo straniero e non già il proprio. Così il fascismo riesce facilmente a sottrarre i suoi finanziatori alla collera popolare stornando l'anticapitalismo delle masse verso la « plutocrazia internazionale ».

In Italia. Già prima della guerra i sindacalisti soreliani, divenuti in seguito fascisti, abbinano il loro sindacalismo rivoluzionario ad un nazionalismo sempre più accentuato. Rossoni scopre che « la sorte degli operai italiani è indissolubilmente legata a quella della nazione italiana », Labriola reclama per

l'Italia il diritto di battere la sua strada e di condurre una giusta lotta contro l'Europa plutocratica. Sindacalisti e nazionalisti sono d'accordo nel definire l'Italia « la grande proletaria ». Dal 1915 al 1918 Mussolini continua a ripetere che « bisogna dare alla guerra un contenuto sociale » e più tardi dichiara che la Società delle nazioni « è soltanto una specie di polizza d'assicurazione delle nazioni arrivate contro le nazioni proletarie ». Il ministro Rocco ricorda che « non c'è soltanto un problema interno, ma anche un problema internazionale di più equa distribuzione delle ricchezze » e contrappone le nazioni povere alle nazioni ricche: « Il proletariato italiano soffre per la condizione di inferiorità in cui la nazione italiana si trova nei confronti delle nazioni concorrenti, ben più che per l'avarizia e per l'avidità dei suoi padroni ». Perciò, per migliorare le condizioni di vita delle masse italiane, occorre prima migliorare la posizione internazionale della « nazione proletaria ».

In Germania. Già nel 1919 il fondatore del partito nazista, Drexler, afferma: « La Germania lavoratrice è vittima delle avide potenze occidentali ». Moeller van den Bruck riprende la formula della « nazione proletaria »: « Il socialismo — egli scrive — non può realizzare l'eguaglianza tra gli uomini se prima non vi é l'uguaglianza tra i popoli. I lavoratori tedeschi debbono riconoscere che essi non sono mai stati in condizioni di schiavitù comparabili a quelle odierne imposte dal capitalismo straniero... La lotta di liberazione, che oggi il proletariato conduce quale classe più oppressa di una nazione oppressa, è una guerra civile che noi non conduciamo più contro noi stessi, ma contro la borghesia mondiale ».

Il propagandista più brillante e tenace di questa sintesi è Gregor Strasser: « L'industria tedesca, l'economia tedesca nelle mani del capitale finanziario internazionale significa la fine di ogni possibilità di liberazione sociale, la fine di tutti i sogni di una Germania socialista... Noi, giovani tedeschi della guerra, noi, rivoluzionari nazionalsocialisti, noi, ardenti socialisti, ingaggiamo la lotta contro il capitalismo e l'imperialismo incarnati nella pace di Versaglia... Noi nazionalsocia-

listi abbiamo scoperto che esiste un legame voluto dal destino tra la libertà nazionale del nostro popolo e la liberazione economica della classe operaia tedesca. Il socialismo tedesco sarà possibile e durevole soltanto quando la Germania sarà libera ». E Goebbels riassume questi concetti in una formula particolarmente efficace: « Qual è lo scopo del socialismo tedesco? Esso vuole che, in futuro, in Germania, non vi siano più proletari. Qual è lo scopo del nazionalismo tedesco? Esso vuole, che, in futuro, la Germania non sia più la proletaria dell'universo. Il nazionalsocialismo è semplicemente la sintesi di questi due concetti ».

2. Oltre che nel nazionalismo, l'anticapitalismo delle masse può esser trasformato in qualche altra cosa. Israele sarà per il fascismo, là dove le circostanze lo consentiranno, un secondo capro espiatorio.

L'antisemitismo è già allo stato latente nel subcosciente delle classi medie: durante tutto il XIX secolo la piccola borghesia, vittima dell'evoluzione capitalistica, ha avuto la tendenza a ritenere responsabili delle sue sciagure l'usuraio, il banchiere o il piccolo commerciante ebreo. Già il francese Toussenel dava come sottotitolo al suo libro *Feudalesimo finanziario* « I giudei, sovrani della nostra epoca » e scriveva: « Consiglio a tutti i rivoluzionari di togliere le banche agli ebrei ».

Dichiarando guerra agli ebrei, il fascismo è sicuro di soddisfare le classi medie, nello stesso tempo, storna la collera popolare dai suoi finanziatori, scatenando verso gli ebrei l'anticapitalismo delle masse. [...]

7. Questo capitalismo corretto implica anche la ricostituzione delle *corporazioni*. Il fascismo attrae i piccoli borghesi indipendenti — artigiani, piccoli commercianti — promettendo che nel quadro di uno Stato corporativo essi riceveranno adeguata protezione contro la concorrenza, che ritroveranno stabilità e sicurezza. Il fascismo attrae nel contempo un certo numero di operai mancanti di coscienza di classe

promettendo loro che nell'ambito delle corporazioni cesseranno di essere « proletari », che sarà loro garantito il diritto al lavoro, che riceveranno un giusto salario, la sicurezza nella vecchiaia e che, infine, i loro padroni li tratteranno come i maestri di bottega delle corporazioni medioevali trattavano i loro dipendenti: su un piano d'eguaglianza, come autentici collaboratori della produzione. In tal modo il fascismo allontana questi operai dal sindacalismo e dalla lotta di classe.

Anche in questo campo il fascismo non inventa nulla, perché per tutto il XIX secolo il rimpianto delle abolite corporazioni ha continuato ad amareggiare i piccolo borghesi, e l'ala più reazionaria della borghesia capitalistica lavorava a tenere vivo tale rimpianto. In Francia, i monarchici e la Chiesa si erano fatti interpreti di queste aspirazioni retrive. Nella prima metà del XIX secolo una pleiade di scrittori cattolici — Sismondi, Buchez, Villeneuve-Bargemont, Buret, ecc. — aveva denunciato i mali della concorrenza, invocato il ristabilimento delle organizzazioni di mestiere. Il conte di Chambord, nella sua *Lettera sugli operai* pubblicata nel 1865 ricordava che « la monarchia ha sempre tutelato la classe operaia » e chiedeva « la costituzione di libere corporazioni ». A partire dal 1870 la Chiesa ha accolto ufficialmente il corporativismo nella sua dottrina. Nel 1871 il congresso cattolico di Lilla affermava che « il solo mezzo di tornare alle condizioni di tranquillità delle quali la società fruiva prima della rivoluzione, è quello di ristabilire, attraverso le associazioni cattoliche, il regno della solidarietà nel mondo del lavoro ».

D'altra parte, i *riformatori sociali* del XIX secolo non aspiravano soltanto a risuscitare puramente e semplicemente le corporazioni medioevali abolite, ma a trasfondere i princìpi nella società moderna. I saint-simoniani affermavano che « il principio rigeneratore » della società futura non può avere « princìpi diversi da quelli che hanno ispirato l'organizzazione medioevale ». Proudhon, a sua volta, proponeva di « ricostituire in base a rapporti nuovi i gruppi naturali di lavoro, le corporazioni operaie ».

Né i cattolici, né i monarchici e neanche i riformatori

sociali del secolo scorso avevano un'idea chiara della netta frattura che il capitalismo aveva determinato tra capitale e lavoro, tra il padronato ed i salariati; oppure, se ne avevano coscienza, sognavano di colmare tale frattura, di mantenere in vita o di far rinascere artificialmente il piccolo produttore indipendente.

I loro successori, i sindacalisti riformisti, hanno, sì, rinunciato alle corporazioni dei produttori indipendenti, ma speravano di « sproletarizzare » gli operai con un altro metodo, volevano arrivare alla corporazione per un'altra via, attraverso la pratica della collaborazione di classe nell'ambito delle organizzazioni professionali dei vari settori. Essi vorrebbero, mediante il parallelo sviluppo del sindacalismo padronale e di quello operaio, mediante l'arbitrato obbligatorio delle organizzazioni professionali, *riconciliare* i due « indispensabili » fattori della produzione, ed aspirano a dividere in parti eguali col padronato la gestione economica prima nell'ambito di ciascun settore industriale e poi nel quadro nazionale attraverso l'istituzione di un parlamento dell'economia.

Il fascismo deriva in tal modo le sue impostazioni tanto dagli ideologi reazionari quanto dai sindacalisti riformisti.

BARRINGTON MOORE JR

LA RIVOLUZIONE DALL'ALTO E IL FASCISMO *

La seconda strada per giungere all'industrializzazione, quella che abbiamo chiamato capitalistica e reazionaria, è esemplificata molto chiaramente dal cammino della Germania e del Giappone. In questi paesi il capitalismo s'impadronì saldamente sia dell'agricoltura che dell'industria e li trasformò in moderni paesi industriali. Ma lo fece senza che si verificasse una sollevazione popolare rivoluzionaria. Le spinte esistenti in questo senso erano deboli, assai più deboli in Giappone che in Germania, e in entrambi i paesi furono sviate in altra direzione e schiacciate. Anche se non è questa la sola causa, le condizioni prevalenti nell'agricoltura, e il tipo di trasformazione capitalistica che si verificò nelle campagne, contribuirono fortemente a questa disfatta e alla debolezza di tutti gli impulsi e le spinte che in questi paesi si manifestarono verso le forme della democrazia occidentale.

Vi sono certe forme di trasformazione capitalistica delle campagne che possono costituire un successo dal punto di vista economico, nel senso che dànno buoni profitti, ma che sono per ragioni abbastanza ovvie sfavorevoli allo sviluppo di libere istituzioni di tipo occidentale. Sebbene queste forme sfumino l'una nell'altra, è facile distinguerne due tipi più

* Da B. Moore Jr., *Social Origins of Dictatorship and Democracy*, Boston 1966; trad. it. *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Einaudi, Torino 1970, pp. 487-98, 503-9.

generali. Una classe di proprietari terrieri può, come in Giappone, mantenere intatta la preesistente società contadina, introducendo solamente quei pochi cambiamenti necessari perché i contadini producano un *surplus* sufficiente, di cui essa si possa appropriare per venderlo sul mercato e realizzare un profittto. Oppure una classe di proprietari terrieri può mettere in atto ordinamenti sociali completamente nuovi, del tipo delle piantagioni schiavistiche. La schiavitù vera e propria nei tempi moderni è probabile che sia il portato di una classe di coloni piombati dall'esterno in un'area tropicale. In alcune parti dell'Europa orientale, tuttavia, le nobiltà indigene riuscirono a reintrodurre la servitù della gleba, che riattaccò i contadini alla terra in forme che produssero risultati in qualche misura identici alla schiavitù. Questa è una via di mezzo tra le altre due.

Sia il sistema di conservare intatta la società contadina, ma di spremerla di più, che quello di ricorrere al lavoro servile o semiservile in vaste unità produttive richiedono un forte apparato politico per prelevare il *surplus*, mantenere al suo posto la forza lavoro, e in generale far funzionare il sistema. Per ottenere questo non è ovviamente sempre necessario ricorrere a metodi politici nel senso stretto del termine. Laddove la società contadina viene preservata, in particolare, si verificano tentativi della più diversa specie per servirsi dei rapporti e degli atteggiamenti tradizionali come base della posizione dei proprietari terrieri. Poiché questi metodi politici hanno importanti conseguenze, gioverà dare loro un nome. Gli economisti distinguono due tipi di agricoltura, uno basato sull'intensità del lavoro e l'altro sull'intensità del capitale, a seconda che si faccia uso di grandi quantità di lavoro o di grandi quantità di capitale. Gioverà forse anche parlare di sistemi basati sulla repressione della forza lavoro, di cui lo schiavismo non rappresenta che il caso estremo. La difficoltà che nasce con un simile concetto, è che è legittimo chiedersi quali sistemi in pratica non siano fondati sulla repressione della forza lavoro. La distinzione che sto cercando di intro-

durre è tra un sistema che fa uso dei meccanismi politici (dove il termine « politico » va inteso in senso lato, come si è già detto) e un altro che si affida ai meccanismi di mercato per assicurare un'adeguata forza lavoro per coltivare il suolo e creare un *surplus* agricolo destinato al consumo delle altre classi della società. Coloro che si trovano al fondo della piramide sociale sono destinati a soffrire duramente in entrambi i casi. [...]

Un sistema agrario repressivo, mentre può essere iniziato dalla nobiltà in opposizione all'autorità centrale, è probabile che successivamente si fonda con la monarchia alla ricerca di un appoggio politico. Questa situazione può anche portare al perdurare di un'etica militare tra la nobiltà con conseguenze sfavorevoli allo sviluppo delle istituzioni democratiche. L'evoluzione dello Stato prussiano costituisce il più chiaro esempio di questa possibilità. Poiché abbiamo fatto riferimento a questi sviluppi in diversi punti del nostro lavoro, basterà qui limitarsi a darne un brevissimo quadro d'insieme.

Nella Germania nord-orientale la reazione signorile del XV e XVI secolo, della quale dovremo parlare più a lungo in tutt'altro contesto, spezzò lo sviluppo verso la liberazione della classe contadina dagli obblighi feudali e lo sviluppo ad essa strettamente connesso della vita cittadina, che in Inghilterra e in Francia alla fine culminarono nella democrazia occidentale. Una delle cause fondamentali, anche se non la sola, fu lo sviluppo dell'esportazione dei grani. La nobiltà prussiana allargò i propri possedimenti a spese della classe contadina, che sotto l'Ordine Teutonico era stata vicina a conseguire la libertà, e la ridusse in servitù. Come parte dello stesso processo la nobiltà ridusse le città alla propria dipendenza aggirandole con le esportazioni dei grani. In seguito, gli Hohenzollern riuscirono a distruggere l'indipendenza della nobiltà e a schiacciare gli ordini [o « Stati », nel senso francese del termine nell'espressione « Stati Generali »] spingendo nobili e borghesi gli uni contro gli altri, e contrastando vittoriosamente così l'aristocrazia nella sua marcia verso il

governo parlamentare. Il risultato nel XVII e XVIII secolo fu la nascita della « Sparta del Nord », basata sulla fusione della burocrazia monarchica con l'aristocrazia terriera.

Nel campo della aristocrazia terriera questo processo produsse il concetto della inerente superiorità della classe dominante e una profonda sensibilità per tutte le questioni attinenti alla posizione sociale, tratti che si conservarono fino al XX secolo. Alimentate da nuove fonti queste concezioni poterono più tardi essere volgarizzate e rese attraenti per tutta la popolazione tedesca, trasformate in dottrine della superiorità razziale. La burocrazia regia introdusse, incontrando in questo una considerevole resistenza della classe aristocratica, l'ideale dell'obbedienza piena e completa a un'istituzione al di fuori e al di sopra delle classi e degli individui (prima del XIX secolo sarebbe infatti anacronistico parlare di nazione). La disciplina prussiana, l'obbedienza, e l'ammirazione per le rudi qualità del soldato derivarono principalmente dagli sforzi degli Hohenzollern per creare una monarchia assoluta.

Tutto ciò non significa ovviamente che un fato inesorabile trascinò la Germania verso il fascismo dal XVI secolo in poi, e che il processo non potesse mai essere rovesciato. Altri fattori dovevano intervenire, alcuni molto importanti, quando l'industrializzazione cominciò a svilupparsi a ritmo accelerato nel XIX secolo. Di questi dovremo parlare tra poco. Vi sono anche significative varianti e alternative all'interno del modello generale che ha portato al fascismo, subalternative, si potrebbe dire volendo usare un linguaggio molto preciso e tecnico, all'interno della alternativa principale della modernizzazione con la rivoluzione dall'alto. In Giappone, ad esempio, la concezione della totale sottomissione all'autorità derivò apparentemente dalla componente feudale più che da quella monarchica di questa combinazione di forze. Anche in Italia, dove il fascismo fu inventato, non esisteva una monarchia nazionale molto potente. Mussolini dovette rifarsi all'antica Roma per trovare un simbolo corrispondente.

In uno stadio successivo della modernizzazione, un fattore

nuovo e cruciale è probabile che faccia la sua apparizione sotto forma di una coalizione, non troppo affiatata e funzionale, tra settori influenti delle classi rurali dominanti e gli interessi emergenti delle classi mercantili e manifatturiere. In generale si tratta di un fenomeno del XIX secolo, sebbene si sia protratto anche nel XX. Marx ed Engels nell'esame della rivoluzione fallita del 1848 in Germania, per errori che possano avere commesso in merito ad altre importanti caratteristiche del fenomeno, posero però il dito su questo aspetto decisivo: una classe mercantile e industriale che è troppo debole e dipendente per afferrare il potere in prima persona e che perciò si getta nelle braccia dell'aristocrazia terriera e della burocrazia regia, cedendo il diritto di governare in cambio di quello di fare denaro. È necessario aggiungere che se l'elemento mercantile e industriale è debole, deve però essere sufficientemente forte (o diventare rapidamente sufficientemente forte) da costituire un alleato politico che valga la pena di avere. Altrimenti può verificarsi una rivoluzione contadina che porti al comunismo, come accadde sia in Russia che in Cina dopo che gli sforzi per stabilire una simile coalizione erano falliti. Vi è inoltre un altro ingrediente che fa la sua comparsa qualche tempo dopo la formazione di una simile coalizione; prima o poi i sistemi agrari repressivi incorrono in difficoltà causate dalla competizione di sistemi agrari più avanzati esistenti in altri paesi. La competizione delle esportazioni americane di grano creò serie difficoltà in molte parti dell'Europa dopo la fine della nostra guerra civile. Nel contesto di una coalizione reazionaria, questa competizione inasprisce le tendenze autoritarie e reazionarie esistenti all'interno dell'aristocrazia terriera, che vede minacciate le basi del suo potere economico e si volge perciò alle leve del potere politico per conservare il proprio predominio.

Laddove la coalizione riesce a stabilirsi, segue un periodo prolungato di governo conservatore ed anche autoritario, che tuttavia è ben lontano dall'essere fascista. I confini storici tra simili sistemi sono spesso un po' confusi. Una valutazione

piuttosto generosa può catalogare nell'ambito di questi sistemi il periodo di storia tedesca che va dalle riforme Stein-Hardenberg alla fine della prima guerra mondiale e, in Giappone, il periodo che va dalla caduta dello shogunato Tokugawa al 1918. Questi governi autoritari acquisirono alcuni dei tratti della democrazia: in particolare un parlamento con poteri limitati. La loro storia è punteggiata da tentativi di estendere la democrazia, che verso la fine riuscirono a impiantare democrazie instabili (la repubblica di Weimar, il Giappone degli anni venti, l'Italia giolittiana). Alla fine la porta ai regimi fascisti venne aperta dall'incapacità di queste democrazie a risolvere i gravi problemi che stavano loro di fronte e dalla loro riluttanza o incapacità a realizzare profondi mutamenti strutturali. Uno dei fattori, ma solamente uno, dell'anatomia sociale di questi governi è costituito dal fatto che l'*élite* agraria mantiene in essi una parte considerevole del potere, a causa della mancanza di una rottura rivoluzionaria operata dai contadini in alleanza con gli strati urbani.

Alcuni dei governi semiparlamentari sorti su questa base hanno realizzato una più o meno pacifica rivoluzione economica e politica dall'alto, che ha fatto percorrere ai loro paesi una buona parte della strada che porta alla moderna società industriale. In questa direzione più avanti di tutti è andata la Germania, il Giappone solo un poco meno della Germania, l'Italia molto meno, la Spagna si è spinta pochissimo avanti. Ora, nel corso del processo di modernizzazione mediante la rivoluzione dall'alto il governo deve assolvere a molti degli stessi compiti, assolti altrove con l'aiuto della rivoluzione dal basso. L'idea che una violenta rivoluzione popolare sia in qualche misura necessaria per spazzare via gli ostacoli « feudali » che si frappongono sulla via dell'industrializzazione è un puro e semplice non senso, come dimostrano gli esempi della Germania e del Giappone. D'altra parte però, le conseguenze politiche dell'opera di smantellamento dell'antico regime dall'alto sono nettamente diverse. Via via che procedono

nella modernizzazione all'insegna della conservazione, questi governi semiparlamentari cercano di preservare quanto è possibile dell'originaria struttura sociale, inserendone larghe parti nel nuovo edificio ogniqualvolta che possano. I risultati hanno qualche somiglianza con le case vittoriane dei nostri giorni, con le loro cucine elettriche ma anche con bagni insufficienti e tubi che perdono, nascosti decorosamente dietro l'intonaco nuovo. Alla fine questi ripieghi non reggono e crollano.

Una serie di misure molto importanti fu quella con cui venne razionalizzato l'ordinamento politico. Ciò comportò la rottura del sistema di divisioni territoriali tradizionale, come lo *han* feudale in Giappone, o gli Stati e i principati indipendenti in Germania e in Italia. Rottura che non fu completa, salvo che in Giappone. Ma col tempo il governo centrale stabilì una forte autorità e un sistema amministrativo uniforme, nonché un codice più o meno uniforme e una rete di tribunali. In varia misura lo Stato riuscì inoltre a creare una macchina militare sufficientemente potente da fare sentire nell'arena internazionale la volontà dei governanti. Economicamente l'instaurazione di un forte governo centrale e l'eliminazione delle barriere interne al commercio significò di fatto un ampliamento dell'unità economica. Senza questo ampliamento la divisione del lavoro necessaria allo sviluppo della società industriale non sarebbe possibile, a meno che tutti i paesi non siano disposti a commerciare pacificamente gli uni con gli altri. In quanto primo paese a giungere all'industrializzazione l'Inghilterra poté contare per le materie prime e per i mercati su gran parte del mondo, una situazione questa che andò gradualmente deteriorandosi durante il XIX secolo, quando altre potenze la raggiunsero sulla via dell'industrializzazione e cercarono di servirsi del potere statale per garantire le proprie fonti di rifornimento e i propri mercati.

Un altro aspetto della razionalizzazione concerne la creazione di cittadini adatti per il nuovo ordine industriale. Occorre che le masse sappiano leggere e scrivere ed acquisiscano

alcune rudimentali capacità tecniche. L'istituzione di un sistema nazionale d'istruzione, necessaria a questo scopo, è probabile che provochi un conflitto con le autorità religiose. La fedeltà a una nuova astrazione, lo Stato, deve inoltre sostituirsi alla fedeltà alle diverse fedi religiose, qualora queste trascendano i confini nazionali e gareggino così vigorosamente le une con le altre da distruggere la pace interna. Il Giappone per questo aspetto dovette affrontare un problema di gravità assai minore rispetto alla Germania, all'Italia o alla Spagna. Eppure anche in Giappone, come indica la rinascita un po' artificiale dello *Shinto*, vi furono difficoltà effettive. Per superare difficoltà di questo tipo l'esistenza di un nemico esterno può rivelarsi assai utile. In tal caso l'appello patriottico e conservatore alle tradizioni militari dell'aristocrazia terriera può servire a superare le tendenze particolaristiche presenti in questo gruppo, e spingere nello sfondo le rivendicazioni degli strati inferiori per una parte maggiore nei benefici del nuovo ordine. Nel portare avanti questa opera di razionalizzazione e di estensione del potere politico, questi governi facevano nel XIX secolo quello che in precedenza altrove era stato compiuto dall'assolutismo regio.

Un fatto che colpisce nel processo di modernizzazione conservatrice è la comparsa di una galassia di illustri *leaders* politici: Cavour in Italia; Stein, Hardenberg e Bismarck, il più famoso di tutti, in Germania; in Giappone, gli statisti dell'epoca Meiji. Sebbene le ragioni siano oscure, sembra improbabile che l'apparire di un'analoga *leadership* in circostanze analoghe sia un fatto da attribuirsi a pura coincidenza. Tutti questi *leaders* erano conservatori nel quadro politico del proprio tempo e del proprio paese, devoti alla monarchia, disposti e capaci di servirsene come strumento di riforma, di modernizzazione e di unificazione nazionale. Sebbene fossero tutti aristocratici, erano tutti in qualche modo dissidenti rispetto al vecchio ordine. Nella misura in cui la loro formazione di aristocratici contribuì a dar loro l'abitudine al comando e il fiuto politico, si può forse scorgere nella loro

opera il contributo recato dagli *anciens régimes* agrari alla costruzione di una nuova società. Ma anche in questo caso vi erano nei vecchi regimi forti spinte in senso opposto. Nella misura in cui questi uomini erano degli estranei all'interno della loro stessa classe, l'aristocrazia, si può valutare l'incapacità di questa classe ad affrontare la sfida del mondo moderno unicamente colle proprie risorse intellettuali e politiche.

Tra questi regimi conservatori, quelli di maggiore successo realizzarono una grande opera non solo nel distruggere il vecchio ordine ma anche nello stabilirne uno nuovo. Lo Stato aiutò l'industrializzazione in diversi modi. Servì da strumento dell'accumulazione primitiva, in quanto scremò le risorse disponibili e le diresse verso l'edificazione di una struttura industriale. Nell'addomesticare la forza-lavoro lo Stato svolse un ruolo importante, e non esclusivamente repressivo. Gli armamenti servirono da importante stimolo per lo sviluppo industriale. Così pure la politica tariffaria di tipo protezionistico. Tutte queste misure comportarono a un certo punto la sottrazione di risorse o di braccia all'agricoltura. Perciò la loro attuazione provocò di tempo in tempo serie tensioni all'interno della coalizione tra quei settori degli strati superiori del mondo degli affari e dell'agricoltura, che rappresentava la principale caratteristica del sistema politico. Senza la minaccia esterna, a volte reale, a volte immaginaria, a volte, come nel caso del Bismarck, creata apposta a scopi interni, gli interessi agrari avrebbero potuto recalcitrare al punto da mettere in pericolo l'intero processo. La minaccia esterna, d'altra parte, non basta da sola a spiegare interamente l'effettivo comportamento dell'aristocrazia. Ricompense materiali e d'altro tipo — la « liquidazione » nel linguaggio dei gangster e della teoria dei giuochi — ve ne erano di sostanziali per entrambi i partner, finché riuscirono a mantenere al loro posto i contadini e gli operai. E laddove il sistema conseguì un sostanziale progresso economico, anche per gli operai vi furono vantaggi notevoli, come in Germania, dove fu inventata la *Sozialpolitik*. Fu invece in quei paesi che restarono più arre-

trati, l'Italia in qualche misura, la Spagna in misura forse anche maggiore, che si manifestò maggiormente la tendenza a spremere al massimo la popolazione.

Certe condizioni sembra che siano necessarie per il successo della modernizzazione di tipo conservatore. Anzitutto si richiede la presenza di *leaders* politici molto abili per trascinare nell'impresa gli elementi reazionari meno avvertiti, che si concentrano, sebbene non si confinino, nell'aristocrazia terriera. Agli inizi, ad esempio, il Giappone dovette schiacciare una vera e propria rivolta, quella Satsuma, per controllare questi elementi. I reazionari possono sempre avanzare il plausibile argomento che i *leaders* modernizzatori introducono mutamenti e fanno concessioni che serviranno solo a ridestare gli appetiti delle classi inferiori, e perciò a provocare una rivoluzione. Inoltre, la *leadership* deve potere disporre o essere capace di costruire un apparato burocratico sufficientemente potente, ivi compresi gli strumenti repressivi veri e propri, l'esercito e la polizia (vedi il detto tedesco: « Gegen Democraten helfen nur Soldaten » [contro i democratici servono solo i soldati; in tedesco nel testo - *N.d.T.*]), per essere libera dall'influenza dei due estremismi, quello reazionario e quello popolare e radicale. Il governo deve diventare un organismo separato dalla società, il che può accadere assai più facilmente di quanto vorrebbero farci credere certe versioni semplificate del marxismo.

Nel tempo breve, un governo conservatore che sia forte ha ben precisi vantaggi. Può incoraggiare e controllare lo sviluppo economico. Può provvedere a che le classi inferiori, destinate a pagare il costo di tutte le forme di modernizzazione, non creino troppi disordini. Ma la Germania, e ancor più il Giappone, cercarono di risolvere un problema sostanzialmente insolubile, quello di modernizzarsi senza cambiare le proprie strutture sociali. L'unica via d'uscita da questo dilemma era il militarismo, che unì saldamente tra loro le classi dominanti. Il militarismo intensificava la tensione internazionale, che a sua volta rendeva ancora più imperativo il

problema del progresso industriale, anche se in Germania un Bismarck poté per un certo tempo tenere in pugno la situazione, in parte perché il militarismo non era ancora diventato un fenomeno di massa. Attuare radicali riforme di struttura, vale a dire operare il passaggio ad una agricoltura mercantile senza la repressione di quelli che lavoravano la terra e fare lo stesso nell'industria, servirsi in una parola razionalmente della moderna tecnologia per il benessere degli uomini, era un problema che esulava completamente dalla visuale politica di questi governi. Alla fine questi sistemi crollarono nel corso di tentativi di espansione, ma non prima di aver cercato di rendere la reazione popolare sotto forma di fascismo. [...]

Anche se sarebbe altrettanto utile un esame parallelo degli insuccessi della democrazia che hanno preceduto il fascismo in Germania, in Giappone e in Italia, ai fini della nostra indagine basta osservare che il fascismo è inconcepibile senza la democrazia, o meglio senza, come a volte viene retoricamente chiamato, l'ingresso delle masse sulla scena della storia. Il fascismo infatti è stato un tentativo di rendere popolari e plebei la reazione e il conservatorismo, il quale ultimo perse ovviamente attraverso il fascismo quel sostanziale rapporto che aveva colla libertà.

Sotto il fascismo il concetto dell'obiettività della legge scomparve. Tra i suoi aspetti più significativi vi fu il violento rifiuto degli ideali umanitari, ivi inclusa qualsiasi concezione dell'umana uguaglianza. L'ideologia fascista non solo sottolineò l'inevitabilità della gerarchia, della disciplina e dell'obbedienza, ma le considerò valori apprezzabili di per sé. Rientra in questa ideologia anche una concezione romantica del cameratismo ma come semplice vernice, ché si tratta del cameratismo nella sottomissione. Un altro aspetto fu l'esaltazione della violenza. Questa esaltazione andava assai oltre un freddo, razionale apprezzamento dell'importanza oggettiva della violenza nella politica, per giungere ad una vera e propria mistica adorazione della « durezza ». Il sangue e la

morte spesso acquistano nella propaganda fascista accenti di attrazione erotica, anche se nei momenti di minore esaltazione il fascismo s'atteggiava a « sanità » e « normalità », e prometteva il ritorno ad un passato comodamente borghese, e persino preborghese e contadino.

L'anticapitalismo plebeo appare perciò come la caratteristica che più chiaramente distingue il fascismo del XX secolo dai suoi predecessori, i regimi conservatori e semiparlamentari del XIX secolo. Esso è il prodotto insieme dell'intrusione del capitalismo in un'economia rurale e delle tensioni che si sviluppano nella fase postcompetitiva dell'industria capitalistica. Perciò il fascismo si è sviluppato con maggior completezza in Germania, dove lo sviluppo del capitalismo industriale si è spinto più oltre nel quadro di una rivoluzione conservatrice dall'alto. Esso si è invece manifestato semplicemente come una tendenza secondaria e debole in aree arretrate quali la Russia, la Cina e l'India. Prima della seconda guerra mondiale non riuscì a mettere molte radici in Inghilterra o negli Stati Uniti, dove il capitalismo funzionava abbastanza bene o dove gli sforzi per correggere i suoi difetti poterono essere portati avanti all'interno delle strutture democratiche, e riuscirono ad avere successo grazie anche al prolungato boom bellico. Qui buona parte dell'opposizione anticapitalistica al mondo della grande industria dovette essere praticamente messa da parte. Ciò non deve però condurci all'errore opposto di considerare i *leaders* fascisti come meri strumenti della grande borghesia. È stata spesso sottolineata l'attrazione che il fascismo ha esercitato sulle classi piccolo borghesi urbane, minacciate dall'avanzata del capitalismo; qui possiamo limitarci ad un breve esame dei suoi mutevoli rapporti con la classe contadina nei diversi paesi. In Germania lo sforzo di realizzare nelle campagne una massiccia base conservatrice antecede di parecchio il nazismo. Come ha indicato Alexander Gerschenkron, gli elementi fondamentali della dottrina nazista si trovano già in maniera abbastanza chiara negli sforzi, in genere coronati da successo,

fatti dagli *Junker* attraverso la Lega agraria fondata nel 1894, per guadagnarsi l'appoggio dei contadini delle zone della piccola coltivazione diretta. L'adorazione del capo (*Führer*), l'idea dello Stato corporativo, il militarismo, l'antisemitismo, il tutto in una cornice che ha stretti rapporti con la distinzione nazista tra capitale « predatorio » e capitale « produttivo », furono espedienti largamente usati per fare appello ai sentimenti anticapitalistici dei contadini. Vi sono molti elementi che indicano che negli anni successivi fino alla depressione i contadini prosperi persero lentamente terreno a favore dei piccoli contadini. La depressione rappresentò una crisi generale e profonda, a cui la fondamentale risposta rurale fu il nazionalsocialismo. L'appoggio del mondo rurale al nazismo raggiunse in media il 37,4 per cento, in pratica fu cioè identico a quello dell'intero paese nelle ultime elezioni relativamente libere, quelle del 31 luglio 1932.

Se si dà uno sguardo a una carta della Germania che mostri la distribuzione del voto per i nazisti nelle aree rurali, e si confronta questa carta con altre che mostrano la distribuzione delle terre secondo il loro valore, i tipi di coltivazione, o le dimensioni, piccole medie e grandi, delle proprietà terriere, la prima impressione che si ha è che non esista nessun rapporto tra la diffusione del nazismo nelle campagne e la diffusione di questi fenomeni. Se si studiano più attentamente le carte si scorgerà tuttavia che i nazisti ebbero maggiore successo laddove le proprietà contadine erano più piccole e meno produttive *in confronto con le altre della stessa zona.*

Al piccolo contadino, sottoposto alla pressione del capitalismo e ai problemi che ne derivavano dei prezzi e delle ipoteche, che gli sembravano controllati da borghesi e da banchieri ostili, la propaganda nazista offriva l'immagine romantica di un contadino idealizzato: « un uomo libero in una terra libera ». Il contadino diventò così una figura chiave della ideologia della destra radicale elaborata dal nazismo. I nazisti amavano sottolineare che per il contadino la terra è qualcosa

di assai di più di uno strumento per guadagnarsi da vivere; essa ha per lui lo stesso valore sentimentale della *Heimat* (patria), a cui il contadino si sente assai più strettamente connesso dell'impiegato o dell'operaio, ché né l'ufficio né la fabbrica svolgono la stessa funzione della terra. Concetti fisiocratici e liberali si ritrovano mescolati insieme in queste dottrine del radicalismo di destra. « Una solida stirpe di contadini piccoli e medi, — ha scritto Hitler in *Mein Kampf* — ha costituito in tutti i tempi la migliore difesa contro i mali sociali di cui ora soffriamo ». Una classe contadina di questo tipo è l'unico mezzo col quale una nazione può garantirsi il pane quotidiano. E Hitler prosegue: « Nel quadro generale di un'economia nazionale basata sul soddisfacimento dei bisogni e sull'eguaglianza, l'industria e il commercio perdono l'insana posizione di avanguardia che hanno acquisito. Entrambi cessano di essere la base dell'alimentazione della nazione, per diventare semplicemente sussidiari in questo compito ».

Ai fini della nostra indagine non v'è nulla da guadagnare dall'esame del destino di questa concezione dopo che i nazisti ebbero conquistato il potere. Qualche inizio di applicazione si ebbe qua e là, ma per lo più venne scartato e abbandonato perché contraddiceva i bisogni di una potente economia di guerra, necessariamente basata sull'industria. L'idea di un abbandono dell'industria costituiva solamente l'aspetto più manifestamente assurdo dell'ideologia nazista.

In Giappone, come in Germania, l'anticapitalismo pseudoradicale conquistò una solida base in mezzo alla classe contadina. Anche qui l'impulso provenne originariamente dalle classi rurali dominanti. D'altra parte però, nelle sue forme più estreme, quali le bande di assassini tra i giovani ufficiali dell'esercito, non sembra che si conquistasse un forte seguito in mezzo ai contadini, sebbene anche questi gruppi pretendessero di parlare e agire in loro nome. L'estremismo venne comunque riassorbito nella più generale struttura del conservatorismo « rispettabile » e dell'aggressività militare.

tipici del Giappone, a cui la classe contadina fornì la base di massa. [...]

Il fascismo italiano presenta le stesse caratteristiche pseudoradicali e filocontadine di quello tedesco e giapponese. In Italia, però, queste idee avevano un carattere opportunista più accentuato, costituivano un manto esteriore di cinismo per trarre profitto dalle circostanze. Il cinismo e l'opportunismo erano ovviamente presenti anche nell'edizione tedesca e in quella giapponese del fascismo, ma pare che in questi paesi non assumessero un carattere così vistoso come in Italia.

Immediatamente dopo la guerra del 1914 vi fu nelle campagne dell'Italia del Nord un'aspra lotta tra i sindacati socialisti e democratico cristiani da una parte, e i grandi proprietari terrieri dall'altra. Fino a questo momento, vale a dire il 1919-20, Mussolini, secondo Ignazio Silone, non aveva prestato alcuna attenzione ai problemi dell'agricoltura, non credeva che il fascismo avrebbe mai conquistato le campagne, e riteneva che il fascismo sarebbe sempre rimasto un movimento urbano. La lotta tra i proprietari terrieri e i sindacati, che rappresentavano gli interessi dei braccianti agricoli e dei fittavoli, diede al fascismo un'occasione inattesa per pescare nel torbido. Presentandosi come i salvatori della civiltà contro il bolscevismo, i Fasci — costituiti da bande di idealisti, di ufficiali dell'esercito smobilitati e da puri e semplici delinquenti — invasero e distrussero, spesso con la connivenza della polizia, le sedi dei sindacati, e durante il 1921 distrussero il movimento contadino nelle campagne. Tra coloro che accorsero ad ingrossare le file del fascismo vi erano contadini che erano riusciti ad arrampicarsi socialmente fino a diventare proprietari terrieri piccoli e medi, ed anche fittavoli che detestavano i sistemi monopolistici a cui facevano ricorso i sindacati. Durante l'estate del 1921 Mussolini fece la famosa osservazione che « se il fascismo non vuole morire o, peggio, suicidarsi, deve ora darsi una dottrina... Voglio che durante i due mesi che ancora mancano al nostro congresso nazionale la filosofia del fascismo veda la luce ».

Solamente più tardi i *leaders* del fascismo italiano cominciarono a proclamare che il fascismo stava « ruralizzando » l'Italia, sostenendo la causa dei contadini, e che era prima di tutto « un fenomeno rurale ». Queste pretese erano del tutto assurde. Il numero dei coltivatori diretti scese di circa cinquecentomila unità tra il 1921 e il 1931; quello dei mezzadri salì di circa quattrocentomila unità. In sostanza il fascismo proteggeva la grande proprietà sia in agricoltura che nell'industria a spese dei lavoratori agricoli, dei piccoli contadini e dei consumatori in generale. [...]

B. R. LOPUCHOV

IL FASCISMO ITALIANO*

Nella storia dei popoli e dei paesi, ci sono dei periodi in cui le contraddizioni e i conflitti di classe arrivano a conseguenze estreme. Tutte le forze agenti ed attive della società si concentrano sui due poli opposti della lotta, e tutti gli elementi intermedi vengono posti in secondo piano. I loro tentativi di trovare una possibilità di conservazione delle proprie posizioni si dimostrano senza risultato. La storia, nel momento della necessità, è pronta ad ogni compromesso e a prendere decisioni non definite.

Uno di tali momenti fu vissuto anche dall'Italia, dopo la prima guerra mondiale. Un potente movimento rivoluzionario minacciava di demolire l'intera struttura dello Stato; il paese sembrava di fronte alla prospettiva del rovesciamento dell'ordine esistente e della dittatura del proletariato. In questo frangente storico si pone la nascita del fascismo, come avanguardia della controrivoluzione. Esso condusse la lotta contro il proletariato fino alla costituzione di uno Stato totalitario, che eliminò del tutto il movimento operaio legale e cancellò le conquiste democratiche di una intera epoca storica. La creazione di tale Stato può ritenersi compiuta solo nel 1929.

Così, negli anni 1919-29 si inseriscono due processi qualitativamente opposti, ma uniti nella loro dialettica: dapprima il crescere del movimento rivoluzionario, quindi l'apparire

* *Fašizm i rabočee dviženie v Italii (1919-29)*, Moskva 1968, pp. 5, 13-7, 41-2, 53-6 e 347 (trad. it. di Cesare de Michelis).

della controrivoluzione, fenomeno che crebbe fino alla formazione dello Stato totalitario fascista.

L'esame unitario di questi due processi, in stretta correlazione ed interdipendenza, estende la prospettiva storica della lotta e della crisi, in Italia, a dopo il periodo del primo dopoguerra. In questa prospettiva storica deve essere considerato il rapporto fra i momenti pre e post-bellici...

Nel 1908, in Italia ci furono due avvenimenti che nessuno dei contemporanei si sarebbe azzardato a porre in relazione: uno fu l'uscita dal partito socialista del gruppo dei sindacalisti, che divennero una corrente del tutto autonoma nel movimento operaio italiano; l'altro fu il fenomeno improvviso del nazionalismo, al tempo della crisi bosnica.

Ambedue gli avvenimenti sono stati considerati, nella prospettiva storica, come punti di partenza di una nuova corrente ideologica. Il fatto che può sembrare più strano, è che il sindacalismo e il nazionalismo furono direttamente e assolutamente contrapposti e, apparentemente, si esclusero a vicenda.

Come è già stato affermato da molti, base dell'ideologia sindacalista erano le teorie di G. Sorel. Queste teorie furono, com'è noto, contraddittorie. Molti italiani, per loro proprio temperamento, si rivolsero poi verso strade diverse, che portavano da Sorel in una direzione assolutamente opposta, dove le sue idee si presentavano singolarmente trasformate, bizzarre e, a volte, irriconoscibili. Incontriamo gli assertori di Sorel fra gli estremisti di destra e di sinistra; l'attivismo violento in nome di un fine superiore e che per questo non conosce barriere morali, ammaliò ed attirò, con le teorie di Sorel, molti uomini propensi ad un metodo di lotta diretto e radicale. Ma una così ampia propagazione delle idee soreliane, avvenne solo più tardi; all'inizio le deduzioni che scaturivano dalle idee di Sorel, furono stimolanti soprattutto per l'attivizzarsi della lotta di classe del proletariato contro la borghesia [...].

Il sindacalismo fu in Italia, come in molti altri paesi, una reazione al riformismo del partito socialista. Esprimeva così

lo spirito rivoluzionario di quella parte della classe operaia che si opponeva politicamente ai compromessi classisti, fatti passare dai riformisti, in accordo con la borghesia. E poiché in Italia questa politica si concretizzava nei tentativi di formare un blocco fra la borghesia e i lavoratori del Nord, a danno degli interessi del Meridione, i sindacalisti italiani, nella loro lotta, esprimevano gli interessi del Sud, e più propriamente dei contadini. Si può perfino parlare del rapporto diretto della loro lotta con la lotta dei contadini meridionali. Quasi tutti i *leaders* sindacalisti venivano dalla *intelligentja* meridionale... In conclusione, il sindacalismo esasperò lo stato d'animo rivoluzionario del proletariato italiano, che si era esclusivamente formato sulla base degli acuti contrasti di classe: nessun compromesso o accordo con la borghesia, lotta di classe e sempre lotta! Su questa base fondamentale, il sindacalismo si contrappose direttamente al nazionalismo.

Il nazionalismo è la metamorfosi della viva coscienza di classe in un principio astratto, che considera contrapposti i concetti di *nazionale* e *straniero*. In questo senso il nazionalismo è antitetico alla teoria socialista e marxista della lotta di classe. L'idea nazionalista ha presa, in massima parte, sugli strati intermedi della popolazione che, occupando una posizione incerta nell'ambito della società, si formano un'idea astratta di nazione, contrapposta alla realtà delle classi in lotta fra di loro. Diventano così il portavoce di idee che, in realtà, sono proprie degli interessi dei gruppi più aggressivi della borghesia.

All'inizio il nazionalismo italiano si palesò come fattore serio dell'opinione pubblica e della lotta politica del 1908, in rapporto all'annessione austriaca della Bosnia. In risposta a questa annessione, in Italia furono indette molteplici dimostrazioni di protesta e fatti tempestosi interventi antiaustriaci, sulla stampa e in parlamento. Ma negli anni seguenti, il nazionalismo diventa da acuto, cronico, dalla sfera delle emozioni passa a quella delle idee determinate, presentando un ampio programma delle sue attività: innanzi tutto e soprattutto « gli interessi della nazione ». In nome di questi « inte-

ressi comuni per tutti gli italiani » bisogna tendere al superamento delle classi e di tutte le altre contraddizioni interne. Il nazionalismo si batte per il superamento degli antagonismi regionali e locali, per il rafforzamento di una comune coscienza italiana, del posto dell'Italia nel mondo. Quasi a superare l'odio angusto per l'Austria, che aveva chiuso « orizzonti più ampi », i nazionalisti bandivano, per bocca del loro teorico Corradini, idee di lotta contro i francesi, i tedeschi, gli inglesi e tutte le altre « ricche potenze ».

Corradini ed i suoi seguaci asserivano che il nazionalismo aveva per gli italiani la stessa importanza del socialismo per il proletariato, era l'arma per la liberazione da un peso insopportabile dell'Italia « povera » e « umiliata ». In fondo tutto ciò confluiva nella teoria fondamentale, per il nazionalismo e l'imperialismo italiano, della « nazione proletaria ».

Nazionalismo ed imperialismo. Qual è il limite che separa questi due fenomeni? L'esperienza storica, o perlomeno l'esperienza storica del nazionalismo italiano, dimostra come questo limite sia molto ristretto. [...]

Le idee nazionalistiche trovarono espressione in letteratura soprattutto attraverso i futuristi. Il movimento del futurismo italiano, organizzato con lo scopo di « destare, purificare e rinnovare l'Italia », ebbe inizio nel febbraio del 1909. Nel manifesto, scritto dal *leader* dei futuristi, Marinetti, si proclamava: « Noi vogliamo cantare l'amore per il pericolo, l'abitudine all'energia e all'audacia. Elementi precipui della nostra poesia saranno il coraggio, l'insolenza, la rivolta. Finora la letteratura ha celebrato la meditazione, l'estasi, il sogno. Noi vogliamo esaltare il moto, l'insonnia febbrile, il passo ginnico, il salto pericoloso, lo schiaffo ed il pugno... Noi vogliamo glorificare la guerra, come unica igiene del mondo ».

Questi motivi, in bocca ai teorici del nazionalismo, acquistavano in pieno l'aspetto di schemi storico-filosofici: la forza del popolo porta in se stessa la logica del proprio sviluppo e il suo posto nel mondo si determina non in un circolo chiuso da imperativi formali, ma dalla ragione essenziale ed indefinita della storia. In questo schema consisteva il significato

preciso dell'imperialismo, come « dottrina universale di tutta la vita ». L'imperialismo è dappertutto e per tutti, diceva Corradini, basandosi sul rapporto tra gli uomini, sul rapporto fra l'umanità e la natura ecc... Il sindacalismo è anche una forma di imperialismo, è l'imperialismo della classe operaia che si realizza nel rapporto con la borghesia. [...]

La guerra aveva esasperato gli animi; aveva portato dolore, amarezza e vergogna per milioni di uomini, che erano stati travolti nel vortice degli eccidi e della distruzione; aveva iniziato le masse alle armi e all'azione violenta, le aveva portate a credere solo nel potere della forza, e a dubitare del significato universale della legge e dei metodi legali. La coscienza popolare non si poneva più negli schemi formali del diritto, e pretendeva ormai una stima di forza dei valori. Al posto delle categorie legali, la coscienza delle masse si era forgiata su categorie morali, che si concretizzavano nella esigenza di un miglioramento di vita e di un avanzamento di ruolo, nella società, per tutti quelli che più avevano dato un contributo di vittime alla guerra. Così, ovunque, si andava sviluppando il rapporto fra la classe dirigente e le masse.

In Italia questo problema acquistava carattere preminente, a causa della rottura particolarmente profonda fra la classe dirigente liberale e il proletariato. Una parte significativa della popolazione italiana veniva iniziata per la prima volta alla politica, soprattutto dal risultato della guerra. E questo era valido in primo luogo per i contadini, che avevano ottenuto possibilità di ascolto solo alla vigilia della guerra, e fino ad allora si erano distinti per un indifferentismo politico quasi totale. Durante il periodo bellico, il governo aveva promesso ai contadini la terra ed essi si erano accorti di avere un peso notevole nella vita della nazione. Cominciarono così ad interessarsi alla politica. È in questo momento storico che i contadini, come anche molti altri gruppi delle classi inferiori, diventarono elementi attivi della vita statale e politica. In sostanza, questa era la prima parvenza concreta di democrazia in Italia. Infatti proprio durante una guerra si verifica il passaggio dal liberalismo borghese alla moderna « demo-

crazia di massa » borghese, quando la vita politica del paese esce fuori dai limiti angusti delle combinazioni verticistiche ed esige soprattutto il contatto con le masse.

In tali condizioni, il liberalismo italiano, come forza dirigente, venne messo in discussione, dal momento che non seppe creare questi contatti, né seppe darsi assetto di partito politico, come succedeva per i sindacati e per le organizzazioni di massa.

Il governo liberale, in Italia, entrava in un periodo di crisi acuta. [...]

Il partito socialista tentava di abbordare il problema della organizzazione dei reduci con una « misura puramente politica ». Espressione di questo era la Lega dei reduci, fondata dal PSI nel 1919. La lega aveva il medesimo fine politico del partito: la preparazione di una rivoluzione socialista e della dittatura del proletariato [1]. Essa era divenuta, nella forma e nella sostanza, un'appendice del partito, perdendo la propria identità. In ultima analisi, il tentativo del PSI di creare una propria associazione di reduci non aveva ottenuto alcun successo, mentre nel dopoguerra le analoghe leghe extrapartitiche, che desumevano la propria attività dallo specifico stato d'animo dei reduci, crebbero ed agirono per molti anni.

Fra le più forti organizzazioni di reduci, erano quelle degli Arditi, il cui nome derivava dal fatto che i loro quadri erano stati reclutati fra i combattenti dei maggiori organi d'assalto dell'esercito italiano. Solo la più severa disciplina poteva costringere gli Arditi all'obbedienza e quindi essi divennero, dopo la guerra, un pericolo per il governo che si affrettò a congedarli. Nel 1919, gli Arditi scontenti del congedo, per iniziativa del capitano Marco Carli, tentano di organizzarsi in un'Unione cittadina degli Arditi. Il giornale futurista « Roma futurista » raccoglie l'appello del gruppo e nel febbraio dello stesso anno si forma l'Unione nazionale degli Arditi d'Italia. Nei mesi successivi, in molte città si formano cellule della associazione.

[1] *Almanacco socialista italiano*, 1920, p. 436.

L'organizzazione degli Arditi si espande, in questo periodo, soprattutto per l'affluirvi di ogni tipo di avventuristi.

Giocando sui sentimenti e sugli umori dei reduci e usando per i propri scopi le organizzazioni già esistenti, Mussolini intraprende tentativi di rinnovare e ripristinare l'azione da loro iniziata durante il periodo bellico. [...]

L'appello di Mussolini agli Arditi fu uno dei primi tentativi di appoggiarsi ai reduci. In seguito, furono iniziate trattative con il Comitato milanese dei feriti e mutilati di guerra.

In questo periodo Mussolini presta grande attenzione ai problemi di politica estera. Per difendere gli interessi italiani nell'arena mondiale, è necessario un governo forte, uno Stato forte. Mussolini non dimentica Nietzsche, anche se è già molto lontano dall'antistatalismo individualista del pensatore tedesco, convinto che « lo Stato è il più freddo di tutti i freddi mostri ». Mussolini supera anche l'antistatalismo sindacalista di Sorel. Ma la sua posizione, su questo problema, non coincide neanche con i nazionalisti che già da tempo si battevano per uno Stato forte, e che si erano sempre opposti da destra, portando avanti la parola d'ordine di un rafforzamento del potere statale, liberato dall'influenza della democrazia e del socialismo. Mussolini si muove dapprincipio da sinistra, esigendo potere forte « negli interessi dei lavoratori », « negli interessi di coloro che producono ». Nella sua critica alla classe dirigente italiana, egli usa il linguaggio di Sorel. [...]

A differenza dei nazionalisti, Mussolini tenta di accattivarsi le simpatie della classe operaia, difendendone gli interessi. Partecipa, con interventi, agli scioperi dei postelegrafonici, avvenuti nel gennaio del 1919 (« Popolo d'Italia », 6 gennaio 1919), appoggia le esigenze dei ferrovieri nel marzo dello stesso anno (« Popolo d'Italia », 12 febbraio 1919) e prende posizione in favore dei lavoratori, durante l'occupazione di una delle fabbriche metalmeccaniche di Dalmine.

Promotrice dell'occupazione della fabbrica di Dalmine era stata l'Unione italiana del lavoro. Questa organizzazione, sindacalista nazionalista, in risposta al licenziamento di uno dei dipendenti, chiamò i lavoratori alla occupazione dello stabili-

mento. Gli operai risposero all'appello e dal 17 marzo 1919, per alcuni giorni, rimasero padroni dell'impresa, continuando il lavoro e non cessando la produzione. Era il primo caso, in Italia, di occupazione di una fabbrica.

Mussolini, giunto appositamente a Dalmine, pronunciò un discorso in cui esaltava la nuova forma di lotta, che a differenza dello sciopero, manteneva la produzione nazionale. In questo senso, egli disse, il nuovo movimento appare anche patriottico.

In questo periodo, Mussolini convinse alcune decine di interventisti, futuristi e sindacalisti, a fondersi in una propria organizzazione. Il 23 marzo 1919, a Milano, in un villino di piazza S. Sepolcro, si costituì l'assemblea della nuova organizzazione, chiamata Fascio di combattimento. L'assemblea fu tenuta sotto il segno della solidarietà ai reduci e delle esigenze della politica estera nazionale. [...]

L'assemblea costituente discusse, in principio, anche le basi della politica interna, senza che però fosse presa alcuna risoluzione definita.

La prima fase di sviluppo del fascismo fu collegata alla politica di *revanche*. I fascisti accusavano gli ex alleati dell'Italia e il governo nazionale di tradimento, richiamando i cittadini al patriottismo. Naturalmente tutte queste minacce ed appelli erano destinati all'interno del paese, e non a Wilson o a Llyod George. Mussolini ed i suoi fautori cercavano solo di crearsi un'influenza e lo facevano con l'aiuto dei discorsi sulla politica estera.

Nell'aprile del 1919, quando fu chiaro il rifiuto decisivo degli alleati di soddisfare le pretese italiane su Fiume, Mussolini appoggiò caldamente la campagna intrapresa da D'Annunzio, per l'annessione con la forza della città. Sul « Popolo d'Italia » comparvero articoli che accusavano di debolezza il governo, e, al tempo stesso, minacciavano il partito socialista. I fascisti si sentivano i portavoce di quei reduci che avevano visto nel partito socialista una forza antipatriottica e nemica.

Ma il fascismo, nella sua fase iniziale, ha ancora una solida riserva di teorie e pratica sindacali. Quindi la lotta contro il

partito socialista assume l'aspetto di lotta contro l'influenza funesta dei « politicanti di partito » sui « produttori di lavoro ». [...]

La fascistizzazione dello Stato italiano fu il compimento di quella antitesi, sorta nella lotta contro il movimento rivoluzionario proletario, dopo la prima guerra mondiale. Il fatto stesso che nella lotta contro tale movimento si arrivò al rifiuto di tutte le forme democratiche e alla piena fascistizzazione dello Stato, attestava altresì la forza dell'impeto rivoluzionario. Per la borghesia del tempo il problema era quello della conservazione del sistema capitalistico come tale e non questa o quella forma della sua gestione a livello statale. Nell'antica Roma si era già verificato qualcosa di simile, e l'ingegno acuto di Cicerone aveva colto in modo preciso la propria epoca, definendo la crisi della democrazia romana con l'aforisma: « È più importante salvare la vita che conservare la libertà ».

Ma arrivando, nella sua reazione al movimento operaio, fino alla completa eliminazione delle libertà e delle istituzioni democratiche, il fascismo si poneva come antitesi della stessa democrazia, nel senso più ampio. Con questa prerogativa, il fascismo si mostrava come un fenomeno storico, di gran lunga più ampio e profondo dei movimenti antiproletari e controrivoluzionari. Ridurre il fascismo alla formula di movimento controrivoluzionario, ha significato limitare la sua importanza storica, limitare il fronte della lotta antifascista e condannare il proletariato all'isolamento da tutte le altre forze, in un modo o nell'altro, avverse al fascismo.

In complesso la formula del fascismo e della lotta contro di esso, non poteva esprimersi solo in categorie sociali, senza tener conto della delimitazione fondamentale delle forze politiche, sul problema della democrazia.

Il fascismo, che era sorto come reazione al movimento rivoluzionario, arrivò fino alla negazione delle conquiste di un'intera epoca storica, nata con la Rivoluzione francese. Secondo le leggi inesorabili della dialettica della « negazione della negazione », non poteva esserci un semplice ritorno alla

tesi iniziale, cioè, nel caso dato, al movimento rivoluzionario del proletariato nel periodo postbellico. Esso doveva inquadrare in sé il nuovo momento storico, generato dal fascismo, cioè essere una sintesi organica delle esigenze sociali del periodo del primo dopoguerra e della lotta per la democrazia, secondo la cui linea si andava sviluppando la Resistenza antifascista. L'universalità della formula nella nuova fase si rivelava proprio in questa sintesi.

SEZIONE III

IL TOTALITARISMO

La tesi che il fascismo debba essere inquadrato, studiato ed interpretato come una manifestazione di un fenomeno più ampio, quello del *totalitarismo*, è stata sostenuta, come già si è avuto occasione di dire, da più studiosi e di formazioni anche assai diverse. Le sue origini si possono trovare già in scritti — soprattutto americani — degli anni trenta; il suo maggiore sviluppo si è avuto però dopo la seconda guerra mondiale e ad opera soprattutto di sociologi, anche se — è bene precisarlo subito — negli anni della « guerra fredda » essa (e in particolare l'allineamento del comunismo al fascismo come aspetti di un fenomeno unico che ne derivava) è stata spesso sostenuta più con intenti polemico-politici che scientifici [1]. Degli anni cinquanta, in particolare, sono le sue formulazioni più complete e condotte con maggiore scientificità; quelle che — in pratica — ne hanno sviluppato i primi spunti e le prime analisi ancora parziali sino a trarne una vera e propria teoria generale, una interpretazione autonoma dalle altre. Una interpretazione che, a nostro avviso e per quel che concerne il nostro problema, presenta indubbiamente aspetti suggestivi ma suscita anche numerose perplessità; ma — al tempo stesso — offre allo studio e all'interpretazione storica del fascismo come fenomeno elementi importanti e da non sottovalutare. Tra questi, due in particolare ci pare vadano sottolineati. Da un lato, grazie agli studi condotti e sollecitati dai sostenitori della tesi che

[1] Per alcuni aspetti di questa genesi si veda K. ADLER - T. G. PATERSON, *Red Fascism: The Merger of Nazi Germany and Soviet Russia in the american Image of Totalitarianism (1930's - 1950's)*, in « The american historical Review », aprile 1970, pp. 1046 sgg.

il totalitarismo rappresenterebbe una delle forme tipiche di organizzazione politica della moderna società di massa, è oggi possibile procedere ad una più precisa e realistica distinzione tra i vari fascismi, distinguendo i *veri* fascismi da altri che in realtà non sono sostanzialmente (pur avendo, cioè, subìto una certa influenza dal fascismo) che movimenti, partiti, regimi di tipo autoritario e conservatore, spesso strettamente legati a particolari tradizioni storiche locali. Caso tipico — ma se ne potrebbero citare altri — il *caudillismo* latino-americano [2]. Da un altro lato, grazie sempre agli stessi studi, è oggi chiaro quanto nei regimi fascisti sia importante, decisivo anzi, il momento tecnologico, la possibilità, cioè, per questi regimi di servirsi, per organizzare il consenso (sia quello passivo sia soprattutto quello attivo), di mezzi tecnici squisitamente moderni e, quindi, del tutto ignoti ai precedenti regimi autocratici. Da cui l'impossibilità di qualsiasi confronto tra questi e quelli e l'assoluta modernità del fascismo anche sotto questo profilo, oltre che sotto quello della società di massa nella quale solo può sorgere.

Tra i numerosi studi dedicati al totalitarismo [3] i più significativi e importanti sono quelli di Hannah Arendt del 1951 e di Carl J. Friedrich e Zbigniew K. Brzezinski del 1956, di entrambi i quali in questa sezione sono riportate alcune pagine tra le più caratterizzanti. Secondo l'Arendt il sorgere del totalitarismo sarebbe strettamente connesso soprattutto a tre premesse, indispensabili e tipiche della nostra epoca: il tramonto dello Stato nazionale e l'affermarsi dell'imperialismo, il crollo del sistema classista e dei suoi valori, e l'atomizzazione e l'individualizzazione della moderna società di massa. Le condizioni necessarie perché queste premesse assumessero un peso decisivo avrebbero cominciato a

[2] Sul *caudillismo* latino-americano si veda R. CAMPA, *Antologia del pensiero politico latino-americano*, Bari 1970, *passim*. Per il *caudillismo* spagnolo (franchista) si può vedere, invece, la diversa interpretazione datane da Arias Salgado, ministro franchista dell'Educazione, citato in G. MARANINI, *Storia del potere in Italia (1848-1967)*, Firenze 1967, p. 298.

[3] Oltre a quelli ricordati esplicitamente in questa sezione, sono da vedere soprattutto: C. J. FRIEDRICH, *Totalitarianism*, Cambridge (Mass.) 1945; AA. VV., *Totalitarianism. Proceedings of a Conference held at the American Academy of Arts and Sciences*, a cura di C. J. FRIEDRICH, Cambridge (Mass.) 1954; M. BUCHHEIM, *Totalitarian Rule. Its Nature and Characteristics*, Middletown 1968.

farsi sentire nella società europea già negli ultimi decenni del XIX secolo. Il momento dirompente che le avrebbe rese pienamente operanti sarebbe stato però costituito dalla prima guerra mondiale. Il passaggio dallo Stato nazionale all'imperialismo non va visto per l'Arendt solo sotto il profilo immediatamente economico-politico. Al contrario, la progressiva affermazione dell'imperialismo è da lei vista anche e forse più sotto il profilo di tutta una serie di fenomeni che l'accompagnarono. In primo luogo quello delle adesioni che questa nuova politica incontrò in varî ambienti sociali, tra la burocrazia, i « ceti istruiti », i borghesi e persino tra la « plebe » dei diseredati, che prese ad accompagnare all'estero il capitale, a permearsi di spirito imperialista e a subirne l'influenza. Altri fenomeni connessi alla progressiva affermazione dell'imperialismo furono: il sempre maggiore idoleggiamento della *personalità* individuale (la cui arbitrarietà diventava, appena coronata dal successo, prova di genio e, a livello intellettuale, accreditava una sorta di cinica disponibilità rispetto a qualsiasi *idea* che potesse giustificare il successo realizzato con qualsiasi mezzo)[4]; l'affermarsi del razzismo come ideologia largamente presente nelle masse; la virulenza politica acquistata dai pan-movimenti (pangermanesimo, panslavismo, ecc.) nei paesi che, non avendo (del tutto o in parte) grandi possibilità di espansione coloniale, rivolsero le loro brame sui loro vicini immediati; l'alienazione delle masse dal governo e dai partiti e il progressivo affermarsi di quei gruppi politici che si presentavano come « al di sopra degli interessi di partito e di classe ».

Quanto al crollo del sistema classista e all'atomizzazione e individualizzazione della società di massa, entrambi questi fenomeni sarebbero per l'Arendt da collegare non tanto alla crescente eguaglianza delle condizioni sociali, quanto soprattutto al processo di disgregazione e di livellamento della società europea messo in atto (in misure diverse a seconda dei varî paesi) dalla prima guerra mondiale: « il crollo della muraglia protettiva classista trasformò le maggioranze addormentate, fino allora a rimorchio dei partiti, in una grande massa, disorganizzata e amorfa, di individui pieni d'odio che non avevano nulla in comune tranne la vaga idea che le speranze degli esponenti politici in un ritorno

[4] Sulla personalità del *capo* e il suo ruolo si veda L. Dion, *Il concetto di « leadership » politica*, in AA.VV., *L'autoritarismo e la società contemporanea*, Roma 1969, pp. 85 sgg.

dei bei tempi andati fossero campate in aria e che quindi i rappresentanti della comunità rispettati come i suoi membri più preparati e perspicaci fossero in verità dei folli, alleatisi con le potenze dominanti per portare, nella loro stupidità o bassezza fraudolenta, tutti gli altri alla rovina ». Da qui, sempre secondo l'Arendt, l'atomizzazione e l'individualizzazione della società: la perdita dei tradizionali punti di riferimento classisti avrebbe spinto, infatti, larghi settori della popolazione in uno stato di isolamento, di mancanza di legami sociali, di egocentrismo individualistico, che avrebbe a sua volta indebolito il loro istinto di autoconservazione e le avrebbe rese disponibili alle suggestioni più demagogiche. In altri termini, l'atomizzazione e l'individualizzazione della società avrebbero provocato la nascita delle *masse*, ovvero — per dirla con l'Arendt — di gruppi di uomini che « per l'entità numerica o per l'indifferenza verso gli affari pubblici o per entrambe le ragioni » non potevano « inserirsi in un'organizzazione basata sulla comunanza di interessi, in un partito politico, in un'organizzazione locale, in un'associazione professionale o in un sindacato » e che non erano determinate nel loro comportamento né dalle classi alle quali avevano appartenuto né da quella dominante, ma da un « bagaglio inarticolato » di idee e di suggestioni prese un po' da tutte le classi della società.

Era in questo clima che si sarebbe affermato il totalitarismo. A questo tipo di movimenti e di regimi era infatti necessaria per affermarsi la presenza di larghe *masse* indifferenti ai partiti tradizionali o addirittura ostili ad essi e all'assetto sociale da essi sostenuto, ma che per una ragione o per l'altra, si sentivano « spinte all'organizzazione politica, pur non essendo tenute unite da un interesse comune e mancando di una specifica coscienza classista, incline a proporsi obiettivi ben definiti, limitati e conseguibili ». È caratteristico — nota l'Arendt — che i movimenti totalitari, sia fascisti sia comunisti, in maggioranza furono composti « di persone che non erano mai apparse prima sulla scena politica ».

« Ciò consentì l'introduzione di metodi interamente nuovi nella propaganda e un atteggiamento d'indifferenza per gli argomenti degli avversari; oltre a porsi al di fuori e contro il sistema dei partiti nel suo insieme, tali movimenti trovarono un seguito in settori che non erano mai stati raggiunti, o " guastati ", da quel sistema. Quindi non ebbero bisogno di confutare le opinioni con-

trarie preferendo metodi di terrore e guerra civile alla persuasione. Facevano risalire il dissenso a profonde origini naturali, sociali o psicologiche, sottratte al controllo dell'individuo e al potere della ragione ».

Questo particolare rapporto tra le *masse* e i partiti, movimenti e regimi totalitari sarebbe per l'Arendt una delle spiegazioni della sostanziale identità di fondo tra tutti questi partiti, movimenti e regimi, anche se essi presentano programmi e ideologie molto diversi e anche contrastanti. Un'altra spiegazione sarebbe invece da trovare nella particolare tipologia delle forme di potere messe in atto da essi: al fondo, anch'essa sempre sostanzialmente la stessa, con l'unica differenza del grado di totalitarizzazione realizzato. Un grado che, a sua volta, sarebbe determinato soprattutto dalla maggiore o minore massificazione delle singole società. Il che spiega come, per l'Arendt e per gli altri sostenitori della teoria del totalitarismo, questo si sarebbe realizzato soprattutto nella Germania nazista e nella Russia staliniana (e, secondo alcuni nella Cina comunista) e, in parte e comunque solo in un secondo tempo, nell'Italia fascista (che in un primo tempo sarebbe stata solo una « comune dittatura nazionalistica ») mentre la maggioranza degli altri partiti, movimenti e regimi fascisti avrebbe avuto solo un carattere più o meno conservatore ed autocratico, anche se con alcuni innesti di tipo totalitario.

Sia l'Arendt sia Friedrich e Brzezinskj si sono su questa strada ampiamente impegnati ad individuare e ad illustrare dettagliatamente la tipologia delle forme di potere del totalitarismo e le conseguenze che questo ha avuto nei varî campi dell'organizzazione e dei rapporti sociali. Punti chiave di queste trattazioni sono il carattere del *consenso* che è alla base del totalitarismo, l'applicazione scientifica della propaganda e del terrore di massa, le forme organizzative dello Stato e del suo apparato, il ruolo tutto particolare della figura del *capo*, l'organizzazione dei rapporti internazionali, nonché il rapporto *ideologico* che sottende tutte queste manifestazioni del totalitarismo e che rende questo assolutamente diverso dai precedenti regimi autocratici, sia nei fini ultimi sia nei mezzi usati, entrambi squisitamente moderni.

HANNAH ARENDT

LE ORIGINI DEL TOTALITARISMO *

I movimenti totalitari mirano a organizzare le masse, non le classi, come i vecchi partiti d'interessi degli Stati nazionali del continente, e neppure i cittadini con opinioni e interessi nei riguardi del disbrigo degli affari pubblici, come i partiti dei paesi anglosassoni. Mentre tutti i gruppi politici si basano sul loro seguito proporzionale, essi fanno leva sulla nuda forza numerica, dell'ordine di milioni, al punto da rendere impossibile un loro regime, anche nelle circostanze più favorevoli, in paesi con una popolazione relativamente poco numerosa. Dopo la prima guerra mondiale un'ondata totalitaria e semitotalitaria travolse il continente; movimenti fascisti si diffusero dall'Italia a quasi tutti i paesi dell'Europa centrale e orientale (la parte cèca della Cecoslovacchia fu una delle eccezioni); eppure Mussolini, che tanto amava il termine *Stato totalitario*, non tentò di instaurare un regime totalitario in piena regola, accontentandosi della dittatura del partito unico. Dittature sostanzialmente non diverse sorsero in Romania, in Polonia, negli Stati baltici, in Ungheria, in Portogallo e infine in Spagna. I nazisti, che avevano un istinto infallibile per tali differenze, usavano criticare sdegnosamente i difetti degli alleati fascisti, mentre la loro genuina ammirazione per il

* Da H. ARENDT, *The Origins of Totalitarianism*, New York 1951; trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967 (sulla III ediz. americana, del 1966), pp. 427-39, 451-6.

regime bolscevico era frenata soltanto dal disprezzo per le razze dell'Europa orientale. L'unico uomo per cui Hitler avesse un « rispetto incondizionato » era il « geniale Stalin »; e anche se sulla Russia non possediamo (e presumibilmente non possederemo mai) il ricco materiale documentario di cui disponiamo per la Germania, sappiamo dal discorso di Krusciov al XX Congresso del partito che Stalin si fidava soltanto di un uomo, e quello era Hitler.

Nei piccoli paesi europei i regimi non totalitari erano stati preceduti da movimenti totalitari che, organizzate le masse e conquistato il potere, sembravano essersi arrestati di fronte al totalitarismo come di fronte a un obiettivo troppo ambizioso ripiegando sugli schemi più familiari della dittatura di classe o di partito. La verità è che questi paesi non disponevano di un sufficiente materiale umano per sopportare le enormi perdite di vite richieste continuamente da un apparato di potere totale. Mussolini tentò di porvi rimedio lanciandosi in avventure coloniali, che dopotutto non gli fruttarono molto più dell'ostilità delle vecchie potenze imperialistiche, specialmente dell'Inghilterra; ma, anche in caso di successo, avrebbe ottenuto al massimo un territorio da colonizzare per le eccedenze demografiche dell'Italia, e non delle masse umane da impiegare in esperimenti totalitari. Non avendo alcuna speranza di conquistare territori più popolati, i tiranni dei piccoli paesi erano costretti a una certa moderazione di vecchio stampo se non volevano perdere anche la popolazione su cui governavano. Ecco, fra l'altro, perché il nazismo, fino allo scoppio della guerra e all'espansione in tutta l'Europa, rimase così indietro rispetto alla controparte russa in fatto di coerenza e spietatezza; neppure il popolo tedesco era abbastanza numeroso da consentire il pieno sviluppo di questa nuovissima forma di governo. Solo se la Germania avesse vinto la guerra, avrebbe conosciuto un dominio totalitario completo; e i sacrifici che ciò avrebbe comportato non solo per le « razze inferiori », ma per gli stessi tedeschi possono essere valutati dai piani di Hitler che ci sono giunti. In ogni caso fu soltanto durante la guerra, dopo che le conquiste nell'Est europeo

avevano reso possibili i campi di sterminio e messo a disposizione enormi masse umane, che la Germania fu in grado di instaurare un regime veramente totalitario. Per contro, una simile forma di governo sembra trovare condizioni favorevoli nei paesi del tradizionale dispotismo orientale, in India e in Cina, dove c'è una riserva umana pressoché inesauribile, capace di alimentare la macchina totalitaria accumulatrice di potere e divoratrice di individui, e dove inoltre il senso della superfluità degli uomini, tipico delle masse (e assolutamente nuovo in Europa, un fenomeno associato alla disoccupazione generale e all'incremento demografico degli ultimi 150 anni), ha dominato per secoli incontrastato nel disprezzo della vita umana. La moderazione dei regimi semitotalitari, il loro impiego di metodi meno sanguinari di governo non era comunque attribuibile al timore di una rivolta popolare; lo spopolamento del proprio paese era una minaccia molto più seria. Il regime totalitario è infatti possibile soltanto dove c'è sovrabbondanza di masse umane sacrificabili senza disastrosi effetti demografici.

Invece i movimenti totalitari trovano un terreno fertile per il loro sviluppo dovunque ci sono delle masse che per una ragione o per l'altra si sentono spinte all'organizzazione politica, pur non essendo tenute unite da un interesse comune e mancando di una specifica coscienza classista, incline a proporsi obiettivi ben definiti, limitati e conseguibili. Il termine « massa » si riferisce soltanto a gruppi che, per l'entità numerica o per indifferenza verso gli affari pubblici o per entrambe le ragioni, non possono inserirsi in un'organizzazione basata sulla comunanza di interessi, in un partito politico, in un'amministrazione locale, in un'associazione professionale o in un sindacato. Potenzialmente, essa esiste in ogni paese e forma la maggioranza della folta schiera di persone politicamente neutrali che non aderiscono mai a un partito e fanno fatica a recarsi alle urne.

Fatto caratteristico, i movimenti totalitari europei, quelli fascisti come quelli comunisti dopo il 1930, reclutarono i loro membri da questa massa di gente manifestamente indifferente,

che tutti gli altri partiti avevano lasciato da parte perché troppo apatica o troppo stupida. Il risultato fu che in maggioranza essi furono composti da persone che non erano mai apparse prima sulla scena politica. Ciò consentì l'introduzione di metodi interamente nuovi nella propaganda e un atteggiamento d'indifferenza per gli argomenti degli avversari; oltre a porsi al di fuori e contro il sistema dei partiti nel suo insieme, tali movimenti trovarono un seguito in settori che non erano mai stati raggiunti, o « guastati », da quel sistema. Quindi non ebbero bisogno di confutare le opinioni contrarie preferendo metodi di terrore e guerra civile alla persuasione. Facevano risalire il dissenso a profonde origini naturali, sociali o psicologiche, sottratte al controllo dell'individuo e al potere della ragione. Ciò sarebbe stato uno svantaggio se fossero seriamente entrati in concorrenza coi partiti esistenti; non lo fu quando si rivolsero a persone che avevano motivo di essere altrettanto ostili a questi ultimi.

Il successo dei movimenti totalitari fra le masse segnò la fine di due illusioni care ai democratici in genere, e al sistema di partiti degli Stati nazionali europei in particolare. La prima era che il popolo nella sua maggioranza prendesse parte attiva agli affari di governo e che ogni individuo simpatizzasse per l'uno o l'altro partito; i movimenti mostrarono invece che le masse politicamente neutrali e indifferenti potevano costituire la maggioranza anche in una democrazia, e che c'erano quindi degli Stati retti democraticamente in cui solo una minoranza dominava ed era rappresentata in parlamento. La seconda illusione era che queste masse apatiche non contassero nulla, che fossero veramente neutrali e formassero lo sfondo inarticolato della vita politica nazionale; ora i movimenti totalitari misero in luce quel che nessun organo dell'opinione pubblica aveva saputo rivelare, che la Costituzione democratica si basava sulla tacita approvazione e tolleranza dei settori della popolazione politicamente grigi e inattivi non meno che sulle istituzioni pubbliche articolate e organizzate. Così, quando questi movimenti entrarono in parlamento malgrado il loro disprezzo per il parlamentarismo, mostrarono una certa incoerenza, ma

in effetti riuscirono a convincere la gente qualunque che le maggioranze parlamentari erano fittizie e non corrispondevano necessariamente alla realtà del paese, minando per giunta la fiducia dei governi, che dal canto loro credevano più nel dominio della maggioranza che nella Costituzione.

Si è spesso fatto rilevare che i movimenti totalitari usano e abusano delle libertà democratiche per distruggerle. Non si tratta in tal caso di abilità diabolica da parte dei capi o di stupidità puerile da parte delle masse. Le libertà democratiche si basano certamente sull'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge; ma acquistano un senso e funzionano organicamente solo dove i cittadini appartengono a determinati gruppi, da cui sono rappresentati, o formano una gerarchia sociale e politica. Il crollo del sistema classista, l'unica stratificazione sociale e politica degli Stati nazionali europei, fu senza dubbio « uno dei più drammatici eventi della recente storia tedesca », e creò per l'ascesa del nazismo condizioni non meno favorevoli di quelle offerte ai bolscevichi per il rovesciamento del governo Kerenskij dall'assenza di stratificazione sociale nell'immensa popolazione rurale russa (questo « grosso flaccido corpo privo di educazione politica, pressoché inaccessibile a idee capaci di nobilitare l'azione »). La situazione nella Germania prehitleriana dà un esempio dei pericoli impliciti nell'evoluzione dell'Occidente, poiché, con la fine della seconda guerra mondiale, lo stesso drammatico evento dello sfacelo del sistema classista si è ripetuto in quasi tutti i paesi europei, mentre gli avvenimenti russi indicano chiaramente la direzione che gli inevitabili mutamenti rivoluzionari dell'Asia possono prendere. Da un punto di vista pratico, non c'è molta differenza se i movimenti totalitari adottano l'orientamento del nazismo o quello del bolscevismo, se organizzano le masse in nome della razza o della classe, se pretendono di seguire le leggi della vita e della natura o quelle della dialettica e dell'economia.

L'indifferenza per gli affari pubblici e la neutralità nei problemi politici non sono di per sé una causa sufficiente per l'ascesa dei movimenti totalitari. La società borghese, concor-

renziale e acquisitiva, aveva prodotto apatia e persino ostilità nei confronti della vita pubblica, non solo negli strati sociali sfruttati ed esclusi dall'attiva partecipazione al governo del paese, ma soprattutto nelle file della borghesia. Il lungo periodo di falsa modestia, in cui la borghesia si era accontentata del ruolo di classe dominante nella società senza aspirare alla direzione politica, volentieri lasciata all'aristocrazia, era stato seguito dall'epoca imperialista, durante la quale, presa da crescente ostilità contro le istituzioni nazionali esistenti, essa aveva cominciato a rivendicare il potere politico organizzandosi per il suo esercizio. Sia l'apatia precedente sia la successiva pretesa di dirigere in modo monopolistico gli affari internazionali del proprio paese avevano le loro radici in una concezione della vita così imperniata sul successo o insuccesso individuale nella spietata concorrenza da considerare i doveri del cittadino un inutile spreco di tempo e di energia. Questo atteggiamento si presta ottimamente per quelle forme di dittatura in cui un « uomo forte » si assume la pesante responsabilità della condotta degli affari pubblici; ma è un ostacolo per i movimenti totalitari che non tollerano l'individualismo borghese più delle altre specie di individualismo. I settori politicamente apatici di una società dominata dalla borghesia, benché riluttanti ad addossarsi le funzioni proprie dei cittadini, mantengono intatte le loro personalità, le loro qualità individuali, se non altro perché senza di esse non possono sperar di sopravvivere nella lotta per l'esistenza.

È difficile rilevare la differenza fra le organizzazioni della plebe del XIX secolo e i movimenti di massa del XX perché i moderni capi totalitari non si distinguono molto psicologicamente dai vecchi demagoghi, i cui princìpi morali e metodi politici somigliavano così da vicino a quelli della borghesia. Comunque, nella misura in cui l'individualismo caratterizzava l'atteggiamento della borghesia e della plebe verso la vita, i movimenti totalitari possono giustamente vantarsi di essere stati i primi partiti veramente antiborghesi. Nessuno dei loro predecessori del XIX secolo, la società del 10 dicembre che aiutò Luigi Bonaparte nella scalata all'impero, le brigate di

macellai dell'affare Dreyfus, i Cento neri dei *pogromi* russi o i pan-movimenti, assorbiva i suoi membri fino alla completa scomparsa delle pretese e ambizioni individuali, o intuiva che un'organizzazione poteva riuscire a estinguere l'identità individuale in modo permanente, e non soltanto per la breve durata di un'azione eroica collettiva.

La relazione fra la società classista a predominio borghese e le masse emerse dal suo sgretolamento non è la stessa che fra la borghesia e la plebe, che era un sottoprodotto della produzione capitalistica. Le masse condividono con la plebe un'unica caratteristica, l'estraniamento da ogni struttura sociale e dalla normale rappresentanza politica. Esse non ereditano, come quella (sia pure in forma pervertita), i princìpi e gli atteggiamenti della classe dominante, ma riflettono e pervertono i princìpi e gli atteggiamenti di tutte le classi. L'orientamento dell'uomo di massa non è determinato soltanto, o principalmente, dalla specifica classe a cui un tempo egli apparteneva, ma piuttosto dalle diffuse influenze e convinzioni che formano il bagaglio inarticolato di tutte le classi della società.

Nell'ambito della società classista l'appartenenza a una determinata classe, benché non così rigida e inevitabilmente fissata fin dall'origine come negli ordini e ceti feudali, era generalmente decisa dalla nascita, e soltanto il possesso di doti straordinarie o la fortuna potevano cambiarla. Lo *status* sociale era determinante per la partecipazione dell'individuo alla politica, e tranne nei casi di emergenza nazionale, in cui si reputava che si comportasse da cittadino, prescindendo da vincoli di classe o di fazione, egli non si trovava mai in contatto diretto con gli affari pubblici, né aveva la responsabilità della loro condotta. L'ascesa di una classe in seno alla collettività era sempre accompagnata dall'addestramento di un certo numero di suoi membri nell'arte della politica come professione, pagata o no, da esercitare in sua rappresentanza nel governo o nel parlamento. Che la maggioranza del popolo rimanesse esclusa da questa politica come da qualsiasi organizzazione e partito, non interessava a nessuno, e ciò valeva per tutte le classi indistintamente. In altre parole, l'appartenenza

a una classe, i limitati doveri di gruppo che ne derivavano e i tradizionali atteggiamenti verso la cosa pubblica impedivano il sorgere di una coscienza politica che desse modo a ogni cittadino di sentirsi personalmente responsabile per il governo del paese. Questo carattere apolitico della base dello Stato nazionale venne in luce soltanto quando il sistema classista cadde in rovina provocando la recisione degli innumerevoli fili, visibili e invisibili, che avevano legato il popolo al corpo politico.

Il crollo del sistema classista implicò automaticamente il crollo del sistema dei partiti, soprattutto perché questi, essendo organizzazioni d'interessi, non ne avevano più da rappresentare. La loro sopravvivenza stava a cuore agli esponenti delle vecchie classi, che sognavano il ritorno di ogni cosa al suo posto ed erano tenuti uniti non da interessi comuni, bensì dalla speranza di riportarli in vita mercé i partiti. Questi diedero quindi un tono sempre più ideologico alla loro propaganda assumendo posizioni apologetiche e nostalgiche. Avevano inoltre perso, senza accorgersene, quei simpatizzanti passivi che non si erano mai curati di politica perché ritenevano che ci fossero i partiti per difendere i loro interessi. Di modo che il primo segno del tramonto non fu la diserzione dei vecchi militanti, bensì l'incapacità di reclutarne di nuovi fra le giovani generazioni, oltre che la perdita del tacito consenso e appoggio delle masse disorganizzate che, uscite d'improvviso dall'apatia, si buttarono dovunque avvertissero l'occasione di manifestare la loro ostilità verso l'intero sistema.

Il crollo della muraglia protettiva classista trasformò le maggioranze addormentate, fino allora a rimorchio dei partiti, in una grande massa, disorganizzata e amorfa di individui pieni d'odio che non avevano nulla in comune tranne la vaga idea che le speranze degli esponenti politici in un ritorno dei bei tempi andati fossero campate in aria e che quindi i rappresentanti della comunità rispettati come i suoi membri più preparati e perspicaci fossero in verità dei folli, alleatisi con le potenze dominanti per portare, nella loro stupidità o bassezza fraudolenta, tutti gli altri alla rovina. Non contava

molto che tale temibile solidarietà negativa derivasse dai più diversi motivi, che il disoccupato odiasse lo *status quo* e le potenze dominanti sotto la forma della socialdemocrazia, il piccolo proprietario espropriato sotto quella dei partiti di centro, e gli ex appartenenti alla media e alta borghesia sotto quella della destra tradizionale. Questa massa di uomini disperati e pieni di risentimento crebbe rapidamente in Germania e in Austria dopo la prima guerra mondiale, quando l'inflazione e la disoccupazione si aggiunsero alle conseguenze disgregatrici della disfatta militare; ma essa assunse notevoli dimensioni in tutti gli Stati successori dell'Est europeo, e dopo la seconda guerra mondiale si sviluppò in misura preoccupante anche in Francia e in Italia.

In questa atmosfera di sfacelo generale si formò la mentalità dell'uomo di massa europeo. Il fatto che la stessa sorte avesse colpito con monotona ma astratta uniformità intere masse di persone non impedì a queste di giudicare il proprio caso individuale come un fallimento e il mondo come il regno dell'ingiustizia. Ma, pur tendendo a cancellare le differenze individuali in un generale risentimento, questa amarezza egocentrica non creava un vincolo comune, perché non era basata su una comunanza d'interessi, economici, sociali o politici. All'egocentrismo si accompagnò quindi molto spesso un indebolimento dell'istinto di autoconservazione. L'abnegazione, non come virtù, ma come senso della nessuna importanza del proprio io, della sua sacrificabilità, divenne un fenomeno di massa che non aveva più a che vedere con l'idealismo individuale. La vecchia massima secondo cui i poveri e gli oppressi non avevano nulla da perdere all'infuori delle loro catene non si applicava più a questi uomini, che avevano perso ben più delle catene della miseria quando avevano smarrito l'interesse per se stessi: era venuta meno la fonte delle ansie e delle preoccupazioni che rendono la vita umana penosa e tormentata. In confronto del loro non materialistico distacco dal mondo, un monaco cristiano faceva la figura dell'uomo assorbito dagli affari terreni. Himmler, che cono-

sceva bene la mentalità della gente da lui organizzata, non descrisse soltanto le sue SS, ma i larghi strati da cui le reclutava, quando affermò che esse non si interessavano dei « problemi quotidiani », ma esclusivamente « di questioni ideologiche » e della « grande fortuna di essere prescelte a collaborare a un compito che prende come base di calcolo le epoche storiche e la cui traccia non potrà svanire neppure fra millenni ». La massificazione degli individui produsse una mentalità che, al pari di Cecil Rhodes quarant'anni prima, pensava in termini di continenti e di secoli.

Dall'inizio del XIX secolo in poi, eminenti studiosi e statisti europei avevano profetizzato l'avvento dell'era della massa. Tutta una letteratura sul comportamento e sulla psicologia di questa aveva divulgato la conoscenza dell'affinità, ben nota agli antichi, fra democrazia e dittatura, fra oclocrazia e tirannide. Senza dubbio, alcuni settori politicamente sensibili della cultura occidentale erano preparati all'apparizione di demagoghi, al diffondersi dei pregiudizi, della credulità, della brutalità. Pur avverandosi in una certa misura, tali predizioni persero molto del loro significato data la comparsa di fenomeni imprevisti e inattesi come il radicale disinteresse per la propria persona, la cinica o annoiata indifferenza di fronte alla morte e ad altre catastrofi naturali, l'appassionata tendenza per le idee più astratte come norme di vita, il generale disprezzo per il più comune buon senso.

Contrariamente alle profezie, le masse non furono il prodotto della crescente eguaglianza di condizioni, della diffusione dell'istruzione, del conseguente abbassamento del livello della cultura, della popolarizzazione dei suoi contenuti. (Malgrado tutti i suoi difetti, l'America, il classico paese dell'eguaglianza di condizioni e della istruzione generale, ha conosciuto forse meno di qualsiasi altro paese del mondo la moderna psicologia di massa.) Divenne ben presto evidente che la gente colta era particolarmente attratta dai movimenti delle masse e che, in genere, la soddisfazione e lo spiccato individualismo, lungi dall'impedire l'abbandono di se stessi e della propria peculiarità nell'abbraccio di quei movimenti, talvolta

addirittura lo favorivano. Poiché non ci si era aspettati che la raffinatezza e la spiritualità si conciliassero con l'assunzione di atteggiamenti di massa, se ne diede spesso la colpa allo stato patologico o al nichilismo dell'*intelligencija* moderna, a un presunto tipico odio intellettuale contro se stessi, all'ostilità dello spirito verso la vita. Ma in realtà gli intellettuali non erano che gli esempi più vistosi, i portavoce più abili di un fenomeno generale. Essendo stati preceduti dall'atomizzazione sociale e da un'estrema individualizzazione, i movimenti di massa attrassero, prima e molto più facilmente dei membri dei partiti tradizionali che erano inclini all'associazione, gli elementi completamente disorganizzati, i tipici « astensionisti » che per il loro individualismo avevano sempre rifiutato di riconoscere vincoli e doveri sociali.

La verità è che le masse si formarono dai frammenti di una società atomizzata, in cui la struttura competitiva e la concomitante solitudine dell'individuo erano state tenute a freno soltanto dall'appartenenza a una classe. La principale caratteristica dell'uomo di massa non era la brutalità e la rozzezza, ma l'isolamento e la mancanza di normali relazioni sociali. Provenendo dalla società classista dello Stato nazionale, le cui crepe erano state saldate col sentimento nazionalistico, era naturale che queste masse, nell'imbarazzo della nuova esperienza, tendessero a un nazionalismo estremamente violento, a cui i loro capi cedettero contro i propri istinti e propositi per ragioni puramente demagogiche. [...]

La temporanea alleanza fra plebe ed « élite ».

Più che dall'incondizionata fedeltà dei militanti dei movimenti totalitari e dall'appoggio popolare goduto dai loro regimi, si rimane turbati dall'indiscussa attrazione che tali movimenti esercitano sull'*élite*. Sarebbe avventato dar poco peso, attribuendola a capricci da artisti o a ingenuità da studiosi, alla preoccupante esistenza di tutta una schiera di uomini illustri che il totalitarismo può annoverare fra i suoi iscritti, simpatizzanti e compagni di strada.

Per la comprensione dei movimenti totalitari questa attrazione è una chiave altrettanto importante del loro rapporto coi rifiuti della società. Essa indica l'atmosfera, il clima generale in cui ha luogo la loro ascesa. Si deve ricordare che i loro capi, e persino i loro simpatizzanti, sono, per così dire, storicamente più vecchi delle masse che organizzano, di modo che, cronologicamente parlando, queste non devono aspettare impotenti il sorgere di propri capi nel cuore di una società classista decadente, di cui sono il prodotto più vistoso. L'*élite*, che volontariamente ha abbandonato la società prima del naufragio delle classi, e la plebe, che è un precedente prodotto di scarto del dominio della borghesia, sono lì entrambe pronte ad accoglierle. I capi dei movimenti e dei regimi totalitari presentano ancora i tratti caratteristici della plebe, che sono già ben noti; ma quali tratti essi assumeranno il giorno in cui usciranno veramente dalle file delle masse, non sappiamo, benché si possa legittimamente supporre che saranno più vicini alla meticolosa, calcolata precisione di Himmler che all'isterico fanatismo di Hitler, più vicini alla monotona ostinazione di Molotov che alla crudeltà sensualmente vendicativa di Stalin.

A tale riguardo, la situazione in Europa dopo la seconda guerra mondiale non differisce sostanzialmente da quella seguita alla prima; come negli anni venti le ideologie del fascismo, del bolscevismo e del nazismo vennero formulate e i rispettivi movimenti guidati dalla cosiddetta generazione del fronte, da quelli che erano cresciuti nel periodo prebellico e se ne ricordavano bene, così il clima politico e culturale del totalitarismo postbellico è oggi determinato da una generazione che ha conosciuto per esperienza diretta la vita del periodo precedente. Ciò vale specialmente per la Francia, ma anche per l'Italia. In entrambi i paesi lo sfacelo del sistema classista è avvenuto dopo la seconda guerra mondiale anziché dopo la prima. Malgrado la propaganda fatta per lo « Stato corporativo », il fascismo ha puntellato in Italia il sistema classista che stava sgretolandosi impedendo la trasformazione della popolazione in una società di massa. Al pari dei capi

della plebe e degli avventurieri dell'epoca imperialista, i capi dei movimenti totalitari hanno una caratteristica in comune con gli intellettuali simpatizzanti: si sono trovati al di fuori del sistema classista e nazionale già prima che esso crollasse.

Questo sfacelo, che segnò il passaggio dal compiacimento della falsa rispettabilità alla disperazione anarchica, sembrò la prima grande occasione per l'*élite* come per la plebe. Ciò è ovvio per quanto concerne i nuovi capi delle masse, la cui carriera riproduce gli aspetti essenziali di quella dei vecchi capi della plebe: fallimento nella vita professionale e sociale, perversione e disastro nella vita privata. Il fallimento della loro vita prima della carriera politica, che gli veniva ingenuamente rinfacciato dai più rispettabili dirigenti dei partiti tradizionali, costituiva la base del loro fascino sulle masse. Sembrava provare che individualmente essi incarnavano il destino della massa, che il loro desiderio di sacrificare tutto per il movimento, la loro assicurazione di solidarietà coi colpiti dalla catastrofe, la loro decisione di non lasciarsi più attrarre dalla sicurezza della vita normale, il loro disprezzo per la rispettabilità della società borghese erano sinceri, e non ispirati da effimere ambizioni.

Dal canto suo, l'*élite* della generazione del fronte era solo lievemente più giovane della generazione che si era lasciata usare e sfruttare dall'imperialismo con la lusinga di una gloriosa carriera compiuta lontano dall'ipocrisia e dalla monotonia, come giocattoli, avventurieri o spie, come cavalieri senza macchia e senza paura, uccisori di draghi. Essa condivideva con Lawrence d'Arabia l'ansia di « perdere il proprio io » e il violento disgusto per tutti i valori esistenti, per qualsiasi potenza costituita. Se pensava all'« età aurea della sicurezza », ricordava quanto l'aveva odiata, quale genuino entusiasmo aveva provato allo scoppio della prima guerra mondiale. Non soltanto Hitler e gli sbandati avevano ringraziato Dio in ginocchio quando in Europa era stata proclamata la mobilitazione generale nel 1914. Quell'*élite* non doveva neppure rimproverarsi di essere stata abbindolata dalla propaganda sciovinista o dalle false affermazioni sul carattere

puramente difensivo delle operazioni militari. Essa era andata in guerra con l'esultante speranza che il mondo e la civiltà, così come li conosceva, fossero sommersi da « tempeste di acciaio » (Ernst Jünger). Nelle parole accuratamente scelte di Thomas Mann la guerra era « castigo » e « purificazione »; « la guerra in sé, più che le vittorie, ispirava il poeta ». Secondo uno studente dell'epoca, « quel che conta è sempre la prontezza a compiere un sacrificio, non lo scopo per cui lo si compie »; e secondo un giovane operaio, « non importa se si vive qualche anno di più o di meno; si vorrebbe aver qualcosa da mostrare per la propria vita ». E molto prima che un intellettuale simpatizzante per il nazismo annunciasse: « Quando odo la parola cultura, tiro fuori la pistola », i poeti avevano proclamato il loro disgusto per la « cultura da strapazzo » e invitato « voi barbari, sciti, negri, indiani a pestarla sotto i vostri piedi ».

Liquidare semplicemente come uno sfogo di nichilismo questa violenta insoddisfazione per il periodo prebellico e i successivi tentativi di restaurarlo (da Nietzsche e Sorel a Pareto, da Rimbaud e T. E. Lawrence a Jünger, Brecht e Malraux, da Bakunin e Nečaev ad Aleksandr Blok) equivale a ignorare quanto giustificato potesse essere il disgusto in una società completamente permeata dalla mentalità e dai princìpi morali della borghesia. Ma è altresì vero che la « generazione del fronte », in netto contrasto coi padri spirituali che si era scelta, era esclusivamente animata dal desiderio di assistere alla rovina di questo mondo in cui tutto era fittizio, la sicurezza, la cultura, la stessa vita. Questo desiderio era così intenso da superare in ardore e incisività i precedenti tentativi di rinnovamento: la « trasformazione dei valori » perseguita da Nietzsche, il riassetto della vita politica sostenuto da Sorel, la rinascita dell'autenticità umana auspicata da Bakunin, l'appassionato amor per la vita nella purezza dell'avventura esotica testimoniato da Rimbaud. La distruzione senza limiti, il caos e la rovina in quanto tali assumevano la dignità di valori supremi.

La genuinità di tali sentimenti è dimostrata dal fatto che

pochi di questa generazione guarirono dall'entusiasmo per la guerra in seguito all'effettiva esperienza dei suoi orrori. I superstiti delle trincee non diventarono pacifisti. Ma esaltarono un'esperienza che, a loro avviso, li separava definitivamente dall'odiato mondo della rispettabilità. Si aggrapparono ai ricordi dei quattro anni di vita nelle trincee come se costituissero un criterio oggettivo per la creazione di una nuova *élite*. Né cedettero alla tentazione di idealizzare questo passato; anzi, gli adoratori della guerra furono i primi ad ammettere che nell'èra delle macchine essa non poteva generare virtù come lo spirito cavalleresco, il coraggio, l'onore e la virilità, che non imponeva agli uomini altro che l'esperienza della distruzione assoluta insieme con l'umiliazione di essere soltanto piccoli ingranaggi nel maestoso meccanismo del massacro.

Questa generazione ricordava la guerra come il grande preludio allo sgretolamento delle classi e alla loro trasformazione in masse. La guerra, con la sua implacabile arbitrarietà omicida, diventava il simbolo della morte, la « grande livellatrice », e quindi la vera origine di un nuovo ordine mondiale. La passione per l'eguaglianza e la giustizia, l'aspirazione a superare gli angusti assurdi confini di classe, ad abbandonare stupidi privilegi e pregiudizi, sembravano trovare nella guerra una via d'uscita dal solito atteggiamento condiscendente di pietà per gli oppressi e i diseredati. In tempi di crescente miseria e d'impotenza individuale sembra difficile tanto resistere alla pietà traboccante in una passione divoratrice di ogni cosa, quanto non reagire con risentimento alla sua illimitatezza, che distrugge con altrettanta certezza la miseria e la dignità umana. [...]

CARL J. FRIEDRICH - ZBIGNIEW K. BRZEZINSKJ

LE CARATTERISTICHE GENERALI DELLA DITTATURA TOTALITARIA *

I regimi totalitari sono delle autocrazie e quando sono chiamati tirannie, dispotismi o assolutismi si vuole in genere definire il loro carattere fondamentale, perché tutti questi termini contengono in sé un significato fortemente peggiorativo. Né queste accuse sono contraddette allorché tali regimi si autoproclamano « democrazie », facendo seguire l'aggettivo « popolari », tranne nel fatto che essi tentano di suggerire di essere dei regimi buoni o almeno degni di lode. Un'indagine sul significato che i totalitaristi attribuiscono all'espressione « democrazia popolare » rivela che essi intendono con ciò parlare di una specie di autocrazia. I *leaders* del popolo, identificati con i *leaders* del partito dominante, hanno la parola definitiva e quando prendono una decisione, accettata per acclamazione da una riunione di partito, questa è definitiva e se si tratta di un ordine, di una sentenza, di un provvedimento o di un qualsiasi atto di governo, essi agiscono da *autocrator*, il signore responsabile solo verso se stesso. In un certo senso, la dittatura totalitaria è un'autocrazia adattata alla società industriale del XX secolo.

In questo senso, per quel che riguarda cioè questa tipica mancanza di responsabilità, la dittatura totalitaria rassomiglia

* Da C. J. FRIEDRICH - Z. K. BRZEZINSKJ, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Cambridge (Mass.) 1965, II ed., pp. 15-27 (traduzione di Livia De Felice).

alle prime forme di autocrazia; ma noi vogliamo dimostrare che la dittatura totalitaria rappresenta storicamente una novità *sui generis*; inoltre, da tutti i fatti a nostra disposizione, traiamo la conclusione che le dittature totalitarie fascista e comunista sono sostanzialmente simili o comunque più simili tra loro che a qualsiasi altro sistema di governo, comprese le prime forme di autocrazia. Queste due tesi sono strettamente collegate e devono essere esaminate insieme. Esse si uniscono inoltre a una terza teoria, e cioè che la dittatura totalitaria, così come si è effettivamente affermata, non era voluta da coloro che la crearono — Mussolini ne accennò, ma intendeva parlare di qualcosa di diverso —, ma è stata il risultato delle situazioni politiche in cui si trovarono a operare movimenti rivoluzionari anticostituzionali e antidemocratici e i loro *leaders*. Prima di passare all'esame di queste affermazioni è necessario però soffermarsi su una teoria del totalitarismo che gode di una vastissima diffusione.

Si tratta di una teoria che si concentra sugli sforzi fatti dal regime per rimodellare e trasformare gli esseri umani che sono sotto il suo controllo secondo l'immagine della propria ideologia, e per questo la si potrebbe definire una teoria ideologica o antropologica del totalitarismo. Secondo quanto essa afferma l'« essenza » del totalitarismo deve essere vista nel controllo assolutamente totale da parte del regime sulla vita quotidiana dei cittadini, e più particolarmente nel controllo che esso esercita sia sui loro pensieri e atteggiamenti sia sulle loro attività. Un importante esponente di questa teoria ha scritto che « il criterio particolare del governo totalitario consiste nella cattura (*sic*) subdola dell'uomo mediante il pervertimento dei suoi pensieri e della sua vita sociale »; e ha aggiunto: « il potere totalitario si fonda sulla pretesa, tradotta in azione politica, secondo cui il mondo e la vita sociale possono essere trasformati senza alcun limite ». È stato inoltre affermato che di fronte a questa « essenza » l'organizzazione e il metodo diventano criteri di secondaria importanza. Ma questa teoria ha suscitato molte obiezioni. La prima è puramente pragmatica poiché afferma che, anche

ammesso che lo scopo dei totalitari possa essere quello di raggiungere un controllo globale, esso è certamente destinato a essere frustrato, perché un tale controllo non può essere ottenuto in realtà nemmeno sugli iscritti e sui quadri del proprio partito, per non parlare quindi su un intero popolo. I procedimenti particolari che scaturiscono da questo desiderio per il controllo totale, da questa « passione per l'unanimità » come la chiameremo più avanti nella nostra analisi, sono molto importanti e si sono evoluti nel tempo, mutando molto secondo i diversi stadi di evoluzione: forse i comunisti cinesi, con i loro metodi di controllo del pensiero, sono quelli che li hanno portati più in là, ma tali procedimenti erano diversi anche sotto Stalin e Lenin, sotto Hitler e sotto Mussolini. A prescindere da questa obiezione pragmatica, ne sorge anche un'altra di carattere storico-comparativo. Infatti questo interesse di carattere ideologico per l'uomo nella sua interezza, questa ambizione per il controllo totale, ha caratterizzato in passato altri regimi, specie quelli teocratici, come i puritani e i musulmani, e ha trovato espressione anche in alcuni tra i più alti sistemi filosofici, specie in quello di Platone che certo nella *Repubblica*, nel *Politico* e nelle *Leggi* fu un sostenitore del controllo totale a favore di un giusto ordine nella comunità politica. A sua volta ciò ha portato al profondo e disgraziato equivoco di considerare Platone un totalitario: egli era sì un autoritario, ma patrocinava l'autocrazia del saggio. E questo equivoco ha ulteriormente generato l'errata interpretazione di alcune forme di governo tirannico nell'antichità classica, considerate « totalitarie » sulla base, per esempio, che a Sparta « la vita e l'attività dell'intera popolazione sono soggette alla stretta regolamentazione dello Stato ». Infine si dovrebbe definire totalitario l'ordinamento di un monastero medievale, perché è indubbio che esso fosse caratterizzato da un analogo sistema di controllo totale. Molti governi « primitivi » quindi appaiono totalitari proprio per lo stretto controllo che essi esercitano su tutti i partecipanti. La vera differenza, la novità dei regimi totalitari consiste nell'organizzazione e nei metodi elaborati e applicati con

l'aiuto di moderni espedienti tecnici nell'intento di ripristinare questo controllo totale per porlo al servizio di un movimento idelogicamente caratterizzato e avente per fine la distruzione totale e la ricostruzione di una società di massa. Sembra quindi molto opportuno usare il termine « totalismo » per definire il molto più generale fenomeno ora descritto, così come è stato recentemente proposto da un attento osservatore dei metodi usati dai cinesi per il controllo del pensiero.

La dittatura totalitaria si configura quindi come un sistema di governo teso a realizzare progetti « totalistici » in situazioni politiche e tecnologiche moderne, essa si configura cioè come un nuovo tipo di autocrazia. L'intento, dichiarato in molte occasioni, di creare un « uomo nuovo », ha avuto risultati significativi là dove il regime è durato abbastanza a lungo, come in Russia. Secondo l'opinione di un autorevole studioso « ne hanno sofferto maggiormente le caratteristiche più affascinanti dei russi, la loro semplicità e il loro candore », e lo stesso autore reputa che si tratti di « una trasformazione profonda ed evidentemente permanente » nonché « sorprendente ». In breve, l'intento di conseguire il controllo totale, anche se non realizzato, ha sull'uomo conseguenze molto significative.

I sistemi fascista e comunista si sono evoluti per far fronte a una serie di gravi crisi e sono quindi forme di governo-crisi. Ma anche così, non v'è motivo per concludere che gli esistenti sistemi totalitari spariranno per evoluzione interna, pur essendo indubbio che essi subiscano continui mutamenti: a tutt'oggi, la distruzione di due governi totalitari è avvenuta come conseguenza di guerre con potenze esterne. ma questo non significa che l'Unione Sovietica, la Cina comunista o qualsiasi altra potenza totalitaria debba essere coinvolta in una guerra. Noi non presupponiamo che le società totalitarie siano entità fisse e statiche, anzi pensiamo che esse abbiano subìto e continuino a subire una costante evoluzione, che comprende presumibilmente sia la loro crescita sia il loro deterioramento.

Ma cosa c'è da dire sulle origini? Se è evidente che i

regimi nascono perché un movimento totalitario ha preso il predominio su una società e il suo governo, da dove proviene questo movimento? La risposta a questa domanda è ancora molto dibattuta. Si sono avanzate molte spiegazioni, tenendo presenti le varie componenti di queste ideologie e non solo Marx ed Engels, cosa abbastanza ovvia, ma anche Hegel e Lutero e moltissimi altri sono stati chiamati in causa a condividerne la responsabilità. Eppure, naturalmente, nessuno di questi pensatori era un totalitario e ognuno di loro avrebbe respinto tali regimi qualora si fosse voluto giustificarli sulla base del suo pensiero. Essi erano « umanisti » e uomini religiosi di intensa spiritualità, proprio del tipo che i totalitari respingono categoricamente. Insomma tutte queste « spiegazioni », pur essendo interessanti perché illuminano particolari aspetti delle ideologie totalitarie, si basano su gravi e invalidanti distorsioni di fatti storici. Ma anche mettendo da parte queste spiegazioni ideologiche (legate naturalmente alla teoria « ideologica » della dittatura totalitaria già da noi criticata), ci troviamo di fronte a molte altre teorie sulle origini, anche esse, però, insoddisfacenti.

Il dibattito circa le cause o le origini del totalitarismo è andato da una primitiva teoria sulla natura malvagia dell'uomo, sino ad argomentazioni del tipo « crisi morale dei nostri tempi ». Un'indagine accurata della documentazione a nostra disposizione ci suggerisce l'idea che in pratica ogni elemento presentato da solo come spiegazione dell'origine della dittatura totalitaria ha avuto un'effettiva importanza. Nel caso della Germania per esempio, i difetti morali e privati di Hitler, la debolezza della tradizione costituzionale tedesca, alcune caratteristiche concernenti il « carattere nazionale » tedesco, il trattato di Versailles e le sue conseguenze, la crisi economica e le « contraddizioni » di un capitalismo maturo, la « minaccia » del comunismo, il declino del cristianesimo e di altri simili valori spirituali quali la fede nella ragione e nella ragionevolezza dell'uomo, tutto ciò ha avuto la sua parte nel delineare tutti quei fattori che contribuiscono a fissare il risultato complessivo. Come avviene per altri ampi

processi evolutivi nella storia, una spiegazione potrà essere tratta solo da un'analisi dei loro molteplici fattori. Oggi però noi non possiamo dare una spiegazione completa del sorgere della dittatura totalitaria, e tutto quel che possiamo fare è spiegarlo parzialmente identificandone alcune condizioni antecedenti e concomitanti. La dittatura totalitaria, ripetiamo, è un fenomeno nuovo e mai prima v'è stato qualcosa di simile.

Il rifiuto delle spiegazioni ideologiche — certo molto contrarie a tutti i totalitari — apre una strada per comprendere e penetrare a fondo nella sostanziale somiglianza dei regimi totalitari, siano essi fascisti o comunisti. Essi infatti sono, per organizzazione e modi di azione — cioè per struttura, istituzioni e metodi di governo —, *sostanzialmente simili*. Ma cosa significa questo? In primo luogo significa che *non sono completamente simili*. L'interpretazione popolare e giornalistica ha oscillato tra due estremi: alcuni hanno sostenuto che le dittature fascista e comunista sono completamente uguali, altri che non lo sono affatto. E l'opinione di questi ultimi ha prevalso nel periodo del fronte popolare in Europa e negli ambienti liberali degli Stati Uniti ed è stata anche popolare durante la seconda guerra mondiale, specie nella propaganda alleata. Inoltre è stata ufficialmente sostenuta dai partiti fascista e comunista. È infatti naturale che questi regimi, ritenendosi nemici acerrimi, e prefiggendosi lo scopo di distruggersi reciprocamente, abbiano sostenuto la tesi di non avere niente in comune tra loro. La storia ci offre vari esempi di ciò: quando cattolici e protestanti si combattevano nelle guerre di religione dei secoli XVI e XVII molto spesso si contestavano l'un l'altro il nome di « cristiani » e ognuno affermava che l'altro non era la « vera Chiesa », mentre in realtà, visti ora a distanza di tempo, ambedue rappresentavano veramente Chiese cristiane.

L'altra interpretazione, e cioè che le dittature fascista e comunista sono completamente uguali, ha riscosso negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale adesioni sempre più vaste. Eppure si può dimostrare che esse non sono completamente uguali: per esempio differiscono negli scopi e nelle

intenzioni dichiarati. Tutti sanno che i comunisti affermano di volere la rivoluzione mondiale del proletariato, mentre i fascisti proclamano la loro determinazione a stabilire il predominio imperialistico di una particolare nazione o razza sia sul mondo sia su una singola regione. Le dittature fascista e comunista differiscono anche per i rispettivi precedenti storici: i movimenti fascisti sorsero per reazione alla minaccia comunista e si offrirono a degli spaventati ceti medi come i salvatori dal pericolo comunista. Da parte loro i movimenti comunisti si presentarono come i liberatori di un popolo oppresso da un esistente regime autocratico, per lo meno in Russia e in Cina. Tutt'e due queste affermazioni non mancano di un certo fondamento e forse si potrebbe porle sullo stesso piano considerando i movimenti totalitari come conseguenze della prima guerra mondiale. « Il sorgere [del totalitarismo] è avvenuto come conseguenza della prima guerra mondiale e di quelle catastrofi, politiche ed economiche, che l'accompagnarono e del senso di crisi a ciò collegato ». Vi sono molte altre differenze che non ci permettono di parlare delle dittature totalitarie comunista e fascista come di fenomeni completamente simili, ma che suggeriscono l'idea che esse siano sufficientemente simili per poterle classificare insieme e opporle non solo ai regimi costituzionali, ma anche a più antiche forme di autocrazia.

Prima però di rivolgere la nostra attenzione a ciò che le dittature hanno in comune vi è da segnalare un'altra differenza tra loro che di solito era messa in evidenza da coloro che desideravano « fare affari » con Hitler o che ammiravano Mussolini e che quindi affermavano che i regimi fascisti lungi dall'essere completamente simili alla dittatura comunista, dovevano in realtà essere considerati come delle semplici forme autoritarie di sistemi costituzionali. Ed è infatti vero che nella società italiana fascista sopravvissero più istituzioni della precedente società liberale e costituzionale che non in quella comunista russa o cinese. Ma ciò si dovette in parte al fatto che il comunismo sovietico o cinese non fu preceduto da una società liberalcostituzionale; il promettente periodo della

Duma fu vanificato dalle conseguenze della guerra e della disintegrazione dello zarismo, mentre l'interludio di Kerenski fu troppo breve e troppo superficiale per poter avere un significato per il futuro. Ed egualmente in Cina il Kuomingtang non riuscì a elaborare un efficiente ordine costituzionale e anche se vennero istituiti vari « consigli », essi servirono da mera facciata alla dittatura militare lacerata da molto anarchismo locale, espresso dal predominio di coalizioni di capi militari. Nei paesi satelliti sovietici, d'altro canto, continuano a esistere molti residui del passato non totalitario. In Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria e Iugoslavia troviamo istituzioni come le università, le Chiese e le scuole. Ed è probabile che se si stabilisse in Inghilterra o in Francia una dittatura comunista ci troveremmo di fronte a una analoga situazione e che anzi in questi paesi simili istituzioni dell'era liberale continuerebbero ancor di più a essere operanti, almeno per un periodo iniziale abbastanza lungo. Questa è stata infatti l'argomentazione sostenuta da radicali inglesi come Sidney e Beatrice Webb. La tendenza di isolati frammenti della precedente organizzazione della società a sopravvivere ha costituito una causa importante di errata interpretazione della società totalitaria fascista, specie nel caso dell'Italia. Negli anni venti, il totalitarismo italiano veniva molto spesso spacciato come una « semplice » forma di governo autoritario borghese, con i treni che arrivavano in orario e senza i mendicanti per le strade. Nel caso della Germania, un'errata interpretazione dello stesso tipo ha assunto una forma leggermente diversa. Negli anni trenta, vari scrittori hanno cercato di interpretare il totalitarismo tedesco o come « la fase finale del capitalismo » o come « imperialismo militarista ». Queste interpretazioni pongono l'accento sul perdurare di una economia « capitalistica » i cui *leaders* vengono presentati come predominanti nel regime. Ma i fatti, così come li conosciamo, non convalidano questa tesi. Per un simpatizzante verso il socialismo o il comunismo era allettante dipingere la dittatura totalitaria di Hitler come nient'altro che una società capitalista e quindi completamente differente da quella

« nuova civiltà » che stava sorgendo nell'Unione Sovietica. Speriamo che queste poche osservazioni abbiano chiarito perché può essere errato considerare le dittature totalitarie ora trattate sia come completamente eguali sia come sostanzialmente differenti. Quel che resta da dimostrare è perché esse sono sostanzialmente eguali, ed è all'esame di questo argomento-chiave che ora ci dedicheremo.

I lineamenti o le caratteristiche fondamentali che noi pensiamo siano generalmente accettati come comuni delle dittature totalitarie sono sei. La sindrome, o complesso di peculiarità interdipendenti, della dittatura totalitaria consiste in una ideologia, in un partito unico tipicamente guidato da un solo uomo, in una polizia terroristica, nel monopolio dei mezzi di comunicazione, nel monopolio degli armamenti e in una direzione centralizzata dell'economia. Di queste peculiarità, le due ultime si rinvengono anche nei sistemi costituzionali: la Gran Bretagna laburista ha avuto una direzione centralizzata dell'economia e tutti gli Stati moderni hanno il monopolio degli armamenti. Queste sei peculiarità fondamentali, che riteniamo costituiscano il tipico schema o modello della dittatura totalitaria, formano un complesso di elementi che si intrecciano e si sostengono a vicenda come è usuale nei sistemi « organici ». Esse non dovrebbero quindi esser prese in esame isolatamente o essere assunte come punto centrale per deduzioni quali « Cesare organizzò una polizia segreta terroristica, egli quindi fu il primo dittatore totalitario » o « la Chiesa cattolica ha esercitato il controllo ideologico del pensiero, quindi... ».

Tutte le dittature totalitarie presentano le seguenti caratteristiche:

1. Un'ideologia elaborata, consistente in un corpo ufficiale di dottrine che abbraccia tutti gli aspetti vitali dell'esistenza umana e al quale si suppone aderisca, almeno passivamente, ogni individuo che viva in questa società; questa ideologia ha come caratteristica che essere accentrata e proiettata verso uno stadio finale e perfetto dell'umanità, essa cioè contiene un'affermazione chiliastica basata sul rifiuto radicale della

società esistente e insieme sulla conquista del mondo a vantaggio di una nuova società.

2. Un partito unico di massa tipicamente guidato da un solo uomo, il dittatore, e composto da una percentuale relativamente piccola della popolazione totale (intorno al 10 per cento) maschile e femminile, con un forte nucleo appassionatamente e ciecamente consacrato all'ideologia e pronto a contribuire in ogni modo alla sua generale accettazione; un partito del genere è organizzato gerarchicamente e oligarchicamente ed è al di sopra o completamente intrecciato con la burocrazia governativa.

3. Un sistema di terrore, sia fisico che psichico, realizzato attraverso il controllo esercitato dal partito e dalla polizia segreta, in appoggio, ma anche per sovrintendere, al partito in funzione dei suoi *leaders* e diretto caratteristicamente non solo contro « provati nemici » del regime, ma anche contro classi della popolazione scelte più o meno arbitrariamente; il terrore, sia quello della polizia segreta sia quello della pressione sociale diretta dal partito, sfrutta sistematicamente la scienza moderna e più particolarmente la psicologia scientifica.

4. Un monopolio, quasi completo e tecnologicamente condizionato, di tutti i mezzi di effettiva comunicazione di massa come la stampa, la radio e il cinema e concentrato nelle mani del partito e del governo.

5. Un monopolio egualmente tecnologicamente condizionato e quasi completo dell'uso effettivo di tutti gli strumenti di lotta armata.

6. Un controllo centralizzato e la guida dell'intera economia attraverso il coordinamento burocratico di attività imprenditoriali, un tempo indipendenti, e comprensivo di molte altre associazioni e attività di gruppo.

L'aver elencato queste caratteristiche o complesso di caratteristiche non vuol dire che non ve ne possano essere altre, oggi non ancora identificate sufficientemente. Più in particolare è stata avanzata l'ipotesi che il controllo amministrativo della giustizia e dei tribunali costituisca anch'esso una carat-

teristica peculiare, ma in realtà l'evoluzione recente del totalitarismo fa pensare che tale controllo amministrativo sull'attività giudiziaria possa essere grandemente limitato. Altro problema che discuteremo sarà quello dell'espansionismo, anch'esso prospettato come una componente caratteristica del totalitarismo. Le caratteristiche qui descritte sono state in genere riconosciute come peculiari della dittatura totalitaria e ne sono prova gli scritti di studiosi delle più diverse formazioni, comprese quelle totalitarie.

Nell'ampia cornice di queste somiglianze sussistono numerose varianti importanti che saranno analizzate con particolare attenzione. Per fare qualche esempio: oggi, nell'Unione Sovietica, il partito ha assunto un ruolo molto più importante che non ai tempi di Stalin; nell'Unione Sovietica, dove Marx ed Engels rappresentano il Vangelo, l'ideologia è più specificatamente legata a precise formulazioni di quella del fascismo italiano o tedesco per il quale l'ideologia era elaborata dal *leader* del partito stesso; l'attività imprenditoriale dell'economia fascista rimase in mani private per quel che concerneva il diritto di proprietà, mentre divenne proprietà pubblica nell'Unione Sovietica.

È il momento ora di occuparci della prima affermazione da noi fatta e che cioè i regimi totalitari rappresentano una novità storica, vale a dire che mai prima d'ora è esistito un governo simile alla dittatura totalitaria, anche se questa presenta qualche somiglianza con le autocrazie del passato. Può essere interessante esaminare sommariamente alcuni dati che dimostrano come quasi tutte le sei caratteristiche da noi or ora identificate manchino nei regimi autocratici storicamente noti. Né i dispotismi orientali del passato più remoto né le monarchie assolute dell'Europa moderna né le tirannie delle antiche città greche nè l'impero romano, e nemmeno le tirannie delle città-stato del Rinascimento italiano e la dittatura militare bonapartista, come pure altre dittature di fatto di questo e del secolo scorso presentano un quadro così completo e una tale combinazione di caratteristiche, pur essendo possibile che ne posseggano o l'una o l'altra. Per

esempio, sono stati fatti spesso in passato dei tentativi per organizzare una specie di polizia segreta, ma certo essi non sono nemmeno da paragonare con il regime di terrore della Gestapo o della OGPU (poi MVD e quindi KGB). E similmente, benché in campo militare e propagandistico si siano date concentrazioni di potere e di controllo, i limiti della tecnologia hanno impedito che si potesse giungere a un effettivo monopolio. E ancora, né l'imperatore romano né il monarca assoluto del XVIII secolo hanno cercato o sentito la necessità di essere sostenuti da un partito o da un'ideologia nel senso moderno della parola, e lo stesso si può dire dei despoti orientali. Può darsi che i tiranni della Grecia e dell'Italia abbiano avuto un partito — quello dei Medici a Firenze si chiamava « lo stato » —, ma certo essi non avevano un'ideologia degna di questo nome. E naturalmente tutti questi regimi autocratici erano molto lontani dal possedere quelle specifiche caratteristiche affermatesi con la moderna tecnologia.

Nelle pagine precedenti abbiamo parlato della tecnologia moderna come di una condizione importante per la formazione del modello totalitario. Questo aspetto del totalitarismo è particolarmente evidente nel campo degli armamenti e delle comunicazioni, ma è condizione anche del terrore esercitato dalla polizia segreta, dipendente come è, questo, dalle possibilità offerte da una tecnica avanzata di sorvegliare e controllare i movimenti degli individui. Inoltre, anche la direzione centralizzata dell'economia presuppone strumenti di raccolta, catalogazione e calcolo forniti dalla tecnologia moderna. In breve, quattro delle sei caratteristiche di cui abbiamo parlato sono condizionate dalla tecnologia. Per aver un'idea di quel che significa in termini di controllo politico questo progresso tecnologico basta pensare al problema delle armi. La costituzione degli Stati Uniti permetteva ad ogni cittadino di portare armi (quarto emendamento); all'epoca della rivoluzione si trattava di un diritto molto importante e infatti la libertà del cittadino era simbolizzata dalla « rivoltella sul cuore », come oggi avviene in Svizzera. Ma chi può oggi « portare » armi come un carro armato, un bombardiere, un lanciafiamme,

per non parlare poi della bomba atomica? Il cittadino, in quanto individuo, ma anche se organizzato in gruppi più vasti, è senza difesa di fronte alla schiacciante superiorità tecnologica di chi può accentrare nelle proprie mani i mezzi di controllo delle armi moderne e quindi coartare fisicamente la massa della cittadinanza. Ed osservazioni simili possono essere fatte per quel che riguarda il telefono e il telegrafo, la stampa, la radio, la televisione, ecc. La « libertà » oggi non ha la stessa forza che aveva cento o cinquanta anni fa, basata come era allora sull'impegno individuale. Con poche eccezioni, l'avanzata del progresso tecnologico implica la tendenza verso forme sempre più vaste di organizzazione. Le società totalitarie quindi, viste attraverso queste quattro caratteristiche, appaiono essere semplici esasperazioni, ma ciononostante logiche esasperazioni, della situazione tecnologica della società moderna.

L'ideologia e il partito non sono significativamente condizionati dalla situazione tecnologica, pur avendo con essa, naturalmente, alcuni rapporti poiché il condizionamento di massa continuamente tentato dalla propaganda totalitaria, attraverso l'efficace uso del monopolio delle comunicazioni, non avrebbe potuto essere realizzato senza la tecnologia. Si può a questo punto obiettare che i comunisti cinesi, mancando dei mezzi di comunicazione di massa, ripiegarono sull'opera di piccoli gruppi di indottrinamento orale che, incidentalmente, offrì loro la possibilità di sostituire questi stessi gruppi alla famiglia trasferendo ad essi il tradizionale rapporto familiare; anzi i cinesi considerano questo sistema come una caratteristica-chiave della loro democrazia popolare.

L'ideologia e il partito sono invece condizionati dalla democrazia moderna. Gli stessi *leaders* del totalitarismo li considerano come un complemento della democrazia, anzi come la vera democrazia che si sostituisce a quella plutocratica della borghesia. Vista con un maggiore distacco, questa vera democrazia sembra essere una specie di democrazia assoluta, e quindi autocratica, in contrasto con la democrazia costituzionale e può quindi svilupparsi da quest'ultima pervertendola. Hitler,

Mussolini e Lenin[1] crearono partiti tipici all'interno di un contesto, se non democratico, costituzionale, ma è evidente il rapporto esistente tra l'importanza da loro data all'ideologia e il ruolo che nei partiti democratici hanno i programmi politici e altri tipi di indicazioni di obiettivi ideologici. Quel che è certo è che i partiti totalitari, mentre si organizzavano in efficienti strumenti rivoluzionari, elaborarono un vigoroso ideale autoritario; ma nello stesso tempo i loro *leaders*, a cominciare da Marx ed Engels, si considerarono l'avanguardia del movimento democratico a loro contemporaneo e Stalin parlava sempre della società totalitaria sovietica come della « perfetta democrazia »; affermazioni simili fecero anche Hitler e Mussolini: si riteneva insomma che sia la fratellanza mondiale del proletariato sia la comunità nazionale dovessero sostituire alle divisioni di classe della vecchia società una completa armonia — la società senza classi della tradizione socialista.

Il partito e la sua ideologia si rifanno ambedue al contesto democratico da cui hanno tratto la loro origine i movimenti totalitari. L'ideologia in genere, ma più particolarmente l'ideologia totalitaria, implica un alto grado di certezza persuasiva. Come è già stato notato, l'ideologia totalitaria comunista consiste in una dottrina ufficiale che respinge radicalmente la società esistente offrendone chiliasticamente una nuova. Essa contiene elementi fortemente utopistici, tipo paradiso in terra, e questa visione chiliastica e utopistica conferisce alle ideologie totalitarie un carattere pseudoreligioso: esse infatti provocano spesso nei loro seguaci meno dotati di senso critico un profondo convincimento e una fervente devozione che in genere si riscontrano solo in persone animate da una fede trascendente. È discutibile se questi aspetti delle ideologie totalitarie abbiano una certa attinenza con le religioni alle quali essi cercano di sostituirsi. Marx accusò la religione di essere l'oppio dei popoli e questa definizione si potrebbe adattare abbastanza bene anche alle ideologie totalitarie. Di fronte ai più o meno ragio-

[1] Il partito bolscevico di Lenin fu in realtà molto diverso dal modello monopolistico e autocratico da lui delineato nel *Che fare?*

nevoli programmi politici dei soliti partiti, parzialmente critici dell'esistente situazione, le ideologie totalitarie sono pervertimenti di questi stessi programmi. Esse sostituiscono alla ragione la fede, alla conoscenza e alla critica l'esortazione magica. Eppure bisogna riconoscere che anche nel comportamento dei partiti democratici possiamo trovare elementi di questo tipo in misura sufficiente da provare che v'è una relazione tra loro e i loro pervertiti discendenti, i movimenti totalitari, ed è questa la ragione per cui questi movimenti devono essere visti e analizzati nel loro rapporto con quella democrazia che essi cercano di soppiantare.

A questo punto merita di essere brevemente trattato il problema del consenso. Si è molto discusso intorno al progredire del consenso, specie nell'Unione Sovietica, e a questo riguardo sono state avanzate teorie psicoanalitiche. Si è detto che l'ideologia sia stata « interiorizzata », nel senso cioè che per esempio molta gente all'interno e fuori del partito si è tanto abituata a pensare, parlare e agire nei termini dell'ideologia dominante da non esserne più cosciente. Si accettino o no simili teorie, non si può però dubitare che nell'Unione Sovietica si sia raggiunto un notevole grado di consenso che a sua volta ha reso possibile l'adozione di metodi politici diversi da quelli che si sarebbero adottati nei riguardi di una popolazione largamente ostile. Questi metodi hanno costituito l'essenza di quello che è stato chiamato il « populismo » di Krusciov, grazie al quale i quadri più bassi e in genere i membri del partito furono attivizzati e fu sollecitata la partecipazione (di massa) del popolo. Questi metodi, impiegati su larga scala anche nella Cina comunista, hanno reso i regimi comunisti più simili a quelli fascisti; sia in Italia sia in Germania infatti il vasto consenso nazionale permise alla direzione del partito di concepire i propri quadri in una funzione « capillare ». Come è stato già detto nel capitolo precedente, tale consenso e i metodi da esso resi possibili non devono però essere confusi con quelli del governo rappresentativo. Quando Krusciov o Mao parlano di cooperazione, viene in mente il vecchio gioco di parole molto a proposito attribuito a un rettore piuttosto autocratico di un'im-

portante università della costa orientale degli Stati Uniti: « io opero e voi coo » [in inglese *coo* = tubare - *N.d.T.*], e non c'è dubbio che nella Russia sovietica e nella Cina comunista questo « consenso tubante » sia molto diffuso, anzi alcune informazioni di fonte russa o cinese fanno pensare che questo « tubare » cominci talvolta a somigliare a un brontolio. Vi è in questi paesi, come in altri regimi totalitari, un certo grado di oscillazione, degli alti e bassi che essi vogliono minimizzare parlando di « contraddizioni » già avviate a essere « non antagonistiche » e a essere sostituite da « inversioni dialettiche ».

SEZIONE IV

LA SOCIETÀ DI MASSA

Il contributo che le cosiddette scienze sociali hanno dato — nell'ambito della più generale problematica dello studio della società di massa — all'analisi e all'interpretazione del fascismo è stato nel corso degli ultimi quarant'anni indubbiamente assai ricco, suggestivo ed importante. Dagli Stati Uniti, ove è sostanzialmente sorto [1], l'approccio o, meglio, i varî tipi di approccio alla realtà del fascismo prospettati dalle scienze sociali si sono andati, dopo la seconda guerra mondiale, via via diffondendo in tutto il mondo anglosassone prima e poi anche tra gli studiosi dell'Europa continentale, con qualche « infiltrazione » persino tra quelli delle democrazie popolari. Sicché si può dire che oggi essi non solo dominino il settore delle scienze sociali e — via via che il fascismo da fatto politico si trasforma sempre più in fatto storico — esercitino una notevole influenza sulla cosiddetta media cultura di massa di varî paesi, ma che la loro suggestione tende a far breccia anche tra gli storici. Stando così le cose, una presa di posizione rispetto a questo tipo di approcci è preliminare ad ogni discorso particolare. A nostro avviso, un bilancio del loro apporto alla concreta comprensione storica del fenomeno fascista deve essere fatto sotto un duplice profilo e, a seconda del punto di vista da

[1] Sino alla seconda guerra mondiale questo genere di studi fu, fuori dagli Stati Uniti, assai scarso. Si possono ricordare in particolare gli studi di R. MICHELS, *Sozialismus und Faschismus in Italien*, München 1925; F. BORKENAU, *Zur Soziologie des Faschismus*, in « Archiv für Sozialwissenschaften und Sozialpolitik », febbraio 1933; G. BATAILLE, *La structure psychologique du fascisme*, in « La Critique Sociale », gennaio 1933, marzo 1934.

cui lo si fa, non può non essere assai diverso. Se, infatti, si accetta la tendenza (in certi casi la pretesa) degli scienziati sociali a dare alle loro analisi e alle loro spiegazioni il valore di compiute interpretazioni del fascismo, il bilancio deve essere negativo. In sede di ricostruzione storica e di giudizio storico quindi, queste analisi e queste spiegazioni (anche quelle meno disancorate da una visione di tipo storicistico) da sole sono insoddisfacenti, in quanto insufficienti e parziali, e finiscono per essere distorcenti, per portare anch'esse o, peggio, riportare il discorso sul fascismo allo stadio delle interpretazioni schematiche e unilaterali, fondate, cioè, sulla sopravvalutazione di un aspetto del fenomeno e alla negazione (o, nel migliore dei casi, alla sottovalutazione) degli altri. Con l'aggravante, in alcuni casi, di generalizzare troppo il problema, creando *modelli* astratti (per giustificare i quali debbono essere introdotte tante eccezioni e varianti che fanno perdere gran parte del loro valore) e, soprattutto, dilatando enormemente l'area geografica e l'arco cronologico del fenomeno fascista (tipica è in questo senso la tendenza di numerosi scienziati sociali a parlare di fascismo per tutta una serie di paesi afro-asiatici a partito unico e latino-americani); col che si perde la possibilità di cogliere una delle peculiarità di fondo del fascismo: il suo inscindibile rapporto con la crisi (morale, economica, sociale, politica) della società europea uscita dalla prima guerra mondiale. Se da questo punto di vista il bilancio è negativo, da un altro è però positivo. Se, infatti, si rifiuta l'idea che con le teorie, le ipotesi e le metodologie delle scienze sociali si possa risolvere *tout-court* il problema storico del fascismo, bisogna fare esplicitamente merito agli studiosi di psicologia sociale, di sociologia, dello sviluppo e della « modernizzazione » di aver dato un apporto notevolissimo a mettere in crisi le varie interpretazioni del fascismo, mostrandone inconfutabilmente l'unilateralità e l'insufficienza, e di aver posto al centro (e soprattutto averle dato concretezza) della problematica relativa al fascismo un'altra delle peculiarità di fondo del fenomeno: il suo inscindibile rapporto con la società di massa nel suo momento più critico e, quindi, più esposto all'esplosione delle sue tensioni e contraddizioni, quello della prima realizzazione. Né, ancora, si può contestare loro il merito di aver chiarito meglio — attraverso lo studio della mobilità sociale — il carattere e i limiti dell'apporto al fascismo delle varie classi, tutte indistintamente, di aver precisato ulteriormente quelli, decisivi, dei

ceti medi e delle *élites*[2] e, infine, di aver messo in rilievo come per comprendere un processo rivoluzionario — quale fu certamente il fascismo — non si possa tenere conto solo dei rapporti produttivi, di classe, ma anche dell'elemento normativo (del sistema di valori istituzionalizzato)[3] e di tutta una serie di altre motivazioni di tipo psicosociale.

[2] Per la problematica sulle *élites* nei regimi di tipo fascista si vedano AA. VV., *World revolutionary Elites. Studies in coercive ideological Movements*, a cura di H. D. LASSWELL e D. LERNER, Cambridge (Mass.) 1965, e W. ZAPF, *Wandlungen der deutschen Elite. Ein zirkulationsmodell deutscher führungsgruppen (1919-1961)*, München 1966.

[3] Su questo aspetto, messo in luce da T. PARSONS nel suo *The social System*, è da vedere L. CAVALLI, *Il mutamento sociale. Sette ricerche sulla civiltà occidentale*, Bologna 1970, pp. 487 sgg., che riassume bene il problema in una *situazione* rivoluzionaria: « Per spiegare la rivoluzione, occorre riprendere di nuovo il discorso sul comportamento deviante. Perché si formi un gruppo deviante di peso rivoluzionario è soprattutto necessaria " la presenza nella popolazione di elementi motivanti di alienazione largamente diffusi e propriamente distribuiti ". Ma lo scontento diffuso non è pericoloso fino a quando non si organizza. La forza e il pericolo del " movimento deviante " sta nel fatto che, entro di esso, gli attori si motivano l'un l'altro, in un nuovo sistema chiuso di aspettative, ad un comportamento non concordante con le interpretazioni ufficiali dei valori. E, d'altra parte, il movimento deviante cercherà — per l'ambivalenza di fondo e per opportunismo — di ottenere legittimazione nei termini del sistema di valori istituzionalizzato, ma reinterpretandoli e coniando quindi una nuova ideologia. Invero, sembra a Parsons che sia necessario, per le fortune di un movimento deviante, che nella società vi siano dei fenomeni che non quadrano perfettamente con il sistema dei valori accettato. È per questo che " il possesso di una ideologia che incorpori simboli di grande e diffuso appello alla popolazione e rispetto ai quali il sistema nel suo stato presente è vulnerabile, è una condizione essenziale perché il movimento deviante possa sperare di ottenere ascendente sull'intera società ". Tuttavia è necessario per il successo della rivoluzione un quarto elemento: la crisi del sistema di potere... *Ad illustrazione* Parsons tratta la rivoluzione nazionalsocialista in Germania... I diffusi motivi di alienazione erano generati, secondo Parsons, dalla rapida industrializzazione di un paese a struttura sociale particolarmente rigida; l'organizzazione fu effettuata da un partito e da un uomo (il *Führer*) che esprimevano tutte le ragioni principali di scontento e incorporavano tutte le tendenze non soddisfatte del momento; l'abile formula ideologica del " nazional-socialismo ", che univa due elementi ideologici già diffusi, ma fino allora antitetici, valse ad assicurare la neutralità a sinistra e l'aiuto generale a destra; per giunta, v'era anche instabilità di governo: " Non c'era equilibrio tra struttura di classe e governo, e

I primi contributi allo studio del fascismo elaborati nell'ambito delle scienze sociali riguardarono principalmente l'aspetto psicosociale o, se si preferisce, le sociopsicologia del comportamento collettivo nei paesi fascisti e in Germania in particolare. Del 1933 sono i saggi di Harold Lasswell, *The Psychology of Hitlerism*, pubblicato in « The Political Quarterly », e di Wilhelm Reich, *Massenpsychologie des Faschismus*, edito a Copenaghen [4].

. . . . . .

ciò perché i gruppi più elevati erano esclusi dal governo, ma mantenevano intatta la loro posizione nella società". Una serie di fatti ulteriori (depressione economica, incertezza internazionale, ecc.) fecero infine precipitare la situazione in favore di Hitler ».

[4] Questo saggio è da vedere nella edizione in inglese del 1946 (*The Mass Psychology of Fascism*) per la quale Reich scrisse una nuova prefazione, assai significativa per comprendere l'evoluzione della sua posizione; utile può essere integrarne altresì la lettura con quella di W. Reich, *La fonction de l'orgasme*, Paris 1952, in cui è pure affrontato il problema del fascismo, e degli ultimi scritti dello stesso autore (nei quali appare l'espressione « fascismo rosso »). Dopo anni di oblio e di discredito l'interpretazione del fascismo di Reich ha oggi prestigio in numerosi *groupuscules* dell'opposizione extraparlamentare.

Sviluppando le tesi freudiane (ma per un'interpretazione in chiave psicanalitica del fascismo sono da vedere anche le più pertinenti sparse notazioni, del 1936, di C. G. Jung in *Aufsätze zur Zeitsgeschichte*, Zürich 1946), Reich ha preteso di spiegare il fascismo in chiave sessuoeconomica, definendolo una psicologia politica internazionale delle masse frustrate (dal masochismo e dalla millenaria repressione delle leggi naturali della vita e dell'amore alla quale esse sarebbero state sottoposte ed educate) nei loro tentativi di azione solidaristica razionale e, quindi, incapaci di realizzare la democratizzazione della società. La prima guerra mondiale distrusse molte istituzioni autoritarie e determinò, da parte delle democrazie, un tentativo di « portare l'umanità verso la libertà ». « Ma questo universo europeo, nei suoi sforzi verso la libertà, commise un grave errore di calcolo. Trascurò il fatto che la distruzione della funzione vitale dell'uomo perpetrata per migliaia di anni aveva profondamente radicato la *nevrosi caratteriale*. A questo punto scoppiò la grande catastrofe della peste psichica, cioè il disastroso prevalere del carattere irrazionale umano, sotto forma di vittoria delle dittature. Le forze troppo a lungo compresse dal rivestimento superficiale della buona educazione e dal dominio dell'Io artificiale, di cui erano portatrici le stesse moltitudini che lottavano per la libertà, si aprirono un varco verso l'azione ». Il fascismo e soprattutto il nazismo, per Reich, sarebbero giunti al potere non grazie ai loro programmi politici o economici, ma essenzialmente grazie all'« appello a un sentimento mistico oscuro, a un desiderio nebuloso indefinito, ma non per questo meno potente »; da un conflitto tragico delle masse umane, « il conflitto fra il desiderio di libertà e la paura reale della

Il contributo più significativo è però senz'altro *Fuga della libertà* di Erich Fromm, pubblicato nel 1941 e da cui sono riprese alcune pagine riprodotte in questa sezione. Nel discorso di Fromm (che anticipava e sviluppava quello del gruppo di T. W. Adorno sulla *personalità autoritaria*) bisogna distinguere due livelli, uno generale, sulla condizione dell'individuo nella moderna società capitalista, e uno particolare, riguardante invece il meccanismo psicologico che avrebbe reso possibile l'adesione di tanti individui al fascismo. Al primo proposito Fromm sosteneva che la caratteristica della condizione dell'individuo nella moderna società capitalistica sarebbe costituita dal venir meno di quei legami primari col mondo esterno che in precedenza avevano fatto sì che l'individuo sentisse di *appartenere* ad una comunità e, quindi si sentisse una persona con un proprio ruolo sociale, una sicurezza e una libertà di esprimere la propria personalità nel lavoro e nella vita emotiva. Il capitalismo lo avrebbe via via liberato dai vincoli tradizionali e avrebbe contribuito potentemente ad accrescerne la libertà positiva e a svilupparne la personalità attiva, critica e responsabile; al tempo stesso lo avrebbe però reso più solo e isolato e lo avrebbe pervaso di « un sentimento di irrilevanza e impotenza ». Sicché « il concreto rapporto di un individuo con l'altro ha perduto il suo carattere diretto e umano, e ha acquistato un carattere di manipolazione e strumentalità » e l'individuo ha subìto un progressivo processo di alienazione. Se a ciò si aggiungono il sentimento di impotenza provocato dalla dilatazione della scena politica (che renderebbe la penetrazione dei relativi problemi sempre più difficile) e l'incubo di guerre sempre più sterminatrici, si comprende — secondo Fromm — come l'isolamento, l'insicurezza, l'impotenza possano mettere in moto nell'uomo moderno « meccanismi di fuga » o di difesa, attraverso i quali il singolo e interi gruppi di individui cercherebbero di reagire alla loro nuova condizione. Uno di questi « meccanismi di fuga », quello meno positivo, di origine nevrotica e in certe condizioni più facile, sarebbe quello che porterebbe appunto al

libertà ». « In contraddizione al liberalismo, che rappresenta lo strato superficiale del carattere » (per Reich, quello represso e manipolato), « e in contraddizione alla rivoluzione genuina, che rappresenta lo strato più profondo » (sempre per Reich, quello più naturale, vero centro biologico dell'uomo), il fascismo rappresenta il secondo strato del carattere: cioè gli impulsi secondari (crudeltà, sadismo, lascivia, invidia, ecc.).

fascismo, alla rinuncia, cioè, alla propria libertà in cambio del sentirsi partecipe di una comunità retta da nuovi valori, che a chi ne partecipava dava rifugio e sicurezza. Ovviamente, questa « fuga dalla libertà » aveva forme e misure diverse a seconda delle classi sociali e delle varie formazioni « culturali » (in Germania, per esempio, la classe operaia e la borghesia liberale e cattolica si erano « inchinate » al nazismo « senza opporre una forte resistenza, ma anche senza ammirare l'ideologia e la prassi politica nazista », mentre i ceti medi lo avevano seguito entusiasticamente) e il fascismo aveva avuto certo anche delle origini politiche ed economiche; per Fromm, però, il fascismo poteva essere spiegato completamente solo partendo dal presupposto della interdipendenza delle forze economiche, psicologiche e ideologiche e dal ruolo di cerniera che in questo rapporto avrebbe il carattere sociale. Nel caso nazista questo processo sarebbe stato particolarmente chiaro: « la classe media inferiore ha reagito a certe trasformazioni economiche, come il crescente potere dei monopoli e l'inflazione postbellica, con un'intensificazione di certi tratti di carattere, e precisamente delle sue tendenze sadiche e masochistiche; l'ideologia nazista ha esercitato un'attrazione su questi tratti, intensificandoli; e i nuovi tratti di carattere sono diventati forze che hanno efficacemente sostenuto l'espansione dell'imperialismo tedesco »[5]. E in questa prospettiva anche per Fromm il fascismo e lo stalinismo, pur presentando importanti differenze, avrebbero avuto qualcosa di comune: « il fatto di offrire all'individuo atomizzato nuovo rifugio e sicurezza »[6].

Successivamente a Fromm l'aspetto psicologico del fascismo e, al solito, soprattutto del nazionalsocialismo ha avuto numerosi altri studiosi, che, in genere, si sono mossi sulla stessa strada, anche se spesso sfumando un po' il discorso dell'autore di *Fuga della libertà* e evitandone le forzature più evidenti. Tra essi ricordiamo in particolare Dietfried Müller-Hegemann e l'indiano Surindar Suri[7].

Con una problematica e metodologie più propriamente sociologiche il fascismo è stato, invece, affrontato da un'altra fitta

[5] E. Fromm, *Fuga dalla libertà*, Milano 1963, p. 238.

[6] In questo senso si veda anche E. Fromm, *Psicanalisi della società contemporanea*, Milano 1960, pp. 229 sgg.

[7] D. Müller-Hegemann, *Zur Psychologie des deutschen Faschisten*, Rudolstadt 1966; S. Suri, *La psicologia sociale del nazionalsocialismo*, in AA. VV., *L'autoritarismo e la società contemporanea*, cit., pp. 115 sgg.

schiera di studiosi, tra i quali ricordiamo solo Mannheim, Gurvitch, Saposs, Ranulf, Parsons, Lipset, Preston, Germani, Dahrendorf e Monnerot [8].

Nel quadro del suo notissimo *Ideologia e utopia* nel quale aveva studiato le relazioni tra teoria sociale e pratica politica, Karl Mannheim ha visto nel fascismo uno dei cinque tipi ideali più rappresentativi nei quali nel XIX-XX secolo si articolerebbe il pensiero politico-storico e troverebbero corrispondenza altrettanti movimenti politici; quello che rispecchierebbe la concezione attivistico-irrazionale delle masse meno integrate nell'ordine sociale esistente e che farebbero irruzione sulla scena politica sotto la guida di intellettuali socialmente disinseriti, « di intellettuali che sono estranei al gruppo dei *leaders* liberali-borghesi e socialisti e che sperano di afferrare il potere, sfruttando le crisi che di continuo insidiano le società moderne ». Per lui, insomma, il fascismo rifletterebbe la situazione psicologica e sociale di quei gruppi ai quali — poiché sfugge loro la visione del processo strutturale e dell'organizzazione sociale — lo sviluppo della società appare disordinato ed irrazionale. Il che spiega perché « le possibilità di una vittoria fascista e di un successo della sua concezione storica sono legate al verificarsi di una crisi che scuota a tal segno l'ordine capitalistico-borghese da rendere inutili i mezzi più evoluti per comporre i conflitti di interessi. In momenti come questi, le maggiori possibilità sono infatti di colui che sa come sfruttare la situazione, spingendo con la necessaria energia le minoranze attive all'attacco e pervenendo quindi al potere » [9].

[8] K. MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, Bologna 1957; G. GURVITCH, *Les cadres sociaux de la connaissance*, Paris 1966; D. J. SAPOSS, *The Role of the middle Class in social Development: Fascism, Populism, Communism, Socialism*, in *Economic Essays in Honor of Wesley Clair Mitchell*, New York 1935, pp. 393 sgg.; S. RANULF, *Moral Indignation and middle Class Psychology*, Copenaghen 1938; T. PARSONS, *Alcuni aspetti sociologici dei movimenti fascisti*, in *Società e dittatura*, Bologna 1956, pp. 85 sgg.; S. M. LIPSET, *L'uomo e la politica. Le basi sociali della politica*, Milano 1963; N. S. PRESTON, *Politics, Economics and Power. Ideology and Practice under Capitalism, Socialism, Communism and Fascism*, New York-London 1967; G. GERMANI, *Fascismo e classe sociale*, in « La Critica sociologica », primavera (pp. 37 sgg.) ed estate (pp. 76 sgg.) 1967; R. DAHRENDORF, *Demokratie und Sozialstruktur in Deutschland*, in *Gesellschaft und Freiheit*, München 1963, pp. 260 sgg.; J. MONNEROT, *Sociologie de la révolution*, Paris 1969.

[9] Per maggiori elementi sulla posizione di Mannheim sul fascismo si veda R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, cit., pp. 105 sgg.

Ancora più strettamente inserite nella problematica specifica della società di massa e dei suoi squilibri [10] sono le prese di posizione di David J. Saposs, Svend Ranulf, Talcott Parsons e Nathaniel Stone Preston. Per tutti costoro alla base del fascismo erano soprattutto da vedere le classi medie in crisi materialmente e psicologicamente e in lotta sia contro l'alta borghesia, il capitalismo, le nuove forme di concentrazione economica, sia contro il proletariato e il collettivismo. A livello di sintesi, chi ha meglio lumeggiato il rapporto classi medie-fascismo è stato però Seymour Martin Lipset nel suo *L'uomo e la politica. Le basi sociali della politica*, del quale riproduciamo in questa sezione due gruppi di pagine. Anche per Lipset il fascismo è « un movimento della classe media che rappresenta una protesta contro il capitalismo e contro il socialismo, contro la grande impresa e contro i grandi sindacati ». Il suo discorso va però oltre questa affermazione. L'esame politico e sociologico dei vari movimenti, partiti e regimi che in genere vengono definiti fascisti porta infatti Lipset a mettere in dubbio la validità dell'etichetta fascista attribuita a molti di essi. E ciò in base ad una precisa analisi. Nella società moderna — egli scrive — esistono partiti di destra, di centro e di sinistra con proprie ben definibili caratteristiche sia ideologiche sia di classe. Tuttavia, « analizzando le basi sociali dei moderni movimenti di massa, ci si rende conto che ogni grande strato sociale ha nel suo seno forze politiche democratiche e estremiste ». I gruppi estremisti « hanno ideologie parallele a quelle dei gruppi corrispondenti di carattere democratico »; la vera differenza che contraddistingue gli « estremisti » consiste nel rifiuto del metodo democratico e nella tendenza ad instaurare sistemi totalitari fondati sull'assunzione del potere da parte di *élites* espresse dai rispettivi strati sociali. Se poi dal generale si passa al particolare, appare evidente che anche il cosiddetto fascismo non viene meno a questa costante. Se si esaminano da vicino le sue estrinsecazioni particolari nei varî paesi si deve, infatti, convenire che se tutte sono « estremiste », alcune però sono espresse (e hanno una ideologia corrispondente) da una base sociale, altre da un'altra e altre

[10] Per le più recenti analisi della società di massa si vedano E. LEDERER, *The State of the Masses*, New York 1940; W. KORNHAUSER, *The Politics of mass Society*, London 1960; nonché, per alcuni aspetti particolari, AA. VV., *Comparative Perspectives in Stratification*, a cura di J. KAHL, Boston 1968.

ancora da una terza base sociale. Il che porterebbe — se si volesse continuare a parlare di un fenomeno fascista unitario — a dover sostenere che è esistito un estremismo *fascista* di destra (Horthy, Dollfuss, Salazar, i movimenti nazionalisti prenazisti nella Germania di Weimar), uno di centro (il nazionalsocialismo soprattutto, dato che per Lipset il fascismo italiano e il franchismo sarebbero un misto di *fascismo* di destra e di centro) e uno di sinistra (il peronismo). Ma ciò sarebbe evidentemente un assurdo, e giustamente Lipset propende per considerare veramente fascisti solo i partiti e i regimi estremisti di centro e medio-borghesi. Tutti gli altri, con la sola eccezione del peronismo, sono da lui *declassati* invece a movimenti conservatori o estremisti di destra. E il peronismo si colloca, unico esempio tra i presunti *fascismi* degli anni venti-quaranta, tra i movimenti estremisti di sinistra.

A questo punto, dopo Lipset, il discorso dei sociologi è arrivato ad un punto decisivo e si è trovato di fronte ad un'alternativa, a nostro avviso, inevitabile: o si accettano l'analisi e le conclusioni di Lipset e allora di un *fenomeno* fascista non si può più parlare e ci si deve limitare a tanti discorsi particolari quanti sono i *fascismi*, veri o spurî, oppure si è convinti che, nonostante tutte le particolarità nazionali, tra i vari fascismi vi sia un minimo comun denominatore e allora, per i sociologi, si pone il compito di definire le *masse* diversamente che identificandole in pratica o nella misura principale con le classi medie e, soprattutto, di studiarne il rapporto con il resto della società e i relativi meccanismi di integrazione. Ed è, appunto, quello che ha cercato di fare il sociologo italo-americano Gino Germani, sviluppando, invece che il discorso sulle sole classi medie, quello, più generale e comprensivo anche di esso, della mobilità e dell'integrazione sociali.

Tra i numerosi studi di Germani [11] il più importante è per noi la relazione svolta a Reading nel 1967 sul tema *Fascismo e classe sociale*, della quale è riprodotta in questa sezione tutta la seconda parte (la prima è praticamente uno stato critico degli studi). Anche per Germani nella società di massa si avrebbe un processo di atomizzazione, spersonalizzazione e perdita di identità

[11] Si vedano in particolare *Algunas repercusiones sociales de los cambios económicos en la Argentina (1940-1950)*, in «Cursos y Conferencias», gennaio-marzo 1952, pp. 559 sgg.; *Integración política de las masas y el totalitarismo*, Buenos Aires 1956; *Sociologia de la Modernización*, Buenos Aires 1969.

degli individui. In questo egli accetta l'analisi dei sociopsicologi e le conseguenze che da questo processo essi ricavano. Ciò però non basta — subito aggiunge — per spiegare la nascita del totalitarismo e del fascismo in particolare. Altrettanto importanti dei fattori psicosociali sono infatti « la crescente partecipazione delle masse e il crescente isolamento delle *élites* », entrambi strettamente legati al processo di mobilitazione e di integrazione sociale. Società perfettamente integrate non ve ne sono; « il mutamento è permanente e universale e la reintegrazione comporta sempre un certo grado di mutamento strutturale ». Quando però i mutamenti sono notevoli e, cioè, « i tassi di mobilitazione oggettiva sono molto elevati o sono insufficienti i canali di integrazione », e alla mobilità sociale in atto corrisponde una disponibilità di ideologie adeguate (cioè la disponibilità di *élites* corrispondenti), allora si può verificare « quel tipo di spostamento che è stato associato alla nascita di movimenti politici e sociali esplosivi o troppo estremisti ». « In questo caso, la reintegrazione avrà luogo attraverso movimenti di massa e mutamenti radicali nelle strutture politiche o sociali o in ambedue i modi insieme ». « La formazione di movimenti di massa sarà determinata, quindi, da una marcata situazione di " spostamento ", ma anche dalla presenza dei seguenti elementi: masse disponibili, *élites* disponibili e ideologie disponibili ». Sul carattere dei movimenti di massa che così si determineranno avrà, infine, un peso decisivo se la mobilitazione sarà « primaria » o « secondaria », se, cioè, la mobilitazione si applicherà in una « struttura tradizionale o non industriale » (primaria) o in una « società industriale *più* moderna » (secondaria): « Nel caso della mobilitazione primaria, i gruppi mobilitati sono gruppi non partecipanti rispetto alla società moderna, e la loro marginalità precede l'inserimento di essi nella struttura moderna. La mobilitazione secondaria si attua invece su gruppi *già partecipanti* per molti aspetti, e tuttavia " spostati " o resi marginali da fattori come l'inflazione, la perdita di *status*, la disoccupazione e così via ».

Un posto in un certo senso a sé nel quadro delle analisi sociologiche del fascismo ha la *Sociologie de la révolution* [12] di Jules Monnerot. L'intento del suo autore (che in parte si rifà a tesi

[12] Si vedano soprattutto le pp. 489 sgg.; i due passi citati sono alle pp. 515 e 592.

prospettate già nel 1933-34 da Georges Bataille) è di mettere in rilievo soprattutto due aspetti, a suo avviso, caratteristici del fascismo. Per lui, infatti, si debbono distinguere nel fascismo due processi: « Un cambiamento nelle qualità dominanti della classe politica o, più rigorosamente, degli elementi più determinanti di questa classe. Un processo di formazione di potere: una situazione di crisi [*détresse*] trascinantesi dietro un movimento di distruzione sociale si traduce nella psiche degli elementi sociali più " omogenei ", per la paura e l'avversione al caos, in un'apprensione crescente davanti ai progressi del caos, subiti e soprattutto immaginati... [e] suscita nella società in cui si produce un bisogno, una *richiesta* di potere ».

In questa situazione, all'indomani della prima guerra mondiale, in paesi relativamente molto sviluppati dal punto di vista industriale, culturale e civile e a debole mobilità sociale, si sarebbe verificata una mobilitazione delle masse, una politicizzazione delle categorie sociali sino allora conformiste e scarsamente inclini ad appassionarsi agli affari pubblici (che, sino a quando era loro sembrato che l'oligarchia dominante non avesse fatto fallimento, avevano preferito demandare, ubbidienti, allo Stato), che, a sua volta, si sarebbe tradotta in movimenti rivoluzionari « tendenti non alla distruzione del detestato potere, ma alla fondazione di un potere la cui assenza si traduceva nel sentimento di una minaccia mortale per i valori, i beni e le persone e in un *vuoto* opprimente ». I marginali, gli irregolari, gli « eterogenei sovversivi » avrebbero contribuito a dare a questi movimenti la forza di rottura. Specie dopo i primi momenti, ciò che avrebbe caratterizzato il fascismo sarebbe stata però la ricostruzione dello Stato e la sua mitizzazione. Scrive a questo proposito Monnerot: « Contrariamente al comunismo, il fascismo non distrugge né i quadri sociali preesistenti né le istituzioni di base sulle quali essi si appoggiano... ma li subordina. Il fascismo mette all'ordine del giorno il principio della solidarietà sociale per una collettività storica che Mussolini definiva in termini nazionali e Hitler in termini razziali; in questo senso, esso è socialista nel senso etimologico ».

Un altro filone ancora è — infine — costituito dagli studi di tipo socio-economico, sia che essi tendano a vedere nel fascismo solo uno dei tentativi messi in atto per cercare di ovviare alle crescenti difficoltà, all'insufficienza sociale, alle disfunzioni e alle

crisi che affliggono la moderna economia del *laissez faire* [13], sia che, più o meno esplicitamente, si rifacciano o siano comunque ispirati dalla nota teoria di Walt W. Rostow relativa al rapporto che esisterebbe tra stadi di sviluppo economico e forme di organizzazione politica [14], sia, infine, che si riallaccino alla più particolare tematica dell'industrializzazione tardiva.

Tra gli studi elaborati dal secondo di questi due indirizzi sono da ricordare soprattutto quelli del russo-americano A. F. Kenneth Organski alla base dei quali sono, a nostro avviso, almeno due stimoli, suggestioni, preoccupazioni — si chiamino come si vuole — tutt'altro che irrilevanti, ma ai quali — sempre a nostro avviso — neppure gli studi in questione riescono però a dare una risposta veramente soddisfacente. Da un lato, c'è l'insoddisfazione per le altre interpretazioni ora esaminate, tutte sostanzialmente parziali e, più o meno, manifestamente incapaci di dare una spiegazione abbastanza unitaria del fenomeno fascista. Da un altro lato, poi, c'è la suggestione di una certa tendenza a riscontrare una serie di somiglianze tra il fascismo fiorito in Europa tra le due guerre mondiali e alcuni movimenti e regimi latino-americani e del Terzo Mondo sorti negli ultimi anni, suggestione che ha per conseguenza di spingere a cercare una spiegazione obiettiva di queste somiglianze.

Per Organski (dalla cui opera principale, *The Stages of political Development*, sono tratte le pagine riprodotte in questa sezione) [15] il *fascismo* sarebbe una delle forme di organizzazione politica possibili nel secondo e nel terzo stadio dello sviluppo economico, quelli corrispondenti alle fasi dell'industrializzazione e del benessere nazionale (le altre sarebbero invece, la prima, quella dell'unificazione primitiva, la quarta, quella della società opulenta). Questo, però, solo in termini assai generali ed impropri. Per Organski, infatti, il vero fascismo si sarebbe dato solo nel secondo stadio, caratterizzato dall'affermarsi al potere di una nuova classe, strettamente determinata dal nuovo tipo di economia dopo il *decollo* e dalla integrazione delle masse sino allora sostanzialmente estranee ad essa, e nel quale, oltre a quella fa-

[13] Si veda, per esempio, A. LAUTERBACH, *Libertà e pianificazione*, Bologna 1952, pp. 43 sgg.

[14] W. W. ROSTOW, *Gli stadi dello sviluppo economico*, Torino 1962.

[15] Di Organski è anche da vedere la relazione *Fascism and Modernization*, svolta a Reading nel 1967 e riprodotta negli atti di quel convegno già citati, AA. VV., *The Nature of Fascism*.

scista, le forme di organizzazione politica sarebbero quella democratico-borghese occidentale e quella stalinista. In questo stadio la funzione primaria dello Stato sarebbe quella di aiutare la modernizzazione economica e lo sviluppo industriale e in particolare l'accumulazione del capitale mediante un sistema di bassi consumi di massa. E sotto questo profilo le differenze tra le tre forme politiche suddette sarebbero innanzi tutto nel ritmo impresso al processo di industrializzazione e nel tipo di *élite* o di alleanza tra le *élites* al potere; in questo stadio, infatti, la nazione si andrebbe via via allargando sino ad includere prima l'*élite* industriale e poi, più lentamente, le masse, ormai sensibilizzate all'interesse pubblico. In particolare, il fascismo sarebbe una forma di potere che si sarebbe realizzata nella prima fase di questo secondo stadio e che sarebbe la conseguenza della compresenza di una ancora forte ma declinante *élite* tradizionale (agricola) e di una *élite* moderna (industriale) in ascesa ma non ancora abbastanza forte, e della loro alleanza (in un rapporto di sostanziale vantaggio, per il momento, della prima rispetto alla seconda) in funzione, da un lato, di evitare uno scontro frontale sostanzialmente ancora incerto tra le due *élites* e, da un altro, di impedire una troppo rapida affermazione delle masse. Nello stadio successivo, il terzo, realizzati ormai il *decollo* e la piena industrializzazione, compito dello Stato sarebbe, invece, quello di proteggere il popolo dal capitale, assicurando ad esso sempre più alti livelli di vita; il che, a livello politico, avverrebbe o con la democrazia di massa o col « krusciovismo » o, più di rado, con una forma più evoluta di *fascismo*, il nazismo.

Da questo schema interpretativo, per Organski, discendono varie conseguenze. Una di queste è quella del rifiuto di considerare il fascismo un movimento di ceti medi. Un'altra è quella relativa alla necessità di dilatare la forma di potere fascista anche al di là delle sue manifestazioni italiana, spagnola e argentina (le uniche accettate da Organski come tali, dato che gli altri cosiddetti fascismi vanno per lui riferiti o al terzo stadio, come nel caso della Germania nazista, o al primo, come negli altri casi, e, quindi non possono correttamente essere considerati fascisti) e di considerarla possibile ed attuale anche in altri paesi. A questo proposito, anzi, Organski è assai esplicito e, per evitare malintesi e valutazioni d'ordine moralistico o immediatamente politico, parla addirittura di « regimi sincratici », di « politica sincratica », dei

quali il fascismo non sarebbe stato che una manifestazione, una variante, e afferma esplicitamente che « sembra probabile... che un considerevole numero di nazioni in via di industrializzazione adotteranno sistemi politici che non saranno né borghesi né stalinisti e certamente nemmeno socialisti, nonostante le loro eventuali asserzioni. Alcuni di questi governi rassomiglieranno molto ai governi fascisti nella struttura, nel sostegno e nel loro atteggiamento verso l'industrializzazione, ma potranno abbracciare ideologie che differiranno notevolmente dal vecchio modello ». Per Organski, insomma, il vero carattere del fascismo-sincratismo non andrebbe cercato né in una presunta origine classista, né in un'altrettanto presunta ideologia particolare, né in una determinata organizzazione dello Stato, ma essenzialmente nel ritmo che esso imprimerebbe allo sviluppo industriale, soprattutto nella fase del *decollo*, nella distribuzione del costo economico e sociale di esso e nel rapporto tra le *élites* che sarebbe alla sua base.

Collegato — infine — alla tematica dell'industrializzazione tardiva [16] è il recente studio di Ludovico Garruccio *L'industrializzazione tra nazionalismo e rivoluzione* [17]. Per il suo autore il fascismo, infatti, non sarebbe stato altro che una delle ideologie nazional-totalitarie di transizione espresse, appunto, dai processi di industrializzazione tardiva e dal dualismo che, nei paesi nei quali sono in atto questi processi, si verificherebbe tra i settori tradizionali e quello moderno della società e che verrebbe violentemente negato come un « lusso dispendioso » e in nome di una superiore e più efficiente *unità* sociale-nazionale. Fascismi sarebbero quindi, per esempio, il peronismo e il nasserismo, mentre la « democrazia guidata » di Sukarno sarebbe « un sottoprodotto del fascismo a livello sottoproletario » e il regime di Nkrumah

[16] Si veda soprattutto M. MATOSSIAN, *Ideologies of delayed Industrialization. Some Tension and Ambiguities*, in *Political Change in underdeveloped Countries: Nationalism and Communism*, a cura di J. H. KAUTSKY, New York-London 1962, pp. 252 sgg. Secondo la Matossian sarebbero ideologie dell'industralizzazione tardiva, oltre al fascismo italiano (e, in parte, il nazionalsocialismo), il marxismo-leninismo, il kemalismo, il gandhismo il nasserismo, ecc.

[17] L. GARRUCCIO, *L'industrializzazione tra nazionalismo e rivoluzione. Le ideologie politiche dei paesi in via di sviluppo*, Bologna 1969. Alcune tesi di questo libro erano state anticipate dall'autore, sotto lo pseudonimo di Ludovico Castelnuovo (del resto anche Ludovico Garruccio è uno pseudonimo) nell'articolo *Fascismo ideologia di transizione*, in « Il Mulino », luglio-agosto 1964, pp. 809 sgg.

« un'imitazione caricaturale e insieme oscena » del fascismo europeo; e componenti fasciste si riscontrerebbero anche nelle « varianti pluraliste » delle ideologie politiche di varî altri paesi in via di sviluppo. Secondo Garruccio, infatti, per comprendere giustamente il filone principale delle ideologie dello sviluppo (totalitarie o pluraliste ch'esse siano) bisogna tenere presenti due cose: le condizioni predisponenti (il dualismo, l'umiliazione nazionale, l'industrializzazione tardiva, la disgregazione nazionale e l'« evento ») e le modalità peculiari di tali ideologie: « l'esigenza unitaria, l'avvento al potere di una nuova generazione, di una personalità carismatica, di una nuova classe dirigente, un tentativo d'integrazione delle masse, l'eclettismo dottrinario, la promozione dello sviluppo industriale, l'impiego di formule dirigistiche, l'adozione dell'autarchia e economica e psicologica (protezionismo radicale), la proposta di uno stile di vita peculiare, il ricorso alla violenza contro ogni forza nazionale centrifuga o conflittiva »[18].

[18] Ivi, p. 58.

ERICH FROMM

PSICOLOGIA DEL NAZISMO *

[...] Nell'esaminare la psicologia del nazismo dobbiamo affrontare anzitutto una questione preliminare: l'importanza dei fattori psicologici per la comprensione del nazismo. Nelle discussioni scientifiche sul nazismo, e ancor più in quelle non scientifiche, si delineano spesso due opinioni opposte: la prima è quella secondo cui la psicologia non offre alcuna spiegazione di un fenomeno economico e politico come il fascismo; la seconda afferma invece che il fascismo è un problema integralmente psicologico.

I sostenitori della prima opinione considerano il nazismo o come il risultato di un dinamismo esclusivamente economico — le tendenze espansionistiche dell'imperialismo tedesco — o come un fenomeno essenzialmente politico, la conquista dello Stato da parte di un partito politico appoggiato dagli industriali e dagli *Junkers*; in breve, la vittoria del nazismo viene considerata come il risultato di un inganno e di una coercizione operati da una minoranza ai danni della maggioranza della popolazione.

I sostenitori della seconda opinione, invece, affermano che il nazismo può esser spiegato solo sul piano psicologico, o piuttosto su quello della psicopatologia. Hitler viene visto come un folle o come un « nevrotico », e i suoi seguaci come

* Da E. FROMM, *Escape from Freedom*, New York 1941; trad. it. *Fuga dalla libertà*, Edizioni di Comunità, Milano 1963, pp. 169-79.

persone egualmente folli e mentalmente squilibrate. Secondo questa interpretazione — come viene esposta, ad esempio, da Lewis Mumford — le vere sorgenti del fascismo vanno ricercate « nell'animo umano, non nell'economia ». E così prosegue: « Nell'orgoglio soverchiante, nel gusto della crudeltà, nella disintegrazione nevrotica: in questo, e non nel trattato di Versailles o nell'incompetenza della Repubblica di Weimar sta la spiegazione del fascismo ».

A nostro avviso nessuna di queste spiegazioni — che si concentrano sui fattori politici ed economici escludendo quelli psicologici, o viceversa — è da considerare la spiegazione giusta. Il nazismo è un problema psicologico, ma anche i fattori psicologici vengono influenzati dai fattori socio-economici; il nazismo è un problema economico-politico, ma la sua presa su un popolo intero dev'essere spiegata dal punto di vista psicologico. In questa sede ci interessa appunto questo aspetto psicologico del nazismo, la sua base umana. Ci sono pertanto due problemi da chiarire: la struttura del carattere di coloro che ne furono attratti, e le caratteristiche psicologiche dell'ideologia che ha fatto di esso uno strumento tanto efficace proprio nei confronti di quelle persone.

Nell'esaminare la base psicologica del successo del nazismo è necessario fare una distinzione preliminare: una parte della popolazione si è inchinata al regime nazista senza opporre una forte resistenza, ma anche senza ammirare l'ideologia e la prassi politica naziste. Un'altra parte ha provato una profonda attrazione per la nuova ideologia, e si è fanaticamente attaccata a coloro che l'hanno proclamata. Nel primo gruppo rientravano in primo luogo la classe operaia e la borghesia liberale e cattolica. Questi gruppi, nonostante l'eccellente organizzazione e pur essendo stati sempre ostili al nazismo dal suo apparire fino al 1933, non hanno dimostrato la resistenza interiore che ci si poteva aspettare dalle loro convinzioni politiche. La loro volontà di resistenza crollò rapidamente, e da allora hanno dato al regime ben pochi fastidi (eccettuata, naturalmente, la piccola minoranza che si è battuta eroicamente contro il na-

zismo durante tutti questi anni). Psicologicamente, questa prontezza a sottomettersi al regime nazista sembra dovuta principalmente ad uno stato di stanchezza interiore e di rassegnazione, stato che è caratteristico dell'individuo del nostro tempo anche nei paesi democratici. In Germania, per quanto riguarda la classe operaia, esisteva anche un'altra condizione importante: la sconfitta subìta dopo le prime vittorie riportate nella rivoluzione del 1918. La classe operaia si era affacciata al dopoguerra nutrendo grandi speranze nella realizzazione del socialismo, o almeno nella sicura elevazione della sua situazione politica, economica e sociale; tuttavia essa, quali che ne siano state le ragioni, aveva subìto un'ininterrotta serie di sconfitte, che aveva provocato il crollo completo delle sue speranze. All'inizio del 1930 i frutti delle sue vittorie iniziali erano già quasi completamente distrutti, e il risultato di ciò era un profondo sentimento di rassegnazione, di sfiducia nei propri capi, di dubbio sul valore di ogni organizzazione e attività politica. Restavano ancora iscritti ai loro rispettivi partiti, e al livello cosciente continuavano a credere nelle loro dottrine politiche; ma nell'intimo molti di loro avevano rinunciato ad ogni speranza nell'efficacia dell'azione politica.

Un ulteriore incentivo alla lealtà della maggioranza della popolazione verso il governo nazista cominciò ad operare dopo l'avvento di Hitler al potere. A quel punto, il governo di Hitler si identificò per milioni di persone con la « Germania ». Una volta che aveva assunto il potere di governo, combatterlo significava estraniarsi dalla comunità dei tedeschi; poiché gli altri partiti politici erano stati aboliti, e il partito nazista « era » la Germania, l'opposizione ad esso significava opposizione alla Germania. Nulla riesce più difficile all'uomo medio del sopportare il sentimento di non potersi identificare con un vasto gruppo. Per quanto possa essere ostile ai princìpi del nazismo, un cittadino tedesco, se deve scegliere tra il restar solo e il sentire di appartenere alla Germania, per lo più sceglierà quest'ultima via. Si possono osservare molti casi di persone che non sono naziste e che difendono nondimeno il nazismo dagli

attacchi degli stranieri perché ritengono che un attacco al nazismo sia un attacco alla Germania. La paura dell'isolamento e la relativa debolezza dei princìpi morali possono aiutare qualsiasi partito, una volta che abbia conquistato il potere dello Stato, ad assicurarsi la lealtà di una gran parte della popolazione.

Questa considerazione porta ad un assioma molto importante per i problemi della propaganda politica: qualsiasi attacco alla Germania come tale, qualsiasi propaganda denigratoria contro « i tedeschi » (come il simbolo « l'Unno » della prima guerra mondiale) non fa che rafforzare la fedeltà di coloro che non si identificano completamente con il sistema nazista. Tuttavia questo problema non può essere risolto nemmeno con una propaganda intelligente, ma solo con l'affermazione in tutti i paesi di una fondamentale verità: quella che i princìpi etici stanno al di sopra dell'esistenza della nazione, e che aderendo a questi princìpi un individuo appartiene alla comunità di tutti coloro che condividono, che hanno condiviso e che condivideranno questa fede.

Contrariamente all'atteggiamento negativo, o rassegnato, della classe operaia e della borghesia liberale e cattolica, l'ideologia nazista venne accolta con ardente favore dagli strati inferiori della classe media, composti di piccoli bottegai, di artigiani e di impiegati.

I membri della vecchia generazione formavano, in questa classe, la base di massa più passiva; i loro figli e le loro figlie erano i militanti più attivi. Su di loro l'ideologia nazista — il suo spirito di cieca obbedienza a un capo, e di odio contro le minoranze razziali e politiche, la sua brama di conquista e di dominio, la sua esaltazione del popolo tedesco e della « razza nordica » — esercitava un'enorme attrazione emotiva, ed è stata questa attrazione a conquistarli e a trasformarli in ferventi seguaci e militanti della causa nazista. La risposta al perché l'ideologia nazista abbia attratto così tanto la classe media inferiore va individuata nel carattere sociale di questa classe. Il suo carattere sociale era notevolmente diverso da

quello della classe operaia, degli strati superiori della classe media e della nobiltà prima della guerra del 1914. In realtà questa parte della classe media è stata sempre caratterizzata da certi particolari tratti: l'amore per i forti, l'odio per i deboli, la meschinità, l'ostilità, l'avarizia, sia in fatto di sentimenti che in fatto di denaro, e in sostanza l'ascetismo. La loro visione della vita era angusta, sospettavano e odiavano lo straniero e provavano curiosità e invidia per i loro conoscenti, razionalizzando l'invidia come indignazione morale; tutta la loro vita si fondava sul principio della scarsità, tanto economicamente che psicologicamente.

L'affermare che il carattere sociale della classe media inferiore differiva da quello della classe lavoratrice non implica che questa struttura di carattere non fosse presente anche nella classe lavoratrice. Era però tipica della classe media inferiore, mentre solo una minoranza della classe lavoratrice mostrava la stessa struttura di carattere con altrettanta chiarezza; questo o quel tratto specifico, tuttavia — come l'esagerato rispetto per l'autorità, o la parsimonia — era rintracciabile, sebbene in forma meno intensa, anche nella maggior parte dei membri della classe lavoratrice. D'altro canto una gran parte degli impiegati — probabilmente la maggioranza — avevano una struttura di carattere più simile a quella dei lavoratori manuali (specialmente di quelli delle grandi fabbriche) che a quella della « vecchia classe media », che non partecipava all'ascesa del capitalismo monopolistico, ma anzi se ne sentiva fondamentalmente minacciata.

Se è vero che il carattere sociale della classe media inferiore era il medesimo già da molto prima della guerra del 1914, è anche vero che gli avvenimenti successivi alla guerra ne hanno intensificato proprio quei tratti ai quali l'ideologia nazista si è rivolta con maggiore efficacia: il desiderio di sottomissione e la brama di potere.

Nel periodo precedente la rivoluzione tedesca del 1918, la situazione economica degli strati inferiori della vecchia classe media — i piccoli commercianti indipendenti e gli artigiani —

era già in declino; ma non era disperata, e c'erano anzi vari fattori che operavano nel senso di stabilizzarla.

L'autorità della monarchia era fuori discussione, e appoggiandosi ad essa, e identificandosi con essa, il membro della classe media inferiore acquistava un sentimento di sicurezza e di orgoglio narcisistico. L'autorità della religione e della moralità tradizionale aveva ancora vigorose radici. La famiglia era ancora salda e appariva come un rifugio sicuro in un mondo ostile. L'individuo sentiva di appartenere a un sistema sociale e culturale stabile, nel quale aveva il suo posto preciso. La sua sottomissione e la sua fedeltà alle autorità costituite erano una soluzione soddisfacente per le sue tendenze masochistiche; tuttavia non arrivava all'estremo della rinuncia all'io. E conservava il senso dell'importanza della propria personalità. Ciò che gli mancava in sicurezza ed aggressività come individuo era compensato dalla forza delle autorità a cui si sottometteva. In breve, la sua situazione economica era ancora abbastanza solida per dargli un sentimento di amor proprio e di relativa sicurezza, e le autorità a cui si appoggiava erano abbastanza forti per dargli quell'ulteriore sicurezza che la sua situazione individuale non arrivava a dargli.

Il dopoguerra ha mutato considerevolmente questa situazione. In primo luogo, il declino economico della vecchia classe media venne accelerato dall'inflazione, che ebbe il suo culmine nel 1923 e spazzò via quasi completamente i risparmi del lavoro di molti anni.

Gli anni tra il 1924 e il 1928 portarono un miglioramento economico e nuove speranze alla classe media inferiore; ma questi progressi furono cancellati dalla depressione seguita al 1929. Come già nel periodo dell'inflazione, la classe media, compressa tra gli operai e le classi superiori, era il gruppo più esposto e perciò il più colpito.

Ma ad aggravare la situazione intervennero, oltre a questi fattori economici, dei fattori psicologici. La sconfitta bellica e il crollo della monarchia furono una prima ragione di disorientamento psicologico. La monarchia e lo Stato erano stati la

solida roccia su cui, psicologicamente parlando, il piccolo borghese aveva costruito la sua esistenza; il loro fallimento e la loro sconfitta mandarono in frantumi le basi della sua vita. Se il Kaiser poteva esser messo pubblicamente in ridicolo, se gli ufficiali potevano essere attaccati, se lo Stato doveva mutar forma e accogliere « agitatori rossi » come ministri e un sellaio come presidente, in che cosa poteva riporre la sua fede l'ometto qualunque? Si era identificato in maniera subalterna con tutte queste istituzioni: e adesso, scomparse queste, dove doveva andare?

Anche l'inflazione gioca un ruolo tanto economico che psicologico. Fu un colpo mortale al principio della parsimonia, e nello stesso tempo all'autorità dello Stato. Se i risparmi di molti anni, per cui erano stati sacrificati tanti piccoli piaceri, potevano andar perduti senza propria colpa, a che pro risparmiare? Se lo Stato poteva violare i suoi impegni stampati sulle banconote e sui buoni del Tesoro, di quali promesse ci si poteva più fidare?

Non solo la situazione economica della classe media inferiore cominciò a declinare più rapidamente dopo la guerra, ma anche il suo prestigio sociale. Prima della guerra il piccolo borghese poteva sentirsi qualcosa di meglio di un operaio. Dopo la rivoluzione il prestigio sociale della classe operaia aumentò notevolmente, e di conseguenza il prestigio della classe media inferiore diminuì in proporzione. Non c'era più nessuno da guardare dall'alto in basso, un privilegio che era sempre stato uno dei beni più preziosi della vita dei piccoli negozianti e degli altri come loro.

Inoltre anche l'ultima roccaforte della sicurezza della classe media, la famiglia, era stata distrutta. Gli anni del dopoguerra avevano scosso in Germania, forse ancor più che negli altri paesi, l'autorità del padre e la moralità della vecchia classe media. La nuova generazione agiva come voleva e non si preoccupava più se le proprie azioni venivano approvate o no dai genitori.

Le ragioni di questo sviluppo sono troppo numerose e

complesse per poter esser esaminate qui analiticamente. Ne menzionerò solo alcune. Il declino dei vecchi simboli sociali dell'autorità, la monarchia e lo Stato, si era ripercosso sul ruolo delle autorità individuali, i genitori. Se quelle autorità, che i genitori avevano insegnato ai giovani a rispettare, si dimostravano deboli, allora, fatalmente, anche i genitori perdevano prestigio e autorità. Inoltre, nelle mutate condizioni, e soprattutto di fronte all'inflazione, la vecchia generazione si sentiva confusa, incerta e molto meno elastica della giovane generazione. Così i giovani si sentivano superiori agli anziani, e non riuscivano più a prender sul serio questi ultimi e i loro insegnamenti. Infine, il declino economico della classe media privava i genitori della loro funzione economica di garanti dell'avvenire economico dei figli.

La vecchia generazione della classe media inferiore diventava sempre più amara e risentita, ma in modo passivo; la giovane generazione aspirava all'azione. La sua situazione economica era aggravata dal fatto che la base di un'esistenza economica indipendente, quale avevano avuto i loro genitori, era perduta; il mercato professionale era saturo, e le probabilità di guadagnarsi da vivere facendo i medici e gli avvocati erano scarse. Quelli che avevano combattuto in guerra sentivano di aver diritto ad una sorte migliore di quella che gli veniva offerta. Soprattutto i molti giovani ufficiali, che per anni erano stati abituati a comandare e a esercitare il potere con tutta naturalezza, non riuscivano a rassegnarsi all'idea di diventare commessi o piazzisti.

La crescente frustrazione sociale portò a una proiezione che è diventata un fattore importante a favore del nazionalsocialismo. Invece di rendersi conto del destino economico e sociale della vecchia classe media, i suoi membri interpretavano coscientemente il loro destino come coincidente con quello della nazione. La sconfitta nazionale e il trattato di Versailles divennero i simboli su cui si trasferì la frustrazione reale, che era quella sociale.

È stato detto spesso che il trattamento fatto alla Germania

nel 1918 dai vincitori è stato una delle ragioni principali dell'affermazione del nazismo. Questo giudizio richiede dei chiarimenti. La maggioranza dei tedeschi riteneva che il trattato di pace fosse ingiusto; ma mentre la classe media reagì con profonda amarezza, gli operai se la presero molto meno col trattato di Versailles. Essi erano ostili al vecchio regime, e la perdita della guerra significava per loro la sconfitta di quel regime. Ritenevano di aver combattuto coraggiosamente, e di non avere alcuna ragione per vergognarsi di se stessi. D'altra parte la vittoria della rivoluzione, resa possibile solo dalla sconfitta della monarchia, aveva portato loro vantaggi economici, politici e umani. Il risentimento contro il trattato aveva le sue radici nella classe media inferiore; il risentimento nazionalistico era una razionalizzazione, che proiettava l'inferiorità sociale sul piano nazionale.

Questa proiezione è del tutto evidente nella vicenda personale di Hitler. Egli era il tipico rappresentante della classe media inferiore. Una nullità senza prospettive o possibilità. Sentiva fortemente di essere un escluso. In *Mein Kampf* parla spesso di sé come dello « zero », dello « sconosciuto » che era stato nella sua giovinezza. Ma benché questo dipendesse fondamentalmente dalla sua posizione sociale, egli poteva razionalizzarlo in simboli nazionali. Essendo nato fuori del Reich, si sentiva escluso non tanto socialmente quanto nazionalmente, e il grande Reich tedesco, a cui tutti i figli avrebbero potuto riunirsi, divenne per lui il simbolo del prestigio sociale e della sicurezza.

Il sentimento di impotenza, ansietà e isolamento dalla società che dominava la vecchia classe media, e la distruttività derivante da questa situazione, non furono le sole fonti psicologiche del nazismo. I contadini provavano risentimento verso i creditori urbani con cui si erano indebitati, mentre gli operai si sentivano profondamente delusi e scoraggiati per il continuo ripiegamento politico subìto dopo le prime vittorie del 1918, sotto una guida politica che aveva perduto l'iniziativa strategica. La grandissima maggioranza della popolazione pro-

vava quel sentimento di irrilevanza personale e di impotenza che abbiamo indicato come tipico del capitalismo monopolistico in generale.

Queste condizioni psicologiche non sono state la « causa » del nazismo. Hanno assicurato quella base umana senza la quale esso non avrebbe potuto svilupparsi, ma l'analisi dell'intero fenomeno dell'ascesa e della vittoria del nazismo deve occuparsi delle condizioni strettamente economiche e politiche oltre che di quelle psicologiche. Data l'abbondante letteratura intorno a questo aspetto, e dati gli scopi specifici del libro, non è il caso di addentrarsi in un esame di tali questioni economiche e politiche. Tuttavia sarà bene ricordare al lettore la parte svolta dai rappresentanti della grande industria e dagli *Junkers* — quasi ridotti al fallimento — nell'instaurazione del nazismo. Senza il loro appoggio Hitler non avrebbe mai vinto. E questo appoggio si fondava sul loro modo di concepire i propri interessi economici assai più che su fattori psicologici.

Questa classe di proprietari aveva di fronte a sé un parlamento in cui il quaranta per cento dei deputati era composto di socialisti e di comunisti, cioè da rappresentanti di gruppi insoddisfatti del sistema sociale esistente, e in cui c'era un numero crescente di deputati nazisti, i quali rappresentavano anch'essi una classe violentemente ostile ai più potenti esponenti del capitalismo tedesco. Perciò il parlamento, che nella sua maggioranza rappresentava tendenze contrarie al loro interesse economico, li giudicava pericolosi. Essi sostenevano che la democrazia non funzionava. In realtà si potrebbe dire che la democrazia funzionava fin troppo bene. Il parlamento era una rappresentanza piuttosto adeguata degli interessi delle diverse classi della popolazione tedesca, e proprio per questa ragione il sistema parlamentare non poteva più conciliarsi con l'esigenza di mantenere i privilegi della grande industria e dei proprietari terrieri semi-feudali. Gli esponenti di questi gruppi privilegiati speravano che il nazismo avrebbe deviato il risentimento emotivo, che li minacciava, verso altri obiet-

tivi; e che contemporaneamente avrebbe aggiogato la nazione al servizio dei loro interessi economici. Nel complesso non restarono delusi, quantunque si siano sbagliati su qualche dettaglio marginale. Hitler e la sua burocrazia non erano strumenti manovrabili a loro piacimento dai Thyssen e dai Krupp, i quali infatti dovettero spartire con essi il loro potere, e spesso dovettero anche sottomettersi. Ma il nazismo, pur dimostrandosi economicamente deleterio a tutte le altre classi, ha favorito gli interessi dei gruppi più potenti dell'industria tedesca. Il sistema nazista è la versione « aerodinamica » dell'imperialismo tedesco prebellico, e ha proseguito dove la monarchia era fallita (la repubblica, tuttavia, non interruppe davvero lo sviluppo del capitalismo monopolistico tedesco, ma lo promosse con i mezzi a sua disposizione).

A questo punto molti lettori avranno in mente una domanda: come si concilia l'affermazione che la base psicologica del nazismo è stata la vecchia classe media con quella che il nazismo funziona nell'interesse dell'imperialismo tedesco? La risposta a questa domanda è in linea di principio la stessa che è stata data al quesito sul ruolo della classe media urbana nel periodo dell'ascesa del capitalismo. Nel dopoguerra è stata la classe media, e soprattutto la classe media inferiore, ad esser minacciata dal capitalismo monopolistico. Essa cadde in preda all'ansietà e perciò all'odio; presa dal panico, cominciò a provare un desiderio crescente di sottomissione e al tempo stesso una brama sempre più forte di dominio su quelli che erano inermi. Questi sentimenti vennero usati da un'altra classe a favore di un regime che doveva operare nel suo interesse. Hitler si dimostrò uno strumento tanto efficiente perché in lui le caratteristiche del piccolo borghese risentito e pieno di odio, con cui la classe media inferiore poteva identificarsi emotivamente e socialmente, si accoppiavano a quelle dell'opportunista pronto a servire gli interessi degli industriali tedeschi e degli *Junkers*. All'inizio si presentava come il messia della vecchia classe media, prometteva la distruzione dei grandi magazzini, la cessazione del dominio del capitale ban-

cario, e così via. La storia parla chiaro: queste promesse non sono state mai mantenute. Tuttavia questo importava poco. Il nazismo non ha mai avuto dei veri princìpi politici ed economici. È essenziale rendersi conto che il principio stesso del nazismo è il suo esasperato opportunismo. Ciò che importava era che centinaia di migliaia di piccoli borghesi, che in condizioni normali avrebbero avuto ben scarse possibilità di guadagnare denaro o di disporre del potere, ora, come membri della burocrazia nazista, ottenevano una larga fetta della ricchezza e del prestigio che le classi superiori furono costrette a spartire con loro. Ad altri, che non erano membri della macchina nazista, furono dati i posti tolti agli ebrei e ai nemici politici; e il rimanente della popolazione, anche se non ha ottenuto più pane, ha avuto *circenses*. La soddisfazione emotiva procurata da questi spettacoli sadici, e da un'ideologia che gli dava un sentimento di superiorità rispetto al resto del genere umano, era in grado di compensarli — almeno per qualche tempo — del fatto che le loro vite erano state impoverite, economicamente e civilmente.

Abbiamo visto, quindi, che certi mutamenti socio-economici, e specialmente il declino della classe media e il potere crescente del capitale monopolistico, hanno avuto un profondo effetto psicologico. Questi effetti sono stati accresciuti e resi sistematici da un'ideologia politica — com'era accaduto nel caso delle ideologie religiose del sedicesimo secolo — e le forze psichiche così suscitate cominciarono a operare in una direzione opposta a quella degli interessi economici originari di questa classe. Il nazismo ha risuscitato la classe media inferiore psicologicamente, mentre procedeva alla distruzione della sua precedente situazione socio-economica. Ne ha mobilitato le energie emotive, rendendola una forza importante nella lotta per realizzare i fini economici e politici dell'imperialismo tedesco. [...]

SEYMOUR MARTIN LIPSET

FASCISMO: SINISTRA, DESTRA E CENTRO *

[...] Se è vero che un'analisi dell'effettivo comportamento dei partiti al potere è di cruciale importanza per comprendere il significato funzionale, è anche vero che, se si vuol capire veramente un movimento politico, è necessario studiarne anche le basi sociali ed ideologiche. Analizzando le basi sociali dei moderni movimenti di massa, ci si rende conto che ogni grande strato sociale ha nel suo seno forze politiche democratiche e estremiste. I movimenti estremisti di sinistra, destra e centro (comunismo e peronismo, autoritarismo tradizionale, e fascismo) sono rispettivamente basati, in maniera prevalente, sulla classe operaia, sui ceti più elevati, e sulla classe media. Il termine di « fascismo » è stato usato di volta in volta per tutte queste varie forme di estremismo politico, ma un esame analitico della base sociale e della ideologia di ciascuna di queste forme rivela le differenze esistenti fra loro.

L'analisi politica e sociologica della società moderna in termini di destra, sinistra e centro, risale all'epoca della Prima repubblica francese, in cui i delegati sedevano, secondo il loro colore politico, in un semicerchio, dai più egalitari e radicali, sulla sinistra, ai più moderati e aristocratici, sulla destra. La identificazione della sinistra con la lotta per l'eguaglianza e

* Da S. M. LIPSET, *Political Man. The Social Bases of Politics*, New York 1960; trad. it. *L'uomo e la politica. Le basi sociali della politica*, Edizioni di Comunità, Milano 1963, pp. 137-45, 182-4.

le riforme sociali, e della destra con l'aristocrazia e il conservatorismo, si fece più netta quando la politica si affermò essenzialmente in termini di lotta fra le varie classi. I conservatori del XIX secolo e i marxisti sono concordi nel ritenere che il conflitto economico e sociale sia il carattere dominante della società moderna. Dato che la democrazia ha le sue istituzioni e che si è attenuato il timore dei conservatori che il suffragio universale potesse significare la fine della proprietà privata, molte persone hanno cominciato a pensare che l'analisi della politica in termini di destra e sinistra e di lotta di classe si risolva in una eccessiva semplificazione e deformi la realtà. Tuttavia, la tradizione del linguaggio politico, e la stessa realtà politica, hanno costretto la maggior parte degli studiosi a utilizzare questi fondamentali concetti, quantunque la vita politica sia anche influenzata da fattori che non seguono la divisione per classi, come appunto le differenze di religione e i conflitti regionali.

Prima del 1917, di solito i movimenti politici estremisti venivano concepiti come un fenomeno di estrema destra. Coloro che volevano eliminare la democrazia cercavano in generale di restaurare la monarchia o l'aristocrazia. Dopo il 1917, tanto i politici che gli studiosi cominciarono a parlare di un estremismo di destra e uno di sinistra, cioè di fascismo e di comunismo. Secondo questo modo di vedere, gli estremisti dell'una e dell'altra ala dello schieramento politico si trasformerebbero in fautori di regimi dittatoriali, mentre i moderati del centro resterebbero i difensori della democrazia. [...]

Se noi prendiamo in considerazione i seguaci dei tre schieramenti politici più importanti nella maggior parte dei paesi democratici, riscontriamo un abbastanza logico rapporto fra ideologia e base sociale. La sinistra socialista trae la sua forza dai lavoratori manuali e dagli strati rurali più poveri; la destra conservatrice è spalleggiata da elementi piuttosto ricchi — i proprietari di grandi industrie e fattorie, il personale direttivo e i liberi professionisti — e da quei settori dei gruppi meno privilegiati che sono rimasti legati a istituzioni tradizionaliste,

in modo particolare la Chiesa. Il centro democratico è sostenuto dalle classi medie, in special modo dai piccoli uomini d'affari, dagli impiegati, e dagli elementi anticlericali della classe dei professionisti.

I diversi gruppi estremisti hanno ideologie parallele a quelle dei gruppi corrispondenti di carattere democratico. I classici movimenti fascisti hanno rappresentato l'estremismo di centro. L'ideologia fascista, per quanto antiliberale nella sua glorificazione dello Stato, si è accostata al liberalismo nella sua opposizione alla grande impresa, ai sindacati, e allo Stato socialista. Essa si è anche avvicinata al liberalismo nella sua ripugnanza verso la religione e le altre forme di tradizionalismo. E, come vedremo fra poco, le caratteristiche sociali degli elettori nazisti nella Germania prehitleriana si avvicinavano a quelle dei liberali molto più che a quelle dei conservatori.

Il più forte gruppo di estremisti di sinistra è costituito dai comunisti, di cui non ci occuperemo oltre, dato che del suo programma si è già parlato con qualche dettaglio. I comunisti sono chiaramente rivoluzionari, si oppongono alle classi dominanti, e si basano sulle classi più povere. Vi è tuttavia un'altra forma di estremismo di sinistra che, come l'estremismo di destra, viene spesso classificato sotto la voce di fascismo. Questa forma — il peronismo —, largamente diffusa nei paesi sottosviluppati più poveri, fa appello agli strati sociali più poveri contro le classi medie e quelle più elevate. Esso differisce dal comunismo per il suo carattere nazionalistico ed è di solito la creatura di ufficiali nazionalisti dell'esercito che cercano di creare una società più vitale distruggendo gli strati sociali corrotti e privilegiati, ai quali essi addossano la responsabilità di aver trascinato le masse nella miseria, di aver provocato l'arretratezza economica del paese, e di aver demoralizzato l'esercito pagandolo in modo insufficiente.

I movimenti conservatori o di estrema destra si sono sviluppati a varie riprese nella storia moderna, andando dai seguaci di Horthy in Ungheria, dal Partito cristiano-sociale di

Dollfuss in Austria, dai nazionalisti di Stahlhelm ed altri nella Germania prehitleriana, e dal partito di Salazar in Portogallo, ai movimenti gaullisti precedenti al 1958 e agli attuali movimenti monarchici di Francia e d'Italia. Gli estremisti di destra sono conservatori, non rivoluzionari. Essi cercano di mutare le istituzioni politiche allo scopo di preservare o restaurare quelle culturali ed economiche, mentre gli estremisti di sinistra e di centro cercano di impiegare mezzi politici per operare una rivoluzione culturale e sociale. L'ideale dell'estremista di destra non è un capo totalitario, ma un monarca, o un tradizionalista che si comporti nello stesso modo. Molti di tali movimenti — in Spagna, Austria, Ungheria, Germania, e Italia — sono stati esplicitamente monarchici, e De Gaulle ha restituito alla presidenza della repubblica francese i diritti e i privilegi monarchici. Non sorprende che i seguaci di questi movimenti differiscano da quelli di centro: difatti essi sono spesso più ricchi, e — cosa questa più importante dal punto di vista del seguito che possono trovare nella massa — più religiosi.

Il fascismo e la classe media.

La tesi secondo cui il fascismo sia essenzialmente un movimento della classe media che rappresenta una protesta contro il capitalismo e contro il socialismo, contro la grande impresa e contro i grandi sindacati, è ben lungi dall'essere originale. Essa è stata esposta da molti studiosi fin dal primo apparire sulla scena politica del fascismo e del nazismo. Quasi venticinque anni fa, l'economista David Saposs l'ha egregiamente formulata in questi termini: « Il fascismo... [è] l'estrema espressione del medio-classismo o populismo... La fondamentale ideologia della classe media è il populismo... Il suo ideale è una classe di piccoli proprietari indipendenti fatta di commercianti, artigiani e agricoltori. Questo elemento sociale... che ora viene designato col termine di classe media, ha fatto

suo un sistema di proprietà privata, di profitto e di concorrenza, fondato su basi del tutto diverse da quelle accolte dal capitalismo... Fin dal suo primo sorgere, tale classe si è opposta alla " grande impresa " o a tutto ciò che ora si intende per capitalismo ».

« Dai tempi dell'ultima guerra si suona rumorosamente, anche se non senza contrasto, la campana funebre del liberalismo e dell'individualismo. Ma, dato che il liberalismo e l'individualismo hanno la loro origine nella classe media, si è dato per scontato che questa classe potesse essere eliminata come effettiva forza sociale. In pratica, il populismo è oggi più forte che mai. E la classe media è più che mai vigorosa... ».

E nonostante che qualcuno abbia cercato di giustificare l'appoggio fornito al nazismo dalla classe media in base alle particolari difficoltà economiche degli anni trenta, lo studioso di politica Harold Lasswell, scrivendo in piena depressione, afferma che l'estremismo della classe media scaturiva da tendenze connaturate alla società industriale capitalistica le quali avrebbero continuato a far sentire la loro influenza sulla classe media anche se la sua situazione economica fosse migliorata. « L'hitlerismo, considerato come disperata reazione delle classi medie più povere, continua un movimento che incominciò verso la fine del XIX secolo. Da un punto di vista puramente materiale, non è che i piccoli negozianti, gli insegnanti, i predicatori, gli avvocati, i medici, gli agricoltori e gli artigiani si trovassero alla fine del secolo in condizioni economiche peggiori che non un cinquantennio prima. Ma psicologicamente parlando, i settori più poveri della classe media si vedevano sempre più messi in ombra dai lavoratori e dall'alta borghesia, i cui sindacati, cartelli e partiti occupavano il primo posto sulla scena. L'impoverimento psicologico di tale classe aggravò il senso di insicurezza fra i suoi membri più influenti, preparando così il terreno ai vari movimenti di protesta di massa attraverso i quali le classi medie potevano sperare in una rivincita ».

Man mano che declinava la posizione della classe media

rispetto alle altre, e continuavano i suoi risentimenti verso le avanzanti tendenze economiche e sociali, la sua ideologia « liberale » — che consisteva nel difendere i diritti dell'individuo contro il potere su larga scala — si trasformò da ideologia di una classe rivoluzionaria in quella di una classe reazionaria. Una volta le dottrine liberali avevano spalleggiato la *bourgeoisie* nella sua lotta contro i residui del mondo feudale e monarchico, e contro le limitazioni volute da sovrani mercantilisti e dalla Chiesa. Si affermò così una dottrina liberale che combatteva il Trono e l'Altare e favoriva l'ideale di uno Stato con poteri limitati. Questa ideologia era non soltanto rivoluzionaria in termini politici; essa veniva incontro anche ad alcune delle fondamentali esigenze funzionali di una efficiente industrializzazione. Come ha osservato Max Weber, lo sviluppo del sistema capitalistico (che nella sua analisi coincide con l'industrializzazione) aveva bisogno dell'abbattimento di artificiali barriere interne, della creazione di un mercato internazionale aperto, della instaurazione del diritto e dell'ordine e di una relativa pace internazionale.

Ma gli ideali e le aspirazioni che erano alla base del liberalismo e del populismo nel XVIII e nel XIX secolo, vengono ad assumere un significato diverso e a svolgere una funzione diversa nel secolo attuale. Opporsi alle organizzazioni su vasta scala e allo sviluppo dell'autorità dello Stato, significa sfidare alcune fondamentali caratteristiche della nostra attuale società, dato che la grande industria e un forte e legittimo movimento operaio sembrano necessari per una stabile e moderna struttura sociale, e gli interventi statali e un pesante sistema fiscale appaiono come inevitabili corollari. Schierarsi contro le burocrazie commerciali, i sindacati, e gli interventi governativi è irrealistico e, entro certi limiti, irrazionale. Come ha osservato Talcott Parsons, il « nuovo orientamento negativo nei confronti di certi fondamentali aspetti della moderna struttura sociale in fase di maturazione, si è concentrato soprattutto sul simbolo del " capitalismo "... La reazione contro l' " ideologia " della ra-

zionalizzazione della società è a dir poco l'aspetto principale dell'ideologia del fascismo ».

Mentre il conflitto che continua fra le sfere direzionali e il mondo operaio rappresenta un aspetto fondamentale dell'epoca della grande industria, il desiderio del piccolo uomo d'affari di riservare un posto importante per sé e per i suoi ideali è « reazionario », non nel senso marxista di fattore che rallenta la marcia della rivoluzione, ma nel senso che va contro le tendenze proprie della moderna società industriale. A volte gli sforzi compiuti dalla classe dei piccoli uomini d'affari di opporsi o rovesciare tale processo, assume la forma di movimenti liberali democratici, come il Partito liberale britannico, i radicali francesi, o negli Stati Uniti i repubblicani di Taft. Tali movimenti non sono però riusciti ad arrestare le tendenze a cui i loro aderenti si oppongono; come un altro sociologo, Martin Trow, ha recentemente osservato: « Le tendenze paventate dai piccoli uomini d'affari — di concentrazione e di centralizzazione — si sviluppano incessantemente sfociando in crisi, guerre e prosperità, a prescindere dal partito al potere; così esse sono *sempre* viste di malocchio... ». Non deve perciò sorprendere se i piccoli uomini d'affari, in presenza di certe condizioni, si volgono a movimenti politici estremisti — come il fascismo o il populismo antiparlamentare — che in un modo o nell'altro esprimano condanna per la democrazia parlamentare. Questi movimenti soddisfano alcune delle esigenze a cui andavano incontro i partiti liberali più convenzionali; essi rappresentano uno sbocco alle tendenze di stratificazione della classe media in un maturo sistema industriale. Ma, mentre il liberalismo cerca di risolvere i problemi attraverso legittimi mutamenti sociali e « riforme » (le quali, si può esser certi, sconvolgerebbero il processo di modernizzazione), il fascismo e il populismo si propongono di risolvere i problemi impadronendosi dello Stato e facendolo funzionare in modo da restaurare l'antica sicurezza economica e l'elevata posizione sociale della classe media, e nello stesso tempo in modo da ridurre il potere e l'importanza del grosso capitale e dei grandi movimenti operai.

L'appello dei movimenti estremisti può anche rappresentare una risposta dei diversi strati della popolazione agli effetti sociali dell'industrializzazione nei diversi stadi del suo sviluppo. Queste variazioni emergono con netta evidenza da un esame comparativo degli attentati compiuti al regime democratico in società che attraversano fasi diverse di industrializzazione. Come ho già dimostrato, l'estremismo della classe operaia, sia esso comunista, anarchico, socialista rivoluzionario, o peronista, si incontra con maggior frequenza in società che stanno attraversando una rapida fase di industrializzazione, o in quelle in cui il processo di industrializzazione non porta a una società in prevalenza industriale, come avviene nei paesi latini dell'Europa meridionale. L'estremismo della classe media si sviluppa in paesi caratterizzati sia da capitalismo su larga scala che da un forte movimento operaio. L'estremismo di estrema destra si incontra più frequentemente nelle economie meno sviluppate, in cui le tradizionali forze conservatrici, legate alla monarchia e alla religione, rimangono forti. Siccome certi paesi, come la Francia, l'Italia, o la Germania di Weimar, hanno avuto strati sociali in tutte e tre le situazioni sopra descritte, a volte possono esistere nello stesso paese tutte e tre le forme di politica estremista. Solo le nazioni ricche, fortemente industrializzate e a largo concentramento urbanistico, sembrano immuni dal virus, ma anche negli Stati Uniti e nel Canada si hanno indizi di un certo distacco della categoria dei lavoratori autonomi.

La diversità delle reazioni politiche di strati sociali simili a differenti fasi del processo di industrializzazione emerge chiaramente da un'analisi comparativa della politica di certi paesi latino-americani rispetto a quelli dell'Europa occidentale. I paesi latino-americani più ricchi rassomigliano a quelli europei del XIX secolo: essi stanno ora sperimentando lo sviluppo industriale e le loro classi lavoratrici, da un punto di vista relativo, non sono ancora organizzate in sindacati e partiti politici, mentre nelle popolazioni rurali esistono tuttora delle riserve di tradizionale conservatorismo. La classe media che si

sta sviluppando in questi paesi, come quella corrispondente dell'Europa del XIX secolo, è fautrice di una società democratica e cerca a tal fine di ridurre l'influenza dei tradizionalisti anticapitalisti e il potere arbitrario dell'esercito. Nella misura in cui l'attuale fase di sviluppo economico consente il formarsi di una base sociale favorevole a politiche estremiste, tale base è rappresentata non già dalle classi medie ma dalle crescenti e ancora disorganizzate classi operaie, che stanno sopportando gli inconvenienti che caratterizzano la rapida industrializzazione. Questi lavoratori hanno fornito la base principale di appoggio ai soli movimenti « fascisti » su larga scala formatisi nell'America latina: quelli di Peron in Argentina e di Vargas in Brasile. Questi movimenti, come quelli comunisti coi quali sono stati a volte alleati, fanno appello alle « masse sbandate » dei paesi di recente industrializzazione.

La vera domanda a cui rispondere è questa: quali classi sono le più « sbandate » in ogni paese? In alcuni è la nuova classe operaia, o la classe operaia che non è stata mai inserita nel corpo sociale, economicamente o politicamente; in altri, è il piccolo uomo d'affari o altri imprenditori relativamente indipendenti (piccoli proprietari di fattorie, avvocati di provincia) i quali si sentono oppressi dal crescente potere e dalla migliorata posizione sociale dei lavoratori uniti in sindacato, e dai vasti apparati burocratici privati e pubblici. In altri ancora, sono gli elementi conservatori e tradizionalisti, che cercano di isolare la vecchia società dalle infiltrazioni ideologiche del socialismo e del liberalismo. Il fascismo in Italia, per esempio, sorse da un movimento opportunistico che cercò di volta in volta di fare appello a tutti e tre i gruppi, e che rimase sufficientemente amorfo per potersi rivolgere a strati sociali molto diversi, dipendendo dagli avvenimenti nazionali quale fra essi fosse il più « sbandato ». Dato che gli uomini politici fascisti hanno dimostrato un grande opportunismo negli sforzi compiuti per assicurarsi delle adesioni, tali movimenti hanno spesso riunito gruppi con interessi e valori in contrasto, anche quando essi esprimevano principalmente i

bisogni di uno strato sociale determinato. Hitler, un estremista di centro, prevalse con l'appoggio dei conservatori che speravano di servirsi dei nazisti contro la sinistra marxista. E gli estremisti conservatori come Franco sono stati spesso in grado di assicurarsi l'appoggio di persone di centro senza cedere loro il controllo del movimento [...]

Le basi sociali del fascismo.

L'analisi dei moderni movimenti totalitari si è basata sui vecchi concetti di sinistra, destra e centro. Gli uomini politici e gli studiosi hanno concordemente visto questi movimenti come le espressioni estreme dello schieramento politico, ed è per questo che parlano del comunismo come dell'estrema sinistra e del fascismo come dell'estrema destra. Ma le ideologie antidemocratiche come i gruppi antidemocratici possono essere più proficuamente classificati ed analizzati se si riconosce che termini come *sinistra, destra* e *centro* si riferiscono a ideologie ciascuna delle quali ha nel suo seno una corrente estremista e una moderata, una con orientamento parlamentare, l'altra con tendenza antiparlamentare. Bisogna anche riconoscere che un movimento estremista di sinistra, che è basato sulla classe operaia e orientato a suo favore, può essere anche militaristico, nazionalistico, e antimarxista.

Se è vero che tutte le specie dei movimenti antidemocratici di massa sono di eguale interesse, io ho cercato comunque di sottolineare la utilità della triplice distinzione esaminando le basi sociali dei diversi movimenti politici. Dati relativi a numerosi paesi dimostrano che il fascismo classico è un movimento delle classi medie, formate da proprietari che per la maggior parte appoggiano il liberalismo, e a cui si contrappongono le classi conservatrici le quali tuttavia, a diverse riprese, hanno sostenuto regimi conservatori antiparlamentari. I regimi conservatori, diversamente da quelli

di centro, non sono rivoluzionari e totalitari. In una dittatura conservatrice, non si richiede all'individuo una fedeltà totale al regime, né che si schieri con un partito o con altre istituzioni, ma semplicemente che si tenga al di fuori della politica. Per quanto la dittatura instaurata in Austria dai conservatori clericali sia stata descritta come fascista, le differenze che la distinguono da quella nazista, che venne dopo, sono più che evidenti. Parimenti, sebbene Franco sia appoggiato dai fascisti spagnoli — la Falange — il suo regime è stato in realtà dominato dalle correnti autoritarie della conservazione. Al partito non è stato mai concesso di avere un ruolo dominante nella società; la maggior parte delle istituzioni restano indipendenti dallo Stato e dal partito, e alla opposizione non si chiede di piegarsi o di fare causa comune, ma soltanto di astenersi da un'opposizione organizzata.

Sebbene sia possibile analiticamente fare una distinzione fra questi movimenti, in un dato paese si hanno notevoli sovrapposizioni, come nel caso dei nazionalisti spagnoli. Alcuni movimenti fondamentalmente rivoluzionari, come il nazismo, hanno finito per assicurarsi un certo appoggio da parte dei conservatori, che approvavano certi aspetti nazionalistici e antimarxisti della loro politica. Il fascismo italiano rappresentò una coalizione di due estremismi, quello conservatore e quello di centro, guidata da un perfetto opportunista. Sarebbe tuttavia un errore trarre motivo dall'assenza di movimenti che siano in modo chiaro dell'una o dell'altra specie, per concludere che la distinzione analitica da noi tracciata è d'interesse puramente speculativo. Recenti movimenti politici — come il poujadismo, il gaullismo, il maccartismo — rivelano particolari caratteristiche collegate alla natura della loro base sociale. Se noi vogliamo preservare ed estendere la democrazia parlamentare, dobbiamo comprendere dove essa è minacciata, e la minaccia rappresentata dai conservatori è ben diversa da quella che proviene dalla classe media o dai comunisti.

I movimenti estremisti hanno molto in comune. Essi

fanno appello agli scontenti, a quelli che psicologicamente sono senza fissa dimora, ai falliti, a coloro che sono socialmente isolati, agli economicamente insicuri, agli ignoranti, a coloro che mancano di maturità, e alle persone autoritarie di qualsiasi grado sociale. Come osserva Heberle, tali movimenti sono sostenuti da « coloro che per un motivo o per un altro non hanno avuto successo nei loro affari o nel loro lavoro, e da coloro che hanno perduto la loro posizione sociale o corrono il pericolo di perderla... Le masse dei membri del partito nazista organizzato erano perciò costituite prima del 1933 in gran parte da persone che non avevano voce in capitolo nella loro classe sociale, o che erano la pecora nera della famiglia, o che avevano viste mortificate le loro ambizioni... ». Già negli anni immediatamente successivi al 1890. Engels descriveva gli individui che « affollano in tutti i paesi i partiti della classe operaia » come « coloro che non hanno niente da sperare dal mondo ufficiale o che non sanno ormai cosa fare di esso: avversari delle vaccinazioni, sostenitori del proibizionismo a oltranza, vegetariani, antivivisezionisti, guaritori, predicatori di comunità libere che si sono ridotte a nulla, autori di nuove teorie sull'origine dell'universo, inventori senza successo o senza fortuna, vittime di ingiustizie reali e immaginarie... onesti semplicioni e imbroglioni disonesti ». Spesso sono proprio uomini di tali origini che conferiscono un carattere estremista e fanatico a questi movimenti e costituiscono il loro centro propulsore. Ma i vari movimenti estremisti, come le tendenze democratiche che ad essi si contrappongono, aumentano e diminuiscono alternativamente a seconda che essi possano o meno conquistare o conservare l'appoggio dei ceti sociali che essi cercano di rappresentare e di guidare. È impossibile comprendere il ruolo e la mutevole fortuna dei movimenti estremisti se non li distinguiamo e non identifichiamo la loro specifica base sociale e le loro peculiari ideologie, proprio come si fa per i partiti e i movimenti democratici. [...]

A. F. KENNETH ORGANSKI

REGIMI SINCRATICI *

In generale, il termine *fascista* viene oggi usato in senso dispregiativo. La sinistra lo impiega per definire quasi tutti i regimi che avversa, e anche spiriti più moderati considerano *fascista* un termine pratico per definire qualsiasi regime politico autoritario, nazionalistico, aggressivo, che non sia comunista. Impiegando il termine in modo così generico, si finisce col definire fascisti regimi politici tanto diversi fra loro quanto quelli di Hitler, Mussolini, Franco, Salazar, Perón, Nasser, Batista e Trujillo. Tale impiego non aiuta però a comprendere la natura del fascismo.

Per quanto mi riguarda, preferisco usare il termine *fascista* in senso più circoscritto. Gli uomini che abbiamo citato hanno governato nazioni che si trovavano in stadi molto diversi di sviluppo politico. La repubblica dominicana sotto Trujillo e l'Italia mussoliniana avevano ben poco in comune, tranne alcuni aspetti repressivi. Coloro che dalla Germania nazista fuggirono in Italia si accorsero ben presto delle profonde differenze esistenti tra il nazismo e il fascismo. Molti sostenevano che ciò doveva essere attribuito alle particolarità del carattere nazionale, e certamente le differenze tra il teutone e il latino sono grandi. Ma questa è una spiegazione parziale: per trovarne una più completa è neces-

* Da A. F. K. ORGANSKI, *The Stages of Political Development*, New York 1965 (II ediz. 1967), pp. 122-47 (trad. it. di Lucio Trani).

sario tener conto del livello di sviluppo moderno raggiunto.

Qui, col termine *fascismo* si vuol indicare una delle varianti dei regimi politici dell'epoca dell'industrializzazione: un regime che nasce soltanto nel secondo stadio e che in ciascun caso è espressione di condizioni economiche e sociali fondamentalmente analoghe; che rappresenta, come vedremo, un compromesso specifico tra due *élite* dominanti, e che impiega metodi analoghi per determinare il carattere e il ritmo del processo di industrializzazione.

In base a questa definizione, Hitler era sì un dittatore, un nazionalista, un aggressore, un oppressore, un folle, ma non un fascista, perché la Germania, quando egli conquistò il potere, era già un paese pienamente industrializzato. Sulla base degli stadi di sviluppo politico indicati in altri capitoli di questo libro, il regime nazista era una variante non dello stadio dell'industrializzazione, ma dello stadio dello Stato assistenziale, ed è come tale che ne tratteremo più oltre.

Neppure Trujillo può essere considerato fascista in senso stretto. Il fatto che il suo governo fosse autocratico e inaccettabile per un democratico non significa che egli fosse un fascista, non più di quanto lo fosse Nerone. Neppure la dittatura di Trujillo è inquadrabile nel secondo stadio, ma è tipica delle autocrazie personali o dinastiche tanto diffuse nello stadio dell'unificazione primitiva.

Per quanto riguarda invece l'Italia, la Spagna e l'Argentina, il rapporto tra regime fascista e industrializzazione è del tutto evidente. Non è un caso che l'Italia sia diventata un paese industriale sotto il regime di Mussolini, la Spagna sotto Franco, e che Perón abbia conquistato il potere sulla cresta di quella stessa onda che trasformò l'Argentina in un paese industriale. Ognuno di questi fenomeni ha suoi specifici caratteri (e ciò vale soprattutto per il peronismo, che è una mutazione genetica del fascismo), ma in tutti il ruolo svolto dai regimi fascisti è identico.

È inoltre necessario allargare la categoria del fascismo per includervi tendenze ed esempi successivi di regimi poli-

tici, analoghi ai precedenti regimi fascisti da certi punti di vista, e non da altri. È probabile, per esempio, che in numerosi paesi in via di sviluppo emergeranno regimi che non saranno né borghesi né stalinisti, e certamente non socialisti, checché pretendano di essere. Alcuni avranno analogie con i regimi fascisti per la loro struttura, per la natura del consenso di cui godono e per la loro politica industriale, ma si richiameranno a ideologie che potranno essere molto diverse dal modello originario. Le mode politiche cambiano coi tempi, e il crollo di Hitler e di Mussolini, aggiunto all'indiscutibile supremazia — in termini di potenza e di prestigio — degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, possono far escludere che un governo moderno voglia definirsi fascista o modellare deliberatamente le istituzioni del proprio paese su quelle dell'Italia, della Spagna e dell'Argentina. Vi sono però oggi nel mondo nazioni che si trovano in una fase di sviluppo analoga a quella in cui si trovavano quei paesi quando divennero fascisti: nazioni che hanno gli stessi problemi e possono adottare soluzioni analoghe, quale che sia il termine con cui verranno definite.

Per amore di semplicità, inventiamo allora un nuovo termine e definiamo *sincratici*, tutti questi regimi fascisti o parafascisti, riservando il termine *fascista* ai regimi italiano, spagnolo e argentino. Il lettore potrà adottare il termine che preferisce, ma dovrà tener presente in quale senso viene impiegato in quest'opera.

L'ambiente sincratico.

Il regime sincratico nasce generalmente quando un paese non è ancora industrializzato, ma il processo di industrializzazione è già iniziato e l'economia è già avviata sulla strada del pieno sviluppo. Quando venne instaurato il regime fascista l'Italia e la Spagna erano paesi relativamente sottosviluppati (e la seconda era la più arretrata), mentre in Ar-

gentina il fascismo « attecchì » quando il paese era già quasi pienamente sviluppato. L'arco di sviluppo economico entro il quale può nascere un regime sincratico è quindi abbastanza ampio. Tuttavia, come abbiamo già osservato, i regimi sincratici non sorgono in paesi non industriali né in quelli già pienamente industrializzati.

L'arco del processo di sviluppo in cui può sorgere un regime fascista è determinato in primo luogo da uno spostamento del rapporto di forze tra gruppi fondamentali, spostamento che va attribuito direttamente al processo di ammodernamento economico e sociale; in secondo luogo, dal fatto che in ogni società in via di sviluppo sono in atto tre conflitti di fondo. Il primo è il conflitto tra l'*élite* industriale e quella fondiaria, e cioè, in termini marxiani, tra i proprietari di capitale e i proprietari di terre, e in termini più usuali tra i nuovi industriali e gli antichi proprietari terrieri. Il secondo è quello tra ciascuna *élite* e le classi subalterne rispettive, operai e contadini. Un terzo conflitto, meno importante ai fini della nostra analisi, è quello tra i contadini e gli operai.

Analizziamo ora questi conflitti, cominciando da quello fra le *élites*.

Conflitti tra « élites ».

Dei tre conflitti, il più importante, dal punto di vista dello sviluppo economico, è quello che contrappone i gruppi industriali a quelli agrari. Non è naturalmente un conflitto che si manifesta soltanto nei paesi sincratici. Si è determinato nei paesi stalinisti, dove la rivoluzione ha eliminato l'antica *élite* fondiaria, e nei paesi borghesi, dove l'antica proprietà fondiaria e i nuovi industriali si sono disputati il potere per circa un secolo.

Nei paesi sincratici, tuttavia, il conflitto è stato particolarmente aspro, e nella maggior parte dei casi non è stato

ancora completamente risolto. Si pensi al noto contrasto tra il Mezzogiorno rurale e il Nord industriale in Italia, all'antagonismo tra il Nord industriale della Spagna e il Sud agricolo, e a quello tra *porteños* e *provincianos* argentini.

Tra le due *élites*, e ciò non sorprende, vi è un certo interscambio tanto sul piano degli uomini che su quello degli interessi. Alcuni proprietari fondiari hanno investito capitali nell'industria, mentre alcuni nuovi industriali hanno acquistato vaste proprietà fondiarie. Alcuni proprietari fondiari adottano, nella conduzione agraria, tecniche industriali e commerciali, e alcuni industriali conservano verso le loro maestranze un atteggiamento che deriva direttamente da quello del proprietario fondiario verso i contadini. Le due *élites*, quindi, troveranno sempre un terreno di alleanza quando si tratterà di respingere l'attacco delle masse popolari.

Sotto questa superficiale unità, però, fra le due *élite* cova un profondo antagonismo. I rispettivi ruoli economici sono quasi antitetici, poiché funzione fondamentale dei pionieri dell'industrializzazione è di risparmiare e investire parte del risparmio, mentre il proprietario fondiario è soprattutto un consumatore. Inoltre, ciascuna *élite*, nell'assolvere il suo ruolo specifico, danneggia gravemente gli interessi dell'altra.

Lo stesso si dica dei valori posseduti da ciascuna *élite*. Per esempio, il concetto che una *élite* ha di un problema tanto fondamentale quanto quello del lavoro è rovinoso per l'altra. Gli industriali attribuiscono un enorme valore al lavoro, persino alla fatica, e considerano parassitaria l'oziosa aristocrazia fondiaria, mentre questa, dal canto suo, considera umiliante il lavoro « pratico », e certamente quello manuale.

Gli industriali hanno bisogno inizialmente di manodopera qualificata e, in seguito, di un vasto mercato di massa che ambisca a un livello di vita più elevato. La diffusione di capacità e di esperienza tecnica tra la popolazione rappresenta però una grave minaccia alle fondamentali divisioni di classe dell'antico mondo rurale, e l'ultima cosa che un'aristocrazia fondiaria desideri è che il contadino sia insoddisfatto del suo modo di vita tradizionale..

Il settore industriale dell'economia si sviluppa a spese di quello agricolo in due modi: sottrae contadini ai campi e li trasforma in operai. L'emigrazione dalle campagne alle città, come abbiamo visto, è un fattore fondamentale del processo di industrializzazione, e non solo sottrae braccia dai lavori agricoli, ma distrugge il sistema di valori contadino che domina nelle campagne.

La fuga dei contadini dalla terra lede gli interessi dell'*élite* fondiaria non tanto perché essa abbia bisogno di braccia per i lavori agricoli (dato che nelle campagne esiste una vasta riserva di disoccupazione e di sottoccupazione e quindi, almeno all'inizio, vi è un abbondante *surplus* di manodopera), ma soprattutto perché la fuga di pochi suscita irrequietezza tra i molti che rimangono. Coloro che se ne sono andati ritornano a visitare i parenti, o scrivono e raccontano come si vive fuori del villaggio, e ciò scuote la stabilità e sconvolge l'immobilità della vita di campagna e la saldezza del dominio padronale. La possibilità di abbandonare la terra offre un'alternativa ai contadini, ed essi cominciano a protestare, a « non stare più al loro posto ». Il settore industriale, quindi, si sviluppa a spese dell'avversario, sottraendo innanzitutto parte della manodopera all'agricoltura e creando malcontento tra le masse contadine.

In secondo luogo, il settore industriale costringe quello agricolo a risparmiare e a investire la maggior parte del risparmio nelle strutture portanti di una società industriale. Ciò viene ottenuto ricorrendo agli strumenti fiscali. Nei paesi in via di sviluppo del XX secolo è lo Stato che costituisce le basi necessarie ad un'economia industriale. Le tasse vanno almeno in parte a finanziare la costruzione di strade e scuole, l'assistenza sanitaria, gli ospedali, e lo sviluppo dei centri urbani.

Tutto ciò è essenziale per il settore industriale, ma non serve ad una società contadina, e anzi ha su di essa un effetto dirompente. A che servono le strade, quando i contadini non hanno altro posto in cui recarsi che i campi, e possono

quindi andare a piedi o usare una cavalcatura? A che serve l'istruzione, quando un contadino può imparare tutto ciò di cui ha bisogno dal proprio padre? A che servono gli ospedali, quando la vita vale tanto poco, il cibo è scarso e non c'è lavoro sufficiente neppure per gli uomini validi? Il fatto stesso di dover pagare tasse irrita l'aristocrazia fondiaria, anche se non paga gran che. Perché dovrebbe sborsare denaro che viene impiegato per scopi che essa disapprova? Perché dovrebbe pagare per la distruzione della propria società?

Il profondo antagonismo fra le due *élites* nasce con la comparsa dei primi industriali e muore con l'ultimo respiro dell'aristocrazia fondiaria, ma il rapporto di forze fra le due *élite* costituisce una premessa importante del regime sincratico. I regimi sincratici hanno conquistato il potere quando il paese non era ancora industrializzato e l'*élite* industriale era più debole di quella fondiaria.

Si guardi all'influenza esercitata dalle due *élites* nelle istituzioni dello Stato prima dell'avvento di un regime sincratico. Entrambe le *élites* sono rappresentate nei parlamenti, ma quella fondiaria continua a godere di una posizione più forte della sua antagonista, tanto da un punto di vista numerico che sostanziale; nell'esecutivo, la preponderanza degli interessi fondiari è ancor maggiore; altre istituzioni, come l'esercito e la diplomazia, sono una riserva privata dell'aristocrazia. Tanto in Italia quanto in Spagna, prima dell'avvento del fascismo, il predominio dell'*élite* fondiaria era molto forte. In Argentina, negli anni che precedettero il colpo militare che aprì la via al fascismo, l'*élite* industriale aveva conquistato posizioni quasi altrettanto forti di quella fondiaria, ma anche in questo caso lo Stato era dominato dagli interessi agricoli. È interessante notare che in Argentina il più equilibrato rapporto di forze tra le due *élites* ebbe un ruolo determinante nell'imprimere al fascismo argentino un corso diverso da quello assunto in Italia o in Spagna.

Infine, è importante tener conto non solo del rapporto di forze fra le due *élites* nel periodo presincratico, ma anche

delle prospettive future. L'*élite* industriale, benché più debole, guadagna terreno rispetto all'aristocrazia fondiaria, e anche se la situazione immediata può non soddisfarla, essa sa che giungerà il momento in cui dominerà il paese e lo gestirà a modo suo. L'*élite* fondiaria, invece, può essere soddisfatta della situazione esistente, ma teme il futuro. Come vedremo, tanto il rapporto di forze immediato tra le due *élites* quanto le prospettive future costituiscono fattori importanti nello sviluppo del regime sincratico.

Conflitto in seno al proletariato.

Il conflitto fra le due *élite* si riflette e si prolunga in un conflitto minore fra le rispettive classi subalterne. L'antico antagonismo tra contadini e operai urbani continua a sussistere anche nelle società industriali più avanzate, dove lo scontro fra i valori dei due mondi sopravvive.

Le cause dell'antagonismo sono reali. Per quanto riguarda i contadini, esso nasce dal fatto che costoro sono i depositari della tradizione, e quindi profondamente conservatori. Il loro atteggiamento verso la città è tuttavia ambivalente. Da un lato, essa esercita su di loro una profonda attrazione, come dimostra la fuga in massa dalle campagne. D'altro lato, i contadini paventano e giudicano corrotti la città e i suoi costumi. Le incertezze, il ritmo e la pressione della vita urbana li sconvolgono profondamente.

Agli occhi degli abitanti delle città, la vita di campagna è spesso oggetto di piacevoli fantasticherie: essi affermano di invidiare il ritmo pacato, la serenità e la bellezza dell'ambiente contadino. Nei loro rapporti con i contadini, però, gli abitanti delle città mal nascondono il disprezzo per la loro ottusità, per la povertà e la tetra monotonia della loro vita e per il loro provincialismo.

Si tratta di sentimenti profondi, che a volte hanno conseguenze politiche importanti. Eserciti e sentimenti conta-

dini si sono spesso rivelati un forte baluardo contro lo sviluppo moderno o la rivoluzione, o entrambi.

Conflitti con le classi subalterne.

In tutti i paesi in via di sviluppo industriale, il conflitto fra le *élite* è mascherato da un conflitto ancor più aspro tra ciascuna *élite* e le classi subalterne rispettive. Soprattutto nel settore industriale, l'antica lotta tra ricchi e poveri assume nuove forme e nuove dimensioni.

Una lotta analoga si combatte nelle campagne, dove i contadini cercano di difendere i propri diritti e di migliorare i patti agrari, mentre i proprietari fondiari cercano di fare sempre più il proprio comodo, pur mantenendo elevati i canoni. Qui il conflitto è meno aspro che nell'industria, perché i contadini sono frenati dalle tradizioni, sono deboli organizzativamente e condizionati da una fatalistica incapacità di comprendere in qual misura potrebbero agire sul loro ambiente sociale per modificarlo. Inoltre, in una società in via di sviluppo industriale i contadini più insoddisfatti « risolvono » il problema contadino emigrando nelle città e diventando operai.

Nel settore industriale il conflitto è più netto, in primo luogo perché tante delle occupazioni industriali sono di origine recente, prive di tradizioni di disciplina, ed anzi di qualsiasi tradizione; in secondo luogo, perché gli operai lavorano e vivono in collettività compatte che facilitano la loro sindacalizzazione; e in terzo luogo, infine, perché gli industriali, nella prima fase del processo di sviluppo, li costringono a vivere in condizioni di mera sussistenza, e a volte persino peggiori. Un basso livello di vita delle masse lavoratrici è forse inevitabile in questa fase, quando la produttività è scarsa ed è possibile accumulare riserve di capitale da reinvestire soltanto lesinando sul costo del lavoro: come dimostrano però l'esempio borghese e quello stalinista, i primi industriali im-

posero agli operai sacrifici che rasentavano i limiti della sopportazione umana. In entrambi i regimi, il capitale da reinvestire in beni strumentali è stato accumulato in larga misura a spese del livello di vita della popolazione lavoratrice. Gli industriali presincratici non si sono comportati diversamente, seguendo in generale il modello borghese.

La società presincratica è quindi spaccata in quattro da un intreccio di conflitti di classe, fra le due *élites* e in seno al proletariato. Dei tre conflitti, la lotta fra le due *élites* è la più lacerante, perché può concludersi soltanto con la sconfitta di una *élite* da parte dell'altra. Nel lungo periodo, non vi può essere coesistenza e non vi possono essere due vincitori, e l'esperienza ci dice che è l'*élite* fondiaria quella destinata a soccombere. Il conflitto fra l'*élite* industriale e gli operai è di natura diversa, perché non soltanto entrambe le parti in lotta sopravvivono, ma l'ostilità tra loro diminuisce quando la produttività aumenta fino a un livello che consente di elevare il livello di vita, e nello stesso tempo di sostenere gli investimenti e il ritmo di sviluppo industriale.

Perché sorga un regime sincratico è necessario non soltanto che questi conflitti divengano acuti ed emergano alla superficie, ma anche che l'attenzione si concentri soprattutto sul conflitto tra le *élites* e le classi lavoratrici: sugli scioperi, le serrate, i tumulti e i discorsi rivoluzionari. Ciò serve a celare all'opinione pubblica (e anche ai protagonisti stessi) l'aspra lotta tra le due *élites*.

L'emergere dei conflitti.

Nei tre principali esempi storici di regime sincratico (Italia, Spagna e Argentina) questi conflitti vennero resi acuti e portati alla superficie da una situazione caratterizzata da un iniziale decollo industriale del paese, seguìto da un improvviso e grave rallentamento del ritmo di sviluppo. Fu il rapido sviluppo industriale ad accelerare la distruzione della

società contadina e ad allarmare l'*élite* agraria, spingendola ad ingaggiare una più aspra lotta politica contro l'*élite* industriale. Se l'espansione industriale aveva inasprito il conflitto fra le due *élite*, la successiva stagnazione trasformò la guerra latente tra industriali e operai in una guerra economica aperta, con scioperi, tumulti e discorsi rivoluzionari.

In ognuno dei tre casi citati, la causa dell'accelerazione del processo di industrializzazione fu la guerra, e quella del ridimensionamento fu la conversione alla produzione di pace dopo la fine del conflitto. La prima guerra mondiale aprì la strada al fascismo in Italia, la seconda in Argentina. Esaminiamo l'esempio italiano.

Prima del primo conflitto mondiale, l'Italia era ancora un paese sottosviluppato, impegnato in un lento processo di industrializzazione. Il settore moderno e industriale del paese fu enormemente stimolato dalla guerra, perché essa aprì un mercato inesauribile alla produzione bellica. Inoltre, la coscrizione e le esigenze di manodopera delle industrie belliche diedero un duplice stimolo all'abbandono della terra da parte dei contadini. L'Italia contadina venne brutalmente sconvolta, e il passaggio da una società contadina a una società industriale divenne un fenomeno evidente, anche se le esigenze belliche impedirono l'esplosione di un aperto conflitto fra le *élite*. Dopo la fine della guerra, altri conflitti sociali distrassero l'attenzione del paese dallo scontro fondamentale.

La fine della guerra pose nuovi problemi sociali ed economici. Il principale era quello della reintegrazione nella società dei reduci e dei moltissimi lavoratori che si erano trasferiti nelle città alla ricerca di un lavoro migliore, e che ora tornavano nelle località di origine. Tanto i reduci quanto gli immigrati recenti nelle città ebbero notevoli difficoltà a riadattarsi alla vita rurale e di villaggio.

A ciò si aggiunga che l'industria fu costretta a ridimensionarsi, ricorrendo soprattutto a una politica di bassi salari e di riduzione della manodopera. La produzione agricola

seguì la stessa sorte. I sindacati reagirono moltiplicando i propri iscritti e unendosi ai partiti politici più militanti per respingere il tentativo di ricreare condizioni di lavoro prebelliche. Nelle città e nelle campagne italiane scoppiarono disordini e scioperi.

Gli scioperi e i discorsi rivoluzionari (ed erano diffusissimi, anche se non in ambienti responsabili) e l'azione rivoluzionaria (che non era gran cosa) assunsero un significato sinistro agli occhi dell'opinione pubblica, che vi vide un nesso con l'attività rivoluzionaria in Russia. In realtà, in Italia non vi era alcun pericolo rivoluzionario, ma gli scioperi e le minacce terrorizzarono le classi medie, soprattutto la piccola borghesia, che era collocata ai margini del grande spartiacque sociale, e i cui timori di declassamento erano (e tuttora sono) autentici e potenti.

Ancora più importante è forse il fatto che gli scioperi impaurirono gli industriali e i latifondisti, che costituivano il vero ed immediato bersaglio degli scioperanti. I discorsi rivoluzionari preoccuparono la Chiesa per il loro tono antireligioso, e suscitarono l'ostilità dell'esercito, che vi vide un disconoscimento dei sacrifici compiuti durante la guerra. A torto o a ragione, l'agitazione sociale ed economica preoccupò tutti questi settori dell'*élite*, i quali temevano che l'agitazione sociale fosse il primo passo verso la rivoluzione. Di fronte alla minaccia che sorgeva dalle classi subalterne, le *élite* composero i loro contrasti e fecero causa comune contro l'avversario. In breve, riuscirono a stipulare il tipico compromesso che caratterizza il regime sincratico.

La situazione spagnola non fu molto diversa, anche se qui il fascismo si affermò in due tempi: prima con la dittatura di Primo de Rivera, e poi con la guerra civile scatenata da Franco. Anche in questo caso, la prima guerra mondiale diede impulso alla produzione, anche se la Spagna non era una potenza belligerante, e la fine del conflitto aprì un periodo di stagnazione e di agitazioni sociali. Durante il regime repubblicano che seguì la fine della dittatura di Primo de Rivera,

il settore industriale dell'economia ebbe un nuovo periodo di espansione, e ciò aggravò i contrasti tra le due *élites*. Anche in Spagna, infine, il conflitto tra gli interessi agrari e quelli industriali venne messo a tacere di fronte all'incalzare della spinta rivoluzionaria, soprattutto negli anni immediatamente precedenti l'avvento del regime franchista.

In Argentina il corso degli eventi fu leggermente diverso, anche se qui la prima esperienza fascista — la dittatura del generale Uriburu — segue il modello classico, imponendosi dopo un periodo di espansione industriale seguìto da una stagnazione dovuta alla depressione degli anni '30. La seconda guerra mondiale diede nuovo impulso all'industria argentina, ma in questo caso non si ebbe poi un rallentamento produttivo. Anzi, quando la rivoluzione di Rawson, Ramirez, Farrel e Perón inaugurò una nuova era fascista, i gruppi industriali stavano per conquistare una posizione predominante.

L'avvento del regime sincratico.

Questa è dunque la situazione esistente al momento dell'avvento dei regimi sincratici. L'espansione industriale ha enormemente accresciuto la potenza e la ricchezza degli industriali, aprendo loro grandi prospettive, ed ha reso più acuto il loro conflitto con l'antica *élite* fondiaria. Quest'ultima però continua a detenere il potere politico, pur avvertendo il logoramento della propria posizione. I rovesci economici determinati dalla conversione alla produzione di pace o dalla depressione hanno costretto l'industria a un ripiegamento. Ciò ha suscitato il malcontento degli operai, i cui scioperi e le cui lotte intimoriscono tutti i settori dell'*élite* e le classi medie.

La ragione immediata dell'avvento al potere dei capi sincratici va cercata nel fatto che i loro partiti si schierano con i gruppi di *élite* contro la protesta delle masse popolari. Questo è indubbiamente quel che avvenne in Italia e in Spagna,

e uno sviluppo analogo si sarebbe dovuto verificare anche in Argentina — dove Perón venne nominato ministro del Lavoro proprio per reprimere sindacati e scioperi — ma poi (come vedremo) il peronismo deviò dalla strada assegnatagli.

È quindi un errore considerare il fascismo come un movimento piccolo-borghese desideroso di soddisfare le rivendicazioni delle classi subalterne. È un errore considerare il fascismo di Perón un movimento di sinistra. È vero che molti dirigenti e membri del movimento fascista italiano, spagnolo e argentino provenivano dalla piccola borghesia, ma ciò non influì sull'orientamento della politica del partito più di quanto l'origine borghese di molti comunisti russi e cinesi abbia trasformato il comunismo in un movimento borghese. I movimenti fascisti hanno operato nell'ambito degli interessi delle *élite* e li hanno puntellati non meno efficacemente che se quelle *élite* avessero governato direttamente.

In Italia, per esempio, è difficile spiegare altrimenti l'avvento di Mussolini al potere. Il nazionalismo fascista esercitava indubbiamente un forte potere di attrazione, ma vi erano altri nazionalisti molto più famosi e con più largo seguito di Mussolini, per esempio D'Annunzio. L'opposizione al fascismo era certamente meglio diretta e meglio organizzata. I comunisti, i socialisti e i popolari erano tutti numericamente superiori agli sparuti gruppi fascisti e avevano tutti *leaders* capaci. Inoltre, ognuno di quei partiti rappresentava forze sociali ed economiche importanti della società italiana. Come mai allora Mussolini, con un partito che nel 1919 non aveva più di 17 000 iscritti, riuscì in appena tre anni a impadronirsi del potere?

La risposta va cercata nel fatto che in questo breve periodo Mussolini riuscì a conquistare la fiducia di elementi influenti dell'*élite*: in particolare, si assicurò l'appoggio di importanti settori della Chiesa, dell'esercito, dell'aristocrazia terriera e della borghesia, e ciò soprattutto perché il partito fascista aveva assunto il ruolo di forza antisciopero e antirivoluzionaria. L'azione contro gli scioperi e le spedizioni

punitive contro scioperanti, riformisti e rivoluzionari assicurò ai fascisti l'appoggio dell'*élite* agraria e di quella industriale, che videro nel fascismo un'efficace risposta a chiunque contestasse le loro posizioni di potere. L'anticomunismo fascista piaceva alla Chiesa, e il nazionalismo fascista all'esercito. Inoltre, la promessa del ristabilimento dell'ordine e della legalità assicurò ai fascisti il sostegno delle classi medie.

Regimi sincratici.

Un regime sincratico è reso possibile dal fatto che il partito sincratico si schiera con le *élites* nel conflitto tra queste e i lavoratori. Altrettanto importante è la « soluzione sincratica » del conflitto tra l'*élite* industriale e quella agraria.

Se si studiano i tre principali regimi fascisti, si è colpiti dal fatto che essi costituiscono l'espressione politica di un rozzo ma fondamentale contratto economico e sociale fra le due *élites*. Il compromesso che il regime sincratico legittima e attua consiste nel garantire a ciascuna *élite* completa libertà nell'ambito del proprio settore economico e sociale.

In base al compromesso, tuttavia, per l'*élite* industriale diventa più difficile sottrarre manodopera e capitali al settore agricolo. Non si può non giungere quindi alla conclusione logica che ciò non può non rallentare in qualche misura il ritmo dello sviluppo industriale: indubbiamente, mantiene in vita il potere declinante e i privilegi dell'*élite* agraria.

In Italia, in Spagna e in Argentina il mondo rurale fu esaltato come pilastro della nazione, e in tutti e tre i paesi il governo assolse un'importante funzione di sostegno dei proprietari fondiari e del settore contadino. In Italia e in Spagna i proprietari fondiari vennero favoriti sul piano fiscale e ottennero privilegi che li aiutarono a conservare le proprietà. In Italia il governo arrivò addirittura a impedire l'emigrazione dalle campagne nelle città, contribuendo così a far rimarginare la ferita da cui sgorgava la linfa vitale delle vecchie strutture agrarie.

In Argentina la situazione fu leggermente diversa. Qui più che altrove, l'agricoltura fu utilizzata come sostegno dell'industrializzazione, ma persino in Argentina il potere dell'aristocrazia agraria nell'ambito del suo settore rimase intatto. Nonostante tutti i fulmini lanciati dalla Casa Rosada, Perón non intaccò mai i privilegi e il potere dell'oligarchia fondiaria nell'ambito del mondo contadino.

Questa protezione del settore agricolo rappresenta una delle principali differenze tra il metodo sincratico di industrializzazione da un lato e quello borghese e stalinista dall'altro. Nei regimi borghesi, la totalità del paese venne messa al servizio dello sviluppo economico moderno, e in quelli stalinisti il settore agricolo fu messo ancora più duramente a contributo per fornire manodopera e capitali allo sviluppo.

Il fatto che i regimi sincratici impediscano che al settore agricolo venga chiesto un contributo sostanziale alla formazione del capitale necessario allo sviluppo economico pone un importante quesito.

In base al compromesso sincratico, come avviene l'accumulazione di capitale? Una fonte di capitale deve pur esservi, dato che lo sviluppo industriale continua anche in regime sincratico (sia pure, probabilmente, con un ritmo più lento di quanto potrebbe essere).

La risposta è la seguente: nel regime sincratico, l'accumulazione di capitale per l'industria è opera soprattutto di quel settore, e non di tutto il paese. In larghissima misura, l'accumulazione avviene grazie all'aumento della produttività nel settore moderno dell'economia e alla compressione del livello di vita del proletariato industriale.

Azione di sostegno dell'industria.

Un secondo aspetto del compromesso sincratico è l'azione statale di sostegno dell'*élite* industriale per metterla in condizioni di espandere le strutture industriali senza intaccare

quelle agricole. Nei tre paesi fascisti considerati, questa azione assunse varie forme: prestiti, assistenza finanziaria diretta alle imprese industriali, commesse statali di prodotti industriali. Meno evidenti ma non meno efficaci in quanto stimolo della produzione industriale furono le elevate spese militari che caratterizzano i regimi fascisti. In Argentina — paese che non aveva mai combattuto una grande guerra — Perón dedicò quasi un terzo delle spese statali alla difesa. Le forze armate spagnole non erano molto efficienti, ma gli stanziamenti militari erano elevati, e sebbene la pretesa di Mussolini di essere un condottiero militare fosse grottesca, egli spese moltissimo per gli armamenti e le forze armate. Queste spese favorivano lo sviluppo industriale, e nello stesso tempo erano gradite all'*élite* fondiaria, che aveva un'antica tradizione militare.

Ancor più importante fu tuttavia la politica dei governi fascisti nel campo dei salari, delle condizioni di lavoro e dei conflitti sindacali nell'industria. Fu su questo terreno che i governi italiano e spagnolo esercitarono la loro principale azione di sostegno degli industriali, consentendo loro di accumulare capitale a spese degli operai.

L'Italia costituisce l'esempio più evidente da questo punto di vista, anche se la Spagna non offre un quadro molto diverso nella sostanza. Il potere dello Stato venne utilizzato senza risparmio per comprimere i salari dei lavoratori, nell'agricoltura non meno che nell'industria. L'organo fondamentale cui venne demandato questo compito furono le corporazioni, ma il governo aveva svolto la stessa funzione anche prima che quelle nascessero. Gli scioperi vennero proibiti per legge, e l'arbitrato governativo dei conflitti sindacali divenne obbligatorio: il governo « arbitrava » però invariabilmente a favore degli industriali, e da questo punto di vista la cronaca è assolutamente monotona.

L'effetto immediato della politica fascista fu di comprimere i salari reali e i consumi delle classi lavoratrici italiane. [...]

Politica assistenziale.

Vi è una questione che deve essere affrontata. Come è possibile conciliare l'azione sincratica di compressione del livello di vita con l'attenzione dedicata dai regimi fascisti alla politica assistenziale? L'azione assistenziale dei regimi fascisti è ben nota: abitazioni a basso costo, per le famiglie bisognose, una minestra calda per i poveri, sussidi di disoccupazione, colonie estive al mare e in montagna in campi fascisti per i figli dei meno abbienti.

Alla luce di ciò è giusto dire che i regimi sincratici comprimono il livello di vita? Non è più probabile che esso rimanga inalterato o persino migliori, dato che il governo restituisce con la politica assistenziale l'equivalente o più di ciò che sottrae con i bassi salari? La risposta è negativa: ciò che viene dato e ciò che viene sottratto non si compensa. In primo luogo, soltanto una piccola parte delle misure assistenziali fasciste era di natura tale da comportare una spesa di potenziali capitali da investire. In secondo luogo, buona parte del denaro speso nell'assistenza proveniva dalle tasse pagate dalle classi lavoratrici. In terzo luogo, ed è forse ciò che più conta, le misure assistenziali avevano un'applicazione relativamente poco estesa, e ne beneficiava soltanto una piccola frazione della popolazione. Pur essendo eccellente, la politica assistenziale fascista non fu mai tanto ampia e costosa quanto la propaganda fascista pretendeva.

Il fatto che lo Stato, sia pure in modo soltanto simbolico, si assuma la responsabilità della politica assistenziale costituisce una differenza importante tra i regimi sincratici e quelli borghesi. Nei regimi borghesi, lo Stato non svolgeva alcuna particolare azione sul piano dell'assistenza per la massa della popolazione: estremamente sensibile agli interessi di coloro che detenevano una posizione economica dominante, esso non prese nessuna misura che potesse convogliare il risparmio verso i consumi di massa. Né gli imprenditori, dal canto loro,

fecero mai nulla per aiutare coloro che erano le vittime della colossale trasformazione sociale che aveva reso possibile l'aumento della produttività. In un secondo tempo fu lo Stato che si assunse i compiti assistenziali, ma soltanto *dopo* che il processo di industrializzazione ebbe raggiunto uno stadio avanzato, e lo fece perché in quel processo le masse si erano politicizzate ed esigevano che lo Stato alleviasse i sacrifici loro imposti dalla società industriale.

La politica di industrializzazione, nel XX secolo, è inevitabilmente diversa, perché i popoli si politicizzano *prima* e non *dopo* l'industrializzazione. Anzi, lo sviluppo economico è molto più la conseguenza che la causa della politicizzazione. La differenza è chiaramente individuabile nei regimi sincratici e in quelli stalinisti. Diversamente dai loro predecessori borghesi, i regimi sincratici e stalinisti hanno dovuto fare i conti con masse già coscienti politicamente. L'esempio delle società industriali e democratiche esistenti suscita le aspirazioni degli altri popoli. Inoltre, i dittatori totalitari sono spesso il frutto di rivoluzioni che hanno una base di massa, come nel caso dei governi stalinisti, o che hanno coinvolto le masse nella lotta politica che precedette il loro avvento al potere, come nel caso dei governi fascisti. Una volta al potere, i dittatori totalitari hanno continuato a tener vivi i sentimenti delle masse con parate, adunate, gare sportive e incessanti discorsi sulla grandezza della nazione e le vittorie del regime.

È inevitabile che i governi che dirigono il processo di industrializzazione siano in larga misura responsabili delle sofferenze di gran parte e forse della maggioranza della popolazione, ed è altrettanto inevitabile che i governi dei paesi in via di sviluppo, in cui le masse sono politicizzate, si debbano assumere almeno simbolicamente l'onere dell'assistenza. In quanto prodotto del XX secolo, i regimi sincratici si trovarono in qualche misura a cavallo tra il secondo e il terzo stadio di sviluppo politico, quello dell'industrializzazione e quello dello Stato assistenziale, e tanto essi quanto i regimi stalinisti assunsero le funzioni assistenziali prima di quanto aves-

sero fatto i regimi borghesi. Tutti gli Stati impegnati in questo secolo nel processo di industrializzazione del loro paese, quale che sia il loro carattere politico, saranno costretti a fare lo stesso.

Tasso di industrializzazione.

In conclusione, quindi, si può affermare che il compromesso sincratico evita all'agricoltura di dare tutto il suo contributo per pagare il costo dell'industrializzazione, e compensa l'industria della mancata accumulazione di capitale da parte di un vasto settore del paese aiutandola ad accumulare capitale a spese del proletariato industriale. L'accumulazione capitalistica nei paesi sincratici ha quindi una base più ristretta.

È pertanto probabile (anche se è difficile provarlo) che il regime sincratico riduca il tasso di sviluppo industriale, perché riduce il tasso di accumulazione di capitale, chiave dell'industrializzazione. Si può arrivare alle stesse conclusioni anche per altra via. La politica sincratica è un compromesso tra due ali dell'*élite*, stipulato per respingere l'offensiva rivoluzionaria delle classi subalterne. Le due *élites* sono egualmente interessate a impedire un mutamento rivoluzionario. L'*élite* agraria, anzi, è contraria a qualsiasi cambiamento, dato che può attendersi soltanto un ulteriore logoramento del proprio potere. La posizione dell'*élite* industriale è diversa, ma sul piano governativo essa si allea almeno temporaneamente con l'*élite* agraria e ne subisce l'azione diretta a rallentare il ritmo delle trasformazioni e, ciò che più conta, quello dello sviluppo economico.

L'autodistruzione sincratica e le sue conseguenze.

I regimi sincratici sono costruiti su un compromesso fondamentale che però non è e non può essere durevole, sicché

in un arco di tempo sorprendentemente breve il sistema crolla. Non è un mero caso della storia che i regimi fascisti del passato abbiano avuti tutti vita tanto breve.

Le ragioni del crollo sono evidenti. Tre sono le condizioni necessarie all'avvento di un regime sincratico: 1) l'*élite* industriale è più debole di quella agraria, ma sta guadagnando terreno; 2) l'*élite* agraria si rende conto del proprio declino; 3) entrambe le *élites* sono sottoposte all'offensiva delle classi subalterne. Il compromesso sincratico è uno degli strumenti per congelare politicamente la posizione socio-economica delle due *élites* al punto in cui erano nel momento in cui nasce il regime sincretico. Ma le tendenze sociali ed economiche di fondo che hanno rafforzato l'*élite* industriale continuano ugualmente ad operare, dato che il processo di industrializzazione non viene arrestato dal regime sincratico, ma soltanto rallentato. Alla fine, l'*élite* industriale, che ha accettato di stipulare il compromesso originario perché era la più debole, si sviluppa al punto da diventare la più forte, e allora rescinde il compromesso, e il sistema politico sincratico crolla.

In generale, non si può presumere che un regime sincratico duri a lungo. Se il compromesso fosse stipulato in una fase molto arretrata del processo di sviluppo industriale del paese, forse le istituzioni sincratiche potrebbero vivere quanto i loro fondatori e gli immediati successori, ma probabilmente non più di tanto. Nella maggior parte dei casi, è più probabile che il regime sincratico non sopravviva ai suoi fondatori. Così è avvenuto nel caso del fascismo italiano, ed è mia opinione che esso non sarebbe sopravvissuto alla morte di Mussolini anche se l'Italia non fosse stata coinvolta nella seconda guerra mondiale. Così è avvenuto nell'Argentina peronista, e prevedo che il falangismo di Franco subirà la stessa sorte quando il vecchio dittatore morirà e sarà possibile un mutamento incruento.

È anche possibile prevedere il tipo di regime politico che succederà al regime sincratico. Fino ad oggi, i regimi sincratici sono stati seguiti — con una sola eccezione — dall'av-

vento della democrazia di massa. Questo è quanto è accaduto in Italia e in Argentina (anche se quest'ultimo paese sta attraversando un momento difficile), ed è quanto accadrà in Spagna. I nuovi regimi sono tuttavia soltanto parzialmente democratici. Hanno parlamenti e costituzioni, elezioni e partiti di massa che competono per il consenso dell'opinione pubblica, ma un esame più attento rivela elementi gravi di debolezza nella struttura di queste democrazie rispetto a quelle più antiche. Nei paesi che si sono industrializzati sotto regimi sincratici si avverte una persistente incapacità di integrare i principali settori della società — classi, categorie professionali, confessioni religiose — in una comunità economica, sociale e politica. Di conseguenza, la democrazia italiana e quella argentina sono prive di alcuni dei contenuti specifici del regime democratico.

La causa principale è forse l'assenza di valori e di un'ideologia autenticamente nazionali. In parte, questa è la conseguenza inevitabile del fatto che nei regimi sincratici i valori tradizionali e i gruppi di potere vennero protetti dalla pressione di istanze moderne in misura maggiore di quanto sia avvenuto nei regimi borghesi. K. H. Silvert, riferendosi al sindacalismo piuttosto che al fascismo, enuncia tuttavia in un passo illuminante la sostanza del problema: « Le decisioni politiche [...] sono il risultato di un rapporto interno tra oligarchi istituzionali, e non di deliberazioni di gruppi e individui eletti da cittadini che si sottraggono ai vincoli imposti dalla collocazione sociale, compiendo una scelta politica che nella forma, e a volte anche nella sostanza, è una manifestazione di eguaglianza. [...] La debolezza dello Stato, la forza delle istituzioni in competizione tra loro e una politica di classe fondata sulla gerarchia e sull'obbedienza nell'ambito della collocazione sociale [...] sono tutti fattori incompatibili con la fluidità e la capacità di adattamento necessarie per uno sviluppo democratico volontaristico ».

In questo passo Silvert si riferisce allo Stato sindacalista e falangista, di cui l'Argentina costituirebbe una variante, e

ritiene che il fascismo di tipo italiano sia diverso, in quanto vuole affermare la supremazia dello Stato. Mi sembra tuttavia che la pretesa unitaria fascista costituisca un tentativo di celare la disunione, perché nel regime fascista era l'*élite* delle diverse categorie (gli « oligarchi istituzionali » di Silvert) a creare l'unità al *vertice* mediando conflitti e offrendo un compromesso nazionale. Il fascio è un simbolo perfetto dello Stato fascista, perché le verghe che lo compongono non hanno altra coesione che quella imposta da legami esteriori.

Non deve quindi sorprendere se le democrazie di massa che rimpiazzano i regimi sincratici sono deboli. Non è detto tuttavia che la loro debolezza debba essere permanente, perché col tempo il processo di sviluppo moderno continuerà a erodere le residue cittadelle della tradizione e a diffondere nel popolo valori autenticamente nazionali. È assai probabile che i regimi che hanno raccolto l'eredità dei regimi sincratici diventino democrazie di massa nel pieno senso della parola, tanto formalmente quanto sostanzialmente. [...]

GINO GERMANI

FASCISMO E CLASSE *

La società di massa e la nascita del totalitarismo.

Le teorie della società di massa hanno una posizione di primo piano nella sociologia contemporanea; ma anche il contributo della tradizione sociologica classica è stato notevole e la letteratura critica sull'argomento è assai abbondante. Si ridurranno qui i riferimenti solo a ciò che è più direttamente rilevante ai fini della presente discussione. Il punto di partenza delle teorie indicate è costituito dal passaggio all'individualismo moderno, da quello tradizionale, con le relative implicazioni in termini di accrescimento di razionalità. Anche qui sono le conseguenze negative del fenomeno ad essere poste in luce in termini di disorganizzazione sociale e individuale, anonimia, alienazione e isolamento, rottura dei legami primari e crescente deterioramento delle « strutture intermedie ». Questi processi, insieme allo sviluppo dell'organizzazione monolitica, della burocratizzazione, di forme di consumo e di svago di massa, portano alla « massificazione » degli individui, cioè alla loro atomizzazione, spersonalizzazione e perdita di identità (proprio l'opposto del processo di individualizzazione caratterizzante la nascita della società moderna); ciò porta altresì alla nega-

* Da G. GERMANI, *Fascismo e classe sociale*, in « La Critica sociologica », primavera-estate 1967, pp. 80-93.

zione dei più alti valori della società moderna stessa: ragione, libertà e individualità. A tali caratteri sottolineati anche nell'ipotesi psicosociale, si deve aggiungere un altro tema centrale: quello del mutamento dei rapporti fra masse ed *élites*. Gli aspetti del processo sono due: la crescente partecipazione delle masse e il crescente isolamento delle *élites*. Il primo corrisponde alla « democratizzazione di fondo » descritta da Mannheim come un processo mediante il quale « la moderna società industriale eccita all'azione quelle classi che in precedenza avevano una parte passiva nella vita politica ». La democratizzazione di fondo porta in prima linea gruppi caratterizzati da un basso livello di razionalità e allo stesso tempo minaccia l'« esclusivismo » delle *élites*. In realtà, la democratizzazione di fondo, insieme ad altre tendenze presenti nella società moderna, modifica i rapporti fra masse ed *élites*, i modi del reclutamento, i mutamenti che intervengono nella loro composizione e la distruzione del loro « esclusivismo » finiscono col deteriorare le condizioni necessarie al mantenimento della loro funzione, cioè la creatività e un più alto livello di razionalità. L'« invasione » da parte delle masse nei ruoli delle *élites* era peraltro stata notata a partire dalla fine dell'ottocento soprattutto da autori conservatori e « elitisti ». Mannheim era interessato al collasso della democrazia e del liberalismo come conseguenza della massificazione, piuttosto che al mantenimento dei valori aristocratici. Quando la democratizzazione di fondo raggiunge il punto della massificazione, si trasforma nel suo opposto, cioè nella « democratizzazione negativa » che costituisce un'inversione della modernizzazione. La sua forma tipica è lo stato totalitario.

Tuttavia, la società di massa può essere considerata come una condizione preliminare necessaria, ma non sufficiente, perché nascano movimenti totalitari e, eventualmente, regimi totalitari. Come altro fattore necessario troviamo ancora lo « spostamento ». Masse ed *élites* devono essere « disponibili » per l'azione. Kornhauser, che ha tentato una illuminante sistematizzazione delle teorie della società di massa in

relazione al totalitarismo, sostiene che l'alta disponibilità è prodotta da « maggiori discontinuità nel processo sociale » dovute ad un elevato tasso di mutamento sociale.

Le più recenti riformulazioni dell'ipotesi della società di massa, come quella di Kornhauser, potevano essere applicate anche ai movimenti di massa nella società in via di sviluppo. Alcuni concetti acquistarono un significato più ampio. Così, la nozione di « mobilitazione sociale », interpretata come « affrancamento » dal modello tradizionale e come apertura a forme moderne di comportamento, fu strettamente collegata alla « democratizzazione di fondo » di Mannheim. Nello stesso tempo, essa poteva venire interpretata come una forma di « spostamento » e un fattore di « disponibilità » in condizioni di rapido mutamento e di mancanza di canali adeguati all'integrazione. Questo concetto si riconnetteva a sua volta ad un altro importante orientamento, quello interessato alla analisi dell'estensione dei diritti civili, politici e sociali alle classi inferiori, e infine a tutta la popolazione, come fu illustrato per l'Inghilterra in un noto saggio di Marshall.

In realtà, un elevato tasso di mobilitazione sociale non era di per sé causa *sufficiente* di spostamento e disponibilità; condizioni *necessaria* ne era invece la mancanza o l'inadeguatezza dei canali di integrazione. Tali canali non sono forniti solo dalla legittimazione dei diritti, ma anche dell'esistenza di partiti o di altre organizzazioni, qualunque sia l'ideologia di essi, in grado di dare espressione alle nuove masse nel più ampio contesto dell'ordine politico e sociale. Considerazioni del genere hanno oggi fornito un adeguato schema di riferimento per l'interpretazione dei movimenti e regimi di massa nei paesi in via di sviluppo.

Il rifiuto parziale o totale dell'interpretazione classista è un carattere comune alle varie teorie sulla società di massa. Mannheim, ad esempio, riconosceva il ruolo svolto dalle classi medie nella nascita del fascismo, ma sottolineava molto di più le tendenze generali e i conflitti presenti nella società moderna. Lederer e altri autori sottolineano quasi esclusiva-

mente il ruolo delle masse; nel primo stadio del movimento totalitario può predominare questa o quella classe, ma il regime stesso è una dominazione su masse da parte di masse. La differenza nel reclutamento di classe nei vari movimenti fascisti e totalitari è un fatto innegabile. Ma ciò è interpretabile in due modi. In primo luogo si può volgere l'attenzione alle altre componenti dei movimenti di massa. Come di solito avviene anche per i partiti politici « normali » (e anche in società con elevate barriere di classe nella vita politica), c'è sempre una certa quantità di aderenti dalle origini sociali « devianti ». E ciò è immediatamente rilevabile per vero per quanto riguarda il fascismo, il nazismo, il comunismo e altri movimenti di massa. Si può invece riconoscere la differenza nella composizione ma considerare che « la teoria della società di massa non è contraddetta dalle differenze di classe tra fascismo e comunismo... poiché caratteristiche comuni di massa possono sussistere insieme a caratteristiche differenti di classe. D'altra parte, proprio perché fascismo e comunismo non presentano similarità nella composizione di classe, non possiamo usare la teoria delle classi per rendere conto delle loro similarità, e in particolare del loro comune carattere totalitario ».

Muovendosi nella stessa direzione, Lipset, sulla base di dati riguardanti diversi paesi, ha mostrato che l'autoritarismo non è necessariamente un fenomeno proprio della classe media. Specifiche condizioni ambientali (struttura familiare, isolamento, mancanza di stimolazioni intellettuali e simili) possono spiegare una disposizione autoritaria nel proletariato. Ma da ciò Lipset non conclude deterministicamente che vi sia una propensione ai movimenti totalitari da una parte delle classi inferiori. Egli ritiene invece che il lavoratore, vivendo in un ambiente intellettualmente semplificato e disarticolato, sia disposto a scegliere l'alternativa meno complessa, che *può essere* (*o può non essere*) un movimento totalitario.

Un altro tipo di approccio teorico, anche esso direttamente o indirettamente collegato alla teoria della « società di

massa », ha concentrato la sua attenzione sulle caratteristiche *formali* comuni ad ogni Stato totalitario. In questa prospettiva, le classi non sono considerate di particolare rilievo. Le differenze osservate in movimenti le cui basi appartengono a classi contrastanti, non riescono a fissare importanti tratti differenziali. Anche se i movimenti di destra e di sinistra non sono del tutto simili, « essi sono sufficientemente simili per classificarli insieme e per porli in opposizione non solo ai sistemi costituzionali ma anche ai primi tipi di autocrazia ». Ma il problema non è di carattere puramente definitorio o classificatorio; in realtà, questo tipo di approccio porta a trascurare tutte le differenze esistenti in termini di urto economico, sociale e politico, nonché il significato storico che esse hanno in un più ampio contesto. La teoria di massa non esclude necessariamente un più adeguato punto di vista quanto al rapporto generale fra classi e autoritarismo. Lipset, ad esempio, ammette che, date certe condizioni, tutte le classi possano divenire autoritarie, ma non contesta la rilevanza del fattore « classe », poiché sarebbe « impossibile comprendere il ruolo e i differenti successi dei movimenti estremisti finché non distinguiamo e identifichiamo le loro ideologie e le loro basi sociali, così come facciamo per i movimenti e i partiti democratici ».

Si deve infine ricordare un'altra critica: quella secondo cui la teoria di massa avrebbe esagerato l'effetto « perdita di comunità ». Analisi teorica e ricerca empirica, soprattutto nel campo della sociologia urbana, hanno dimostrato che i legami primari sussistono in larga misura nella società urbana o metropolitana. Essi sono certamente differenti, ma continuano a svolgere le stesse funzioni nel dare sostegno emozionale e sentimento di appartenenza ai singoli individui. Nelle società in cui si è affermato il totalitarismo, alle radici dello « spostamento » sono non tanto le condizioni generali della società di massa, ma quelle di alcune classi sociali.

In breve, la teoria della società di massa può fornire un importante e necessario *framework* teorico per l'analisi del

totalitarismo. Essa è però incompleta non solo perché trascura relativamente le classi, ma anche e soprattutto perché *non distingue differenti forme di mobilità e spostamento*, soprattutto quanto ai processi sociali che hanno luogo nelle società moderne (o in alcuni settori di esse) e quelli che si svolgono nelle società in via di sviluppo. Tale teoria va quindi riformulata in un più ampio schema di riferimento comprendente i concetti di « mobilitazione », « spostamento » e « disponibilità ».

Mobilitazione, classe e movimenti di massa.

La mobilitazione è un processo di mutamento sociale composto da sei momenti che possono aver luogo sincronicamente o diacronicamente: 1) Una situazione di *integrazione* (in una specifica struttura sociale); 2) un processo di *rottura* o *disintegrazione* (riguardante qualche aspetto della struttura esistente); 3) *liberazione* (di individui o gruppi); 4) risposta a tale fenomeno (cioè *disponibilità* o *rinuncia*, vale a dire *mobilità psicologica*); 5) *mobilità oggettiva;* 6) *reintegrazione* (in una struttura più o meno differente da quella preesistente).

Si definisce « integrata » una società quando c'è un grado sufficiente di corrispondenza o congruenza fra i seguenti tre livelli: *a*) Il *livello normativo* (cioè il sistema istituzionalizzato di norme, valori, *status* e ruoli regolanti le azioni sociali); *b*) il *livello psicosociale* (internazionalizzazione di norme, valori, ruoli e *status* istituzionalizzati in termini di motivazioni, disposizioni, aspirazioni, struttura del carattere); *c*) il *livello ambientale* (cioè l'insieme degli elementi esterni nei quali hanno luogo le azioni sociali). In presenza di una siffatta corrispondenza, il comportamento individuale sarà perfettamente congruente rispetto a quello che ci si attende in base alla struttura normativa istituzionalizzata.

La disintegrazione ha luogo allorché si altera la corrispon-

denza indicata in uno solo o più livelli. La risposta può manifestarsi in reazioni attive o passive. Queste ultime si definiscono in generale *rinuncia* (apatia, malattie mentali, criminalità), mentre il secondo tipo di risposta, che consiste nella propensione a intervenire, si dice « disponibilità ». Si tratta, in questo caso di una forma di *mobilitazione psicologica*, non ancora di azione. Quando si passa dal comportamento potenziale a quello in atto, allora si può parlare di *mobilitazione oggettiva*. Si parlerà infine di *reintegrazione* quando il nuovo tipo di partecipazione (o in generale l'azione sociale esprimente mobilitazione) viene istituzionalizzato e legittimato nella società.

In nessuna società è rilevabile una perfetta integrazione; il mutamento è permanente e universale e la reintegrazione comporta sempre un certo grado di mutamento strutturale; ma ciò avverrà più drasticamente, assumendo forme rivoluzionarie, come conseguenza del tasso di mobilitazione e delle condizioni di integrazione.

I canali di integrazione possono assumere varie forme, di cui le principali sono:

1) Mutamento delle condizioni a livello ambientale e normativo. E ciò per consentire almeno una parziale soddisfazione ai gruppi sociali mobilitati; ma la « soddisfazione » può essere una pseudo-soddisfazione, o soddisfazione sostitutiva (ad es. una perdita di *status* compensata da una pretesa superiorità nazionale o razziale), oppure una soddisfazione « reale » (cioè una accresciuta mobilità sociale, una effettiva partecipazione nel prendere decisioni).

2) Strutture *legittime* atte a garantire modi di espressione politica ai gruppi di recente mobilitati. Tali strutture (partiti, sindacati o altre organizzazioni) possono venire legittimate nel contesto dell'ordine sociale vigente anche se la loro ideologia di facciata è fortemente *anti status quo*.

Quando i tassi di mobilitazione oggettiva sono molto elevati e non esistono, o sono insufficienti, i canali di integrazione, può originarsi quel tipo di spostamento che è stato

spesso associato alla nascita di movimenti politici e sociali esplosivi o troppo estremisti. In questo caso, la reintegrazione avrà luogo attraverso sommovimenti di massa e mutamenti radicali nelle strutture politiche o sociali o in ambedue i modi insieme.

La formazione di movimenti di massa sarà determinata, quindi, da una marcata situazione di « spostamento », ma anche dalla presenza dei seguenti elementi: masse disponibili, *élites* disponibili e ideologie disponibili. Delle masse si è detto. Quanto alla « disponibilità » delle *élites*, i meccanismi sono gli stessi descritti in riferimento alle masse. L'*élite* deve inoltre essere in una condizione di intenso « spostamento »; è infatti riconosciuto che una *élite* consolidata e stabilizzata non è in grado di assumere la *leadership* di un movimento di massa estremistico. La combinazione di una *élite* stabilizzata con masse rapidamente mobilitate può produrre ideologie « di superficie » assai estremistiche, ma non è in grado di tradurle in azione rivoluzionaria. Questa situazione è simile a quella, descritta in precedenza, del canale legittimo.

La terza condizione perché emerga un movimento politico sociale di massa consiste nella disponibilità di ideologie adeguate. La scelta fra diverse ideologie non è arbitraria, come vogliono taluni autori, ma strettamente connessa ai caratteri del movimento; l'ideologia scelta, inoltre, tende ad esercitare una certa influenza sulla natura stessa del movimento.

Fra le principali condizioni che determinano la natura e l'orientamento del movimento, si possono menzionare: 1) Il tipo (primario o secondario) della mobilitazione; 2) la classe, o le classi, dominanti nei settori mobilitati e gli effetti del *release* in termini di mobilità sociale; 3) la configurazione dei gruppi mobilitati e non mobilitati, i loro interessi e disposizioni; 4) il « clima » internazionale nel quale il processo ha luogo; 5) la portata e la natura della soddisfazione in termini ambientali che può essere effettivamente data alle masse mobilitate.

La distinzione fra mobilitazione primaria e secondaria va ulteriormente chiarita; essa si riferisce al tipo di struttura sociale preesistente e si dice primaria quando il processo ha luogo in una struttura tradizionale o non industriale, secondaria quando si riferisce ad un processo che muove ad una società industriale *più* moderna. Il concetto mannheimiano di « democratizzazione di fondo » e quello di « mobilitazione sociale » dovuto a Deutsch si collegano alla mobilitazione primaria, mentre i concetti di « spostamento » e « disponibilità » riguardano piuttosto la mobilitazione secondaria. Nei due tipi di mobilitazione, la marginalità assumerà aspetti assai diversi. Nel caso della mobilitazione primaria, i gruppi mobilitati sono gruppi non partecipanti rispetto alla società moderna, e la loro marginalità precede l'inserimento di essi nella struttura moderna. La mobilitazione secondaria si attua invece su gruppi *già partecipanti* per molti aspetti, e tuttavia « spostati » o resi marginali da fattori come l'inflazione, la perdita di *status*, la disoccupazione e così via.

Sulla base di quanto si è detto, badando ad evitare ogni confusione fra i due tipi di mobilitazione, ci si soffermerà di seguito sui casi del peronismo in Argentina e del fascismo in Italia.

L'emergenza del fascismo in Italia fu contraddistinta da una mobilitazione primaria (di vasti strati delle classi inferiori) e da una mobilitazione secondaria (di vasti strati delle classi medie). Ambedue i processi furono prodotti dalla grande guerra, ma i caratteri e le conseguenze specifiche furono assai differenti. La prima fase della mobilitazione primaria cominciò in Italia nell'ultimo decennio dell'ottocento, presentando gli stessi aspetti che aveva negli altri paesi occidentali: grandi moti di protesta, prime lotte sindacali. Sebbene ci fossero gravi conflitti, la mobilitazione trovò canali legittimi o tollerati. La guerra fece scattare la seconda fase. La natura del fenomeno non cambiò, ma se ne accrebbero enormemente le dimensioni; così, gli aderenti alla CGIL passarono da due o trecentomila (fra il 1911 e il 1917) a

1 159 000 nel 1919 e a 2 200 000 nel 1920, mentre la confederazione cattolica raggruppava circa 1 250 000 aderenti. Anche la partecipazione elettorale si accrebbe rapidissimamente. Con l'estensione del suffragio, nel 1913, gli elettori passarono da 1 800 000 (nel 1908) a oltre cinque milioni. Nel 1919, poi, il partito socialista divenne la prima forza politica del paese, seguito da quello cattolico. Entrambi rappresentavano movimenti di massa, ma non erano organizzazioni rivoluzionarie. Le loro *élites* erano « legittimate », non « marginali ». La dirigenza socialista di tutte le tendenze, malgrado le ideologie verbalmente proclamate dai singoli, poteva considerarsi virtualmente inserita nel sistema. La progressiva estensione dei diritti politici, l'effettiva partecipazione ai lavori parlamentari e una politica intesa a favorire esplicitamente l'integrazione del partito nel sistema, ne aveva ridotto o eliminato il potenziale rivoluzionario. La classe lavoratrice organizzata non riuscì quindi ad arrivare al potere perché lo « spostamento » causato dalla guerra, e la conseguente ampia mobilitazione, non trovarono una *élite* disponibile. D'altra parte, l'aspirazione a nuove forme di partecipazione e di consumo era stata parzialmente soddisfatta con l'estensione dei diritti sociali e l'aumento dei salari.

Molti ritengono che la tensione delle classi lavoratrici cominciasse a scemare dal 1920. L'apice della violenza fascista seguì tale declino, interrompendo così un processo di integrazione analogo a quello di altri paesi europei occidentali, ripreso poi con successo dopo la seconda guerra mondiale.

La mobilitazione secondaria della classe media si svolse in modo ben diverso. In primo luogo, essa non aveva canali di espressione politica. In secondo luogo, si sarebbe potuto ottenere un riequilibrio solo per mezzo della « smobilitazione » degli strati inferiori; il che avrebbe costituito un importante aspetto di soddisfazione per la classe media. Lo squilibrio postbellico, come è ampiamente riconosciuto, aveva causato una perdita di *status*, tanto in termini di prestigio che di potere e ricchezza, alla classe media urbana. Tale

perdita di stato ebbe luogo sia in termini relativi che assoluti: decrescente distanza rispetto alle classi lavoratrici in ascesa, in termini relativi; riduzione della mobilità in assoluto per la disoccupazione, l'inflazione, la riduzione dei redditi e dell'influenza politica. Ma la perdita di *status* in termini relativi fu particolarmente importante a causa del carattere « elitistico » del sistema di stratificazione sociale, sicché l'avanzamento della classe lavoratrice fu avvertito come una « usurpazione » di *status*. In terzo luogo, era « disponibile » una *élite* « spostata »; inoltre, l'ideologia adottata dal movimento si rivelò pienamente adeguata a soddisfare le motivazioni dei gruppi mobilitati. Infatti, essa soddisfaceva le loro istanze di « riequilibrio » con l'accentuazione dei concetti « ordine, disciplina, gerarchia » e la smobilitazione delle classi inferiori; inoltre, trasferiva le frustrazioni da un livello individuale o di classe, a un livello nazionale con rivendicazioni territoriali, sogni di potere imperiale e così via. Tutto ciò spiega la formazione e lo sviluppo di un movimento di massa con un potenziale altamente rivoluzionario e fortemente autoritario. Ma il suo successo e la sua trasformazione in uno Stato totalitario furono resi possibili anche da altri elementi, primo fra tutti quello costituito dagli interessi predominanti della classe dirigente. E la diretta responsabilità dell'« *Establishment* » (classe dirigente politica, monarchia, *élites* economiche e militari) nell'avere appoggiato attivamente o passivamente il fascismo non è ormai seriamente negata da alcuno.

Il caso argentino presenta alcune analogie con quello italiano, ma anche alcune differenze che spiegano i ripetuti fallimenti di stabilire un regime fascista « classico », nonché il successo del peronismo.

Nel corso degli ultimi trentasette anni ci sono stati quattro tentativi di instaurare il fascismo in Argentina. Il primo si ebbe nel 1930-32, quando un colpo di stato militare interruppe circa settanta anni di governo costituzionale nella forma di democrazia rappresentativa; il secondo ebbe luogo

nel 1943-45 ed ebbe come esito il peronismo; nell'ottobre del 1955 si ebbe un tentativo in corrispondenza ad un colpo militare e civile che rovesciò il peronismo; nel 1966, infine, ci fu ancora un tentativo, che sembra essere fallito, di istituire uno « Stato corporativo ».

L'Argentina ha assistito ad un processo di modernizzazione molto rapido a partire dalla seconda metà dell'ottocento. Lo sviluppo economico fu prodotto dal suo inserimento nei mercati mondiali come paese esportatore di prodotti alimentari, mentre massicci investimenti britannici e una forte immigrazione, soprattutto italiana e spagnola, trasformarono completamente il paese nel giro di pochi decenni. Già nel 1900, l'Argentina era un paese altamente urbanizzato; la sua classe media, nel 1914, si era accresciuta del 25 per cento rispetto al 1869. Il reddito medio *pro capite* era elevato, e anche altri indicatori, come il livello di vita, i tassi di scolarità, fertilità e mortalità, confermano che era un paese discretamente modernizzato. Sotto il punto di vista politico, l'Argentina seguì il modello dei paesi occidentali fino agli ultimi anni dell'ottocento. Il passaggio da una partecipazione politica ristretta ad una partecipazione « allargata » ebbe luogo quasi contemporaneamente rispetto all'Italia, e cioè nel 1912. In Argentina, però, l'allargamento del corpo elettorale significò un mutamento nella base sociale del governo: nel 1916, infatti, le classi medie giunsero al potere con il partito radicale. La modernizzazione politica sembrava procedere armonicamente. Ma dopo il 1930 si ebbe una parziale interruzione di questo processo e si produssero delle tensioni che sarebbero sfociate nella nascita del peronismo.

Come per l'Italia, anche per l'Argentina si possono distinguere due stadi di mobilitazione primaria, prima della nascita del peronismo: il primo conforme al modello europeo; il secondo prodotto da una improvvisa disintegrazione.

Il primo stadio della mobilitazione primaria riguardò le aree « centrali » del paese (l'area metropolitana di Buenos Aires e il litorale) per una estensione di circa un terzo del

paese e una diffusione a due terzi della popolazione. Il secondo stadio interessò in primo luogo i settori sociali tradizionali rimasti alla periferia e, in misura minore, i settori parzialmente « smobilitati » (in seguito al colpo di stato militare del 1930 e ai successivi governi conservatori) della zona centrale. La popolazione del paese era fortemente differenziata quanto a grado di modernizzazione e di sostrato culturale; gli abitanti nella zona centrale erano prevalentemente immigrati o discendenti di immigrati, mentre quelli della periferia erano in buona misura discendenti della popolazione preesistente alle massicce immigrazioni d'oltremare. È importante notare che il movimento di protesta prodotto dal primo stadio della mobilitazione interessò immigrati la cui influenza politica era scarsa; essi, infatti, non avevano diritto di voto, né pretendevano di votare; non si sentivano neppure sminuiti da questo. Tale movimento non costituiva una reale minaccia all'ordine sociale. La composizione sociale del movimento di protesta è anche un importante fattore per spiegare la mancata formazione di un partito classista su base nazionale e di una tradizione in questo senso, al contrario di ciò che avvenne in Italia. Ma fu soprattutto l'elevata mobilità verticale a prevenire la formazione di una tradizione politica legata alla classe lavoratrice. Inoltre, tale fattore fece sì che la mobilitazione primaria non implicasse propriamente la transizione da un settore sociale marginale e tradizionale ad un moderno proletariato partecipante, ma piuttosto la sua parziale trasformazione in una moderna classe media. In sostanza, la mobilitazione primaria degli strati inferiori fu accompagnata da una profonda modificazione della struttura della stratificazione stessa. In massima parte, essa avvenne in termini di mobilità sociale. Le conseguenze di ciò furono almeno tre. In primo luogo non si formò un partito della classe lavoratrice; il che avrebbe richiesto un periodo di tempo molto maggiore giacché la subcultura proletaria prende piede attraverso un lungo processo di socializzazione. In secondo luogo, l'ethos della società argentina fu profondamente

modificato, passando da un modello « elitistico » tradizionale (comune a molti paesi dell'America Latina) ad uno assai egualitario. La mobilità di massa, peraltro, produsse l'aspettazione — in molti casi realizzata — di una rapida ascesa individuale o familiare; un clima siffatto non era favorevole alla formazione di una coscienza proletaria. Infine, la scissione fra classi medie e classi inferiori fu in larga misura ridotta. Il partito radicale, dall'ideologia « liberale » e dalla composizione « popolare », costituì l'espressione politica di entrambi. Nell'area di Buenos Aires raggiunse una certa importanza un partito socialista; ma la sua composizione sociale cambiò con la mobilità: da un partito di immigrati della classe lavoratrice, divenne un partito di lavoratori e di classi medie insieme, non differente da quello radicale.

Il colpo di stato militare del 1930 fu prodotto da due ragioni principali: la persistenza della vecchia oligarchia terriera, che non aveva mai rinunciato alle sue aspirazioni al potere e che aveva subito la catastrofica crisi del 1929, e la consuetudine, latente ma ancora viva nella cultura sudamericana, di intervento militare diretto in politica. L'« oligarchia » aveva bisogno di una smobilitazione politica della classe media e della parte « mobilitata » del proletariato. Come in Italia e per le stesse ragioni, gli « interessi consolidati » avevano intrinseche limitazioni ad assumere direttamente e apertamente la guida di un movimento di « smobilitazione ». D'altra parte, non c'erano masse disponibili poiché la classe media non avvertiva in modo particolare sentimenti di « spostamento », né esisteva una profonda scissione fra esse e le classi inferiori. L'unico mezzo era dato dalla persistente tradizione dei colpi militari. Un piccolo gruppo di intellettuali e alcuni ufficiali tentarono di creare uno Stato fascista corporativo. Ma l'intento fallì per il mancato appoggio del paese e per una più realistica decisione dei conservatori, cioè dell'oligarchia, che preferì ottenere una parziale ma sufficiente smobilitazione senza mutamenti nella struttura politica. Si ebbe quindi una frode elettorale che, pur lasciando

l'opposizione di sinistra al governo in alcune regioni e con alcuni rappresentanti al parlamento nazionale, riservava l'esecutivo federale agli interessi consolidati.

Il secondo stadio della mobilitazione primaria iniziò verso il 1935. Esso fu fondamentalmente prodotto dall'improvviso processo di industrializzazione (a sua volta causato dal collasso delle esportazioni agricole argentine) e da migrazioni interne di massa dalle campagne alle città e dalle zone periferiche a quelle centrali, soprattutto a quella di Buenos Aires. Le nuove masse in via di mobilitazione erano quindi formate da gruppi tradizionali e marginali, oltre che dalla classe inferiore « smobilitata » delle aree centrali. Scissioni culturali, discontinuità nel processo, restrizioni politiche e le propensioni « irrazionalistiche » della dirigenza, impedirono che i partiti d'opposizione già costituiti (dai radicali ai comunisti) esercitassero una qualche attrazione sulle masse mobilitate. C'era quindi spostamento e disponibilità di masse, ma mancavano canali di espressioni preesistenti e non c'era una *leadership* disponibile *a sinistra.* Si pose quindi alla testa del movimento un gruppo di politici, militari e intellettuali capeggiati da Perón che era insieme una figura carismatica e un politico realista. L'occasione per la conquista del potere fu data nel 1943, da un colpo militare appoggiato dai tedeschi; subito dopo furono sciolti tutti i partiti politici; si instaurò uno stretto controllo sulla stampa; si ebbero forti repressioni soprattutto nei confronti dei comunisti e dei socialisti. Verso l'Asse si assunse una posizione di benevola neutralità.

Ci si rese presto conto che non era possibile mantenere a lungo un governo composto esclusivamente da militari. D'altra parte, un regime totalitario di tipo spagnolo, italiano o tedesco era impossibile per la mancanza di masse disponibili a tale scopo. L'unico settore sociale disponibile era proprio quella nuova classe lavoratrice formatasi nel secondo stadio della mobilitazione primaria. Per rivolgersi a tale settore, fu necessario modificare l'ideologia di superficie; si sciolsero quindi le organizzazioni fasciste e nazionaliste, pur

continuando i loro *leaders* a collaborare con Perón. La base del nuovo movimento fu trovata con l'organizzazione di nuovi sindacati e con la penetrazione di elementi peronisti nei vecchi. Le organizzazioni sindacali furono manipolate; tuttavia, anche la base umana reagì sulla dirigenza e infine modificò sostanzialmente la natura del movimento. L'ideologia di superficie (giustizia sociale, partecipazione dei lavoratori al potere, estensione dei diritti sociali, redistribuzione del reddito nazionale) condizionò in larga misura l'azione politica del regime. Perón, durante tutto il periodo del suo governo, fu costretto a barcamenarsi fra le opposte esigenze dei lavoratori e dei militari. La sua caduta fu provocata dall'insoddisfazione dei militari e delle classi medie per la sua politica nella nuova situazione economica degli anni cinquanta. Egli avrebbe dovuto appoggiarsi direttamente ed esclusivamente alla classe lavoratrice per resistere. Ma questo era troppo per un *leader* fascista.

L'avvento al potere del peronismo fu sanzionato da una elezione perfettamente legale, la prima dopo sedici anni. Fino alla caduta, esso mantenne la maggioranza e, sebbene ci fossero molte limitazioni per gli altri partiti e per la libertà di espressione soprattutto nelle università, il regime peronista non instaurò condizioni assimilabili a quelle di uno Stato totalitario. Inoltre, esso produsse un reale avanzamento della classe lavoratrice, non solo quanto ai salari e alla giustizia sociale, ma anche quanto alla loro effettiva partecipazione al potere.

La principale differenza del peronismo rispetto al fascismo italiano consiste, a nostro avviso nella classe da cui furono tratte le masse mobilitate e nel tipo di mobilitazione. La mobilitazione in Argentina fu primaria e la classe mobilitata fu quella inferiore. Il peronismo fu un movimento « nazional-popolare »; ciò che è probabilmente tipico della mobilitazione primaria. Esso aveva molti caratteri totalitari, ma, in realtà, non era molto differente dal movimento liberal-popolare — il partito radicale — che aveva dato espressione politica al primo stadio della mobilitazione primaria.

SEZIONE V

IL FENOMENO TRANSPOLITICO

A stretto rigore, parlare di una vera e propria interpretazione del fascismo come di un fenomeno transpolitico è, per lo meno, eccessivo. Questa interpretazione, infatti, è stata praticamente sostenuta solo da Ernst Nolte nel suo grosso studio *I tre volti del fascismo*, del 1963, che l'ha poi ripresa in varie altre opere degli anni successivi [1]. Da principio essa è stata vivacemente attaccata un po' da tutte le parti [2]. Solo uno storico delle idee di grande finezza come George L. Mosse, pur muovendo singole critiche, ne apprezzò la struttura concettuale e non la liquidò sbrigativamente [3]. Nel complesso, però, più che sulla parte interpretativa dell'opera di Nolte, i più furono portati a fermare la loro attenzione sulla parte storica. Da qui il prestigio che, nonostante la loro tesi di fondo, sono venute via via acquistando le opere di Nolte e soprattutto *I tre volti del fascismo*. In particolare, una buona accoglienza ha trovato il suo tentativo di dare una

[1] Dopo *I tre volti del fascismo* E. Nolte ha pubblicato: nel 1966 *Die Faschistischen Bewegungen*; nel 1967 l'antologia, già citata, *Theorien über den Faschismus*; nel 1968 il volume di immagini e documenti *Das Faschismus von Mussolini zu Hitler*, e una nuova edizione accresciuta del volumetto del 1966, tradotto in italiano con il titolo *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti* (Bologna 1970); e nel 1969 la relazione tenuta in quello stesso anno al convegno di Praga, « Der Faschismus als Problem in der wissenschaftlichen Literatur der jüngsten Vergangenheit » (in *Fašismus a Europa. Fascism and Europa*, cit., I, pp. 17 sgg.).

[2] Si veda a questo proposito E. NOLTE, *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, cit., pp. 355 sgg.

[3] La recensione di G. L. MOSSE è apparsa nel « Journal of the History of Ideas » del 1966, pp. 621 sgg.

tipologia del fenomeno fascista che, superando gli schemi delle interpretazioni « classiche » e respingendo quella del totalitarismo, offrisse la possibilità di cogliere il minimo comune denominatore che fa di tutti i fascismi tra le due guerre mondiali appunto un fenomeno unico, « epocale » secondo Nolte (che, anzi, l'aveva messo ben in rilievo nel titolo originario della sua opera principale: *Der Faschismus in seiner Epoche*).

A questo punto del nostro discorso, ciò che ci interessa non è però questa tipologia [4], indubbiamente interessante e in buona parte accettabile, anche se discutibile in più di un punto, così come, del resto, anche la ricostruzione più propriamente storica del fascismo italiano e del nazionalsocialismo (non parliamo della parte dedicata ne *I tre volti del fascismo* all'*Action française*, per noi inaccettabile in un contesto di storia del fenomeno fascista) [5].

[4] Secondo Nolte il fenomeno fascista sarebbe caratterizzabile in base ad alcuni elementi fissi: il terreno di origine, rappresentato dal sistema liberale; la sua estensione dall'autoritarismo alla Pilsudski al totalitarismo alla Hitler; la combinazione di un motivo nazionalistico con un motivo socialistico (anche se questo via via tendeva a passare decisamente in secondo piano); l'antisemitismo; la coesistenza di una tendenza particolare e di una tendenza universale; il sostrato sociale, di ceti medi con una dirigenza « relativamente senz'appartenenza di classe »; lo scopo. Oltre a ciò, i vari fascismi, pur avendo tra di loro numerose diversità, avevano in comune « il principio gerarchico e la volontà di creare un " nuovo mondo ", l'amore per la violenza e il *pathos* della giovinezza, coscienza di *élite* ed efficacia sulle masse, fuoco rivoluzionario e venerazione della tradizione ». Infine, « il fascismo è antimarxismo che tenta di distruggere l'avversario mediante l'elaborazione di una ideologia radicalmente contrapposta eppure limitrofa, e l'impiego di metodi quasi identici eppure dalle caratteristiche proprie, sempre però nei limiti insuperabili dell'autoaffermazione e dell'autonomia nazionali ». E. NOLTE, *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, cit., pp. 17 sgg.; *I tre volti del fascismo*, cit., pp. 50 sgg., 29 e 55.

[5] In generale è, a nostro avviso, da rimproverare a Nolte un'eccessiva dilatazione della qualifica di fascista a movimenti, partiti, regimi che di fascista non ebbero nulla o ben poco. Sulle questioni particolari non è questa la sede per intervenire. Ci basterà segnalarne due. Una (già rilevata da L. GARRUCCIO, *L'industrializzazione tra nazionalismo e rivoluzione*, cit., p. 57) riguarda la sottovalutazione del fatto che l'antimarxismo fascista, prima che essere dettato da motivi ideologici in senso stretto o di classe (anticomunismo) era spesso antinternazionalismo. L'altra riguarda, invece, l'eccessiva importanza « ideologica » che Nolte attribuisce sovente a espressioni, a termini del linguaggio politico corrente che, in realtà, ne hanno ben poca (per esempio, a proposito del Mussolini marxista).

Ciò che, invece, ci interessa è la tesi di fondo di Nolte, anche per i consensi e le critiche che essa ha avuto da parte di Augusto Del Noce, uno studioso a cui si devono alcuni dei maggiori contributi che la cultura storicistica ha dato all'interpretazione del fascismo e sulla cui posizione la tesi di Nolte ha avuto una certa influenza.

L'ambizione, esplicitamente dichiarata, di Nolte (uno studioso su cui molta influenza hanno avuto Heidegger e Weber) è quella di esaminare il fascismo alla luce non solo di una compiuta analisi storica ma anche di una rigorosa problematica filosofica, così da coglierne l'essenza, il significato più intimi e non lasciarsi fuorviare dagli aspetti secondari. A conclusione della sua analisi storica, egli perviene ad una duplice constatazione, che il fascismo può nascere « soltanto sul terreno del sistema liberale » e che « non esiste fascismo senza la sfida del bolscevismo ». In un certo senso, si può dire che la sua interpretazione del fascismo prenda le mosse proprio da questa duplice constatazione. Nella sua ultima opera d'insieme sui fascismi, Nolte scrive [6]: « Ma se i movimenti fascisti possono nascere soltanto sul terreno del sistema liberale, tuttavia non sono l'espressione originaria della protesta radicale che su questo terreno è possibile. Essi si possono interpretare piuttosto come risposta a tale protesta, dichiarandosi spesso disposti, al loro nascere, a difendere il sistema da un attacco frontale di fronte al quale lo Stato appare disarmato. Non esiste cioè fascismo senza la sfida del bolscevismo. Ma il fascismo non è semplicemente antibolscevismo. Caratteristica di ogni fascismo è che esso dà per scontata la pur assai controversa derivazione del bolscevismo dal marxismo e si pone perciò innanzitutto come antimarxismo. Tutte le volte che singoli gruppi, pur di estrema destra, si sono posti in rapporti di sintonia con il bolscevismo e si sono lasciati ispirare dalla dialettica marxista, non si sono mai richiamati a Hitler e a Mussolini: essi non erano riconducibili all'idea di fascismo. La sfida al sistema liberale lanciata negli anni 1919-20 dal bolscevismo, vittorioso in Russia e in via di organizzazione come partito mondiale attraverso l'Internazionale comunista, costituisce l'avvenimento chiave della storia europea nel periodo tra le due guerre mondiali. Ciò non significa tuttavia che sia stato l'unico avvenimento o l'avvenimento centrale di per se stesso:

[6] E. Nolte, *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, cit., pp. 12 sgg.

il tentativo rivoluzionario fallì prima di cominciare in nazioni di grande peso. Ma esso è appunto l'avvenimento chiave, perché, da una parte, là dove aveva lasciato le tracce più profonde fece sorgere un movimento antagonista di tipo nuovo, il fascismo, dall'altra, nei paesi che ne erano stati appena sfiorati, suscitò una diffusa simpatia per un'opposizione che attingeva la propria forza dal profondo della società e che si presentava come difesa dello Stato ».

E qualche pagina dopo, richiamando l'attenzione sulla necessità di considerare la prima guerra mondiale come un altro presupposto — anche se con significati opposti — sia del bolscevismo sia del fascismo, si pone un problema che è la chiave di volta di tutto il suo successivo discorso interpretativo[7]: « C'è una distinzione che bisogna assolutamente operare, se la " sfida lanciata dal bolscevismo " sia stata soltanto una minaccia proveniente dall'esterno o se costituisca un processo vitale intrinseco al sistema liberale stesso. Non è la stessa cosa ritenere il sistema partitico europeo un accidente storico, un semplice travestimento di posizioni di potere in atto ovunque, oppure ritenerlo un fatto fondamentale, espressione di una lunga tradizione storica ».

Un tale problema, infatti, se lo si vuole risolvere non può essere per Nolte affrontato nei termini, con gli strumenti ai quali sino ad ora si è fatto ricorso. Le analisi sociologiche, psicologiche e socioeconomiche dei ceti medi e quelle più propriamente marxiste dei " retroscena " economici e di classe del fascismo e delle conseguenze della sua andata al potere hanno un valore « rigidamente limitato », isolano aspetti di non particolare importanza, danno una idea parziale di determinati interessi materiali. Non servono, insomma, ad individuare veramente la sostanza del fenomeno. Per riuscire a ciò — sempre secondo Nolte — bisogna vedere il fascismo come un fenomeno assai più profondo e assai più ampio, come « fenomeno transpolitico », di resistenza e di opposizione, cioè, alla *trascendenza pratica* (la trascendenza orizzontale, l'ordinamento sociale) e alla *trascendenza teoretica* (quella verticale, riassumibile nella lotta contro la natura e nella « libertà verso l'infinito », innata nell'individuo e reale nell'evoluzione universale, ma che spaventa perché « minaccia di distruggere ciò che si conosce e si ama »). E, in concreto, bisogna vederlo in relazione alla peculiarità trascendentale della società liberale e alla sfida

[7] Ivi, pp. 14 sgg.

che ad essa è stata portata dal bolscevismo (che Nolte distingue dal marxismo ortodosso). Tutta questa parte è ampiamente sviluppata ne *I tre volti del fascismo*[8] e le pagine più significative di essa sono riprodotte in questa sezione. Ci pare, ciò nonostante, valga la pena di riferirne qui i tre momenti analitici essenziali. Per Nolte, « la società liberale è una società di abbondanza (nel senso che tutte le forme della trascendenza teoretica possono dispiegarsi in maniera autonoma, anche se non intatta), una società autocritica (perché la realizzazione della trascendenza pratica rimane sottoponibile a critica), una società insicura (perché perde continuamente la fiducia in se stessa) ».

Nella società liberale, dunque, per Nolte vi sarebbero una compresenza di entrambi i tipi di trascendenza e, per quanto precario, un certo equilibrio tra di essi. Questo equilibrio, però, sarebbe stato rotto dal bolscevismo. Per Nolte infatti, « bolscevismo significa che ciò che nella società borghese era rimasto un momento seminascosto acquista il predominio e balza in primo piano; esso non è altro che l'autoaffermazione più decisa che sia mai esistita della produzione materiale, e con essa della trascendenza pratica. In tal modo la società perde la sua ricchezza spirituale e il pungolo di una stimolante autocritica, acquistando un'incrollabile certezza in se stessa e un entusiasmo finora ignoto nell'intuire una necessità della storia ».

Da qui la conclusione di tutta l'interpretazione di Nolte del fascismo e della sua sussunzione sotto il concetto generale di rivoluzione conservatrice: « Esso non è quella riluttanza alla trascendenza pratica più o meno comune a tutte le tendenze conservatrici, poiché il fascismo viene in luce solo quando viene negata anche la trascendenza teoretica che è l'origine prima di quella resistenza. Il fascismo è dunque resistenza alla trascendenza pratica e insieme lotta contro la trascendenza teoretica. Ma questa lotta è necessariamente celata, poiché gli stimoli originari non diventano mai del tutto superflui. E nei limiti in cui la trascendenza pratica, nel suo aspetto più superficiale, non è altro che uno strumento che rende possibile una concentrazione di forze, il fascismo oppone resistenza alla trascendenza per sua stessa natura, e a volte con la piena coscienza di lottare per il dominio mondiale. Questa è l'espressione trascendentale del dato di fatto

[8] E. NOLTE, *I tre volti del fascismo*, cit., pp. 695 sgg.

sociologico per cui esso dispone di forze nate dal processo di emancipazione e rivoltatesi poi contro la propria origine. Se esso può essere definito come la disperazione della componente feudale della società borghese nei riguardi della propria tradizione, come il tradimento dell'elemento borghese nei riguardi della propria rivoluzione, è ora chiaro che cosa sono in realtà questa tradizione e questa rivoluzione. Il fascismo è la seconda e la più grave crisi della società liberale, dal momento che esso giunge al potere sul terreno che le è proprio, e nella sua forma estremista ne nega l'essenza nel modo più totale ed efficace che si possa pensare ».

In quanto interpretazione del fascismo, le tesi di Nolte non hanno sino ad ora avuto veri seguaci. In genere, chi le ha valutate positivamente le ha intese come una indicazione, da un lato, a studiare da vicino e a fondo le radici culturali del fascismo (come fenomeno e come singole estrinsecazioni nazionali) e il loro concreto svolgimento negli anni tra le due guerre mondiali e a respingere, quindi, il troppo semplicistico luogo comune che il fascismo non avrebbe avuto una propria vera ideologia, una propria cultura e, anzi sarebbe stato incultura e, al potere, una « onagrocrazia »; ovvero, da un altro lato, a ripercorrere la via aperta per la Germania (e percorrerla per gli altri paesi) da studi come quelli di Marcuse, Viereck e dello stesso Lukács, tenendo presenti anche altre possibilità di interpretare meno esclusivisticamente univoche e meno disposte a considerare aprioristicamente marginali e devianti nodi e situazioni culturali che non lo erano o lo divennero solo in particolari condizioni. In questa prospettiva è significativo che sia stata avanzata l'ipotesi che Nolte, con il suo *I tre volti del fascismo*, abbia fatto per l'Europa intera e in una diversa prospettiva culturale (soprattutto d'ispirazione weberiana) quello che Lukács aveva fatto alcuni anni prima per il pensiero reazionario tedesco in una prospettiva marxista. Per i suoi estimatori, insomma, Nolte sarebbe da considerare soprattutto come storico della cultura fascista e, più in genere, di quella conservatrice europea, da avvicinarsi ai grandi studiosi di esse, come René Rémond [9] e George L. Mosse [10].

[9] Si veda soprattutto R. RÉMOND, *La droite en France. De la première restauration à la V^e^ République*, Paris 1968 (2 voll.).

[10] Si vedano soprattutto, oltre il saggio *La genesi del fascismo*, in « Dialoghi del XX », aprile 1967, pp. 20 sgg., i due ampi e pressoché definitivi studi di G. L. MOSSE, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano 1968, e *German and Jews*, New York 1970.

In questa sede, come abbiamo già accennato, l'interpretazione di Nolte a noi interessa però soprattutto per l'influenza o, meglio, la funzione di stimolo che ha avuto su Augusto Del Noce. I primi scritti di Del Noce sul problema del fascismo [1] e persino alcune pagine del suo saggio introduttivo al volume *Il problema dell'ateismo*, del 1964, in buona parte riprodotte in questa sezione, si erano mossi in una prospettiva generale che, prendendo l'avvio dal Maritain di *Umanesimo integrale*, vedeva nel totalitarismo una religione secolare, sviluppatasi nel quadro della crisi dei valori religiosi e morali della moderna civiltà occidentale e, in particolare, dell'espansione dell'ateismo verificatasi nel nostro secolo. Il comunismo e il nazismo rientravano entrambi nel genere *totalitarismo*, anche se come facce opposte della stessa realtà. Quanto al fascismo italiano, esso, per Del Noce, sarebbe stato, come

Secondo Mosse: « Tutti i fascismi hanno tentato di monopolizzare e controllare l'insoddisfazione di certi borghesi per la concreta situazione industriale e politica, un'insoddisfazione che aveva cominciato ad assumere effettiva fisionomia rivoluzionaria sullo scorcio del XIX secolo, quando soprattutto la gioventù aveva tentato di evadere dalla società " materialistica " in cui era cresciuta, sperando di dare nuovo significato all'esistenza, di impartirle un nuovo dinamismo, grazie al quale recuperare la propria individualità. Se, da un lato, tale rivolta condusse a una lotta contro le convenzioni, dall'altro essa fu svolta allo scopo di promuovere un nuovo senso di " appartenenza ", tale da potersi sposare alla rivolta verso la quale si tendeva. Il fascismo era lungi dall'essere meramente nichilistico: anzi, l'elaborazione di un'ideologia positiva fu l'elemento che permise a certi fascisti di toccare il successo, laddove erano falliti i loro *confrères* ideologici più " negativi " ». In questo senso il fascismo fu certamente uno dei due grandi movimenti sovversivi del nostro tempo. E ciò anche se la sua iniziale rivolta ebbe un successivo addomesticamento (a proposito del quale Mosse ha pagine veramente illuminanti).

Tra i vari fascismi vi erano indubbiamente punti in comune assai importanti; tutti in particolare erano « caratterizzati da una fuga dalla realtà e dal rifugio in un'ideologia emozionale e mistica; erano tutti manifestazioni di quella " rivoluzione deviata ", che rifiutava la realtà e glorificava l'ideologia ». Vi erano però anche notevoli differenze; in particolare tra il nazionalsocialismo (in Germania la crisi ideologica era stata più profonda che in qualsiasi altro paese e radicata nella struttura nazionale) e gli altri fascismi. Per Mosse queste differenze vanno, parlando di fascismo, tenute sempre ben presenti, così come l'altra — altrettanto importante — tra il fascismo e i regimi reazionari in senso proprio.

[1] I più significativi di questi primi scritti, del 1957-60, sono riprodotti nell'antologia *Il Fascismo*, cit., pp. 359 sgg.

regime, una sorta di totalitarismo tronco e (invece che come l'unica risposta possibile alla sfida comunista « entro l'orizzonte storico del primato del pensiero tedesco mondano e immanentistico », come sarebbe stato il nazismo) sarebbe sorto come tentativo di « inveramento del marxismo »; sarebbe sorto cioè « su un'intuizione estremamente notevole: al di sotto della realtà delle classi c'è un'altra realtà più profonda, che il comunismo ha ignorato, la realtà delle nazioni: lo prova il fatto dell'arresto di una rivoluzione [quella comunista] pensata inizialmente come mondiale ». Ma — continuava sempre Del Noce — questa intuizione era avvenuta in Mussolini « secondo le categorie del sindacalismo rivoluzionario », sulla base cioè dello sganciamento dell'idea rivoluzionaria dal materialismo marxista e della sua riconnessione, invece, « con le suggestioni vitalistiche del pensiero del primo Novecento ». Il che spiegherebbe l'irrazionalità del fascismo, il suo attivismo non finalizzato ad un ordine preciso e, quindi, « la contraddizione finale dell'attivismo tra la politicità e il solipsismo che gli sono entrambi intrinseci, per cui l'azione politica non può esplicarsi che come disgregazione di una realtà già data » all'interno e come « sostituzione nazionalista della lotta delle nazioni alla lotta delle classi » all'esterno [12]. Un discorso, indubbiamente stimolante e ricco di suggestioni metodologiche e interpretative particolari, ma che — nonostante tutto ciò che di personale Del Noce aveva apportato alla tesi di Maritain — rimaneva ancora sostanzialmente legato all'interpretazione più propriamente cattolica del fascismo, nell'ambito della quale, non a caso, lo avevamo inserito nel nostro *Le interpretazioni del fascismo*.

In due recentissimi saggi [13] Del Noce ha però ulteriormente sviluppato questa posizione, precisandola in più di un aspetto particolare, e soprattutto — nulla ripudiando del proprio fortissimo cattolicesimo — ha sganciato la sua interpretazione del fascismo dalla matrice immediatamente cattolica. Anche se può sem-

[12] Per maggiori elementi si veda R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, cit., pp. 79 sgg.

[13] I due scritti costituiscono in realtà due versioni un po' diverse (con aggiunte cioè che appaiono in uno rispetto all'altro) di un unico saggio, apparso col titolo *Appunti per una definizione storica del fascismo*, in A. Del Noce, *L'epoca della secolarizzazione*, Milano 1970, pp. 111 sgg. e col titolo *Per una definizione storica del fascismo*, in AA. VV., *Il problema storico del fascismo*, Firenze 1970, pp. 11 sgg.

brare un'espressione frustra, vorremmo quasi dire che oggi si potrebbe arrivare a parlare — per il problema che qui ci interessa — di un *primo* e di un *secondo* Del Noce; il primo ancora inserito nella interpretazione cattolica (tipico il suo mettere l'accento sull'ateizzazione della società contemporanea), il secondo sostenitore ormai di una propria interpretazione che — per usare le sue parole — può essere definita « del momento fascista dell'epoca della secolarizzazione » e che, quindi, da un lato, inserisce pienamente il fascismo in tutto il contesto storico contemporaneo e, da un altro lato, acquista valore anche per chi non pone il momento religioso al centro della propria visione storicistica.

È a questo punto che torna il discorso su Nolte. Discutendo le tesi di Nolte, Del Noce ha scritto che nel complesso tra loro « il momento del disaccordo è maggiore di quello dell'accordo »[14]. Basta leggere, del resto, gli ultimi suoi saggi per rendersene conto. Eppure, ci pare fuori di dubbio che la rimeditazione de *I tre volti del fascismo* (che ai tempi dell'introduzione a *Il problema dell'ateismo* già conosceva) sia stata — insieme a quella di alcune ricerche più propriamente storiche sul fascismo pubblicate nel frattempo — una componente assai importante dell'evoluzione della posizione di Del Noce. Crediamo in particolare le abbia offerto almeno uno degli spunti per superare la preminenza data in precedenza alla crisi dei valori religiosi.

Una definizione del fascismo in sede trascendentale deve — oggi — per Del Noce partire dalla premessa che il fascismo, come il nazismo e il comunismo, sono manifestazioni dell'*epoca della secolarizzazione* e, più precisamente, del suo primo periodo, quello « sacrale », a cui è seguito quello « profano » espresso dalla società opulenta. Stabilito questo primo punto — con tutto ciò che esso implica — il successivo diventa per Del Noce quello « se si possano sussumere sotto il comune concetto di controrivoluzione (o di reazione, o di resistenza contro la trascendenza, ecc.) così i movimenti tradizionalisti e nazionalisti, che più o meno si richiamano tutti all'ispirazione dottrinaria dell'*Action française*, come il fascismo e il nazismo, in modo che si possa parlare di una stessa essenza, che si è specificata diversamente a seconda delle condizioni culturali ed economiche dei paesi in cui si era realiz-

[14] A. Del Noce, *Per una definizione storica del fascismo*, cit., p. 24.

zata, o se invece l'attenzione debba prevalentemente venir portata sulle differenze. Se ci si mette in questa seconda via si delineano poi due diverse possibilità interpretative: 1) si devono distinguere qualitativamente i movimenti nazionalisti dal fascismo e dal nazismo, riconoscendo però una stessa essenza a questi due ultimi fenomeni? 2) si deve invece parlare di fascismo e di nazismo, come di fenomeni per essenza diversi? »[15].

A questi interrogativi Del Noce risponde con precisione e fermezza. L'attenzione deve essere portata soprattutto sulle differenze. Quanto a queste, quella tra i movimenti nazionalisti da una parte e il fascismo e il nazismo dall'altra è nettissima: « La distinzione così di fascismo come di nazismo dal nazionalismo propriamente detto, può essere stabilita facilmente. Il nazionalismo, infatti, si presenta come un tradizionalismo, come uno sforzo per perpetuare un'eredità, quest'eredità essendo per lo più legittimata per rapporto a valori trascendenti, anche se poi vi sia la tendenza a vederli soltanto nella funzione di legittimare un'eredità (per ciò si può vedere nel nazionalismo lo sbocco finale di un'inesatta idea della tradizione). Il fascismo concepisce invece la nazione non più come un'eredità di valori, ma come un divenire di potenza. A differenza del nazionalismo, la storia non è concepita come una *fedeltà*, ma come una creazione *continua* che merita di rovesciare nel suo passaggio tutto ciò che le si può opporre »[16].

E, data la premessa, è ovvio che la risposta al secondo interrogativo rimane la stessa che Del Noce gli ha già dato ne *Il problema dell'ateismo*: il fascismo italiano e il nazionalsocialismo sono per lui fenomeni diversi alla radice, anche se con molte somiglianze esteriori. Il nazionalsocialismo è stato completo totalitarismo, nato come opposizione e traduzione irrazionalistica del comunismo. Il fascismo ha avuto tutt'altre origini e tutt'altro significato. Secondo Del Noce: « Il fascismo, secondo quel che si è detto, sarebbe la posizione rivoluzionaria, di origine marxista, quale doveva diventare dopo aver accettato i risultati di quella critica del marxismo teorico che fu svolta in Italia negli ultimi anni del secolo scorso e di cui l'attualismo può essere considerato la conclusione filosofica. Naturalmente, questa definizione non

[15] A. Del Noce, *Appunti per una definizione storica del fascismo*, cit., pp. 117 sgg.
[16] Ivi, p. 118.

concerne che la sua *forma*, che, per sé, non è sufficiente a spiegare la sua realizzazione pratica. Questa, ovviamente, non si sarebbe data senza una serie di occasioni storiche: la guerra mondiale, il modo in cui avvenne l'intervento, Caporetto, la trasfigurazione della battaglia di Vittorio Veneto nel mito della vittoria mutilata, la rivoluzione russa, il biennio rosso, ecc.

« Come si inserisce in quella che prima si è chiamata l'epoca della secolarizzazione? Sotto questo riguardo deve essere definito come *alternativa al leninismo* (al leninismo, si badi, non allo stalinismo; anche se lo stalinismo e il richiudersi della Russia in se stessa potevano sembrar confermare la validità della soluzione fascista). Ma il termine « alternativa » (« o loro o noi ») può essere inteso in due sensi: quello di opposizione assoluta, o quello di inveramento, in una forma adeguata a un paese di civiltà e di cultura superiori alla russa; a paesi, anzi, se Mussolini poté pensare, intorno al 1930, a una prossima fascistizzazione del mondo. A mio giudizio, è in questo secondo senso che Mussolini pensò al fascismo; e qui sta la differenza tra fascismo e nazismo. Intorno al 1920, due uomini si contendevano nel mondo la pretesa di incarnare la vera figura del rivoluzionario, Lenin e Mussolini. E si deve riconoscere che in questa pretesa Mussolini fu veramente sincero. Rivoluzione fallita, dunque, che trovò la sua giustificazione storica nel fatto che il marx-leninismo non ha potuto realizzarsi come rivoluzione mondiale, ma ha dovuto arrestarsi davanti alla realtà delle nazioni. Il constatare però che il fascismo sia fallito come rivoluzione, non equivale a dire che debba esser considerato come fenomeno reazionario; né a giustificare i giudizi secondo cui Mussolini avrebbe deliberatamente ingannato sin dagli inizi, servendosi come copertura di una fraseologia rivoluzionaria. Ma la considerazione dell'esito non può servire come criterio per la definizione dell'inizio. Chi, ad esempio, dice che il comunismo è fallito perché ha portato a una " nuova classe ", più oppressiva di ogni altra, non vuol certamente dire con questo che il comunismo sia sorto in un'intenzione reazionaria » [17].

[17] Ivi, pp. 133 sgg. Per la valutazione dell'accenno all'attualismo (e quindi al rapporto Gentile-fascismo) sono da vedere i tre saggi che Del Noce ha dedicato sul « Giornale critico della Filosofia italiana » negli anni 1964, '65 e '69 alla filosofia di Gentile. La loro problematica è essenziale per comprendere pienamente la posizione di Del Noce. Alcuni aspetti di essa si possono comunque cogliere anche nel saggio citato in questa nota, alle pp. 124 sgg.

Delineati così i termini essenziali dell'interpretazione transpolitica, ci pare non ci si possa esimere dal darne una sia pur rapida valutazione. Nella sua versione noltiana, essa è per noi indicativa di un lodevole sforzo di recuperare al giudizio storico sul fascismo anche quei campi che sino ad ora erano stati considerati marginali o che addirittura erano stati troppo sbrigativamente accantonati in nome di un facile illuminismo moralistico-progressista alla Benda e soprattutto indicativa degli sviluppi che, nel clima degli ultimi anni (specialmente per la suggestione dell'esistenzialismo e per la difficoltà mostrata dallo storicismo, sia idealistico sia marxista, a rinnovarsi e a fronteggiare attivamente il dilagare delle nuove « ideologie del benessere »), può assumere l'interpretazione della « malattia morale ». Quanto alla versione datane da Del Noce, essa (a parte singole affermazioni che possono e debbono essere discusse) si colloca, a nostro avviso, ad un livello concettualmente più rigoroso e soprattutto ci pare sia potenzialmente più traducibile in concreta ricostruzione storiografica. Parlare, come fa Del Noce, della storia contemporanea come storia filosofica (« storia della filosofia che si fa mondo ») è certo suggestivo e teoricamente giusto; poiché, però, è certo altrettanto giusta l'amara constatazione che una trentina di anni orsono faceva Huizinga che, se « una visione sincera della storia del recente passato » è « una delle imprescindibili condizioni di risanamento della civiltà », pare però « impossibile portare gli uomini a una concezione unitaria degli avvenimenti »; l'aspetto più notevole della versione datane dal Del Noce — sia come punto di arrivo della tematica della « malattia morale », sia come punto oltre il quale procedere ancora e trovare possibili convergenze — ci pare quello collegato al concetto di « epoca della secolarizzazione ». Acquisito questo concetto, sarà compito degli storici stabilire i limiti, i caratteri, il peso, le influenze (anche, come giustamente suggerisce Del Noce, sotto la forma apparente del rigetto) del « momento fascista » di quest'epoca.

ERNST NOLTE

I TRE VOLTI DEL FASCISMO *

Il concetto di trascendenza.

Il fascismo è stato definito in tre stadi.

Al primo stadio è stato analizzato come un fenomeno « intrapolitico » e come « antimarxismo che tenta di distruggere l'avversario mediante l'elaborazione di una ideologia radicalmente contrapposta eppure limitrofa, e l'impiego di metodi quasi identici eppure dalle caratteristiche proprie, sempre però nei limiti insuperabili dell'autoaffermazione e dell'autonomia nazionali ».

Questa definizione [...] valida per tutte le forme di fascismo.

La seconda formulazione, che definiva il fascismo come « agonia del gruppo sovrano, guerriero, antagonistico in sé », non lo considera più come un fenomeno che si manifesta nell'ambito della politica, ma vi vede la base naturale della politica stessa messa in evidenza e portata all'autocoscienza. Dimostrato inequivocabilmente solo nella forma del fascismo estremista, questo stadio ha potuto essere spiegato sufficientemente nel rapporto di questa derivazione.

Al terzo stadio, il più difficile da individuare ma anche il più basilare, il fascismo è stato definito come « resistenza

* Da E. NOLTE, *Der Faschismus in seiner Epoche*, München 1963; trad. it. *I tre volti del fascismo*, Sugar, Milano 1966, pp. 697-705, 731-7.

alla trascendenza ». Tale definizione, dedotta dalla più vecchia e dalla più recente forma in cui il fascismo si manifesta, lo caratterizza come *fenomeno transpolitico*, e non può essere evidenziata né adducendo dettagli storici né con semplici riflessioni. Per non mantenerla allo stato di vago accenno nella penombra di un approfondimento solo approssimativo, è necessaria una nuova impostazione di pensiero. La parte storica della nostra analisi si è conclusa con la definizione intrapolitica e politica del fenomeno, ma il terzo stadio del problema è stato solo intravisto ed è ben lungi dall'esser valutato in tutta la sua ampiezza. Per cogliere il fenomeno nella sua totalità, bisogna fare ancora un passo ed esporre la questione della natura del fascismo — naturalmente in maniera succinta — con concetti filosofici, anche correndo il pericolo che l'oggetto dell'analisi sembri scomparire per un attimo e che l'utile nesso con l'evidenza della visione vada perduto nello sforzo dell'astrazione. Ma questa astrazione non è una speculazione campata in aria, perché costituisce solo il metodo atto a penetrare nelle fondamenta invisibili dell'edificio, proprio là dove si trovano tutta la molteplicità e tutte le tensioni dell'edificio stesso. Non è un basamento indifferente e uniforme, perché ha misure e proporzioni proprie e peculiari, che questo processo di astrazione ha il compito di rendere visibili.

L'impostazione di questo problema non è un'aggiunta che potrebbe anche essere omessa: lo dimostra già il fatto che le tre definizioni non sono assolutamente solo parti a sé stanti di una successione ottenuta con la somma meccanica di fattori diversi. La prima definizione in un certo senso contiene già la seconda, mentre il concetto centrale di « ideologia » viene definitivamente chiarito solo se considerato nell'ambito della seconda definizione. Quest'ultima poi a sua volta tende direttamente alla terza, nel momento in cui la politica non è più un fatto politico e può come tale manifestarsi solo su uno sfondo di natura diversa.

Del resto non è che questo terzo stadio venga affrontato

ora per la prima volta e senza nessuna preparazione: perché da molto tempo ormai si è rivelato un momento essenziale della questione stessa. Il pensiero di Maurras ha dimostrato proprio nel suo nucleo centrale di muoversi in questo stadio: ciò che per lui era « monoteismo » e « antinatura » non definisce un procedimento politico, dato che ha posto questi concetti in relazione con la tradizione della filosofia e della religione occidentali, e non ha lasciato alcun dubbio che per lui essi sono in rapporto non solo con la concezione rousseauiana della libertà, ma col Vangelo cristiano e con il concetto parmenideo dell'essere. Altrettanto chiaro il fatto che per lui l'unità di economia mondiale, tecnica, scienza ed emancipazione non è che un aspetto diverso e più recente di tale « antinatura ». Il pensiero di Hitler potrebbe facilmente essere inserito nello schema di Maurras come un'espressione più recente e grossolana. Il vero nemico di Maurras e di Hitler è stato individuato nella « libertà verso l'infinito » che, innata nell'individuo e reale nell'evoluzione universale, minaccia di distruggere ciò che si conosce e si ama. Da tutto questo risulta fin d'ora con una certa chiarezza che cosa significa per noi « trascendenza ».

Infine è ben difficile mettere anche solo in dubbio la legittimità se non l'inevitabilità di questa problematica. Ogni profonda analisi storica deve imbattersi contro qualcosa che non si presta più a nessuna deduzione, contro qualcosa di primordiale che spesso viene identificato nell'« uomo », a volte nella « storia », di rado in « Dio », e questo anche in un'epoca in cui l'uomo cerca, più sconcertato che mai, le ragioni del proprio essere. Ma in Germania, dalla morte di Hegel, la filosofia e la storiografia seguono vie separate. E poiché questa separazione lascia dietro di sé una ferita inguaribile, le cosiddette questioni-limite vengono spesso alla luce in una letteratura che non si orienta né al rigore della problematica filosofica né alla compiutezza dell'analisi storica, e tratta invece in maniera tanto più incontrollabile (anche se, spesso geniale) dell'« uomo » e della « natura dell'uomo », del « nichilismo » e della « decadenza della civiltà ».

Il concetto di « trascendenza » intanto è scelto qui per mettere in luce, in antitesi coi tentativi di quel tipo, l'intento scientifico di questa unione di tematica storica e filosofica. Esso sembra però soprattutto il più adatto, per significato e per origine, a definire quel fondamentale dato di evoluzione, unitario eppure vario in se stesso, del quale concetti come « fede » o « emancipazione » mettono in luce solo determinati aspetti.

Non si può tuttavia trascurare che anche la comprensione filosofica di questo concetto non è univoca, e può originare dei malintesi, in quanto il termine ' trascendenza ' è usato non di rado come sinonimo di « Dio » o di « ragione del mondo », in modo da star di fronte all'uomo anche quando abbraccia lui come tutte le altre cose e dunque non è un semplice oggetto. Da questa trascendenza viene distinta l'immanenza intesa come la sfera di ciò che è insito nel mondo e che non è divino, una sfera cui l'uomo è legato salvo che non sia in grado di elevarsi alla sfera della trascendenza col pensiero, con la preghiera, con la fede.

Ma proprio da questa spiegazione teologica della trascendenza si può dedurre facilmente quel neutrale concetto di struttura che sarà il fondamento delle successive argomentazioni. Se infatti nell'ambito di tutta la varietà della problematica e delle possibili soluzioni esiste un dato comune, in cui coincidono tutti i pensatori da Parmenide a Hegel, tale dato è costituito dalla distinzione tra le cose che sono parziali, vincolate al tempo e allo spazio, e l'« Uno » (l'« essere », la « natura », « Dio »), privo di tutti i caratteri negativi di ciò che è finito. Questo « Uno » è l'unico fattore capace di adempiere pienamente, cioè illimitatamente, il senso dell'essere, di distinguere insomma un essere *finito* da un essere *eterno*. Su tale distinzione porremo tutta l'attenzione. Le corrisponde un'analoga distinzione nell'ambito dell'uomo, capace di giungere col suo bene più alto — il pensiero — fino all'essere eterno, mentre per il resto è vincolato a un ambiente finito in quanto entità essente tra gli essenti. Solo

il pensiero infatti costituisce il concetto del tutto nella sua differenza da quanto esiste nella propria individualità.

Si può discutere se questo « tutto » è materia o spirito, cosmo o caos, un dio o un demonio. Né è escluso che il pensiero, nella via che lo conduce al tutto, possa di necessità smarrirsi: tutti questi sono problemi metafisici, e la contrapposizione di trascendenza e immanenza costituisce una coppia metafisica di concetti. Ma ciò che è inattaccabile, e che costituisce il fondamento della verità, sta nell'intuizione della distinzione stessa, e questa struttura dell'essere viene chiamata a maggior diritto trascendenza. Quali che siano i risultati cui può portare il far della filosofia, per il fatto di esistere la filosofia dimostra la verità della tesi per cui l'uomo appartiene sia a un tutto non concreto sia al proprio noto ambiente, e che quindi non è un'unità compatta ma da un certo punto di vista qualcosa di più di se stesso. A che cosa infatti si potrebbe commisurare il distacco che si compie attraverso la filosofia, o come lo si potrebbe dimostrare inesistente? Un pensiero che fa della trascendenza il proprio tema, deve chiamarsi trascendentale (il che vale anche per un fenomeno che sia sostanzialmente contraddistinto dalla trascendenza). Il suo scopo centrale potrebbe essere definito come segue: *La trascendenza è un protendersi al tutto che si riflette in se stesso facendo incontrare le cose esistenti.*

La trascendenza potrebbe esser equiparata con la essenza umana se questo aggettivo non facesse nascere l'erronea sensazione che essa appartenga all'uomo come una proprietà, mentre sarebbe più esatto dire che l'uomo è proprietà sua, oltre che essenza trascendentale.

Ma che cos'ha a che vedere questa definizione generalissima col pensiero politico o addirittura con la politica pratica del passato più recente? Com'è possibile « opporre resistenza contro la trascendenza » se l'uomo è un essere trascendentale? Esiste una resistenza dell'uomo contro se stesso?

Facile rispondere a queste domande se si tien presente che cosa significa la speculazione filosofica come tale, e quale processo vi si configura in modo inconfondibile.

La speculazione filosofica è un'*alienazione* unica nel suo genere ed enorme nei confronti del « mondo » (inteso come compendio di tutte le cose date e ben note), anche se non è evidentemente il promotore di tale processo ma solo la sua più radicale manifestazione. Anche la mitologia infatti, oggi esaltata con atteggiamento romantico come la felicità di una inattaccabile confidenza col mondo delle cose, è presumibilmente, insieme con la precedente èra magica e feticistica, uno stadio di questo processo di alienazione. Non è detto però che esso debba essere necessariamente e sempre una liberazione e una distinzione della natura umana, poiché a partire da un certo momento può anche essere avvertito come un peso, come un tormento e una maledizione.

Solo un individuo che sappia andar oltre a ciò che esiste concretamente per mezzo della filosofia, può guardare a un « meglio » e quindi rivolgere una *critica* all'essere empirico. È ben noto storicamente che la filosofia e la critica sono nate insieme, ed è anche vero che ciò che esiste in concreto può amarlo solo chi lo sappia considerare e avvicinare come tale. La critica e l'amore si incontrano; entrambi sono radicati nella trascendenza senza però essere momenti coordinati, per cui la critica è più potente dell'amore. Ma la loro lotta non cessa mai, ed è il dolore più antico.

Essa trova la sua configurazione più peculiare nel conflitto tra *rivoluzione* e conservazione. Solo un essere trascendentale può essere rivoluzionario, ma anche per lui la preservazione è una condizione fondamentale dell'esistenza. Non qualsiasi rivolta può dunque chiamarsi rivoluzionaria, e il far filosofia come tale non può essere considerato una rivoluzione tranne che in senso più ampio. La rivoluzione può essere considerata un fenomeno politico e insieme trascendentale solo se scaturisce dall'esperienza di una sorte non soltanto politica e nemmeno soltanto spirituale, e se mira a scopi che vanno oltre un semplice cambiamento della costellazione politica. In tal senso una rivoluzione è concepibile evidentemente solo quando nella vita pratico-politica

si avverte la trascendenza: il che avviene nel momento in cui la filosofia e la religione non vengono più intese ovviamente come le uniche possibilità del rapporto dell'uomo col tutto. La premessa di tale concetto della rivoluzione è la *trascendenza pratica*.

È questo un concetto che non può essere giustificato nel quadro della contrapposizione metafisica di trascendenza e immanenza. Anche se l'uomo infatti estende la portata della sua potenza su tutto il globo terracqueo e penetra profondamente nello spazio celeste, anche se la sorte di ogni individuo viene determinata in misura sempre maggiore dalla totalità dei rapporti sociali invece che dai dati reali della natura, esso permane comunque nell'immanenza e non fa che irretirsi in lei sempre più inesorabilmente.

Ma conviene qui riferirsi a Kant. Il risultato della sua critica della ragione sta in ciò, che anche il pensiero non può riuscire ad afferrare il tutto e a trovarvi la propria pace, e che questo tutto, il « mondo », va piuttosto inteso come un punto di direzione attraverso cui il movimento dell'indagine scientifica è coordinato e tenuto vivo. Per Kant non sono affatto le « sofisticherie » della ragione teoretica quelle in cui la trascendenza dell'uomo si realizza in modo verace, ma le azioni morali, con cui l'autodeterminazione dimostra — dal punto di vista di una generalissima legge della ragione — una capacità pratica che va al di là di tutta la natura. Se però si pensa che per Kant anche l'azione morale, data la natura « tarata patologicamente » degli uomini, non può mai costituire un possesso sicuro e indubitabile bensì solo una direzione della volontà; e se poi si pensa che non si tratta solo di un'eticità puramente individuale e privata, perché Kant porta avanti esigenze rivoluzionarie nei confronti dell'immoralità della realtà presente, diventerà evidente che per lui la trascendenza teoretica e quella pratica sono processi omologhi di fondo, il cui contenuto non sta nell'abbandonare la sfera dell'immanenza ma nel compenetrarla e nel darle forma. Tuttavia il punto d'orientamento di questa attività

rimane pur sempre fuori da ogni « immanenza ». Maurras sapeva bene quel che faceva quando predicava « i » doveri, invece dell'unico dovere di Kant. E non è un caso che in Kant il fenomeno della società borghese acquisti per la prima volta una dignità filosofica. È vero che egli pone in tutto e per tutto alla base della società borghese il « concetto del diritto », che costituisce il fondamento del concetto della « pace eterna », mentre non si può dire che nel suo pensiero si sia compiuta quell'unione di filosofia ed « economia » che era stata così profondamente estranea al mondo classico e che costituisce il contrassegno distintivo di una teoria universale della società borghese (solo nelle opere di Marx essa verrà compiutamente in luce). Ma in Kant risulta già evidente che la società borghese rappresenta quella forma sociale in cui per la prima volta si avverte la trascendenza pratica, mentre in certe implicazioni del suo pensiero si può già trovare anticipata la rivendicazione dei suoi protagonisti più radicali secondo cui essa, al suo più alto stadio evolutivo, dovrà sostituire la trascendenza teoretica. In ogni caso l'opera di Kant pone le basi per quel metodo di pensiero che unisce tra loro come un fatto unitario la trascendenza teoretica e quella pratica: la dialettica come teoria della « realizzazione », della penetrazione della trascendenza nella realtà che avviene con un efficace processo di interazione.

Riassumendo si possono dare le seguenti definizioni: con l'espressione « trascendenza teoretica » bisogna intendere il superamento da parte del pensiero di tutto ciò che è dato, o può essere dato, verso un tutto assoluto; in senso più vasto può avere questo nome ogni tipo di superamento che libera l'uomo dall'irretimento quotidiano e gli fa sperimentare il tutto del mondo nella forma di « coscienza di un orizzonte ».

Come « trascendenza pratica » può essere concepito il processo sociale, sia pure ai suoi primi inizi, il quale allarga incessantemente i rapporti tra gli uomini facendoli così nel loro complesso più sottili e più astratti, libera il singolo uomo da vincoli tradizionali e aumenta la potenza del gruppo

rispettivo fino a non lasciare intoccati nemmeno i poteri naturali-spirituali. Ma poiché questo processo può essere avvertito come trascendenza solo nel suo stadio universale, il concetto andrà di regola limitato a questo caso. Come sinonimo si può usare l'espressione « astrazione della vita », contrapposto alla trascendenza teoretica come « astrazione del pensiero ».

In entrambe le « astrazioni » si presenta lo stesso superamento che si manifesta nel rivolgersi dell'uomo a qualcosa di non-dato e quindi nel possibile distanziarsi da ciò che esiste.

Si chiama trascendentale un fenomeno nel quale la trascendenza prende fisionomia in maniera particolarmente spiccata, o che si pone espressamente in rapporto con la trascendenza. Ma è trascendentale (e qui il termine va inteso con un significato ambivalente già presente in Kant) anche un tipo di analisi che mira a svelare il carattere trascendentale di un oggetto (oggetto che in un fenomeno politico può chiamarsi *transpolitico*).

Sembra a questo punto che l'esame si sia allontanato di molto dal fascismo entrando nel terreno incerto della terminologia filosofica. Eppure il punto della massima distanza equivale in pari tempo al suo capovolgersi in un collegamento di estrema evidenza. Il tentativo di definire il fascismo in sede trascendentale è infatti destinato a non poggiare su un terreno solido finché esso non si saprà collegare ad un processo mentale precostituito. Il fascismo come tale, infatti, finora non è mai stato oggetto di una riflessione trascendentale continuativa. I concetti che abbiamo chiarito sopra servono pertanto anche allo scopo di rendere trasparente e comprensibile nelle sue correlazioni l'opera di tre grandi pensatori in rapporto con la tesi secondo cui in essa si realizza una definizione trascendentale della società borghese. Dato che è indubbio il rapporto esistente tra il fascismo e la società borghese ci si può attendere almeno che si percorra un altro tratto di strada decisivo: passo che sarà compiuto

da Marx, Nietzsche e Max Weber. Se il fascismo è un antimarxismo, non c'è bisogno di spiegare perché sono stati scelti proprio questi tre nomi per rendere accessibile l'analisi di quello che è lo stadio più basilare. [...]

Lineamenti di una sociologia trascendentale del nostro tempo.

La « definizione trascendentale della società borghese » non è ormai più un postulato sconcertante, essendosi compiuta, anche se talvolta solo in maniera implicita, nel pensiero di Marx, Nietzsche e Max Weber. Resta ora il compito di darne un riassunto servendoci dei concetti svolti all'inizio, un riassunto che eviti nel carattere formale di fissare specificatamente i singoli sistemi di pensiero, e poi di applicare quei concetti sui fenomeni di nuovo tipo del bolscevismo e del fascismo, che qui possono venire intesi solo in relazione tra loro anche se non *come* un'unità. Per il fascismo, anche se esso costituisce il tema del nostro esame, basteranno poche frasi: se infatti nella più ampia sezione storica di questo libro il nostro tempo doveva essere capito solo studiando l'esempio del fascismo, nel momento in cui si compie un'analisi traanspolitica il fascismo può esser definito solo nel quadro di un nesso che vada molto al di là di esso.

La peculiarità trascendentale della società borghese consiste nel fatto che in lei la trascendenza pratica si è dispiegata in effetti assolutamente imprevedibili, senza scacciare le forme tradizionali della trascendenza teoretica. L'aspetto politico-sociologico (superficiale se preso isolatamente) potrebbe esser formulato come segue: la società borghese è quella forma di società in cui la categoria dominante compie la sua missione (che è di stabilire l'unità tecnico-economica del mondo e di promuovere l'emancipazione di tutti gli uomini alla partecipazione a questa opera), attraverso continui compromessi politici e spirituali con le forze che dominavano in precedenza: è la società della sintesi. In essa di conseguenza ciò

che è storicamente nuovo e specifico, l'inaudito ampliamento della portata pratica dell'umanità e il cambiamento sovvertitore della posizione del singolo e di tutti i gruppi nell'ambito del tutto sociale (chiamato brevemente e vacuamente « industrializzazione »), procede per così dire per conto proprio, senza il consenso di parti essenziali della propria categoria intellettuale, le quali operano appunto nella trascendenza teoretica anche se la interpretano nel modo più ostinato e non-dogmatico possibile. La tesi secondo la quale questa categoria *in definitiva* nei casi di pericolo sta dalla parte della società borghese e della *sua* classe, e che dunque il suo pensiero è legato a una precisa condizione, è esatta in linea di massima ma estremamente ingenua. Difatti già la relativa distanza dalla società borghese (distanza che in singoli casi diventa però anche assoluta), è un fatto sorprendente, singolare e che necessita di una spiegazione. La società borghese ha introdotto nel mondo la trascendenza pratica e contemporaneamente ha procurato al mondo una cattiva coscienza. La sua autocoscienza viene a prodursi solo in modo precario come risultato della lotta di una quantità di mentalità diverse, di cui quelle estreme (ma non sempre possibili) sono una proiezione utopica nel futuro oppure mettono in evidenza, esaltandoli, determinati tratti essenziali del passato. Questo carattere della società borghese è sicuramente connesso col fatto che gli imprenditori privati hanno iniziato e mantenuto costante il loro movimento al di qua dello Stato: presumibilmente tale movimento potrebbe essere anche organizzato in senso « socialista » senza rimetterci l'essenza trascendentale, purché come punto di partenza ci sia l'abbondanza e non la carenza, e il potere non finisca in mano ai dogmatici. Infatti questa società non restava uguale a se stessa e immota anche nella sua struttura, ma produceva nel proprio ambito quel nuovo strato di « intellighenzia tecnica » cui Marx non aveva ancora rivolto nessuna attenzione e che si rivela, legata in vario modo con le classi precedenti, come il gruppo umano più basilare ed espansivo entro la sua (e non solo la sua)

struttura. È bene dunque abbandonare il concetto troppo ristretto di società borghese e parlare in sua vece di « società liberale ».

La società liberale è una società di abbondanza (nel senso che tutte le forme della trascendenza teoretica possono dispiegarsi in maniera autonoma, anche se non intatta), una società autocritica (perché la realizzazione della trascendenza pratica rimane sottoponibile a critica), una società insicura (perché perde continuamente la fiducia in se stessa).

Le idee di Kant e di Hegel mostrano fino a che punto la natura primigenia di questa società sia radicata nella filosofia; Marx e Nietzsche segnano i punti estremi del suo perdere di fiducia in se stessa, cosa che a sua volta nasce però dal distacco filosofico. Entrambi rigettano infatti con la medesima intensità un'altra ovvia possibilità, cioè l'inserimento non trascendente ma vantaggioso degli individui nel processo sociale non sottoposto a nessuna analisi, che è poi la premessa dell'economia nazionale classica. Le loro soluzioni contrapposte servirono da punto d'aggancio a configurazioni sociali che si differenziano in maniera trascendentale dalla società liberale. Ma l'opera di Max Weber dimostra che questa società non deve essere spinta, nonostante tutte le circostanze e premesse, su strade che in fondo rappresentano solo dei frammenti della sua essenza totale.

Il bolscevismo è giunto al potere in Russia contro le premesse riconosciute della dottrina di Marx, e solo per breve tempo ha avuto come modello le più sottili aspettative del maestro. Tuttavia esso si richiama a Marx non del tutto a torto.

Lenin si è potuto staccare solo con difficoltà dal presupposto ortodosso secondo cui in verità la rivoluzione del proletariato dell'Europa occidentale era all'ordine del giorno e per cui la propria impresa costituiva solo un'anticipazione inattesa quanto storicamente casuale. Inizialmente egli è ancora convinto che le funzioni dell'esercizio del potere sono ora semplificate al punto da « poter essere benissimo com-

piute da tutti i cittadini con un minimo d'istruzione », e che quindi l'era della mancanza di ogni forma di dominio è ormai molto vicina: « In regime socialista tutti governeranno, a turno, e tutti si abitueranno ben presto a far sì che nessuno governi ».

Ma non passò molto che non solo nelle misure prese in pratica, ma anche in una serie di asserzioni teoriche, i postulati marxiani vennero totalmente sostituiti dalla mobilitazione radicale, guidata da *una sola* volontà, di tutti i popoli della Russia in una lotta per l'esistenza di incomparabile durezza. Lenin comprende che non si tratta di anticipare all'umanità una forma di esistenza più alta e migliore, perché il bivio di fronte a cui si trova il suo paese è di natura più banale, più ovvia, più spietata: « Perire oppure lanciarsi avanti a tutto vapore, così la storia pone il problema ». Si tratta dunque di un « ricupero », si tratta di elevarsi con fatica dall'arretratezza, dalla mancanza di cultura, dal bisogno e dalla miseria in mezzo a un mondo ostile. C'è tutta una serie di affermazioni dell'ultimo Lenin che, nella loro formidabile semplicità e veridicità, non lasciano assolutamente dubitare del fatto che *questa* più modesta interpretazione rappresenta l'ultima intuizione di Lenin, e non questo o quel discorso retorico sulla vittoria del socialismo sul capitalismo.

In tal modo « le questioni economiche d'ogni giorno » diventano « importantissimi affari di Stato ». Per comprendere l'essenza del bolscevismo è più istruttiva una qualsiasi prima pagina di un qualsiasi quotidiano sovietico che non tanti rapporti sulla fame e sugli orrori, per quanto segreti e sconvolgenti. Perché la fame e gli orrori sono sempre esistiti nella storia del mondo, mentre da quando esiste una società borghese e una stampa quotidiana i titoli dei giornali non avevano mai avuto in ugual misura ad oggetto i record di produzione, le relazioni sui metodi di lavoro, gli appelli all'aumento della produttività. Bolscevismo significa che ciò che nella società borghese era rimasto un momento semina-

scosto acquista il predominio e balza in primo piano; esso non è altro che l'autoaffermazione più decisa che sia mai esistita della produzione materiale, e con essa della trascendenza pratica. In tal modo la società perde la sua ricchezza spirituale e il pungolo di una stimolante autocritica, acquistando un'incrollabile certezza in se stessa e un entusiasmo finora ignoto nell'intuire una necessità della storia.

Ma delle concezioni più peculiari e tipiche di Marx, le sole che giustificavano per lui l'unicità della trascendenza pratica, resta a questo punto tutt'al più uno schema propagandistico, e la lotta che il bolscevismo conduce contro i marxisti ortodossi esistenti nelle proprie file è uno dei capitoli più tragici e toccanti della storia del nostro tempo. Eppure l'Unione Sovietica ha sempre seguito la tendenza del pensiero marxista almeno nel senso che ha sempre visto l'emancipazione dei propri popoli (cioè il loro adattamento alle necessità della società industriale) in rapporto con un superiore processo universale. Il concetto di « rivoluzione mondiale » è stato la primissima ragione delle sconfitte subite dal bolscevismo nel confronto con la società borghese evoluta; e tuttavia esso è lo stigma di una distinzione storica universale, dal momento che rivela un rapporto non solo con una « produzione industriale » egoisticamente intesa, ma col processo generale della trascendenza pratica. Proprio per questo definirlo come « dittatura di sviluppo » non basta, e la sua differenza col fascismo rimane fondamentale nonostante tutte le affinità di struttura. Il fatto che l'Unione Sovietica sia stata l'unica potenza non occidentale capace di compiere la propria industrializzazione per iniziativa propria e sostanzialmente con le proprie forze, il fatto che essa possieda presso i popoli sottosviluppati, nonostante la durezza ben nota dei suoi metodi di dominio, un prestigio che appare spesso misterioso, il fatto che essa sia stata il primo paese capace di spingersi nel cosmo, tutti questi sono fatti che stanno in stretto rapporto reciproco e che possono essere ugualmente compresi in base alla definizione trascendentale.

In pari tempo si è ugualmente reso evidente che cos'è il fascismo. Esso non è quella riluttanza alla trascendenza pratica più o meno comune a tutte le tendenze conservatrici, poiché il fascismo viene in luce solo quando viene negata anche la trascendenza teoretica che è l'origine prima di quella resistenza. Il fascismo è dunque resistenza alla trascendenza pratica e insieme lotta contro la trascendenza teoretica. Ma questa lotta è necessariamente celata, poiché gli stimoli originari non diventano mai del tutto superflui. E nei limiti in cui la trascendenza pratica, nel suo aspetto più superficiale, non è altro che uno strumento che rende possibile una concentrazione di forze, il fascismo oppone resistenza alla trascendenza per sua stessa natura, e a volte con la piena coscienza di lottare per il dominio mondiale. Questa è l'espressione trascendentale del dato di fatto sociologico per cui esso dispone di forze nate dal processo di emancipazione e rivoltatesi poi contro la propria origine. Se esso può essere definito come la disperazione della componente feudale della società borghese nei riguardi della propria tradizione, come il tradimento dell'elemento borghese nei riguardi della propria rivoluzione, è ora chiaro che cosa sono in realtà questa tradizione e questa rivoluzione. Il fascismo è la seconda e la più grave crisi della società liberale, dal momento che esso giunge al potere sul terreno che le è proprio, e nella sua forma estremista ne nega l'essenza nel modo più totale ed efficace che si possa pensare.

Ma proprio in questa prospettiva amplissima l'osservatore non può negare anche a lui quella « simpatia » di cui si è parlato all'inizio. È una simpatia non per persone e fatti, ma per quella irresolutezza che sta alla base proprio del tentativo più terribile di porvi rimedio, e che costituisce il carattere più generale di un'epoca ancora non del tutto valutabile: perché, a ben intenderla, la trascendenza è enormemente lontana dall'anodinità di un garantito « progresso culturale », non è il rifugio tranquillo dell'uomo finito, ma unisce misteriosamente in uno il suo soglio e il suo strumento di martirio.

Tuttavia il fascismo, anche come fenomeno transpolitico, non rimane senza utilità per comprendere il nostro tempo: solo quando la società liberale accetterà stabilmente e riflessivamente la trascendenza pratica come il suo prodotto più peculiare ma non più esclusivo, quando la trascendenza teoretica si libererà dall'antichissima compromissione con gli interessi politici conquistando la sua autentica libertà, quando la società comunista, con occhio disincantato ma senza cinismo, non eviterà più se stessa e il suo passato, quando l'amore per l'individualità e per il limite dell'uomo non si esprimerà più in una forma politica e quando il pensiero sarà diventato un amico dell'uomo, solo allora sarà superato definitivamente il confine che ci separa da un'èra postfascista.

AUGUSTO DEL NOCE

FASCISMO, NAZISMO E COMUNISMO *

Rispetto al fascismo si sanno le gravissime difficoltà nel passaggio dalla polemica al giudizio storico. La prova che il passaggio non è avvenuto — o è cominciato ad avvenire solo con la pubblicazione, lo scorso anno, dell'opera dello storico-filosofo Ernst Nolte [1] — ci è data dal carattere esclusivamente polemico (ma ridicolizzare una malattia non è davvero spiegarla!) o al massimo documentario della letteratura al suo riguardo; si salva al più qualche breve scritto.

Perché nessuno, credo, può sinceramente pensare che si sia trattato (come suonava la sentenza degli intellettuali del « mondo di ieri ») di una mera « parentesi irrazionalista »; e neppure, come sostiene la tesi passivamente accolta dalla maggior parte della pubblicistica d'oggi, semplicemente perché... qualcosa bisogna pur dire, di una « rivelazione » di germi risalenti a una chiusura secolare, dall'età della Controriforma insomma, rispetto al corso generale della civiltà. O infine, dalla reazione delle classi privilegiate, all'avanzata dei ceti popolari (è evidentemente un semplice truismo: che i

* Da A. DEL NOCE, *Il problema dell'ateismo*, Il Mulino, Bologna 1964, pp. CXLVII-CLVIII.

[1] E. NOLTE, *op. cit.* Si tratta di un'interpretazione che, per usare un linguaggio corrente, potremmo dire nettamente soprastrutturale del fascismo. S'intende facilmente come quel ch'egli ha scritto sul suo carattere « transpolitico » si accordi con le mie idee sul primato della « causalità ideale » nella storia contemporanea.

gruppi privilegiati abbiano preferito il fascismo al comunismo non vuol dire affatto... che l'abbiano generato).

Nella sua spiegazione si tratta invece di tener conto di questo dato fondamentale: i documenti, o le confidenze, attestano che la massima parte degli intellettuali italiani di primo piano [2], così laici come cattolici, e molti della più alta rispettabilità morale, ebbero *per qualche tempo* simpatia (uso il termine generico, ma è dir poco) per Mussolini; che fedele dall'inizio fino alla morte fu il maggiore filosofo italiano dopo il Rosmini, il Gentile; che fedele continua a essere il grande storico Gioacchino Volpe; che, addirittura, alcuni tra coloro che mai avevano aderito, provarono, dopo la fine, un'avversione maggiore per l'antifascismo.

In questo problema generale del rapporto tra il fascismo e la cultura dobbiamo ritagliare una questione più precisa: è senza ragione che il periodo di consolidamento del fascismo ha coinciso con il pieno successo di quelle forme italiane di hegelismo i cui rappresentanti, da De Sanctis a Croce, da Spaventa a Gentile, sentirono il loro pensiero come consapevolezza teorica del liberalismo laico risorgimentale, e intesero proseguire l'opera di unificazione sul piano culturale, pensando di promuovere in esso il Risorgimento dell'Italia, come circolazione della cultura italiana e dell'europea e come oltrepassamento di quelle culture regionali in cui l'intellettualità italiana era sino allora vissuta?

Salvo sporadici accenni, la domanda è stata sino a oggi accuratamente evitata. Perché ciò sia avvenuto, non importa ora indagare. Ma è qui la genesi di quelle del tutto insuffi-

[2] Di quelli almeno che avevano sentito il rinnovamento della cultura italiana dopo il '900, promossa dalla « Critica » e dalle riviste fiorentine. È chiaro che qui si tratta di storia, non di processi: sarebbe estremamente interessante una raccolta completa dei giudizi sinceri pronunziati in questo o in quel momento, salvo poi, s'intende, la comprensione dell'errore, motivati da ragioni spesso opposte, degli intellettuali di un certo livello su Mussolini, lasciando da parte quelli bassamente adulatori. Non s'illuse, negli anni immediatamente antecedenti la prima guerra, Gramsci; non s'illuse in quegli stessi anni Salvemini?

cienti interpretazioni di cui sopra. Per ovvia reciprocità esse sbarrano la domanda sui rapporti tra l'anello finale di questa cultura, l'attualismo, e il fascismo: e infatti, se lo si presenta, a seconda dei gusti e degli alibi, come la semplice azione di una banda di avventurieri al servizio del grande capitale, o come la espressione del bovarismo dei piccoli borghesi, in che modo il problema del rapporto tra Gentile, in quanto pensatore, e Mussolini, potrà essere posto? Si osserverà, molto giustamente, che il pensiero di Gentile non ha contato per nulla nella formazione di Mussolini [3]; che Gentile intese sempre essere liberale; che tutt'al più si dovrà considerare il suo come uno sforzo, forse disinteressato, di « vestire gli ignudi », ecc.

Occorre a questo punto intenderci: non ho affatto l'intenzione di presentare il fascismo come la concrezione storica della cultura idealistica. L'idea altrettanto falsa che diffusa di un paradigma unico del rapporto tra filosofia e politica deve essere abbandonata. In realtà, i tipi di rapporto sono di una varietà indefinita e non si lasciano incasellare nel modello unico del discepolato. Consideriamo, ad esempio, il rapporto innegabile che intercorre tra Croce e Giolitti, di cui molto si è discorso, ma che non è stato finora definito con la precisione desiderata; si tratta ovviamente di un rapporto del tutto diverso da quello Marx-Lenin e anche da quello Gentile-Mussolini. L'incontro di attualismo e di fascismo deve quindi essere studiato nella sua particolarissima singolarità.

In realtà il fascismo sorge su un'intuizione estremamente notevole: al di sotto della realtà delle classi c'è un'altra realtà più profonda, che il comunismo ha ignorato, la realtà delle nazioni: lo prova il fatto dell'arresto di una rivoluzione pensata inizialmente come mondiale [4]. Ma quest'intuizione fu

[3] Altrimenti si dovrebbe dire del pensiero di Croce, anche se l'influenza fu indiretta.

[4] C'era in questa intuizione un momento giusto? Penso di sì: la realtà della *nazione*, come rapporto dell'uomo alla sua tradizione e alla

ripensata da Mussolini secondo le categorie del socialismo rivoluzionario in cui era cresciuto; per cui l'affermazione della realtà della nazione portò all'estremo quel momento, che era presente, ma non era l'unico, per cui il nazionalismo trascriveva il marxismo, sostituendo alla lotta delle classi la lotta delle nazioni per la potenza. Da questa mescolanza di nazionalismo e di socialismo risultano: *a*) la natura del fascismo come quella del nazionalismo che raggiunge le masse. Vera e propria singolarità perché il nazionalismo (è da notare che la sua origine è abbastanza recente: la dottrina nazionalista non preesiste al Maurras, o, se si vuol aggiungere questo nome, al Barrès) è un fenomeno aristocratico. La priorità va quindi data, nel fascismo, al momento di origine socialista rivoluzionaria; non c'è, in altri termini, una specie di continuità ideale tra nazionalismo e fascismo; non è l'ideologia dell'Action Française [5] a preparare il fascismo; ma è invece il fascismo ad assorbire il nazionalismo. E il problema storico del fascismo è quello del modo in cui la connessione potè avvenire, senza indulgere ai discorsi facili sui « tradimenti »; *b*) le due anime del fascismo, quella tradizionalista (che porta alla Conciliazione) e quella socialista ed eversiva. Da ciò la sua instabilità: potremmo dire, riferendoci al titolo del noto libro di Zangrandi, che la coscienza fascista è « coscienza viaggiante »; viaggio che può concludere al tradizionalismo oppure al comunismo, ma prevalentemente al secondo, per la priorità che si è detta.

A partire di qui, due domande: 1) come avviene e da che cosa procede questo incontro di socialismo rivoluzionario

sua storia, non può venire dedotta dall'*economico*, come rapporto tra l'*uomo e la natura*. Tanto è vero che per spiegare il successo della rivoluzione comunista in Russia — contro le previsioni marxiste di una rivoluzione che avrebbe preso inizio in Francia, sarebbe continuata in Germania e si sarebbe conclusa in Inghilterra — noi dobbiamo ricorrere alla storia russa, alla forma della sua tradizione religiosa, alla formazione e alla storia dell'intellighenzia, ecc.

[5] Parlo dell'Action française, in relazione alla successione delle tre forme reazionarie del '900. Il rapporto tra *Action française* e fascismo si ripete *mutatis* in quello tra fascismo e nazismo.

e di nazionalismo? 2) come avviene l'incontro tra Mussolini e Gentile, cioè tra i rappresentanti di due direzioni che non avevano sino allora avuto il minimo rapporto, il socialismo rivoluzionario romagnolo e l'hegelismo napoletano?

Al primo proposito penso si debba dire che la biografia di Mussolini è il migliore documento per lo studio dell'idea di rivoluzione totale sganciata dal materialismo marxista e connessa invece con le suggestioni vitalistiche del pensiero del primo novecento: *ossia che il fascismo è la piena realizzazione e il completo scacco di quel socialismo rivoluzionario che ha accolto la critica idealistica* (*in senso ampio*) *del materialismo naturalistico e dello scientismo, senza supporre la reale posizione di Marx* (*o pensandola come una posizione contraddittoria di spirito rivoluzionario e di materialismo*). Ci si deve richiamare perciò a quel che ho detto dianzi sull'inscindibilità marxista, compresa appieno per la prima volta soltanto da Lenin, di rivoluzione totale e di materialismo integrale; soltanto tale unità permettendo alla rivoluzione di avere un suo proprio contenuto (infatti, lo si dirà più oltre, la tesi della dualità e dell'antitesi dialettica delle classi, lungi dall'essere una constatazione empirica, *presuppone questo materialismo* e *perciò* non poteva non essere abbandonata dal fascismo). Quando invece l'idea rivoluzionaria, nel senso di rivoluzione totale, venga separata dal materialismo dialettico, essa si irrazionalizza; la sua forma di irrazionalizzazione esprimendosi come attivismo con i caratteri di tensione verso un'azione non finalizzata a un ordine, di retrocessione dei valori e di disconoscimento degli altri come *io* [6]. Occorre però

[6] Sotto questo rapporto si possono certamente trovare delle analogie tra fascismo e decadentismo. Da ciò l'importanza dello studio dei rapporti tra il fascismo e la tensione politica di movimenti artistici irrazionalistico-decadenti (il futurismo; la marcia su Roma progettata da D'Annunzio e realizzata da Mussolini). Soltanto c'è da osservare che, per realizzarsi in forma politica, il fascismo non poteva, per l'assenza di un contenuto intrinseco e l'obbligata opposizione così al liberalismo, in ragione delle sue origini socialistico-rivoluzionarie, come al comunismo, che allearsi con le forze tradizionaliste e controrivoluzionarie; da

precisare che cosa questo disconoscimento degli altri significhi. Non si può identificare la volontà attivistica con la volontà *egoistica* o con lo spirito borghese. L'egoismo è un vizio morale, il disconoscimento pratico di una realtà degli altri, previamente riconosciuta come realtà. È essenzialmente statico — l'egoista è « colui che non si muove »; è per sua natura apolitico, la sua esigenza politica riducendosi alla « esigenza dell'ordine ». E se il carattere agonistico imparenta l'attivismo con lo « spirito borghese » (secondo la nota veduta marxista l'uomo borghese è agonista perché, rescisso dalla comunità, non può ritrovarsi che nella concorrenza), tuttavia lo spirito borghese si muove in un ordine dato (è conservatore), mentre l'attivismo è diretto in realtà contro tutti gli ordini, pur dovendosi dar l'aria di creare un « ordine nuovo ». Nel caso dell'attivismo si tratta di una prospettiva totale per cui gli altri sono ridotti a oggetti, in modo che non ha più senso parlare di doveri morali nei loro riguardi. L'attivismo si identifica cioè con la forma del *solipsismo vissuto*.

Tale disposizione abbisogna necessariamente di mistificarsi come moralismo. Se il mondo si riduce a *cose*, e io solo mi riconosco come *soggetto*, il mondo è *per me*, io *devo* dominarlo; questa volontà di potenza diventa un imperativo morale, non potendo rinunciarvi senza tradire me stesso e diventare oggetto degno di essere dominato, senza ricadere nell'« esistenza banale ». Se continuamente Mussolini ha presentato la propria volontà di potenza come volontà eroica, non bisogna vederci insincerità e trucco, ma una necessità conseguente all'essenza dell'attivismo. Questa pratica che deve presentarsi come etica e religiosa, pur non potendo, con altrettanta necessità, non disconoscere, per il mancato riconoscimento dell'altro come *io*, la vita morale e religiosa non può esplicarsi che sul piano della politica, pensata come

ciò l'avversione contro di esso delle posizioni artistiche di tipo irrazionalistico delineatesi dopo il 1930.

Rispetto al comunismo importa osservare che, intorno al '30, il fascismo fu spesso sentito come sua alternativa « occidentale ».

inglobante tutti i valori. È qui la contraddizione finale dell'attivismo, tra la politicità e il solipsismo che gli sono entrambi intrinseci, per cui l'azione politica non può esplicarsi che come disgregazione di una realtà già data (e, di fatto, il periodo fascista coincise con la crisi finale di quella realtà storica, iniziata nel 1861, che fu il regno d'Italia).

Per l'assenza di una finalità intrinseca conseguente al carattere solipsistico il fascismo non può che assumere dall'esterno un contenuto per sé estraneo all'originaria disposizione rivoluzionaria: la tradizione, la nazione, assumendo così la sostituzione nazionalista della lotta delle nazioni alla lotta delle classi. Di qui il problema della conciliazione, prima con la tradizione risorgimentale, poi con la Chiesa cattolica; insincere, perché si trattava di una conciliazione non con valori, ma con forze storiche da usare come strumenti. Di qui pure la sua rottura, col carattere di lotta sino alla morte, con l'altra forma uscita dall'interventismo rivoluzionario e che assunse, dopo varie vicende, il termine di partito d'azione, che vedeva il tradimento del Risorgimento nell'accordo con le forze tradizionali della conservazione italiana, cioè con la monarchia e con la Chiesa.

L'identità e l'insuperabilità delle critiche di attivismo e di solipsismo portate così contro il fascismo come contro l'attualismo, devono far riflettere. Si trattò, da parte di Gentile, dell'illusione o della semplice prestazione sofistica di un filosofo impari sotto l'aspetto morale alle sue idee, o invece l'attualismo era veramente obbligato a questo consenso, anche se non poteva incidere come guida sul fascismo come forza pratica, e doveva limitare la sua funzione politica a permettere al fascismo, mediante la sua prospettiva sulla storia risorgimentale, l'inserimento nella tradizione? Per rispondere dobbiamo considerare la curiosa contraddizione per cui l'attualismo si trovava per un verso travagliato dall'aspirazione verso l'azione, e per l'altro del tutto impotente, nonché a formare, a modellare e a progettare un movimento politico, e alle negazioni a cui si trovava costretto nei ri-

guardi delle forme politiche esistenti. Per quel che concerne la tensione verso la politica, si deve osservare come l'approfondimento giovanile della filosofia di Marx, ripensata allora nelle disposizioni meno marxiste che si possano immaginare, nell'astrazione cioè totale della filosofia dalla politica, sia stato per Gentile l'inizio di un processo che lo portò alla politicità della filosofia, rifacendo, in una certa guisa, il marxismo entro l'idealismo. Se vogliamo cercare nel passato le radici del fascismo, siamo portati a dire con un certo paradosso (perché non si tratta di rapporto di derivazione dottrinale, ma di *incontro necessario*), che ha però un aspetto profondo di verità, che il suo inizio teorico deve essere ravvisato nel commento di Gentile alle *Tesi su Feuerbach* di Marx (1899), cioè nel primo studio, nel mondo, che riguardi la filosofia giovanile di Marx. Con esso si inizia la posizione dell'*inveramento* del marxismo, ben distinta dal revisionismo. Perché in questo si tratta di isolare quella che si pensa essere la parte sana del marxismo (la sua economia, la sua sociologia) e di pensarla sotto diversi presupposti filosofici o indipendentemente da ogni presupposto di tale natura. Nella tesi dell'inveramento si intende invece enucleare l'aspetto positivo della filosofia di Marx, per quel che è irreducibile a ogni altra forma di pensiero moderno, e soltanto si pensa di liberarlo da quel che c'è in esso di metafisicistico e di materialistico. *Comincia con Gentile, sul piano teorico, quella posizione dell'inveramento che fu poi propria così del fascismo, come del successivo progressismo antifascista.*

L'incontro era insomma necessario, nonostante la diversità delle formazioni, perché all'irrazionalizzazione del socialismo rivoluzionario operata da Mussolini, corrisponde l'irrazionalizzazione dell'hegelismo compiuta da Gentile.

Il fatto che l'incontro sia tangenziale, che i processi di costituzione del fascismo e dell'attualismo siano del tutto diversi, dice certo che il significato della filosofia di Gentile non può venire misurato da esso; ma la sua necessità, che non si può situarla veramente senza tenerne conto.

Il raffronto tra l'attualismo e il marxismo ha perciò una estrema importanza, e non è stato condotto sinora in maniera esaustiva. Mi limiterò a proporre, unicamente formulando alcuni termini del problema, il seguente punto di vista: il processo di pensiero che ha preso inizio in Hegel è giunto nelle due posizioni opposte e incomponibili di Marx (e Lenin) e Gentile a manifestare la sua contraddizione insuperabile.

Perché nel passaggio dall'hegelismo alla filosofia della prassi, Gentile porta, attraverso l'idealismo, la prassi al grado massimo di purezza; e la sua critica, non già al realismo, ma alla necessaria conversione del realismo in materialismo in una filosofia di assoluta immanenza, è, dal punto di vista della verità, incontrovertibile. Ma, per altro verso, tale prassi, dopo la sua purificazione, resta indeterminata; in ragione di questa indeterminatezza, dall'idea rivoluzionaria si passa all'attivismo o alla forma attivistica del solipsismo. La filosofia di Gentile è una filosofia della prassi che si contraddice come tale, perché non dà luogo a nessuna pratica, e deve incontrarsi con una posizione politica il cui processo di costituzione è del tutto diverso.

È noto come Lenin abbia scritto che il libro di Gentile era tra i pochissimi commenti di filosofi non marxisti, degni di essere letti. Che cosa precisamente intendeva dire, e si può parlare di una reale influenza di Gentile su Lenin? Non credo che l'indagine, qualora venga condotta, sul piano filologico, potrebbe portare a risultati. Resta però la possibilità di un'ipotesi che ha forte parvenza di verità: Gentile ha richiamato l'attenzione di Lenin sul pensiero del giovane Marx e sulle sue origini hegeliane: studiando le quali, Lenin è arrivato alla tesi assolutamente opposta a quella di Gentile, all'unità di materialismo e di filosofia dell'azione, e a quella di idealismo e di solipsismo. Se riprendiamo la tesi di Lukács, che il Lenin politico si spiega col Lenin filosofo, siamo facilmente portati a vedere, nel duello fascismo-comunismo, l'aspetto politico del duello tra Gentile e Lenin, che, entro

il giro di un immanentismo radicale, ha un esito catastrofico per il primo.

Questa veduta è tuttavia superficiale. Perché certamente Lenin ha ragione a riprendere la tesi di Marx sull'unità dell'idea rivoluzionaria e del materialismo integrale, pensato come materialismo *dopo* l'idealismo; infatti, soltanto dal punto di vista del materialismo integrale è sostenibile quell'idea dell'uomo sociale, la cui attuazione è il contenuto della rivoluzione; e a pensare che solo per questa via il marxismo può essere riaffermato. Ma dalla potenza pratica di un'idea si può indurre il suo valore teoretico? O la riaffermazione leninista di Marx non avviene all'interno della sostituzione dell'idea di *verità* con l'idea di *mito*? La sua critica dell'idealismo riguarda l'idealismo in sé o la sua convenienza con l'idea rivoluzionaria, già posta come valore pratico assoluto, in rapporto alla quale le teorie devono essere giudicate? La sua domanda ha riguardato il valore teorico del marxismo o invece quel che si può *fare* con la teoria marxista? Non sembrano esserci dubbi sulla risposta. Ma allora sembra inevitabile concludere che la sua attitudine differisce profondamente da quella di Marx, per cui l'efficacia pratica era soltanto il segno della verità di una teoria; e, di più, si spiega l'attualità di Nietzsche, quale teorico del mito nel senso moderno di creazione di uno strumento vitale ed espressione della volontà di potenza, in quanto interprete della realtà contemporanea (della realtà stessa a cui il marxismo ha dato luogo). E si comprende la particolare forza del mito marxista, per la sua captazione di reali elementi razionali (così, il passaggio, nell'immanentismo radicale, dal tipo del filosofo al tipo del rivoluzionario), ma insieme si rende legittima la domanda se proprio in questa sostituzione del mito alla filosofia non si debba cercare la radice prima di quel processo involutivo a cui il comunismo, nella sua realtà storica, va, a mio giudizio, soggetto.

Possiamo dunque dire che il fascismo, nella sua subor-

dinazione-opposizione al comunismo, corrisponde al momento Lenin della rivoluzione Il nazismo è invece il fenomeno correlativo, in questa subordinazione-opposizione, allo stalinismo. Con la tesi del socialismo in un solo paese, Stalin aveva nazionalizzato il comunismo; il marxismo sembrava quindi essere diventato con lui lo strumento dell'inversione del movimento della storia, della controespansione dell'Oriente contro l'Occidente, da cui la prima nazione minacciata era la Germania. Il nazismo sorge in dipendenza di questa impressione come tentativo di liberare la tradizione tedesca da tutto ciò che aveva portato al marxismo, intendendo per tradizione tedesca quella che aveva portato alla giustificazione del primato politico della Germania. Poiché il marxismo è il ripensamento in spirito ebraico della filosofia che Hegel aveva pensato con mentalità greca, all'anticomunismo si unisce l'antisemitismo, e il rifiuto totale del pensiero biblico porta alla rottura col cristianesimo. Quindi il neopaganesimo razzista, il ritorno esplicito alla coscienza mitica, l'opposizione della razza dei signori alla razza dei servi, ecc. Dunque la subalternità assolutamente totale al marxismo, e da ciò anche il totalitarismo (rispetto al fascismo si deve parlare — rinvio ad altra occasione l'analisi — di forma totalitaria troncata). Se si vuole stabilire una linea di successione, che però non deve essere pensata come *continuità necessaria* tra le forme reazionarie del XX secolo, si deve dire che all'Action française manca il carattere totalitario, per il fascismo si tratta di totalitarismo *troncato*, per il nazismo di totalitarismo, osservando che tale diverso carattere impedisce che possano essere pensate come specie dello stesso genere (di quel genere « prossimo », che sarebbe la « reazione al progresso storico »).

Il fatto del nazismo contiene dunque un insegnamento della più grande importanza, per la designazione del posto di Marx nella storia della filosofia. Entro il pensiero tedesco laico, la *negazione pura* del marxismo importa quella della sua intera tradizione, con la sola eccezione di Nietzsche, eccezione del cui senso si parlerà tra poco. [...]

SEZIONE VI

SINTESI COMPLESSIVE

Nelle sezioni precedenti nelle quali è stata articolata questa seconda parte, si è cercato di tratteggiare nei suoi elementi più caratteristici e di documentare attraverso alcuni testi ritenuti più significativi ed emblematici il panorama delle principali interpretazioni e di alcuni più diffusi metodi di approccio che negli ultimi venticinque anni hanno sviluppato il discorso sul fenomeno fascista e hanno tentato di darne un giudizio che in qualche misura fosse già storico o, almeno, meno politico di quelli che avevano caratterizzato il venticinquennio precedente. In questa ultima sezione si vuole — almeno nelle intenzioni — trarre una sorta di bilancio: si vuole tentare di vedere come e in che misura le interpretazioni e i metodi di approccio dei quali si è fino ad ora parlato e le discussioni che attorno ad essi e tra essi si sono avute (e, in una certa misura, ancora continuano) sono state recepite, hanno influito sulla più recente storiografia. E, dato il carattere di questo volume, come in particolare tale storiografia, così ricca di ricerche e di studi sui singoli fascismi, sui vari aspetti e momenti della loro realtà e sui loro *leaders* più significativi, ha visto e affrontato il fascismo nel suo insieme, come fenomeno comune a tutta una serie di paesi.

I testi che abbiamo scelto ci sono sembrati tra i più significativi e, pur dovendo fare i conti con lo spazio a nostra disposizione, non crediamo di averne escluso nessuno che avrebbe dovuto essere assolutamente preso in considerazione. Se lo spazio ce lo avesse consentito, avremmo al massimo riprodotto il problematico saggio di S. J. Woolf che fa da introduzione alla raccolta *Il fascismo in Europa*, curato dall'Università di Reading (che

abbiamo sacrificato in parte per la sua notorietà e la sua facilità di reperimento) e, forse, alcune parti del volumetto *The fascist Tradition. Radical right-wing Extremism in modern Europe* di John Weiss (New York-London 1967). Certo, qualche esclusione voluta c'è stata [1], in sostanza però la nostra scelta è stata facilitata, quasi obbligata diremmo, dal fatto che a livello storiografico in questi ultimi anni (a parte, ben s'intende alcune opere che siamo venuti via via citando) del fenomeno fascista si è scritto assai poco. Sarà per il desiderio di analizzarlo meglio nei particolari prima di pronunciarsi; sarà perché si fa strada sempre più l'idea che siano esistiti i fascismi ma non *il fascismo*; sarà perché, se mai, molti preferiscono risolvere il problema (o eluderlo più facilmente?) sussumendo i singoli fascismi nel totalitarismo; sarà per altri motivi ancora sui quali è inutile dilungarci; è certo che il *fenomeno* fascista ha trovato, fuori del ristretto campo degli specialisti di storia del fascismo (e, a ben vedere, anche in esso) pochissimi che ne abbiamo trattato; e — ciò che è forse ancora più significativo — anche nelle opere a carattere generale e nelle sintesi (così numerose in questi anni) sul periodo contemporaneo, nei manuali (ci riferiamo a quelli di buon livello), sia in quelli dedicati più propriamente alla storia politica, sia in quelli dedicate alla storia e alle politiche economiche [2], si parla del fascismo italiano, del franchismo (confondendolo non di rado con il falangismo di José Antonio Primo de Rivera) e soprattutto del nazionalsocialismo singolarmente presi o visti come « dittature monopartitiche » o come « regimi totalitari » e accomunati, quindi, spesso al comunismo sovietico, ma del *fenomeno* fascista si tace; al massimo, nelle storie politiche, si accenna ai singoli fascismi

[1] Tra queste la più significativa — per la personalità dell'autore, per altri problemi uno dei più celebrati storici del nostro tempo — è certo quella del saggio di H. R. Trevor-Roper, *Il fenomeno del fascismo*, in AA. VV., *Il fascismo in Europa*, cit., pp. 25 sgg. Questo saggio è infatti così infarcito di banalità e di errori di fatto che fanno passare in secondo piano anche le poche notazioni, non nuove ma assennate, che pure vi sono contenute.

[2] Sotto questo profilo è da vedere il saggio — assai stimolante, anche se non convincente in alcuni particolari, relativi soprattutto al Giappone — di S. J. Woolf, *Did a fascist economic System exist?*, in AA. VV., *The Nature of Fascism*, cit., pp. 119 sgg., in cui sono individuate alcune costanti della politica economica fascista e si discute la possibilità di parlare di un « sistema economico fascista ».

nazionali a proposito dei rispettivi paesi e sbrigandosi della questione col dire che simpatizzavano con la politica dell'Italia e della Germania o erano frutti del « nuovo ordine » nazista. Sicché, registrati i pochi *casi nei quali del fenomeno fascista si parla*, non rimane che attendere e vedere se — approntati gli studi preliminari — di fenomeno si tornerà a parlare (e in che termini) o se il termine « fascismo » è destinato, da un lato, a tornare alla sua accezione più immediatamente diretta e propria, quella che si riferisce al fascismo italiano tra le due guerre mondiali, e, da un altro lato, praticamente a stemperarsi, vanificarsi quasi, come è avvenuto per quelli di democrazia, di reazione, di progressismo, di radicalismo e simili, che, perso il significato originario, ne hanno oggi una tale molteplicità da essere « bons à tout faire ». Nel qual caso, leggeremo probabilmente che qualche « studioso » avrà scoperto che Tocqueville, ne *La démocratie en Amerique* aveva già previsto il « fascismo »[3]...

Detto questo, non ci pare che i tre testi riprodotti in questa sezione comportino alcun discorso preliminare o inquadramento. Solo per quello di George D. H. Cole, è, forse, opportuno ricordare che per l'autore della *Storia del pensiero socialista* il vero fascismo, quello italiano e soprattutto tedesco, non fu una nuova e forse finale forma di capitalismo imperialistico, ma « una dottrina e un modo di vita del tutto diversi », « una terza forza con una propria razionalità, anzi irrazionalità », « una terza forza mondiale *in grado di sfidare socialismo e comunismo* da un lato e capitalismo parlamentare dall'altro »; che, se avesse vinto (ovviamente nella sua versione nazista), « avrebbe subordinato il capitalismo ai propri fini militaristici e di dominio razziale, nemici assai peggiori della dignità umana e del progresso civile »[4].

[3] A. De Tocqueville, *La démocratie en Amérique*, Paris 1868, III, pp. 516 sgg.

[4] G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, IV, *Comunismo e socialdemocrazia (1914-1931)*, parte seconda, Bari 1968, p. 455.

Per la suggestione che la ricerca di una « terza via », di un'alternativa cioè tra capitalismo e bolscevismo, aveva avuto nella cultura tedesca negli anni della Repubblica di Weimar e anche precedentemente si veda G. L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, cit., pp. 417 sgg.

GEORGE D. H. COLE

SOCIALISMO E FASCISMO *

In Europa, a parte l'Unione Sovietica, il quarto decennio del secolo fu il periodo di trionfo del fascismo; e per capire questo fatto è fondamentale valutare correttamente ciò che il fascismo realmente era. È, a mio avviso, un grosso malinteso trattare il fascismo come la convulsione finale del capitalismo in declino, anche se naturalmente il fascismo ricevette un grande aiuto dai capitalisti nella sua ascesa al potere e nelle misure destinate a distruggere il movimento operaio. Il fascismo fu, certo, l'alleato del capitalismo in questa lotta, ma non fu un semplice lacché degli interessi capitalistici. Il suo sviluppo fu grandemente influenzato dalle condizioni economiche di allora e dal senso di frustrazione di fronte alle avversità economiche diffuso tra i giovani; ma ciononostante non si trattò fondamentalmente di un movimento economico, ma della manifestazione di un nazionalismo aggressivo che faceva appello alle violente passioni degli oppressi. Tentare di caratterizzarlo in termini puramente economici significa trascurare l'elemento essenziale della sua forza animatrice, e perdere di vista la sua qualità più pericolosa: la sua spinta irreprimibile verso la guerra. Hitler molto probabilmente non avrebbe mai raggiunto il potere in Germania se la grande

* Da G. D. H. COLE, *A History of Socialist Thought*, V, *Socialism and Fascism (1931-1939)*, Leuden 1960; trad. it. *Storia del pensiero socialista*, V, *Socialismo e fascismo*, Laterza, Bari 1968, pp. 5-17.

depressione non avesse gettato milioni di tedeschi nella disoccupazione e non avesse imposto pessime condizioni di lavoro a coloro che riuscivano a conservare il loro posto; ma questo non vuol dire che Hitler, o il movimento che egli ispirò, fosse esclusivamente, o anche principalmente, un prodotto delle condizioni economiche, sebbene queste fossero la causa principale della sua ascesa al potere. Il movimento nazista era essenzialmente politico più che economico: esso nacque dal sentimento di frustrazione di una Germania sconfitta intenta a riaffermare se stessa e a vendicarsi, e si servì dei capitalisti tedeschi più che esserne lo strumento; la Germania che esso creò era meno capitalista che militarista e guidata da una fede fanatica nella superiorità dei tedeschi sul resto della umanità. Il suo antisemitismo ed il suo antislavismo non erano affatto manifestazioni di sentimenti o atteggiamenti capitalistici, ma provenivano da fonti psicologiche molto più primitive. Se il nazismo era essenzialmente instabile, come era effettivamente, questa instabilità derivava non dalle contraddizioni del capitalismo cui esso non riusciva a sottrarsi, ma dalla sua intrinseca inclinazione a far la guerra contro i propri vicini per dimostrare la superiorità dei tedeschi su scala mondiale.

I comunisti, il cui marxismo li induceva ad interpretare tutto in termini prevalentemente economici, erano incapaci di vedere il nazismo come esso era in realtà. Essi lo riconobbero immediatamente come un nemico da combattere con ogni mezzo a disposizione, e fecero di tutto per venire a patti con chiunque fosse disposto ad unirsi a loro in qualsiasi tipo di « fronte unitario » antifascista. Ma i comunisti tedeschi in particolare mostrarono di essere completamente incapaci di capire, durante gli anni critici in cui il nazismo si avvicinava al potere, ciò che avevano di fronte, e, come abbiamo visto, arrivarono a collaborare con i nazisti contro i socialdemocratici in certi momenti cruciali. L'unità dei lavoratori offriva la sola possibilità di successo nella resistenza al nazismo, durante gli ultimi anni della repubblica di Weimar; ma i

comunisti tedeschi, che accusavano i socialdemocratici di essere i traditori della rivoluzione tedesca, avevano verso di loro un'ostilità troppo violenta perché una qualsiasi sorta di unità fosse possibile. In tali circostanze i comunisti riuscirono a convincersi che una vittoria nazista non sarebbe stata dopo tutto così terribile, poiché sarebbe stata per la sua stessa natura transitoria e destinata a perire grazie alle contraddizioni capitalistiche cui il nazismo era incapace di sottrarsi e che non sapeva trascendere: sicché il nazismo, contro la propria volontà ed i propri interessi, non faceva che preparare la via al comunismo. Questa idea allora poteva certo servire di conforto, ed effettivamente si rivelò vero che la vittoria del nazismo non durò più di una dozzina di anni; ma ciò che lo fece cadere non fu il fatto che esso fosse preso entro le contraddizioni del capitalismo, ma la sua folle cupidigia di potere, che lo spinse ad una guerra aggressiva e lo indusse a far crescere pazzamente il numero dei suoi nemici, attaccando l'Unione Sovietica e provocando gli Stati Uniti a venire in aiuto degli alleati dell'Europa occidentale. Era vero che il nazismo era intrinsecamente instabile, ma i comunisti sbagliavano completamente nel diagnosticare la causa di questo fatto, e l'idea non li avrebbe certo confortati come invece avvenne, se avessero giudicato esattamente il male nazista ed avessero previsto le distruzioni e la devastazione che doveva costare il suo abbattimento, soprattutto ai popoli dell'Unione Sovietica.

Io dovrò cominciare con l'esporre il più chiaramente possibile ciò che credo fosse il vero carattere del nazismo tedesco. Succede spesso che si raccolgano insieme, sotto la comoda etichetta di « fascismo », una serie di regimi del quarto decennio del secolo, che erano in realtà di natura notevolmente diversa — anche se non voglio negare che essi avessero qualcosa in comune. Fra questi, oltre al nazismo, si trovano il fascismo italiano, il regime di Horthy in Ungheria, i vari dittatori dei Balcani, il regime dei « marescialli » in Polonia dopo la morte di Pilsudski, il governo dittatoriale di

Salazar in Portogallo, ed il regime di Franco in Spagna dopo la guerra civile. Tutti questi regimi erano violentemente nazionalisti nelle loro ideologie, e tutti nemici acerrimi del socialismo e del movimento operaio; essi ricevettero tutti appoggio dai capitalisti, ma in nessuno di essi il capitalismo era la forza motrice principale. Sorti in paesi che si trovavano a stadi di sviluppo economico profondamente diversi, avevano caratteristiche economiche diverse. Alcuni erano essenzialmente conservatori o reazionari nelle loro iniziative economiche, e si fondavano ampiamente sull'appoggio delle classi feudali aristocratiche spaventate dal pericolo di una rivoluzione dal basso, ma non necessariamente di una rivoluzione *proletaria*, poiché in alcuni dei paesi in questione il proletariato era troppo poco sviluppato per poter fare una rivoluzione per conto proprio, e la principale forza rivoluzionaria era costituita dai contadini, senza la cui attiva partecipazione una rivoluzione non avrebbe mai potuto aver successo. Questi elementi feudali aristocratici, che appoggiarono il fascismo ovunque esso si manifestò, furono particolarmente importanti in Ungheria, in Polonia e in Spagna, e anche, naturalmente, nella Germania orientale e nell'Italia meridionale. In questi casi, come in alcuni altri, la Chiesa cattolica fu un altro potente fattore della lotta contro il socialismo. In altri casi la forza motrice principale non fu affatto feudale o aristocratica, ma al contrario principalmente plebea, e trasse i suoi elementi più attivi dalla piccola borghesia, che era violentemente avversa alle ambizioni egualitarie della classe operaia, e che si trovava severamente colpita dalla depressione economica e dalla mancanza di occupazioni di un certo livello, che comportassero prestigio sociale. Questo elemento piccolo-borghese fu molto importante sia in Germania che in Italia, e la sua influenza fu molto diversa da quella degli elementi conservatori che si erano schierati col fascismo, poiché esso era interessato non al mantenimento di un ordine sociale esistente, ma alla creazione di un nuovo ordine che gli garantisse quelle possibilità di potere e di progresso che dall'ordine esistente gli erano

negate. In pratica, sia in Italia che in Germania, il fascismo di questo tipo più radicale e sovversivo finì con l'allearsi alle forze aggressive del feudalesimo e del capitalismo, seppure, in Germania, con un « bagno di sangue » in cui gli elementi più radicali vennero eliminati fisicamente. Ma anche dopo la sanzione di tali alleanze il nazismo tedesco non divenne, nella sua essenza, feudale, aristocratico o capitalistico; esso restò fondamentalmente nazionalista e militarista, e faceva presa sulle masse che lo appoggiavano soprattutto attraverso il suo appello all'aggressività nazionalistica in esse profondamente radicata, piuttosto che a motivi economici. Non c'è dubbio che questi ultimi avevano gran parte nel determinare l'atteggiamento di molti singoli individui, che consideravano la prospettiva del guadagno oltre che del potere; ma la corruzione economica del nazismo non deve farci perdere di vista la sua natura reale, che si fonda sulla spinta primigenia alla crudeltà e all'intolleranza, che esso riuscì ad alleare al sentimento nazionalistico aggressivo.

Prima di Hitler, Mussolini aveva edificato il fascismo italiano intorno al culto della nazione, concepita essenzialmente come l'affermazione di un gruppo di potere spinto da un « egoismo sociale » collettivo nei suoi rapporti con il resto del mondo, ed ispirato ad un culto della « violenza » che esaltava la violenza e la crudeltà come virtù, se esse erano manifestate a vantaggio della nazione come da esso concepita. In realtà tuttavia, sebbene il fascismo italiano praticasse l'assassinio senza scrupoli e denunciasse ogni tipo di umanesimo liberale come spregevole debolezza sentimentale, esso era molto meno coerente del nazismo, e agiva contro i propri avversari con meno crudele bestialità. I fascisti non si arrestavano davanti al delitto, come mostrano fra gli altri i casi di Matteotti e dei fratelli Rosselli; ma non ricorsero ad eccidi di massa né, generalmente, all'uso sistematico della tortura. Non c'erano molti ebrei in Italia, e, in parte certamente per questo, l'antisemitismo non ebbe mai una parte importante nel fascismo italiano, che era nei suoi moventi animatori na-

zionalistico piuttosto che razzista, mentre in Germania l'antisemitismo fanatico era un tratto fondamentale della dottrina nazista, e l'esaltazione dei tedeschi come *Herrenvolk* era continuamente in primo piano negli appelli nazisti. Il nazismo fu in realtà un movimento molto più spregevole del fascismo italiano, e implicò un ripudio molto più deciso di tutta la tradizione della civiltà europea occidentale e quindi un risveglio più attivo della recondita amoralità che giace nel profondo degli uomini.

Le due forme principali di fascismo differivano anche nel posto che esse assegnavano al « capo ». Mussolini era il « Duce », e come tale aveva un grande potere e godeva del rispetto dei suoi seguaci, ma egli non fu mai, in modo appena paragonabile a quello di Hitler, l'unica fonte dell'autorità, neppure in teoria. Il fascismo italiano combinava la nozione di direzione personale con quella di « Stato corporativo », in cui aveva grande autorità il Gran Consiglio del fascismo come strumento rappresentativo del partito fascista; e un po' d'autorità, sia pure solo secondaria, l'avevano anche le corporazioni, attraverso cui i fascisti cercarono, in gran parte senza alcun successo, di organizzare le principali attività della loro società, soprattutto in campo economico. I princìpi in base ai quali l'autorità avrebbe dovuto esser ripartita fra questi tre elementi — duce, partito e corporazioni — non furono mai chiari; ma ad ogni modo non ci fu mai l'insistenza rigorosa, come nella Germania nazista, sulla derivazione di ogni potere dalla volontà di un capo ispirato. Mussolini aveva certo il suo *charisma*, per usare la ben nota espressione di Max Weber; ma esso era qualcosa di molto inferiore alla pretesa di Hitler di incarnare nella propria persona tutta la volontà e il destino del popolo tedesco. Si può dire che in realtà le corporazioni italiane contassero ben poco, ed anzi non si può neppur dire che esistessero nel vero senso della parola; ma anche a non prenderle in considerazione, la distribuzione dei poteri e delle funzioni fra il duce e il partito fascista era essenzialmente diversa da quella fra il *Führer* e

il partito nazista in Germania. Questa differenza dipendeva certo largamente da una differenza di temperamento nazionale fra italiani e tedeschi: i tedeschi erano molto più spietati e privi di senso dell'umorismo nel portare la loro dottrina fino alle estreme conseguenze. Essi liquidarono Röhm e si liberarono degli Strasser, che sostenevano una visione più collegiale delle funzioni del partito di quanto Hitler fosse disposto a tollerare; mentre nel movimento italiano uomini come Bottai riuscirono a restare al proprio posto e a sostenere le aspirazioni di potere delle corporazioni. Anche le manifestazioni di protesta non furono mai soppresse in Italia allo stesso modo che in Germania. Io ho sentito personalmente un dirigente fascista locale, quando il potere del regime era al culmine, dichiarare in una riunione improvvisata all'aperto che era « nauseato » dalle responsabilità del suo ufficio e che intendeva dimettersi e ritirarsi a vita privata. Non so se egli si sia effettivamente ritirato, o che cosa gli sia accaduto in conseguenza del suo discorso, ma sono certo che un incidente del genere non avrebbe potuto succedere in Germania dopo che i nazisti avevano imposto il loro dominio. Si praticò la *Gleichschaltung* in modo considerevole in Italia come in Germania, ma in Italia essa fu molto meno completa, e per i singoli italiani fu molto più facile che non per i tedeschi continuare a vivere la propria vita indisturbati, purché se ne restassero tranquilli e non avessero precedenti politici che li esponessero alla persecuzione.

In realtà nel fascismo ci fu sempre un elemento di finzione scenica decisamente assente dal nazismo; le invettive di Mussolini contro la pluto-democrazia avevano sempre un tono retorico che differiva da quello delle denunce di Goebbels o dai fulmini antiebraici di Streicher. Si potrebbe sostenere che questo indica solo che i tedeschi erano più profondamente sinceri nelle loro terribili dottrine, e certo molti lo erano; ma la differenza è ciononostante notevole. Sia il fascismo italiano che il nazismo tedesco si servirono degli elementi più brutali e violenti della natura umana, ma i nazisti andarono

molto più oltre nell'edificare deliberatamente il loro regime sul culto della pura bestialità. Naturalmente molti di coloro che raggiunsero posizioni di autorità nei due regimi erano criminali per natura o profittatori privi di scrupoli e avidi di potere, che non si preoccupavano dei fini per cui esso era usato. Gente di questo tipo era naturalmente attratta da entrambi i movimenti, e trovava in entrambi il modo di soddisfare i propri impulsi malvagi. Ma insieme ai criminali e ai profittatori c'erano in tutti e due i movimenti dei sinceri entusiasti, ed entro i limiti posti dall'esecuzione dei fini generali dei due movimenti si sviluppò fra questi ultimi una sorta di genuina fratellanza nel male, che poteva esprimersi anche nel sacrificio personale. Questo spirito io credo che fosse molto più forte fra i nazisti tedeschi che fra i fascisti italiani, ed esso fu una fonte importante della forza del regime nazista, e lo rese più potente ed efficace nel suo abominevole comportamento, poiché le qualità che si dicono « umane » possono volgersi tanto al bene quanto al male.

Ciò di cui sono certo è che la forza motrice, sia nel fascismo italiano che nel nazismo, non era economica, né basata principalmente su interessi o sentimenti *di classe*. Entrambi i movimenti naturalmente contenevano questi elementi, ed avevano fra i loro tratti principali l'appoggio di gruppi che sostenevano la propria superiorità sociale od economica contro le tendenze egualitarie che trovavano espressione soprattutto nel movimento operaio, che entrambi cercarono di distruggere. Ma sia il nazismo che il fascismo italiano riuscirono ad ottenere un importante appoggio da parte dei lavoratori, che non fu, a mio avviso, carpito con le promesse — fatte tanto generosamente — di redenzione dalla disoccupazione e dalla miseria, sebbene anch'esse avessero il loro peso, soprattutto nelle prime fasi dello sviluppo dei due movimenti. Ma la maggior parte dell'appoggio che il nazismo ottenne dai lavoratori fu dovuto al suo intransigente nazionalismo e razzismo, piuttosto che alle sue promesse economiche, o quanto meno si consolidò come sostegno del nazismo prin-

cipalmente per queste ragioni non economiche. Certo i capitalisti ed una larga sezione delle classi medie vedevano nel nazismo soprattutto una forza capace di appoggiare e mantenere la loro superiorità economica e sociale sui lavoratori; ma come spiegare che tanti lavoratori abbandonassero la socialdemocrazia o il comunismo e passassero stabilmente dalla parte del nazismo? La repubblica di Weimar nei suoi ultimi anni non era solo economicamente depressa, ma ancor più profondamente era deprimente per coloro che volevano riaffermarsi come esseri umani attivi e sentivano le sofferenze della Germania sotto la degradazione del *diktat* di Versailles. Questo senso di frustrazione colpiva i lavoratori tanto quanto i membri delle classi « superiori », e permise ai nazisti di prendere il potere in nome della nazione piuttosto che delle classi economicamente ostili al livellamento socialista. Non dico dunque che i fattori economici non fossero importanti, ma solo che è un grave errore considerarli come gli unici rilevanti, o interpretare il nazismo come la convulsione del capitalismo morente.

La situazione era, a mio avviso, diversa in altri paesi che caddero, fra le due guerre, in preda a regimi abitualmente detti fascisti. In Ungheria ad esempio il regime di Horthy, pur avendo dei tratti in comune col fascismo italiano e tedesco, dipendeva molto meno di questo dalle influenze capitalistiche nella sua forza animatrice essenziale, ed aveva come elemento fondamentale di sostegno da un lato l'aristocrazia terriera e i suoi dipendenti, che controllavano in gran parte l'amministrazione dello Stato, e dall'altro un potente nazionalismo magiaro intento a restaurare e conservare la superiorità magiara sulle popolazioni slave che restavano sotto il dominio magiaro, o che avrebbero potuto esser sottoposte a tale dominio. Gli elementi economici erano potenti, specialmente dopo il tentativo di presa del potere di Béla Kun, ma erano essenzialmente aristocratico-feudali piuttosto che capitalistici, come era naturale dato il carattere sottosviluppato di gran parte dell'industria magiara, e data la misura

in cui industria e commercio erano in mani non magiare. Nella Spagna di Franco, sebbene il capitalismo fosse un fattore importante in Catalogna ed in poche altre aree, esso non aveva gran peso nel resto del paese, e la principale forza animatrice controrivoluzionaria provenne dalla Chiesa e dai quadri superiori delle forze armate, piuttosto che da fonti economiche. Nei paesi balcanici monarchi ambiziosi, circondati prevalentemente da consiglieri militari, furono i principali responsabili della distruzione dei regimi parlamentari stabiliti dopo il 1918; ed i capitalisti, che erano relativamente deboli, non furono che degli alleati in sottordine, se trascuriamo la parte sinistra che ebbero a volte le influenze del capitalismo straniero. In Polonia, ove Pilsudski cominciò come uomo di sinistra, e non venne mai a patti con Dmowski e con la destra nazionalistica, il regime dei colonnelli dopo la morte di Pilsudski fu il risultato di un compromesso fra i capi militari ed i proprietari terrieri più che di influenze capitalistiche veramente potenti ed efficaci, anche se naturalmente ebbe l'appoggio dei capitalisti nella sua lotta contro i socialisti, i sindacati e l'ala sinistra del movimento contadino. Non c'è uno solo di questi paesi in cui l'origine dei movimenti chiamati fascisti possa essere intesa semplicemente in termini di un conflitto economico fra ricchi e poveri, o fra la classe operaia e il resto della nazione, anche se in ognuno di tali paesi essa implicò un'aspra lotta fra classi « superiori » ed il movimento operaio organizzato, che venne praticamente eliminato in ogni paese in cui uno di questi regimi giunse al potere.

La ragione principale per cui è possibile cercar di spiegare il fascismo, in tutte le sue varie manifestazioni, in termini di forze economiche e di lotta di classe, è che quasi ovunque i movimenti operai costituirono la principale, se non l'unica, forza organizzata di opposizione al nuovo regime. Le opposizioni liberaldemocratiche, in quanto erano rappresentate da partiti borghesi della sinistra e del centro, si mostrarono ovunque incapaci di lottare seriamente contro le

nuove forze autoritarie, da cui furono decisamente messe in disparte; ed anche i partiti socialdemocratici parlamentari non ebbero sorte migliore. Così non restarono che i comunisti, e una piccola minoranza di sindacati di sinistra, che per lo più vennero ad esser controllati dai comunisti, ad occupare il posto centrale nei movimenti di resistenza sotterranea che si mantennero attivi sotto i regimi fascisti. Dei dirigenti socialdemocratici alcuni, se si presentò l'occasione, cercarono di approfittare delle limitatissime possibilità di opposizione costituzionale all'interno degli Stati fascisti; la maggioranza invece fuggì all'estero e cercò di far vivere degli embrioni di « partiti in esilio », che persero ben presto il contatto con i loro sostenitori e si ridussero a rappresentare poco più di se stessi.

Il fatto che, in un paese dopo l'altro, il fascismo, qualsiasi fosse il suo carattere fondamentale, lottò senza tregua contro i socialisti ed il movimento operaio rese plausibile l'idea che il fascismo dovesse essere essenzialmente una forma di capitalismo con lo scopo essenziale di schiacciare il proprio principale nemico, il socialismo. La crisi economica del quarto decennio del secolo fu considerata, correttamente nel complesso, come una crisi del mondo capitalistico, da cui l'Unione Sovietica, con la sua economia socializzata, restò immune; e si pensò che i capitalisti, incapaci di risolvere la crisi con contromisure puramente economiche, si volgessero, come via d'uscita, all'azione politica violenta, con la speranza di aver mano libera una volta che avessero tolto ai lavoratori la possibilità di resistere. E si parlò molto dell'avvicinarsi del capitalismo alla crisi finale, in cui esso sarebbe caduto definitivamente in pezzi sotto il peso delle proprie contraddizioni, soprattutto per l'incapacità di trovare nuovi mercati per la produzione sempre crescente necessariamente derivante dal progresso tecnologico. Si sostenne che Marx aveva avuto ragione a vedere nella limitazione del potere di consumo delle masse la causa ultima delle ricorrenti crisi del capitalismo, poiché se il potere d'acquisto delle masse è tenuto basso dallo

sfruttamento capitalistico la conseguente limitazione dei bisogni del mercato deve porre dei limiti al rendimento degli investimenti, e così condurre alla depressione e alla disoccupazione generale. E se ne traeva la conclusione che l'eliminazione del movimento operaio, che avrebbe permesso ai capitalisti di sfruttare ancora di più i lavoratori, non era un rimedio, poiché deprimendo ancora il mercato dei consumi avrebbe fatto cadere ancor più decisamente gli investimenti, e aggravato la depressione invece di alleviarla. E quindi i capitalisti, ricorrendo al fascismo, si scavavano in realtà la tomba, qualsiasi fossero i loro successi immediati nell'eliminazione della forza della classe lavoratrice; così infatti essi distruggevano il capitalismo stesso, e gettavano i semi di una rivoluzione mondiale che sarebbe venuta in un modo o nell'altro come conseguenza della crescente miseria dei lavoratori, anche se le organizzazioni operaie erano messe fuori legge e ridotte alla clandestinità. I capitalisti non potevano capire questo, poiché essi non vedevano le vere cause della depressione e speravano di porvi rimedio riuscendo ad aver mano libera per trattare i lavoratori a proprio arbitrio; e quindi non era veramente grave che i partiti socialisti e i sindacati fossero disciolti, e anzi poteva essere addirittura un vantaggio se i partiti socialisti costituzionali e i sindacati riformisti non potevano più ingannare e tradire i lavoratori e lasciavano dunque via libera ai veri rivoluzionari, la cui dottrina avrebbe permesso di edificare, anche sotto la dittatura fascista, delle forze sotterranee che al momento opportuno avrebbero posto fine al capitalismo ormai incapace di organizzare le forze produttive.

Se il fascismo fosse stato in realtà solo una manifestazione del capitalismo ridotto agli ultimi rantoli, tali speranze avrebbero potuto avere qualche fondamento, poiché una dittatura capitalistica mirava evidentemente ad aumentare lo sfruttamento dei lavoratori e a privarli di ogni mezzo di resistenza collettiva, ed avrebbe dunque potuto condurre, con l'aggravarsi della depressione, da cui non si trovava via

di scampo, a una situazione rivoluzionaria della quale avrebbe potuto approfittare una risoluta forza di resistenza clandestina. Ma di fronte alla pura e semplice realtà dei fatti tale diagnosi era completamente sbagliata. Almeno in Germania, i nazisti riuscirono a ridurre la disoccupazione ad una percentuale relativamente modesta e ad espandere notevolmente la produzione. È vero che ciò si ottenne in gran parte con provvedimenti pubblici di occupazione d'emergenza su base non economica, e poi con un aumento enorme delle spese per gli armamenti, per i « cannoni » a preferenza del « burro ». Ma anche se i salari erano bassi, e le contraddizioni intrinseche del capitalismo restavano fondamentalmente irrisolte, la maggior parte degli operai ebbe un lavoro di qualche tipo, e di fronte a questo l'agitazione clandestina si trovò del tutto incapace di provocare insurrezioni di massa. I capitalisti poterono sfruttare i lavoratori senza che ci fossero i sindacati ad opporsi, ma furono sottoposti a gravi obblighi verso lo Stato in vista della militarizzazione intensiva che doveva preparare le risorse per la guerra d'aggressione. Al tempo stesso tutta la popolazione, compresi i lavoratori, era sottoposta a una violenta propaganda nazionalistica e militaristica, che agì molto efficacemente poiché le risorse dello Stato erano interamente mobilitate sotto la direzione nazista e tutte le più moderne tecniche psicologiche erano utilizzate per tale scopo. E queste condizioni non erano affatto ciò che volevano i capitalisti, o almeno non erano ciò che essi volevano dopo che erano riusciti a distruggere il movimento operaio. In tali condizioni il capitalismo non era più il padrone, ma il servo tollerato del militarismo e del vangelo nazista di violenza e di sadica autoaffermazione nazionale. Tutta l'economia tedesca sotto il nazismo divenne una vasta struttura destinata alla preparazione militare, così che le fortune del capitalismo tedesco si trovarono legate alla prospettiva della vittoria militare, vittoria non in primo luogo o essenzialmente dei capitalisti, ma del *Herrenvolk* guidato dal partito nazista e dal suo *Führer* pazzo e fanatico, le cui ambizioni non si arrestavano che alla conquista e alla sottomissione del mondo intero. [...]

H. STUART HUGHES

LA NATURA DEL SISTEMA FASCISTA *

A chi studia la storia dei regimi fascisti più importanti, appaiono evidenti certe somiglianze e certe affinità che concorrono a definire con maggior precisione questo nuovo « radicalismo di destra ». Non è privo di significato il fatto che le due società in cui il fascismo conobbe la sua piena fioritura — l'italiana e la germanica — avessero in comune certe caratteristiche che le differenziavano dalla società francese e inglese da un lato, e da quelle dell'Europa orientale dall'altro. Nelle grandi democrazie occidentali predominavano indiscussi i valori della classe media e un livello di vita borghese; nonostante i frequenti, aspri attriti di classe, le strutture sociali vigenti in Francia e in Gran Bretagna possedevano una effettiva omogeneità, che le metteva in grado di resistere agli scontri politici e ideologici più violenti. Un'omogeneità analoga, per quanto più primitiva, esisteva pure nella società tradizionalmente agricola dell'Europa orientale, prima che il comunismo desse inizio alla sua trasformazione economica. L'Italia e la Germania, benché in maniera diversa, occupavano una posizione mediana fra questi due sistemi: una società di modello antiquato, rurale o patriarcale, viveva affiancata e frammista a una moderna società industriale; la

* Da H. STUART HUGHES, *Contemporary Europe: A History*, New York 1961; trad. it. *Storia dell'Europa contemporanea*, Rizzoli, Milano 1968, pp. 332-8.

mancanza di comprensione e i continui attriti, più o meno latenti, erano inevitabili là dove due modi di vita diametralmente opposti erano costretti a un'esistenza comune.

Per di più, la Francia e la Gran Bretagna avevano vinto la guerra; la Germania l'aveva perduta. E anche i patrioti italiani — che si sentivano defraudati dei frutti della vittoria — la consideravano praticamente perduta. Quindi, in tutti e due i paesi la genesi del fascismo risiedeva nella delusione degli ex combattenti e nella bramosia di azione diffusa fra i giovanissimi che avevano mancato l'occasione offerta dalla guerra. In termini più generali, il fascismo era nato dall'amara frustrazione della classe piccolo-borghese, dalla quale erano usciti in gran parte coloro che avevano fatto la guerra e gli studenti insoddisfatti. I suoi componenti avevano particolari ragioni di sentirsi angustiati e ansiosi nei primi anni del dopoguerra. Sotto la minaccia di essere assorbiti dal proletariato — e alieni dall'unire le proprie sorti a quelle dei marxisti — erano alla ricerca di un nuovo movimento politico che esprimesse la ribellione alla profonda ingiustizia da cui si sentivano colpiti. Questo loro rancore si manifestò nella forma più furente durante la grande inflazione tedesca del 1923, che li portò a rivoltarsi contro il governo e a far carico alla neonata democrazia delle sofferenze individuali e dell'umiliazione del paese, di cui identificavano il destino con il proprio.

I primi *leaders* del fascismo uscirono dalle file degli ex combattenti che non si erano ancora reinseriti nella vita civile. Avviliti ed esasperati, attirarono intorno a sé altri che si trovavano nelle stesse condizioni. Si vantavano di essere dei « duri », disprezzavano tutto ciò ch'era superiore, distinto, raffinato, e in modo particolare gli intellettuali, il che era forse naturale, dato che parecchi di loro non erano stati altro che aspiranti intellettuali, falliti nel momento in cui avevano sperato di toccare la meta, come ad esempio Hitler, deluso nelle sue ambizioni di diventare architetto. Erano dei bulli; ed erano pieni di risentimenti d'ogni sorta. Effettivamente,

la caratteristica più bizzarra del fascismo originario fu la commistione, in uno stesso individuo, delle più comuni lamentele piccolo-borghesi con i sogni più sfrenati di grandezza.

Nei partiti fascisti allo stadio iniziale c'era qualcosa di miserevole, e addirittura di umoristico. C'è quindi poco da stupire che tanti, conservatori e democratici, rifiutassero di prendere sul serio Mussolini e Hitler. Tutte quelle pose e quelle parate, tutta quell'oratoria infiammata, tutti quei saluti solenni a braccio teso erano troppo ridicoli. Ci voleva qualcosa di più di questa messinscena per far uscire il fascismo dalle vie secondarie di Milano e di Monaco e per trasformarlo in un grande movimento nazionale capace di conquistare il potere.

Questo vigore addizionale — e l'influsso moderatore che ne derivò — gli venne infuso dai grandi proprietari e dai conservatori tendenziali, che incominciarono a vedere nel fascismo un possibile alleato nella lotta contro i partiti politici di sinistra. Nell'immediato dopoguerra, quando i sindacalisti e il socialismo rivoluzionario erano sulla cresta dell'onda, nonché più tardi, durante gli anni della grande depressione, i conservatori erano veramente spaventati: la marea crescente delle agitazioni socialiste o comuniste avrebbe potuto portare al potere un governo militante di sinistra, che li avrebbe spogliati delle loro proprietà. Di fronte a questo pericolo, i ricchi possidenti si chiedevano se i padri e gli avi avevano avuto ragione di sostenere la causa del liberalismo e della democrazia. Se la democrazia — dicevano — conduceva all'inarrestabile avanzata del socialismo, sarebbe stato forse un bene distruggerla. Poteva darsi che un governo autoritario ne rappresentasse l'unica alternativa. E questo era esattamente quanto prometteva il fascismo.

Com'è ovvio, fra la classe dei proprietari, raffinati nell'educazione e nei modi, e i demagoghi che capeggiavano i movimenti fascisti esisteva una profonda diversità di carattere, e ci volle molto tempo per superarla. Industriali e aristocratici cominciarono a tendere la mano dell'amicizia a co-

loro ch'essi consideravano poco meno che gangster, con molta cautela e con molte esitazioni. Ma avevano motivi impellenti di farlo; in tempi di crisi, non era il caso di formalizzarsi sulle buone maniere. Inoltre, erano accomunati dall'ostilità che i fascisti nutrivano per il marxismo in tutti i suoi aspetti, e concordavano coi loro concetti di onore e di prestigio nazionali. Quelli che fecero la prima mossa o che rimasero più strettamente legati al fascismo erano fra l'altro i meno scrupolosi della loro classe: uomini che si erano fatti da sé, con patrimoni costruiti sui profitti di guerra e sull'inflazione, uomini dal passato ambiguo che avevano tutti i motivi di preoccuparsi della legittimità dei propri guadagni. Un governo fascista li avrebbe protetti, probabilmente, dagli spinosi problemi che sarebbero potuti nascere dalle inchieste delle commissioni parlamentari.

I proprietari di patrimoni di più antica data si accodarono al fascismo più tardi, e lo accettarono più a malincuore. Certuni non lo accettarono affatto. Ma la gran parte del mondo capitalistico-industriale, sia in Italia sia in Germania, finì col riconciliarsi coi sistemi fascisti che gli consentirono di prosperare. Dal fascismo avevano ottenuto protezione contro le irrequietezze sociali ed erano stati liberati dalla pressione dei sindacati; a loro volta, avevano conferito al fascismo un'aura di rispettabilità e l'appoggio finanziario. Il baratto era stato vantaggioso per ambo le parti.

Questa convergenza dei partiti fascisti con gl'interessi delle classi che avevano in mano le chiavi dell'economia — in particolare con gl'interessi della grande industria — fu nella prassi la caratteristica essenziale dei regimi fascisti, quella che segnò la distinzione fondamentale tra fascismo e comunismo, e che giustificò la convinzione che il contenuto semisocialista e pseudosocialista dei suoi programmi non fosse da prendere troppo sul serio. L'alleanza fra interessi economici e demagogia spiega come mai il fascismo diventasse quel fenomeno paradossale che fu in realtà: un regime reazionario camuffato sotto la maschera rivoluzionaria.

Ma questo tacito patto tra i *leaders* del capitale e i caporioni del fascismo, che garantiva la sicurezza agli uni e agli altri, fu stipulato piuttosto tardi. In Italia, i grandi industriali si tennero indietro fin dopo la marcia su Roma; in Germania, l'incontro risolutivo coi magnati industriali della Renania e della Ruhr ebbe luogo meno d'un mese prima della nomina di Hitler al cancellierato. Entrambe le parti sospettavano dell'altra, nessuna delle due si voleva impegnare per prima. Tuttavia è significativo il fatto che sia Mussolini sia Hitler dessero assicurazioni d'intonazione conservatrice solo quando giudicarono che fosse scoccata l'ora d'impadronirsi a tutti i costi del potere, e nel caso di Hitler, allorché il movimento aveva superato lo zenit e stava iniziando la parabola discendente. Tanto in Italia quanto in Germania, nonostante tutte le rodomontate rivoluzionarie e le minacce di ricorrere all'uso della forza, il governo salì al potere con mezzi che rispettavano, nella forma, la costituzione.

Eppure è inesatta l'affermazione sostenuta dai marxisti che il fascismo fosse nient'altro che una maschera per il dominio del monopolio capitalistico. Nelle decisioni essenziali l'ultima parola spettava in genere al partito anziché ai rappresentanti degl'interessi economici. Sporadiche esplosioni di radicalismo — comuni all'Italia e alla Germania — e violenti discorsi occasionali dei capi fascisti mostravano chi fosse il padrone. Questo accadeva molto di rado, però, e per la maggior parte del periodo dittatoriale gli interessi del regime collimarono con quelli della proprietà.

Sebbene Mussolini e Hitler governassero con sistemi polizieschi e ricorressero abbondantemente al terrore per imporre la loro volontà, non riuscirono a rimodellare la società italiana o tedesca su uno stampo integralmente totalitario, distruggendo fino alle radici la precedente e ricostruendone un'altra *ex novo,* come avevano fatto Lenin e Stalin. Il loro tentativo di rinnovamento si limitò alla sovrimposizione di una struttura fascista al sistema preesistente, che in pratica rimase intatto. Perfino la Germania nazista — ch'era

andata molto più oltre, nel cosidetto « allineamento », dell'Italia fascista — tollerò la sopravvivenza di numerose organizzazioni ch'erano esistite prima dell'ascesa di Hitler al potere, e che continuarono a esistere dopo la sua caduta.

In tutt'e due i casi il partito totalitario non assorbì — a differenza di quanto avvenne nell'Unione Sovietica — le funzioni dello Stato accentratore. Lo Stato inteso in senso tradizionale — cioè l'amministrazione civile, il corpo diplomatico, le forze armate e il potere giudiziario — continuò a funzionare più o meno come prima, e non di rado i suoi funzionari si opposero o sabotarono le direttive che provenivano dal partito. Inoltre, la società che sotto il fascismo godeva di una situazione di privilegio era composta da due elementi radicalmente diversi: quello capitalistico e quello formato dalle Chiese cristiane. È quanto mai sintomatico il fatto che nemmeno Hitler, nonostante tutte le intimidazioni rivolte al clero, osò mai scatenare un attacco a fondo contro la fede religiosa del popolo tedesco.

Sussiste tuttavia una grande differenza fra le due forme in cui il fascismo si estrinsecò in Italia e in Germania. Nel Reich di Hitler gli antichi organismi sostenuti dalla tradizione dell'obbedienza, vale a dire l'esercito, l'alta finanza e la Chiesa, continuarono a esistere solo grazie alla tolleranza del regime. La loro condizione era precaria e il loro potere limitato. Non potevano costituire una minaccia effettiva all'autorità del *Führer*, o del partito ai suoi ordini. Quando la Germania cominciò a perdere la seconda guerra mondiale — e i conservatori più tradizionalisti perdettero per questo motivo la fiducia riposta in Hitler — essi non riuscirono a liberarsi di lui. Furono ridotti a cospirare in segreto e a ordire il disperato progetto di salvare il paese eliminando fisicamente il capo. E quando l'attentato fallì, non ebbero altra alternativa se non di seguire Hitler fino alla conclusione della catastrofe.

In Italia, al contrario, i conservatori della vecchia maniera, nonché un certo numero di dissidenti in seno al partito

fascista, si sbarazzarono di Mussolini prima che fosse troppo tardi. Lo potevano fare perché esisteva ancora la monarchia e perché il re continuava a rappresentare il secondo simbolo di fedeltà intorno al quale potevano raggrupparsi gli scontenti. In termini più espliciti, il dominio di Mussolini — sebbene fosse durato notevolmente più a lungo di quello di Hitler — non era mai stato così saldo come quello nazista, e i fascisti italiani erano sempre stati vincolati da più forti legami di sudditanza agli elementi conservatori della società che li aveva aiutati originariamente, sia pure con mille perplessità, a impadronirsi del potere.

E in questo consisteva anche la differenza tra il fascismo nella sua forma più evoluta e i regimi clerico-corporativi del Portogallo e dell'Austria. Forse non è nemmeno esatto qualificarli fascisti; la definizione più calzante sarebbe quella di « autoritario-conservatori ». Infatti, non andarono mai molto più in là dello stadio « fondamentalista » di una neo-ortodossia intransigente, e si limitavano a instaurare il ritorno agli antiquati valori etico-sociali ch'erano stati scalzati dal liberalismo, dalla democrazia e dal socialismo. Anche il fascismo era stato improntato costantemente a questo spirito reazionario, che si rivelava particolarmente nel suo atteggiamento verso la donna, riaffermandone la tradizionale inferiorità, asserendo che il suo vero posto era nella casa e limitando l'esplicazione delle sue possibilità intellettuali. In Italia e in Germania, però, questi argomenti avevano un'importanza secondaria nella propaganda del partito; in Portogallo e in Austria ne costituivano il tema centrale.

Eppure Portogallo e Austria fecero qualcosa di più che tornare agli antichi, indiscussi princìpi per cui sarebbe stato sufficiente il semplice governo di un « uomo forte ». Tentarono, sebbene debolmente, di dar vita a un partito unico e di enunciare una dottrina coerente nel suo contenuto. E questo, in ultima analisi, era il nocciolo dell'ideologia fascista: l'intendimento di rinvigorire i valori della tradizione infondendovi un nuovo dinamismo.

Ma fino a qual punto il fascismo riuscì a trasmettere questo impulso rinnovatore? In Italia il risultato fu piuttosto esiguo. Il popolo italiano era troppo scettico, per carattere e per lunga consuetudine, per accettare per buona, senza discuterla, la propaganda di Mussolini, e i più si limitavano a scrollare le spalle e a seguitare a fare a modo proprio. Quanto più il fascismo restava al potere, tanto più si rendeva manifesto che le sue file erano zeppe di opportunisti e di profittatori. D'altro canto, Mussolini non si comportava con la crudeltà e la rigorosa serietà di Hitler e dei suoi seguaci: non organizzò mai veri e propri campi di concentramento, e adottò la politica antisemita solo nel 1938, quando non fu più in grado di resistere alle pressioni che lo sollecitavano ad adeguarsi all'esempio tedesco.

Nel Reich di Hitler, per contro, l'antisemitismo e i campi di concentramento avevano creato un'atmosfera demoniaca di tortura e di pazzia sfrenata, che fece del nazismo un fenomeno unico nella storia moderna. La persecuzione contro gli ebrei fu intensificata dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, durante la quale i campi di concentramento diventarono apertamente campi di sterminio. Prima d'allora, i prigionieri erano stati eliminati in maniera più subdola, e costretti a lavorare fino alla morte, accelerata dalla denutrizione e dai patimenti. I campi di concentramento nazisti non erano in qualche modo giustificati da un motivo economico, razionale, non servivano neppure come pretesto ai fini di una funzione produttiva. Erano nient'altro che luoghi di tortura, e ancor prima che la guerra offrisse ai nazisti l'occasione di ammassarvi milioni di uomini e di donne deportati da tutti i paesi ch'essi avevano occupato, vi passarono circa cinquecentomila tedeschi. Al loro funzionamento erano preposte le SS e la polizia segreta di stato, la Gestapo, entrambe agli ordini del pedante, meticoloso Heinrich Himmler, il quale, più che il carnefice-capo di Hitler, sembrava un mediocre, zelante funzionario germanico.

Queste caratteristiche dominanti non erano tuttavia l'es-

senza del fascismo. La propensione degli studiosi di questo fenomeno a concentrare l'attenzione sugli aspetti più orripilanti del sistema ha condotto più d'una volta a trascurare il lato meno spettacolare delle sue relazioni con la società e con l'economia ch'esso dominava. Sotto il fascismo, il modo di vivere rimase fondamentalmente invariato per la maggior parte della popolazione. Il dominio fascista servì a puntellare la vecchia società assai più di quanto non riuscisse a crearne una nuova. Per questa ragione Mussolini, relativamente moderato, offre più e meglio dello psicopatico Hitler il modulo caratteristico del concetto fascista di governo d'una società. L'esempio italiano cominciò a declinare solo dopo che lo scoppio della seconda guerra mondiale portò alla ribalta la Germania: e solo quando le condizioni create dal conflitto spinsero il fascismo ad adottare le estreme misure di crudeltà, l'antisemitismo e i campi di concentramento acquistarono un rilievo tale da cancellare tutto il resto e da lasciare come unico ricordo evidente dei regimi fascisti — dopo un dominio durato vent'anni — cumuli di macerie e milioni di cadaveri.

FRANCIS L. CARSTEN

I MOVIMENTI FASCISTI *

Negli anni venti e trenta i movimenti fascisti in Europa hanno avuto caratteri molto diversi tra loro poiché rispecchiavano le differenti situazioni nazionali dei paesi in cui erano sorti. Alcuni sono stati, nelle richieste e nell'azione, più conservatori, altri più radicali, alcuni erano nettamente antisemiti, altri no, alcuni sostennero l'azione rivoluzionaria e organizzarono rivolte armate contro il governo, altri invece affermavano che l'unica possibilità di giungere al potere era di procedere per le vie legali. Alcuni si conquistarono un largo seguito nelle classi più umili, altri, invece, rimasero quasi completamente espressione della borghesia e della piccola borghesia. Di fronte a tanta varietà, ci si potrebbe chiedere cosa essi avevano in comune e con quale giustificazione noi possiamo parlare di fascismo, al singolare. Le pagine che seguono costituiscono appunto un tentativo di studiare le caratteristiche comuni dei movimenti fascisti, quegli elementi cioè che distinguono il fascismo da altri movimenti contemporanei, sia di destra che di sinistra.

Come è già stato posto in rilievo da vari studiosi, le ideologie dei movimenti fascisti sono tanto numerose da permetterne il mutuo scambio: erano ideologie accentuatamente nazionalistiche e violentemente anticomuniste e antimarxiste,

* Da F. L. CARSTEN, *The Rise of Fascism*, London 1967, pp. 230-7 (traduzione di Livia De Felice).

e in ciò non differivano da altri partiti e gruppi di estrema destra, come i partiti nazionalisti in Italia e in Germania. Ma i fascisti non solo odiavano il liberalismo, la democrazia e i partiti politici; essi volevano anche eliminarli e sostituirli con un nuovo Stato autoritario e corporativo in cui doveva esistere un solo partito la cui gerarchia si sarebbe dovuta sovrapporre a quella dello Stato, assumendosene le funzioni, poiché solo i membri di questo partito dovevano avere il diritto a ricoprire le alte cariche dello Stato. In linea teorica, vi sarebbe dovuta essere un'identità tra il partito e lo Stato anche se in realtà in Germania, e in Italia, si verificarono tra i due molti attriti. Sempre teoricamente — anche se non sempre in pratica — il partito fascista aveva un accentuato carattere di *élite*: i suoi primi membri si consideravano chiamati a salvare e a guidare la nazione e molti partiti fascisti non mirarono a promuovere iscrizioni in massa o stabilirono periodi durante i quali non dovevano essere accettate nuove iscrizioni. I partiti fascisti erano concepiti come organizzazioni semimilitari fortemente accentrate da usare come strumenti per la conquista dello Stato e della società; in tutti questi partiti infatti hanno avuto un ruolo molto importante le associazioni paramilitari o milizie — vestite con camicie o uniformi nere, brune, verdi o blu —, in cui militavano gli « attivisti », coloro cioè che dovevano scatenare la lotta per il potere. Il loro scopo era infatti la conquista del potere assoluto.

Una parte dell'ideologia dei movimenti era costituita da un mito potente, quello della nazione e della razza che in genere si esprimeva nell'espansionismo territoriale mirante a una grande Germania, a una grande Finlandia, alla conquista imperiale in Africa, a un grande Stato dei Paesi Bassi, a un impero. I movimento fascisti inoltre glorificavano e veneravano il passato: l'impero romano dell'antichità, la Spagna dei re cattolici, le Diciassette Provincie dei Paesi Bassi, le glorie germaniche o turaniche dei primi secoli. Questo mito fu la religione del secolo XX, oggetto di fervida fede nonostante

gli esili legami che lo univano alla realtà. E il mito storico diede al movimento le sue bandiere e i suoi emblemi: la svastica, simbolo dell'arianesimo, i fasci, della repubblica romana, il giogo e le frecce, il leone fiammingo, le croci frecciate. Ma soprattutto vi era il mito del « capo », che i fedeli veneravano come un santo, infallibile e al di sopra delle critiche, inviato da Dio e ritenuto in possesso di qualità superumane. Egli aveva doti dinamiche e magnetiche che potevano suscitare nelle masse delirio ed estasi; chiunque abbia assistito a un'adunata di Hitler in Germania ricorderà le passioni che egli sapeva risvegliare e l'atmosfera di delirio religioso e di devozione: il suo era un potere magnetico che più tardi doveva far tremare in sua presenza perfino generali induriti dalla guerra. Altrettanto potente si dice che sia stato il magnetismo esercitato anche da altri capi fascisti — Codreanu, Primo de Rivera, Van Severen, Degrelle — e anzi meno artificioso di quello di Hitler che metteva molta cura nel coltivare questo suo strano fascino. Numerosi altri culti hanno caratterizzato i movimenti fascisti e tra questi in particolare quello della violenza e dell'« azione ». In Germania e altrove il culto delle lotte per le strade e delle battaglie vinte nei comizi è rimasto molto vivo, come lo è rimasto il ricordo dei « martiri » del movimento che « marciano spiritualmente con noi nelle nostre file », ricordo che in Romania e in Germania ha assunto proporzioni religiose. In nessun altro partito il mito ha avuto una parte così essenziale e ad esso si è aggiunto anche — nel caso di Hitler e Codreanu — il mito delle qualità demoniache e dei sogni di potenza mondiale della razza ebraica. I movimenti fascisti hanno coltivato sia l'odio sia l'amore.

A differenza di molti partiti borghesi od operai, i fascisti si rivolgevano a tutti i gruppi sociali, dal gradino più basso a quello più alto della scala sociale. Ne erano esclusi solo coloro che erano i loro bersagli preferiti, i profittatori, i parassiti, i gangster della finanza, le cricche dirigenti, i capitalisti rapaci, gli agrari reazionari: ma anche qui si facevano

alle eccezioni, se ciò conveniva al capo. È però indubbio che alcuni gruppi sociali hanno risposto con maggior vigore di altri all'appello fascista e in particolare gli sradicati, i minacciati da mutamenti sociali ed economici che mettevano in pericolo la loro posizione sociale, quelli che avevano perduto il loro posto tradizionale e temevano il futuro. Si trattava soprattutto della piccola borghesia, o piuttosto di alcuni gruppi al suo interno: gli artigiani e i commercianti indipendenti, i piccoli agricoltori, i piccoli impiegati dello Stato e delle aziende private. Ma ancor più importanti, forse, in un primo periodo, furono gli ex ufficiali e sottoufficiali della prima guerra mondiale per i quali non vi era lavoro, che si erano abituati all'uso della violenza e si sentivano defraudati della loro « legittima » ricompensa. In Italia, in Germania e altrove la generazione del « fronte » ebbe una parte importante nella creazione del fascismo, perché per questi uomini combattere era diventato una maniera di vivere ed ora essi la adottavano all'interno del paese. Amavano la battaglia per se stessa, e non è un caso che i più importanti movimenti fascisti siano sorti nel 1919, l'anno delle repubbliche sovietiche di Ungheria e di Monaco, della guerra civile che suscitò timore e odio in molti cuori. Ma chi aveva tremato non dimenticò facilmente; l'anno successivo l'occupazione delle fabbriche nell'Italia settentrionale ebbe le stesse conseguenze.

Tutto quel che abbiamo detto non significa però che creando il fascismo la piccola borghesia abbia agito di propria iniziativa — reagendo al liberalismo e al parlamentarismo — o per interessi propri. In un recente studio d'argomento marxista si afferma che la piccola borghesia ha adottato una politica mirante a « usare questo potere [dello Stato] e persino ad accrescerlo, per propri fini sino a giungere ai super-Stati della Germania nazista e dell'Italia fascista ». Si tratta di una grossolana semplificazione di un processo molto più complesso, grazie al quale in molti paesi i partiti fascisti riuscirono a reclutare elementi della piccola borghesia che però, in quanto gruppo sociale, non prese alcuna iniziativa

né intendeva usare il potere dello Stato « per propri fini ». Una precedente analisi sociologica, condotta sull'esempio italiano, avanza l'ipotesi che il processo verso il fascismo fu reso possibile in Italia dall'esistenza di una borghesia debole e di un proletariato forte e, in particolare, bene organizzato che aveva raggiunto una posizione di predominio in alcune zone del paese. Ma se questo è stato vero per l'Italia, lo è stato molto meno per la Germania — dove la rivoluzione proletaria era stata nettamente sconfitta nel 1919 — e addirittura falso per alcuni paesi sottosviluppati come l'Ungheria e la Romania. Risulta quindi evidente, da quanto è stato detto nelle pagine precedenti, che i movimenti fascisti si sono potuti sviluppare in paesi in cui il movimento di sinistra era molto forte — come l'Italia e la Spagna — ma anche in paesi in cui la situazione era l'opposto. Non sembra quindi che la relativa forza della borghesia o della classe lavoratrice abbia molto a che fare con la nascita del fascismo, mentre più vicina al vero è l'affermazione secondo la quale questa nascita sia dovuta a un *malaise*, a una inadeguatezza della società capitalistica, di cui la piccola borghesia, più che qualsiasi altro gruppo sociale, fu la vittima.

Oltre ai gruppi di cui abbiamo già parlato, vi erano poi i giovanissimi, gli studenti medi e universitari, che in un primo tempo credettero ardentemente nel fascismo. Essi erano delusi dalla società esistente, annoiati dei loro doveri quotidiani e fortemente attratti da un movimento che prometteva un mutamento radicale e che essi potevano rivestire di un alone romantico. Questi giovani provenivano da famiglie borghesi e piccolo-borghesi, non potevano quindi entrare facilmente nel campo comunista, ma non si sentivano affatto attratti dai deboli e sempre diversi governi del dopoguerra. Nella repubblica di Weimar, nel regno d'Italia postbellico, nei corrotti governi della Romania, nei deboli governi della Spagna, non c'era nulla che potesse accendere l'entusiasmo della gioventù: erano tristi e piatti, con una burocrazia mediocre e opportunista. E fu questo, più della minaccia economica, che spinse

tanti studenti idealisti in campo fascista. E anche molti giovani ufficiali e soldati della generazione postbellica furono attratti da sogni di grandezza nazionale e dalla promessa di una revisione dei trattati di pace. Un esame delle note autobiografiche redatte da uomini che nei primi anni aderirono al partito nazionalsocialista rivela che è un forte nazionalismo a suscitare l'orgoglio del proprio posto, il desiderio di vedere una Germania forte e di nuovo unita, liberata dalle « catene di Versailles » e anche dalle lotte delle fazioni e dai mercanteggiamenti dei partiti politici. A questo sentimento si accompagnava spesso l'odio per i comunisti e per i socialisti e l'antisemitismo. In genere coloro che aderirono al partito erano giovanissimi, amanti delle lotte e delle battaglie in cui spesso venivano coinvolti con i loro camerati, e delle uniformi e delle sfilate.

Ma al successo del fascismo furono essenziali anche altri fattori. In primo luogo la disastrosa crisi economica che portò alla disoccupazione milioni di individui e minacciò l'esistenza economica di un numero anche più grande. Se non vi fosse stata la grande inflazione del marco tedesco, che minò le basi stesse della società e che fu seguita dalla crisi economica degli inizi degli anni trenta, Hitler non avrebbe vinto in Germania. E così pure se non vi fosse stata la crisi economica del dopoguerra e i timori da essa suscitati nei ceti medi, Mussolini non avrebbe vinto in Italia: molti altri movimenti fascisti hanno dovuto la loro affermazione alla crisi economica dell'inizio degli anni trenta, una crisi che trovò tutti i governi impotenti e passivi. Altro fattore essenziale per la nascita del fascismo è stato l'aiuto prestatogli da settori dei ceti dirigenti e dai governi, o l'appoggio dell'esercito e degli alti gradi militari. Senza questo appoggio non vi sarebbe stata una marcia su Roma e un governo Mussolini. All'inizio degli anni venti a Monaco i nazionalsocialisti se non avessero avuto l'appoggio del governo bavarese e dell'esercito non sarebbero diventati un partito di massa; e più tardi, l'ambiguo comportamento dei capi della *Reichswehr* e il loro disprezzo per

la repubblica si dimostrarono di inestimabile valore per Hitler, così come lo fu per lui l'aiuto finanziario di alcuni industriali. La Guardia di ferro non sarebbe diventata un movimento di massa se non fosse stata appoggiata da re Carol e dagli ambienti industriali. In Spagna fu la rivolta dei generali a portare alla ribalta la Falange. In Finlandia e in Ungheria l'esercito diede un inestimabile aiuto ai fascisti. Questo fattore non deve essere sopravvalutato, ma non deve nemmeno essere trascurato.

È stato affermato recentemente che « la crisi tedesca fu *sui generis* »; « se il fascismo si era diffuso da un capo all'altro del continente, la sua varietà tedesca aveva caratteri unici, e ciò non solo per il modo con cui riuscì a deviare l'impulso rivoluzionario, ma anche per il valore centrale attribuito all'ideologia del *Volk*, della natura e della razza ». Per quel che concerne l'ideologia del *Volk* però non si può dire che il fascismo tedesco fosse unico perché ha trovato equivalenti nelle teorie razziste formulate in Finlandia e in Ungheria — due paesi abitati da popolazioni non indoeuropee — e allo stesso tipo appartengono l'ideologia « romana » dei fascisti italiani e la teoria della comune origine *dietsc* del popolo dei Paesi Bassi. Inoltre i fascisti italiani riuscirono meglio dei nazionalsocialisti a deviare « l'impeto rivoluzionario »: le spedizioni punitive dei primi anni del fascismo stroncarono in Italia il movimento rivoluzionario, mentre in Germania quest'opera era già stata compiuta dai *Freie Korps* ancor prima che sorgesse il partito nazionalsocialista. Con ciò non si vuol negare che l'affermazione del partito fosse molto facilitata dall'esistenza, in alcuni ambienti, di sentimenti *völkisch* e antisemiti, ma si trattò solo di uno dei fattori che agevolarono il suo sorgere. Gli altri erano la sconfitta, il senso di umiliazione e il fiero nazionalismo conseguenti al trattato di Versailles, l'occupazione della Ruhr e il problema delle riparazioni, la debolezza e l'impopolarità della repubblica di Weimar, l'inflazione e la crisi economica, i timori e l'insicurezza dei ceti medi e dei loro strati più bassi:

tutti questi fattori resero possibile l'affermarsi di Hitler e a tutti fanno riscontro analoghe situazioni negli altri paesi europei. Anche il feroce antisemitismo di Hitler ebbe l'equivalente in Ungheria e in Romania.

I movimenti fascisti furono movimenti rivoluzionari? Certamente molti tra loro si proponevano mutamenti e riforme radicali, specie nell'Europa orientale e in Spagna, dove più se ne sentiva la necessità; ma nel clima più stabile e conservatore dell'Europa nord-occidentale essi furono molto meno radicali e se i fascisti italiani e i nazionalsocialisti tedeschi avanzarono nei primi tempi richieste radicali, essi ben presto lasciarono cadere molto di questo radicalismo. Certo molti capi fascisti affermavano di dover giungere al potere per vie legali, ma questo non prova che i loro movimenti non fossero rivoluzionari e anche se la loro affermazione non era solo pura propaganda, bisogna riconoscere che i movimenti fascisti miravano effettivamente a un mutamento sostanziale della struttura politica — l'abbattimento del governo parlamentare e della democrazia — e alla sostituzione dei gruppi dirigenti con una nuova *élite*. Una volta al potere essi dovettero naturalmente servirsi dei vecchi esperti, dei funzionari dello Stato e dei generali, ma questi non detenevano più il potere, ricevevano gli « ordini di marcia » dai nuovi capi che spesso provenivano da gruppi sociali totalmente differenti, molto al di sotto delle vecchie classi dirigenti. La « rivoluzione » fascista non fu combattuta nelle strade o sulle barricate, ma nei ministeri e negli edifici governativi: è in questo senso che si può parlare di « conquista del potere ». Il potere fu ceduto dai vecchi gruppi dirigenti ai nuovi capi e questi l'usarono per propri fini.

Gli obiettivi dei nuovi governanti e quelli dei vecchi si somigliavano solo superficialmente — l'espansionismo tedesco o la conquista coloniale in Africa —, ma in realtà la differenza era profonda. Hitler non mirava solo all'espansione tedesca o a una più grande Germania, il suo obiettivo era la conquista del mondo. Non si preoccupava della sorte dei

sudeti tedeschi, dei sudtirolesi o di qualsiasi altra minoranza tedesca, ma voleva sacrificarli sull'altare della propria ambizione. La politica di conquista di Mussolini era spesso irrazionale e subordinata alla sua visione di un « impero romano », ma nessuno ha potuto seriamente sostenere che i due dittatori abbiano agito nell'interesse dei loro paesi. Vi è molta verità nell'affermazione di Hermann Rauschning che i fascisti realizzarono una « rivoluzione del nihilismo ». La gioventù hitleriana era solita cantare un inno in cui si prediceva che quando i *Germanen* fossero stati sconfitti l'Europa sarebbe stata in fiamme e l'Europa fu in fiamme, ma si è presto ripresa. Il fascismo è stato il frutto di una profonda crisi sociale ed economica, una crisi che ha investito tutta la società europea; esso è stato inoltre un movimento di violento nazionalismo e razzismo. In un'epoca di stabilità economica e in cui in Europa gli odi razziali e nazionali sono in declino, non è però probabile che il fascismo risorga come movimento di massa. A più di venti anni dalla fine della seconda guerra mondiale non si scorgono segni di una reale rinascita fascista. È però interessante notare che i movimenti fascisti sono più attivi in quei paesi europei — come l'Austria e le Fiandre — dove le loro radici sono tanto profonde da affondare in epoche non recenti. In Italia e in Germania i partiti neofascisti hanno assunto nomi diversi, ma nessuno è riuscito a conquistarsi, sia pure per breve tempo, un forte seguito di massa. Non vi sono state spedizioni punitive né violenze contro i nemici politici, né in alcuna misura sono risorti gli odi, la follia e il delirio semireligioso degli anni venti. In realtà il clima politico dell'Europa degli anni sessanta non sembra distinguersi per alcun entusiasmo, anzi tende ad essere piuttosto serio e depresso, certo non è il clima in cui possa prosperare un vero movimento fascista.

INDICE DEL VOLUME

Introduzione di Renzo De Felice v

Nota ai testi xxx

Parte prima Il giudizio politico 1

I. Analisi dei contemporanei 3
Il fascismo e la crisi italiana (*M. Missiroli*) 23
I due fascismi (*A. Gramsci*) 36
Critica socialista del fascismo (*G. Zibordi*) 39
Nazionalfascismo (*L. Salvatorelli*) 54
Risoluzione dell'Internazionale comunista 64
Il fascismo italiano (*D. Šaš*) 68
Il fascismo (*G. Sandomirskij*) 81
Il fascismo italiano (*M. Rákosi*) 95
A proposito del fascismo (*P. Togliatti*) 106
Il socialismo italiano e la lotta per la libertà (*C. Rosselli*) 128
Dove va la Francia? (*L. Trotzky*) 136
La rivoluzione del nichilismo (*H. Rauschning*) 150
Le ideologie dei tecnici (*J. Burnham*) 172

II. Tentativi di ricostruzione storico-politica 183
L'evoluzione del fascismo (*A. De Ambris*) 197
Dal socialismo al fascismo (*I. Bonomi*) 217
La rivoluzione in marcia: il fascismo (*G. Dorso*) 229
Bolscevismo, fascismo e democrazia (*F. S. Nitti*) 258
Sul fascismo (*A. Thalheimer*) 272
Il fascismo (*R. Löwenthal*) 296

Genesi del fascismo (*G. Volpe*) 330
Il fascismo (*O. Bauer*) 355

Parte seconda Il giudizio storico 389

I. La malattia morale 391
Chi è « fascista »? (*B. Croce*) 397
La catastrofe della Germania (*F. Meinecke*) 402
Forze disgregatrici nella civiltà del XX secolo (*H. Kohn*) 416
Le origini storiche del nazionalsocialismo (*G. Ritter*) 424

II. La reazione capitalistica 439
Fascismo e gran capitale (*D. Guérin*) 445
La rivoluzione dall'alto e il fascismo (*Barrington Moore Jr.*) 479
Il fascismo italiano (*B. R. Lopuchov*) 495

III. Il totalitarismo 505
Le origini del totalitarismo (*H. Arendt*) 511
Le caratteristiche generali della dittatura totalitaria (*C. J. Friedrich - Z. K. Brzezinskij*) 526

IV. La società di massa 543
Psicologia del nazismo (*E. Fromm*) 559
Fascismo: sinistra destra e centro (*S. M. Lipset*) 571
Regimi sincratici (*A. F. K. Organskij*) 583
Fascismo e classe (*G. Germani*) 606

V. Il fenomeno transpolitico 623
I tre volti del fascismo (*E. Nolte*) 635
Fascismo, nazismo e comunismo (*A. Del Noce*) 651

VI. Sintesi complessive 663
Socialismo e fascismo (*G. D. H. Cole*) 667
La natura del sistema fascista (*H. Stuart Hughes*) 680
I movimenti fascisti (*F. L. Carsten*) 689

Genesi del fascismo (*G. Volpe*) 330
Il fascismo (*O. Bauer*) 355

Parte seconda Il giudizio storico 389

I. La malattia morale 391
Chi è « fascista »? (*B. Croce*) 397
La catastrofe della Germania (*F. Meinecke*) 402
Forze disgregatrici nella civiltà del XX secolo (*H. Kohn*) 416
Le origini storiche del nazionalsocialismo (*G. Ritter*) 424

II. La reazione capitalistica 439
Fascismo e gran capitale (*D. Guérin*) 445
La rivoluzione dall'alto e il fascismo (*Barrington Moore Jr.*) 479
Il fascismo italiano (*B. R. Lopuchov*) 495

III. Il totalitarismo 505
Le origini del totalitarismo (*H. Arendt*) 511
Le caratteristiche generali della dittatura totalitaria (*C. J. Friedrich - Z. K. Brzezinskij*) 526

IV. La società di massa 543
Psicologia del nazismo (*E. Fromm*) 559
Fascismo: sinistra destra e centro (*S. M. Lipset*) 571
Regimi sincratici (*A. F. K. Organskij*) 583
Fascismo e classe (*G. Germani*) 606

V. Il fenomeno transpolitico 623
I tre volti del fascismo (*E. Nolte*) 635
Fascismo, nazismo e comunismo (*A. Del Noce*) 651

VI. Sintesi complessive 663
Socialismo e fascismo (*G. D. H. Cole*) 667
La natura del sistema fascista (*H. Stuart Hughes*) 680
I movimenti fascisti (*F. L. Carsten*) 689

Renzo De Felice
Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici.
Bari: Editori Laterza, 1970.